DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XXVII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLIV.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

F

Continuazione dei cenni storici civili ed ecclesiastici sul regno di Francia, e delle relazioni di questo colla santa Sede.

Carlo VIII lusingato dall'idea di conquistare il regno di Napoli, come erede dei diritti di Renato, e di Carlo III d'Angiò, fece la pace con Enrico VII re d' Inghilterra, coi re de'romani e d'Aragona, all'ultimo dei quali rese la Cerdagna ed il Rossiglione, perdendo così il reale per una chimera. Il Pontefice Innocenzo VIII, qual signore supremo del regno di Napoli, pacificossi col re, ma mancando questi alle condizioni convenute, lo scomunicò, trasferendone i diritti a Carlo VIII come a legittimo successore delle ragioni degli angioini. Mentre Carlo VIII si apparecchiava con poderose forze a passare in Italia per occupare il regno di Napoli, morì Innocenzo VIII, e gli successe Alessandro VI Borgia, che richiesto dell' investitura dal re di Francia, il Papa cedendo ai grandi vantaggi che offriva a' propri parenti il re di Napoli Alfonso II, spedì a Carlo VIII in legato il cardinal Piccolomini, poscia Pio III, per distoglierlo dall' impresa, senza che fosse ricevuto nè sentito, perchè il suo zio Pio II era stato contrario alla casa d'Angiò. Quindi domandando Carlo VIII l' investitura del regno di Napoli, ed opponendovisi Alessandro VI, il re si appellò al futuro concilio, e il Papa lo minacciò delle censure ecclesiastiche, secondo il decreto di Pio II, pubblicato nel congresso di Mantova, che proibiva sotto pena di scomunica di appellarsi sotto qualunque pretesto, dal sommo Pontefice al futuro concilio, dando con tal bolla una ferita mortale alla prammatica sanzione. Intanto Carlo VIII senza denaro, e senza risorse e precauzioni, partì dalla Francia alla testa di circa trentamila uomini, ed entrò in Roma al chiarore delle faci l' ultimo dì del 1494. Il

Papa per timore si rifugiò in Castel s. Angelo, indi capitolò col re, con quelle condizioni che riporta il Rinaldi all'anno 1495, num. 2, fra le quali l'investitura del regno di Napoli e di Gerusalemme, non che la coronazione d'imperatore d'oriente, per le ragioni che su quell'impero occupato dagli ottomani gli avea cedute Andrea Paleologo. Gli italiani non avendo fatta resistenza, Carlo VIII era potuto giungere in Roma senza alcuna difficoltà: a sua istanza Alessandro VI nella festa dei ss. Fabiano e Sebastiano celebrò solennemente la messa nella basilica vaticana, in cui il re vi sedette dopo il primo cardinal vescovo, diede l'acqua alle mani del Papa, avendogli pure baciato i piedi, come si legge nel Guicciardini, *Histor. Ital.* lib. 5, e nel Vittorelli nelle *Addiz.* al Ciacconio tom. III, col. 152.

Il re di Francia partì per Napoli, che prese senza opposizioni; si vestì degli ornamenti imperiali, prese il titolo d'imperatore, e fece in quella metropoli il suo solenne ingresso. Se la prontezza di tal conquisto destò meraviglia, la facilità con cui lo perdè, non fu meno sorprendente. Si formò una lega formidabile contro di lui, essendone alla testa Alessandro VI, mentre il re vide la necessità di ritornare in Francia: nel maggio s'incamminò per Roma, donde ne partì il Papa per non essere obbligato a nuovi patti, contrari alla maestà pontificia. Il re restituì alla Chiesa le città cedutegli nell'anteriore convenzione, e proseguì il suo viaggio. A Fornuovo sul Taro gli contrastarono il passaggio quarantamila soldati della lega, vinti da otto mila francesi, che però solo poterono liberare dall'assedio di Novara il duca d'Orleans, e rientrare in Francia. Il regno di Napoli fu subito riconquistato da Ferdinando V d'Aragona. Carlo VIII d'anni 28 morì nel 1498 nel castello d'Amboise, sinceramente compianto da Anna di Bretagna sua moglie, benchè l'avesse sposato ripugnante, ed alla quale egli non serbava la fede maritale; ma la sua bontà era sì grande, il suo procedere sì generoso, che impossibile riusciva di non amarlo: due de'suoi domestici morirono di dolore, udendone la morte. Siccome non lasciò figli, il duca d'Orleans suo cugino gli successe col nome di Luigi XII: era egli figlio di Carlo duca d'Orleans, e di Maria di Cleves, e fu il solo dei Capeti detto di Orleans-Valois, venendo chiamato *il padre del popolo*. Per non separarsi la provincia di Bretagna dalla corona di Francia, Alessandro VI nel 1498 ad istanza del re annullò il suo matrimonio con Giovanna di Valois figlia di Luigi XI, onde Giovanna virtuosamente ritirossi a Bourges, e v'istituì l'ordine dell'*Annunziata* (*Vedi*), con la regola di s. Francesco. Allora Luigi XII sposò la vedova Anna che dicesi avesse sempre vagheggiato, e ne fosse stato corrisposto. Questo principe creò un parlamento a Rouen, ed altro ad Aix, e conquistò il ducato di Milano, pei diritti che vantava dal lato della madre: riuscì poco dopo al duca Lodovico Maria Sforza *il Moro* di far ribellare i milanesi, ma furono repressi da Luigi della Tremouille, e il duca condotto in Francia, venne rinchiuso a Loches in una gabbia di ferro. Inoltre il re s'impadronì pure del Genovesato. Nel 1501 Alessandro VI pub-

blicò la lega fatta con Luigi XII re di Francia, e Ferdinando V re di Spagna, contro Federico I re di Napoli, che privò del reame dando al secondo la Puglia e la Calabria, ed al primo il rimanente coi reali titoli di Napoli e Gerusalemme; e Luigi XII dall'altro canto fece duca del Valentinois Cesare Borgia figlio del Papa, poi detto *il duca Valentino*.

I due principi s'impadronirono nel 1501 di detti dominii, e vennero poi a contesa allorchè si trattò di farne la divisione; e gli spagnuoli condotti da Gonsalvo di Cordova disfecero i francesi capitanati dal duca di Nemours, al combattimento di Seminara, ed alla battaglia di Cerignola nel 1503, e gli scacciarono dal regno di Napoli: fu in quell'epoca ed in quell'occasione che in Barletta ebbe luogo la clamorosa disfida di tredici italiani con altrettanti francesi, di cui facemmo parola al volume IV, pag. 130, e volume XX, pag. 292 del *Dizionario*. Su questo argomento si può leggere il libro intitolato: *Ettore Fieramosca o la disfida di Barletta*, di Massimo d'Azeglio, Torino 1842: bella edizione ornata di duecento disegni originali. Questo combattimento singolare, in cui tredici italiani tennero vittoriosi il campo contro tredici francesi, è descritto pure nel secondo canto del poema giocoso di Gio. Battista Lalli, intitolato *La Franceide*, e con versi latini dal celebre monsignor Vida. Avendo Luigi XII fatta la pace colla Spagna nel 1505, gastigò nel 1507 i genovesi sollevatisi, fece il suo ingresso nella loro città, e ripigliò il Milanese. In questo tempo il re fu attaccato da mortale malattia, e guarì dopo avere ricevuto la ss. Eucaristia col maggior fervore. Nel trattato di Blois erasi discusso lo strano progetto, di dare a Carlo V nipote ed erede dell'imperatore Massimiliano I e del re di Spagna, in isposa Claudia, unica figlia che sino allora Luigi XII aveva avuto da Anna di Bretagna, con questa provincia, colla Borgogna, e coi diritti sulla Lombardia per dote. Ma l'opposizione degli stati generali del regno, e della famosa lega di Cambrai, che da Giulio II, da molti potentati d'Italia, dalla Francia, dalla Spagna, e dall'Alemagna (pacificata colla Francia a mezzo del cardinal Carvajal), organizzavasi contro la repubblica di Venezia, distornarono sì dannose nozze. La mano della principessa fu data a Francesco di Valois, duca d'Angouleme, erede del trono di Francia; e Luigi XII disfece in persona i veneti alla celebre battaglia d'Agnadello li 14 maggio 1509, e prese loro varie piazze. Ma Giulio II geloso per tanti prosperi avvenimenti, avendo ricuperato i dominii occupati dai veneti, a questi come padre comune non seppe negare il perdono; si ritirò dalla lega di Cambrai con gran rammarico de' francesi, di cui era disgustato il Papa perchè proteggevano Alfonso I duca di *Ferrara (Vedi)*; ed in vece si collegò con il re di Spagna, con Enrico VIII re d'Inghilterra, cogli svizzeri, e coi veneziani. Inevitabile fu la guerra di Giulio II con la Francia, e per meglio attendervi nel 1510 passò in Bologna; ciò che non approvando diversi cardinali spagnuoli e francesi, con altri sedotti da Luigi XII, cospirarono contro il Papa per deporlo, e se ne fuggirono a

Genova: allora Giulio II scomunicò il re, e sottopose all' interdetto il regno. Frattanto il re di Francia adunò due parlamenti in Orleans ed in Tours, ove per abbattere la pontificia potestà convenne d'unire un concilio generale a Pisa, ove verrebbe citato Giulio II.

Non aveva Luigi XII fatto il debito giuramento d'omaggio pel regno di Napoli, ed invece avea alienati molti diritti di quel reame contro l'espresso divieto della santa Sede; perciò Giulio II dichiarò la signoria di Napoli e di Gaeta essere ritornate alla Chiesa, e le concesse a Ferdinando V annullando i patti fra lui e il re francese. Nel 1511 l'armata pontificia fu rotta dai francesi all' impresa di Ferrara, e il Papa corse pericolo d'essere imprigionato dal maresciallo di Chaumont, poi rimproverato dal re per non aver usato in ciò diligenza. Egual pericolo scampò Giulio II dalle insidie che gli tendeva il cav. Bayard, altro comandante di Francia; indi senza abbattersi di coraggio, Giulio II assalì e prese la Mirandola. Gastone di Foix duca di Nemours guadagnò contro il Papa e i suoi alleati la battaglia di Ravenna, ma fu ucciso volendo circondar gli spagnuoli che si ritiravano: la morte di sì gran capitano trasse seco la perdita del Milanese, dove gli svizzeri ristabilirono Massimiliano Sforza figlio di Lodovico il *Moro*. Poscia per reprimere i cardinali ribelli, Giulio II determinò la celebrazione del concilio generale lateranense V, che incominciò nel 1512, e mentre avea riempito l' Europa col suo nome, ed il cardinal di Luxemburgo implorava la pace per Luigi XII, il duca d' Angouleme scriveagli con sommissione, e la regina Anna nella sua pietà era sgomentata dal timore dello scisma, fu sorpreso dalla morte, e gli successe Leone X, già legato delle milizie papali al combattimento di Ravenna, che diè compimento al concilio lateranense. Continuando la guerra Luigi XII si collegò coi veneti, e la sua armata comandata da Tremouille riprese il Milanese per la terza volta; ma gli svizzeri lo disfecero alla battaglia di Novara, indi attaccarono la Francia con Massimiliano I e con Enrico VIII, ma inutilmente assediarono Dijon. Enrico VIII volendo rendere segnalato il principio del suo regno, dopo di essere stato vincitore nella battaglia di Guinegate, che fu detta *la giornata degli speroni*, perchè i francesi al dire degli stessi storici nazionali, vi adopravano più gli speroni che le spade (giacchè vi combattè la sola cavalleria), prese le città di Terouane e di Tournay. Luigi XII sentì il bisogno d'entrare in negoziazione; trattò con Leone X, terminò tutte le contese che esistevano tra la Francia e la santa Sede, abbandonando l' effimero conciliabolo di Pisa, e riconoscendo il concilio lateranense. Il primo di gennaio 1514 la morte gli rapì la regina, onde sposò la bella Maria sorella d'Enrico VIII, e diè in moglie a Carlo V l'altra figlia Renata avuta da Anna, cui cedè i diritti sul Genovesato e sul Milanese; onde così fece la pace cogl' inglesi e cogli spagnuoli. Il cambiamento di sue abitudini per compiacere la novella sposa, accelerò la sua morte, ch' ebbe luogo in Parigi il primo gennaio 1515, d'anni 54 circa. Fu compianto da tutta la Francia, sicco-

incipe giusto, clemente e ma-
no: diminuì le imposte, amò
iti, e mostrò sempre vivo de-
di renderli felici, sebbene
usse la venalità delle cariche.
ncesco I conte d'Angouleme
di questo ramo, lo successe,
ieritò i titoli di *grande*, e di
tore delle lettere. Subito dopo
consagrato prese il titolo di
li Milano, e si pose alla te-
una possente armata per far
le ragioni che egli aveva su
ducato. Gli svizzeri che lo
vano, ne contrastarono l'im-
e si venne a battaglia vicino
ignano, e quindici mila di
masero sul campo: in questa
ne il re volle essere fatto ca-
dal famoso Bayardo. Indi
padrone del Milanese, Mas-
no Sforza glie ne fece la ces-
e si ritirò in Francia. Il re
di guadagnarsi il Pontefice
nbrava propenso per Massi-
I, e pel re di Spagna suoi
, ed alleati degli svizzeri. Dal-
parte Leone X temendo che
ipe vittorioso volgesse le armi
lo stato ecclesiastico, fece
on lui, obbligandosi per for-
necessità di levar la guarni-
da Parma e Piacenza, città
rima restituite alla Chiesa, e
arsi dalla lega con Massimi-
. In vece Francesco I pro-
ifendere il Papa, il suo stato,
famiglia Medici, e la repub-
li Firenze; indi convennero
ccarsi in Bologna. Giunto
X a Bologna nel dicembre
nominò due cardinali e quat-
elati per incontrare il re, i
ai confini, i secondi a Par-
nentre venti cardinali l'atte-
uori di Bologna e lo condus-
d alloggiare nel pontificio pa-
lazzo, indi fu presentato al Papa in concistoro. Nella messa solenne che celebrò il Papa, il re adempì tutti gli atti d'ossequio, sia nel versar l'acqua alle sue mani, sia nel sostener lo strascico del manto pontificale ad onta della ripugnanza del saggio Leone X. Inoltre il re non volle il genuflessorio, e colle mani giunte innanzi al volto stette in tutto il tempo della funzione. Non potendo il Papa ammettere tutti i francesi alla comunione, per la gran folla, un offiziale gridò: poichè santo Padre non mi posso comunicare dalle vostre mani, nè confessarmi al vostro orecchio, dirò il mio peccato in pubblico, cioè che ho combattuto con tutta la mia forza nella guerra contro Giulio II. Allora soggiunse il re colla sua vivacità e naturale franchezza: Veramente santo Padre, io sono nello stesso caso, ma quel Pontefice era il più ardente de' nostri nemici. La maggior parte de' signori francesi confessarono la stessa colpa, onde Leone X a tutti benignamente sul momento diede l'assoluzione dalle censure che avevano incorso. Nel congresso il re ed il Papa si trattarono coi maggiori riguardi, venne abrogata la prammatica sanzione, che i francesi riguardavano come baloardo delle libertà della Chiesa gallicana, e venne sostituito il *Concordato di Leone X e Francesco I (Vedi)*, confermandosi il tutto nella sessione XI del concilio generale lateranense V, tenuta a' 19 dicembre 1516. Nello stesso anno fecesi il trattato di Noyon fra Carlo V e Francesco I: uno de' principali articoli fu la restituzione della Navarra, che Ferdinando V aveva tolto al duca o re Giovanni d'Albret sino dal 1512, siccome fautore

della Francia e del conciliabolo di Pisa. Indi nel 1518, non senza qualche opposizione, fu pubblicato in Francia il memorato concordato. Dell'abboccamento seguito in Bologna tra Leone X e Francesco I, come del concordato conchiuso, delle opere bibliografiche che lo riguardano, ed altre preziose erudizioni, si può leggere quanto dottamente e con singolar diligenza ne scrisse il ch. Gaetano Giordani, nella sua opera intitolata: *Della venuta in Bologna di Clemente VII per la coronazione di Carlo V*, con note e documenti.

Dopo la morte di Massimiliano I, essendo stato eletto imperatore Carlo V nel 1519, ad onta del possente competitore Francesco I, perciò tosto si manifestò la gelosia e l'emulazione tra questi due principi, e si accese una lunga guerra, che riuscì funesta a tutta l'Europa. I francesi comandati da Andrea di Foix conquistarono la Navarra, e in breve la perdettero; cacciarono dalla Piccardia gl'inglesi e gl'imperiali, e s'impadronirono di varie piazze. Una delle più triste epoche della storia della Chiesa gallicana è la nascita delle eresie di Lutero e di Calvino avvenuta nel pontificato di Leone X: le devastazioni che vi cagionarono sono scritte a caratteri di sangue. Alcune gelosie di stato insorte tra Leone X e il re di Francia, mossero il primo a collegarsi con Carlo V, e il loro esercito unito sconfisse i francesi in Lombardia: la Chiesa ricuperò Parma e Piacenza, i francesi furono allontanati dal ducato di Milano, ove venne ristabilito Francesco Sforza. Giunta in Roma la notizia di sì fatti avvenimenti, Leone X vi fece grandi allegrezze, e poco dopo morì, succedendogli Adriano VI già maestro di Carlo V. In detto anno la facoltà teologica di Parigi censurò molte proposizioni di Lutero, che sempre più faceva proseliti nelle sue perniciosissime riforme religiose, di cui ancora deploriamo le lagrimevoli conseguenze. Nell'anno seguente Odet di Foix visconte di Lautrec fu disfatto nella sanguinosa battaglia della Bicocca, quindi la Francia perdè Cremona, Genova, ad altri luoghi in Italia. Intanto Carlo di Bourbon, contestabile di Francia, perseguitato dalla duchessa d'Angouleme, Luisa di Savoia madre del re, a motivo della successione della casa Bourbon, e dei beni ad essa tolti per la confisca dell'Alvergna, del Borbonese, e della Marca a profitto della corona, dopo essersi distinto in militari imprese, si diede nell'anno 1523 al partito di Carlo V, che gli affidò il comando delle sue armate. Adriano VI in pari tempo separò dalla lega de' francesi i veneti, i quali all'opposto fece collegare contro i medesimi con l'imperatore, l'arciduca d'Austria, e col duca di Milano, la quale lega il Papa solennemente pubblicò nella basilica Liberiana a' 5 agosto, affinchè nè lo stato pontificio, nè alcun altro d'Italia venisse assalito dai francesi; e siccome il cardinal Soderini avvisava Francesco I d'invadere la Sicilia, fu posto in castel s. Angelo, donde lo trasse il successore Clemente VII.

Fu nel 1523 che l'eresia luterana disgraziatamente s'introdusse nel regno di Francia, ed incominciò ad insegnarsi in Meaux le prave sue dottrine e pregiudizievoli errori. Il contestabile di

a nel 1524 disfece a Biagras
guardia dell'ammiraglio Bon-
ella ritirata di Rebec, e ri-
atto il Milanese. Entrò dipoi
a forte armata nella Pro-
ma fu costretto a ritirarsi
dita, perchè il famoso cav.
s'impadronì di Tolone ed
Marsiglia. Frattanto Fran-
passò in Italia ad assediar
ed avendo distaccato fuor
o una parte delle sue trup-
mandarle a Napoli, fu egli
da Carlo V, e dal conte-
di Bourbon in una sangui-
ttaglia datasi in faccia di
24 febbraio 1525, dopo di
uto uccisi sotto di lui due
e di aver fatto prodigi di
Non apparve mai in tutto
ume la grandezza dell'ani-
Francesco I, che dopo que-
esta battaglia, ove venne
igioniero co'principali signo-
a fastosa corte, e con En-
Albret re titolare di Navar-
attuale signore del Bearnese.
uffiziale francese che avea
il contestabile nella sua de-
chiamato Pomperan, salvò
tempo la vita, ed intimò la
a al suo sovrano, il quale
di Lannoy luogotenente del-
atore, ed a lui rimise la
spada, che ricevutasi in gi-
da Lannoy, questi gli porse
Francesco I scrisse alla ma-
e tutto era perduto fuor-
nore: il primo a ferire il
del re fu Cesare Hercolani
i. Il duca di Bourbon si re-
sitarlo, ed a godere del suo
la duchessa d'Angouleme
reggente del regno.
cesco I fu condotto prigio-
castello di Madrid, e ne u-
no appresso col trattato con-
chiuso in quella città a'14 genna-
io, in cui promise di cedere la
Borgogna, e gran parte della Fran-
ca-Contea e delle Fiandre, di ri-
stabilire il contestabile, e fargli ra-
gione su'suoi diritti relativi alla
Provenza, e fu costretto di contrar-
re nel carcere il matrimonio colla
sorella di Carlo V Eleonora; altri
procrastinò tal matrimonio alla pa-
ce di Cambrai. Lasciò due suoi
figliuoli in ostaggio per malleveria
di sua parola, ma non per questo
si fece scrupolo di ritrattarla. La
politica ed il sistema allora adot-
tato dell'equilibrio europeo, trasse-
ro in lega col re di Francia, Cle-
mente VII, il re d'Inghilterra, i
veneziani, i fiorentini, gli svizzeri, e
il duca di Milano; la lega fu con-
chiusa in Cognac agli 11 giugno
1526, ed offese talmente Carlo V
che tosto pubblicò la guerra al
Pontefice. Mentre questi pensava
di passare in Ispagna per combi-
nare con Carlo V una generale
concordia, quel principe spedì nel
1527 il contestabile di Bourbon a
prendere Roma. La città fu presa
ed il contestabile vi restò ucciso;
ma i soldati fanatici luterani nel-
la maggior parte, tutti veri malan-
drini, inondarono Roma di sangue
e la saccheggiarono lentamente più
volte. Dopo la prigionia di Castel
s. Angelo il Papa con duri patti
fu lasciato libero, e Roma fu sgom-
brata dai voraci suoi nemici. In-
tanto Francesco I spedì in Italia
ad aiutare il Pontefice il bravo
Lautrec, che riprese il Milanese.
Temendo Carlo V i collegati del
re di Francia, nel 1529 si pacifi-
cò pel trattato di Cambrai con
Francesco I, cui rese i due figli, e
desistette dalle pretese sulla Borgo-
gna pel compenso di circa due mi-

lioni di scudi, dando l'imperatore al suo emulo la propria sorella in isposa. Le pretensioni sul Milanese furono cedute al cognato dal re di Francia, ed ambedue dimenticarono le minacce e grossolane invettive, e i cartelli di sfida che tra loro eransi cambiati: allora Francesco I si diè a far fiorire l'industria, il commercio e le lettere. Nel 1532 l'eretico Calvino incominciò ad insegnare segretamente i suoi errori in Parigi, e discoperto, per evitare il carcere, prontamente fuggì. Questo empio ebbe numerosi seguaci, chiamandosi calvinisti in Germania ed altrove, geusi nelle Fiandre, ed ugonotti nella Francia, che come vedremo posero a soqquadro. Nel 1533 Clemente VII partì per la Francia, per trattare col re della conversione di Enrico VIII re d'Inghilterra che avea abbracciato gli errori delle riforme religiose, e per dare in moglie al secondo, non all'ultimo suo figlio come alcuni scrissero, poi Enrico II, sua nipote Caterina de Medici, che fu madre di Francesco II, Carlo IX, ed Enrico III. Lo sposalizio ebbe luogo in Marsiglia, ed in questa occasione il Pontefice, recedendo dall'antica consuetudine de' suoi antecessori, si assise a mensa colla regina, oltre Francesco I. Questo principe non passò molto tempo, che a profittar della spedizione che fece in Africa Carlo V, si mosse alla ricupera del Milanese nel 1535, facendo alleanza con Solimano II imperatore ottomano. Investì furiosamente la Savoia onde aprirsi il passaggio, e proclamò l'indipendenza di Ginevra, che divenne fin d'allora il centro del culto riformato; ma reduce Carlo V dalle sue vittorie penetrò nel Delfinato

e nella Provenza, fino ad .
Marsiglia, saccheggiando la
dia e la Sciampagna. Il
la saggia condotta del du
contestabile Anna di Montn
liberò dalla continuazione dell
ra il paese, e i due princip
petitori convennero cavallere
te nella rada di Aiguesmo
un amichevole abboccament
fu seguito dal viaggio che ne
fece Carlo V a Parigi, ac
gnato dalle più brillanti fes
dal 1538 avea procurato ta
ficazione il Pontefice Pao
portatosi a Nizza, ove conf
Francesco I il privilegio d
Eugenio IV al re Carlo V
non posto sino allora in us
che i pari del parlamento
gi, ancorchè laici, potessero
nare persone idonee a' bene
clesiastici sotto la somma
cento lire tornesi. In segu
maggior successo Paolo III
che i due monarchi facessero
per dieci anni, ma non ebb
ra durata.

Volendo l'imperatore p
ribelli gantesi, ottenne il pa
per la Francia, con prome
re l'investitura del ducato
lano per uno de' suoi figl
credendo Carlo V effettuar
saggio, questo emergente fe
cendere la guerra: la flotta
turca travagliò infruttuos
Nizza, dal famoso Andrea
preservata, ed il conte d'E
Francesco di Bourbon, gu
la battaglia di Ceresole nel
contro il marchese del Vast
dottiero degli imperiali, e
padronì del Monferrato.
Francesco I tirò al suo pa
famoso ammiraglio Barbaros
re di Svezia, Enrico VIII

erra prese quello di Carlo V,
upò Boulogne. I torbidi re-
d' Alemagna salvarono la
a, giacchè per sedarli dovet-
iperatore convenire alla pace
spi, ma non ebbe effetto la
uta investitura del Milanese,
la morte del duca di Or-
ad essa destinato, che per
di Francesco I seguita nel
di Rambouillet a'30 marzo
di 53 anni. Fu egli un prin-
otato delle più sublimi qua-
iritoso, dolce, magnanimo e
so, ma troppo ai piaceri ed
nne abbandonato. Al genio
ro e al valore congiunse
ore passionato per le belle
per le lettere, di che fu
' primari proteggitori. Pro-
dotti e gli artisti in modo
e, ideò il grandioso proget-
collegio reale, eresse a tut-
spese una biblioteca a Fon-
eau, fondò la stamperia rea-
ece edificar varie case reali,
ornò di pitture, di statue,
obili preziosi, coll'opera di
artisti. Gli stabilimenti fran-
. Canadà ebbero origine sot-
i lui regno: ed a lui si deb-
' Havre ed il Louvre. Di-
pure un gran zelo per la
e cattolica contro i prote-
ed altri eretici, massime
i valdesi del Delfinato. Ebbe
ero affetto pel popolo, i cui
raccomandò al figlio di mino-
endo egli stato costretto d'im-
r le guerre. Fu egli che ordi-
in avvenire gli atti pubblici
ro essere scritti in francese,
introdusse la moda di por-
capelli corti e la barba lun-
ndo stato ferito in volto dal
o di Lorge, signore di Montgo-
e volendo così nascondere i
segni della ferita; ma questa moda fu abolita sotto Luigi XIII.

Enrico II suo figlio e marito di Caterina de' Medici gli successe, e fu consagrato in Reims dal cardinal Carlo di Lorena a'25 luglio 1547. Un grande cambiamento si operò nella corte, ciò che si attribuì alla favorita Diana di Poitiers duchessa di Valentinois. Francesco I aveva introdotto le dame nella corte, ed è nota l'influenza che vi esercitarono la contessa di Chateaubriand, da lui tanto amata, indi la duchessa d'Etampes Anna di Pisseleu. L'introduzione delle dame in corte fu conservata da Enrico II, e tale uso si stabilì in tutte le corti d'Europa. Da tale epoca appunto incominciano le memorie particolari, gli aneddoti politici, e l'abitudine presa dai più gravi storici di attribuire le più alte risoluzioni a meschini raggiri; senza riflettere che le donne, naturalmente inclinate ad esagerare la loro influenza negli affari di stato, si sono vantate facilmente come uniche motrici delle imprese, nelle quali credettero di aver avuto alcuna parte. Enrico II fece la guerra agli inglesi e riprese Boulogne: inondò colle sue truppe l'Italia, invase il Sanese, per cui il Papa Giulio III guarnì di truppe i confini del suo stato; ed il re si collegò co' principi di Germania contro Carlo V, indi prese Metz, Verdun e Toul. Carlo V pacificatosi coi principi di Germania, e con la regina di Ungheria, obbligò il re a tornarsene in Francia; ma assediando Metz con poderosissimo esercito, fu respinto da Francesco duca di Guisa, e dal fiore della nobiltà francese: l'imperatore si vendicò con la totale distruzione di Terouane,

e prese Hesdin. Il re rovinò i Paesi Bassi, e disfece gl'imperiali nella battaglia di Renti, seguita da convenuta tregua nel 1556. Avendo Carlo V abdicato all'impero in favore del fratello Ferdinando I, il re ruppe la tregua venendovi sollecitato dal cardinal Caraffa nipote di Paolo IV. Essendo questi in guerra col re di Spagna Filippo II, figlio di Carlo V, spedì in Francia il cardinal Rucellai affinchè Enrico II lo aiutasse. Nella lusinga del conquisto del regno di Napoli pel suo secondogenito, spedì in Italia un esercito di diecimila uomini sotto il comando del duca di Guisa, ed un altro in Fiandra. Questo fu disfatto da Emmanuele Filiberto duca di Savoia li 10 agosto 1557 nella famigerata battaglia di s. Quintino, per difetto del contestabile di Montmorency che comandava i francesi. Questo generale fu fatto prigioniero, col maresciallo di s. Andrea, e il duca di Montpensier. Il conte d'Anguien fratello del principe di Condé vi fu ucciso, e l'ammiraglio di Coligny, che comandava in s. Quintino, dovette cedere la città, ove fu fatto prigione. Questa battaglia avendo atterrito la Francia fu richiamato il duca di Guisa, quando già Paolo IV si era pacificata la Spagna. Prima di partire il duca da Roma, con buone ragioni fu uno di quelli che illuminarono il zelante Pontefice, che i suoi nipoti tradivano la santa Sede favorendone i nemici, onde nacque la magnanima risoluzione nel Papa di esiliarli. Giunto il duca in Francia, prese agl'inglesi Calais agli 8 gennaio 1558, che lo possedevano dal 1397, e serviva loro di comodo ingresso nel regno: indi s'impadronì di Guines e di

Thionville. Il duca di Nevers lemont, e il maresciallo di nes presero Dunkerque, e s. mentre il maresciallo Brissac s teneva in Piemonte.

Il re di Francia perdè il fi di tanti prosperi avvenimenti la pace di Château-Cambresis aprile 1559 per consiglio di M morency, e di Diana di Poi ad onta dell'opposizione del glio. Questa pace ebbe il nor maledetta e disgraziata. Enri perdè in un sol tratto di penna sì conquista, che eguagliava ad terza parte del regno, restitu la a Filippo II. Restituì pu duca di Savoia il Piemonte Savoia, meno quattro città; novesi l'isola di Corsica, e al duca di Firenze, dopo sangue sparso, e tanti tesori Solo gli fu reso Ham, Catelet Quintino, obbligandosi render po otto anni agl'inglesi Calais. tal pace si conchiusero i mat ni di Elisabetta figlia del re Filippo II, e di sua sorella gherita col duca di Savoia. In zo alle feste delle nozze Enri perdè un occhio nella giostra vendo obbligato il capitano guardie, il conte Gabriele I gomery, a rompere nel t una lancia contro di lui, e dalla ferita a' 10 luglio 155 quaranta anni, lasciando i tr Francesco, Carlo, ed Enrico, successivamente regnarono. M sul trono Francesco II, mari Maria Stuarda regina di S mentre tre potenti fazioni d vano la corte, cioè i Borb Guisa zii della regina, e i M morency. Profittando il du Lorena Francesco di Guisa, cardinal Lodovico I suo fra

giovinezza del re, s'impadro-
o del governo, il che suscitò
› di loro i principi del san-
Antonio di Bourbon re di
rra, e suo fratello Luigi prin-
li Condé, i quali trassero al
partito i calvinisti del regno;
trario i Guisa v'indussero a
erli i cattolici. Tale fu l'ori-
dei torbidi e delle guerre ci-
he desolarono lungamente la
chia nel tratto successivo, e
indi sagrificata la vita di tanti
i francesi, avendo gli eretici
api e dei protettori di un
così distinto, ed essendo i
alla testa del governo. I par-
i del principe di Condé for-
o nel 1560 la congiura d'Am-
per involare il re, e truci-
i Guisa; però fu discoperta,
severamente molti de' com-
mentre il duca di Guisa di-
più possente sotto il titolo
gotenente generale del re-
ndi Francesco II pubblicò in
rantin un editto in vigore
ale la cognizione del delitto
sia veniva rimessa ai vesco-
l interdetta ai parlamenti:
ai calvinisti di tener assem-
portossi ad Orleans per a-
i gli stati generali. Ivi fu ar-
il principe di Condé, e mal-
i privilegi de' principi del
non soggetti che alla corte
ri in camere riunite, fu dal
io privato coll' aggiunta di
commissari del parlamento
nato al taglio della testa co-
mplice della cospirazione di
e; sentenza che non fu e-
per la morte del re avve-
5 dicembre 1560: fu sot-
sto regno che i protestanti
nisti furono chiamati ugo-
Carlo IX suo fratello, e se-
condogenito di Enrico II, e di Ca-
terina de' Medici gli successe in
età di anni dieci, e fu consagrato
in Reims a' 15 maggio 1561. La
regina sua madre ebbe l'ammini-
strazione del regno, di cui fu di-
chiarato tenente generale Antonio
di Borbone re di Navarra; il prin-
cipe fu tosto messo in libertà, e si
formò una specie di triumvirato
tra i duchi di Guisa, il contesta-
bile di Montmorency, e il mare-
sciallo di s. Andrea. Così il regno
fu diviso in due partiti, cioè dei
Borboni e dei Guisa, onde ne pro-
vennero le guerre civili, gli omi-
cidii e gli orrori che segnalarono
il governo di Carlo IX.

La regina fece tenere un'assem-
blea di magnati a s. Germano,
venne promulgato un editto di tol-
leranza a favore de' pretesi rifor-
mati, ed ebbe luogo il colloquio di
Poissy nel 1561 per pacificare le
dispute religiose; ma gli animi
vieppiù s'inasprirono. Il re di Na-
varra si unì ai triumviri, il che
indusse la regina per controbbilan-
ciare questo partito ad accordare
nel 1562 ai calvinisti il pubblico
esercizio della loro religione fuori
della città, gettandosi così nelle brac-
cia de' loro capi il principe di Condé
e l'ammiraglio di Coligny. Passan-
do il duca di Guisa per Vassy, fu
colpito con una pietra dagli ugo-
notti, onde le sue genti ne taglia-
rono in pezzi un gran numero, e
fu come il segno delle guerre civili
tra i cattolici e i pretesi riforma-
mati: il duca fu ricevuto nella ca-
pitale con trasporti di gioia, per-
chè riguardavasi non solo come
un eroe, ma come il sostegno dei
cattolici, e il protettore della vera
Chiesa. Allora Condé sorprese Or-
leans, ed a sua imitazione i calvi-

nisti o ugonotti s' impadronirono di Rouen, e di varie altre città, quindi vinti alla battaglia di Dreux dal duca di Guisa: i generali delle due armate, il principe di Condé ed il contestabile furono fatti prigionieri. Rouen fu ripreso nel 1562, ma costò la vita ad Antonio re di Navarra. Nel febbraio 1563 il duca di Guisa fu assassinato da Poltrot all'assedio di Orleans, e la regina accordò la pace agli ugonotti a' 18 marzo. Intanto il Pontefice Pio IV si adoperava al compimento del concilio di Trento incominciato sotto Paolo III, principalmente per infrenare l' eresie; però la bolla di Pio IV emanata per la continuazione del concilio aveva incontrato qualche difficoltà, perchè non avea in essa nominato il re di Francia col titolo di primogenito della Chiesa. Quindi celebrandosi con lentezza le ultime sessioni per la precedenza che pretendeva l'ambasciatore di Spagna su quelli di Francia, che sostennero coraggiosamente la preeminenza della loro corte, in favore della quale decise Pio IV, per quelle ragioni che notammo altrove. Finalmente nel 1563 si compì la celebrazione del sagrosanto concilio di Trento, che molti stati e principi accettarono senza limitazione: non trovò per altro in Francia la stessa accoglienza in tutto ciò che sapientemente vi era stato decretato sulla fede, e sulla dottrina e discipline ecclesiastiche, siccome punti contrastati dagli eretici; laonde non fu ammesso assolutamente in molte cose di riforma e di polizia, che si credevano contrarie alle prerogative del regno. Prima del concilio le riunioni dei vescovi dello stesso secolo XVI ebbero per iscopo di proscrivere le false dottrine di Lutero, di Calvino e degli altri loro fanatici seguaci. Nelle riunioni posteriori al concilio di Trento i vescovi francesi si occuparono di fare ricevere i decreti sagrosanti del medesimo, e di procurarne l'utile esecuzione, tanto sul dogma, quanto sulla disciplina. Carlo IX prese agl' inglesi Havre-de-Grace, tenne il suo *letto di giustizia* e fu dichiarato maggiore all' età di tredici anni, indi conchiuse la pace cogl' inglesi, visitò le provincie del reame, e nel 1566 tenne l' assemblea degli stati a Moulins; ma avendo gli ugonotti tentato sorprenderlo quando da Meaux si portava a Parigi, la guerra civile ricominciò.

Il Pontefice s. Pio V a mediazione di Carlo IX, ottenne dalla Porta ottomana la libertà ai principi Giustiniani che avea fatti schiavi nell' isola di Scio; e prendendo a cuore il regno di Francia lacerato dagli ugonotti, vi spedì il nunzio Michele Turriani vescovo di Ceneda, affine di esortare il re e la regina madre ad essere costanti nella difesa del cattolicismo, e di non più ammettere ne' loro consigli Odetto di Sciattilon, già deposto dal cardinalato dal suo predecessore, siccome apostata ed eretico. Per assicurare la città di Avignone e il contado Venaissino, dominii della santa Sede, dalle violenze che commettevano gli eretici, s. Pio V spedì copiosi soccorsi al governatore cardinal Armagnac, in un a truppe e munizioni. Al re di Francia poi mandò in suo aiuto cento cinquanta mila scudi, quattro mila cinquecento cavalli e cinque mila fanti, de' quali fece generale il conte di s. Fiora Sforza; e pregò in pari tempo il re di Spagna e i

ipi italiani a somministrare essi soccorsi. Inoltre s. Pio V dò a Carlo IX di alienar beclesiastici per la somma di cinento settanta mila scudi. Gli otti furono disfatti alla battadi s. Dionigi a' 10 novembre dal contestabile, che poi mor le ferite riportate: allora si alla testa delle armate Enriuca d'Angiò fratello del re, e agnò a' 12 marzo 1569 la batta di Jarnac, per la quale il re lò al Papa dodici stendardi agli eretici; ed il principe di lé fu ucciso a sangue freddo Montesquieu tre giorni dopo. ottobre il medesimo duca ri- la sanguinosa vittoria nella ra di Montcontour, per operincipalmente di Sforza genepontificio, il quale a mezzo ratello Paolo, mandò a s. Pio entisette stendardi presi agli otti, che li collocò nella basiateranense; indi ebbe luogo la

Intanto Michele Baio dottore università di Lovanio, sparse tenne ne' suoi scritti molte sen- circa il libero arbitrio, le e umane, ed il merito, le quarono di scandalo alle scuole inquietudine alle coscienze; e o come i primi semi di quelzania che nel seguente secolo tò diversi dei puri campi delhiesa, principalmente la galli-, coi giansenisti che tanto afro la Francia nell'ecclesiastico l politico. Queste false dottriurono prontamente condannate Sorbona in dieciotto articoli, risposero i baiani con un'apo-: ma vedendo s. Pio V che la rdia eccitava maggior incendio, la bolla *Ex omnibus afflictio-*, avocò a sè la causa, soppresse il nome dell'autore, e condannò settantanove proposizioni.

Dopo la pace conchiusa dal re cogli ugonotti, essendo i capi di questi sospetti della durata, credè bene Carlo IX di proporre il matrimonio di sua sorella Margherita con Enrico III re di Navarra figlio di Antonio di Bourbon, discendente di Roberto di Francia conte di Clermont, quinto figlio di s. Luigi IX, che poi divenne re di Francia col nome di Enrico IV il *Grande*. Appena fatta la cerimonia delle nozze nel 1571, l'ammiraglio di Coligny fu ferito da un archibugiata da Maurevel; indi Carlo IX a consiglio di Caterina de' Medici e di molti signori della corte, decretò la strage degli ugonotti. L'ordine fu eseguito con tanta crudeltà in Parigi, e in quasi tutto il regno, che vi restarono uccise più di settanta mila persone, e siccome l'uccisione incominciò a' 24 agosto la notte della festa di s. Bartolomeo, fu detta la *strage di s. Bartolomeo*. Va però avvertito che il numero de' settantamila uccisi è di molto esagerato. Gravissimi poi furono i motivi che a propria difesa indussero il governo del re, in quei lagrimevoli tempi, a ricorrere a questa estrema misura, senza la quale forse il calvinismo, e la repubblica, o piuttosto le repubbliche federative in cui agognavano i capi ugonotti frastagliare la Francia, avrebbero trionfato della Chiesa cattolica e dell'unità della monarchia. E fu per sì gravi motivi che in s. Luigi de' francesi di Roma si cantò il *Te Deum*, e si fecero altre pubbliche dimostrazioni, non perchè si avesse avuto parte, o si gioisse della strage. Il re di Navarra, e il suo cugino Enrico

principe di Condé figlio del defunto, fecero l'abiura de' loro errori per salvare la vita; abiura che il Papa Gregorio XIII accolse col maggior piacere. Il duca di Lorena Enrico di Guisa, ch'era stato incaricato dal re di essere esecutore della strage, l'eseguì con vigore; e il parlamento ordinò che l'ucciso ammiraglio Coligny, come primo e più fanatico capo degli ugonotti, fosse impiccato in effigie sulla forca di Montfaucon: ma questo macello non fece che esacerbare gli animi.

I calvinisti non vollero lasciar ripigliare le piazze di sicurezza, ch'erano state loro accordate: il duca d'Angiò fece l'assedio della Rocella divenuta la capitale del protestantismo, protetta da Elisabetta regina d'Inghilterra e difesa dal La Noce; ma vi perdette quasi tutta la sua armata nel 1573; ed avendo inteso il duca di essere stato eletto re di Polonia, portossi a prender possesso di quella corona. Gregorio XIII spedì a congratularsene il prelato Serafino Olivieri, uditore di rota, rimettendo al re di Francia suo fratello, il donativo dello *stocco e berrettone benedetti* (*Vedi*), per animarlo alla difesa della religione. Morì Carlo IX nel castello di Vincennes a' 30 maggio 1574, di 24 anni, mentre nella corte era nata una nuova fazione chiamata de' *politici*, ed animata dai signori di Montmorency, dal maresciallo di Bessé, dal signor di Biron con alla testa il duca d'Alençon meditava la riforma del governo, e l'espulsione degli stranieri fiorentini dalla corte della regina, ec., accumunando a quelli degli ugonotti i propri interessi. Non si deve tacere, che nel regno di Carlo IX, pegli studi d'istoria e di geografia, fu dall'ammiraglio di Coligny spedita una colonia di francesi in America. Enrico III figlio di Enrico II e di Caterina de' Medici, già duca d'Angiò eletto per le sue brillanti militari azioni re di Polonia, tre mesi dopo la sua coronazione in Cracovia ne partì, e recatosi in Francia fu coronato e consagrato in Reims dal cardinal Luigi di Guisa a' 15 febbraio 1575. Intanto Gregorio XIII commiserando lo stato della Francia, indebolita di forze e di rendite, che appena ascendevano a sette milioni di franchi, come narra il Maffei, *Annali di Gregorio XIII*, lib. III, pag. 113, gli mandò prima duecento mila scudi d'oro, poi altri cento mila, indi altri cinquanta mila, con quattro mila fanti. Si adoprò pure perchè lo scettro di Polonia restasse nelle mani di Enrico III; ma desiderando i polacchi che il re risiedesse tra loro, elessero in re Stefano Battori. Indi il Papa cedendo alle preghiere del re defunto, della regina madre, e di Enrico III, con due bolle applicò alla corona sui frutti dei beni ecclesiastici un milione di franchi o lire tornesi, pari a scudi trecento mila, e la facoltà di alienare pel valore d'un milione di beni del clero.

Enrico III nel 1575 guadagnò la battaglia di Dormans, e nell'assemblea di Blois determinò la rinnovazione della guerra contro gli ugonotti nel 1576, ai quali si unì il fratello del re duca d'Alençon. Trovandosi Enrico III in estrema penuria di denaro spedì a Roma Pietro Gondi vescovo di Parigi, acciò Gregorio XIII gli accordasse l'alienazione di tanti beni ecclesiastici, pel valore di trecento mila franchi d'entrata

ıcque al Papa l'inchiesta, nel
ıo che progredendo così il cul-
ivino andava ad estinguersi,
oichè nel breve periodo di quat-
ci anni, la corona avea ricavati
:lero più di ottanta milioni di
hi: tuttavolta l'indulgente Pon-
annuì all'alienazione di tanti
, pari a cinquanta mila scudi
ndita. A questa beneficenza il
orrispose, col rivocare le ulti-
concessioni fatte agli ugonotti,
re la peste afflisse la Francia.
orio XIII e i suoi due ultimi
ecessori avevano inutilmente
to l' introduzione in Francia
piena osservanza del concilio
rento. Opponevasi sempre l'o-
ne dei sorboni intorno alla po-
. del romano Pontefice sopra
ncilio, ed intorno all'Immaco-
Concezione della Madre di Dio,
dal Tridentino fu lasciata inde-
mentre l'università della Sor-
la sosteneva, sino ad intima-
natema a chi ne dubitava o
neva il contrario. Si opponeva
ltre, che dalle costituzioni del
entino si derogava all'autorità
re di Francia, a molti privile-
i sua corte, alle prerogative
Chiesa gallicana, e finalmente
tolleranza de' riformatori dei
mi religiosi. Nel 1579 lo stato
siastico di questo regno essen-
adunato in Melun per delibe-
su alcune gravezze, che il re
a imporre al clero, l'assemblea
ata dalle esortazioni di Grego-
XIII, e dall'istanze del suo nun-
vivamente supplicò il re a per-
ere la pubblicazione del sagro
lio di Trento, in cui giusta-
e il clero riponeva ogni spe-
ı di estinguere l'eresia e di
dare ad effetto una stabile ed
ce riforma. Malgrado le fortis-
sime ragioni che il vescovo di Bazas a nome dell'assemblea espose coraggiosamente al re con robusto arringo, non si ottenne il bramato intento. Non cessando Michele Baio di spargere i suoi errori, Gregorio XIII a'29 gennaio 1579, colla bolla *Provisionis nostrae*, appresso il Possevino in *Appar. Sacr.* tom. II, in *Mich. Bajo*, confermò quella del predecessore emanata contro di lui, e condannò i suoi errori in globo, per cui Baio fece una simulata abiura, mentre sostenne poscia molte proposizioni condannate, spargendo *non richiedersi altro dalla bolla pontificia che un rispettoso silenzio*: questo riprovevole rimedio fu poi in simile caso abbracciato dai giansenisti di Francia. Nel 1580, essendo nunzio in Francia monsignor Dandini, nacque vertenza tra la corte e la santa Sede, perchè nella bolla in *Coena Domini*, proibendosi a' principi secolari l'imporre gravezze sugli ecclesiastici, il re suppose che si volesse defraudarlo del soccorso che voleva domandare al clero con due decime straordinarie. Gregorio XIII incaricò i cardinali di Bourbon e Birago a rettificare ad Enrico III l'avvenuto, ed a rimproverarlo di quanto si era permesso contro il nunzio, e contro altri. Di poi operata dal Papa la correzione del calendario romano, nel 1582 la ricevette pure la Francia.

Nel 1580 il re si pacificò cogli ugonotti in Nerac, senza buon effetto, a cagione delle sregolatezze e sciocche spese che il re veniva condotto a fare dai suoi favoriti. I disordini si accrebbero colla morte di Francesco duca d' Alençon, fratello unico del re, avvenuta nel 1584, giacchè per tal mancanza, il

re di Navarra ch'era il capo degli ugonotti, diveniva erede presuntivo della corona, ed i cattolici non lo volevano per sovrano. Indi nacquero tre partiti nello stato, e fu chiamata la *guerra dei tre Enrichi*, cioè quello de' confederati condotti da Enrico duca di Guisa, quello degli ugonotti diretto da Enrico III re di Navarra, e quello del re di Francia Enrico III, che fu detto il partito de' politici o realisti, e in questa guisa il re divenne capo di partito, mentre doveva essere il padre comune di tutti. Il partito cattolico del duca di Guisa è pur conosciuto sotto il nome della *lega* per porre sul trono un principe cattolico a danno della successione di Enrico III di Navarra, e in favore del di lui zio cardinal Carlo di Bourbon, arcivescovo di Rouen, come primo principe del sangue, dopo il nipote. Il duca di Guisa colse questa occasione per dichiararsi capo della lega, e per trattare con la Spagna: nel fondo del cuore egli concepì fino d'allora la speranza di ascendere al trono, non volendosi un re calvinista ugonotto, quantunque Caterina de' Medici non sembrasse appoggiare i progetti in favore dei Guisa del ramo primogenito di Lorena. Questa casa era anco potente pel matrimonio fatto da Enrico III con Luigia figlia del conte di Vandemont, e perciò sorella del duca Enrico che divenne cognato del re. Certo è che la lega fu solo a danno del calvinismo, e dell'erede naturale di Enrico III, incompatibile colla lega sostegno del regno cristianissimo di Francia. La lega fu il partito buono e nazionale, e quello solo che salvò nel regno la Chiesa cattolica, giacchè dicono alcuni storici, che mai Enrico IV si sarebbe fatto cattolico, se non avesse incontrato sì energiche opposizioni nella lega dai cittadini veramente cattolici organizzata, e dai Papi avvalorata ed incoraggita a bene della Francia e del cattolicismo.

Appena Sisto V fu assunto al pontificato, i principi della lega di Francia, e Filippo II re di Spagna, gran fautore di essa, lo supplicarono ad infrenare l'eresia del re di Navarra, e del suo cugino principe di Condé. Il Papa per procedere colla massima cautela e circospezione, dopo aver maturamente esaminato il processo del re di Navarra, nel settembre 1585 con la bolla *Ab immensa*, presso il Goldasto, tom. III *Monarch.*, pag. 124, dichiarò ambedue incorsi nelle censure e pene de' sagri canoni, delle costituzioni apostoliche, delle leggi generali e particolari, in virtù delle quali decretò esser eglino privati dei regni, de' beni, delle dignità, ed inabili co' loro eredi alla successione della corona di Francia; quindi liberò i sudditi dal giuramento di fedeltà, comandando a' vescovi dei due regni la promulgazione della bolla. Il re di Francia ciò non permise, onde Sisto V se ne dolse con lui amaramente, richiamò il nunzio Giacomo Ragazzoni per non aver agito con energia, e gli sostituì Fabio Mirto Frangipane arcivescovo di Nazareth, stato già nunzio di s. Pio V a quella corte. Chiamò poi il marchese di Pesanè ambasciatore di Francia presso la santa Sede, per partecipargli la spedizione che andava a fare del nuovo nunzio, e sentendo che non sarebbe stato ricevuto come suddito del re di Spagna, il Papa si gravò, non volendo stare all'arbitrio altrui sul-

elta de' nunzi. In fatti il re
icevette, e incaricando l'amba-
ıre a fare le sue scuse, Sisto
negò l' udienza, e gli fece in-
e che subito uscisse in vece
loma. Queste differenze non
o accomodate sinchè il re non
egò e ricevere onorevolmente
ignor Mirta, ed allora il Pa-
chiamò l'ambasciatore, come
nta a lungo il p. Tempesti,
Vita di Sisto V, lib. X.
anno 1587 si formò la fazione
consiglio de' sedici, che avea
e meno per iscopo, di privare
della corona e della libertà.
ari tempo il re di Navarra
dal Bearn per unirsi ai te-
i ed agli svizzeri. Anna duca
ioiosa volle impedirgli il pas-
o, e fu disfatto a Courtray, sen-
e il re profitasse della vittoria,
ando nel Bearn presso la con-
di Grammont; mentre i sud-
alleati furono battuti dal duca
uisa. Enrico III quando si vide
guitato all'estremo dai sedici, e
uca di Guisa, a' 12 maggio 1588
entrare nuove truppe, e gli
ri in Parigi per impadronirsi
apistrada. Il popolo subito si
, barricò e trincierò con muc-
i botti le vie, discacciò le trup-
: tal memoranda giornata fu
des barricades. Questa rese
ca di Guisa padrone della ca-
e, onde il re assediato nel Lou-
fu costretto fuggire a Chartres,
a Rouen, ove Caterina de'Me-
sua madre, che gli fece segna-
pregiudicievole trattato detto
unione, col quale creò il duca
Guisa luogotenente generale
re del regno, dichiarò il car-
Carlo di Bourbon il seniore,
principe del sangue in pre-
io del re di Navarra, e con-
vocò pel settembre gli stati generali
a Blois. Trovatosi per tal modo
il re privato d'ogni potere, perdè
di fiducia alla madre, e diè luogo
ad un temperamento precipitoso e
tragico. All'apertura degli stati in
Blois, Enrico III pronunciò un gra-
ve discorso, e dispose per modo le
cose, che il duca di Guisa Enrico,
chiamato a palazzo col pretesto che
il re voleva confessarsi e comunicar-
si, nell'alzar la cortina per entrare nel
regio gabinetto fu trafitto dai pu-
gnali di otto sicari. Indi furono
ivi arrestati il fratello Lodovico II
cardinal di Guisa, il cardinal Bour-
bon, l'arcivescovo di Lione, i du-
chi di Nemours e d'Elbeuf col
giovinetto Carlo principe di Joinvil-
le, figlio del trucidato. Il giorno
seguente, vigilia del santo Natale,
fu condotto il cardinale ove il du-
ca era stato ucciso, e a colpi di
alabarda venne spietatamente morto,
quindi bruciate le ceneri de' due
fratelli furono sparse al vento. Giun-
ta questa nuova infausta in Roma,
Sisto V ne restò soprammodo con-
tristato, e con gagliarda allocuzio-
ne a' 9 gennaio 1589 significò il
suo dolore a' cardinali in concisto-
ro, donde cacciò il cardinal di Gio-
iosa perchè voleva scusare il re
da sì atroce misfatto. Dipoi a' 24
maggio fece il Papa pubblicare un
monitorio, in cui ordinava al re di
scarcerare fra dieci giorni il cardi-
nal di Borbone cogli altri arresta-
ti, e dopo sessanta giorni compari-
re in persona o per procuratore
avanti alla santa Sede, per render
conto della morte del cardinale, e
della carcerazione degli altri eccle-
siastici, ciò che non eseguendo in-
correrebbe nella scomunica.

Dopo il primo movimento di
terrore prodotto da questa tragica

scena, la lega dei confederati prese maggior consistenza; gli stati si sciolsero, i parigini si sostennero in aperta ribellione, dichiarandosi dal consiglio dell'unione il duca di Mayenne luogotenente generale degli stati della corona e del regno, che era fratello dell'ucciso duca di Guisa, mentre Caterina de' Medici d'anni 70 morì a Blois a' 5 gennaio 1589. In tanta sventura si radunarono intorno ad Enrico III i principi del sangue, e molti signori colle loro forze, come il cardinal di Lenoncour, il maresciallo di Montmorency, i duchi d'Epernon e di Nevers; ed il re di Navarra esibì lealmente sè stesso e le sue truppe, per difendere il re dai suoi nemici, che furono grandemente irritati. Enrico III risiedendo in Tours vi trasferì il parlamento di Parigi e la camera de' conti, deliberando di portarsi all'assedio della capitale. Il re di Navarra e gli ugonotti lo liberarono dal duca di Mayenne, che divenuto padrone di molte piazze investiva Tours, indi con lui partirono, e con cinquantamila uomini per l'assedio di Parigi. Enrico III prese alloggio a s. Cloud, ove giunse il dì primo d'agosto; quindi un sicario in abito di religioso domenicano, chiamato Iacopo Clemente, che fingendo dover parlar solo col re per affari pressanti, mentre il re incominciava a leggere le carte di cui si fingeva portatore, gl'immerse un lungo pugnale nella regione umbilicare. Il re ebbe tanto di forza di estrarre il ferro dalla ferita, e conficcarlo infino al manico nella fronte del traditore, che gli accorsi servi fecero a pezzi. Enrico III morì nel dì seguente da buon cattolico, d'anni 38, terminando in lui la stirpe dei Valois che avea incominciato con Filippo VI a regnare nel 1328, non rimanendovi che Carlo duca d' Angouleme figlio naturale di Carlo IX. Madama di Montpensier sorella dell'ucciso duca di Guisa, ebbe gran parte in questa uccisione. Enrico III nominò per successore Enrico III Bourbon re di Navarra, che prese il nome di Enrico IV, ed incominciò la dinastia della regnante casa di Borbone sui troni di Francia, di Spagna, delle due Sicilie, e dell' infante duca di Lucca, sul trono di quel ducato, che poi sarà reintegrato nei ducati di Parma e Piacenza. Il re Enrico III fu il più inabile dei tredici re di sua stirpe: sotto di lui e nel 1588 il duca di Savoia s'impadronì del marchesato di Saluzzo, ed un ingegnere di Venlo inventò le bombe.

Sisto V avendo saputo la morte di Enrico III ne formò argomento di grave allocuzione in concistoro, nella quale tra le altre cose disse, che sebbene fosse solita la santa Sede di celebrare pei re cattolici le solenni esequie, essendo Enrico III, per quanto era lecito alla Chiesa giudicare dall'esterno, morto impenitente (ovvero allacciato dalle censure) per non aver ubbidito al monitorio (alcuni scrissero non averne egli avuto notizia), così non era lecito il celebrargliele; non dovendo ciò apportare pregiudizio al regno, poichè la santa Sede negava l'esequie, non ad un re di Francia, ma solamente ad Enrico di Valois. Qui va avvertito, che avendo poscia l'abbate d'Ossat persuaso Clemente VIII del pentimento e penitenza del re, da questo Papa gli furono decretate le solenni esequie, come narra il Novaes nelle *Vite de' romani Pontefici*, tom.

VIII, pag. 220. Enrico IV era stato nella prima età allevato nella corte di Francia cattolicamente, ma Giovanna d'Albret sua madre avendo abbracciato il calvinismo, in questo lo fece istruire, e ne divenne uno de' primi sostegni. Dopo i suoi sponsali con Margherita di Valois, per salvar la vita abiurò l'errore, indi rientrò nella religione pretesa riformata, e passò la vita tra i combattimenti, le paci, e le rotture colla corte di Francia, sulla quale riportò alcune vittorie. Finalmente per opporsi alla lega si riconciliò con Enrico III, alla cui morte la più gran parte dei signori tanto ugonotti quanto cattolici, che si ritrovavano allora alla corte, il riconobbero per re di Francia. La sua armata essendosi indebolita col ritirarsi delle altre, fu costretta levar l'assedio da Parigi, e passò in Normandia. Frattanto Sisto V, a' 21 settembre del medesimo anno 1589, spedì cinquantacinque brevi a tutti i principi del regno, venticinque ai primari nobili, quindici a diversi titolati, dieci agli abbati, cinquantacinque a persone private, sessantatre ai primati di tutte le città, alla regina vedova Luigia di Vandemont della casa di Lorena, e a molti duchi, signori, e presidenti del parlamento, raccomandando la pace, e la scelta di un re cattolico. Intanto i principi del sangue deliberarono di giurare ubbidienza ad Enrico IV, qualora egli promettesse prima sinceramente di conservare nel regno la cattolica religione, come in fatti giurò solennemente, onde fu da essi acclamato re a' 4 agosto, ed elessero il duca di Luxemburgo per darne parte al Papa come ambasciatore straordinario, ed ottenerne la conferma. Nello stesso tempo i principi della lega acclamarono re il vecchio cardinal Carlo di Bourbon zio d'Enrico IV a' 21 novembre 1589, col nome di Carlo X, indi spedirono a Sisto V il commendator di Malta fra Giacomo di Diu, per averne la conferma, ed impedire il ricevimento di Luxemburgo, come il riconoscimento di Enrico IV, già dichiarato dal Pontefice incapace di succedere alla corona.

In mezzo a sì opposte richieste della Francia, Sisto V dopo aver implorato con un giubileo il divino aiuto, deliberò di portarsi da neutrale. Destinò legato nel regno il cardinal Gaetani con assegnamento di cento mila ducati, e dando alla lega il soccorso di trecento mila ducati, oltre venticinque mila scudi al mese per la prosecuzione della guerra. Per questa i collegati avevano quasi otto milioni di scudi, non comprese le confische fatte ai realisti, laddove Enrico IV appena aveva due milioni di scudi di rendite, compreso il principato di Bearn, ed altri propri dominii. Frattanto Enrico IV disfece con poche forze, quelle più numerose che gli oppose il duca di Mayenne nella battaglia d'Arques a' 22 settembre 1589, e in quella d'Ivrì li 14 marzo 1590; indi fece arrestare lo zio cardinal di Bourbon, che i suoi chiamavano Carlo X, e lo fece porre nella prigione di Fontenay-le-Compte, ove morì a' 9 maggio 1590 d'anni 67. Il Papa non volle fargli le solenni esequie, perchè non era stato coronato, nè unto, come era in uso co' monarchi francesi. Con grande applauso sino dai 20 gennaio 1590 era entrato il cardinal legato in

Parigi, colla segreta istruzione di conoscere quale dei due partiti era il più giusto. A' 26 dello stesso mese giunse in Roma l'ambasciatore de'principi del sangue, che fu benignamente accolto da Sisto V. L'ambasciatore di Spagna Olivares protestò su tal ricevimento, e si permise altre domande, che gli meritarono il licenziamento dall'udienza del Papa. Giunta in Roma la notizia della vittoria riportata ad Ivrì da Enrico IV, che poi con poema descrisse de Salaste, l'ambasciatore della lega domandò nuova udienza a Sisto V, e gli presentò le suppliche de' collegati, che imploravano aiuto. Ma il Papa ch'erasi bene istruito del vero stato delle cose, si limitò a rispondergli, che finchè la lega operava per sola causa di religione, erasi prestato in aiutarla, ma essendovisi poscia frammischiata l'ambizione, le mire particolari, e falsi pretesti, era inutile lo sperar da lui protezione. Enrico IV si portò due volte ad assediare Parigi, e il duca di Parma Alessandro Farnese, generalissimo della lega, il costrinse a ritirarsi, ma la guerra continuò con diversi successi in tutto il regno. Divenuto Pontefice Gregorio XIV, pel sommo zelo che nutriva per la cattolica fede, spedì in Francia in sostegno della lega contro gli ugonotti ed Enrico IV un esercito di sei mila svizzeri, due mila fanti, e mille cavalli, comandati dal proprio nipote Ercole Sfondrati ch'egli avea fatto generale di s. Chiesa; per la stessa lega fece dare dalla camera apostolica più di mezzo milione di scudi d'oro, oltre quaranta mila scudi del suo particolare peculio.

Nel 1591 Gregorio XIV spedì in Francia per nunzio Marsilio Landriani, con due monitorii, uno a'ministri della Chiesa che seguissero le parti di Enrico IV, acciò lo abbandonassero entro quindici giorni sotto pena di scomunica, ciò che altresì dovevano fare per l'altro monitorio i grandi ed altri primari del regno, dichiarando co' medesimi monitorii escluso dalla corona di Francia, e dalla comunione de' fedeli Enrico IV. Quale attentato commettessero i parlamenti eretici contro i monitorii pontificii, veggasi nel Bernini, *Storia dell' eresie* tom. IV, pag. 559, il quale rimprovera Natale Alessandro, che nell' *Histor. Eccl. saec. XV*, cap. I, art. 23, avea tacciato il Papa d'imprudente ed ingiusto, pei due monitorii, siccome parziale della Spagna, di cui era nato suddito, osservando che colle censure e minaccie alienavasi l'animo del re, d'altronde pieghevole se si fosse usata moderazione. Il successore Innocenzo IX visse due mesi, e come bramoso di sostenere la lega, avea promesso agli alleati cinquanta mila scudi al mese. Intanto nel medesimo anno 1591 riuscì al duca Carlo di Lorena, figlio e testimonio del trucidato duca Enrico di Guisa, di fuggire dal castello di Tours ov'era stato rilegato. Si portò in Parigi e vi fu ricevuto con grandi acclamazioni di gioia dai capi della lega, che l'avrebbero eletto re, se di ciò non fosse stato geloso il duca di Mayenne suo zio. Vedendo questi che gli spagnuoli e i confederati non volevano dichiararlo re, anzi gli anteponevano il nipote, irritato da tal preferenza impegnò gli stati nel 1593 a consentire ad un congresso tra' cattolici in Surene per la

pacificazione. Nel precedente anno fu assunto al pontificato Clemente VIII, che dopo aver pianta la morte di Alessandro Farnese condottiere dell'armata della lega, e celebrati magnifici funerali, scrisse al cardinal Filippo Lega, che essendo nunzio a Parigi Innocenzo IX lo aveva creato cardinale e legato *a latere*, acciò efficacemente procurasse d'impedire che Enrico IV siccome eretico salisse sul trono di Francia, per ivi non esporre la fede all'estrema rovina. Ma il re vedendo che non gli sarebbe mai riuscito cingersi pacificamente la corona di Francia se persisteva negli errori de' calvinisti-ugonotti, domandò a questi se poteva salvarsi l'anima nella religione romana, e venendogli risposto affermativamente, soggiunse Enrico IV: *sarà dunque meglio ch'io vada in cielo re di Francia, che soltanto re di Navarra*. Cominciò pertanto ad istruirsi nei dommi cattolici da du Perron, stato anch'esso calvinista e poi cardinale, ed ai 25 luglio 1593 abiurò gli errori degli ugonotti, pubblicamente nella chiesa di s. Dionigio nelle mani dell'arcivescovo di Bourges Renato di Baune, che dopo la professione di fede, lo assolvette dalle censure incorse, ed ascoltò la sua segreta confessione.

Questa abiura fu seguita da una tregua di tre mesi coi confederati, e diede l'ultimo colpo alla lega, e venne il re consagrato a Chartres li 17 febbraio 1594. Le città si sottoposero ad Enrico IV, al quale il conte di Brissac ed altri fecero senza opposizione aprire le porte di Parigi a' 22 marzo. Due esecrandi fanatici attentarono alla vita del principe, il primo Pietro Barriere nel 1593, il secondo Giovanni Chatel nel 1594: quest'ultimo con un colpo di coltello ferì il labbro inferiore del re e gli spezzò un dente. Siccome i due malvagi erano stati scolari dei gesuiti, che sotto Carlo IX erano stati stabiliti in Francia, i loro nemici ne profittarono con accusarli di complicità, onde il parlamento di Parigi, e gli altri del regno intimarono ai gesuiti di uscire prontamente dal reame. L'assoluzione data ad Enrico IV fu dichiarata nulla da Clemente VIII, perchè non autorizzato l'arcivescovo dalla santa Sede, il perchè quel principe pregò il Papa ad assolverlo, ciocchè veniva ritardato per meglio assicurarsi di sua conversione, e per gli sforzi che facevano la Spagna e la lega. Il prelato Olivieri, che Gregorio XIII avea spedito come dicemmo in Francia, mosse il Pontefice a concedere l'assoluzione, e la diede solennemente nel portico vaticano a' 17 settembre 1595 coll'autorità della bolla *Divinae gratiae*, presso il *Bull. Rom.* tom. V, par. II, p. 127, con quel cerimoniale e circostanze, che narrammo nel volume III, pag. 80 del *Dizionario*, mentre al volume XII, pag. 28 si disse dell'abbazia di Clairac donata al capitolo lateranense da Enrico IV, e della sua statua in bronzo erettagli dal capitolo stesso per gratitudine, nel portico della loro basilica. Dopo Enrico IV i re di Francia ebbero il titolo di canonico, ed anche di protocanonico della patriarcale basilica lateranense. Altrove pure si notò, come Enrico IV in vece di *caro amico*, trattò i cardinali col titolo di *mio cugino*. A memoria di questo avvenimento Clemente VIII fece erigere sulla piazza di s. Maria Mag-

giore una colonna con analoga iscrizione, cui Benedetto XIV sostituì quella che si vede. Narra Ridolfino Venuti, *Roma moderna* tom. I, p. 111, che sotto Clemente VIII avanti la chiesa di s. Antonio abbate fu eretta una colonna di granito, con ciborio e Crocefisso di metallo, sostenuto da quattro colonne, per celebrare questa assoluzione coll'iscrizione che riporta. Clemente IX fece togliere il monumento, ed in vece vi fu posta una pietra con una fiammella in mezzo che vi durò sino al 1744, allorchè si trovò il tutto infranto. Allora Benedetto XIV fece ristabilire il monumento nella forma che sussiste, avendovi fatto rimettere la croce com'era prima col Crocefisso e la Beata Vergine, nel piedistallo l'arme di Clemente VIII, la propria, quella del re di Francia, e del real delfino, con l'iscrizione che pure riporta il Venuti.

La lega cadde onninamente, nè più si nominò: il duca Carlo di Lorena si assoggettò ad Enrico IV che gli diè il governo della Provenza; e il duca di Mayenne si pacificò col re che si vide tranquillo sul trono, riunendo il Bearn, la contea di Foix e la Navarra francese alla corona di Francia, nominandosi egli e i suoi successori inclusive a Carlo X del 1824, re di Francia e di Navarra. Considerando poi Clemente VIII che Enrico IV non aveva successione da Margherita di Valois sorella degli ultimi tre re di Francia, con la quale per timore erasi sposato, esaminato maturamente sì delicato affare, cedette alle istanze del re, e gli concesse il divorzio, e di sposare invece Maria de' Medici figlia del granduca di Toscana Ferdinando I. Indi Enrico IV dichiarò la guerra alla Spagna, ricuperò Amiens, e si pacificò a Vervins nel 1598, in un al duca di Mercoeur, che gli sottomise la Bretagna. La tranquillità non fu più turbata nel regno, meno una spedizione contro la Savoia nel 1600, che riuscì gloriosa alla Francia. Enrico IV d'allora in poi occupato in far fiorire il regno, non pensò che a renderlo felice ed a governarlo da padre, onde alla desolazione successe il primiero splendore. Nel 1598 aveva Enrico IV accordato a' suoi sudditi la libertà di coscienza, mediante l'editto di Nantes, che fece registrare nei parlamenti. Da ciò prese occasione Clemente VIII di pubblicare a' 20 agosto 1599 la bolla *Dives in misericordia sua Deus*, che si legge nel tom. V, par. II, pag. 255 del *Bull. Rom.*, con la quale esortò tutti i vescovi del regno a procurare con ogni maggior studio e zelo l'accrescimento della fede cattolica, l'osservanza della disciplina ecclesiastica, e l'estirpazione de' vizi, in quelle città principalmente nelle quali erasi restituito il pubblico esercizio della cattolica religione. Indi nel 1601 Clemente VIII spedì in Francia Maffeo Barberini, poi Urbano VIII, colle *Fascie benedette* (*Vedi*), pel delfino nato da Maria de' Medici, il quale divenne re col nome di Luigi XIII: così questo Papa fu il primo ad introdurre questo sagro donativo ai successori della corona, il di cui catalogo si riporta al citato articolo. Non essendo Clemente VIII inferiore a' suoi predecessori nella stima e benevolenza verso la benemerita compagnia di Gesù, fece vive premure al re perchè fosse reintegrata nelle antiche

case del regno. Enrico IV accertatosi dell'innocenza de'gesuiti, malgrado gli sforzi del parlamento, li richiamò nel 1604, gli fondò poi il collegio della Fleche, nella chiesa del quale, in segno dell'affetto che loro portava, volle che dopo la sua morte vi fosse depositato il suo cuore. *V.* lo Spondano, *Annal. eccles.* ann. 1593, n. 23, ann. 1594, num. 22, e Bercastel, *Histoire de l'Eglise*, tom. XIX, p. 542 e seg., e tom. XX, pag. 545 e seg., dove fa vedere quanto un re, per antonomasia detto il *Grande*, sapeva stimare una corporazione religiosa oppressa, contro la quale si erano collegati i più potenti magistrati, a' quali egli stesso rispose, che nel punto che aveva pensato al ristabilimento de' gesuiti, aveva osservato che due sorte di persone vi si erano opposte, quelle cioè della pretesa riforma o sieno gli eretici, e gli ecclesiastici poco edificanti. Indi il nunzio Maffeo Barberini ottenne che fosse distrutta una piramide eretta nel luogo della demolita casa di Chatel, ed ai gesuiti offensiva. Le dispute sulla grazia che rinnovaronsi in questo tempo nella Francia, diedero origine alla celebre congregazione *de auxiliis divinae gratiae*, della quale trattammo al volume XVI, pag. 147 e 148 del *Dizionario*.

Successe a Clemente VIII il Papa Leone XI de' Medici, che da cardinale avea amministrato al re la santa Eucaristia, e ricevuto l'abiura del principe di Condé, non che cooperato alla pace colla Spagna; ma essendo morto dopo ventisei giorni, fu eletto Paolo V, che nelle gravi vertenze co' veneziani pel fulminato interdetto ebbe a mediatore leale Enrico IV, che a tal fine inviò ambasciatore alla repubblica di Venezia il cardinal di Gioiosa. Inoltre nel 1608 spedì a Roma Carlo Gonzaga duca di Nevers, per contestare in pubblico concistoro a Paolo V riverenza ed affettuoso ossequio. In questo anno la regina partorì il duca d'Angiò, e nel seguente madama di Francia. Nel 1610 essendo Enrico IV tutto intento ad allestire una possente armata, che si credeva destinata a sostenere i principi protestanti contro i cattolici, nella gran controversia che allora ardeva per la successione del ducato di Cleves, con paterne lettere procurò Paolo V di rimoverlo da sì fatto impegno e persuaderlo alla pace, mostrandogli quanto disconvenisse ad un sovrano cattolico tal impresa. Erasi già divulgata la risoluzione di Enrico IV, onde i suoi nemici pensarono iniquamente di levargli la vita, col cinquantesimo attentato. Volendo il re partire coll'esercito, deputò la regina in sua assenza reggente del regno, e per le replicate sue istanze la fece coronare con gran pompa a' 13 maggio in s. Dionisio. Restituitosi Enrico IV a Parigi per godere il magnifico apparato che si faceva per l'ingresso della regina, dovette fermarsi colla carrozza nella strada della Ferronerie. Profittando dell'occasione lo scellerato Francesco Ravaillac d'Angouleme, che da gran tempo meditava assassinarlo, con due colpi di coltello l'uccise a' 14 maggio d'anni cinquantasette. I motivi che mossero Ravaillac sono rimasti un problema storico, e non si può francamente addurre quello che già si suppone: la procedura di quell'assassino fu fatta con fretta, e tenuta sempre segretissima; egli è

certo che Ravaillac sempre si protestò di non aver complici. Così morì Enrico IV; l'esercito lo chiamò il *re de' prodi*, ed il popolo il *buon Enrico.* Gli si rimproverano i molti suoi illeciti amori; e la saggezza del ministero del duca di Sully contribuì molto alla prosperità della Francia, ed a ristorare le sconcertate finanze. Gli successe il figlio Luigi XIII detto il *Giusto*, che nel letto o tribunale di giustizia tenuto nel dì seguente, confermò il decreto fatto nel giorno precedente, per le cure del duca d'Epernon intorno la reggenza della madre, e fu coronato in Reims a' 17 ottobre dal cardinal di Gioiosa. La Francia rimase nel disordine governata dal fiorentino Concini, divenuto pel favore di Maria de' Medici maresciallo d'Ancre, e primo ministro.

Sul principio del regno di Luigi XIII furonvi varie turbolenze, cagionate dagl'intrighi del Concini, e di Eleonora Galigai sua moglie, intima confidente della regina, adontandosi i principi del sangue per tali favoriti. Acquietati questi torbidi col trattato di santa Menchoude il 15 maggio 1614, il re fu dichiarato maggiore a' 2 ottobre, ed a' 27 dello stesso mese tenne gli stati generali, che furono gli ultimi ad essere convocati. Nell' anno seguente Enrico principe di Condé, malcontento di non essere considerato, si ritirò di nuovo dalla corte, si unì agli ugonotti, e ricominciò i torbidi, mentre il re portatosi a Bordeaux vi sposò Anna d'Austria infante di Spagna: in questo anno morì in Parigi la regina Margherita di Valois, ultima principessa di questo ramo. La regina madre nel 1616 fece un trattato col principe di Condé capo de' malcontenti; ma essendo stato arrestato dal maresciallo d'Ancre, il principe con molti grandi si ritirarono per disporsi alla guerra. La regina mise in piedi tre armate, e fece la guerra con buon esito contro gl'insorti: questa guerra finì tutto ad un tratto colla morte del maresciallo d'Ancre, che fu fatto uccidere dal re sul ponte di Louvre, altri dicono nel cortile, li 24 ottobre 1617, con quella di Eleonora sua moglie e coll' allontanamento di Maria de' Medici, che fu rilegata a Blois. Il favore di Carlo d'Albert duca di Luines e contestabile di Francia somministrò nuovi pretesti ai tumulti: i malcontenti si rivoltarono dalla parte della regina, che fuggì da Blois, e poi nel 1619 si pacificò col figlio, mentre il duca di Luines rese la libertà al principe di Condé, che restò al re fedelissimo. L'anno dopo avendo il re formalmente riunito il Bearn alla corona, e volendo che gli ugonotti restituissero i beni ecclesiastici che avevano usurpati, essi si rivoltarono, onde furono loro prese diverse piazze nella Guienna e in Linguadoca. Montalbano arrestò i progressi delle armi regie, e il duca di Mayenne vi restò ucciso nel 1621. In questo anno morì il contestabile di Luines, il re concesse il suo favore ad Armando Giovanni du Plessis de Richelieu, già gran cappellano e gran limosiniero della regina madre, mediatore di questa col figlio, alle cui istanze Gregorio XV lo creò cardinale, indi fatto primo ministro: umiliò i grandi, abbassò il potere de' parlamenti, disarmò gli ugonotti, e rese la regia autorità assoluta. Gregorio XV prese

eposito la Valtellina, signoria
;rigioni, evitando così la guer-
n cui era partecipe la Fran-
indi per le suppliche di Lui-
.III elevò al grado di metro-
la capitale del regno: questo
ι nel 1623 ebbe a successore
ιno VIII, già nunzio di Fran-

ι detto anno il re terminò la
ra colla pace di Privas, rista-
nel 1624 la tranquillità nella
ellina, coll'impedire che l'Au-
l'unisse al Milanese; indi pre-
la sua assistenza al duca di
ıia contro i genovesi. Avendo
ıbitanti della Rocella, antica
ale degli ugonotti, riprese le ar-
furono vinti sul mare, e gl'in-
ed olandesi che li protegge-
colle flotte furono disfatti
Isola del Re agli 8 novembre
7. Allora Luigi XIII intrapre-
famoso assedio della Rocella
durò un anno, in cui il ge-
issimo d'Estampes, poi cardi-
fece prodigi di valore, ed il
nal Richelieu ne fu somma-
e benemerito per aver diretto
dio sotto gli occhi del re. Do-
ι presa di questa città, donde
ıdeva la tranquillità della Fran-
poichè gli ugonotti volevano
uirne una repubblica, il re
ı sotto la protezione contro
tria, il duca di Nevers, nuo-
uca di Mantova. Forzò il pas-
Susa il 6 marzo 1629, dis-
il duca di Savoia, fece levar
dio di Casale, e mise il suo
o in possesso del Mantovano.
nato Luigi XIII in Francia
nise il resto degli ugonotti
Linguadoca e nel Vivarese,
cordò la sua grazia ad En-
duca di Rohan ch'era stato
ıo de' ribelli. In questo frat-
tempo i tedeschi entrarono in Italia, il general Collalto sorprese Mantova, e il marchese Spinola assediò Casale; ma il re spedì tosto in Italia una poderosa armata che sottomise tutta la Savoia, e prese varie piazze, disfacendo i nemici imperiali, spagnuoli e savoiardi, il duca di Montmorency con segnalata vittoria a Veillana. Questa medesima armata battè gli spagnuoli che vennero costretti a segnar il trattato di Cherasco nel 1631. Dopo qualche tempo Gastone duca d'Orleans, unico fratello del re, geloso dell'autorità del cardinal Richelieu, pigliò le armi e guadagnò il duca di Montmorency, che sollevò la Linguadoca di cui era governatore, indi perdè la testa; ed il cardinale che fu sul punto di cadere dal favore, si elevò a maggior possanza. Il re prese al fratello tutta la Lorena, e scacciò gl'imperiali da Idelberga, dichiarando il cardinal Richelieu duca, pari, e governatore della Bretagna. Poco dopo gli spagnuoli presero Treveri, vi trucidarono la guarnigione francese, ed arrestarono l'arcivescovo elettore che si era messo sotto la protezione della Francia. Il re irritato da queste violenze dichiarò la guerra alla Spagna nel 1635, la quale durò tredici anni contro l'imperatore, e venticinque contro la Spagna; mentre le congiure contro la potenza del cardinal Richelieu, come le vendette si alternarono. I marescialli di Chatillon, e di Brezè diedero una rotta al principe Tommaso nel combattimento d'Avein; l'armata imperiale comandata da Galasso, fu disfatta in Borgogna; il conte di Harcourt scacciò i nemici dalle isole di Lerins, soccorse Casale, dis-

fece il marchese di Leganes, e prese Torino sopra i nemici del duca di Savoia; il maresciallo di Schömberg fece levar l'assedio di Leucate, furono prese diverse piazze sugli spagnuoli, che inoltre furono battuti tre volte sul mare. La presa d'Arras, condusse la riunione dell'Artois alla corona nel 1640. I francesi uniti al duca Bernardo di Weimar presero Brisaco, e riportarono nel 1641 le vittorie di Rheinfeld, di Polinckove, di Rhinaus, di Wolfembuttel: il principe di Condé prese Salses nel Rossiglione. La Catalogna si sottomise a Luigi XIII, il Portogallo fu emancipato dalla Spagna, e Perpignano fu preso nel 1642 con tutta la contea di Rossiglione, quindi il duca di Lorena fu per la seconda volta spogliato de'suoi stati.

Durando nella Chiesa tuttavolta tranquillità sulle dispute che Michele Baio avea eccitato, Cornelio Giansenio di Acquoia luogo di Olanda, e vescovo d'Ypri le rinnovò sotto Urbano VIII. Questo Pontefice colla bolla de' 6 marzo 1641, *In eminenti*, che dicesi distesa dal cardinale Albizi, e che si legge nel *Bullar. Rom.* tom. VI, par. II, pag. 270, rinnovando quella di s. Pio V, e di Gregorio XIII contro il *Baianesimo* (*Vedi*), condannò il libro intitolato *Augustinus Cornelii Jansenii, seu doctrina s. Augustini de naturae humanae sanitate, medicina etc. contra Pelagianos* etc., tomi tre, Lovanii 1640, cioè due anni dopo la morte di Giansenio. Avea Giansenio consumato ventidue ann di fatica, non com'egli diceva, per resuscitare la dottrina di s. Agostino, bandita per più di cinquecento anni dalle scuole cattoliche, ma per autorizzare colla sua penna gli errori già condannati di Baio, e per istabilire quanto poteva il riprovevole sistema giansenistico, il quale ha principalmente per fondamento, che dopo la caduta di Adamo noi siamo necessitati invincibilmente a fare il bene e il male; il bene allorchè la grazia è in noi predominante, il male quando in noi predomina la concupiscenza; laonde secondo la dottrina del nuovo teologo, la nostra volontà sarebbe schiava o della grazia o della concupiscenza, senza poter resistere a niuna di queste due, e solamente una vincerebbe in noi l'altra quando l'una supera l'altra nella forza. Oltre a ciò Giansenio stabilì nel suo libro, che Dio impose all'uomo molti precetti, l'osservanza de' quali è impossibile, poichè per essi manca necessariamente la grazia, con cui sarebbero osservati. Perciò disse poi lepidamente il duca d'Orleans, reggente di Francia: » che se Dio l'avesse fatto nascere » sul trono, dal quale era originalmente uscito, non avrebbe mai » sofferto fra i suoi vassalli gente, » che in una rivoluzione o in un » attentato potesse addurre per iscusa co' giansenisti, che la grazia gli » era mancata". Giansenio pei continui rimorsi di sua coscienza, non aveva pubblicata la sua opera, anzi più volte intentò di mandarla a Roma, e soggettarla al giudizio della santa Sede. Scrisse infatti una lettera ad Urbano VIII, piena di rispetto e di sommessione, ma prima che questa fosse inviata, essendo egli tocco dalla peste, e temendo che i suoi partigiani la occultassero dopo la sua morte, dichiarò nel suo testamento, che se per avventura il Papa credesse di dover fare qualche mutazione nel suo

libro, egli vi si assoggettava con rispetto, protestando di morire come era vissuto, obbediente figliuolo della Chiesa romana. Morto Giansenio, quelli del suo partito soppressero non solamente la lettera (che il principe di Condé Luigi rinvenne nella presa d'Ypri e pubblicò), ch'egli poco prima avea scritto, ma senza la sommissione, che aveva protestato alla santa Sede, pubblicarono il suo libro la prima volta in Lovanio nel 1640, alla quale edizione seguirono nell'anno seguente due altre in Parigi e in Roma. Nell'istesso anno 1640 l'opera di Giansenio era stata proibita dalla congregazione della sagra inquisizione in Roma, ed i gesuiti d'Anversa furono i primi, che mossero guerra alla dottrina che in essa si conteneva, con un libro da loro stampato con questo titolo: *Theses theologicae de gratia etc.*

Malgrado la condanna che del libro di Giansenio avea pur fatta Urbano VIII con la bolla, che poi nel 1642 si pubblicò nel Brabante, il libro trovò difensori nell'università di Lovanio, in cui Baio era stato decano, e Giansenio professore di sacra Scrittura. Durò la resistenza di quell'accademia per circa nove anni, ne' quali essa mandò in Roma deputati, per reclamare contro la bolla pontificia, e a Madrid per impedirne la pubblicazione nelle Fiandre spagnuole. Il re di Spagna non ostante questo maneggio, ordinò che la bolla fosse di nuovo pubblicata nel Brabante, e vietò sotto gravi pene, cioè di cinquecento fiorini per la prima volta, e l'esilio di anni sei per la seconda, che fosse impugnata o contrariata, onde dopo qualche tempo tutto si quietò ne' Paesi-Bassi cattolici, e que' medesimi dottori si segnalarono dipoi contro il giansenismo, con un gran numero di decreti, i quali dimostravano la purità della loro religione. Frattanto successe nel partito a Giansenio il miglior suo amico Giovanni de Verger de Hauranne (più conosciuto col nome di abbate di s. Cyrano), che dopo varie vicende a lui funeste, morì nel 1643, ed allora sottentrò a lui Antonio Arnaud d'Andilly. Ambedue avendo sedotto un gran numero di comunità religiose, di vescovi e di persone di tutte le condizioni, molto disgraziatamente propagarono nel regno di Francia la pestifera dottrina del vescovo d'Ypri. Per ovviare a tanti mali, l'effetto de'quali vedremo nel decorso di questo articolo, sia nel politico, che nell'ecclesiastico, Urbano VIII a' 2 gennaio 1644 inviò la sua bolla *In eminenti*, alla facoltà teologica di Parigi, detta la Sorbona, la quale proibì a' suoi membri di sostenere gli errori, che in quella si condannavano. Tanto bastò perchè Arnaud, uno di essi, difendesse scopertamente il libro di Giansenio, e ne pubblicasse l'apologia. Questa fu confutata da monsignor Hebert, poi vescovo di Vabres, ma l'Arnaud pretese di giustificarla con un'altra, la quale colla prima, e cogli scritti dell'abbate di s. Cyrano, pubblicati dopo la sua morte, furono proibiti dall'arcivescovo di Besanzone nel 1647, e dal parlamento di Borgogna nel 1648, restando sempre l'Arnaud fino alla morte ostinato nella difesa di Giansenio, perchè guasto dall'antica confidenza, e perverse massime dell'abbate di s. Cyrano. Ora torniamo ai cenni storici del regno di Luigi XIII.

Nella gran lotta del cardinal Richelieu primo ministro di Francia, che cercava di deprimere la possanza di casa d'Austria, e il conte Olivares dominatore della corte di Spagna, questi sebbene dotato di fina politica, venne superato dal cardinale che ne deludeva le viste siccome uno de' più abili ministri che abbiano fiorito, ond'ebbe influenza su tutti i gabinetti d'Europa, e morì in Parigi nel 1642. In queste guerre più volte interpose Urbano VIII la sua paterna mediazione, ed eragli riuscito comporre quella di Cherasco, a mezzo del suo nipote cardinal Antonio Barberini, ch' ebbe a compagno Giulio Mazzarini di Piscina nell'Abruzzo. Questo prelato fu poscia da Urbano VIII spedito in Francia colla qualifica di nunzio straordinario, per rinnovare la sospirata concordia tra le parti belligeranti, avendo già date prove del suo alto ingegno. Fu perciò preso in istima ed in benevolenza dal cardinal Richelieu, e divenne quindi sospetto alle due corti austriache imperiale e spagnuola, provocando piuttosto la guerra. Pregarono il Papa a richiamarlo, il quale trasferì il Mazzarini alla vice-legazione di Avignone; ma essendo morto il cardinal Richelieu, Luigi XIII che del Mazzarini avea concepito grande stima ed amore, lo richiamò a Parigi, lo fece primo ministro, e gli ottenne da Urbano VIII il cardinalato. Mentre trattavasi la pace morì il cardinale Richelieu e la regina Maria de' Medici nell'esilio, e nell'anno seguente a' 14 maggio il re d'anni 43, lodato per rette intenzioni, criterio, valore e pietà; qualità che avrebbono maggiormente risaltato, se avesse vissuto con minore ritiratezza. Sotto di lui il cardinal Richelieu diede animoso impulso ai letterati, per cui nel 1635 fu istituita l'accademia francese con quaranta dotti, di cui il cardinale fu capo e protettore. In quel tempo fiorirono Descartes, Malherbe e Corneille; il buon gusto si manifestò nella pittura e nella scoltura; Rouen ed Elboeuf cominciarono ad esporre i loro drappi, e la tendenza alla navigazione ed al commercio, non che la marina francese di molto si accrebbe. Dell'origine delle Gazzette o fogli periodici in Francia, pure avvenuta in questo tempo, se ne tratta all'articolo *Diario di Roma (Vedi)*. Sotto Luigi XIII furono mandate colonie nell'isola di s. Cristoforo, della Martinica, della Guadalupa e di Caienna nella Guiana; il cardinal Richelieu in una parola preparò il secolo di Luigi XIV. Alla morte di Luigi XIII la Francia era alleata colla Svezia, coll'Olanda, colla Savoia ed il Portogallo, e sosteneva contro l'impero e la Spagna una guerra rovinosa ai due partiti. Aveva Luigi XIII prima di morire radunato i principali signori del regno, ed in presenza loro dichiarato, che in caso di morte egli intendeva lasciare la regina Anna d'Austria sua sposa reggente, nella minorità del loro figlio Luigi XIV che successe al padre.

Luigi XIV per le sue geste fu chiamato il *Grande*, ed anche *Diodato* perchè nacque nel 1638, dopo ventitre anni di sterilità della regina sua madre. Il principio del suo regno fu segnalato da un gran numero di vittorie. Luigi di Bourbon duca d'Enghien, sì celebre dipoi sotto il nome di principe di Condé, guadagnò la famosa batta-

glia di Rocroy, e prese Thionville. Il maresciallo di Brezé diede una rotta alla flotta spagnuola in vista di Cartagena; e il visconte di Turenna, vero genio, come il Condé, dell'arte della guerra, vinse la battaglia di Rotweil nel 1644. In quest'anno essendo morto Urbano VIII, il suo nipote cardinal Antonio Barberini, protettore della corona di Francia presso la santa Sede, procurò da Luigi XIV l'esclusiva contro il cardinal Pamphily; ma essendo stata sospesa dall'ambasciatore, venne eletto Papa col nome d'Innocenzo X. Per tal sospensione restò dispiacente il re, non perchè fosse contrario alla persona del nuovo Pontefice, ma perchè avevano essi stessi provocato l'esclusiva; ed è perciò che tolse la protezione del regno al cardinal Barberini, e richiamò l'ambasciatore: tuttavolta essendo poscia i Barberini caduti dalla grazia d'Innocenzo X, il re gli accordò un asilo in Francia. Agli articoli *Conclave*, *Elezione de' Pontefici, ed Esclusiva (Vedi)*, sono riportate le notizie riguardanti l'esclusiva, gli ambasciatori al conclave, e quanto fecero in questo i cardinali protettori, o ministri di Francia co' loro nazionali ed aderenti. Nel 1647 ad istanza di Luigi XIV il Papa creò cardinale Michele Mazzarini, fratello del cardinale primo ministro di Francia, indi fatto ambasciatore di questo regno in Roma. Continuando la Francia i suoi trionfi, il duca d'Enghien vinse la battaglia di Nordlingen; il principe Tommaso, ed il duca di Richelieu superarono in mare gli spagnuoli vicino a Castel-a-mare nel 1647; e nell'anno seguente i francesi furono più fortunati, colla disfatta che diede il maresciallo di Turena in Leus agli spagnuoli: frutto di questi prosperi avvenimenti, e dei pacifici accordi ch'ebbero luogo tra l'Olanda e la Spagna fu la pace che venne conchiusa nel medesimo anno 1648 in Munster pel trattato di Osnabruch e di Westfalia, tra la Francia, l'imperio e la Svezia; ma la Francia restò in guerra cogli spagnuoli. In virtù di questa pace l'Alsazia restò sotto il dominio di Luigi XIV, che nel tempo stesso acquistò Metz, Toul e Verdun; ma siccome pregiudicava la religione cattolica in Germania, Innocenzo X la riprovò come perniciosa alla cristiana repubblica. Nell'anno appresso insorse la guerra civile, cagionata dalla gelosia che i grandi avevano concepito contro il ministero, e la somma autorità del cardinal Giulio Mazzarini.

Continuavano frattanto in Francia le perturbazioni a cagione del libro di Giansenio, per la qual cosa sul fine del luglio 1649 essendosi scritto dall'una e l'altra parte copiosamente, il sindaco della facoltà teologica di Parigi presentò all'assemblea sei proposizioni estratte da quel libro, le quali egli diceva essere la cagione di tanti disturbi. Furono esse esaminate da nove dottori dalla medesima Sorbona deputati, i quali deliberarono ch'erano degne delle più rigorose censure. Il signor Luigi Gorino di Saint-Amour famoso dottore della Sorbona, e rettore dell'università di Parigi, fu mandato a Roma in quest'occasione a fine di patrocinare la causa dei difensori di Giansenio. Egli fu il solo che si oppose alla decisione dei nove dottori, ma dipoi essendogli riuscito guadagnare sessanta dottori, con essi si appellò al parlamento; ma i no-

ve commissari non riconoscendo per giudici competenti quelli del parlamento, ricorsero al tribunale dei vescovi di Francia. Ottantacinque prelati del regno, a' quali poi si aggiunsero tre altri, ricevettero la causa de' commissari, e restringendo a cinque le sei proposizioni, che il sindaco aveva denunziato, con una lettera, che si legge in un alle proposizioni nell'Oldoino, *Vit. Pont.* tom. IV, col. 655, da tutti sottoscritta a' 12 aprile 1651, le inviarono al Pontefice Innocenzo X, affinchè il successore di s. Pietro, dicevano essi, insegnasse alla Chiesa universale ciò che si doveva sentire intorno alle cinque proposizioni. I discepoli di Arnaud e fautori di Giansenio spedirono quattro deputati a Roma (il cui nome e carattere lo descrive il Nuzzi nella *Storia della bolla Unigenitus*, tom. I, pag. 83 e seg.), per impedire che le cinque proposizioni fossero condannate. I vescovi francesi inviarono al Papa i loro deputati (pur descritti dal Nuzzi a pag. 85), per sollecitare la condanna delle cinque proposizioni, che sono le seguenti, e che furono la causa di tante inquietudini nella Chiesa.

1. Alcuni precetti divini sono impossibili ai giusti, che desiderano e procurano di osservarli secondo le loro forze, poichè manca loro la grazia, con cui li facciano possibili.

2. Nello stato della natura corrotta non si resiste mai alla grazia interiore.

3. Per meritare, o demeritare nello stato della natura corrotta, non è d'uopo all'uomo di avere una libertà esente dalla necessità di operare, ma bastagli di avere una libertà esente da qualunque violenza.

4. I semipelagiani ammettevano la necessità di una grazia interiore e preveniente per ciascuna azione in particolare, anche pel principio della fede, ed erano eretici appunto perchè pretendevano che questa grazia fosse di tal natura, che nella volontà dell'uomo fosse il poter ubbidire o resistere.

5. È errore de' semipelagiani il dire, che Cristo abbia sparso il sangue o sia morto per tutti gli uomini senza eccezione.

L'*Histoire des cinq propositions de Jansenius* fu stampata a Liegi nel 1699 in due tomi.

All'esame delle cinque proposizioni a' 20 aprile 1651 Innocenzo X stabilì una congregazione dei più scienziati uomini che avesse in Roma la santa Sede (i cui nomi e gradi riporta il Novaes nel tom. X, pag. 37 della *Storia de' sommi Pontefici*), e di tutte le scuole cattoliche di ordini religiosi diversi, i quali, intese diligentemente le parti, dopo il maturo esame di alcuni mesi, dopo molte congregazioni avanti i cardinali, e dieci o undici congregazioni, che durarono ognuna tre o quattro ore, innanzi al Papa, cioè dai 10 marzo a' 7 luglio 1652, ammettendovi anche una volta a dire le loro ragioni alcuni dottori venuti di Francia per la difesa di Giansenio, quattro consultori a materia non per anco perfettamente discussa furono a Giansenio favorevoli, mentre nove consultori, ed i cardinali sentenziarono le suddette cinque proposizioni onninamente contrarie alla cattolica verità, e come tali le condannò Innocenzo X a' 31 maggio 1653, con la bolla *Cum occasione*, presso il *Bullar. Rom.* tom. VI, par. III, pag. 248, avendo intese

anze con cui l'ambasciatore di
cia non cessava di chiedere in
del suo sovrano una decisio-
isoluta. Questa condanna pro-
pure efficacemente colla voce
n la penna il dotto francese
cesco Allier, poi vescovo di Ca-
n, che allora si trovava in
a come deputato de' vescovi
esi. La bolla fu composta dal
nal Chigi, poi Alessandro VII,
l'Albizi assessore del s. offi-
poi cardinale, quindi fu pro-
ata ed affissa a' 19 giugno,
dosi per ordine pontificio pre-
e pubbliche orazioni in tutte
iese di Roma. È riportata al-
dal citato Oldoino, *Vit. Pont.*
IV, col. 656, coi due brevi
Innocenzo X inviò al re Luigi
e a tutti i vescovi di Fran-
' 31 marzo 1654.

entre si celebravano le trenta-
ongregazioni dai consultori de-
i, undici vescovi di Francia,
lo alla testa monsignor Gou-
rcivescovo di Sens, ingannati
giansenisti, scrissero una lette-
Pontefice, cui la presentò ai
glio il Saint-Amour, nella quale
ndevano dimostrare, ch'era
o consegnar questa causa ai
vi di Francia, per giudicarla
ima istanza, oppure differirla
npo più comodo. Ma gli ot-
cinque prelati loro colleghi,
uno scritto ad Innocenzo X,
l costume della Chiesa era di
nziare alla santa Sede le cau-
maggior importanza, e però
li, che da dieci anni cagiona-
el regno di Francia la dottri-
elle cinque proposizioni, erano
isto motivo, pel quale essi ri-
vano al supremo giudizio apo-
o, che confessavano infallibile.
asenisti vedendosi condannati,
si diedero la misera consolazione
d'ingiuriare i loro giudici, e di
calunniare un ceto di persone re-
ligiose, che ad essi furono sempre
contrarie. Per far ricevere nel suo
regno questa bolla pontificia volle
Luigi XIV che in Parigi si adu-
nasse un'assemblea de' vescovi che
si trovassero in quella corte, o nel-
le vicinanze, e per vieppiù solleci-
tarne l'accettazione fece spedire ai
4 luglio 1653 lettere patenti a
tutti i vescovi di Francia: queste
sono le prime lettere patenti che
i re di Francia accordarono per
appoggiare una bolla dommatica
della santa Sede, come avverte
monsignor Lafiteau. Agli 11 luglio
di detto anno si radunarono in
Parigi nel palazzo del cardinal Maz-
zarini trenta vescovi, fra' quali di
Chalons, Valence, e di Grasse, de-
gli undici che corrotti dai gianse-
nisti avevano scritto ad Innocenzo
X in favore delle cinque proposi-
zioni. Tutti ricevettero unanima-
mente la bolla del sommo Ponte-
fice, e a' 15 dello stesso luglio scris-
sero ad Innocenzo X una lettera,
degna della erudizione, pietà e zelo
di que' prelati, nella quale lo rin-
graziavano di aver fatta una bolla
di tanto giovamento alla Chiesa,
confessando che in essa avea par-
lato s. Pietro per la bocca di lui.
Fu questa la prima volta che do-
po il convento o concilio di Ba-
silea, i francesi uniti in atto so-
lenne confessarono, che il Papa
senza il concilio possa obbligare i
cristiani con definizioni di fede. Nel
giorno medesimo spedirono ancora
la loro deliberazione agli altri ve-
scovi del regno, che si conferma-
rono con essa nelle provincie.

Sembrava che la decisione del
capo della Chiesa, l'appoggio del

sovrano francese, e l'autorità dei pastori della Chiesa gallicana, dovessero aver superata la contumacia de' giansenisti; ma nulla di questo avvenne. Dal vescovo di Rennes era stata portata la bolla alla Sorbona nel primo di agosto, e qui fu essa registrata. Indi ad un mese la stessa facoltà teologica dichiarò che se alcuno de' suoi membri avesse difeso alcuna delle cinque proposizioni condannate, sarebbe escluso da quel corpo, e cassato dal catalogo de' dottori. Malgrado però questa uniformità, l'arcivescovo di Sens a' 23 settembre 1653, il vescovo di Comminges a' 10 ottobre, ed il vescovo di Beauvais ai 12 novembre, pubblicarono tre pastorali alla bolla pontificia ingiuriose. Tosto il Pontefice nominò alcuni vescovi per formare il processo di questi prelati disubbidienti, come abbiamo dalle costituzioni pontificie, *Nuper* de' 22 dicembre 1653, *Nuper* de' 16 marzo 1654, ed *Alias* de' 26 ottobre dell'anno stesso, tutte riportate dal *Bull. Rom.* tom. VI, par. IV, pag. 264, 274 e 284. Il cardinal Mazzarini commise a dodici vescovi questo affare, e l'arcivescovo di Sens in questo tempo promise di soggettarsi all'assemblea de' vescovi, che subito si adunò per la cagione che andiamo a narrare. I giansenisti volendo sfuggire la censura apostolica, ricorsero ad un nuovo stratagemma, che fu di confessare per una parte, che le cinque proposizioni considerate in sè stesse erano giustamente condannate, ma sostenevano dall' altra parte, ch' esse non si contenevano nel libro di Giansenio, nè erano condannate nel senso dello stesso libro. Adunaronsi pertanto nel Louvre trentotto vescovi a' 9 marzo 1654, e nominarono otto commissari per esaminare il testo di Giansenio per rapporto alle cinque proposizioni. Dopo dieci sessioni dichiarò l'assemblea a' 28 di marzo, che le cinque suddette proposizioni si contenevano veramente nel libro del vescovo d'Ypri, e che nel senso dello stesso libro erano state condannate. L'arcivescovo di Sens, ed il vescovo di Comminges fino allora contrari, si assoggettarono a questa decisione, che sottoscrissero, ed i vescovi la spedirono al Pontefice Innocenzo X, il quale a' 25 di aprile condannò di bel nuovo il libro di Giansenio, con tutte le opere che si erano pubblicate in favore e in difesa di esso; anzi con un breve de' 29 settembre, rese le grazie ai vescovi francesi per la bella deliberazione della loro assemblea, e protestò ai medesimi, che egli aveva condannato nelle cinque proposizioni la dottrina di Giansenio, la quale si conteneva nel libro intitolato *Augustinus.*

Con queste decisioni non si acquietò Arnaud, che anzi a' 20 luglio 1655 pubblicò una lettera diretta ad un duca pari, nella quale sosteneva che Giansenio non aveva insegnato le cinque proposizioni condannate. Ma già per reprimere questa tracotanza a' 14, 29 e 31 di gennaio dell'anno stesso, e poi nel primo febbraio 1656 centotrenta dottori della Sorbona condannarono questa lettera, e decretarono che se nel termine di giorni quindici Arnaud non avesse ritrattato il suo erroneo sentimento, e non avesse sottoscritta la loro censura, fosse degradato dal dottorato, ed escluso dalla Sorbona, come in effetto avvenne a' 31 gennaio, per non voler sottomettersi alle decisioni pontificie, per

tenere perturbata la Sorbona, e per imprimere proposizioni condannate. Questa pena soffrirono pure settanta altri dottori, che contumaci come l'Arnaud, non vollero sottoscrivere la censura della stessa Sorbona, la quale per rendere eterno il suo decreto ordinò, che nessuno fosse ricevuto ad alcun grado di essa, il quale non l'avesse prima sottoscritta. Qual fosse il partito, a cui poi si appigliarono i giansenisti, ne parleremo nel trattare di Alessandro VII. In mezzo alle rivoluzioni dai giansenisti cagionate, il Pontefice Innocenzo X, con decreto della sagra inquisizione de' 24 gennaio 1647, Cost. 31, *Bull. Rom.* tom. IV, p. 287, e nell'Hardion, *Concilior.* tom. XI, pag. 143, aveva condannato il libro *Delle grandezze della Chiesa romana stabilita sull' autorità di s. Pietro e s. Paolo.* Martino di Barcos, uno degli eroi del partito giansenistico, il più caro nipote di Giovanni du Verger, e suo successore nell'abbazia di s. Cyrano in cui morì nel 1678, è l'autore del libro, *La grandeur de l'Eglise* ec., 1645; e dell'altro libro ancora condannato dal Papa con questo titolo: *De l'autorité de s. Pierre et de s. Paul qui reside dans le Pape, successeur de ces deux Apôtres*, 1645. Egli pubblicò queste due opere, e poi *l'Epistola ad Innocentium X*, 1646, per giustificare la dannevole ed eretica proposizione, *che s. Pietro e s. Paolo sono due capi della Chiesa, che non fanno che uno solo*, da lui inserita nella prefazione del libro, *Della frequente comunione*, scritto da Antonio Arnaldo d'Andilly contro di un opuscolo dello stesso argomento del gesuita Pietro de Sesmaison. Quindi è che l'autore del *Dizionario dell' eresie, degli errori e degli scismi* ec., tradotto dal francese nella lingua italiana dal p. Tommaso Antonio Contini C. R., tom. I, pag. 297, attribuisce questa opera al signor Arnaldo. Sembra evidente, che il Barcos nel comporle, avesse avanti gli occhi il libro della *Repubblica ecclesiastica* dell'apostata Marc'Antonio de Dominis arcivescovo di Spalatro, attesa la conformità che passa tra l'una e l'altre nel ragionare, nelle prove, e nelle citazioni. *Dictionnaire des livres Jansenistes* tom. I, Anvers 1752, pag. 145 e seg. L'autore dunque del libro *La grandeur* stabiliva in esso s. Paolo eguale al principe degli apostoli nell'amministrazione della Chiesa, e senza veruna subordinazione a questo nel sommo pontificato. Non credendosi poi Innocenzo X abbastanza soddisfatto con aver condannato la sciocca dottrina del Barcos, ordinò a Giovanni Agostino di Belly chierico regolare, a Teofilo Raynaud gesuita, e ad altri uomini in dottrina insigni, che la confutassero co' loro scritti.

Dicemmo di sopra che nel 1649 incominciò la guerra civile in Francia, per la gelosia che i grandi del regno provavano pel potere e gran favore, che presso Luigi XIV godeva il cardinal Mazzarini, e per le imposizioni che si trovò necessitato il governo d'imporre. Nell'anno seguente furono imprigionati il principe di Condé, il principe di Gondy, e il duca di Longueville, oltre altri distinti signori, che con Turenna, tranne il principe di Condé, figuravano nel malcontento del rivoltato popolo. I sediziosi presero il nome di frombolieri, *frondeurs*, il perchè barricate le strade s'impadronirono della Bastiglia, e bar-

ricarono le strade de'sobborghi a sostegno del parlamento. La corte si ritirò dalla capitale, e solo vi rientrò dopo che fu espugnata dal duca d'Orleans; le cose si ricomposero mediante un'amnistia, ma gli spagnuoli profittarono delle circostanze, e presero varie città, tuttavolta furono vinti alla battaglia di Rhetel dal maresciallo Du Plessis-Praslin. I principi furono indi liberati, il cardinal Mazzarini allontanato nel 1651 e rilegato ad Havre-de-Grace, ed il re venne dichiarato maggiore. Nel tempo dell'esilio seppe il cardinale Mazzarini provare la falsità delle calunnie de' suoi emuli, per cui tornò in corte nel 1652, si vide come prima dal monarca apprezzato, ed acquistò subito l'antico potere. Tale ritorno diede origine alla seconda guerra di Parigi, ed il principe di Condé ch'erasi dato al partito de' ribelli, dopo aver vinto il maresciallo d'Hoquincourt, sarebbe stato preso nell'azione del sobborgo di s. Antonio dal visconte di Turenna, ch'era accorso per salvare la famiglia reale minacciata, se i parigini non gli avessero aperte le porte. Poco dopo il Condé si gettò nel partito degli spagnuoli, dai quali fu fatto generalissimo: intanto il re, coll'allontanamento del ministro, e con altra amnistia dissipò la fazione della *fronda*, laonde dopo il richiamo del ministro i di lei seguaci furono più che mai annientati. Il cardinal Mazzarini ritenendo che tra i suoi maggiori nemici uno fosse il cardinale prelato Gianfrancesco Paolo di Gondy, originario fiorentino, nipote dei cardinali Enrico e Pietro, ed arcivescovo di Parigi, chiamato comunemente il cardinal de Retz, fu arrestato per ordine del cardinal Mazzarini, con intelligenza del re, e portato prima prigione in Vincennes, poi a Nantes. Di ciò se ne offese gravemente Innocenzo X, e scrisse di proprio pugno a Luigi XIV, protestandosi che non poteva vedere con indifferenza la violenza usata contro i diritti della Chiesa ad un cardinale di essa. A questo dissapore si aggiunse altro disgusto: avendo Innocenzo X richiamato da Parigi il nunzio monsignor Bagni, ed avendovi destinato a succederlo monsignor Corsini, l'ambasciatore francese aveva richiesto al Papa chi fosse il prelato che in qualità di nunzio destinavasi per la sua corte. Questa ricerca fu in Roma stimata offensiva all' autorità pontificia, onde si trascurò di compiacere l'ambasciatore. Poco dopo fu spedito il Corsini in Francia, ma non essendo egli alla corte nelle spinose circostanze delle guerre civili, e dell'affare dei giansenisti, il re gli vietò l'ingresso nel regno, rompendosi così la buona armonia tra il re ed il Papa. Intanto il cardinal de Retz indotto dal tedio della prigione a rinunziare l'arcivescovato di Parigi, colla pensione di trentamila scudi sulla mensa, e su altri benefizi ecclesiastici, il capitolo deputò vicari capitolari. Però Innocenzo X negò di ammettere la rinunzia, finchè il cardinale posto in libertà la confermasse. Egli in tale stato di cose scalò la torre della prigione, e si pose in salvo rivocando subito la rinunzia come violenta. Risanato il cardinale da una rottura della spalla, fattasi nella scalata, si portò in Roma, e negli ultimi del pontificato d'Innocenzo X ricevè da lui il cappello cardinalizio, ed intervenne al conclave in cui a'7 aprile 1655

fu eletto Alessandro VII, della cui esaltazione fu uno dei più efficaci promotori. Nell'anno precedente Luigi XIV fu consagrato in Reims a' 7 giugno.

Dopo il conclave uscirono contro il cardinal de Retz nuove dichiarazioni come ribelle, seguace della fazione della *fronda*, e perturbatore della pace, ed una lunga scrittura sullo stesso argomento Luigi XIV fece pervenire ad Alessandro VII. In essa narravasi, non provavasi i delitti del cardinale, il quale avea inasprito i regi ministri con lettere pungenti scritte al suo clero, e col deputare a suoi vicari persone diffidenti alla corte. Quindi il cardinal de Retz domandò in concistoro il consueto pallio arcivescovile, cui non contraddicendo verun cardinale attinente alla Francia, il Papa glielo impose nella sua cappella segreta, di che in Roma e in Francia si fecero gravi doglianze, come con tale concessione avesse Alessandro VII canonizzato per buon arcivescovo un individuo che dai francesi era tenuto per fellone. Allora il Pontefice si mostrò meravigliato come il re non riconoscesse nel suo silenzio la paterna sua affezione, dappoichè era onta alla santa Sede la carcerazione del cardinale, le condanne contro di lui promulgate senza ricorrere al giudice competente, e senza dichiarare a questo per autentico modo prove di fatti. Aggiunse Alessandro VII che piuttosto doveva essere grato al cardinale che a costo d'una spalla rotta, avesse liberato la santa Sede forse dalla necessità di fare uso delle armi spirituali, contro i violatori della duplice e sublime dignità cardinalizia ed arcivescovile. Fece riflettere che non poteva al cardinale negare il pallio, pel quale nè il cardinal protettore della corona di Francia, nè verun altro cardinale ben affetto al re, si erano opposti in concistoro allorchè ne fu fatta la domanda; e che in quanto alla scrittura rimessagli dal re, non contenendo che accuse riservate, non potevano esse pubblicarsi, senza offendere la maestà del re. Per riguardo ai gravami sui vicari deputati dal cardinale per la sua arcidiocesi, che dicevansi dagli accusatori giansenisti, essi non piacevano nemmeno al Papa, benchè dopo la bolla d'Innocenzo X non avessero palesemente aderito alla condannata dottrina, alla quale o almeno alla fazione qualche propensione esisteva nel cardinale. Con tutto ciò non dovevasi permettere alla podestà secolare l'autorità di deporre un arcivescovo, o condannarlo in Roma per meri stragiudiziali sospetti; voler bensì Alessandro VII che rivocati i vicari, altri se ne sostituissero di soddisfazione del re. Questi sentimenti del Pontefice, ed altri pieni di saggezza, equità e moderazione, diminuirono il risentimento de' francesi contro il cardinal Gondy o sia de Retz.

Tuttavolta Luigi XIV, e il cardinal Mazzarini, costanti nell'ira contro il cardinal de Retz, ripugnarono ad ogni atto di giurisdizione fatta da lui, come s'egli per delitto di lesa maestà fosse decaduto dalla dignità di arcivescovo di Parigi. Alessandro VII perchè sì rispettabile chiesa non restasse priva di cura pastorale, condiscese a deputarvi un vicario apostolico come i regi ministri richiedevano, ma prevedendo qualche inconveniente, usò l'avvertenza di mandar l'analogo breve al nunzio, con ordine

di non consegnarlo, se prima non era certo che l'assemblea del clero fosse per acconsentirvi. In fatti i vescovi dell'assemblea al sentire tal proposta, dichiararono che tal deputazione mentre viveva l'arcivescovo, offendeva i privilegi della Chiesa gallicana, onde il cardinal Mazzarini vedendo la qualità dei difensori del cardinal de Retz, sagacemente si ritirò dall'impegno, restando così il secondo riconosciuto per arcivescovo come desiderava il Papa, al quale si rivolsero però i ministri regi, pregando di quanto egli stesso avea prima suggerito e da loro rifiutato, cioè di contentarsi che il re nominasse sei persone, fra le quali ne sciegliesse una l'arcivescovo e la costituisse suo vicario. A ciò essendosi convenuto, ne fece la patente il cardinale, che mandò a Parigi senza parteciparlo al signor di Lione, ministro del re in Roma, il quale era mal veduto dal Papa, perchè scriveva di lui cose calunniose, e perchè amico segreto de' giansenisti. Nel 1656 Alessanbro VII come padre comune si trovò molto angustiato per la guerra che i francesi e il duca di Modena facevano contro gli spagnuoli nel Milanese, onde ne trattò la concordia. Nel tempo medesimo il cardinal Mazzarini mostravasi disgustato col Papa perchè favoriva il cardinal de Retz, ch'egli temeva che potesse sbalzarlo dal suo ministero, e fermo in questo errore ed aizzato da persone torbide ch'erano in Roma, molti dispiaceri diede al Pontefice, il quale attese che il tempo e i fatti contrari l'illuminassero come poi successe. Il re di Francia ch'era disposto alla pace alla quale Alessandro VII l'esortava, avendo ricevuto dalla Spagna un privato per trattarla senza strepito, spedì subito la nuova al Pontefice per assicurarlo, che nulla avrebbe concluso se non colla sua intervenzione. Allora Alessandro VII esplorando dal cardinal Bichi che faceva le parti di ambasciatore di Francia, e dal duca di Terranova ambasciatore di Spagna, quali dei soggetti che proponeva spedire per nunzi pacificatori potessero essere accetti, prescelse per la Spagna monsignor Bonelli governatore di Roma, e Celio Piccolomini segretario de' memoriali per la Francia. Questa pace però, come vedremo, tardò a conchiudersi, ostandovi gli inglesi cui erasi alleato Luigi XIV.

Continuando i giansenisti contumaci e resistenti alla censura d'Innocenzo X, per deluderla avevano ricorso al riprovevole ripiego di dire « che veramente la Chiesa avea » creduto di avere ritrovato nel » libro di Giansenio le note cin» que proposizioni, ma che in que» sto fatto ella aveva preso abba» glio, perchè ella non è infallibile » allorchè giudica di un fatto ". Nei primi due giorni di settembre 1656 l'assemblea generale di Francia volle riparare a questa perniciosissima iniquità, dichiarando « che » la Chiesa giudica delle questioni » di fatto inseparabili dalle mate» rie di fede, colla stessa infallibi» lità, colla quale giudica della fe» de medesima ". Dall'altra parte Alessandro VII, che trovavasi inquisitore allorchè Innocenzo X condannò le cinque proposizioni di Giansenio, e che aveva una particolar cognizione de' settarii giansenisti, e di quanto si era fatto nel trattare la causa loro, deputò opportunamente per questo affare una nuova congregazione, la cui conse-

a fu la bolla che emanò a' 16
:e 1656, *Ad sanctam*, ch' è
ata nel *Bull. Rom.* tom. VI,
V, pag. 150, e dal Bernini,
ı *dell' eresie* t. IV, p. 665. Con
ı bolla dommatica, che fu
ıta per tutta la Chiesa, Ales-
o VII dichiarò che le cinque
sizioni condannate da Inno-
X, erano veramente del libro
ansenio, e che egli di nuovo
ndannava nel medesimo senso
stesso Giansenio. L' assemblea
lero di Francia ricevette la
pontificia, che il nunzio Pic-
ıini gli presentò a' 14 marzo
, e nel febbraio 1661 stese
ormola della fede, che doveva
nell' avvenire sottoscritta da
gli ecclesiastici sì regolari del-
.e l' altro sesso, come secola-
ıttori, reggenti ec. Questa de-
zione fu autorizzata dal re con
ecreto del suo consiglio di sta-
' 13 aprile, e dalla Sorbona
a, la quale a' 2 maggio ordinò
toscrizione del formolario sud-
a tutti i suoi membri, sotto
di degradazione del dottorato
iunque ripugnasse di sotto-
rlo. Malgrado tutte queste
ide deliberazioni non voleva-
giansenisti sottomettersi alla
crizione del formolario, per la
cosa Luigi XIV si portò al
mento, affine di tenervi il suo
di giustizia, e quivi fece re-
re a' 10 aprile 1664 una di-
ızione in cui ordinava assolu-
ıte detta sottoscrizione, e que-
ı la prima dichiarazione dei
rchi francesi che si portò al
mento, per appoggiare la de-
e di una bolla dommatica
Chiesa, della quale essi me-
i si protestavano figliuoli pri-
niti.

Frattanto pregato Alessandro VII da parecchi vescovi francesi con lettere de' 2 ottobre 1663, ed eziandio dal re, di raffrenare que' rivoltosi cristiani, a' 6 febbraio 1665 pubblicò la bolla *Regiminis Apostolici*, che si legge nei citati *Bull. Rom.* tom. VI, par. VI, p. 52, e Bernini tom. IV, pag. 673, con la quale ordinò rigorosamente la sottoscrizione del formolario, che prescrisse con formola pontificia, simile a quello già fatto dall'assemblea del clero, da chiunque aspira ai gradi delle accademie, e alle dignità, nel quale si condannano con animo sincero le cinque proposizioni cavate dal libro di Giansenio, e nel senso del medesimo autore, come appunto le aveva condannate la santa Sede. Ecco la formola pontificia di Alessandro VII. « Ego N. » Constitutioni apostolicae Innocentii X die 31 maii 1653, et Constitutioni Alessandri VII datae » die 16 octobris 1656, et Summorum Pontificum, me subijcio, et » quinque propositiones ex Cornelii Jansenii libro, cui nomen *Augustinus*, exceptas, et in sensu ab » eodem auctore intento, prout illas per dictas constitutiones Sedes » apostolica damnavit, sincero animo reijcio ac damno, et ita juro. » Sic me Deus adjuvet, et haec » sancta Dei evangelia". Luigi XIV dopo la bolla *Regiminis*, subito spedì una dichiarazione di egual forza a quella dell' anno precedente, e a' 29 aprile 1665 si portò in persona a farla registrare nel parlamento, comandando a tutti i prelati del suo regno, che sottoscrivessero il formolario del Papa, e dichiarando che se dentro a tre mesi qualche vescovo non avesse a ciò prestato sommessione, volleva che contro

di essi si procedesse per la via dei sagri canoni. Ciò non ostante quattro vescovi, cioè di Alet Pavillon, di Beauvais Choart de Bunzaval, di Pamiers Caulet, e di Angers Arnauld fratello del capo de' giansenisti Antonio, non vollero ubbidire, anzi colle loro pastorali protestarono che *sopra il fatto di Giansenio non si doveva alla Chiesa più che un' ubbidienza di rispetto*, consistente in osservare un ossequioso silenzio. Il re soppresse le quattro pastorali a' 10 luglio 1665, e il Pontefice con decreto della congregazione dell' indice, le condannò ancora a' 18 febbraio 1667. Quindi ad istanza del medesimo re, stabilì Alessandro VII nove vescovi per fare il processo ai quattro vescovi refrattari, ma lasciò per cagione della sua morte al suo successore il proseguimento d'un affare cotanto delicato. E qui noteremo, che nel tempo medesimo in cui agitavasi la causa delle cinque proposizioni, Alessandro VII a' 24 settembre 1663, colle costituzioni 28 e 162 del *Bull. Rom.* tom. V, pagina 233 e 205, condannò ancora ventotto altre proposizioni scandalose cavate da alcuni autori di teologia morale; e poi a' 18 marzo 1666, con la costituzione 167 loco citato, pag. 409, riprovò colla medesima censura diecisette altre proposizioni della stessa materia.

Proseguendosi dalla Francia la guerra contro la Spagna, per la quale come dicemmo s' interpose Alessandro VII sino dal 1656, il valoroso visconte di Turenna guadagnò nel 1658 la battaglia delle Dune, e sottomise colla maggior celerità Dunkerque, Furnes, Graveline, Oudenarde, Ypres, Mortagne, ec. Tanti prosperi avvenimenti posero in timore la Spagna, e fu conchiusa la pace nell' isola de' Fagiani per il trattato de' Pirenei li 7 settembre 1659. Allora Luigi XIV rimise nella sua grazia il principe di Condé, sposò dopo otto mesi Maria Teresa d'Austria infanta di Spagna, figlia di Filippo IV, assicurando alla Francia il Rossiglione, l' Artois, e la cessione del Charolois, e Filippo IV rinunziò ad ogni diritto sull' Alsazia. A questa pace sopravvisse soli due anni l' irrequieto Gastone duca d' Orleans zio del re, e tre il cardinal Mazzarini, che pareggiando ne' politici talenti al suo predecessore, venne maggiormente commendato per le qualità del suo spirito, e per aver pacificato la Francia, che il cardinal Richelieu aveva impegnata in disastrose interminabili guerre. Nel 1660 Luigi XIV si recò ad Avignone, al quale articolo dicemmo della splendida accoglienza che vi ricevette dai ministri pontificii e dalla città, e come nel dì di Pasqua toccò ottocento scrofolosi nel chiostro del convento de' frati minori, dopo la santa comunione: in detto articolo è pur descritta l' accoglienza che nella medesima città si fece a Luigi XIII, quando vi si recò. Luigi XIV non governò da sè stesso che dopo la morte del cardinal Mazzarini nel 1661, durante il ministero del quale i francesi si stabilirono nelle isole di Maria Galante, s. Bartolomeo, Bourbon, e la Granata; ed i cacciatori francesi detti *les boucaniers* presero possesso della parte occidentale di s. Domingo. Incomincia da questo punto il bel secolo di Luigi XIV, che rivolgendo i pensieri a far provare ai suoi sudditi i frutti della pace, resse dopo quest' epoca in modo assoluto la

'chia, giovandosi nell' impor-
ramo della finanza degli estesi
dell' illustre Colbert che fece
:e la memoria di Sully; onde
nze, i letterati, ed il com-
› furono protetti, e fiorirono
endo lustro, decoro e ricchez-
a Francia. Mentre con questo
ed Alessandro VII passava
illa armonia, all'insaputa del
i soldati corsi al servizio pon-
essendo stati provocati, fece-
'ersi affronti all' ambasciatore
y, il quale essendo nemico
santa Sede, fu cagione delle
esigenze di Luigi XIV verso
ıa; e della temporanea occu-
e armata di Avignone e del
lo Venaissino, dominii tem-
della Chiesa romana in Pro-
L' origine di questo disgu-
emergente, le conseguenze e
ificazione, sono riportate al vo-
III, pag. 261, 262, 263, 264,
e 266 del *Dizionario*, non
n altri luoghi relativi. In
ò agli articoli della pace con-
ı a Pisa tra Alessandro VII
gi XIV, sono riportati anco-
l Guerra nell' *Epitome* tom. I,
362; trattano inoltre di que-
venimenti il Du Fresnoy, *Prin-
della storia per la gioventù*,
VII, par. II, art. 75, p. 141;
Muratori negli *Annali d' Ita-*
m. XI, anno 1660 fino al
.
l 1662 Luigi XIV si fece fare
ì ragione dell' insulto fatto a
ra dal barone di Batteville
ısciatore di Spagna, al conte
rades ambasciatore di Francia.
medesimo anno le finanze ri-
lite permisero a Luigi XIV di
istare Dunkerque, che dopo
upazione del visconte di Tu-
a avea rimesso in potere de-
gl' inglesi; nel parlamento fece re-
gistrare la donazione fattagli della
Lorena dal duca Carlo IV; nel me-
desimo anno fu stabilita la compa-
gnia francese delle Indie nel Gu-
zurate, per cui furono spedite del-
le colonie nel Senegal; poscia ebbe
origine lo stabilimento del Forte
Delfino a Madagascar. Nel 1664
Luigi XIV spedì contro i mori del-
le truppe che presero Gigeri, e soc-
corse i tedeschi contro i turchi, ed
a questo aiuto si dovette princi-
palmente la vittoria di s. Gottardo
in Ungheria nel 1664. Nell' anno
seguente raffrenò le scorrerie degli
algerini, prestò aiuto ai portoghesi
contro gli spagnuoli, e dichiarò la
guerra agl' inglesi per soccorrere
gli olandesi suoi alleati; la pace fu
conchiusa a Breda fra l' Inghilter-
ra, l' Olanda, la Francia e la Da-
nimarca li 26 gennaio 1667. In
quest' anno ad Alessandro VII suc-
cesse nel pontificato Clemente IX,
il quale subito si oppose ai danni
che nella Francia cagionavano i
quattro vescovi renitenti alla sot-
toscrizione del formolario di Ales-
sandro VII, che perciò avevano ab-
bracciato il partito dei giansenisti.
A favore di questi quattro vescovi
scrissero altri diecinove (presso
monsignor Nuzzi nella ristampa del-
la bolla *Unigenitus* tom. I, p. 155),
nel primo dicembre 1667 a Cle-
mente IX, dicendogli che la Chie-
sa non può definire con infallibili-
tà i fatti umani, che Dio non ha
rivelati, onde in tal caso essa non
esige da' fedeli se non che un ri-
spetto a' suoi decreti. Questi era-
no gli stessi vescovi che avevano
sottoscritta la risoluzione, in cui
l'assemblea del clero gallicano di-
chiarò che la Chiesa ne' fatti appar-
tenenti alla fede risolve colla stessa

infallibilità che nelle stesse materie di fede, come si è detto di sopra. Voleva Clemente IX che ai menzionati quattro vescovi fosse fatto processo, e quindi fossero deposti dal grado che occupavano. Intanto i medesimi quattro prelati, incoraggiti dal numero degli altri diecinove, scrissero a' 25 aprile 1668 una lettera circolare a tutti i vescovi del regno per invitarli ad unirsi seco loro, a fine d'impedire l'esecuzione del breve pontificio, in vigore del quale si faceva loro il processo: ma Luigi XIV condannò questa enciclica come sediziosa, ed ordinò a tutti i vescovi, che in veruna guisa non l'attendessero.

Questa regia risoluzione, e il consiglio de' loro amici costrinsero i quattro vescovi a promettere di venire alla sottoscrizione del formolario, purchè ad essi venisse risparmiata la confusione di ritrattare le loro pastorali. Vi acconsentì Clemente IX, al quale essi scrissero nel primo di settembre 1668 una lettera piena di rispetto e di sommissione alle costituzioni apostoliche; essendo però giunto a cognizione del Papa che la loro condotta non era sincera, nè la lettera conforme alla sottoscrizione, che dovevano aver fatto senza distinguere in essa, come facevano, la questione di *fatto* e di *diritto*, richiese dai medesimi un attestato di avere sottoscritto il formolario di Alessandro VII. Tutto fu da essi eseguito, ma con frode, poichè sebbene la loro sottoscrizione del formolario in apparenza sembrava pura e semplice, tuttavia negli atti diocesani, o siano processi verbali, vi avevano aggiunta la consueta distinzione del *diritto* e del *fatto*. Ciò non ostante Clemente IX, ingannato da questa apparenza, rese loro le grazie con una lettera, nella quale dimostrò la sua soddisfazione per la loro sommissione alle bolle apostoliche, li ammetteva alla pace e alla comunione, ed insieme li assicurava ch'egli non permetterebbe mai in tale affare eccezione o restrizione veruna. Questa fu chiamata *la pace di Clemente IX* conchiusa nel 1669, ma siccome era stata maneggiata con frode dall'Arnaud e da Pietro Nicole, cioè dai due più fanatici capi del giansenismo, così non poteva durare lungamente, come si dirà parlando di Clemente XI. La storia di questa pretesa pace, fondata nell'inganno di quattro vescovi, che al Papa si finsero obbedienti, venne lungamente trattata dal mentovato monsignor Nuzzi nel tom. I, p. 154 e seg. della *Storia della bolla Unigenitus*, ristampata nel 1794. Nell'anno 1668 Clemente IX costrinse Arduino arcivescovo di Parigi a rimettere i giorni festivi che tolto avea senza il consenso della santa Sede. Per la stima poi ed affetto che questo Papa nutriva per Luigi XIV, gli concesse la facoltà di poter nominare i vescovi delle chiese, e le provviste dei monisteri ed altri benefizi, nelle provincie che nuovamente eransi unite alla Francia, nelle quali comprendevansi i vescovati di Metz, Toul e Verdun nella Lorena, di Tournay nella Fiandra, e di Arras nei Paesi-Bassi; dell' acquisto dei quali ultimi dominii ora andiamo a parlare.

Non volendo gli spagnuoli contentare Luigi XIV sopra le pretensioni ch'egli avea nei Paesi-Bassi a cagione della regina sua sposa, figlia di Filippo IV, morto li 27 settembre 1665, il re entrò in Fian-

e prese Armantieres, Charo-
Tournay, Douay, Alost, Lilla
ie altre piazze. S'impadronì
o dopo della Franca Contea,
: la pace con Carlo II re di
ia per mezzo del trattato
isgrana li 2 maggio 1668,
tù del quale Luigi XIV cedè
anca Contea alla Spagna, e
e tutte le città che avea pre-
i Paesi-Bassi. Molta parte in
a pace ebbe lo zelo di Cle-
IX, che mandò in Aquisgra-
ale effetto per nunzio il pre-
Franciotti, e i due monarchi
rarono il Papa arbitro della
sione: l'Oldoini nel tom. IV,
31, *Vit. Pont.*, riporta la let-
he Luigi XIV scrisse al Pon-
in cui gli dice essersi deter-
o alla concordia, per riguar-
' suoi uffizi. In questa occa-
Clemente IX ottenne dal re
ancia la demolizione della pi-
e eretta nel 1664 in Roma
s. Salvatore in Lauro, sic-
ingiuriosa alla nazione corsa,
affare dell'ambasciatore Cre-
togliendo in vece la croce
ata per l'assoluzione di En-
V, come già si è detto. Nel
Luigi XIV, a mezzo del ma-
llo Crequy, s'impadronì di
la Lorena, per avere il duca
ti tumulti contro la Francia;
el 1671 fece fabbricare l'o-
le degl'invalidi in Parigi. Nel
nte anno il re, malcontento
olandesi, dichiarò loro la
a, fece reggente della monar-
n sua assenza la regina, e
la Mosa colla sua armata,
ndata sotto di lui dal princi-
Condé e dal visconte di Tu-
celebratissimi capitani. Es-
gli olandesi stati battuti per
parte, e ridotti a cattivissimo
stato, l'imperatore Leopoldo I, la
Spagna e l'elettore di Brandeburgo,
spaventati di tali progressi dei
francesi si collegarono contro di
essi. Luigi XIV avea ridotto la repubblica
olandese e sue provincie
unite, quasi al punto di cadere, ma
non seppe approfittare delle sue
vittorie, e della presa di Maestricht
riputata una fortezza inespugnabile.
Indi il visconte di Turenna nel
1673 s'impadronì della maggior
parte delle piazze de' ducati di Cleves
e di Juliers, per cui l'elettore
di Brandeburgo domandò una tregua,
che gli venne accordata. Vedendo
il Papa Clemente X tanti
principi cristiani in guerra, si applicò
per pacificarli, ed ottenne per le
sue diligenze che venisse destinata
Colonia per trattare la concordia,
dov'egli spedì colle sue istruzioni
il nunzio di Brusselles, sperando
che nella conclusione della pace
dovesse fare progressi la religione
cattolica nelle provincie unite di
Olanda, al qual fine designò un
vescovo cattolico per la città d'Utrecht
occupata dai francesi. Ma i
continui trionfi di questi mossero
gli alleati ad unirsi contro la Francia
coll'imperatore ottomano, coll'Inghilterra
e con Carlo IV duca
di Lorena; anzi ai nemici della
Francia nel 1674 si unì l'elettore
palatino del Reno. Gli affari cambiarono
faccia, per cui Luigi XIV
si trovò costretto di abbandonare le
piazze degli olandesi fuorchè Maestricht
e Grave.

Non andò guari che il re di
Francia alla testa di due potenti
armate, passò nuovamente nella
Franca Contea, e ne conquistò le
piazze più forti; gli spagnuoli furono
battuti nel Rossiglione dal
conte di Schömberg, ed i tedeschi

unitamente agli olandesi ebbero la rotta alla battaglia di Senef dal principe di Condé: il visconte di Turenna riportò un gran numero di vittorie in Germania sul palatino del Reno, ed altri principi dell'impero; vinse l'elettore di Brandeburgo che aveva rotto la tregua, ed obbligò i tedeschi ad abbandonare l'Alsazia. Ma una cannonata a' 27 luglio 1675 uccise il gran Turenna, la cui grave perdita riuscì sensibilissima a Luigi XIV ed a tutta la Francia. Intanto il signor di Quesne disfece le flotte spagnuole ed olandesi in due combattimenti, nel secondo de' quali il famoso ammiraglio Ruyter perdè la vita a' 2 aprile 1676, ed il maresciallo di Yvone tagliò a pezzi sette mila uomini vicino a Messina: Vauban si distinse in varie battaglie. Circa lo stesso tempo la Francia dichiarò la guerra alla Danimarca per sostenere la Svezia; gli alleati comandati dal principe d'Orange furono disfatti a Cassel da Filippo di Francia unico fratello del re. D'Hamieres, Schömberg, la Feuillade, Luxemburgo e de Lorges erano all'assedio di Valenciennes, che nell'anno seguente fu preso con Saint-Omer e Cambrai; de Noailles si distinse ne' Pirenei, e Duquene sul mare. Finalmente fu conchiusa la pace a Nimega a' 10 agosto 1678, per la quale co' suoi nunzi tanto erasi adoperato il defunto Clemente X, fra la Francia e l'Olanda; vi aderì anche la Spagna li 14 settembre, in appresso fecero lo stesso i tedeschi a' 5 febbraio, e dopo qualche tempo l'elettore di Brandeburgo e la Danimarca. Questa pace conservò a Luigi XIV una gran parte della Fiandra, gli diede la Franca Contea e l'isola di Gorea, e l'isola di s. Martino ebbe allora delle colonie. Intanto il Mississipì, detto ancora la Luigiana, nell'America settentrionale, all'ovest del Canadà, fu dal governatore di questa regione Frontenac discoperto, e chiamato col nome del suo re, il fratello del quale diè in isposa la sua primogenita a Carlo II re di Spagna. Non lasciavano i giansenisti d'insinuar da ogni parte la loro dottrina colla molteplicità non meno di errori, che di libri. Ad un libro scritto con poca maturità di sentimenti a favore dell'uso frequente della comunione sagramentale, rispose l'Arnaud con altro libro, nel quale censuravasi la comunione frequente come il principale abuso del cristianesimo, allontanando i fedeli da questo mistero con mendicati timori, con inventate necessità di sublimissime disposizioni, contrarie al sentimento della Chiesa e de' santi padri. Ma siccome qualche cattolico zelante avendo scritto contro tale errore, il fervore della frequente comunione era divenuto eccedente, massime in Ispagna, così per regolare la poca divozione degli uni e la troppa negli altri, Innocenzo XI nel febbraio 1679 pubblicò un analogo e salutevole decreto, che si legge appresso il Bernini, *Storia dell' eresie* tom. IV, p. 104.

In vigore di questa zelantissima provvidenza del venerabile Innocenzo XI, avendo egli veduto che sempre più s'avanzava la temeraria baldanza di alcuni scrittori contro la disciplina morale, da essi or troppo ristretta, or troppo rilassata, prese giusto motivo di condannare e proibire a' 4 marzo 1679 sessantacinque proposizioni, presso

!. *Rom.* tom. VIII, p. 44, e ato Bernini a pag. 106, dai bri estratte. Indi scorgendo ente, che ogni giorno como nuove edizioni di libri, li sotto pretesto della severlla morale, si rinnovava la a delle cinque proposizioni nate di Giansenio, per darnto provvedimento pubblicò bizione del libro intitolato: *della disciplina che si osser-a diocesi di Sens circa l'im-se della penitenza pubbli-· li peccati pubblici.* Sens Nel quale libro con novità o inventati dal capriccio istico, o antiquati dal costulesiastico, suscitavasi tra' fetimzione pregiudiziale e di- odiosa di penitenze. Colla na censura Innocenzo XI condannato a' 22 maggio libro della *Traduzione del-ie di s. Gio. Grisostomo*, di Egidio Gabriele adultedella vera morale, con dee' 27 settembre 1679, inti-*Specimina moralis christia-: moralis diabolicae*, e con 18 giugno 1680, tre opufferenti, ne' quali da anoninsenista si accusavano i gee autori delle sopraddette cinque proposizioni da In- XI condannate. Continuananenisti a render sospetti o ' cristiani i sacramenti, nuointroducendo nelle penitenbliche de' peccati pubblici, ionare maggiore orrore alssione, si avanzarono inoltro l'inviolabile segreto di stenendo per cosa lecita il violare in alcune determicasioni, per utilità e bene itente, tuttochè esso a ciò renitente. Questo dannosissimo errore, che già per molti paesi era divenuto notorio a tutti, fu subito dal zelante Innocenzo XI soffocato con severissimo decreto del s. offizio de' 19 novembre 1681, che si legge nel medesimo Bernini a pag. 177. Dalla violazione del sagramentale segreto, passarono i violatori della morale ad un più pernicioso errore, cioè di censurare l'assoluzione a' penitenti avanti all'attuale esercizio dell'imposta penitenza, deducendo con antichi esempi malamente addotti, che i penitenti non erano mai assoluti, se non dopo l'esecuzione della penitenza dai sacerdoti prescritta. Questo errore già sostenuto da Pietro d'Osma professore di Salamanca, era stato condannato da Sisto IV colla sua costituzione 17: veggasi Anton Maria Bonucci, *Vindiciae proposition. prohibitar. ab Alexandro VIII*, sect. 16, pag. 99, citato dal Bernini a pag. 211. Quindi uscì il libro, *Pentalogus diaphoricus, sive quinque differentiarum rationes, ex quibus verum judicatur de ratione absolutionis ad mentem gemini Ecclesiae solis ss. Augustini et Thomae, oblatus ad examen ss. D. N. Innocentii XI.* In questo libro l'autore non seppe distinguere l'assoluzione sagramentale dalla canonica, ed essendone offerta al Pontefice medesimo la lettura, egli nel primo adocchiarne il titolo, venne a scuoprirne la fraudolenza, e però con rigoroso decreto de' 3 aprile 1685 lo proscrisse, e condannò dopo maturo esame.

Nei primi anni del pontificato d'Innocenzo XI si vide nuovamente agitata la differenza delle regalie, cioè del diritto che pretendevano avere i re di Francia di go-

dere le rendite de' vescovati vacanti, e di conferire, durante la vacanza della sede vescovile, i benefizi, che non sono incaricati di questo reame esenti di tal diritto, il parlamento di Parigi con un decreto del 1668 lo estese a tutti, ciò che confermò Luigi XIV con editto del 1673, ed approvò per timore il clero gallicano, fuorchè i vescovi di Pamiers e d'Alet, ai quali perciò furono dal re confiscati i loro beni temporali. Innocenzo XI fermo sostenitore de' diritti ecclesiastici, insistendo nella costituzione del concilio generale di Lione II, celebrato da Gregorio X nel 1274, si oppose all'estensione delle regalie, procurando che il re cedesse, ed a tale effetto gl'inviò due brevi pieni di elogi e di preghiere nel 1678, cioè a' 12 marzo ed a' 22 settembre, indi due altri pieni di zelo e di minacce, l'uno in detto anno a' 25 dicembre, l'altro nel 1680 a' 30 marzo. Questi quattro brevi sono riportati dallo Sfondrati, nella sua *Gallia vindicata*. Fu poi celebrata a' 3 febbraio 1682 la famosa assemblea del clero di Francia, composta di trentaquattro tra arcivescovi e vescovi, e trentotto minori ecclesiastici, nella quale fu riconosciuta questa estensione delle regalie per tutto il regno di Francia, e si stabilirono le famose quattro proposizioni, chiamate del *Clero gallicano*, sopra l'indipendenza dei re, sopra l'autorità de' concili generali, e sopra il potere in esse limitato dei romani Pontefici, le quali per comando d'Innocenzo XI furono bruciate per mano del boia. Oltre a ciò il Papa ricusò di dare le bolle a più di trenta vescovi nominati da Luigi XIV, nè cedette per tutto il suo pontificato su questa differenza, che da Innocenzo XII fu poscia accomodata. Il dotto cardinal d'Aguirre *in defension. Cath. s. Petri* disp. 2, sect. 1 et seq. dimostra, che questa dichiarazione del clero gallicano è affatto contraria al sentimento e dottrina comune de' vescovi francesi, espressa nella lettera ad Innocenzo X nel 1653. Veggasi il Talucci, *Osservazioni sulla promessa d'insegnare i quattro articoli della dichiarazione del* 1682 *del clero di Francia*, Roma 1820; ed il libro intitolato: *Confutazione dell'opera sur la déclaration de l'assemblée du clergé de France en* 1682 ec., Roma 1822. Ecco le quattro proposizioni, che oltre a molti altri, si vedono nel Bernini, *Storia delle eresie* tom. IV, pag. 688, e nel Guarnacci, *Vit. Pont.* tom. I in *Innocent. I.*

» I. Beato Petro, ejusque successoribus Christi Vicariis, ipsique Ecclesiae capiti, rerum spiritualium, et ad aeternam salutem pertinentium, non autem civilium, ac temporalium a Deo traditam potestatem, catholici reges ergo et principes in temporalibus nulli Ecclesiasticae potestati Dei ordinatione subjici, neque auctoritate clavium Ecclesiae directe, vel indirecte deponi, aut illorum subditos eximi a fide ac obedientia, aut praestito fidelitatis sacramento solvi posse etc.

» II. Sic inesse Apostolicae Sedi ac Petri successoribus rerum spiritualium plenam potestatem, ut simul valeant, atque immota consistant sanctae aecumenicae synodi Constansiensis a Sede Apostolica comprobata, ipsorumque Romanorum Pontificum, ac totius Ecclesiae usu confirmata,

» atque ab Ecclesia Gallicana per-
» petua religione custodita decreta,
» de auctoritate conciliorum gene-
» ralium, quae sessione quarta et
» quinta continentur etc.

» III. Hinc Apostolicae potesta-
» tis usum moderandum per cano-
» nes Spiritu Dei conditos, et to-
» tius mundi reverentia consecra-
» tos etc.

» IV. In fidei quoque quaestio-
» nibus praecipuas summi Pontifi-
» cis esse partes, ejusque decreta
» ad omnes et singulas Ecclesias
» pertinere. Nec tamen irreforma-
» bile esse judicium, nisi consen-
» sus Ecclesiae accesserit.

Queste quattro proposizioni, compendiate e tradotte in italiano dicono come segue.

» I. Il Papa non ha autorità
» diretta, nè indiretta sopra il tem-
» porale de' principi: non può de-
» porli dal regno, nè assolvere i
» sudditi dal giuramento.

» II. I concili generali sono su-
» periori al Papa.

» III. Quindi doversi moderare
» l' uso dell' apostolica potestà in
» forza dei canoni dettati dallo
» Spirito di Dio, e consecrati dalla
» venerazione di tutto il mondo.

» IV. Anche nelle questioni di
» fede essere principale l'autorità
» del sommo Pontefice, e i di lui
» decreti appartenere a tutte, ed
» a ciascuna chiesa, nè tuttavia
» essere irreformabile il giudizio
» se non vi acceda il consenso del-
» la Chiesa.

Il cardinal Celestino Sfondrati con profondissima erudizione e forza scrisse contro queste quattro proposizioni nel libro: *Regale Sacerdotium*, e nella *Gallia vindicata* etc. Lo stesso parimenti fece Antonio Charlas nell'opera: *De libertatibus Ecclesiae Gallicanae*, che fu ristampata tradotta in italiano nel 1720 in Roma. Le confutarono ancora ampiamente il cardinal Orsi, Pietro Ballerini e Zaccaria nell'uno e nell'altro *Antifebronio*. Sull' ingiunzione che fece a' giorni nostri M.r Corbière, ministro dell'interno, agli arcivescovi e vescovi della Francia, di fare cioè insegnare nei seminari le IV proposizioni decretate nell' assemblea del clero dell'anno 1682, come formanti la base delle libertà gallicane, va letto il dottissimo opuscolo del celebre avv. d. Carlo Fea commissario delle antichità romane, intitolato: *Riflessioni storico-politiche sopra la richiesta del ministro dell' interno di Parigi ai vescovi e arcivescovi della Francia in far insegnare nei loro seminari le IV proposizioni dell' assemblea del clero gallicano nel* 1682, Roma 1825 pel Poggioli. E in quanto alla prima delle quattro proposizioni, il medesimo ch. Fea pubblicò l' opuscolo che porta per titolo: *Ultimatum per il dominio indiretto della santa Sede apostolica sul temporale de' sovrani, Conclusioni*, Roma 1825, pel Contedini.

Profittando Luigi XIV della pace di Nimega, e di quella conchiusa pure coll' imperio nel 1679, i sei articoli della quale si leggono nel *Teatro della pace* tom. II, per estinguere ne' suoi stati i semi delle divisioni, che fino da centocinquanta anni prima vi si erano introdotte colle riforme del calvinismo e degli ugonotti, nel 1680 cominciò a ridurre gli ugonotti ai termini dell' editto di Nantes pubblicato da Enrico IV nel 1598, e perciò distrusse quattrocento loro chiese, le quali non erano compre-

se nel medesimo editto. Quindi spedì Luigi XIV pel suo regno ecclesiastici zelanti e dotti per istruire gli ugonotti nella vera religione cattolica, e fece stampare più di un milione di libri cattolici per distribuirli a loro. Fra i libri vi fu quello aureo di monsignor Bossuet, sopra l'*Esposizione della dottrina della Chiesa cattolica*, opera che molto inquietò i calvinisti, e che non poterono mai combattere, malgrado gli sforzi del loro partito. Nel medesimo anno 1680 Luigi XVI ebbe il titoto di *Grande* dall'*hôtel de ville* di Parigi, e fece restituire i suoi stati al duca d'Holstein. Avendo la Francia preso Strasburgo nel 1681, acquistato Casale, e mosse pretensioni sopra Alost, diede nuove inquietudini all'Europa. In questo tempo la Francia aveva più di cento vascelli di linea e sessanta mila marinari; fondò i porti di Tolone e di Brest; inventò le galeotte a bomba con le quali castigò due volte Algeri facendolo bombardare, e poco dopo punì Genova per aver soccorso gli algerini. Luigi XIV nel 1684 ottenne soddisfazione dalla città di Algeri, i cui ambasciatori implorarono in Parigi la sua clemenza a' 4 luglio; ed a preghiere d'Innocenzo XI accordò la pace a' genovesi, il cui doge e quattro senatori si portarono dal re a dargli soddisfazione. Nel medesimo anno 1684 il re di Siam spedì a Luigi XIV ambasciatori a rendergli omaggio, mentre egli faceva fortificare più di cento cittadelle. Inoltre nell'istesso anno 1684 il clero di Francia adunato in assemblea diresse ai calvinisti una lettera pastorale, in cui spiegavansi tutti i motivi pe' quali essi dovevano ritornare al grembo della santa Chiesa cattolica. Ma la dolcezza e l'affabilità che adoperarono i zelanti ecclesiastici francesi, non furono bastanti a vincere tali settari, i quali in vece ribellaronsi armati. Luigi XIV però seppe reprimere subito i primi movimenti de' calvinisti ugonotti, e con l'editto del 22 ottobre 1685 diè loro l'ultimo tracollo, abolendo in Francia il calvinismo. Con esso rivocò quello di Nantes, spianò tutti i loro templi, e costringendoli abbandonare o la setta o il regno, da questo partirono più di un milione d'eretici; numero esagerato dal filosofismo e dalle sette, massime nelle opere del secolo passato: oggi con migliori calcoli si fa ascendere il numero degli emigrati a duecento mila. *V.* il Guarnacci, *Vit. Pont.* tom. I, in *Vit. Innoc. XI.* Laonde Innocenzo XI sebbene avesse motivi di malcontento con Luigi XIV, pure gli rese distinte grazie con breve dei 13 novembre.

Nel 1685 il maresciallo della Feuillade, nella piazza della Vittoria di Parigi, innalzò una statua equestre a Luigi XIV, che ricevette una seconda ambasceria dal re di Siam; indi costrinse Tunisi e Tripoli a domandar la pace, ed i possedimenti di oltremare si aumentarono colla nuova Orleans. Un'altra differenza nel 1687 insorse fra le due corti di Roma e di Parigi. Fino dal principio del suo pontificato aveva Innocenzo XI protestato, che non avrebbe ammesso i nuovi ambasciatori dei sovrani, s'eglino non avessero prima rinunziato al preteso diritto delle franchigie, che volevano godere intorno ai loro palazzi, locchè era impunemente un pregiudizievole e sicuro asilo ai malviventi, prepo-

omicidiari, e rei d'altri de-
i quali con tal riprovevole
ezza si sottraevano alla puni-
giustizia. Quindi a' 12 mag-
1687 Innocenzo XI con la bol-
um alias, presso il *Bull. Rom.*
VIII, p. 432, sottoscritta dal-
aggior parte de' cardinali, rin-
le costituzioni di Giulio III,
io IV, di Gregorio XIII, di
V, e di altri Pontefici, nelle
si abolivano e severamente
ivano dette franchigie, fulmi-
o la scomunica a chiunque nel-
venire pretendesse di aver a
re di tal preteso diritto, già
annato nella bolla in *Coena*
ini al § 20, e con editti di
no VIII, e dello stesso Inno-
XI che li aveva emanati ai
novembre 1677, e 22 febbraio
. Se ne offese Luigi XIV, il
per mantenersi nelle sue pre-
oni, spedì prontamente in Ro-
Enrico Carlo marchese di La-
ino, colla qualifica di amba-
ore straordinario. Giunse egli
oma a' 16 novembre del me-
no anno, accompagnato da una
a di famigliari, e da quattro-
cinquanta soldati armati. Fe-
ubito mettere le guardie in-
al palazzo Farnese, in cui
va, e con mille e duecento
ini sulle armi cominciò prepo-
mente a difendere lo spazio
sue pretensioni, nel quale non
a che potessero entrare i mi-
i di giustizia della corte ro-
a. *V.* su questo grave affare il
che nel 1688 pubblicò Cele-
Sfondrati con questo titolo:
*tio Romam marchionis Lavar-
et ob eandem regis christia-
mi cum Romano Pontifice dis-
m.*
on si sbigottì però Innocenzo
XI, quanto santo, altrettanto d'a-
nimo imperturbabile, che anzi non
volendo ammettere alla sua udien-
za l'ambasciatore, lo dichiarò tosto
scomunicato, e per avere esso as-
sistito agli uffizi divini il giorno di
Natale nella chiesa nazionale di s.
Luigi de' francesi, ancor contro di
questa fulminò il Papa l'interdetto.
Il re non contento de' passi ingiu-
riosi finora ordinati contro il vicà-
rio di Cristo e di un sovrano ter-
ritoriale nella stessa sua capitale
e residenza, fece interporre dal par-
lamento di Parigi l'appello al fu-
turo concilio contro l'editto di Pa-
pa Innocenzo XI ch'egli chiamava
ingiusto. Tale non era, giacchè il
Pontefice con quello null'altro vo-
leva, ch'esercitare la giustizia nel
suo dominio, nella stessa maniera
che il re di Francia ed ogni altro
principe sovrano liberamente la e-
sercitavano ne' propri stati. In tal
modo Innocenzo XI più che mai
offeso dalla prepotenza di Luigi
XIV, richiamò a Roma il cardinal
Ranuzzi nunzio di Parigi, mentre
il re tenace del suo ingiusto pun-
tiglio, gli vietò colla forza la par-
tenza, e sotto il pretesto di sicu-
rezza, conculcando il diritto delle
genti, lo fece custodire da buon
numero di truppe; e come se fos-
se in guerra colla Sede apostolica,
ordinò alle sue milizie di occupare
improvvisamente la città d'Avigno-
ne, usurpandone il possesso al Pa-
pa che n'era il legittimo signore.
Tuttavolta venuto il re in cogni-
zione della costanza d'animo d'In-
nocenzo XI, e della fortezza inde-
clinabile con cui ragionevolmente
sosteneva i propri diritti, senza sa-
puta del Lavardino, nè del cardi-
nal d'Estrées, scrisse di suo pugno
ad Innocenzo XI, e spedì in Ro-

ma persona di sua confidenza, la quale però non potè avere udienza. Vedendo dunque Luigi XIV che il Papa nell'opporsi alle franchigie era quello stesso che nell'opporsi all'estensione delle regalie aveva mostrato tanto zelo, richiamò il Lavardino da Roma nell'aprile del 1689, aspettando miglior congiuntura per accomodar la differenza, lo che seguì come si dirà sotto Innocenzo XII, dopo che il re non poco denigrò il glorioso suo nome, non meno per l'aspro trattamento fatto ad Alessandro VII che pel disprezzo praticato con Innocenzo XI, per cui in punto di morte soffrì poi atroci angustie, come scrisse il Piatti nelle *Vite dei Pontefici*.

Gli ugonotti e calvinisti usciti dalla Francia, eccitarono alla guerra contro Luigi XIV quasi tutte le potenze di Europa, di già provocate dal principe d'Oranges. La guerra ricominciò per la lega di Augusta, fatta contro la Francia fra il duca di Savoia, l'elettore di Baviera e vari altri principi. Il delfino aprì la campagna colla presa di Hailbron, e s'impadronì di Filisburgo nell'ottobre 1688; quindi a' 3 dicembre il re dichiarò la guerra agli olandesi: la Germania, gli spagnuoli e gl'inglesi nell'anno seguente dichiararonsi contro la Francia, e così la guerra si riaccese per tutta l'Europa, e la Francia ebbe a un tempo in piedi cinque armate. Il maresciallo duca di Luxemburgo disfece gli inimici alla battaglia di Fleurus, il primo di luglio 1690; e dopo dieci giorni Tourville battè le flotte inglesi ed olandesi nella Manica. Il maresciallo di Catinat riportò a Staffarda una compiuta vittoria sopra il duca di Savoia, e prese varie piazze. Inoltre i francesi per tutto riportarono vantaggi, ma l'intera flotta di Tourville fu dipoi dagl'inglesi infelicemente disfatta a Cherburgo, ed alla Nogue nel 1692. Nell'anno 1690 essendo divenuto Pontefice Alessandro VIII e durando ancora le differenze colla corte di Francia, per dimostrar l'animo suo inclinato ad accomodarle, accordò a Luigi XIV le negate bolle pei vescovi che avea nominati, e gli concesse l'indulto di poter nominare i vescovi di Metz, Toul, Verdun, Arras, e Perpignano, siccome vescovati non compresi nel concordato di Leone X. Allora il re a mezzo del duca di Chaulnes, che aveva spedito ambasciatore al conclave, promise di rinunziar alle franchigie, al cui esempio fecero il simile gli altri sovrani, come di restituire lo stato di Avignone occupato per intimidire ed imporre al predecessore. Indi Alessandro VIII con la costituzione 35 del *Bull. Rom.* tom. IX, pag. 96, data a' 24 agosto 1690, condannò il *Peccato filosofico*, su del quale è a vedersi il p. Domenico Viva, *Theologica Trutina damnatur. thesium* par. III, p. 347, e il Bernini, t. IV, p. 728. Condannò pure a' 7 dicembre, con la costituzione citata, trent'una proposizioni, quali leggonsi nel Bernini, tom. IV, p. 737, che si dicono dei giansenisti Sinnichio, Arnaldo ed altri: fra queste la XXIX dice: » Futilis et toties convulsa est assertio de Pontificis romani supra concilium oecumenicum auctoritate, atque in fidei quaestionibus decernendis infallibilitate" onde si deduce per la condanna dell'indicata proposizione, che grave ferita fu portata

alle sentenze di coloro che impugnano l'infallibilità del sommo Pontefice, come osserva il Sandini, *Vit. Pontif.* tom. II, pag. 697. Non avendo Alessandro VIII ottenuto dalla Francia quello che aveva domandato riguardo alle quattro proposizioni del clero gallicano, nulla più eseguì di quanto aveva promesso a Luigi XIV. Intanto venendo il Papa assalito nel gennaio 1691 da grave infermità, chiamò a sè i cardinali, gli denunziò che sino dai 4 del precedente agosto aveva preparato la bolla *Inter multiplices*, che riporta il Bernini tom. IV, p. 734, in cui condannava le quattro proposizioni del clero gallicano stabilite nel 1682, come ingiuriose alla santa Sede, erronee e scandalose. Quindi disse a' cardinali che ne avea sospesa la pubblicazione, sperando di effettuare colla Francia i ripromessi amichevoli accordi, onde li esortò a sostenere la bolla ch'egli allora fece promulgare dal cardinal Albani, poi Clemente XI, e di non cedere ai diritti, autorità e prerogative della romana Chiesa. Finalmente Alessandro VIII l'ultimo giorno di detto mese, giorno precedente alla sua morte, scrisse al re un amorevole breve sul medesimo affare, che si legge nel Bernini a pag. 737.

Gli successe Innocenzo XII, il quale subito spiegò la medesima energia de' predecessori per l'abolizione delle franchigie, come notificò agli ambasciatori, e come praticò colla forza. Allora Luigi XIV definitivamente rinunziò alle pretensioni sulle franchigie, rivocò l'editto che a' 2 marzo 1682 avea pubblicato, risguardante la dichiarazione fatta in quel tempo dal clero di Francia nell'assemblea, circa la potestà ecclesiastica; e nel Bernini a pag. 739 del tom. IV della *Storia dell'eresie*, si vede la lettera con cui Luigi XIV avvisò il Papa di tal rivocazione, in data 24 settembre 1693. In pari tempo i vescovi francesi che furono nominati per l'assemblea del clero, convennero di scrivere una lettera ad Innocenzo XII, piena di sommissione e di rispetto, nella quale attestavano il dispiacere di quello ch'era passato, contro i diritti della Chiesa romana, anzi contestavano che dette quattro proposizioni non si dovevano, nè si potevano sostenere, come si ha dal Du Fresnoy, *Principii della storia*, tom. VII, par. II, art. 77. Dall'altra parte Innocenzo XII acconsentì all'estensione delle regalie in tutto il regno di Francia, e in tal guisa restò conchiuso l'accordo delle due corti, con piena soddisfazione d'Innocenzo XII, e di Luigi XIV. A quest'epoca si ritirò in Francia il re cattolico d'Inghilterra Giacomo II, col figlio principe di Galles, per essere stato chiamato al trono il principe d'Oranges come protestante, il perchè il Papa ringraziò il re per tale asilo. Intanto la sommissione che i vescovi ed altri ecclesiastici di Francia avevano praticato verso la santa Sede, non fu punto imitata dai giansenisti, i quali nemici del pontificato romano, ed insofferenti della propria depressione, si scagliavano continuamente contro il formolario prescritto da Alessandro VII, ora alterandone il senso, or variandone le parole. Innocenzo XII per ovviare a questo male, prima con un decreto del s. offizio de' 28 gennaio, indi col breve de' 6 febbraio 1694, che si legge nel Bernini a pag. 742, diretto

ad alcuni vescovi delle Fiandre, nel quale vietò l'aggiungere o levare cosa alcuna in detto formolario, e poi con altro breve de' 23 novembre 1696, appresso il medesimo Bernini a p. 743, dichiarò di aver confermato la bolla e il formolario di Alessandro VII. Indi con nuova temerità cercarono i giansenisti di trovare scampo alla loro perfidia, al qual fine Elia du Pin pubblicò un attestato della loro ostinazione nella nuova *Biblioteca degli autori ecclesiastici*, ed in altri libri che furono prontamente condannati: cioè *Litterae Romae datae ad doctorem Lovaniensem circa novum decretum, et breve SS. D. N. Innocentii XII ad episcopum Belgii de formulario contra Jansenium*, Roma 13 febbraio 1694; e *Panegyris Janseniana, seu testimonia eruditorum virorum celebrantia librum, cui titulis Cornelii Jansenii episcopi Iprensis Augustinus*, Grenoble 1698.

Ritornando all'anno 1692 per le notizie politiche del regno di Francia, Luigi XIV prese Namur, il duca di Luxemburgo disfece al principe d'Oranges più di diecimila uomini a Steenkerque nell'Haynaut, e nell'anno seguente glie ne sconfisse più di dodicimila a Nervinda. Il duca di Savoia essendo stato disfatto nel medesimo anno 1693 dal maresciallo di Catinat alla battaglia della Marsaglia, in Torino fece la pace col re nel 1696, ed unì dipoi le sue armi a quelle della Francia, il che obbligò Leopoldo I imperatore, e Carlo II re di Spagna ad accettare la neutralità: alla fine, la presa di Barcellona fatta dal duca di Vendome nel 1697, e quella di Cartagena nell' America eseguita da Pointis, determinarono gli alleati ad una pace generale, per la quale molto si adoperò Innocenzo XII coi gabinetti cattolici, e fu conchiusa a Riswick colla Spagna, l'Inghilterra, e l'Olanda li 2 settembre 1697, e indi a sei settimane coll'imperatore e coi principi dell'impero. In questo trattato le acque del Reno furono prese per limite della Germania e della Francia. L'elettore di Treveri, e il duca di Lorena rientrarono nei loro stati; Luigi XIV riconobbe il principe di Orange per re d'Inghilterra col nome di Guglielmo III, e gli spagnuoli ricuperarono quanto era stato loro preso dopo il trattato di Nimega. In questo tempo s'introdusse in Francia il *Quietismo* (*Vedi*), già condannato da Innocenzo XI, ed alcuni scrissero che per un momento ne fu seguace il celebre *Fénélon* (*Vedi*), precettore dei duchi di Borgogna, d'Angiò, e di Berry, figli del delfino, e nipoti di Luigi XIV, il cui libro intitolato *Massime de' santi* fu condannato dal zelante Innocenzo XII. Vuolsi che questa condanna con minacce ed insistenze la provocasse Luigi XIV, le spiegazioni poi che il pio e dotto arcivescovo diede del suo libro, ed i suoi edificanti sentimenti, furono tutti conosciuti ortodossissimi. Si sa poi con qual grandezza d'animo e umiltà insieme, pubblicò egli stesso dal pulpito della sua metropolitana il breve pontificio di condanna del libro suo, e poi notificò a tutta l'arcidiocesi a mezzo di una pastorale che si legge nel Bernini a pag. 749. Nel 1698 gl'inglesi ed olandesi si divisero gli stati della corona di Spagna, quantunque ancor vivente Carlo II che

non avea successione, da ciò principalmente prese motivo questo principe, come dai legami di parentela, di chiamare a succederlo un principe della casa di Francia nella persona del duca d'Angiò, dichiarandolo erede di tutti i suoi stati. Carlo II morì il primo novembre 1700, e Luigi XIV fece subito partire per la Spagna il nipote duca d'Angiò, che preso il nome di Filippo V, prese possesso della monarchia, e fece il pubblico ingresso in Madrid. Prima di narrare le famose guerre per la successione di Spagna, che agitarono una gran parte dell'Europa, continueremo per ordine di tempo la storia del giansenismo per ciò che riguarda il pontificato di Clemente XI, e la Francia, il cui clero nell'assemblea generale del 1700 approvò la condanna del libro *Massime de' santi*, fatta eroicamente da Fénélon arcivescovo di Cambrai, e nel tempo istesso l'assemblea condannò molte proposizioni troppo rilassate di morale.

Nel pontificato di Clemente XI, e a' 20 luglio 1701 i giansenisti proposero un *Caso di coscienza*, che fecero sottoscrivere in tal mese da quaranta dottori della Sorbona, e stampare in Liegi, nel quale per iscusare la condanna di Alessandro VII e de' suoi successori, sostenevano *non doversi negare l'assoluzione ad un ecclesiastico, il quale sottoscrivendo, e giurando esternamente il formolario di Alessandro VII, e condannando le cinque proposizioni di Giansenio nel medesimo senso, in cui le aveva condannate la santa Sede, negasse tuttavia internamente che dette proposizioni si contenessero nello stesso senso nel libro di Giansenio: riguardo poi alla questione di fatto, cioè al contenersi nel mentovato libro la condannata dottrina, essere bastante una sommissione di rispetto, ed un religioso ed ossequioso silenzio in quello che la Chiesa decide.* Il p. d. Teodorico de Vaix benedettino, celebre per essere autore degli atti delle congregazioni *de Auxiliis* del Lemos (della *Congregazione de Auxiliis divinae gratiae*, parlammo al vol. XVI, pag. 147 e 148 del *Dizionario)*, e per la sua prigionia per ordine del re di Francia, dichiarò che l'autore di questo *Caso di coscienza* era stato il Perrier, nipote di Pascal, canonico di Clermont. Il Guerra nel tom. I *Epitom. Pontificiar. Constit.* p. 146 dice, che Antonio Arnaldo lo propose. Monsignor Guarnacci nel tom. II *Vit. Pontif.* pagina 11, scrive che ne fu autore Luigi du Pin, e perciò esiliato per ordine di Luigi XIV. Forse il du Pin sarà stato l'autore dell'edizione fattane a Parigi nel 1703 col titolo *Lettre de M... chanoine de B. à monsieur T. D. A. etc. Cas de conscience par un confesseur de province touchant un ecclésiastique, qui est sous sa conduite, et resolu par plusieurs de la faculté de theologie de Paris.* Il Pontefice Clemente XI col breve de' 12 febbraio 1703, *Cum nuper,* presso il *Bull. Rom.* tom. X, par. I, pagina 48, condannò la decisione di questo *Caso di coscienza*, come contrario alle costituzioni di Innocenzo X, Alessandro VII, ed Innocenzo XII, ricevute dalla memorata assemblea del clero gallicano nel 1700; indi nel giorno seguente, con due brevi diretti a Luigi XIV, ed al cardinal de Noailles arcivescovo di Parigi, riportati nell'*Epist. et Brevia Clem. XI,* tom. I,

p. 140 e seg., raccomandò loro di ricercarne gli autori, e severamente punirli.

Da questa pontificia condanna nacque, che de' quaranta dottori che avevano sottoscritto il *Caso di coscienza*, trentasei se ne ritrattarono, restando due soli ostinati, e perciò mandati in esilio, poichè due altri erano morti dopo la loro sottoscrizione. Fra quelli che si ritrattarono fu il celebre domenicano Natale Alessandro, il quale avendo domandato al Papa la permissione di dedicargli i suoi *Commentari sugli evangeli*, ch' egli finiva di compiere, ed essendogli questa negata, a meno che non cominciasse dal ritrattare la sottoscrizione del *Caso di coscienza*, egli lo fece nella lettera dedicatoria al Papa, posta alla testa de' detti *Commentari*. I più celebri fra i quaranta dottori che approvarono il *Caso di coscienza* erano Petitpied che non si ritrattò mai, Bourret professore come quello della Sorbona, Parrozin, Pinsonat, Elia du Pin, Hideux, Blampignon, e Feu tutti e tre curati, Delam teologo di s. Cloud, Gueston canonico regolare di s. Vittore, e il p. Natale Alessandro già rammentato. Era però necessario che la santa Sede si dichiarasse più efficacemente su questo punto, dal quale dovevano nascere gravissimi danni a' fedeli. Clemente XI adunque, sempre vigilante negli affari della Chiesa, ad istanza ancora di Luigi XIV, con la bolla *Vineam Domini Sabaoth*, emanata a' 16 luglio 1705, e riportata nel *Bull. Rom.* tom. X, par. I, pag. 145, condannò con più solennità il *Caso di coscienza*, confermando le costituzioni d'Innocenzo X de' 31 maggio 1653, di Alessandro VII de' 16 ottobre 1656, di Clemente IX dei 19 gennaio 1669, e di Innocenzo XII del 1694 e del 1696. Nella stessa bolla, che da tutti i vescovi francesi fu solennemente ricevuta, Clemente XI riprovò come insufficiente l'*ossequioso silenzio* sopra la questione di fatto, dichiarando la necessità dell' interna, vera e sincera confessione del medesimo fatto, dalla Chiesa chiaramente giudicato. Contro questa bolla si scatenarono i giansenisti, ed uno di loro, Teodorico di Vaix, in un libretto intitolato: *Atto di denunziazione alla Chiesa universale, ed al futuro concilio*, ardì di appellarla: *opera delle tenebre, e degna di essere adottata dall' Anticristo*; chiede a nome di Dio, che il *formolario di Alessandro VII, e la bolla Vineam Domini Sabaoth,* sieno condannate, e ridotte al niente, per aver questa bolla realizzato il vano fantasma del giansenismo (come l'aveva chiamato il vescovo d'Aleth scrivendo ad Innocenzo XI ai 30 giugno 1677), e riprovato il *silenzio ossequioso*. Il p. Le Tellier nel *Recueil historique des bulles* etc. p. 354, attesta contarsi sopra quaranta libri, in cui le ordinazioni de' vescovi per la sincera sottoscrizione del *formolario di Alessandro VII*, si chiamano temerarie, empie, eretiche ed idolatriche. E qui noteremo, che di poi Clemente XI, con bolla de' 27 marzo 1708, ad istanza di Luigi XIV, abolì il monastero delle monache cisterciensi di *Portoreale de' Campi* in Francia, che nel seguente anno fu demolito, essendo esse ostinate gianseniste, ed appellanti dalla bolla *Vineam Domini*, delle quali, e de' *Solitari di Portoreale*, loro direttori dopo il s. Cyrano, fa una

storia monsignor Nuzzi, in
ı cioè della bolla *Unigenitus*,
I, p. 12.
p. Pascasio Quesnello sacer-
dell' oratorio di Francia (il
ii carattere fu descritto dal
a p. 184), cioè il primo ca-
e' giansenisti dopo la morte di
ıd, prima della sua fuga nel
ınte, per non aver voluto sot-
vere il formolario di Alessan-
VII, avea nel 1671 pubblicato
o: *Le Nouveau Testament en
ois avec des réflexions mora-
ır chaque verset, ou Abregé
ı morale de l'évangile, des
des Apôtres, des epîtres de
Paul etc.* che dopo alcuni an-
accresciuto di due altri vo-
Di questa opera si fecero due
ni in Parigi nel 1692, e nel
, e contro di essa ne uscirono
ltre, come quella che porta per
: *Le père Quesnel hérétique
ses réflexions sur le Nouveau
ment,* Bruxelles 1705: altre
mmenta Lafiteau, nella *Vie
lement XI*, tom. I, p. 247.
Michele Tellier gesuita, con-
e di Luigi XIV, per certa
ısa occasione che racconta il
tori, nel tom. XII, an. 1713,
Annali d' Italia, trovò nell'o-
di Quesnello cento una pro-
ioni, da lui credute degne di
ınna. Il re le denunziò a Cle-
e XI, e questi col breve *Uni-*
, de' 14 luglio 1708, *Bull.*
. t. X, p. 200, condannò in
rale il *Nuovo Testamento del
Quesnello*, per quattro ragioni
riporta nello stesso breve, e
a più formalmente agli 8 set-
re 1713 colla celebre bolla
genitus Dei Filius, della quale
ammo nel volume XVI, pagi-
65 e 66 del *Dizionario*. La

storia di questa bolla fu pubblica-
ta in francese da monsignor Lafi-
teau gesuita, vescovo di Sisteron,
e poi venne tradotta in italiano da
Innocenzo Nuzzi, indi stampata in
Roma colla data di Colonia nel
1742. Il di lui nipote monsignor
Angelo Nuzzi la ristampò correda-
ta di annotazioni, appendice storica
e documenti, in Roma nel 1794,
in quattro volumi. I sistemi di
Baio, di Giansenio, e di Quesnello
sono nella sostanza quasi i medesi-
mi. Baio precedette, seguì Gianse-
nio riunovandone gli errori ed ac-
crescendoli, indi Quesnello, adottati
gli errori di ambedue, altri ne ag-
giunse. *V.* il p. Duchesne nella *Sto-
ria del Baianismo*, e la *Relazione
istorica e teologica del Baianismo,
del Giansenismo e del Quesnelli-
smo* pubblicata nel *Supplemento al
giornale ecclesiastico di Roma* quin-
terno VI, per i mesi di novembre
e dicembre 1792, pag. 445 e seg.

La bolla *Unigenitus Dei Filius*
fu mandata dal Pontefice Clemente
XI in Francia, ove la ricevè il cle-
ro gallicano adunato nell'assemblea
di quell'anno 1713, approvandola
quaranta prelati, tuttochè sette che
restavano della stessa assemblea, cioè
i vescovi di Verdun, di Laon, di
Chalons, di Senez, di Boulogne, di
s. Malò, e di Bajonna, si unissero
dubbiosi al cardinal de Noailles, che
avea approvato il libro di Que-
snello. Veggasi il libro *Délibera-
tions de l'assemblée des cardinaux,
archévêques, et évêques, tenue à Paris
en l'année* 1713 et 1714 *sur l'acce-
ptation de la constitution en forme
de bulle* (Unigenitus) *de N. S. P. le
Pape Clement XI*, Paris 1713. In
esso lungamente si tratta di questo
argomento. La bolla l'approvarono
ancora, e solennemente la pubbli-

carono più di cento vescovi per tutto il regno; tuttavolta essa soffrì alcune difficoltà per parte del parlamento, ove malgrado la ripugnanza del presidente Menard, fu nondimeno registrata per ordine del re a' 14 febbraio 1714. Quindi molto maggiori ne soffrì per parte di alcuni pochi vescovi che negarono di riceverla, fra' quali fu il primo Matteo de Hervaux arcivescovo di Tours, il quale arditamente l'impugnò con sua pastorale nel marzo 1714, come pure fece il cardinal de Noailles con altra pastorale, le quali furono da Clemente XI condannate in un decreto de'5 maggio 1714, e 15 agosto 1716, *Bullar. Magn.* tom. VIII, p. 402, colle altre ancora de' vescovi di Boulogne, di Chalons, e di Bajonna. Poteva Clemente XI chiudere la bocca ai refrattari alla sua bolla, se avesse voluto condiscendere al re Luigi XIV, il quale coll'esilio, e con maggiori pene voleva castigarli; ma il Pontefice animato soltanto dallo spirito cattolico, che non punisce senza prima aver messi in opera tutti i mezzi della dolcezza e della clemenza, moderò per quanto potè l'intenzione del re, che mandò tuttavia in esilio alcuni refrattari, e con altre pene castigò diversi altri, avendo determinato di fare lo stesso col cardinal de Noailles, e co'vescovi disubbidienti. Quando però Luigi XIV trattava più seriamente col Papa di metter fine a questo scisma, per mezzo di un concilio in Francia, quel principe dopo il regno il più glorioso che mai abbia avuto la Francia, morì il primo settembre 1715. Il marchese Ottieri nel tom. VI, *Istoria delle guerre avvenute in Europa, e particolarmente in Italia per la successione alla monarchia di Spagna dall' anno* 1696 *all' anno* 1725, a pag. 277 e 361, descrive assai bene questi fatti, e la renitenza, e poi la ritrattazione del cardinal de Noailles, in ordine alla bolla *Unigenitus*.

A favore di questa bolla non si mostrò zelante come Luigi XIV il reggente del regno duca d'Orleans, per cui gli affari subito cangiarono faccia. Quindi furono richiamati come innocenti quelli che per essere stati disubbidienti alle pontificie decisioni si trovavano esiliati. La facoltà teologica di Parigi detta la Sorbona, che prima aveva accettata la bolla, cominciò ad attaccarla; il perchè Clemente XI sperando inutilmente per qualche tempo che i dottori si ravvedessero, fu poi costretto a sospendere con la costituzione *Circumspecta*, de' 18 novembre 1716, *Bull. Rom.* tom. X, par. II, pag. 95, i privilegi di detta università a beneplacito della santa Sede, nel qual tenpo proibì che ad alcuno in essa si conferissero i gradi scolastici. Seguitò nondimeno la Sorbona nel suo impegno, e nel 1717 si unì agli appellanti, rivocando il decreto, col quale nel 1714 avea fulminata la pena di esclusione da ogni grado, e dalla speranza del magistero, a chiunque di quel corpo avesse in voce o in iscritto contraddetta la bolla *Unigenitus* ora attaccata. A' 5 poi di marzo di detto anno 1717 pubblicarono la loro appellazione della bolla al Papa meglio informato, ovvero al concilio generale, i quattro vescovi refrattari, cioè de la Brone vescovo di Mirepoix, Colbert de Croisi vescovo di Montpellier, de Langle vescovo di Boulogne, e Soanen vescovo di Senez, alla testa de' quali

a il cardinal de Noailles con
:guito di moltissimi ecclesiastici,
poco stettero a veder pub-
to il loro torto. *V.* la *Réfuta-
du mémoire pubblié en faveur
apel des quatre évêques addres-
ì mons. l'évêque de Mirepoix,
le témoignage de l'Eglise univer-
en faveur de la bulle Unige-*
, Bruxelles 1718. Ma siccome
ppellazioni non si moltiplica-
a misura del numero de' ques-
sti, ricorsero essi al mezzo di
erarle a peso d' oro; e perciò
do già consumato i fondi che
ano nella cassa comune del
to, presero in prestito, per con-
ne d'uno de' loro principali
ci, *Anecdot.* t. III, p. 248, più
n milione e quattrocento mila
di Francia, somma che dove-
ervire a pagare le appellazio-
i coloro, che la necessità o la
ligia spingeva al precipizio. Da-
cinquecento lire a chiunque
pubbliche dispute difendesse
degli errori condannati nella
suddetta, e così pagava anco-
curati che volevano tradire la
fede: ma somme maggiori
ninistrarono a' canonici, ed ai
osi che impegnavano i loro
)li, e le loro comunità ad ap-
:e. Durò questa cabala finchè
uca d'Orleans reggente giun-
i lamenti de' creditori di M.
segretario del cardinal de
lles, e di Servien segretario del
vo di Chalons sur Marne, i
avevano preso in prestito la
ta somma, che non fu mai
ii creditori, essendo servita ad
stare due mila appellanti di
condizione, de' quali era il
ior numero nelle diocesi di
s, d' Orleans, e di Rouen. *V.
vertissement de mons. J. Jo-
seph Languet évêque de Soissons
à ceux qui dans son diocèse se
sont declarés appellants de la con-
stitution Unigenitus*, in tre volumi,
de' quali i primi due sono senza
luogo dell' edizione, e l' ultimo ha
la data di Reims 1718.

Tuttociò cagionava un sommo
rammarico al zelante Clemente XI,
il quale non potendo ridurre a
miglior sentimento i traviati, con-
dannò le appellazioni del Noailles
e degli altri vescovi, e fece abbru-
ciare per mano del boia nella piaz-
za della Minerva la gran copia dei
libri, che in questa occasione ave-
vano pubblicato i giansenisti, come
ingiuriosi alla santa Sede, ed al-
la cattolica religione. *V.* monsi-
gnor Filippo Anastasi arcivescovo
di Sorrento, e poi patriarca d'An-
tiochia, nella sua opera *Suprema
Romani Pontificis in Ecclesia po-
testas propugnata adversus instru-
mentum appellationis quatuor Gal-
liae episcoporum a constitutione
Unigenitus ad futurum concilium*,
Beneventi 1723. Stefano Abate nel
suo *Squittinio della discolpa de' pochi
vescovi renitenti a ricevere la costi-
tuzione Unigenitus*, Colonia (data
falsa) 1719. Luigi Santandrea An-
dreuzzi nella sua *Clementina con-
stitutio Unigenitus Ecclesiae traditio-
num vindex*, Bononiae 1723. Cle-
mente XI riprovò ancora un edit-
to del reggente di Francia, col qua-
le nel 1717 imponeva silenzio ad
ambe le parti, e nell' anno seguen-
te a' 26 marzo scrisse di proprio
pugno in lingua italiana, dimostra-
zione di maggiore affabilità, al car-
dinal de Noailles, per ridurlo alla
ubbidienza della santa Sede; ma
trovando inutile questa sua pater-
na indulgenza, a' 17 agosto dell'an-
no stesso 1718, con la costituzio-

ne *Pastoralis*, che sta nel tom. XI, p. 139 del *Bull. Rom.*, dichiarò ch'egli non riconosceva per figli della Chiesa, anzi li denunziava separati da essa, tutti quelli che ricusassero di ubbidire alla bolla *Unigenitus*, benchè fossero ornati colla dignità vescovile o cardinalizia. La costituzione *Pastoralis* fu pubblicata agli 8 di settembre per tre motivi, che Clemente XI espresse in un suo breve, epist. 645; diretto al cardinal di Bissy: 1. perchè appunto in quel giorno si solennizzava la festa di Maria, di cui dice la Chiesa, *cuncta haereses sola interemisti*; 2. perchè nello stesso giorno terminava il quinquennio dacchè fu spedita la bolla *Unigenitus*, tempo assai lungo per ravvedersi i refrattari di essa; 3. perchè nel giorno medesimo terminava la dilazione di tre mesi, che dal cardinal di Bissy gli era stata richiesta. Atterriti pertanto il duca reggente ed i vescovi refrattari dall'imperturbabile costanza di Clemente XI, proposero a questi, che avrebbero ricevuta ed accettata la bolla, purchè egli vi facesse alcune spiegazioni; ma il Papa rifiutò questa condizione come ingiuriosa a quello che la Chiesa assolutamente decide. Alcuni zelanti vescovi della Francia si offrirono per fare queste spiegazioni, e lo eseguirono con onore della santa Sede. Clemente XI però, sebbene lodasse il loro zelo, non vi prestò in modo alcuno il suo consenso, affinchè non sembrasse che la Sede apostolica avesse bisogno di alcuna spiegazione in quello che onninamente risolve. Quindi nacque la pace gloriosa a Clemente XI, poichè il duca reggente ordinò con decreto dei 4 agosto 1718 che in tutta la Francia si ricevesse, e fedelmente si eseguisse la bolla *Unigenitus*, vietando qualunque appellazione al futuro concilio, ed annullando quelle già fatte. Ora torniamo al 1700, ed alle guerre della successione di Spagna.

Luigi XIV coll'indomabile manìa delle conquiste, fomentata dal ministro della guerra Louvois, ne trasse nuovo argomento in sostenere il duca d'Angiò figlio del delfino, ch'era montato sul trono di Spagna, per mantenervelo, e conservargli tutti i dominii alla vasta monarchia spagnuola appartenenti. Ma l'imperatore Leopoldo I volendo vendicare le proprie ragioni di più stretta parentela col defunto Carlo II, volle fare ogni sforzo perchè questa corona cadesse in vece sul capo del suo secondogenito arciduca Carlo d'Austria, poi imperatore col nome di Carlo VI: pretensioni che l'Inghilterra secondò in un all'Olanda, ai principi dell'impero, e al duca di Savoia, che tutti uniti dichiararono la guerra alla Francia e alla Spagna. Filippo V re di questa, e l'imperatore fecero istanza a Clemente XI per l'investitura delle due Sicilie ch'erano in mano degli spagnuoli; ma il saggio Pontefice, volendo essere interamente neutrale, a niuno la concesse. I francesi furono prima vittoriosi sotto gli ordini di Villars e di Vendome che estese sino al Ferrarese le sue azioni militari; ma poscia il principe Eugenio di Savoia e il duca di Marlborough, liberi di agire secondo le circostanze, ebbero il vantaggio contro i generali francesi, obbligati di secondare gli ordini che Chamillard, ministro incapace, mandava loro da Versailles. Eugenio fu per prendere Cremona nel 1702, e

flotta inglese s'impadronì di terra, che l'Inghilterra non uì mai più. Non si possono re tutti gli avvenimenti di que- guerra, laonde accenneremo i ipali. La guerra ebbe buon e- per li francesi sino a' 14 ago- 704, in cui poi gli alleati co- lati dal principe Eugenio, da d Marlborough, e dal prin- di Bade disfecero ad Hoche- l'armata francese comandata naresciallo di Tallard e dal sciallo di Marchin, per cui la cia dovette abbandonare tutto ese dal Danubio al Reno, co- lella Baviera. In questo frat- o Luigi XIV ridusse a partito atici, ch'eransi sollevati nel rese e nella Linguadoca: que- uerra religiosa delle Cevennes, protestanti detti *camiciardi*, cattolici, fece nuotare quelle ni per sei anni nel sangue. Il di Vendome disfece il prin- Eugenio alla battaglia di Cas- nel Milanese li 10 agosto , nel quale anno a Leopoldo I sse l'imperatore Giuseppe I; il maresciallo di Villeroy fu alla battaglia di Ramillies vi- a Namur li 23 maggio 1707. questo famoso fatto d'arme periali s'impadronirono di An- , di Gand, d'Ostenda e di altre piazze, cioè di quasi tut- Fiandra sino alle porte di Nel medesimo anno 1707 il nese fu riunito alla Francia, oi si stabilì nell'isola del suo in America, e nell'isola Rea- Capo Bretone. In questo stes- no il duca Filippo d'Orleans e del re fu disfatto dal prin- Eugenio avanti a Torino, il u cagione della perdita del iese e del Modenese.

L'anno 1707 fu più felice alla Francia, il maresciallo duca di Berwick con l'esercito di Filippo V riportò sopra gli alleati e sull'arciduca Carlo la celebre vittoria di Almanza li 25 aprile, che fu poi seguita dalla riduzione dei regni di Valenza e d'Aragona; ma gl'imperiali s'impadronirono del regno di Napoli. Villars forzò le linee di Stolhoffen, mentre Forbin e Guay si distinsero sul mare battendo le flotte avversarie in diversi incontri, e fecero delle prese considerabili: i seguenti anni furono meno favorevoli per la Francia. Essa perdè la battaglia d'Oudenarde, gl'inglesi presero Porto-Maone, Tournay venne superata dal principe Eugenio, e Mons andò perduta dopo il micidiale combattimento di Malplaquet. Nel 1710 Douai venne occupata dagli alleati, e Filippo V con nuove vittorie si stabilì sul trono di Spagna. In quest'anno Luigi XIV commise al parlamento di Parigi il processo contro il cardinal di Buglione, per una biasimevole lettera a lui diretta nel ritirarsi in Fiandra, dai nemici occupata. Clemente XI disapprovando altamente il contegno del cardinale, pregò il re ad annullare quanto erasi fatto sul cardinale per l'incompetenza del tribunale, protestando di far egli diligentemente a forma de' sagri canoni esaminar questa causa, laonde il re non ne parlò più, e lasciò tranquillo il cardinale nel Brabante. Intanto nel 1711 il delfino Luigi, unico figlio di Luigi XIV, e padre di Filippo V, morì a Meudon di vaiuolo, di circa anni cinquanta: degno allievo di Bossuet e di Montausier, le sue belle qualità lo fecero compiangere da tutta la Francia. Luigi XIV diè

il titolo di delfino al duca di Borgogna figlio del defunto, egregio discepolo dell' illustre Fénélon. Nel medesimo anno morì l' imperatore Giuseppe I, e fu assunto all' impero il fratello Carlo VI; ciò cambiò faccia agli affari. Nell' anno 1712 morì ancora il delfino duca di Borgogna, non che la delfina e il loro figlio duca di Bretagna che Luigi XIV avea nominato delfino, titolo che allora diè al duca d'Angiò, che poi il successe col nome di Luigi XV, anch' esso figlio del duca di Borgogna. In quanto ai politici avvenimenti, la regina d' Inghilterra Anna ascoltò proposizioni di pace, che il re di Francia gli fece fare, mentre la vittoria riportata a Denain dai marescialli Villars e Montesquieu indebolì l' armata avversaria, e promosse definitivamente la pace, che fu sottoscritta ad Utrecht agli 11 aprile 1713 coll' Inghilterra, il re di Portogallo, il duca di Savoia, il re di Prussia e gli olandesi. Questa pace era stata preceduta da una solenne rinunzia di Filippo V re di Spagna per lui e per la sua posterità a tutti i diritti che potesse mai avere alla corona di Francia, e da una simile rinunzia del duca di Berry, e del duca d'Orleans a tutti quelli ch' eglino potessero avere alla corona di Spagna. Con questa pace la Francia cedè agl' inglesi la Nuova Scozia vicino al Canadà, e l' isola di s. Cristoforo, demolendo le fortificazioni di Dunkerque.

Luigi XIV si pacificò pure coll' imperatore Carlo VI, prima a Rastadt a mezzo del maresciallo Villars, trattato che venne ratificato a Baden li 6 marzo 1714. Il Papa Clemente XI raccomandò in tal pace ai due sovrani gli affari della religione, e la difesa dei diritti della Chiesa e dei cattolici: in quest' anno morì il duca di Berry altro nipote di Luigi XIV, indi nel 1715 questo re ricevette nella galleria di Versailles gli omaggi dell' ambasciatore del re di Persia, e dopo breve malattia morì il primo settembre d'anni settantasette, avendone regnati dodici. Il suo regno venne paragonato a quello d' Augusto, e fu uno de' più gran principi non solamente della monarchia francese, ma eziandio di tutta l' Europa. Aveva un gusto naturale per tuttociò che forma gli uomini grandi: seppe distinguere ed impiegare le persone di merito: fece fiorire i dotti, le scienze, le arti ed il commercio ne' suoi stati. L' ambizione e l'amore della gloria gli fecero intraprendere ed eseguire i più grandiosi progetti, e si distinse sopra tutti i principi del suo secolo per mezzo d' un' aria di grandezza, di magnificenza e di liberalità, che accompagnava tutte le sue azioni. I suoi molti amori sono noti, e la celebre madama di Maintenon fu l' aia de' figli ch' ebbe da madama di Montespan, massime del duca del Maine, e meritò il suo spirito, il suo buon senso e le belle qualità che l' adornavano, la grazia e la stima di Luigi XIV, che se le unì con matrimonio segreto negli ultimi anni di sua vita. De la Beaumelle scrisse le *Mémoires pour servir à l' histoire de madame de Maintenon et à celle du siècle passé*, Maestricht 1789. Dopo la morte di Luigi XIV, Filippo duca d'Orleans, di Chartres, di Valois ec., figlio di Filippo di Francia, fratello del defunto, fu dichiarato reggente del regno dal parlamento, seguendo il diritto che a lui ne dava la sua na-

, durante la minorità di Lui-
V allora di cinque anni; i di-
i delle ultime guerre furono
arte riparati sotto questa reg-
a, ma i torbidi religiosi, che
abbiamo veduti erano ancor
grave argomento da provve-
Il principe disgraziatamente
al giansenismo non seppe ap-
i il necessario rimedio; quindi
nsiglio di coscienza ch'egli fe-
esiedere dal cardinale de Noail-
ıon fece che eternar le dispu-
lla bolla *Unigenitus*, e produs-
ıella moltitudine di appellanti
ici, che descrivemmo di sopra.
le finanze poi fu posto in atti-
o strano sistema inventato dallo
se Law, che fondavasi sul com-
io del Mississipì nell'Indie oc-
tali, dal quale promettevasi
nso vantaggio agli azionisti
anco reale appositamente isti-
Il progetto venne accolto con
iasmo, e l'unione della com-
a dell'Indie orientali ne ac-
e il credito; non solo tutti
hi di Francia, ma eziandio
glesi, gli olandesi, i genovesi
rono molto denaro per acqui-
e azioni, impinguandosi così
gio erario. Non tardò per al-
comprendersi che si correva
bracciare una chimera: il cor-
l cambio si alterò, svanì il
rario, gli americani tesori non
ero mai, i biglietti della ban-
ddero nel totale avvilimento,
v a stento si salvò dalle mi-
del popolo con pronta fuga.
ema di Law desolò la Fran-
ed il pagamento del debito
ico eseguito con queste azioni
li sostanza, cagionò la rovina
sale.
e inoltre il duca d'Orleans
battere i maneggi e progetti
ambiziosi del cardinale Alberoni,
primo ministro favorito di Filippo
V re di Spagna, che cospirò a
togliergli la reggenza, e col mezzo
del principe di Cellamare amba-
sciatore spagnuolo a Parigi, e del
giovine Portocarrero suo nipote,
fomentò il partito contrario al
duca, e fece entrare nelle sue
viste molti distinti personaggi di
rango, pe'quali l'equivoca condotta
del duca, e del suo scaltro mini-
stro, già suo precettore Guglielmo
du Bois, non fu immune dai più
neri sospetti di avvelenamento del
giovine re, sospetti ch'erano pur
caduti sulla morte de' precedenti
principi. Siccome poi a questa or-
ditura andavano congiunti mille
altri progetti del cardinal Albero-
ni, le potenze europee si posero
in guardia, e la Francia collegan-
dosi coll' Inghilterra, e coll' O-
landa si trovò in necessità di di-
chiarare guerra alla Spagna, entrò
nell'anno 1719 in Catalogna ed
in Navarra colle sue truppe, ed il
congedo dell'inquieto ministro spa-
gnuolo mise fine a questa guerra
nel 1720. Nell'anno precedente l'i-
sola s. Giovanni, nel golfo s. Lo-
renzo, ricevette alcune colonie. I-
noltre nel 1720 Clemente XI pre-
gò il duca reggente a rivocare l'e-
ditto che in nome di Luigi XV
avea promulgato, nel quale dichia-
ravansi, e mutavansi con grave dan-
no della disciplina ecclesiastica e
della pontificia autorità molte co-
stituzioni da alcuni Papi emanate
circa i priorati e benefizi di di-
verse congregazioni regolari del re-
gno; offrendosi pegli opportuni
provvedimenti ove abbisognassero,
acciò tutto procedesse con potestà
apostolica, e senza lesione dell'im-
munità ecclesiastica. Nel 1721 il

Pontefice Innocenzo XIII con sua ripugnanza, ad istanza di quasi tutti i sovrani e del reggente, creò cardinale il favorito ed arbitro di questi, l'indegno Guglielmo du Bois arcivescovo di Cambrai, e nel seguente anno investì del regno delle due Sicilie l'imperatore Carlo VI, in conseguenza dei trattati di pace. Il reggente dopo aver allontanato dal fianco del reale suo pupillo il maresciallo Villeroi suo aio, essendone il maestro il celebre vescovo di Frejus Fleury, all'uscir di tutela del principe nell'anno suo quattordicesimo fu pregato da lui d'incaricarsi del dettaglio degli affari, e delle funzioni di primo ministro, carica che non godette molto tempo, essendo morto a Versailles a'2 decembre 1723 colla lode di protettore delle arti, delle scienze, e di quelli che in esse distinguevansi. Luigi XV diè eguale incarico al duca di Borbone, principe debole ed altero, che diè in isposa al re Maria Leczinski figlia di Stanislao re di Polonia; ma il re conosciuto meglio il suo primo ministro, lo ringraziò, ed in vece elesse a bene della Francia il suo illustre maestro Andrea Ercole de Fleury, ed allora l'ordine, l'economia, e la modestia regnò nella corte; quindi Fleury ad istanza del re fu creato cardinale nel 1726 da Benedetto XIII, il quale nel concilio romano da lui celebrato nel precedente anno, dichiarò fra le altre cose per regola di fede la bolla *Unigenitus*, e però si condannò da lui colla bolla *Quatuor cum supra*, nel *Bull. Rom.* tom. XII, p. 48, tutti gli scritti contro di essa pubblicati.

Il di lui predecessore Innocenzo XIII aveva seguito l'esempio di Clemente XI, per la completa estinzione del giansenismo, benchè per le istanze del cardinal Armando de Rohan grande elemosiniere del re, zelante difensore della bolla *Unigenitus*, ed anima degli affari ecclesiastici del regno, avesse promesso di non innovare cosa alcuna nella chiesa di Francia, sinchè Luigi XV non fosse uscito di minorità, ed i giansenisti non avessero dato l'occasione al contrario. Era veramente Innocenzo XIII di questo animo, allorchè monsignor Bartolomeo Massei nunzio in Francia, poi cardinale, gli diè l'avviso che i vescovi refrattari avevano pubblicate per le loro diocesi alcune pastorali piene di errori. Il Papa scrisse subito un breve al re ed un altro al reggente a'28 marzo 1722, ne' quali suggeriva ad ambedue i modi e le ragioni per chiudere la bocca di tali vescovi, anche agli ordini del sovrano disubbidienti, per cui i vescovi furono costretti al silenzio. Il successore Benedetto XIII profittando della stretta amicizia che avea contratto nel conclave del 1700, e poscia coltivata col cardinal de Noailles, seppe disporlo a poco a poco ad abbandonare lo scandalo con cui viveva, per non volere accettare la bolla *Unigenitus*. Trovandosi il cardinale nell'età di anni ottanta, e considerando al disonore cui erasi abbandonato, coll'avere unita la sua appellazione a quella de'quattro vescovi refrattari, e di altri giansenisti, scrisse a'19 luglio 1728 una lettera a Benedetto XIII, nella quale protestò di assoggettarsi sinceramente alla bolla *Unigenitus*; inoltre condannava il libro delle *Riflessioni morali del Quesnello*, ch'egli aveva approvato, e

le cento una proposizioni da questo estratte, nella stessa maniera che nella bolla erano condannate, e nel medesimo tempo rivocò la sua pastorale dell'anno 1719, con tutto quello ch' era stato pubblicato in nome suo contro la mentovata bolla. Indi confermò con un' altra pastorale quanto aveva scritto al Papa, il quale con questo trionfo, in cui avea avuto la maggior parte il suo zelo, a'21 agosto col breve *Sapientissimum consilium*, presso il Guerra, *Bull. Epitom.* tom. I, p. 150, rispose al cardinale lodando grandemente la sua risoluzione, come più teneramente replicò con lettera di proprio pugno, ciò che al suo esempio fecero altresì tutti i cardinali francesi. Di più Benedetto XIII gli concesse il giubileo, che gli domandava per la sua diocesi di Parigi, del quale però dichiarò nell'anno seguente con la costituzione *Nuper nos*, tom. XII, p. 358 del *Bull. Rom.*, che non erano capaci di acquistarlo i refrattari alla bolla *Unigenitus*. Dal cardinale Marc' Antonio Ansidei, vescovo di Perugia sua patria, si ha la: *Rélation fidèle des lettres, et des brefs écrits, et des congregations deputées sous le pontificat du Pape Benoit XIII, avec les résolutions qui y ont été prises touchant l'acceptation de la constitution Unigenitus, que devoit faire M. le cardinal de Noailles, et la formule de cette acceptation,* senza nota di tempo, nè di luogo della stampa, che fu in Roma.

Non seguirono il cardinal Noailles così ubbidienti que' vescovi, che seguito lo avevano appellante. Vi era fra questi il vescovo di Senez, il quale sempre più si mostrava ostinato ed audace, per cui il suo metropolitano monsignor Pietro Guerin de Tencin arcivescovo d'Embrun, deliberò di adunare un concilio nazionale, e costringerlo a comparirvi onde processarlo e giudicarlo. Benedetto XIII approvò tal risoluzione, ed il re vi prestò la sua autorità, promettendo di far eseguire quanto si fosse deliberato dal concilio, previa l' approvazione della Sede apostolica. Nelle prime sessioni fu giudizialmente citato a comparirvi monsignor Giovanni Soanen, già sacerdote dell' oratorio di Francia, vescovo di Senez; indi furono prodotte le accuse contra di lui, le quali consistevano nell'essere un raffinato giansenista, nell' aver scritto contro la bolla *Unigenitus*, prima e dopo aver fatta la sua appellazione al futuro concilio generale, e nell'aver difeso la condannata dottrina di Quesnello. Non seppe il Soanen fare la sua giustificazione, mostrò anzi arroganza di non curarla, protestando ch' egli non conosceva competente a giudicarlo l'autorità di diciotto vescovi congregati, dai quali si appellava di nuovo al futuro concilio. Ma i vescovi siccome seguaci delle sode dottrine, sospesero il Soanen dalle funzioni vescovili e sacerdotali, e gli prescrissero l' esilio nella badia di Chaize-Dieu nell'Alvergna. Questa sentenza fu approvata da Benedetto XIII, in un a tutto quello che i vescovi avevano operato nel concilio, e Luigi XV fece tutto eseguire. In tal guisa terminò l'affare degli appellanti alla bolla *Unigenitus*. Il successore Clemente XII ottenne colle sue esortazioni, che i benedettini della congregazione di s. Mauro in Francia, tanto celebri per

le loro opere date alla luce, sino allora refrattari alla bolla, la ricevessero con amplissima forma nel loro capitolo celebrato nel settembre 1733. Governando i destini della Francia il genio pacifico del cardinal Fleury, quest'abile ministro coi trattati e conferenze di Parigi, di Cambrai, di Soissons, e di Siviglia, non che di Vienna, dissipò le guerre che la Spagna e l'impero meditavano principalmente ai suoi danni. Tuttavolta la pace che da tredici anni si godeva dai francesi sarebbe stata forse seriamente compromessa, se l'imperatore Carlo VI non avesse impedito che fosse rieletto re di Polonia Stanislao Leczinski suocero di Luigi XV, già deposto, per cui si era accesa fra lui e la Francia nuova guerra, che terminò presto colla pace di Vienna. La Spagna e la Sardegna eransi congiunte alla Francia sostentatrice del suocero del suo re, tutto però fu combinato colla cessione del ducato di Bar e della Lorena a Stanislao, con la condizione che l'uno e l'altra passerebbero alla Francia, alla morte del principe, che avvenne trenta anni dopo. Tuttavolta gli spagnuoli profittando di tal guerra, coi francesi e savoiardi conquistarono il regno delle due Sicilie per Carlo di Borbone figlio di Filippo V, a cui poi Clemente XII concesse l'investitura, restando tuttora nell'augusta casa di Borbone lo scettro delle due Sicilie.

Fra gli appellanti più ostinati della bolla *Unigenitus*, fu certo Francesco Paris diacono parigino. Aveva questi saputo talmente coprir la sua malizia con un rigido esteriore, che dai suoi giansenisti fu onorato col culto di santo nel loro calendario, e spacciato per un taumaturgo di miracoli fatti al suo sepolcro nel cimiterio di s. Medardo. Conosciutasi da Clemente XII la frode de' giansenisti, sino dal 1731 proibì sotto pena di scomunica l'andare alla tomba di quel fanatico impostore, del quale si è pubblicato un breve ritratto istorico, nella *Realtà del progetto di Borgo Fontana*, tom. I, p. 220. Ordinò pure il Pontefice, che estratto il di lui cadavere dal luogo distinto che godeva, fosse confusamente cogli altri tumulato. Condannò i libri che al medesimo attribuivano la santità ed i miracoli, che esaminati dai medici furono dichiarati imposture, come consta dai regi editti de' 27 gennaio 1732 e 17 febbraio 1733. Avendo poi nel 1734 il vescovo di Montpellier pubblicato una pastorale, in cui affermava per certo un falsissimo miracolo dal diacono della sua diocesi operato, considerando Clemente XII la pastorale interamente contraria allo spirito della cattolica religione, la quale propone alla venerazione de' fedeli gli autentici miracoli esaminati de' veri seguaci di Gesù Cristo, non i capricciosi deliri di quelli del vescovo d'Ypri, agli 11 ottobre con la costituzione *Cum sicut*, presso il *Bull. Rom.* tom. XIV, p. 6, la riprovò e severamente condannò, come poscia fece ancora la romana inquisizione a' 18 febbraio del 1739, col libro del Carré de Montgeron consigliere al parlamento di Parigi, ed intitolato, *La vérité des miracles opérés à l'intercession de Mr. de Paris* 1737, che sosteneva questi miracoli, ed a' 4 marzo seguente fu bruciato per mano del boia, come narra il Lambertini,

De canon. 55, lib. IV, par. I, cap. 7, num. 20 e seg. Monsignor Languet de Gergy arcivescovo di Sens dimostrò con un'opera la falsità di questi miracoli, quali ancora provò per imposture il protestante de Voeux con libro che pubblicò ad Amsterdam nel 1740, diviso in lettere critiche, sui miracoli del suddetto diacono, narrati dal medesimo Montgeron, che dalla setta dei deisti era passato a quella dei giansenisti.

Nel 1737 Clemente XII solennemente canonizzò s. Vincenzo de'Paoli francese, fondatore della congregazione de' signori della missione e delle donzelle della carità. Il parlamento di Parigi proibì con decreto, che niuno potesse ritenere la bolla *Superna*, che si legge nel *Bull. Rom.* tom. XIV, pag. 154, che il Pontefice avea pubblicato per tal solennità, col pretesto che essa fosse contraria alla libertà della Chiesa gallicana. Nella bolla lodavasi il santo per aver indotto ottantacinque vescovi della Francia a chiedere al sommo Pontefice, la condanna delle cinque proposizioni di Giansenio, e si rifiutavano i falsi miracoli dell' impostore Paris diacono di s. Medardo. Avendo per questi motivi il parlamento emesso il decreto, esso venne condannato da Clemente XII a' 15 febbraio 1738, onde il cardinal de Fleury procurò che fosse rivocato. È vero che il santo ebbe stretta amicizia col famoso giansenista Du Verger detto l'abbate di s. Cyrano; ma egli l'abbandonò quando il conobbe eretico, perciò il Lambertini pienamente lo giustificò, loco citato lib. II, cap. 42, num. 9. Dipoi Clemente XII nel gennaio 1740, coll' autorità della bolla *Alias*, nel *Bull. Rom.* tom. XIV, pag. 398, concesse ai re di Francia la facoltà perpetua di nominar ai benefizi vacanti ne' ducati di Lorena e di Bar, come Alessandro VII avea concesso a Lodovico XIV pe' vescovati di Metz, Toul e Verdun, e Clemente IX pei benefizi de' medesimi vescovati. Nel medesimo anno Clemente XII con la costituzione *Inter caeteras*, nel *Bull. Rom.*, loco cit., p. 443, condannò un libro della storia giansenistica e quesnelliana, con questo titolo: *Histoire du livre des réflexions morales sur le nouveau Testament, et de la constitution Unigenitus*, Amsterdam, siccome pieno d' imposture. Con la costituzione *Cum sicut*, loc. cit. p. 445, condannò pure un libro del parlamento di Parigi, in cui sopprimeva quel magistrato le pastorali di alcuni vescovi, nelle quali venivano privati della messa e dei suffragi della Chiesa gli appellanti della bolla *Unigenitus*. Ecco il titolo del libro: *Arrest de la Cour du Parlement, portant suppression d' un imprimé intitulé Lettre de plusieurs évêques sur l'obligation de priver de l'oblation du sacrifice de la messe, et des suffrages de l'Église ceux, qui meurent appellants de la constitution Unigenitus.* Paris, et Ypri 1739. Ciò non pertanto Clemente XII ebbe la piacevole notizia, che l'accademia di Parigi aveva accettato la bolla *Unigenitus*, come *giudizio dommatico della Chiesa universale e legge del regno*, confessando l'errore di averne appellato, onde il Pontefice penetrato di gioia, con un breve apostolico colmò di lodi il rettore dell' università. Il successore Benedetto XIV nell'assunzione al pontificato pubblicando il consueto giubileo, con la costituzione

Laetitiora del novembre 1740, *Bull. Bened. XIV*, tom. I, p. 1, v' impose per lucrarne l' indulgenza, un'opera nuova, cioè l' ubbidienza interna ed esterna alla bolla *Unigenitus* contro i giansenisti.

La morte dell' imperatore Carlo VI, avvenuta nel 1742 senza figli maschi, lasciando erede l' unica sua figlia Maria Teresa maritata al duca di Lorena Leopoldo, accese lunga ed aspra guerra, e ad onta del costante pacifico sistema del primo ministro cardinal de Fleury, Luigi XV ne volle prendere attiva parte, malgrado i precedenti accordi co' quali il defunto imperatore avea garantito l' intero suo retaggio. La sua successione fu perciò reclamata da Augusto III re di Polonia, da Carlo Alberto elettore di Baviera poi eletto imperatore, da Filippo V re di Spagna, da Federico II re di Prussia e da altri principi. La Francia sostenne l'elettore di Baviera; l' Inghilterra, l' Olanda e la Sardegna presero parte per la casa d' Austria e per Maria Teresa. Il maresciallo di Sassonia battè gli inglesi a Fontenoy nel 1745; ma questi disponendo di una agguerrita e numerosa armata navale, invasero qualche colonia francese per dispute dei confini sui possedimenti americani, e ben tosto Luigi XV non ebbe più che due soli vascelli di linea da opporre loro; ed in Boemia i suoi eserciti soffrirono notevoli perdite a cagione delle scissure tra' generali francesi, meno l' espugnazione della capitale Praga, che il conte di Belle-Isle dovè abbandonare. La pace d' Aquisgrana mise fine nel 1748 a questa ingiusta guerra, nella quale diverse volte Luigi XV avea preso parte in persona, e quando già da circa tre anni Leopoldo di Lorena era divenuto imperatore, e la moglie Maria Teresa imperatrice. Per grave malattia da cui non risorgeva Luigi XV, giacchè essendo morto di 90 anni il cardinal Fleury, dovette applicarsi indefessamente agli affari, nel 1745 il Pontefice Benedetto XIV con la costituzione *Cum multorum*, nel *Bull. Bened. XIV*, tom. I, p. 502, fece pubblicare nel regno di Francia un giubileo di quindici giorni, per impetrare da Dio quella guarigione che concesse. Nel breve *Nullis verbis*, de' 20 febbraio, *Bull. Magn.* tom. XVI, pag. 287, in cui il Papa dava avviso al re del giubileo, da questo escluse apertamente i refrattari della bolla *Unigenitus*, cioè i giansenisti membri recisi dalla Chiesa. L'amore che in tale infermità dimostrò il popolo francese pel suo re, fecero chiamare Luigi XV il *Prediletto* (*bien-aimé*). Ma guarito che fu, la duchessa di Chateauroux prese di nuovo l' impero su lui, che già avea amato due sorelle della favorita: non andò guari che Luigi XV prese ad amare Giovanna Antonietta Poisson, maritata a Lenormand signore d'Etioles, conosciuta meglio sotto il nome di marchesa di Pompadour, della quale trattarono varie opere, come le *Memorie che servono alla vera storia di madama di Pompadour*, Venezia 1785. La pace d'Aquisgrana fu simile a quella di Ryswich, in cui Luigi XIV avea mostrato un disinteresse che fece stupire ed affliggere i suoi sudditi. Luigi XV stipulò soltanto pei suoi alleati, ed unico risultato fu di stabilire un ramo della casa di Borbone nei ducati di Parma e Piacenza, nella persona dell' infante di Spagna Carlo figlio di Filip-

po V, e poi nell'altro figlio Filippo, divenendo Carlo re delle due Sicilie.

Nel 1750 era risoluto Luigi XV di stendere la nuova gabella, detta del vigesimo denaro, sopra i beni ecclesiastici del suo regno, la quale tuttavia, per le rappresentanze fatte al re dall'assemblea generale del clero, fu poi convertita nello spontaneo grosso sussidio per cinque anni, in luogo del dono gratuito, che la medesima assemblea soleva ordinare pel re, ogni volta che si radunava; soggiungendovi una dichiarazione di tutti i beni del clero, affinchè il riparto della contribuzione fosse fatto con più esatta proporzione. Nel 1755 a' 3 ottobre essendosi adunata l'assemblea del clero di Francia, e dubitando se si dovesse negare la comunione per viatico ai refrattari della bolla *Unigenitus*, ricorse perciò a Benedetto XIV, il quale con un breve diretto ai prelati dell'assemblea, *Ex omnibus*, dato a' 15 settembre 1756, *Bull. Bened. XIV* tom. IV, p. 480, dichiarò, che ai soli refrattari pubblici si dovessero negare i sagramenti della Chiesa, tali essendo quelli che per sentenza del giudice ne erano dichiarati, oppure nel tempo di ricevere il viatico persistessero temerariamente nella loro disubbidienza, e non curassero la bolla di Clemente XI, la quale prescrivendo il necessario alla salute dell'anima, obbligava indubitatamente sotto peccato. Contro la pontificia lettera, un'altra mss. di un anonimo fu mandata al cardinal Archinto segretario di stato, perchè la facesse vedere al Papa, ed avea questo titolo: *Amplissimis S. R. E. cardinalibus, et clariss. theologis in urbe Praeneste congregatis post pacem Ecclesiae Gallicanae constitutum, et methodum propediem edituris pro studiis peragendis ab alumnis collegii Urbani de propaganda fide ad haereticos profligandos, ad gentiles, et atheos in sinum Ecclesiae reducendos.* Contro di essa scrisse il p. Patuzzi domenicano col finto nome di Eusebio Eraniste. L'anonimo poi si scuoprì, ma morì in buon concetto essendosi pentito. Fattosi l'esame della lettera, fu trovata temeraria, favorevole allo scisma ec., onde Benedetto XIV la condannò con la costituzione *Cum ad nonnullos*, de' 5 settembre 1757, presso il *Bull. Magn.* tom. XIX, pag. 287. In oltre Benedetto XIV ordinò alla congregazione della sagra inquisizione, che facesse diligenza per trovarne l'autore, carcerarlo e processarlo col castigo che meritava.

L'imperatrice Maria Teresa preoccupata dal desiderio di riconquistare la Slesia contro il re di Prussia, che l'avea occupata nella precedente guerra, lusingò la marchesa di Pompadour, chiamandola in una lettera col titolo di amica, laonde la Francia si armò per la *guerra dei sette anni*, dandone motivo l'ultimo trattato esteso in termini troppo vaghi. La guerra divenne quasi generale in Europa, per le alleanze dalle due parti contratte, e dopo aver inondato di sangue i due emisferi, dette luogo al *patto di famiglia*, secondo i voti di Luigi XIV, conchiuso li 15 agosto 1761 tra la Francia e la Spagna, col quale ambedue si guarentivano i rispettivi stati, fissandosi alle evenienze reciproci soccorsi, ed ebbe termine col trattato di Parigi del 10 febbraio 1763. Questa

pace lasciò agl' inglesi le isole Reale e di s. Giovanni, il Canadà con tutte le terre alla sinistra del Missisipì (eccettuata la Nuova Orleans), la Granada ed il Senegal, e stipulò la rinunzia della Francia alla Dominica, Tabago e s. Vincenzo, lasciando solo a questa potenza s. Lucia ch' essa avea preso nel 1756: e qui noteremo che nel 1754 alcuni coloni francesi della Guadalupa si stabilirono alla Desiderada ed alle Sante. Mentre durava la guerra, nacque nel popolo malcontento, per cui il re soppresse tutte le camere parlamentarie, fuorchè una col titolo di camera reale; siccome l'interno ordine della Francia veniva sempre più perturbato dalle opposizioni del parlamento di Parigi alla regia autorità, già Luigi XV nel 1753 avea dovuto esercitare un atto di severità col rilegarlo in Pontoise, e quindi abolirlo come si è detto. Tali però rimostranze ed impegni ne conseguitarono, che nel corso di un anno si decise il monarca a richiamare il parlamento, il quale con questa specie di trionfo, accrebbe il male anzichè porvi rimedio. Nel 1757 la resistenza del parlamento divenne sì aperta ed orgogliosa, che fu necessità di meditare ed eseguire salutari riforme. Il popolo ed i tribunali gelosi de' propri diritti, al sostegno de' quali persuadevansi che il parlamento vegliasse contro la regia preponderanza, spinti furono al fanatismo, intanto che Luigi XV viveva nell' indolenza, e abbandonato ai suoi piaceri, ed alla vana favorita. A' 5 gennaio il re volle partire da Versailles per recarsi a Trianon; ma mentre saliva in carrozza l'assassino Pietro Damiens lo ferì col temperino, onde furono accusati i giansenisti di averlo armato, nè mancarono i nemici de' gesuiti di gettare sospetti su di loro. Nel tempo della cura l' egregio Luigi delfino ed unico figlio del re governò saggiamente il regno, ed il fanatico Roberto fu punito con esemplare supplizio. Risanato il re licenziò i due primi ministri rivali, Machault ed Argenson, e dichiarò a successore il conte Francesco de Bernis canonico di Lione e cardinale nel 1758. Certo Dupré avendo inventato un fuoco più vorace del fuoco greco, Luigi XV per sopprimere un mezzo formidabile di distruzione comprò il segreto e ne proibì l' uso, ciò che onora la sua umanità. L'amore che il virtuoso ed illuminato delfino portava ai gesuiti, la nimicizia della Pompadour, del primo ministro Choiseul, quella dei parlamenti, dei giansenisti e del numeroso partito de' filosofi increduli, sagrificarono la benemerita compagnia di Gesù, in un punto ch' era per soccombere nei regni più religiosi d' Europa, il Portogallo e la Spagna. Ne prese la difesa il magnanimo e zelante Clemente XIII sommo Pontefice: questi nel 1761 scrisse caldamente a Luigi XV, facendogli riflettere che i nuovi sedicenti filosofi, che già si disponevano a distruggere coll'umanità la cattolica religione, non potevano ottenere il loro malnato fine, se prima non rovinavano i gesuiti, fortissimo baluardo della cattolica religione. Indi Clemente XIII a' 9 giugno 1762 indirizzò al re il breve *Tuam Rex*, presso il Guerra, *Epit.* tom. III, p. 356, pregandolo colle più vive espressioni, a non permettere mai che dal suo regno fossero cacciati i gesuiti, la causa

de' quali era essenzialmente congiunta con quella della cattolica religione: i diritti di questa venendo violati dai magistrati laici, distrutta veniva ancora la religione. Trattarsi delle regole di un santissimo istituto, dalla santa Sede approvato e confermato, le quali non dovevansi nè potevansi in modo alcuno lasciare all'esame dei laici magistrati. Scongiurava il re a riparar i minaccianti mali, ed evitare gli scandali che ne seguirebbono.

Clemente XIII col breve *Quando in dolore*, loco citato, ricorse ai vescovi della Francia, dicendo loro che non potevano lasciare di commoversi, in vedersi strappare dal loro seno così prodi difensori, così dotti maestri, e così utili operai; in pari tempo si condolse che nella Francia fossero da molto tempo più i nemici, che i difensori della religione; che la compagnia di Gesù sempre vegliante per difendere la fede cattolica, fosse da una perversa fazione oppressa e dissipata, e l'istituto di lei dal concilio di Trento approvato, dai Pontefici confermato, e dai re di Francia di benefizi colmato, fosse con tanti obbrobri lacerato, fino a vedersi l'assurdo, che i religiosi voti, della cui validità spetta alla sola Chiesa il giudicare, dai laici fossero dichiarati di niun valore; quindì dopo altre cose Clemente XIII esortava i vescovi alla pazienza, alla costanza, ed alle premure per sostenere la compagnia bersagliata. Avendo il vescovo di Valenza scritto all'afflitto Papa le atroci ingiurie che in Francia si proseguivano a danno de' gesuiti, Clemente XIII col breve *Literarum tuarum*, de' 24 giugno 1762, Guerra loco cit., gli rispose lamentandosi, che gl'individui della compagnia di Gesù, tanto benemeriti della cattolica fede, e della cristiana repubblica, fossero dai suoi nemici alla Chiesa cattolica comuni, sì miseramente vessati, fino ad essere spogliati de' loro beni; ma molto più si maravigliava, che ricevuti i gesuiti due secoli prima nel regno di Francia, e dalla regia benevolenza protetti (allora era confessore di Luigi XV il gesuita p. Perusseau), fossero improvvisamente lacerati da que' medesimi, che debbono essere i custodi della giustizia, giudicati non solamente senza processo o costituto, ma nè anche per delitto alcuno, ma per incerte accuse soltanto, dalla malevolenza ed invidia di alcuni faziosi eccitate, contro ogni diritto estinti con notabile danno della repubblica e sommo detrimento della Chiesa cattolica. Il Papa piangeva l'infelicità de' gesuiti, ma molto più si rammaricava per quelli che a danno della loro salute eterna si scagliavano così fieramente contro un istituto cotanto pio, e alla Chiesa utilissimo. Dipoi col breve *Per molesta tibi*, de' 4 settembre, loco cit. tom. III, p. 356, diretto a ciascuno de' cardinali de Rohan, de Rochechouart, de Choiseul, e de Bernis, Clemente XIII disse loro, che avendo i parlamenti di Francia decretato l'esilio de' gesuiti, e dichiarato empio ed irreligioso il loro istituto, che dalla Chiesa cattolica nel concilio Tridentino radunata si era approvato come pio, egli che fino allora avea tollerato, non potendo più farlo senza tradire il suo ministero, nel concistoro del giorno precedente alla spedizione del breve, con solenne decreto aveva rescissi e dichiarati nulli gli atti

de' parlamenti, e però eglino per la stretta unione che hanno per la loro dignità cardinalizia al Pontefice, procurassero a suo esempio di vendicare con coraggio e costanza l'onore della Chiesa di cui era la causa, avendo essa sempre tenuto per esemplare e per religioso quell' istituto, che i parlamenti dichiaravano irreligioso ed empio.

Continuando il ministero unito ai parlamenti nell' intento di estinguere i gesuiti, non solo in Francia ma ovunque, monsignor Cristoforo de Beaumont du Repaire arcivescovo di Parigi, vale a dire un prelato in cui tutti vedevano copiato s. Atanasio, vedendo questi religiosi oppressi da così fiere calunnie, stimò dovere del suo ministero di difenderli e di giustificarli, come egregiamente fece, con una pastorale al suo gregge, ch'era una polemica dissertazione, nella quale svelò non meno le calunnie degli oppressori, che l'innocenza de' gesuiti. La voce di un prelato di tale dottrina e di notoria virtù, non poteva restare impunita, da chi avendo la forza in mano, non la poteva sentire con pace, per l'odio dichiarato contro la compagnia. Per ordine dunque del parlamento fu l'arcivescovo mandato in esilio fuori di Parigi; e Luigi XV che l'amava molto per la sua virtù ed apostolica costanza, non avendo coraggio di opporsi al parlamento, dal quale ancor egli sempre più veniva bersagliato, permise all'arcivescovo di scegliere quel luogo che più gli piacesse, nel quale come a porto sicuro si ricovrasse dalla tempesta. Appena Clemente XIII fu di ciò informato, subito spedì all'arcivescovo un breve consolatorio, *Non putamus*, dato a' 15 febbraio 1764, loco cit. tom. III, pag. 358, per confortarlo ne' suoi patimenti: ne lodò altamente la fortezza sacerdotale, paragonandolo agli antichi ed intrepidi cristiani, perchè con tanta lode ed approvazione de' buoni avea intrapreso a difendere la divina potestà della Chiesa; lo confortò nel vederlo soffrire in un tempo di disprezzo, in cui portavasi il Viatico accompagnato da satelliti, ad uomini che anche in punto di morte si protestavano refrattari all'autorità ed ai decreti della Chiesa; lo riguardava come l'esempio dell'antica disciplina e costanza episcopale, mentre il generale sconvolgimento d'idee pareva voler stravolgere tutta la Chiesa gallicana; finalmente Clemente XIII dolevasi che la veneranda chiesa di Parigi in tempi sì calamitosi fosse priva di un pastore cotanto degno. Intanto avendo il parlamento dai libri della morale de' gesuiti estratto alcune proposizioni che per autorità propria sentenziò perniciose, ne mandò il catalogo col titolo di *Asserzioni* a' vescovi del regno, affinchè avvisassero i loro diocesani a non abbracciarle. Il vescovo d'Angers Giacomo de Grasse di Beauvais fu il primo ad eseguirlo con una pastorale; ma appena l'ebbe letta Clemente XIII, che ad esso scrisse il breve *Lecta pastoralis*, de' 19 settembre 1764, loc. cit., in cui altamente lo riprese per aver con sì sanguinosa scrittura lacerato i gesuiti. Gli disse pure, che il parlamento di Parigi, che aveva compilato l'infame libro, già da molto tempo si sapeva essere composto di soggetti nemici della Chiesa, ed usurpandosi la potestà ecclesiastica avea commesso la mas-

sima ingiuria contro i vescovi, cui spetta l'esame e il giudizio de' libri, e però era massimo il delitto del vescovo d'Angers, approvando l'attentato della curia laicale, e giudicandolo degno di lode, con false opinioni riprovate dal corpo episcopale. Co' medesimi sensi Clemente XIII scrisse ai vescovi d'Aleth e di Soissons, che avevano come quello d'Angers approvato il decreto del parlamento, esortando in pari tempo i loro popoli a fuggire l'estratte proposizioni.

Avea frattanto monsignor Enrico Giacomo de Montsquion-Poylebon vescovo di Sarlat scritto a Clemente XIII tre lettere: nella prima gli parlava in generale del misero stato della Chiesa di Francia; nella seconda gli faceva la storia di quanto in detta Chiesa si era operato dal 1755 sino a quel tempo, palesando principalmente da quali cagioni, e da chi cominciassero a perturbarsi le cose ecclesiastiche in Francia fino agli estremi pericoli: parlando dell'enciclica di Benedetto XIV sul giansenismo, diceva che questa a dispetto dei nemici della fede, e degli amici della tolleranza, considerata in sè stessa, era la tutela della bolla *Unigenitus*, il trionfo dei forti, l'ignominia dei deboli, e la condanna de' refrattari, onde su questa sembrava accusare in qualche modo Clemente XIII di connivenza. Nella terza lettera il vescovo di Sarlat compilava i nefandi dommi de' giansenisti, e gli errori che da questi erano derivati in danno di tutta la religione cristiana, come delle empie, atroci, e scellerate cose che s' insegnavano e si praticavano nella Francia; in fine gli scriveva ch'estinta in Francia la compagnia di Gesù, la Chiesa aveva ricevuto una ferita mortale da' suoi nemici, i quali ne procurarono l'esilio per rendersi più facile la strada ad estinguere la Chiesa cattolica, stimando i gesuiti baluardo inespugnabile a' loro pravi disegni. Clemente XIII nel rispondergli col breve *De misera*, de' 14 novembre 1764, loco cit. p. 359, prese particolarmente per argomento la parte della lettera seconda del vescovo sarlatense; e per le stesse ragioni che lodava l'enciclica di Benedetto XIV, l'aveva egli confermato, anzi per dimostrargli quali fossero i veri sentimenti dell'animo suo, egli avea condannato solennemente il catechismo di Mesenghi, ciò che soffrirono così mal volentieri i giansenisti, che coi loro lamenti dichiararono essere stato con questa condanna nuovamente percosso dalla santa Sede il libro di Quesnello, e con nuovo appoggio munita la bolla *Unigenitus*. Gli diè parte il Papa di aver scritto a parecchi vescovi della Francia a tenore del consiglio datogli dal vescovo di Sarlat, cioè di aver loro scritto: 1.° che la costituzione *Unigenitus* era un decreto dommatico, a cui si doveva intera riverenza; 2.° che a' pubblici refrattari della stessa costituzione si doveva negare il ss. Sagramento dell'Eucaristia; 3.° che quelli i quali affermavano essere il giansenismo un mero fantasma ed una falsa finzione erano rei di una massima ingiuria contro la Chiesa di Dio, e contro i decreti apostolici de' Pontefici suoi predecessori, poichè supponevano che questi avessero proscritto errori puramente immaginari; 4.° che le costituzioni, colle quali si condannano gli errori di Baio, di Giansenio, e di Quesnello esigono intera

ubbidienza dai fedeli. In quanto poi a ciò che il vescovo di Sarlat diceva al Papa intorno ai gesuiti, egli con vari passi della Scrittura gli descrisse il furore de' loro nemici, e lo confortò nel suo rammarico, ad ambedue comune, colle parole del Salmo 35: *Judicia tua, Domine, abyssus multa.*

Nel tempo che Clemente XIII ciò scriveva all'afflitto vescovo di Sarlat, questi gl'indirizzò la quarta lettera in cui lungamente trattò del famoso libro del parlamento sulle *Asserzioni*, pel quale nuove angustie si accrescevano all'animo suo. Clemente XIII gli aggiunse nel breve medesimo, esser ben noto a lui, ciò che molti vescovi apertamente dichiaravano, cioè essere quello dolosamente compilato dai giansenisti; contenere molte proposizioni, delle quali parte sono comuni alle scuole, parte sono seguite da quasi innumerabili autori, e parte sono insegnate per vere dai teologi. Egli aveva veduto con orrore, che quella setta donde il riprovato libro proveniva, nulla riguardava il danno delle anime, che con esso si perderebbono, purchè tutto il suo veleno vomitasse contro la compagnia di Gesù, non vergognandosi di esporre nella lingua volgare una gran farragine di proposizioni, che dovrebbero giacer sepolte nelle tenebre; ma questo è, conchiudeva il Papa, il costume de' giansenisti, far d'ogni campo strada, sol che potessero lacerare i gesuiti; si congratulò in fine col vescovo del zelo, della costanza, e dell'episcopale libertà, con cui diportato si era, degno di somme lodi, e di essere imitato da tutti i vescovi della Francia, non solo in queste virtù, ma nel pubblicar eziandio le pastorali, simili a quelle ch'egli disse essere disposto a rendere pubbliche. Continuando Clemente XIII a difendere i bersagliati gesuiti, per la tutela che la santa Sede deve avere degli ordini regolari da essa approvati, con tutto zelo aveva a cuore la compagnia di Gesù fondata da s. Ignazio, e dopo diligente esame approvata da Paolo III, Giulio III, Paolo IV, Gregorio XIII, e Paolo V, non che da altri Papi, di particolari grazie arricchita, dai vescovi d'ogni tempo singolarmente commendata, per avere avuto nove santi, stimò suo dovere di non più indugiare il rimedio al male, e al grave danno fatto alla Chiesa con le ingiurie che si spacciavano contro detto istituto, e perciò colla bolla *Apostolicum pascendi munus*, de' 7 gennaio 1765, emanata di motoproprio, Clemente XIII nuovamente approvò la compagnia di Gesù, altamente encomiandola; e per soddisfare ai desideri di tutti i vescovi, che da tutte le parti lo sollecitavano, dichiarò l'istituto e i ministri che in esso si esercitavano, pio, utile al vantaggio della Chiesa, e degno delle costituzioni colle quali diecinove Pontefici l'avevano approvato e commendato.

Appena fu divulgata questa bolla, che dalle immense calunnie, allora da per tutto affastellate contro i gesuiti, pienamente li giustificava, si vide subito un libro in Napoli contro di essa con questo titolo: *Istruzione intorno alla santa Sede*, Buglione 1765, per Guglielmo Evrardi, traduzione dal francese. Questo libro per ordine dell'inquisizione romana fu bruciato per mano del boia agli 11 settembre, e condannato da Clemente XIII, co-

me contenente proposizioni erronee, false, promoventi allo scisma, calunniose, temerarie, sediziose, e all'autorità della santa Sede soprammodo ingiuriose; per le quali cause fu ancora bruciato pubblicamente per ordine della medesima inquisizione altro simile libro intitolato: *Brevi di S. S. Clemente XIII emanati in favore de' gesuiti, colle osservazioni sopra i medesimi, e sopra la bolla Apostolicum pascendi* etc., Venezia presso Vincenzo Radici 1766. Esso restò condannato e proibito con decreto de' 2 marzo 1766. Altresì per comando dell'inquisizione ai 10 luglio fu parimenti bruciato per mano del boia altro libro della stessa materia, cioè: *Lettera I, II, e III contro la bolla che comincia Apostolicum pascendi* etc., Napoli per Sebastiano Poletti 1765. Il quale libro fu proibito leggersi con decreto de' 4 di detto mese, con approvazione pontificia. Intanto nella corte di Francia il delfino Luigi dotato delle più belle qualità, pe' suoi lodevoli principii, pressochè abbandonato dalla corte ove dominava la Pompadour e il ministro Choiseul nemici de' gesuiti, essendosi affaticato nel campo di piacere a Compiegne dov' eragli stato permesso esercitarsi ne' travagli della guerra, morì a Fontainebleau a' 20 dicembre 1765, nell'età di circa trentasei anni: esso fu uno de' principi la cui perdita cagionò i più profondi rammarichi; gli fu eretto nella metropoli di Sens un monumento di scultura, riputato uno de' più belli del decorso secolo. La prima sua moglie fu Maria Teresa di Spagna che poco visse; la seconda che il seguì nel sepolcro fu Maria Giuseppa di Sassonia, ornata delle più splendide virtù. Da essa ebbe quattro figli, nell'educazione de' quali ambedue seppero trasmettere la loro bontà: il primogenito duca di Borgogna morì nel 1771; il secondo fu Luigi XVI, il terzo fu Luigi XVIII, ed il quarto fu Carlo X. Dotato il delfino delle più felici disposizioni, e di un'anima naturalmente inclinata alla virtù, aveva destato sino dalla sua infanzia l'ammirazione di tutti: la sua dolcezza, affabilità, coltura, e costante applicazione a tutti i suoi doveri, ne formarono presto un principe perfetto. Tra le vite che di lui abbiamo, evvi quella fatta da Du Rozoir con questo titolo: *Il delfino padre del re, la sua famiglia, ed i suoi figli*, e stampata nel 1815. La tenerezza di Luigi XV pel suo unico figlio si ridestò vivamente nella sua malattia, e ne pianse la perdita per più di tre giorni; indi peggiorò nella sua condotta, non degna di un re di Francia, tuttavolta il possesso della Corsica fece per un momento dimenticare ai francesi i motivi del loro malcontento. Nell'anno precedente 1764, dopo vent'anni di favore, era morta di quarantadue la Pompadour da regina, e fu sepolta da cortigiana: gli successe nel cuore del re la Dubarri, e il duca di Choiseul venne esiliato, e poco dopo all'antico parlamento di Parigi fu sostituita una corte reale.

Nel 1768 l'infante duca di Parma avendo ordinato ai gesuiti di partire dai suoi stati, emanò pure alcune leggi enormemente lesive alla disciplina ecclesiastica, il perchè furono da Clemente XIII annullate e riprovate. Il duca ricorse all'appoggio delle corti Borboniche, e subito Luigi XV fece occupare Avignone e il contado Venaissino, dominii della santa Sede in Pro-

venza. Intanto insistendo alcune potenze, e la Francia a mezzo dell'ambasciatore d'Aubeterre per la intera soppressione de' gesuiti, da farsi per Clemente XIII, questi fu preso da tali angustie che a' 2 febbraio 1769 terminò di vivere, e gli successe Clemente XIV. In quest'anno la Francia cedette la Luigiana alla Spagna, ed acquistò tutti i possessi dell'Indie, cioè a dire, Pondichery, Chandernagor, Mahè, Karihal, e le loro dipendenze, che questa compagnia avea acquistati dal 1676 al 1739. Il nuovo Papa nel mese di luglio scrisse a Luigi XV, dicendogli che aveva sospeso il breve emanato dal predecessore contro il suo parente duca di Parma, in un a tutti gli atti su tale emergente; e che in quanto all'abolizione de' gesuiti egli non poteva farlo per le tante ragioni già addotte da Clemente XIII, essere piuttosto disposto convocare un concilio, in cui tutto si esaminasse legalmente, ed i gesuiti in esso fossero sentiti, ed ammessi a purgarsi di quanto loro attribuivasi, trovandosi egli qual capo della Chiesa nell'obbligo indispensabile di proteggerli come tutti gli altri ordini religiosi, avendogli l'imperatore, il re di Sardegna, e il re di Prussia raccomandato la conservazione della compagnia di Gesù. Inoltre gli domandò la restituzione di Avignone e del contado Venaissino: per allora Luigi XV non la effettuò, ma donò al Papa la preziosa raccolta di tutte le medaglie che formavano la serie cronologica di tutti i principi suoi predecessori; indi nel 1773 fece restituire i detti dominii alla Chiesa. Finalmente stretto Clemente XIV dai ministri delle potenze a sopprimere i gesuiti, per amor della pace, per la forza delle circostanze, con somma ripugnanza e dolore lo fece col breve *Rex pacificus* de' 21 luglio 1773. Così per allora finì una congregazione religiosa, che nella sola Francia aveva una delle sue sei assistenze, che il cardinal di Bourbon avea introdotta nel regno; i cui grandi graziosamente ricevettero per opera dei cardinali di Lorena, e Tournon, encomiata dal cardinal Gondy vescovo di Parigi, quando fu calunniata sotto Enrico IV, altamente pur lodata dalla Sorbona, per l'impegno che ammirò nei suoi individui nel reprimere l'eresia de' calvinisti ugonotti, de' quali in poco tempo ne ritrassero alla fede cattolica circa sessanta mila. Monsignor di Tumel disse a Luigi XV, che i gesuiti avevano la gloria che i loro nemici lo erano pure del suo trono e della Chiesa.

Progredendo la Francia nelle riforme e nelle insubordinazioni, moltiplicandosi i sediziosi libelli, ed aumentandosi dal general fermento i sinistri presagi, Luigi XV fu colto repentinamente dal vaiuolo la seconda volta, e ne restò vittima ai 10 maggio 1774, d'anni 60: i suoi funerali furono turbati da sanguinosi oltraggi, che la moltitudine proferì contro la sua memoria, essendo la nazione profondamente umiliata per aver fatto passi retrogradi verso il governare dispotico. La storia gli deve un elogio senza restrizione; fu umano: sotto di lui fu fondata la scuola militare, e fece fabbricare la sontuosa chiesa di s. Geneveffa (il Pantheon) a Parigi, il ponte di Neuilly, e molti altri monumenti di rimarco. Nel medesimo anno morì Clemente XIV, il quale conosceva bene la lingua

francese, ma non la parlava che cogli amici, avendola studiata per l'inclinazione che sempre avea nutrito pei francesi: essa fu tale, che a testimonianza del p. Savorini suo discepolo, si affligeva ogni volta che la Francia essendo in guerra, non trionfava de'suoi nemici. Montò sul trono di Francia Luigi XVI figlio di Luigi delfino, già duca di Berry, che fu consagrato a Reims agli 11 giugno 1775; la sua anima leale ed aperta accolse di buona ora tutti i sentimenti virtuosi, ed il suo spirito retto e sodo tutte le utili cognizioni. Ma la fermezza ed una giusta confidenza in sè stesso mancarono al suo carattere; e tale difetto rese inutile o funesto quanto aveva ricevuto od acquistato per la sua gloria e per la felicità dei suoi popoli. Sentì il più profondo dolore alla perdita del genitore, e svenne quando la prima volta intese chiamarsi delfino. Il primo avvenimento della sua vita fu il suo matrimonio con la figlia della immortale imperatrice Maria Teresa, cioè Maria Antonietta d'Austria, la quale doveva essere partecipe del suo trono e delle sue sventure: dopo quattro anni divenne re, grave peso che accettò tremando. Egli ereditò un regno senza denaro, senza credito, senza truppe, senza leggi o costumi. Lungi dal voler descrivere i mezzi impiegati ai mali della nazione, continueremo ad indicare gli avvenimenti, e le cose più importanti. Luigi XVI procucurò guadagnarsi l'affetto dei sudditi, cangiò que'ministri che all'universale non erano accetti, rinunziò a taluni diritti di regalia, ripristinò i parlamenti soppressi, usò di tutta la economia nelle spese della corte, istituì per Parigi il monte di pietà e la cassa di sconto, si diportò con dolcezza nel soffocare le sedizioni di Dijon, di Metz, di Versailles, di Parigi e curò di riparare alla carestia dai malevoli esagerata, che ne avea somministrato il pretesto.

Luigi XVI con ripugnanza, per secondare l'opinione pubblica, soprattutto quella della capitale, impoliticamente inviò de'soccorsi alle colonie inglesi dell'America, che sotto il nome di Stati Uniti riconobbe indipendenti a'13 marzo 1778, il perchè dovette sostenere la guerra contro la gran Bretagna, a sostegno di que'popoli da essa emancipatisi, ad onta del dissesto delle finanze francesi. L'emancipazione degli Stati Uniti protetta dalla Francia, fu corroborata pel trattato di pace del 1782: mercè di esso che cancellò la umiliazione di Dunkerque, la Francia ottenne la cessione di Tabago, la restituzione degli stabilimenti sul Senegal, il diritto di commerciare sulle coste delle Indie, e di pescare a Terra-Nuova, e nelle vicine isole di s. Pietro e di Miguelon. Nel 1777 vari stabilimenti furono formati a La Calle, e a Bona, più tardi s. Bartolomeo fu ceduto alla Svezia. L'Atlantico e le Antille divennero per cinque anni teatro de'più formidabili navali combattimenti, e l'innalzamento della marina degli Stati Uniti, fatta omai rivale della sua antica metropoli, fu assicurato colla pace di Versailles de'20 gennaio 1785, mentre l'odio tra' francesi ed inglesi erasi rinnovato con furore. Ma quello che fu di maggior disgrazia, si è che la malattia della libertà ed eguaglianza democratica degli inglesi americani, si comunicò ai giovani guerrieri france-

si, e la Francia poscia la diffuse in tutta l'Europa. Indi Luigi XVI costruì il porto di Cherburgo, e considerabilmente restaurò quello della Roccella, rendendo la marineria francese in istato florido. Fra le corti che mantenevauo intima unione e concordia colla santa Sede, e col Papa Pio VI, eravi questa di Francia; e quando il re domandava al Papa diminuzioni sulle annate concordate per la spedizione delle bolle de' vescovati, Pio VI accordava sempre di più del richiesto, solo faceva osservare che ciò era lo stesso che chiedere limosina ai poveri. Ma sì bella armonia nel 1786 fu sul punto di turbarsi per la famosa causa de' brillanti, sulla quale tanto allora si parlò in tutta l'Europa, ad onta del misterioso velo con cui cercavasi cuoprirla. Fino dai 15 agosto del 1785 era stato chiamato a corte il cardinale Lodovico Renato Edoardo de Rohan vescovo di Strasburgo, mentre in abito di solennità stava per celebrare, come gran limosiniere di Francia, la messa solenne dell'Assunta nella reale cappella. Sul momento si presentò il cardinale al re, che trovò nel gabinetto colla regina, col guardasigilli, e col barone di Breteuil. La cagione di tal chiamata era una collana di brillanti, comprata dal cardinale a nome della regina Maria Antonietta, dal gioielliere della corona Bohemer, per la somma di un milione e seicento mila lire tornesi, non mai pagate. Il turbamento e lo scompiglio del cardinale nelle sue risposte alle interrogazioni che gli vennero fatte, sulla cagione di questa compera e sull'uso che aveva preteso di farne, ch'era quello di far credere averla regalata alla regina medesima, per riacquistarne la perduta grazia, fu grande. Non potè addurre discolpe a sua difesa, solo dichiarò di essere stato ingannato, e ben lo poteva dire, come vittima della cabala e del raggiro di alcuni scellerati, da'quali incautamente erasi fatto circondare. Tuttociò il fece credere reo, onde sul momento dalle guardie fu condotto al proprio palazzo per essere presente alla formale ricognizione delle carte, già per ordine del re sigillate. Per aver dunque il cardinale compromesso il nome della regina, ed avendo dato in pagamento cambiali firmate da altra mano ed in suo nome, fu il re costretto ad ordinare un rigoroso processo, che di consenso del cardinale fu rimesso al tribunale laico del parlamento di Parigi.

Trovavasi allora unito il clero gallicano in assemblea, e però altamente reclamò al veder violati i diritti ecclesiastici, ed i privilegi della Chiesa gallicana, coll'essersi commesso al foro secolare il giudizio d'un di loro individuo. Non meno l'assemblea del clero, che il cardinale de Rohan detenuto, con due diversi corrieri esposero a Pio VI la dolorosa di lui situazione. Il Papa restò trafitto da tale avvenimento, quasi presago delle conseguenze che dovevano risultare di avvilimento all'alta nobiltà ed al trono, e dovesse poi servire di pretesto ai fieri colpi, che contro di essi non si tardò a scagliare. Pio VI prima di prendere alcuna risoluzione su questo affare, tenne una segreta congregazione di cardinali, ai quali gliene commise la discussione e il maturo esame; e dopo una conferenza di più ore col cardinal de Bernis ministro di Francia presso la santa Sede, scrisse una lettera a

;i XVI, pregandolo a far gode-
l cardinal Rohan tutte le pre-
tive ch' erano unite alla sua
ità, facendogli osservare nel tem-
stesso, che sebbene il cardinale
osse scelto per essere giudicato
oro del parlamento a lui non
petente, non potea sottrarsi ad
altro giudizio dell' intero sagro
gio de' cardinali, di cui era il
an uno degl' individui. Infat-
a predetta congregazione ri-
:tte, che avendo il cardinale de
an chiamato a giudicarlo un
inale incompetente, e perciò
iti i giuramenti prestati nel ri-
re la dignità cardinalizia, non
va più aspirare alle prerogati-
d onori che porta un tal gra-
Il Tavanti ne' *Fasti di Pio VI*,
I, p. 224, riporta il decreto
ificio de' 13 febbraio 1786,
iunziato in concistoro segreto
Papa, pel quale il cardinale fu
eso e privato della voce attiva
issiva, e di tutti gli onori del
inalato, finchè dentro a sei me-
on si fosse presentato alla san-
ede e purgato dell' elezione che
fatto di tribunale incompe-
:. Prima però che spirasse il
io prefisso in questo decreto,
rlamento di Parigi dichiarò in-
nte il cardinale, che il re al-
iosto rilegò all'abbazia di Chai-
ieu, spogliandolo della distinta
a di grand' elemosiniere, e del
one dell' ordine equestre dello
ito Santo. Con tutto ciò il car-
le spedì a Roma le sue giusti-
ioni accompagnate con lettera
io VI, per dimostrare le cru-
circostanze che l'avevano co-
to a scegliersi per giudicarlo un
inale secolare. In seguito si
entò in concistoro monsignor
ini quale procuratore del car-
dinale, rappresentò le sue ragioni, ne
ottenne l'assoluzione, e il godimen-
to dei diritti e distinzioni proprie
della dignità cardinalizia. Giuseppe
Balsamo, detto il conte Cagliostro,
fu uno dei primari stromenti del
raggiro della collana, che rivoltò
la testa al cardinale, e poi venne
punito da Pio VI.

Nel 1786 un trattato di com-
mercio fra la Francia e l'Inghil-
terra sembrò che dovesse essere
la base di una buona armonia du-
revole fra questi due regni, ma
gli avvenimenti della rivoluzione,
che con pena andiamo ad accen-
nare, disposero altrimenti le cose.
Nel 1787 Luigi XVI concesse ai
protestanti la pienezza dei diritti
civili, dando ai loro matrimoni un
carattere legale. La scelta de' ministri
Machault, Turgot, Malesherbes,
Saint-Germain, e Necker, come quel-
la di Calonne, e dell'arcivescovo
Lomenié di Brienne con ripugnan-
za di Pio VI creato cardinale nel
1788, non furono le più opportune
ai gran mali che minacciava il flo-
ridissimo regno di Francia. Quindi
l'imbarazzo delle finanze giunse a
discoprirsi interamente, ed i pallia-
tivi rimedi di Necker, Calonne, e
di Brienne non poterono impedire,
che nel detto anno 1788 il credi-
to pubblico non si trovasse annien-
tato da un *deficit* irreparabile.
Venne invano proposta una misu-
ra, che i fautori della libertà ed
eguaglianza degli uomini in faccia
alla legge avrebbero dovuto enco-
miare, cioè la contribuzione fondia-
ria giustamente ripartita non solo
fra i semplici possidenti, ma anco-
ra fra le due classi privilegiate del
clero e della nobiltà, che sino al-
lora ne erano rimaste esenti, e il
dazio indiretto del bollo sulla clas-

se forense e commerciante. I parlamenti ricusarono di registrare tali editti, e il re convocò l'assemblea de' notabili, che durò tre mesi a conferire, ma senza alcun risultamento. Tenne poi Luigi XVI un letto di giustizia per dare alle controverse leggi finanziarie la sovrana sanzione; ma il parlamento dichiarò alteramente l'illegalità dell'atto, ed accennò la convocazione degli stati generali. I membri di essi furono esiliati a Troyes, ma indi a poco richiamati: l'esilio a Ville-Cotterets susseguito dall'immediato richiamo, fu la sola mortificazione data a Luigi duca di Orleans promotore principale dei tumulti eccitati in Parigi, de' sediosi applausi ai parlamentari, e degli ostinati rifiuti di secondare le mire del governo. Lomenié di Brienne ministro delle finanze, e Lamoignon guarda-sigilli salvaronsi colla fuga. Necker fu richiamato ad amministrare l'erario, ed anch'egli nell'adunanza degli stati generali indicò il solo rimedio atto alle circostanze. Grave discussione insorse pure sul metodo da osservarsi nelle future deliberazioni, e siccome i progetti da discutersi ferivano i due primi ordini del clero e della nobiltà, i quali avevano esorbitante prepoderanza sul terzo stato, che sentiva dalle nuove misure alleviamento, si propose di accrescere il numero de' rappresentanti del terzo stato, sino ad eguagliare quello degli altri due ordini, e di raccogliere i voti per testa, e non per classe, come per lo avanti erasi usato. Diatribe insolenti, sanguinose dissensioni, furono l'effetto della nuova questione. I notabili per la seconda volta adunati rigettarono l'innovazione della doppia rappresentanza del terzo stato, e della votazione per testa; i parlamenti opinarono per la conservazione del metodo antico; i pari si dichiararono pronti a soggiacere al peso delle nuove imposizioni, onde rimovere ogni pretesto; in fine il consiglio reale decise a favore della doppia rappresentanza, ordinando che gli stessi stati generali decidessero poi dopo il loro radunamento sul modo di raccogliere i voti. Ne fu intimata la convocazione a Versailles per il dì 5 di maggio del 1789.

Siccome da questo passo ebbe origine la strepitosa rivoluzione, che cangiò più volte la forma del governo francese, così ci permetteremo qui, oltre quanto abbiamo detto superiormente, un cenno del sistema governativo della Francia a quell'epoca. Essa dividevasi in trentadue grandi provincie, e talune tra esse ne racchiudevano altre minori, amministrandosi ciascuna da un intendente: sotto l'aspetto militare però ripartivasi in quaranta governi. Il re riuniva nella sua persona il potere legislativo e lo esecutivo; i suoi editti però dovevano essere registrati o dagli stati generali, o dai parlamenti. I primi componevansi de'tre ordini della nazione, cioè dal clero, dalla nobiltà e dal così detto terzo stato, che tutti i cittadini abbracciava non inclusi nelle precedenti categorie, e dedicati al foro, alle lettere, al commercio, ed alle arti liberali, ovvero industriali: essi però raramente eransi convocati, nè mai emanarono deliberazioni importanti. I parlamenti che ne riempivano le veci erano corti sovrane di giustizia, che temperavano nella loro istituzione la regia; ma negli ultimi tem-

potere erasi affievolito, che
li permesse appena umili ri-
anze al sovrano, e poche era-
modificazioni che si ottene-
era frequente lo scioglimen-
tali corpi, come l'esilio dei
ori, quando imprendevano a
e col volere esternato dal re.
ro erano i consiglieri ministe-
cioè delle relazioni estere, dei
ci delle provincie ossia del-
rno, delle finanze, e del com-
o. Un consiglio privato, tenu-
l cancelliere coll'assistenza dei
ndari e dei consiglieri di sta-
eva il diritto di cassare i de-
de' parlamenti e delle corti
ori. Le principali autorità
iarie e finanziarie erano: il
consiglio, la di cui giurisdizio-
tesa a tutto il regno risguar-
gli affari degli ecclesiastici e
andi ufficiali della corona, che
no il privilegio di evocazione;
ici parlamenti che enumeram-
e dodici camere de' conti, le
orti degli aiuti che giudicava-
i appelli in materia di finan-
lue consigli superiori o tribu-
rdinari di appellazione, le cen-
ita elezioni o tribunali per le
nze finanziarie di prima istan-
sessantaquattro giudici-conso-
biliti in varie città per giudi-
ingolarmente le questioni com-
ali, una corte delle monete
dieciotto uffici subalterni, i
ggi reali presidiali, ed altri
nali ordinali per le controver-
vili in primo grado di giuris-
ne; talune città si valevano
liritto scritto, talune avevano
olari statuti, e quattrocento-
ita se ne contavano non solo
i ma anche contraddittorii. E-
disordine osservavasi nella va-
dei pesi e misure; l'istruzione
pubblica era affidata a ventuna uni-
versità, ad una scuola militare, a
vari licei di medicina e di giuris-
prudenza, ed ai collegi e semina-
ri ecclesiastici.

Gli stati generali adunati a Versailles, ove la corte soggiornava, nel dì 5 maggio 1789, dopo lunghe ed animate discussioni sui metodi da eseguirsi per la verificazione de' poteri, per l'esecuzione dei lavori, e per la collezione de' voti, nel 17 giugno si costituirono in *assemblea nazionale*, facendo scomparire i tre ordini: ciò fu tutta opera del terzo stato, che avendo invitato gli altri due ad unirsi, ed avendo essi negato, si costituirono in assemblea. Le misure di repressione per impedirne le adunanze col circondare di armati la sala delle sedute, le proteste della nobiltà e del clero contro atti tanto contrari alle basi dell'antica monarchia, furono inefficaci, mentre i deputati convennero nella sala del giuoco della palla, e nella chiesa di s. Luigi per continuare le deliberazioni, giurando di non separarsi prima d'aver compiuta la *costituzione* e *la rigenerazione pubblica*. La comparsa del re Luigi XVI nella seduta del 23 giugno, ed i vani suoi sforzi e concessioni per separare i membri raccolti, che persistevano nel lavoro, ad eccezione della nobiltà e del clero che si separarono, e poscia si unirono al terzo stato per compiacere il re, non produssero verun bene; i membri raccolti fecero cessare la sovrana autorità, e trasfusero ogni influenza morale nell'*assemblea nazionale* o *costituente*, deponendo i tre ordini il nome di stati generali. Fin da quel momento l'antica monarchia francese fu distrutta, la

rivoluzione consumata; e tuttociò che partorì d'assurdi e di delitti ne fu soltanto la conseguenza inevitabile. La virtuosa condiscendenza di Luigi XVI, l'illimitata fiducia nella nazione, l'essere disposto a qualunque sagrifizio per essa, il non permettere che neppure un uomo perisse per la sua causa, fu la regola della sua condotta, non che cagione delle sciagure della Francia e delle sue proprie, sebbene in apparenza sembrassero sentimenti lodevoli degni del suo bel cuore. *V.* Granié, *Histoire de l'assemblée constituante de France*, Paris 1797. Nel dì 14 luglio colla presa della bastiglia, e coll'armamento della guardia civica parigina, il popolo s'impadronì del potere materiale, ed il re presentossi a piedi e senza corteggio all'assemblea per unirsi alla nazione, ed allontanò le truppe che volevano condurlo salvo a Metz. Tale fiducia fece tacere i faziosi, il re fu applaudito, ed entrò trionfalmente in Parigi, preceduto da una deputazione di cento membri, e ricevuto dal famoso astronomo Bailly maire della capitale, e da La Fayette comandante della guardia urbana, fra le acclamazioni della popolazione. Il maire fece a Luigi XVI questo singolare complimento: » Il vostro avo Enrico IV conquistato avea il suo » popolo; oggi il popolo ha conquistato il suo re ". Arrivato Luigi XVI al palazzo della città vi ricevè la nappa, o coccarda nazionale, e fu accolto con entusiasmo quando con essa al cappello comparve alla finestra. La rivoluzione così sanzionata procedeva a gran passi, e la sessione del 4 agosto, in cui dietro la proposta del visconte de Noailles di sopprimere la servitù personale, e rendere i diritti feudali redimibili, i membri, le città, le provincie gareggiarono nel distruggere le antiche costumanze, ne compì coll'abolizione de' privilegi il primo stadio. L'insurrezione popolare del 5 e 6 ottobre fu sul punto di scannare la regina nel suo letto, tolse al re le sue guardie, lo trasportò dalla villa reale di Versailles nella capitale, ponendolo sotto la sorveglianza del popolo, incominciando la sua lunga prigionia nelle Tuilleries, donde passò nella torre del tempio: allora dai ribelli si effettuò la mutazione dell'antico reggimento. La Francia fu divisa in ottantatre dipartimenti suddivisi in distretti, ed in cantoni; ogni dipartimento ebbe un'amministrazione centrale, ed un tribunale criminale; ogni distretto un amministratore particolare, ed un tribunale civile; ed ogni cantone una giustizia di pace, ed un' amministrazione municipale; i giudici e gli amministratori vennero nominati dal popolo. L'assemblea nazionale abolì la tortura, dichiarò di non riconoscere i voti monastici, abolì gli ordini regi conosciuti sotto il nome di *Lettres de cachet*, le dogane interne, le decime, e i diritti feudali; riformò la giurisprudenza, riconobbe la libertà de' culti, consagrò la libertà individuale e l'eguaglianza proporzionale dei carichi pubblici, e stabilì un sistema di finanza uniforme e semplice.

Nella sessione del 2 dicembre furono posti alla disposizione della nazione i beni del clero, e messa quindi in circolo la carta monetata per riparare il dissesto delle finanze. La rivolta fu propagata nei dominii che la santa Sede aveva

in Provenza, nella città d'Avignone e contea Venaissina, che l'assemblea fece occupare malgrado le proteste di monsignor Casoni vicelegato poi cardinale, e quelle di dieci e più mila buoni cittadini, cui fu risposto che il re avrebbe pensato d'indennizzare la corte romana; e indarno l'abbate Maury poi cardinale difese con robusta eloquenza le ragioni della Sede apostolica avanti l'assemblea nazionale. Ma nel tempo che questa sembrava preparare dei gran beni, lasciava ogni principio religioso annullato, i costumi all'ultimo termine di depravazione, il diritto di proprietà minato dai suoi fondamenti; le finanze, le flotte, le colonie in una confusione estrema, cose tutte che si devono riguardare come la causa principale delle calamità dalle quali fu poscia desolata la Francia. L'incredulo Mercier nel suo libro intitolato, *L'anno 2440*, che fu stampato nel 1768, sino d'allora avea annunziato con piena chiarezza tutto il nefando progetto, che la miscredenza filosofica andava a realizzar nell'assemblea di Parigi, e tutte le inique massime del futuro regno filosofico rivoluzionario, di cui la principal mira era il distruggimento della religione cattolica. Parlando l'abbate Jauffret della morte di Luigi XV, avvenuta nel 1774, fa un vivo quadro dello stato di questo regno per circa sessant'anni, nel quale si ravvisa quanto le cose si disponessero alla rivoluzione, e gli scritti che pubblicavansi erano tendenti non meno alla distruzione de' troni, che del santuario; rimproverando di debolezza il governo, come immerso ne' vizi e dominato dagl'increduli. Veggasi il Gusta, *Memorie della rivoluzione francese tanto politica che ecclesiastica, e della gran parte che vi hanno avuto i giansenisti*, Assisi 1793; e Manzi, *Istoria della rivoluzione di Francia*, Firenze 1826. Mentre l'assemblea nazionale molti decreti emanava, offensivi l'ecclesiastica gerarchia, ch'essa apertamente voleva distruggere in un colla religione, di tutto i zelanti vescovi ne informavano Pio VI. Temendo questi che i francesi in tanta convulsione maggiormente s'irritassero se avesse fatto udir la sua voce, pazientando prudentemente, piangeva le dolorose vicende di sì illustre regno, e faceva fare apposite e pubbliche preghiere, perchè Iddio vi provvedesse. Di tutto però e del suo silenzio, commendato dal Barruel nel *Journal ecclés.* tom. II, pag. 200, ragguagliò Pio VI il sagro collegio in concistoro, sino dai 20 marzo 1790, con tenera, commovente e dotta allocuzione, che si legge nella raccolta intitolata: *Rescripta SS. D. N. divina providentia Pii Papa VI, editio novissima collecta, et aucta ab H. L.* (Enrico Lodovico) *Hulot praesbitero Rhemensi*, Venetiis anno aerae vulgaris 1799. Da questa ultima collezione ben si ravvisa con quanto zelo e con quanta pastorale sollecitudine abbia Pio VI procurato per ogni mezzo che nella rivoluzione fatale della Francia si mantenesse salva la religione cattolica, allora vacillante e sconvolta nel regno.

Dopo tal concistoro il Papa scrisse a diversi prelati francesi, ch'egli conosceva per più zelanti della gloria di Dio, esortandoli alla costanza, e nel tempo medesimo a sottomettersi con tutta la rassegnazione alla divina provvi-

denza. Nel breve che Pio VI a' 31 marzo diresse al cardinal de Rochefoucault arcivescovo di Rouen, presso Hulot pag. 5, per evitare maggiori scandali, gli accordò la facoltà di dispensare dai voti religiosi che dall'assemblea erano stati soppressi. E nel breve che Pio VI ai 10 luglio inviò all' arcivescovo di Vienna di Francia, egualmente presso Hulot p. 9, lo pregò a distogliere il re dall' approvare o sanzionare i decreti sulla *Costituzione civile del clero*, dall' assemblea nazionale emanati a' 12 luglio, e dal re poi sanzionati per violenza a'24 agosto, la quale costituzione il Pontefice nel breve de' 10 luglio all'arcivescovo di Bordeaux Girolamo Maria Champion de Cicé, presso l' Hulot pag. 7, dichiarava opposta direttamente all' unità della Chiesa cattolica, e tendente espressamente a rompere ogni vincolo e corrispondenza di unione fra la Francia e la santa Sede. Questa *costituzione civile del clero*, col titolo: *Code ecclésiastique français*, fu inserita da Barruel nella sua *Collection ecclésiastique, ou Recueil complet des ouvrages faits dupuis l'ouverture des états généraux rélativement au clergé, à sa constitution civile, decretée par l'assemblée nationale, sanctionée par le roi*, premier volume, tome premier, première partie. A Paris chez Crapart 1791. Seconde volume, tome premier, seconde partie, *Constitution* 1791. Troisième volume, tome premier, troisième partie, *Constitution Serment* 1791. Quatrième volume, comprenant: 1. *Parallèle des révolutions, par M. l'abbé* (Marie Nicolas Silvestre) *Guillon*, prete parigino, ed estensore di questa raccolta insieme coll' abbate Barruel. 2. *Le schisme déclaré par M.....* 1791. Sixième volume, tome second, deuxième partie, *Constitution Serment* 1791. Questa preziosa raccolta contiene le pastorali di molti vescovi, e le scritture di molti ecclesiastici, nelle quali si combattono con somma erudizione, e con argomenti pienamente vittoriosi, gli errori e le ingiustizie della *Costituzione civile del clero*. Una simile collezione si ha col titolo: *Testimonianze delle chiese di Francia sopra la così detta Costituzione civile del clero, decretata dall' assemblea nazionale*, raccolte dal dottore Giovanni Marchetti poi arcivescovo di Ancira e vicario apostolico di Rimini, col testo originale francese, e con note, Roma nella stamperia di Gio. Zempel 1791. In questa interessantissima collezione si contengono le pastorali principalmente de' vescovi gallicani, pubblicate al fine di ribattere l'attentato che la nuova costituzione veniva a portare sopra tutto il sistema ecclesiastico. Veggasi la lunghissima lettera da Pio VI scritta agli 11 marzo 1791 al cardinal arcivescovo de Rochefoucault, e ad altri vescovi della Francia, riportata dal citato Hulot a pag. 42 fino a 97, nella quale il Papa con vasta e sagra erudizione, ed incontrastabile verità, dimostra quanto la *Costituzione civile del clero gallicano* sia opposta alla religione cattolica, ciò che ancora hanno dimostrato alcuni scrittori. È pure da vedersi il discorso del senatore Luciano Bonaparte fatto al tribunale in occasione di annunziarvi il concordato col Pontefice Pio VII nel 1802.

Inoltre Pio VI si rivoltò al re Luigi XVI con un breve de' 10 luglio, inserito dall' Hulot nella sua

raccolta a pag. 6, nel quale lo esortava a non lasciarsi sorprendere nel sanzionare i decreti dell'assemblea nazionale riguardanti il clero francese, poichè nel sanzionarli avrebbe condotto la Francia allo scisma, non essendovi potere alcuno temporale che fosse autorizzato a variare la dottrina della Chiesa: in fine gli diceva il sollecito Pontefice, che se tanto avea sua maestà ceduto in benefizio dei suoi popoli, cioè di que' diritti ch'erano suoi propri e della sua corona, non poteva tuttavia in verun contó fare lo stesso per riguardo a ciò ch'era dovuto a Dio ed alla sua Chiesa. Restò il re vacillante con questo breve, non sapendo a qual partito appigliarsi, mentre veniva fortemente pressato dall'assemblea ad approvare la *costituzione civile del clero*, nella quale tutti gli ecclesiastici, a norma di quanto in essa si prescriveva, dovevano prestare giuramento civile, che ai diritti della Chiesa si opponeva. Prima però di apporvi Luigi XVI la sua ratifica, volle renderne inteso il Papa della sua dubbiezza, e sentirne il suo consiglio; ma perchè l'importanza dell'affare non dava luogo a Pio VI di darne subito decisa risposta, egli si contentò di rispondere sul momento al re, con lettera che l'Hulot riporta a pag. 16, per avvisarlo che avea stabilito una congregazione di venti cardinali per esaminare, discutere, e fissare quant'era necessario a così rilevante oggetto. Non vedendo poscia il re alcuna risoluzione per parte di Roma, la quale aveva bisogno di più tempo per le necessarie sessioni della predetta congregazione, ed essendo continuamente pressato dall'assemblea nazionale, approvò sebbene contro sua voglia la *costituzione civile del clero*. Con amarissimo rincrescimento ricevette Pio VI dal re medesimo questa notizia, per la quale tosto lo rimproverò, facendogli vedere i mali gravissimi a' quali con siffatta approvazione aveva esposto il suo regno, la religione e sè medesimo, con breve de' 2 settembre, presso l'Hulot a pag. 20, nel quale fece in tal modo spiccare l'evangelica libertà, ch'esso sarà sempre un monumento del suo pontificio instancabile zelo. Questa saggia condotta di Pio VI è ben rilevata con lode dall'abbate Barruel, nell'articolo: *De la conduite du Pape dans les circonstances présentes*, nel suo *Journal ecclés.* tom. II, pag. 104. La *costituzione civile del clero*, che riduceva i vescovati, variava le circoscrizioni delle diocesi, sopprimeva i capitoli, e faceva molte altre ecclesiastiche e perniciose innovazioni, produsse gravissimi dispareri, ch'ebbero poi funestissime conseguenze. Pure la festa della federazione celebrata nel campo di Marte il 14 luglio 1790, anniversario della presa della Bastiglia, e la serenità con che il re, la regina e la famiglia reale vi presero parte, guidavano a speranze d'una sincera riconciliazione. L'infelice Luigi XVI accordava tutto, sperando di salvare alcuna cosa, e sagrificava lo stato per compassione de' particolari minacciati o perseguitati in tutte le parti della Francia. La religione sola lo avrebbe salvato dal naufragio, se raccoltosi nell'asilo inviolabile della sua coscienza, ed assicurato com'era di essere sostenuto dalla maggioranza del popolo tuttavia cristiano, avesse ricusato di confermare gli accennati de-

creti spogliatori della Chiesa, e la *costituzione civile del clero*. Ma due ministri di stato, ed anche ecclesiastici, gli occultarono molte lettere del Papa, che condannavano le dette innovazioni.

Intanto a' 20 maggio 1791 furono in Mantova con la famosa dichiarazione gettate le basi di una prima coalizione contro la Francia, mentre Luigi XVI istruito finalmente troppo tardi sui progetti dei faziosi, ed incoraggiato dai più fedeli suoi servi, si determinò di fuggire dalla capitale, e cercare un asilo sulla frontiera, da dove potesse trattare col suo popolo. Partì a' 21 giugno 1791, e ad onta delle usate precauzioni, fatalmente fu riconosciuto a Varennes, arrestato e condotto a Parigi in mezzo agli oltraggi ed alle violenze. *V.* l'*Histoire de l'événement de Varennes au* 21 *juin* 1791, par le comte de Seze, Paris 1843. Nondimeno tale evento intimorì alcuni de' suoi persecutori, tremando pel discredito e pubblica indegnazione in cui era caduta l'orgogliosa assemblea costituente, cui successe la legislativa. Dal seno pertanto dell'assemblea costituente surse il partito repubblicano a combattere l'altro monarchico-costituzionale, i *clubs* de' *giacobini*, de' *cordelieri*, de' *foglianti*, de' *girondini* destarono la guerra civile, ed il campo di Marte fu insanguinato per reprimere la nuova insurrezione. Il re fu provvisoriamente sospeso, e la Prussia, l'Austria ed il re di Sardegna strinsero contro la Francia nel dì 27 luglio il famigerato trattato di Plinitz, che preparò l'invasione della monarchia, incominciando la insurrezione dalla Vandea. La nuova assemblea legislativa però procedè oltre con fermezza, ed emanò la costituzione del 1791.. Il popolo esercitava con essa il diritto di elezione dei rappresentanti, a' quali spettava l'esercizio della facoltà legislativa, ma la regia autorità vi era soverchiamente ristretta. Dopo essere stata sospesa la sua autorità reale a Luigi XVI, egli prese lo statuto ad esame, e ne pronunciò la solenne accettazione, e confermollo nel discorso pronunziato al pubblico il dì 29 settembre, allorchè l'assemblea costituente si dimise dalle sue funzioni. La nuova *assemblea nazionale legislativa* si radunò nel primo ottobre 1791, e ricevette con solennità il libro della costituzione, che doveva guidare al caos il più disordinato della feroce anarchia, giurandone l'osservanza. Nel medesimo anno il Papa Pio VI stimò necessario di spiegare l'animo suo apostolico contro i decreti coi quali si conculcavano tutte le leggi del domma e della disciplina ecclesiastica: egli aspettava il ricorso ed il sentimento de' vescovi francesi, per manifestare con maggior opportunità la voce del vicario di Gesù Cristo, ed a ciò dierono occasione trenta di que' zelantissimi prelati, deputati all'assemblea nazionale, per avere il sentimento del successore del principe degli apostoli. A' 30 novembre 1790 sottoscrissero e gli spedirono l'*Esposizione de' principii della costituzione civile del clero*, la quale costituzione era stata formata dai teologi repubblicani le Camus, Treilhard, Martineau e Maillane coll'incompetente autorità della predetta assemblea nazionale, e richiesta con impero di essere mantenuta con giuramento dai deputati Barnave protestante, e Rebaud de Saint-E-

tienne ex-ministro calvinista. Veggasi il Barruel nel suo *Journal* tom. I, pag. 51. *Préjugés legitimes sur la constitution civile, et le serment exigé du clergé.*

L'autore della *Esposizione dei principii sulla costituzione civile del clero* fu monsignor de Boisgelin arcivescovo di Aix, poi cardinale e arcivescovo di Tours, deputato all'assemblea nazionale, ed uno dei trenta prelati in essa sottoscritti. Egli vi difendeva e rivendicava i veri principii della Chiesa senza querele, senza amarezze, e con una moderazione ed una solidità, che avrebbe potuto ricondurre al giusto sentimento gli spiriti meno prevenuti. La sua esposizione reclamava la giurisdizione essenziale alla Chiesa, il diritto di fissare la disciplina, di fare de'regolamenti, di istituire de' vescovi, e dar loro una missione giuridica, diritti che interamente rubavano alla Chiesa i decreti dell' assemblea nazionale: cento e dieci vescovi francesi, la lista de' quali è presso il Barruel nella sua *Collection ecclésiastique*, vol. I, tom. I, par. I, p. 236, 248, con molti altri ecclesiastici nel numero di noventotto, per combattere coi loro scritti la dottrina del partito dell'assemblea, ed attaccare l'autore della nuova *Costituzione civile* colle proprie sue armi, si unirono a' trenta vescovi della medesima assemblea, onde la loro *Esposizione* divenne un giudizio di tutta la Chiesa gallicana. Ma i nemici della religione continuavano sempre la marcia per abbatterla. Su questo argomento si può consultare l'ab. L. F. Jauffret nelle sue preziose *Mémoires pour servir à l' Histoire ecclés. du siècle XVIII*, tom. II, pag. 352 e seg.; l' *Exposition sur la Constitution civile du clergé, par les évêques deputés, suivie de la lettre des mêmes évêques, en reponse au bref du Pape, en date du 11 mars 1791 et de la lettre de M. l'archévêque d'Aix, en reponse au bref du Pape Pie VII en date du 15 août* 1801, la quale è ancora riportata dal Barruel nella menzionata *Collection ecclésiastique, ou recueil complet des ouvrages faits .... rélativement au clergé, à la Constitution civile* ec. vol. I, t. I, par. I, pag. 151 e seg. A questi vescovi dunque rispose Pio VI con breve degli 11 marzo 1791, nel quale emulando il coraggio, lo zelo e la dottrina dei Leoni e dei Gregori i *grandi*, eruditamente confuta, e maestrevolmente abbatte e condanna gli errori che nella *Costituzione civile* si contengono, la quale ancora fu dichiarata un *estratto di molte eresie*, nel breve diretto al cardinal de Brienne arcivescovo di Sens, dove lo rimprovera di averne fatto il giuramento. Il breve diretto a' vescovi lo riporta il Barruel, *Journal* tom. II, mai 1791, p. 91, con una nota sulle diverse traduzioni che ne furono fatte in Francia molto difettose; lo riporta pure l' Hulot nella citata raccolta a pag. 41. Sul breve poi al cardinale de Brienne si può consultare il Barruel nelle sue *Observations sur la lettre pastorale de M. Robert* (Thomas Lindet, curé de Bernay diocèse de Lisieux, par la grace de la constitution se disant aujourd'hui) *l' évêque* (intrus) *du département de l'Eure aux fidèles de son diocèse. Journal ecclés.* mai 1791, tom. II, p. 5 e seg.

Pio VI di questa sua pastorale fermezza avvisò ancora il re Luigi XVI, con breve de' 10 mar-

zo, presso l'Hulot a pag. 97, col quale gli ricorda il giuramento che nella sua coronazione avea fatto di difendere e conservare i privilegi canonici della Chiesa e de' vescovi, al quale il re avea contravvenuto nel sanzionare i decreti dell'assemblea, manifestamente opposti e contrari ai diritti di santa Chiesa. Con altro somigliante breve de' 13 aprile, presso l'Hulot a p. 106, diretto ai vescovi, al clero ed al popolo francese, Pio VI condannò tutti gli ecclesiastici che prestato aveano il detto giuramento civico, sul quale bisogna qui rammentare con gloria dell'episcopato gallicano, che di cento trentacinque vescovi della Francia, quattro solamente si arrolarono col loro giuramento civico sotto gli stendardi della nuova condannata costituzione, i quali furono il cardinal de Brienne arcivescovo di Sens, ed i vescovi de la Font de Savine di Viviers, de Jarente d'Orleans, e de Talleyrand Périgord d'Autun, dei quali gli ultimi due, già consagrati vescovi, si ammogliarono, nè la condotta di tutti quattro insieme poteva dar gran lustro alla nuova Chiesa rivoluzionaria, come osserva il Jauffret, *Mémoires* p. 364 e seg. Condannava ancora Pio VI tutti i vescovi intrusi, ch' egli in detto breve nominava, dichiarandoli sospesi e scismatici per la loro illegittima consagrazione. Confutava pure vittoriosamente molti articoli della *Costituzione civile del clero*, siccome manifestamente contrari ai principii della Chiesa cattolica, rovescianti i dommi più sagri e la disciplina più solenne della stessa Chiesa, e che distruggevano i diritti della Sede apostolica, quelli de' vescovi, de' preti, degli ordini religiosi e di tutta la comunione cattolica, ciò che con diffusione tratta il Jauffret, *Mémoires* tom. II, p. 371 e seg. Nello stesso giorno Pio VI spedì quel medesimo breve ai vescovi della Corsica, presso l'Hulot a p. 123, dove ancora erasi abbracciata la costituzione civica. A riparare quindi ai molti mali derivanti dai decreti dell'assemblea nazionale, provvisoriamente Pio VI spedì a' vescovi della Francia un breve dato a Terracina a' 10 maggio 1791, presso l'Hulot a p. 154, col quale concesse loro molte facoltà, e da esse si ravvisa quanto in questo regno fosse diminuita la religione cattolica, poichè quelli che la conservavano erano costretti, come i cristiani della primitiva Chiesa, a praticarla di nascosto. Le stesse facoltà furono ampliate dal cardinal Antonelli prefetto della congregazione di propaganda *fide*, con rescritto de' 18 agosto, presso l'Hulot a p. 156, dal cardinal Zelada segretario di stato, con rescritto de'26 settembre, presso l'Hulot a p. 157, e presso il Barruel, *Journ.* tom. III, p. 367, col quale le comunicava ad alcuni di que' vescovi che lo consultavano sulla condotta che dovevano tenere, per riguardo a' battesimi, a' matrimoni ed alle sepolture de' fedeli, le quali funzioni erano costretti dall'assemblea medesima a farsi dai parrochi intrusi. Nel concistoro poi de' 26 settembre 1791, il Papa degradò e depose dal cardinalato il suddetto de Brienne.

Dalla nuova assemblea nazionale legislativa i germi delle fazioni pullulavano ognor più rigogliosi, e preparavano lotte sanguinose del repubblicanismo co' partigiani della costituzione. La real corte entrata

ıdenza, lungi dal sostenere i
tionali moderati, favorì la
a del girondista Petion a
di Parigi; ma il re titu-
sempre nel vario cangia-
del suo ministero, prestossi
imare alle potenze estere il
limento degli eserciti che si
ıno ai confini francesi, e non
to dell'*ultimatum* comunica-
gabinetto austriaco, si recò
seduta de' 20 aprile 1792 a
re la guerra contro Fran-
II succeduto allora a Leopol-
nel regno d' Ungheria e di
a. La proposizione fu accol-
gioia dall'assemblea, e ne
ò il grido per tutta la Fran-
tentò il 20 giugno la nuo-
surrezione: questa giornata
ersaria delle rivoluzioni prese
semblea costituente nella sala
uoco della palla, ne sommi-
il pretesto colla celebrazione
a festa civica, in cui vedevasi
e l'albero della libertà. Un'or-
mata di ottomila popolani si
tò all'assemblea, lamentando
ione delle armate, ed accu-
il re di connivenza. Condot-
Santerre, e dal marchese di
Horugues investì il domicilio
e fece temere i più terribili
i; ma la fermezza del re, e
lucia con cui presentossi in
a loro, la popolarità fami-
che dimostrò a' cittadini, e
ıga di Petion accorso al tu-
, giunsero a dissipare l'attrup-
nto. Tuttavolta il manifesto
tuoso del duca di Brunswick,
vanzamento delle truppe prus-
nel territorio francese esalta-
maggiormente gli spiriti, e
lì 10 agosto si consumò l'in-
zione democratica di ventimila
ti, ch'eransi proposti l'assassi-
nio del re e di tutta la sua fami-
glia, tranne i fratelli ch'eransi ri-
fugiati altrove, che cagionò il mas-
sacro degli svizzeri, la convocazio-
ne d'una *Convenzione nazionale*,
cui alcuni chiamarono adunanza
di furie d'inferno, la destituzione
de' ministri, la sospensione del re
trasportato alla torre del Tempio,
e distrusse col trono costituzionale
ogni sociale guarentigia. La regina
Maria Antonietta, i suoi figli Ma-
ria Teresa Carlotta, e Luigi Car-
lo delfino duca di Normandia, non
che Elisabetta sorella del re divi-
devano la prigionia del monarca,
e ne aumentavano l'amarezza coi
loro patimenti. Tutti i sagrifizi
pubblici o personali cui Luigi XVI
fatti aveva al suo amore per la
pace, tutte le concessioni estorte al-
la sua debolezza, non avevano ser-
vito che per eccitare la rabbia dei
faziosi, e per accrescere la loro au-
dacia. Intanto Luigi XVI bersa-
glio di tutte le più inaudite inde-
gnità, insulti e bassezze, tranquillo
in mezzo a tanti pericoli, ed inac-
cessibile a tanti oltraggi, opponeva
a' suoi fieri persecutori la tran-
quillità dell'anima sua, ed il co-
raggio che gl'ispirava la sua fede
religiosa. L'Europa frattanto inu-
tilmente avvertita, gelosa o distrat-
ta, lasciato avea consumare il gra-
ve scandalo, che le preparava più
tardi crudeli umiliazioni: costretta
alla guerra armato aveva, ma de-
bolmente e senza accordo.

La Fayette ch'erasi accinto a
sostenere il sistema della monar-
chia temperata, dovette abbando-
nare a sè stessa una nazione eb-
bra de' suoi successi, anteponendo
il proprio sacrifizio alla civile re-
sistenza. La sanzione de' decreti
contro il clero, e contro gli emi-

grati fino allora impedita dal regio *veto*, la distruzione degli emblemi della monarchia, l'abolizione della nobiltà furono i primi passi, che succedettero la nuova rivoluzione. I terroristi profittarono delle notizie allarmanti, che venivano dal campo prussiano, per armare i cittadini sotto il pretesto della comune difesa, meditando frattanto i più atroci massacri, dopo il grido della occupazione di Longwy e di Verdun, mandati li 2 settembre ad effetto. Una compagnia di trecento sicari pagati dalla comune eseguirono per tre giorni continui l'orrenda strage di tutti i prigionieri racchiusi nelle prigioni del Carmine, ove furono massacrati tre vescovi, e cento quaranta preti, dell'Abbadia, della Concergierie, della Forza. Intanto l'armata di Dumouriez ai confini rinforzata dai generali Kellerman e Beurnonville sommava già a sessantamila uomini, e nella battaglia di Valmy, sebbene insignificante, l'entusiasmo nazionale impose ai prussiani, e li decise alla ritirata, mentre Custine invadeva gli elettorati ecclesiastici dell'impero, Montesquieu la Savoia, ed Anselmo la contea di Nizza. Dopo alcuni tentativi, fortunati dapprima, e presto impediti da brighe di cui non si penetrò mai l'essenza ed i mezzi, l'esercito collegato ritirossi dal territorio francese, dove la sua apparizione altro non aveva fatto che aumentare il furore de' suoi nemici, ed aggravare la condizione del re e le disgrazie della Francia. Da tale momento Luigi XVI fu perduto, nè altra corona dovè attendere che quella del martirio. I faziosi tenevano che nulla si fosse operato finchè non avessero dichiarato il re soggetto alla giustizia del popolo sovrano, nè avessero offerto l'illustre vittima in olocausto alla nuova divinità della repubblica che andavano preparando. Luigi XVI si era tolto il mezzo di vivere da re; volle morire da santo, nè più potendo cosa alcuna per la Francia, le lasciò grandi esempi religiosi.

Sempre più era convinto Pio VI, che la religione cattolica nell'attuale rivoluzione della Francia andava a gran passi a mancare, e che tutto era in essa diretto a questo fine, coll'estinzione totale di ogni culto e di ogni suo ministro. A tutti era già manifesto, che l'esecrando piano dell'irreligioso Diderot, il quale molto prima altro non desiderava di vedere, com'egli spesso diceva, *che l'ultimo de' suoi re strangolato cogli intestini dell'ultimo de' suoi preti*, passato fosse dal cuore di quest'infame letterato, in quello di Condorcet, di Manuel, di Massimiliano Robespierre, e di Paris, e di tutti i componenti la grand'adunanza de' maestri rivoluzionari, come si esprime l'ex-gesuita Fantin des Odoards nell'imparziale sua *Storia della rivoluzione francese*, che in più volumi fu stampata per ordine del governo consolare di Francia, ad uso delle pubbliche scuole di Francia; ond'altro da loro non si poteva aspettare, che l'infelice roveesciamento della disciplina e del domma. In fatti con un solo decreto dell'assemblea legislativa restò distrutta l'opera di tanti secoli, cioè tutti gli ordini religiosi, tutte le congregazioni morali, tutte le confraternite, e quasi ogni memoria di religione cattolica, facendo sopra tutti gli ecclesiastici che la

evano, una carneficina sì cru-
che la mano s'inorridisce al
ccennarla, onde per la storia
orrendi massacri del clero
se, si vegga il francese Bar-
che ne compilò la storia con
astica libertà, nel tempo che
ava nell'Inghilterra, dove si
tirato, per non restar vittima
sso di questa fiera persecu-
Il fanatismo, l'irreligione,
ietà, la barbarie più inaudi-
crudele, furono capaci di sov-
in pochi momenti que' cuo-
e prima si decantavano per
della gentilezza, dell'umani-
lla dolcezza, e della genero-
di cui l'anteriore storia ne
ta gli esempli. Eppure a me-
dell'età futura bisogna qui
qualche idea irrefragabile,
aci da uno spassionato fran-
Il Montjoie nella sua *Histoi-
la conjuration de Maximi-
lobespierre*, Paris 1801, nel
II, pag. 64, parlando dell'in-
massacro delle vittime della
zione di Francia, dice che i
i più moderati fanno monta-
trecento il numero delle te-
e ne' soli sei ultimi mesi del-
nnia di Robespierre cadeva-
ornalmente, onde in detti sei
cinquantaquattro mila infelici
no sotto la guillottina. Si va-
a centomila il numero dei
si, che in alcuni mesi furo-
assacrati ne' dipartimenti del
giorno, a duecentomila quelli
ello stesso tempo furono guil-
ti nel Lionese e nel Forez.
sanguinario Carrier, satellite
dell'inumano Robespierre,
are la morte a quarantamila
oi concittadini. In qual secolo
barbarie, soggiunge il pre-
scrittore francese, e sotto qual
tiranno, vi fu un esempio di così
spaventosa carneficina?

Or Pio VI in questa dolorosa
catastrofe, in cui la principal mira
del governo francese d'allora, era
la totale distruzione dell'antica loro
religione, spedì un breve de' 19
marzo (presso l'Hulot p. 189) al
clero e popolo francese, in cui
trionfa non meno il suo zelo, che
la ragione, appoggiata e convalidata
con sagra erudizione della più anti-
ca inconcussa ecclesiastica discipli-
na. Dopo avere ammirata la loro
costanza, ed il coraggio con cui
avevano resistito alle atroci irre-
ligiose minacce dello stesso gover-
no, il Papa li esortava vivamen-
te alla perseveranza, e a richiamar
col loro cristiano esempio al retto
sentiero quelli che da esso avesse-
ro traviato, e seco loro si ralle-
grava per le molte ritrattazioni
dal loro zelo acquistate da infi-
nite persone, le quali per la spe-
ranza di caduchi beni, e per ti-
mor de'pericoli, erano cadute nello
scisma, onde Pio VI protestava di
riammettere colla maggior dolcez-
za alla comunione della Chiesa
quelli tutti, che dato avessero sicu-
re prove del loro ravvedimento, e
però richiamava nuovamente a'loro
doveri, nel termine di due mesi,
tutti que'vescovi e preti che trop-
po deboli si erano dimostrati nel
sottomettersi alla nuova *Costituzio-
ne civile del clero*, dall' assemblea
prescritta, dopo i quali due mesi, e
dopo un termine simile di moni-
torio, egli sottoponeva tutti gli osti-
nati alla scomunica da' sagri cano-
ni fulminata non meno contro gli
eretici, che contro i fautori anco-
ra dello scisma.

Quindi sollecitato il santo Padre
dai vescovi francesi, con lettera dei

16 dicembre 1791, ad accordar loro in circostanze tanto infelici, più ample e più estese facoltà del consueto, egli con altro breve del giorno predetto 19 marzo (presso l'Hulot p. 205) gliene concesse in gran numero, e con alcune condizioni, che il medesimo Hulot riporta a pag. 207. Una così straordinaria condiscendenza di Pio VI, di cui nella storia ecclesiastica si trovano rari esempi, non soddisfece pienamente le richieste di quei prelati, giacchè domandando essi fra le altre facoltà, ancor quella di assolvere gli ecclesiastici intrusi, e credendo che il Papa di questa si fosse dimenticato, gliene replicarono la richiesta. Egli adunque indirizzò ad essi un altro breve dei 13 giugno (presso l'Hulot p. 222), nel quale li avvisava di non essersi punto scordato, ma che non l'aveva fra le altre facoltà inclusa, perchè questa ad esempio di quanto era stato praticato in diversi concili della Chiesa, doveva essere assolutamente riserbata all' autorità pontificia. Ciò non ostante, dopo aver riportato nel suo breve alcuni luminosi esempi dell' antica Chiesa, uniformandosi al concilio Alessandrino, presso il Labbé *Concil.* tom. III, col. 343, accordò loro la facoltà di assolvere i sacerdoti intrusi e scismatici del secondo ordine, purchè avessero prima abiurato il giuramento civico, e tutti gli errori contenuti nella nuova costituzione civile del clero, avessero giurata obbedienza alla santa Sede, ed a' vescovi legittimi, rinunziato alle parrocchie usurpate, ed eseguito tuttociò in pubblico, per riparar lo scandalo da loro dato ai fedeli. Riguardo poi a'vescovi intrusi, o consagranti gl' intrusi, come capi dello scisma di quella nazione, ne riserbò Pio VI a sè solo, o suoi successori l'autorità di assolverli.

Nello stesso breve il Pontefice palesava la sua afflizione per l'ostinazione de' quattro antichi vescovi nel partito che avevano preso obbrobrioso di unirsi alle mire dell' assemblea nazionale, e per l'insolenza di quelli, che intitolandosi vescovi costituzionali, sembravano darsi loro stessi un nome di partito, contrario alla Sede apostolica, che parlavano per derizione della loro comunione colla santa Sede medesima, e declamavano contro il Papa, che li esortava a ravvedersi, ed a soddisfare pienamente la Chiesa. In fine condannava i loro scritti e fra gli altri l'*Accord des vrais principes de l'Eglise, de la morale, et de la raison, sur la constitution civile du clergé, par les évêques des départemens, membres de l' assemblée constituante*; nel quale dieciotto di questi vescovi, con l'intruso vescovo di Parigi monsignor Gobel alla testa, procuravano di rispondere all' *Exposition* de'trentaquattro vescovi; ma null'altro facevano, che radunare con manifesta ostinazione i sentimenti erronei, scismatici ed eretici, da lungo tempo prima confutati e proscritti. Sulla scrittura *Accord* ec., veggasi Jauffret, *Memoires*, tom. II, p. 376, e Barruel che la confuta con una lunga lettera all'intruso Gobel, ch'era uno de' dieciotto sottoscritti; non che l' opera intitolata: *Causa de' vescovi costituzionali della Francia in risposta al libro intitolato: Accordo dei veri principii della Chiesa*, 1795.

Or siccome gl' intrusi avevano fatto girare un finto breve di Pio

olla falsa data di Roma de' 2
, nel quale veniva questo Pon-
a dichiarar falsi tutti i pre-
:i suoi brevi, ad approvare
ostituzione civile del clero,
ieme ad esortare i popoli a
ettersi a' vescovi ed ai par-
costituzionali, così il Ponte-
el predetto breve de' 13 giu-
ivvisò i mentovati vescovi di
sciarsi sedurre da un sì sfac-
inganno del finto breve, che
ondannava, avvertendo nello
tempo, che gli audaci fab-
ori del falsificato breve, non
ido a poter essere facilmente
ti nella loro sciocca menzo-
enza prevedere l' errore che
liva, lo pubblicarono dato in
presso a s. Maria Maggiore
prile 1792; quando appunto
'I in quel tempo, non in s.
Maggiore cioè nel palazzo
iale, ma bensì a s. Pietro
ticano faceva la sua residen-
lla quale avrebbe segnato quel
, se fosse stato suo, com'è l'u-
tante de' Pontefici da più se-
questa parte. E chi nei se-
vvenire non avrebbe dato fe-
questa scelleratezza, se non la
se contestata da questo breve,
illa sola storia con artifizio-
o registrata?
orsero pertanto i vescovi co-
onari ad un altro de' suoi ver-
si raggiri, cioè di protestare,
: il Papa li aveva condanna-
esta condanna non poteva a-
rza alcuna, se non era rati-
per la Chiesa, e che questa
veva a tal proposito pronun-
cosa alcuna. Ma fu anche tol-
o questa risorsa. Si raccolse-
iomi de' vescovi, che si erano
al giudizio di Pio VI, e se
oblicò la lista, in una difesa
de' brevi di questo Pontefice contro lo scritto di un religioso tedesco, nella quale si contavano oltre a centoventotto vescovi della Francia che avevano ricusato aderire al nuovo ordine di cose, ventiquattro cardinali, cinquanta vescovi dello stato pontificio, tredici di diversi luoghi dell' Italia, dieci della Germania, nove de' paesi vicini, quattro della Savoia, quattro del contado d'Avignone, sette della Spagna, quattro vicari apostolici nell'Olanda e nell'Inghilterra; l' arcivescovo di Dublino, quello della Plata in America, due vescovi della China, e sei *in partibus*, in tutto duecento sessantatre prelati, ai quali si potrebbero aggiugnere ancora alcuni vescovi dell'Irlanda, ed altri vicari apostolici della Scozia.

In questo modo i primi pastori si uniscono al loro capo. Il corpo episcopale aderisce alla decisione del Vicario di Gesù Cristo, ed il giudizio della santa Sede diviene quello di tutta la Chiesa. Una siffatta autorità decide interamente la questione de' vescovi costituzionali, e non permette più il minor dubbio a' fedeli, istruiti dell' ordine stabilito nella Chiesa, e del potere dei primi pastori sulle cose della fede: su questo punto veggasi il Jauffret, *Memoires* tom. II, p. 385. Sembra adunque, che con decisione sì chiara si potesse dire con s. Agostino, serm. 2 *de verb. Apostolor.* » Jam » enim hoc de causa duo concilia » missa sunt ad Sedem apostoli» cam; inde etiam rescripta vene» runt; causa finita est; error u» tinam aliquando finiatur ". La Francia ha sentita la voce de' suoi pastori, la Sede apostolica è stata consultata, ed ha giudicato, la causa è terminata; potessero i france-

si veder così finito l'errore! Eppure questo in vece di terminare cresceva sempre più. È noto come l'intruso Gobel in compagnia di altri preti e del cappuccino Chabot, comparirono a'7 novembre 1793 dinanzi alla convenzione nazionale, abiurando solennemente il cristianesimo e il suo sacerdozio, dichiarandosi atei. In quel giorno la convenzione emanò il decreto col quale ordinò che si sostituisse un *culto ragionevole al culto cattolico*. Seguirono allora le ributtanti processioni di Hebert, Chaumette e loro compagni mascherati cogli abiti sacerdotali, portando in trionfo per nuova divinità una famosa danzatrice di teatro avviluppata in un velo, la quale fu condotta dalla sala della convenzione nella chiesa metropolitana di Parigi, e colà salutata quale *Dea della ragione*: l'esempio dato in Parigi fu imitato in molti luoghi della Francia. Inoltre in Parigi per maggior dileggio fecesi percorrere le vie un giumento vestito degli ornamenti sacerdotali, accompagnato da un carnefice armato di flagello.

Ma prima di uscire da questo punto de' vescovi costituzionali gioverà qui l'osservare, che anche in questi si ravvisò il frutto della predetta decisione della Chiesa, e de'suoi pastori. Tre anni dopo questa, cioè nel 1795, più della metà delle sedie, che potevano riguardarsi siccome occupate dai vescovi costituzionali, erano vacanti. Molti erano morti; altri fuggendo il terrore di Robespierre (il quale colle mani fumanti di sangue proclamò la festa dell'*Essere supremo*, e sè stesso sacerdote di tal divinità) avevano rinunziato alle loro funzioni; altri avevano abiurato il loro stato, ed altri si erano ammogliati; onde circa quaranta di questi falsi vescovi si trovavano in qualcuna di di queste classi. Ma ciò che più interessa al nostro proposito, molti altri ritornarono all'unione della Chiesa; fra questi Fauchet, detto vescovo di Calvados, famoso per l'ardore del suo patriottismo rivoluzionario, e per la stravaganza de'suoi discorsi, nella sua prigione altamente protestò nel 1793 il pentimento delle sue mozioni civiche, del suo giuramento, della sua intrusione al vescovato, e degli altri suoi misfatti. Lamourette, detto vescovo di Rhone e Loire, giustiziato alcuni mesi dopo Fauchet, aveva sottoscritto a'7 gennaio 1794 una dichiarazione, dove si confessava colpevole, per aver ricevuto la consagrazione episcopale, occupato una sede che non era vacante, e disprezzato le leggi della disciplina, e l'autorità della santa Sede. Egli stesso dopo la sentenza della sua condanna, data dal tribunale rivoluzionario, confessò pubblicamente di essere stato l'autore de'discorsi, che Mirabeau avea fatto sulle materie ecclesiastiche, onde riguardava il suo supplizio come un giusto castigo di Dio.

Nella stessa maniera, Gobel, detto vescovo del dipartimento di Parigi, mostrò gli stessi sentimenti nella sua prigione, dove non potendosi confessare a monsignor Lathringer, suo vicario vescovile, gli scrisse dalla carcere, inviandogli la sua confessione, domandandogli perdono di averlo indotto all'errore, e pregandolo di trovarsi nel suo passaggio al supplizio, per dargli l'assoluzione. Per prova del suo ravvedimento egli nella sua lettera si sottoscriveva semplicemente vescovo di Lidda,

legittimo, che aveva prima
iere intruso nel vescovato di
i. Paniset, detto vescovo di
e Bianco nella Savoia, dopo
lungamente lottato contro la
, che lo richiamava al pen-
to, ai 22 febbraio 1796 fir-
ı ritrattazione de' suoi scritti
suo scisma, conformandosi in
ai giudizii della santa Sede
Costituzione civile del clero,
viò questi atti a Pio VI, il
con un amorevolissimo cuo-
felicitò del suo ritorno alla
della Chiesa. La stessa ritrat-
ıe fecero Roux, detto vescovo
Bocche del Reno; Charrier,
vescovo della Senna inferiore;
ınt, detto vescovo di Vienna;
ri, come abbiamo da Jauffret,
ires tom. II, p. 473 e seg.
ı la fine de' vescovi costitu-
i, compensati con orrido sup-
da que' medesimi capi del
ıo rivoluzionario, al quale es-
vano prestato i loro rei talen-
le loro fatiche nelle perfide
ne che progettavano per la
ı della religione, premiandoli
cogli immaginari vescovati,
colla morte obbrobriosa, giac-
la simili rappresentanti non
tevano aspettar altro che la
ia per compenso, e per gui-
ne la crudeltà.

tutti essendo nota la gene-
di Pio VI, e perciò fuggen-
ılla cominciata barbara per-
one tutti i francesi, che vo-
ı conservare la religione an-
e principalmente gli ecclesia-
non giurati, i quali altro in
ia non potevano allora incon-
fuor della morte, a cui era-
ercati questi in gran numero,
ti ancora di quelli che in al-
ıti si erano rifugiati, si ritira-
vano nello stato pontificio, sicuri di miglior fortuna. Allettati venivano essi da un breve del santo Padre de' 24 ottobre, presso l'Hulot pag. 235, diretto a tutti i vescovi del suo dominio, per animare il loro zelo verso quei preti francesi, che la persecuzione del loro paese faceva passare nelle loro diocesi. Con eguale impegno raccomandò Pio VI gl'infelici emigrati francesi a tutto il clero secolare e regolare, e a tutti i vescovi della Germania, con un breve de' 21 novembre, egualmente riportato dall'Hulot a p. 237, col quale procurava di destare in essi l'antica ospitalità a cui i santi padri hanno sempre esortato i vescovi e gli ecclesiastici d'ogni classe: in questo stesso breve Pio VI lodò la nazione inglese, e Giorgio III per la generosa pietà con cui accolsero gli esuli francesi.

Per dare il Pontefice a tutti l'esempio dell'ospitalità generosa che agli altri raccomandava in favore dei francesi, egli stesso assegnò del suo proprio erario somme considerabili pel loro mantenimento, distribuendo in oltre questi infelici, sotto la cura di Gio. Francesco Falzacappa poi cardinale, in diversi conventi dei regolari, a convivere in proporzionato numero, la qual cosa si fece ancora nel restante dello stato pontificio; onde questa pia accoglienza di Pio VI fu riconosciuta con gratitudine da uno dei beneficati con una lettera da tutti gli altri compagni ratificata. È qui da notarsi, che circa sei mila di questi emigrati per causa di religione, furono accolti e mantenuti per diversi anni negli stati del Papa, con quella sufficienza di vitto e vestiario, che le gravi angustie di que' tempi

hanno permesso: sicchè a ragguagliare soli cento scudi annui a testa, lo stato pontificio ha volentieri sofferto un peso di seicentomila scudi annui. Eppure dalla Francia non veniva più un soldo in Roma per causa di sussidio religioso dovuto al capo della religione. Quando poi negli anni seguenti il numero di questi esuli crebbe all'eccesso, Pio VI fu costretto ad invitar tutti i luoghi pii per soccorrerli, onde sollevar la camera apostolica da tanto dispendio, per non lasciarli privi di quella carità, che loro usava, la quale si vide autenticata nelle medaglie in oro ed argento, coniate nel 1795, e distribuite secondo il solito per s. Pietro; ove si vedeva il Papa ricevere amorosamente in trono vescovi, preti, monache, ed altri esuli del clero francese colle parole: CLERO GALLIAE EXPULSO HOSPITIUM ET ALIMENTA PRAESTITA; nel rovescio eravi l'effigie dello stesso Pontefice. Ma in tanta affluenza di forastieri che la pietà di Pio VI tirava al suo stato, da un paese dichiarato apertamente nemico suo, la prudenza volle di diramare una circolare a'vescovi, riportata dall'Hulot a pag. 152, per invigilar sugli emigrati francesi, esigendo la professione di fede, e di giurare non esser seguaci di Giansenio. Ed in fatti con questa vigilanza l'esperienza fece conoscere doversi prendere severe misure. Que'francesi che si trovavano rifugiati a Loreto, tentarono nei primi di aprile forzare le porte del tesoro della santa Casa; in Bologna si tramò una congiura dagli emigrati francesi e loro fautori; in Roma stessa fu arrestata una sedicente pitonessa avignonese in abito da pellegrina, armata di aguzzo stile, e munita di due boccie di potente veleno; alcuni emissari girovagavano vestiti simulatamente da vescovi, ed in via Condotti fu arrestato un complotto di giacobini francesi, fra'quali eravi tutta la corte delle zie di Luigi XVI, Maria Adelaide Clotilde, e Vittoria, che sino dall'aprile del 1791 eransi rifugiate in Roma, che perciò licenziarono sì indegni famigliari.

Costituitasi il 20 settembre 1792 la convenzione nazionale, che trovò le finanze nell'annientamento dopo la emissione di due miliardi duecento milioni di assegnati, nel dì seguente tenne la prima sessione coll'abolire la regia autorità e proclamare la repubblica, imprendendo a numerare da quel punto la nuova era. L'anno si compose di dodici mesi, ciascun de'quali divisi in tre decadi, ec., nuovi nomi s'imposero ai mesi ed ai giorni, incominciandosi l'anno repubblicano a'21 settembre, come meglio si è detto all'articolo *Era della repubblica francese* (*Vedi*). Lo spirito di fazione dominò le successive adunanze, e diede luogo alle più accanite diatribe, ma sciaguratamente per la Francia i Danton, i Robespierre, i Marat ed altri mostri ebbero il predominio, e si moltiplicarono i più atroci delitti. Un cupo rumore minacciava i giorni di Luigi XVI, le accuse contro il detronizzato monarca si successero, i più cavillosi sofismi si posero in campo per distruggere la inviolabilità personale dalla costituzione del 1791 riconosciuta: il re fu separato da suo figlio, quindi anche dalla moglie, dalla figlia, e dalla sorella, tristo preludio della barbara sorte che l'attendeva.

ñ 13 novembre si agitò nel
e de' partiti il suo futuro de-
e per risparmiare ai furenti
agnardi l'assassinio, che non
evano ribrezzo di proclamare
ngue freddo senza forma di
dura, come colpo di stato,
tero cedere anche i più mo-
i, dichiarando che Luigi XVI
be giudicato dalla convenzio-
lebole salvaguardia contro le
hinazioni de' canibali del re-
angue assetati. Fu chiamato
alla sbarra, onde udisse la
ra dell'atto di accusa, e vi
interrogato: la convenzione
vida di tale confessione della
ompetenza di giudicare un re.
isposte di questi furono sem-
chiare, precise, tutte verità
nitose; e se fosse stato un
olare, sarebbe andato assolto,
gli era re, ed il popolo sovrano
cava un competitore. L'infernale
anza volle dare alla condanna
forma legale, e fare della giu-
una esecrabile beffa; permise
igi XVI di farsi assistere da
lifensore; missione pericolosa
più onorevole ch'essere potes-
nferita a de' sudditi, e cui ac-
rono con gioia, Malesherbes,
e e Tronchet, nomi immor-
cui la storia ha già associati
ù memorabile evento de' tem-
oderni. La loro eloquenza fu
le, Luigi XVI condannato pri-
li essere giudicato, il fu con-
gni forma de' giudizi crimina-
ı sentenza fatale fu pronunzia-
l dì 17 gennaio del 1793.
prima decisione quasi unani-
o dichiarò reo di cospirazione
attentato contro la sicurezza
lica; la seconda il privò del-
ellazione al popolo, e la terza
ndannò alla pena di morte,
con la maggiorità di cinque voti.
La convenzione era allora formata
di 748 membri, de' quali mancarono
dodici; quindi se la condanna fu
decisa dalla maggiorità de' votanti,
nol fu dal maggior numero dei
membri dell'adunanza, ed invano
i difensori reclamarono contro la
illegalità di tale decisione. Un quar-
to appello nominale sentenziò la
nullità d'una nuova domanda del-
l'appellazione al popolo da Luigi
XVI interposta, ed un quinto or-
dinò l'esecuzione della condanna
entro le ventiquattro ore. Rasse-
gnato alla sua sorte l'eroe cristia-
no, l'attese colla calma e serenità
di sua coscienza.

Il buon re avea giurato a Malesherbes, colla verità d'un uomo che sta per comparire alla presenza di Dio, che in tutto il corso del suo regno non poteva rinvenire argomento del più leggero rimprovero. Pieno di fiducia nella divina misericordia, richiese del prete Enrico-Essex Edgeworth de Firmont vicario generale di Parigi e direttore della sorella Elisabetta, ed uno di quelli che non avevano prestato giuramento, perciò dal re scelto, dopo l'intimazione della condanna a morte. Gli ultimi momenti di Luigi XVI furono i più gloriosi della sua vita, pei pensieri generosi e per le pratiche di pietà; egli stesso partecipò la sua condanna alla moglie ed ai figli, l'ultima volta che li riabbracciò, nel giorno precedente il suo supplizio. Il mio cuore rifugge a descrivere le lagrimevoli particolarità che precedettero, accompagnarono e seguirono l'infame regicidio: tanta emozione, pel complesso delle circostanze e la qualità del personaggio sagrificato, forse non provai giammai

nell' immenso interminabile campo della storia, benchè in questa di Francia Giovanna d'Arco m' abbia commosso grandemente coll'immeritato suo fine. Il virtuoso re domandò ed ottenne di ascoltare la messa, e di essere comunicato dall'abbate Firmont prima di uscire dalla prigione, avendo a tale effetto eretto un altare nella di lui camera, Clery suo cameriere fedele. Trasportato Luigi XVI dalla sua prigione col detto suo confessore Firmont, alla piazza di Luigi XV, giunto sul ripiano del patibolo, pronunziò distintamente le seguenti parole. » Io muoio innocente » di tutti i delitti che mi si ap» pongono; perdono agli autori » della mia morte, e prego Dio » che il sangue cui siete per spar» gere non si riversi mai sulla » Francia ". Voleva continuare, ma Santerre lo impedì col battito di circa venti tamburi, i carnefici trascinarono lo sfortunato monarca sotto l'ascia che con un sol colpo cadere gli fece la testa, mentre l'ab. Edgeworth de Firmont esclamò: » Figlio di s. Luigi ascendete al cielo"! essendo il 21 gennaio 1793, ed il re nell' età di trentotto anni, dopo averne regnato circa diecinove, lasciando grandi lezioni pel mondo. Il suo corpo fu trasportato nel cimiterio della Maddalena, in cui i manigoldi il copersero di calce viva, perchè non ne restasse nessuna traccia; nondimeno per le ricerche fatte nel 1814, se ne scuoprì una parte, e tali reliquie preziose vennero trasferite solennemente in s. Dionigio nel 21 gennaio 1815. *V. Storia compiuta della cattività di Luigi XVI e della famiglia reale,* Parigi 1817. *Memorie particolari che formano con l'opera di Hue, e col giornale di Clery la storia compiuta della cattività della famiglia reale nella torre del Tempio.* Si attribuiscono tali *Memorie* all'augusta figlia di Luigi XVI, Maria Teresa Carlotta duchessa d'Angoulême. Il sacerdote de Firmont dopo essersi recato in Iscozia dal fratello del defunto il conte d'Artois, invitato da Luigi XVIII si portò a Blankenbourg col quale rimase dieci anni, finchè morì nel 1807: il duca d'Angoulême accompagnò a piedi la pompa funebre, la duchessa Carlotta sua sposa intervenne alle esequie di chi avea ricevuto l' ultimo sospiro di suo padre, e Luigi XVIII compose l'epitaffio che fu posto sulla di lui tomba. Passiamo ora a dare un cenno della regina e del delfino.

La regina Maria Antonietta, dotata di uno spirito vivace e penetrante, nonchè di bellezza ed altre doti, stimò ed amò il re suo marito e ne fu teneramente ricambiata. La sua troppa semplicità, e disprezzo per l' inesorabile etichetta di corte gli fece de' nemici; e il discendere dal suo grado, e il vantarsi di non essere più regina per la privata vita cui si abbandonò, dai più moderati venne dichiarato fallo non piccolo; quindi calunnie e taccie d' imprudente condotta, di leggerezza ed altro in suo discredito. Si arrivò a crederla di accordo co' suoi fratelli l' imperatore Giuseppe II, e l'arciduca Massimiliano a danno della Francia. La diffamazione e i libelli si accrebbero quando divenne madre, e si giunse a dire che a spese dell'erario prodigalizzò per assoldare i nemici della Francia; come gli si imputò di grande influenza sul-

no del regio consorte. L'im-
ore fratello previde i pericoli
ssa andava esposta, ma ella
on separarsi dal re e dai suoi
preferì d' immolarsi a' suoi
i. Anche la regina vide poi
tastrofi che dovevano oppri-
, in un alla famiglia; parlò
mente, e i suoi consigli non
o apprezzati. Dopo la rivo-
e Mirabeau istituì un pro-
contro la regina, ed a Ver-
si osò dai ribelli, domandar
a testa, ed Orleans per re:
e guardie del corpo e La
te generalissimo di quelle na-
li, impedirono la morte della
, ed altri eccidii. Indi la cor-
trasportata, come dicemmo,
niera a Parigi, nel modo il
ibuttante, oltraggioso e cru-
Coll'aumentarsi le sciagure,
andì il di lei carattere, e si
ò degna figlia dei Cesari. Ce-
Luigi XVI a cercare un a-
Montmedì nel comando del
ese di Bouillé, la regina si
ò de' segreti preparativi del
o, che a Varennes ebbe ter-
per fatale destino, e per l'ec-
indulgenza del re, che non
se col drappello di cavalle-
mandato da Choiseul e Go-
. Ricondotta la famiglia rea-
gioniera a Parigi, ove scam-
r prodigio a' 20 giugno 1792
e tutta scannata, Maria An-
a non s'illuse sui pericoli
enti ond'era circondata, pu-
usò un progetto di fuga cui
proteggere La Fayette, per
epararsi dai figli e dal re
ziente. Di questi più previ-
e più ferma, ebbe la sven-
li non vedere accolti i suoi
i. Nella prigionia fu ridotta
iù vituperevoli umiliazioni,
non che a rifare il proprio letto,
ed a scopare la sua camera, come
a rattoppare mentre era in letto
il re l'unico abito che questi ave-
va, divenuto cencioso. Disgiunta dal
consorte agli 11 dicembre 1792,
lo rivide a' 20 gennaio 1793 per
darsi l'eterno addio: la separazione
de' coniugi, e del re dalla famiglia,
la descrisse con semplicità commo-
vente il lodato Clery. Rifugge l'a-
nimo a descrivere le pene della re-
gina per l'infelice fine del re, e
gli si negò di fargli vedere Clery
che avea ricevuto l'ultima volontà
del suo consorte. Tanta sciagura si
accrebbe quando gli fu tolto il del-
fino, che più non rivide.

Maria Antonietta ricusò ancora
una volta di porsi in salvo, men-
tre il suo processo progrediva. A' 5
agosto fu separata dalla cognata e
dalla figlia, e condotta nella carce-
re della Conciergierie; indi subì ini-
qui ed ingiuriosi interrogatorii di
giudici spregevoli ed inverecondi,
e quello che mosso a compassione
della sua sete ardente in mezzo
alle discussioni, gli diè un bicchier
d'acqua, fu sgridato e tolto d'im-
piego. La regina si mostrò subli-
me nel suo processo, tutte le sue
risposte sono semplici, precise, pie-
ne di calma e di nobiltà. Il ter-
rore era al suo colmo in tutta la
Francia, per cui nessuno osò pren-
der le sue difese, ed il tribunale
elesse d'officio Tronçon du Cou-
dray, e Chauveau-Lagarde, i quali
adempirono tanta pericolosa fun-
zione con tutto il coraggio e la
divozione che permettevano le cir-
costanze, e la persuasione dell'inu-
tilità del loro ministero. Maria An-
tonietta fu condannata ad unani-
mi voti a morte, sentenza ch'essa
udì alle ore quattro del mattino,

senza mostrarsi sgomentata, a' 15 ottobre 1793. Alle ore undici, vestita di bianco, co' capelli tagliati, la regina accompagnata da un prete e dal carnefice fu condotta su di una carretta al supplizio, colle mani legate dietro il dorso. Essa erasi proposta di morire con pari fermezza del suo sposo, e forse nel massimo splendore di sua potenza non mostrò la grandezza e maestà con cui comparve nell'estremo punto. Il patibolo era stato eretto sulla piazza di Luigi XV, nello stesso sito che nove mesi prima era stato bagnato dal sangue di Luigi XVI. Tagliata che gli fu la testa, fu dal carnefice presentata alla plebaglia, in mezzo alle grida di *viva la repubblica*: il di lei corpo fu posto nella medesima fossa del marito, e pure ricoperto di calce viva; tuttavolta nel 1815 si rinvenne parte delle ossa, la quale fu trasferita a s. Dionigio. Nel 1816 venne eretta una cappella espiatoria nel luogo della sepoltura via d'Anjou. In quanto al delfino Luigi XVII, egli era nato nel 1785, ed ebbe il titolo di duca di Normandia, e nel 1789 quello di delfino per morte del fratello Luigi Giuseppe Francesco Saverio, a cui Pio VI avea mandato quelle fascie benedette che descrivemmo al vol. XXIII, p. 220 e seg. del *Dizionario*. Alla bellezza più rara ed a tutte le grazie dell'età sua questo principe accoppiava uno spirito precoce, ed il germe delle più felici qualità. Aveva soli quattr'anni quando sua madre il presentò tra le sue braccia ai parigini sollevati a'5 ottobre 1789, e sette quando fece colla famiglia l'infausto viaggio di Varennes. Nella prigione del tempio i suoi detti ingenui, e le sue risposte ingegnose furono per lungo tempo la sola distrazione che provarono i suoi genitori ne' loro immensi mali. Egli divenne re a'21 gennaio 1793, quando perdè la vita il padre, da cui era stato separato due mesi prima.

Il maggiore de' fratelli di Luigi XVI, Luigi conte di Provenza, dimorava nel castello di Ham in Westfalia con Carlo conte di Artois monsignore, quando seppe il regicidio; si dichiarò allora reggente del regno, e notificò alle varie corti l'avvenimento del nipote Luigi XVII al trono, mentre questi era ristretto in dura carcere. L'Inghilterra e la Russia non esitarono a riconoscerlo, e vennero imitate dalle altre potenze. Il reggente informò in pari tempo i francesi di tale avvenimento, ed il Monitore benchè ligio a' rivoluzionari, inserì per intero nel suo giornale tale dichiarazione: allora a Tolone, nella Bretagna, e singolarmente nella Vandea tutta la popolazione prese le armi per Luigi XVII. Temendo i ribelli che il principe venisse involato ai loro feroci artigli, lo separarono dalla madre, dalla sorella e dalla zia, ed il giorno 3 luglio 1793 egli fu consegnato all'infame e crudele Simon calzolaio crapulone, che gli uffiziali della municipalità qualificarono precettore, in un a sua moglie vera Megera, che andarono perciò a dimorar seco nella prigione. A seconda dell'inique istruzioni de' comitati della convenzione, la vile coppia mise in opera quanto la sceleraggine più brutale potè immaginare per annichilare le forze morali e fisiche del reale fanciullo. L'obbligavano a ripetere i loro canti empi e popolari, a bere de' liquori

abusando di sua innocenza, e
lo esitava il principe a sotto-
rsi al menomo capriccio di
ı, questi lo batteva. Nel mese
nnaio 1794 Simon tornò a
: nel consiglio della comune,
peggio di Luigi XVII più
tto in più cattiva prigione, e
in custodia a due mostri che
ttarono iniquamente, con cibi
›lani, senza mai farlo cam-
di biancheria, e spaventan-
persino ne' sonni ch'era co-
o prendere: la rivoluzione del
midoro che mitigò i mali di
francesi, non arrecò che lievi
iamenti all'orribile condizione
iovane monarca, che deterio-
›tabilmente nella sua salute,
› negli estremi di sua vita gli
cordato per medico il celebre
ılt, ma chiamato troppo tar-
n'egli si protestò. Dusault mo-
chi giorni dopo, ciò che die-
otivo a molte congetture. Del
, se è provato che non si usò
tivo veleno per uccidere il
ipe, si usarono equivalenti mo-
lasciando l'illustre vittima af-
chiuso, senza aria, ricoperto
nondizie, e in mezzo al feto-
più insopportabile. Pelletan
umangin altri medici, egual-
e dichiararono l' impossibilità
lvare il principe, che agli 8
ıo 1795 in età di dieci anni
. Il suo corpo fu sepolto nel-
ssa comune del cimitero della
›cchia di s. Margherita, in cui
fu possibile rinvenire poi le
ıie.
voler poi dire del fine di ma-
ı Elisabetta sorella di Luigi
, essa ornata delle più belle
, di eccellente intelletto, ezian-
u dotata di tal fermezza, che
rava fatta per le disgrazie ter-
ribili alle quali era riserbata; la
Francia intera applaudì a tante
egregie doti, in cui rifulse la pietà
e la carità. Amò e coltivò con buon
successo la botanica; mai s'immi-
schiò degli affari di governo; pure
sagacemente giudicò delle conse-
guenze degli avvenimenti ch'ebbe-
ro principio nel 1789. Divise le
disgrazie colla famiglia reale, e in
mezzo alle più spaventevoli cala-
mità, fece risaltare la rassegnazio-
ne e la generosità del suo animo:
inutilmente scongiurò spesso il re
ad usar di sua autorità, e ad ap-
porre un argine al torrente della
rivoluzione. Lungi dall'ubbidire il
fratello a seguire le zie, che credè
bene mettere in salvo, madama Eli-
sabetta volle restar al suo fianco,
per affrontare tutti i pericoli da
cui lo vedeva circondato per la sua
eccessiva indulgenza, e sagacemen-
te mantenne segreta corrispondenza
co' suoi fratelli Luigi conte di Pro-
venza, e Carlo conte d'Artois, che
in diverse epoche erano usciti dal-
la Francia. Fu a parte di tutte le
umiliazioni, affronti ed angoscie
della famiglia reale, ne divise ed
alleggerì le amarezze, obbliando i
propri mali, e divenne una secon-
da madre pe' sfortunati suoi nipo-
ti Carlotta e Luigi, restandogli so-
lo la prima dopo la separazione e
morte del fratello, della cognata e
del nipote. Dopo sì fatali perdite
Elisabetta non si occupò che di
conservare in madama Carlotta
quelle virtù sublimi, che tuttora
formano l'ammirazione del mondo.
A' 9 maggio 1794 Elisabetta fu
svelta dalle braccia della rispetta-
bile nipote, e condotta alla Con-
ciergerie, ed il giorno dopo venne
giudicata, condannata e giustiziata
nell'età di trent'anni. La sua spo-

glia mortale fu senza pompa portata a Mousseaux, e confusa con quelle che vi si ammassavano giornalmente dopo tante sanguinose giustizie. In quanto alle zie di Luigi XVI, Maria Adelaide Clotilde, e Vittoria, che nel 1791 eransi ritirate a Roma presso il Pontefice Pio VI, poscia per porsi in salvo dai loro nemici passarono alla corte di Napoli, accompagnate da monsignor Ercole Consalvi poi cardinale. Da Napoli le principesse si trasferirono in Sicilia ove morirono, senza regia pompa sepolte, finchè a cura dell'eccelsa casa d'Austria le loro spoglie mortali furono portate in Gratz nella Stiria, ed ivi collocate nei sepolcri degli antichi principi di quella provincia. Quando il Pontefice Pio VI seppe l'orrendo regicidio, fu penetrato da paterno e profondo cordoglio, e con patetica commovente allocuzione., presso l'Hulot a p. 264, spesso interrotta dal pianto, il partecipò al sagro collegio de' cardinali, con quell'apostrofe alla Francia che riportammo al vol. XV, pag. 212 del *Dizionario*. Ivi pur si disse delle esequie celebrate nella cappella pontificia alla presenza delle zie del defunto, e dell'orazione funebre che vi fu pronunziata. Questa fu pubblicata colle stampe, e tradotta dal latino in italiano dal p. d. Giuseppe Bernardo Carlieri, vide la luce in Foligno coi torchi del Tomassini nel 1794.

Continuando Pio VI a procurare soccorsi al perseguitato clero di Francia, oltre quelli che generosamente somministrava ne' suoi dominii, premurosamente si rivolse pure alla Germania, alla Spagna, alle due Sicilie, e persino agli svizzeri, lodando il governo di Friburgo per il suo operato, con breve che l'Hulot riporta a pag. 259, per l'umanità, ospitalità ed aiuti dati agli esuli ecclesiastici francesi. Avendo ordinato la convenzione nazionale che i matrimoni si facessero davanti alla municipalità con quattro testimoni, in presenza de' quali si dovesse fare una semplice dichiarazione di pura cerimonia, che bastasse alla validità di questo sagramento; su questo punto fu Pio VI interrogato da monsignor de Mercy vescovo di Luçon a'28 maggio 1793, ed egli vi rispose col breve presso l'Hulot a p. 260, con la risoluzione della congregazione de'cardinali sugli affari allora correnti della Francia, che i fedeli cattolici di questa nazione, essendo privi di parrochi legittimi, potevano sposarsi in presenza di testimoni cattolici, e poi presentarsi alla municipalità per fare la dichiarazione comandata dalla legge della convenzione, approvando la validità di tali matrimoni, benchè senza l'assistenza del parroco. Con altro breve de' 31 luglio, presso l'Hulot a p. 283, diretto al clero e popolo francese, Pio VI condannò un proclama apocrifo pubblicato in Francia, col quale s'invitava i popoli a prendere le armi contro i nemici del trono; e con altri brevi riportati a p. 286, diè schiarimenti ai dubbi propostigli dai prelati francesi. Frattanto la convenzione nazionale avendo già abolito ogni culto di religione, tutto dispose occultamente per abbattere colla santa Sede la religione medesima: il nunzio del Papa monsignor Dugnani ruppe a Parigi ogni comunicazione, e si ritirò in Roma, ove al cardinal de Bernis rappresentante di Francia erano stati tolti i poteri,

ndo nella capitale del cristia-
no il solo console francese Di-
A questo fine erano diretti i
emissari che clandestinamen-
viava a Roma, per comincia-
llo sconvolgimento della pub-
tranquillità e del buon ordi-
e l'imprudenza del maggiore
rina La Flotte, che voleva in-
re lo stemma repubblicano sul
zo dell'accademia di Francia
lla sua abitazione, non che
ore manifestato per promove-
popolo romano a rivoluzione
onsole francese Ugo Basville,
cò lo sdegno nel popolo: il
do ne fu vittima, e fornì pre-
alla repubblica francese per
are la meditata occupazione
stato pontificio, e detronizza-
di Pio VI. Tra gli scrittori
esi che compilarono imparzial-
e la storia della loro rivolu-
avvi l'ex-gesuita Fantin des
rds succitato. Merita ancora
ere letta la *Raccolta di rela-
pubblicate in Bologna nel*
dall'autore del *Dizionario
cratico*, la quale non è che
scelta dell'altra raccolta già
icata in diversi piccoli volu-
el 1794 e 1795. Abbiamo in-
De Conny, *Histoire de la
tion de France*, Paris 1834,
due.

po la morte di Luigi XVI
ettro di sangue impugnato da
spierre colpiva ogni giorno
vittime: la legge costituzio-
del 1793, che nel popolo non
concentrava il potere, ma glie
elegava altresì l'esercizio, si
sospendere nell'atto stesso del-
a promulgazione, come rico-
ita ineseguibile, benchè san-
a da un milione ottocento
novecento dieciotto voti. Il go-
verno rivoluzionario mantenne l'or-
renda sua forma; le stragi, le pro-
scrizioni, l'empietà e le follie si
continuarono per tutta la Francia
sino al famoso giorno del 9 termi-
doro. A Parigi si profanò la celebre
chiesa di s. Genevèffa protettrice del-
la città, venne ridotta a sacrilego
Pantheon d'infami deità, e vi si tras-
ferirono le ceneri del sofista Rous-
seau, dell'incredulo Voltaire, e del
fazioso parricida Mirabeau. Mentre
la coalizione disponeva all'esterno
le sue forze per invadere la Fran-
cia, le truppe prussiane furono for-
zate di evacuare il territorio fran-
cese; la vittoria di Jemmapes pre-
parò la conquista del Belgio; e
quelle della Savoia e della contea
di Nizza, come dicemmo superior-
mente, fecero decretare la riunio-
ne di questi paesi alla Francia. De-
siderosa la repubblica di spargere
le sue massime all'estero, la con-
venzione nazionale dichiarò poscia
la guerra all'Inghilterra, all'Olan-
da, alla Spagna, e l'Europa in ve-
ce si collegò contro di essa: forza-
ta la Francia di resistere non so-
lamente a queste tre potenze, alla
Prussia ed all'Austria, ma anche a
tutto l'impero di Alemagna, al Por-
togallo, alle due Sicilie, allo stato
della Chiesa, al re di Sardegna ed
ai vandeisti, che continuarono in-
quietarla, ordinò una leva in mas-
sa. Frattanto che, lo ripetiamo,
nell'interno il sangue scorreva a
rivi sulle pubbliche piazze, e che
città intere erano in preda alla de-
vastazione ed alla carnificina, le ar-
mate della repubblica vittoriose nel
Belgio, dalla parte della Spagna,
ed in Alemagna, preparavano la riu-
nione dei paesi di Porentruy e di
Montbeliard, ed i trattati conchiu-
si al fine del governo terrorista con

la Toscana, la Prussia, le Provincie-Unite, le quali cederono tutto il territorio batavo alla sinistra della Schelda occidentale, come pure sulle due rive della Mosa, al sud di Vanloo, e compresavi questa piazza, non che colla Spagna che cedè la parte orientale di s. Domingo. Prima della morte di Robespierre, accaduta nel luglio 1794, che mise fine al regno del terrore, la convenzione avea abolito le accademie, le società scientifiche ed il culto cattolico, sostituendovi come si disse quello della *Dea della ragione*; aveva decretato l'atterramento di tutti i castelli fortificati, torri o torrette guernite di merlature, e poco dopo sottomessi i monumenti alla vigilanza dell'autorità, il che fu causa della distruzione di moltissimi capi d'opera, sotto il pretesto che indicavano segni di feudalità. Devesi però alla convenzione nazionale, quando divenne in qualche modo ragionevole, la scuola normale, la scuola politecnica, lo stabilimento dei pesi, misure e monete uniformi, secondo il sistema decimale, ed il conservatorio di musica; essa a poco a poco ritrattò i suoi primi decreti restituendo le chiese, e sostituendo l'istituto delle scienze e delle arti all'accademia. Il decreto sulla tolleranza dei culti, promulgato dalla convenzione nazionale nella quale per altro dominava il filosofismo avverso alla religione rivelata, fu accolto come un gran benefizio, dopo gli orrori commessi da Robespierre, da Marat e da altri pari loro. Il culto cattolico se fu permesso ebbe moltissime restrizioni nell'esercizio, e questa legge fu in vigore sino al concordato di Pio VII. Parigi ed altre città della Francia, massime Bourges, presentarono un commovente spettacolo religioso, nel riaprire molti sagri templi, uscendo dai nascondigli parecchi preti cattolici, e gran numero di quelli che avevano giurato, con edificazione si ritrattarono. L'era repubblicana cominciò a cadere in disuso, vedendosi osservate le domeniche ed altre feste.

Ma fatalmente ancora all'ombra di tale religiosa tolleranza si scoprì quanta zizania fosse nella chiesa di Francia, giacchè vi apparve preponderante quel clero che contro la proibizione della santa Sede avea giurato, e che scismatico di fatti, affettava di farsi credere cattolico, ed unito al centro dell'unità. Anima di questo corpo fu il famoso Gregoire vescovo costituzionale di Loir e Cher, che spacciavasi dai suoi partigiani uomo straordinario suscitato da Dio. Sotto la sua direzione si convocò in Parigi un concilio nazionale, che presiedè Claudio Leone vescovo di Rennes, i cui decreti furono degni di tale assemblea. Quindi deplorabile divenne la condizione de' fedeli in Francia, dove, come a tempo degli ariani, due cleri contrastavansi le chiese e la giurisdizione. Il clero scismatico dispregiato dalla più parte del popolo, ma che godeva il favore del governo repubblicano, esercitava tutte le funzioni del culto pubblicamente, intrudeva nuovi vescovi sopra le sedi vacanti, ed anche sopra quelle che avevano tuttora il legittimo pastore, affettava il maggior zelo per l'osservanza della religione, ch'era poscia smentito dalla loro incontinenza. Il clero cattolico poi, che aveva per sè l'intima adesione de' fedeli, era o-

› dai rivoluzionari, ed i preti
nati nel loro gergo *refrattari*,
avansi continuamente esposti
›gni sorta di vessazioni, in on-
lla predicata tolleranza. Allor-
stette per cessare il predomi-
del direttorio esecutivo, furono
pati di tutte le sollevazioni che
›iavano d'ogni parte, e perciò
:ritti con barbara legge de' 18
idor, come prevenuti di atti e
ntimenti opposti a' principii re-
›licani, e perciò deportati nel-
ıle di Oleron e di Re. Allora
amente rialzarono da per tut-
capo i giacobini, trionfando
uo teofilantropismo il membro
lirettorio Reveillere-Lepaux.
›po l'eccidio di Basville ve-
o Pio VI quanto fosse gran-
ira de'suoi nemici, prese delle
re di sicurezza pei suoi stati
vedeva minacciati, ed aumen-
: milizie: non prese l'offensi-
ıè si unì alla gran lega delle
ıze contro la Francia. Intan-
: convenzione nazionale volle
lere aspra vendetta del Pon-
:, non solo per la morte di
lle, ma per non avere volu-
Papa riconoscere il suo mi-
› Segur, per la celebrazione
esequie consuete ad ogni mo-
ı cattolico, e perciò fatte a Lui-
VI, e per la promozione al
nalato dell' abbate Maury, il
: essendo deputato di Piccar-
aveva in mezzo alla conven-
coraggiosamente difeso la san-
:de, massime contro l'usurpa-
dello stato d'Avignone, per
ı infuriata plebe voleva attac-
alla lanterna. A' 26 ottobre
la convenzione nazionale fu
rigi disciolta, sostituito il di-
:io, e proclamata la costitu-
dell' anno terzo, che pose il
potere legislativo in due consigli,
l'uno di cinquecento membri, incaricato di compilare e proporre le leggi, e l'altro di duecento cinquanta, che doveva sanzionarle. Il potere esecutivo fu accordato al direttorio perciò chiamato esecutivo, e composto di cinque individui: il numero de'voti che ne prudussero l'accettazione, ascese ad un milione cinquantesette mila trecento novanta. A fronte di tante interne calamità, ed indescrivibili eccessi, la guerra si continuava nelle esterne aggressioni sul Reno, sulla Schelda, sulle Alpi, sui Pirenei, e sulle coste di Bretagna, e fu tale l' ardore guerriero degli eserciti repubblicani, tanti i prodigi di valore de'generali Pichegru, Moreau, Jourdan, che lungi dall'essere invaso il suolo francese, si eseguì rapidamente la conquista dell'Olanda, si vinsero gli austriaci nel Belgio, si occuparono le piazze forti della Biscaglia, si preparò la discesa in Italia, e la sanguinosa strage di Quiberon compresse la reazione degli sciovani prodotta dal ministero inglese, il quale erasi impadronito di tutti gli stabilimenti francesi al Bengala, sulla costa di Coromandel e di Malabar, di Tabago, della Martinica, e d'una parte di s. Domingo; avea inoltre preso la città di Tolone, la cui ripresa manifestò il genio militare di Bonaparte. La guerra della Vandea non si estinse che nel marzo 1796 nel sangue di Charette, avendola pacificata il generale Hoche, insieme alla Bretagna. Quindi incominciarono a spezzarsi i vincoli della coalizione, e la Prussia, la Spagna, le Provincie-Unite, la Toscana, la Svevia, e l'Annover riconobbero la repubblica france-

se una ed indivisibile, e stabilirono con essa le diplomatiche relazioni; anzi la Spagna fece un'alleanza offensiva e difensiva, e dichiarò la guerra all' Inghilterra.

L'anno 1795 il nuovo ordine di cose meno turbolento valse a riorganizzare i confusi elementi della civile amministrazione, a sopire lo spirito di parte, e ravvivare le sociali virtù spente nell'esecrato interregno dittatoriale. Il nuovo governo del direttorio, conservando le prave intenzioni di chi lo avea preceduto, d'invadere lo stato della Chiesa, si gravò perchè Pio VI aveva infranta a danno de' francesi la sua neutralità, nel permettere nei suoi dominii il passaggio d'un corpo di cavalleria napoletana, che recavasi nel Milanese ad unirsi alle armate coalizzate contro la Francia, e minacciò vendicarsi. Intanto tre grandi armate marciarono contro l'Austria, l'una di Sambra e Mosa, comandata da Jourdan, la seconda del Reno guidata da Moreau, e la terza delle Alpi capitanata da Bonaparte. E qui comincia la serie di que' trionfi che sbalordirono l'attonita Europa: le giornate di Montenotte, di Millesimo, di Mondovì, di Lodi, di Castiglione distaccarono dall' alleanza il re di Sardegna, ed aprirono a'francesi l'Italia, ove fondarono le repubbliche Cispadana e Traspadana, che riunite formarono poscia la Cisalpina. La brillante ritirata di Moreau dal lato d' Alemagna non fu meno gloriosa, e salvò l'armata dal disastro in cui la fiacca cooperazione di Jourdan era per avvolgerla. Nel seguente anno 1796 i francesi senza preventiva dichiarazione di guerra, determinarono di occupare i dominii della santa Sede, laonde Pio VI a risparmiare inutili effusioni di sangue, ordinò ai suoi sudditi di non opporre loro veruna resistenza, contentandosi i legati, i delegati, e i governatori di fare soltanto legali proteste. Indi avendo la Spagna, alleata della Francia, fatta esibizione a Pio VI di sua mediazione, il Papa accettò l'offerta ed incaricò per la pace il cav. Nicolò de Azzara allora ministro spagnuolo in Roma. Giunto il cavaliere in Milano per trattarla col generale supremo Bonaparte trovò che questi si era portato in Bologna e l'avea occupata a' 19 gennaio, invadendo successivamente tutta la provincia e il Ferrarese. Dipoi a' 23 giugno 1796 in detta città il generale Bonaparte, coi commissari Saliceti e Garrau, conchiusero col cav. Azzara, e marchese Antonio Gnudi per la santa Sede l'armistizio con quelle durissime condizioni che noi riportammo nei relativi luoghi, oltre la cessione delle legazioni di Bologna e Ferrara, e della città di Faenza, e il doversi chiedere scusa al direttorio per la violenta morte dell'audace Basville. Pio VI a' 28 giugno firmò gli umilianti articoli dell'armistizio, in vigore del quale dovendosi trattare la pace col direttorio a Parigi, vi spedì a plenipotenziario il conte Pieracchi col grado di internunzio, dandogli per aggiunto il minutante di segreteria di stato Evangelisti, che avea accompagnato a Milano ed a Bologna colla qualifica di segretario il ministro di Spagna.

Nella prima conferenza che il conte ebbe in Parigi col ministro degli affari esteri, questi gli manifestò che per articolo preliminare della pace definitiva, voleva il direttorio una pubblica ritrattazione

apa sui brevi co' quali avea
nata la costituzione civile del
di Francia, senza la quale ri-
ione non poteva intraprende-
ttativa di pace, ed osò pre-
e la formola dell'atto. Som-
i il dolore che provò Pio VI
lire l'inammissibile esigenza
rettorio francese, e col pare-
la congregazione de' cardina-
pose a' 14 settembre, ch'era
piuttosto a subire la morte,
adire il suo onore, e violare
ssime costantemente osservate
Chiesa. Allora il direttorio e-
vo, col pretesto che il Pierac-
l'Evangelisti non avessero
ite plenipotenza per cedere le
nemorate legazioni, ambidue
igedò da Parigi. Tentò Pio
mezzo di monsignor Caleppi
rdinale, e del p. Soldani che
a Firenze, di intavolare la
oi commissari Saliceti e Gar-
ma essendo questi ostinati nel-
etensioni del direttorio, nulla
nchiuse. Tuttavolta Pio VI
e più inculcava a' suoi sud-
ispetto alla nazione francese,
si mal soffrivano le loro mas-
rivoluzionarie, e le angherie
ommettevano in tutti i paesi
ndavano usurpando alla san-
de, più coi tradimenti, che
loro armi desolatrici. Finchè
ttò di piantar ne' luoghi gli
i della libertà, di atterrare lo
na pontificio, di abolire i ti-
distintivi feudali; finchè dai
agricoltori si credette, che si
e rinnovare a favor loro la
agraria, onde tutti indistinta-
e fossero eguali, non solo nel
di cittadini, ma ancora nel
sso de' terreni, la tranquillità
ore si manteneva sufficiente-
e; ma dacchè si accorsero, come descrive il Tavanti, *Fasti di Pio VI*, tom. III, p. 308, che sotto il nome effimero di eguaglianza, non intendevasi altro, che lo spoglio generale delle casse pubbliche e dei sagri depositi, la rapina, il saccheggio, le contribuzioni, le requisizioni e gl'imprestiti forzati per saziar l'avidità de' repubblicani, e supplire all'ingordigia de' loro comandanti; dacchè i popoli conobbero che più non v'era sicurezza nè delle proprietà, nè delle persone, che l'ospitalità era violata co' tradimenti, che le donne di qualunque stato erano esposte alla brutalità ed agl'insulti, allora il fermento occulto, e il desiderio di vendicarsi da tanti oltraggi si rese generale, per cui alcune città e terre massacrarono quanti francesi caddero loro nelle mani, vendicati poi con aspro rigore.

Procedendo Bonaparte vincitore dal Tirolo sulle pianure alemanne, Moreau ed Hoche ripresero sul Reno e sulla Mosa con miglior fortuna il piano di campagna, e l'Austria con l'armistizio di Leoben perdette i Paesi-Bassi e i possedimenti d'Italia, cioè il Mantovano ed il Milanese, come il Modenese, che furono uniti alla repubblica Cisalpina. Conoscendo Pio VI le mire del direttorio esecutivo, affine di non essere rimproverato di non avere posto in opera ogni diligenza e precauzione per la sicurezza de' suoi dominii, aumentò il numero delle milizie, e la guardia civica, e rese noto a tutte le potenze cattoliche i gravi e sacri motivi che l'avevano indotto a negare al direttorio francese di convenire nelle sue esigenze, come la risoluzione presa di possibilmente difendere lo stato se ag-

gredito. Ma già la sorte dello stato pontificio e quella del venerabile capo della Chiesa romana era stata dal direttorio decretata, massime per l'istigazioni d'uno de' suoi membri, Reveillere-Lepaux ben conosciuto pel suo odio al cristianesimo, e pel suo stolto fanatismo di stabilire la setta dei teofilantropi, che principalmente consisteva in non amare nè Dio, nè gli uomini. Il generale in capo Bonaparte sperando di ottenere pel direttorio quanto desiderava da Pio VI, per sì importante affare prescelse a mediatore il cardinal Mattei arcivescovo di Ferrara, che inviò in Roma al Papa con una lettera, nella quale insistette sulla ritrattazione de' brevi riguardanti la nuova *Costituzione civile del clero* più volte da Pio VI condannata. E qui riflette a proposito il saggio francese Jauffret, *Mémoires* tom. II, p. 479, che questa costituzione non era in Francia più in vigore da lungo tempo; ch'essa non faceva più parte delle leggi dello stato, e che il direttorio di cui l'antipatia contro la religione e contro i preti non era equivoca, non si curava più di questa costituzione, che dell'antica disciplina della chiesa gallicana, e perciò non si poteva concepire per qual ragione si mettesse tanto ardore e tanto impegno nell'esigere dal Papa sì fatta ritrattazione, se non per prendere un pretesto per non fare la pace, e per tormentare ingiustamente il Pontefice. Ma il Papa fermo ne' suoi doveri, rispose con quella bella lettera che riporta il Tavanti, tom. III, p. 330, insieme a quella scritta da Bonaparte al detto cardinale da Verona, in cui gli faceva sapere ch'era risoluto di far marciare le sue truppe contro Roma, per vendicarsi de' cattivi consiglieri del Pontefice. In fatti si aumentò nel Bolognese l'esercito francese, ed il ministro francese Cacault residente in Roma partì per Bologna, ov'erasi trasferito il generale Bonaparte. Questi a' 31 gennaio e primo febbraio pubblicò due manifesti, in cui vantando le vittorie riportate, e gl'ineseguiti patti dell'armistizio, invitava il general Victor a marciar su Imola. Avanzandosi dunque le truppe francesi sul Senio accadde quell'assalto tra le truppe francesi e papali, che accennammo all'articolo *Faenza* (*Vedi*), perchè vinti i papalini, i francesi presero quella città, ed indi Forlì e Cesena, non che S. Leo, Sinigaglia, Ancona ed altri luoghi sino a Macerata; laonde al Papa non restavano che le provincie di Sabina, del Patrimonio, e di Marittima e Campagna, col timore ben fondato di perdere tutto, avanzandosi i francesi rapidamente verso Roma.

In tal frangente Pio VI spedì plenipotenziari a Tolentino per conchiudere col generale Bonaparte la concordia, che ivi fu sottoscritta a' 19 febbraio in ventisei articoli, presso il Tavanti, e meglio nel Beccatini, *Storia di Pio VI*, tom. IV, p. 69 e seg. Il Papa si obbligò a separarsi da qualunque coalizione contro la Francia, licenziar le sue truppe, chiudere i porti ai nemici della Francia, ricevere guarnigione francese in Ancona, rinunziare alla sovranità su Avignone, sul Venaissino, e sopra le tre legazioni di Bologna, di Ferrara e di Romagna; come ancora di pagar quindici milioni di lire tornesi, di somministrare gran numero di cavalli e buoi, di conseguar i quadri, le statue e i

convenuti nell' armistizio di
;na, oltre l' invio d' un mini-
a Parigi per disapprovar la
ıta morte di Basville. L'auto-
lle *Memorie istoriche e filo-*
e di Pio VI, riflette che, tut-
lcolato, i francesi in queste vi-
: forse avranno tolto dallo sta-
clesiastico un valore di circa
nto milioni di lire tornesi.
VI adempì puntualmente ai
simi patti, e fu inoltre co-
o a rimuovere il cardinal Bu-
alla carica di segretario di sta-
conferirla al cardinal Giusep-
loria già nunzio in Francia.
a Parigi per ambasciatore il
ıese Massimo, e l'avvocato Go-
i quale inviato straordinario,
lisapprovare la morte di Bas-
Intanto in sequela dei pre-
ari di Leoben, a' 17 ottobre
erale Bonaparte segnò la pa-
' ministri austriaci a Campo-
o, nella quale la Francia ac-
le isole Ioniche con porzio-
ll'Albania, oltre i Paesi-Bassi,
epubblica Cisalpina allora for-
s' ebbe il Milanese, il Man-
o e il Modenese: così termi-
ı prima guerra continentale
rivoluzione francese. Un qual-
commovimento però si mani-
nei consigli e nel direttorio
ırigi, ma le armi di Augerau
giornata del 18 fruttidoro ri-
ısse l'armonia, e l'esilio colpì
ot e Barthélemy membri del di-
io, undici individui del con-
degli anziani, e quarantuno
onsiglio de' giovani sospetti di
azione. Avendo Bonaparte for-
colla repubblica Cispadana e
oadana la Cisalpina, poi re-
l' Italia, coll'aggiunta delle tre
e legazioni, fu dessa procla-
indipendente dal direttorio,
fu obbligato Pio VI a riconoscerla
a mediazione del ministro della re-
pubblica francese in Roma, Giu-
seppe Bonaparte fratello del gene-
rale, ricevendo il suo inviato cav.
Bussi; mentre i francesi non la-
sciando di promovere la democra-
zia, molte città de' pontificii domi-
nii l' avevano proclamata ribellan-
dosi alla santa Sede.

Non contento ancora il diretto-
rio degl' immensi sagrifizi di Pio VI,
e mirando sempre all' intera occu-
pazione dello stato pontificio ed al-
la detronizzazione del Pontefice,
nel timore che Giuseppe Bonapar-
te non secondasse completamente i
suoi desiderii, ordinò al general Du-
phault di procurare l'adempimento
di sue brame colle armi e con le
rivoluzioni. Recatosi Duphault in
Roma, apertamente incominciò le
sue manovre co' suoi fautori, che
onninamente volevano piantar l'al-
bero della libertà sul Campidoglio.
A tale effetto a' 28 dicembre 1797
i rivoluzionari con grida di *viva la*
libertà e coccarde tricolori, si re-
carono al palazzo Corsini alla Lun-
gara, abitazione di Giuseppe Bo-
naparte, per cui il governo ponti-
ficio ordinò alla guardia civica di
richiamarli all' ordine, e nacque zuf-
fa nel cortile e scale del medesimo
palazzo e presso la porta Settimia-
na. Allora sconsigliatamente il ge-
neral Duphault con la spada sfo-
derata si gettò in mezzo ai rivol-
tosi, animandoli a resistere alla ci-
vica ed ai dragoni accorsi al tumul-
to, laonde nel conflitto restò ucci-
so da un colpo di fucile. A nulla
valsero le rimostranze fatte a Giu-
seppe Bonaparte dell' innocenza del
governo sull'accaduto, pronto a dar
soddisfazione; egli sul momento ab-
bandonò Roma. Subito il cardinal

Doria scrisse l'infausto avvenimento al marchese Massimo, acciò in Parigi offrisse al direttorio ogni soddisfazione, venendo contemporaneamente istruite le corti amiche del fortuito accaduto. Non volle altro il direttorio per consumare il suo piano, dichiarando vero assassinio senza esame la morte del suo generale; commise quindi al general Berthier comandante le truppe francesi in Italia, di occupare il resto dello stato ecclesiastico, e d'impadronirsi della sagra persona di Pio VI. Si avanzò il general Berthier col pretesto di punire i soli autori della morte di Duphault, ed invece s'impadronì a poco a poco dei dominii restati al Papa, che ad onta delle sue pacifiche intenzioni, e contro tutte le assicurazioni ricevute dai francesi, per cui non partì da Roma, si vide invadere Castel s. Angelo e la città, proclamare la repubblica Tiberina, venendogli intimato che il suo regno era finito alla presenza de' cardinali. Inoltre si ardì offrirgli la coccarda e una pensione, che l'eroico Pontefice prontamente ricusò. S'imprigionarono i cardinali, molti prelati e primari ministri; si dilapidarono persino le camere intime abitate da Pio VI, cui dopo indescrivibili oltraggi gli s'intimò la partenza da Roma pel dì seguente, ed a' 20 febbraio 1798 un distaccamento di francesi trasportò prigioniero il Pontefice a Siena. A tenore dei pressanti ordini del direttorio, si volle dai cardinali, prelati, ministri della santa Sede, ed altri il formale giuramento di odio alla monarchia, e di fedeltà alla repubblica ed alla costituzione, la cui virtuosa e coraggiosa ripulsa fu punita colla deportazione, e in altri modi soverchianti che altrove narrammo, colle circostanze di tanti lagrimevoli avvenimenti. *V.* Roma ed i relativi articoli.

Dopo il trattato di Campo Formio, il direttorio si preparò alla guerra contro l'Inghilterra, nello stesso tempo che inviò al congresso di Rastadt il generale Bonaparte, per combinare la pace coll'impero d'Alemagna. Indi fece invadere la Svizzera sotto pretesto di domare i vandesi ribelli; riunì con un trattato le città libere di Mulhouse e di Ginevra alla Francia, poscia inviò il generale Bonaparte alla memoranda spedizione di Egitto, armando in egual tempo contro la repubblica di Venezia, colla flotta della quale il detto generale si recò in Egitto, la Russia, la Porta ottomana, le due Sicilie, e le altre potenze continentali, fuorchè la Spagna e la Prussia. Un seguito di vittorie e di romantici aneddoti accompagnò la bandiera francese fino nella Siria, e gli sforzi combinati dell'armata anglo-turca non riuscirono che dopo tre anni ad ottenerne l'evacuazione; tuttavolta questa spedizione s'ebbe gli epiteti di sgraziata e di gloriosa, il primo per la repubblica, il secondo pel generale. Dimorando il prigioniero Pio VI in Siena, pel forte terremoto che si fece sentire ivi il primo giugno 1798 venne trasportato alla Certosa di Firenze colla piccola sua corte, ove il Papa fu ossequiato da Carlo Emmanuele IV re di Sardegna, e dalla ven. Maria Clotilde sua consorte e sorella di Luigi XVI, che per aver perduto il Piemonte e la Savoia occupate dai francesi, si recavano nella Sardegna. Mentre duravano ancora le conferenze di pacificazio-

ıll'impero a Rastadt in con-
ıza del predetto trattato di
o Formio, si preparò la se-
coalizione, in cui le potenze
ee, tranne la Prussia e la
ıa mentovate, rivolsero di nuo-
armi contro la Francia, che
ome si è detto dichiarò guer-
rinforzo d'una considerabile
a russa guidata da Suvarow
iegare la bilancia a vantaggio
ılleati, e le truppe repubblica-
ıvettero dopo le disfatte del-
e, della Trebbia e di Novi, man-
lel prode Joubert, che in que-
mo fatto rimase estinto, ab-
nare l'Italia. Dodici giorni di
to conflitto nella Svizzera ar-
ıno la vittoriosa marcia di Su-
posto a fronte dell'intre-
Massena, mentre Brune fece
re in Olanda il tentativo di
ıne eseguito dalla flotta an-
ısa sotto gli ordini del du-
York. Erano però le cose a
artito, per la poca considera-
di che il direttorio godeva
ia delle redivive fazioni che
ano Parigi e la Francia.
ıendo Pio VI che in Roma
prestarono giuramento alla
zione, ne' primi del 1799 lo
ınò solennemente con due
Intanto non essendo tranquil-
irettorio del luogo centrale ove
prigioniero il Papa, e temen-
ıccessi della guerra, prima sta-
tradurlo nella badia di Molk
Vienna, poi in Sardegna, o
in Corsica, acciò vi rimanes-
iato secondo i pensamenti di
reillere-Lepaux, e di Merlin
ıai, ma a questo progetto si
il ministro Rheynhard te-
gl'inglesi che padroni del
erraneo non riuscissero a libe-
Dunque il direttorio decise
per maggior sicurezza e strazio dell'ottuagenario ed infermo prigioniero, di farlo trasportare nell'interno della Francia. A' 27 marzo 1799 Pio VI scortato da duecento soldati fu portato via dalla Certosa di Firenze, e sotto le ali della protettrice provvidenza, ed a traverso di tanti pericoli, per Bologna, Parma, Torino, e Moncenis giunse sulle frontiere di Francia. Entrato che fu il sommo Pontefice su quella terra bagnata dal sangue di tante vittime, ed imbrattata de' più nefandi delitti, benchè d'animo grande e disposto a qualunque martirio, si intese ingombro de' più funesti pensieri, considerando l'infelice fine di Luigi XVI, della consorte, della sorella, e di tante migliaia d'innocenti francesi, fermi seguaci della religione de'loro antenati. Fu Briançon la prima città di Francia, che a'30 aprile accolse fra le sue mura Pio VI, e fu qui ch'egli soffrì l'amara divisione d'alcuni suoi fedeli famigliari, divenuti sospetti ai francesi. Indi proseguì dopo un mese il viaggio per Grenoble. Il direttorio volendo risecare le spese del viaggio, non permise che supplisse l'erario, e ne gravò i diversi dipartimenti; ma Pio VI prese le sue misure acciò non costasse ad essi neppure un soldo. Da Grenoble s'avviò per Gap, s. Marcellino, e Romans, giungendo a Valenza a'14 luglio, città che Dio avea destinato per termine delle sue sciagure. Allora il direttorio con un decreto dichiarò Pio VI prigioniero di stato, che in mezzo alle durezze ed alle privazioni, mai si lasciò uscire dalla bocca la più minima lagnanza. Così gemeva Pio VI sotto la più ingiusta schiavitù, per cui in tutta la Francia, e nell'intera Europa non si parlava che di lui, e

de' suoi oppressori: giammai il vicario di Gesù Cristo comparve sì grande sul trono medesimo del Vaticano, circondato da tutto il suo maggior splendore; e la dimora di Pio VI in Francia servì notabilmente a ravvivare la religione cattolica illanguidita in molti, e riuscì una serie di trionfi pel suo augusto capo. È troppo noto con qual trasporto di divozione accorsero le popolazioni francesi dovunque fu condotto Pio VI, con quali lagrime accogliessero le di lui benedizioni, e con quale figliale premura s' ingegnassero di alleviare il peso delle di lui catene, e come la schiavitù del vicario di Cristo produrre vi facesse ravvedimenti, ritrattazioni, conversioni, volendo Iddio visibilmente far trionfare la sua Chiesa con que' mezzi medesimi, che adoperavano gli increduli per farla cadere nell' avvilimento e nel dispregio. Fu questa una manifesta prova, che la maggior parte del popolo rimaneva fermamente attaccato alla sua religione cattolica.

Dubitando ancora il direttorio sulla sua preda, voleva fare strascinare Pio VI a Dijon, ciò che non ebbe effetto, perchè deteriorando la sua logora salute, fu vicino al punto estremo. Nel ricevere il gran Papa il ss. Viatico, pregò caldamente Dio a restituire a Roma il Pontefice, ed alla Francia la religione, la prosperità e la pace, perdonando i suoi nemici con tutta l'effusione del cuore; indi nella notte de'28 agosto venendo il 29 cessò placidamente di vivere in Valenza. Roma, la Chiesa, i suoi popoli furono il soggetto delle ultime sue voci moribonde, colle quali teneramente benedì gli affettuosi famigliari che compagni delle sue disgrazie erangli stati restituiti a Grenoble. In una lapide di marmo nero nella chiesa cattedrale si legge la memoria delle sue sventure, delle sue eroiche virtù, e della sua gloriosa morte. In tal modo il magnanimo Pio VI fra'ceppi, lontano dalla sublime sua Sede, spogliato de'suoi dominii terminò la sua penosa vita. Uomo in tutto mirabile per le virtù dell'animo, principe generoso e magnifico, meritava sorte migliore: però fino dal punto di sua morte gli stessi suoi nemici lo acclamarono in Parigi grande sul trono, maggiore dopo esserne sbalzato, e massimo nella gloria ch' erasi meritata coll' eroismo del suo contegno. Tutte le nazioni gareggiarono per onorarne la memoria, che immortalarono penne illustri. Da ultimo il cappellano segreto d' onore del regnante Gregorio XVI, monsignor Pietro Baldassarri, già segretario del prelato Innico Caracciolo maestro di camera di Pio VI, e perciò testimonio de' suoi avvenimenti, in quattro volumi ci ha dato l' interessante e veridica *Relazione delle avversità e patimenti di Pio VI*, Modena 1840. Di questo argomento noi ne abbiamo trattato in parecchi articoli del *Dizionario*, ai luoghi relativi, come nell' articolo *Pio VI (Vedi)*. Intanto mentre suonava tuttora il grido delle vittorie di Zurigo e di Berghen, e della precipitosa ritirata russa, e mentre il direttorio era lacerato dalle divisioni dei suoi quinqueviri, Bonaparte reduce dall' Egitto sbarcò a Frejus il 9 ottobre 1799, e volò a Parigi sul teatro degli avvenimenti. Un suo colpo decisivo, nel presentarsi cioè audacemente a punta di baionette dentro il

;lio dei cinquecento, di con· col direttore Sieyes, e con numero di deputati, rovesciò giornate del 18 e 19 bru- cioè 9 e 10 novembre, la ızione direttoriale, ossia il so- potere del direttorio esecutivo, a parola dissipò la rivoluzione ıinciata da Mirabeau, ed in- sulle sue rovine il nuovo no, del quale prese egli le col titolo di primo console, ɔì tutto il potere di un mo- , e come tale passò a risiede- l palazzo delle Tuilleries. Eb- colleghi Sieyes, e Roger-Du- oco dopo rimpiazzati da Cam- es, e Lebrun, andando però :mente concentrando in sè so- potere esecutivo: in tal mo- prode ed avventuroso corso termine all'usurpazione del con un'altra usurpazione, il fantasma del governo con- :, e riunì gli elementi che gra- ıente dovevano condurlo al ıo potere. Il potere legislativo fidato al senato, al corpo le- ivo, ed al tribunato. Così ven- naturata la costituzione, che s meditava da molti anni di alla Francia, e proclamossi stituzione consolare dell'anno o nel dì 24 dicembre 1799 ɔvata da tre milioni undicimila cittadini. *V. Collection de s importantes relatives à la ution française et aux hommes 'omme fondateurs de la républi- ou comme defenseurs des prin- monarchiques, en ont été les ɪrs ou le victimes,* tomi cinquan- aris, chez Brissot-Thivars. Vit- Barzoni, *Memorabili avveni- i accaduti sotto i tristi auspi- :lla repubblica francese*, Italia. ': Rabaud de Saint-Etienne, *Précis de la revolution française ornée de figures*, Paris 1833. Luigi Thiers, *Storia della rivoluzione francese tradotta da Gaetano Barberi*, Milano 1840, tomi cinque. A. Thiers, *Storia della rivoluzione francese, prima traduzione italiana dell'edizione di Parigi del 1834 di Ermenegildo Potenti*, Firenze 1838 in tomi quindici. Il primo console fece conoscere all'Inghilterra la sua nomina, ed il voto della Francia per la pace, ma il ministero non volle aderirvi; si rivolse allora a riparare le perdite fatte in sua assenza, e marciò per riconquistare l'Italia. A riparare poi gli affronti e le ingiustizie del direttorio contro Pio VI, Bonaparte con decreto consolare ordinò sino dai 28 novembre, che dai magistrati di Valenza si facessero al rispettabile Pontefice solenni e decorose esequie, ch'ebbero luogo a 29 gennaio 1800, giacchè per le sventure, e pel sublime grado che aveva occupato in terra, avea diritto ai più luminosi attestati della pubblica considerazione.

La ritirata che nel 1799 aveva fatto Macdonald dall'Italia meridionale, per cui le repubbliche cessando del suo appoggio, disparve prontamente l'effimera romana, che aveva avuto consoli, tribuni, e questori, nel qual tempo l'anarchia e la depredazione erano all'ordine del giorno, sì in Roma che in quella parte dello stato pontificio, che non essendo stata aggregata alla repubblica Cisalpina, faceva parte appunto della repubblica romana. A'28 settembre 1799 cessò in Roma l'anarchico governo, partì da essa il generale Garnier colla guarnigione francese, ed invece l'occupò il maresciallo Bourcard

colle truppe del re di Napoli Ferdinando IV; indi il generale Naselli in nome di tal monarca v'istallò un governo provvisorio, protestando che prendeva possesso di tali dominii pel futuro Pontefice. La divina provvidenza permise che le potenze alleate nel togliere al direttorio l'Italia, vi rimanesse tanto largo di tempo per eleggere quietamente il successore di Pio VI; e l'imperatore Francesco II ch'era divenuto signore di Venezia, offrì ai cardinali questa città per la celebrazione del conclave, siccome lontana dal teatro della guerra, e più propria in quella circostanza che non Roma, di recente liberata dal giogo straniero. In Venezia riunironsi i cardinali dispersi dalla precedente tempesta, ed entrarono in conclave nella prima domenica dell'avvento, ove ricevettero lettere confortatrici dall'imperatore, e da Ferdinando IV. Il conte di Provenza, che alla morte del nipote Luigi XVII aveva assunto il nome di Luigi XVIII, essendosi ritirato in Russia, dalla sua dimora del castello di Mittau in Curlandia, nel rispondere alla lettera colla quale il sagro collegio gli aveva partecipato la morte di Pio VI, si esternò nel modo il più religioso, ed affettuoso insieme; e qui noteremo che sino dai 10 giugno del medesimo anno 1799 la superstite figlia di Luigi XVI, Maria Teresa Carlotta, il re l'aveva unita in matrimonio all'altro nipote Luigi Antonio duca d'Angoulème e poi delfino, figlio del fratello Carlo conte d'Artois. Intanto a' 14 marzo 1800 i cardinali esaltarono al pontificato il cesenate cardinal Barnaba Chiaramonti vescovo d'Imola, parente e concittadino del predecessore, che ne volle prendere il nome, e chiamossi Pio VII; egli si trattenne alcuni mesi in Venezia, e facendo prendere le redini del governo de' suoi stati ai propri ministri, entrò poscia in Roma a' 3 luglio 1800, mentre i francesi tornavano a dominar l'Italia.

Aveva il primo console Bonaparte riunito in Dijon sotto il comando di Berthier un'armata di sessantamila combattenti, quando col simulato passaggio del Varo, invece operò la portentosa discesa dell'Alpi, superando le cime del gran-san-Bernardo: tutto cedè all'impeto francese, e la battaglia guadagnata coll'avanguardia da Lannes, non fu che il preludio della strepitosa vittoria di Marengo ottenuta dall'eroe della guerra Bonaparte a' 14 giugno 1800, che rimise tutte le piazze forti d'Italia nelle sue mani. Ritornato a Parigi cogli allori di questa breve e gloriosa campagna, e preservato dalla cospirazione della macchina infernale ordita dagli sciovani, compì la pacificazione dell'ovest della Francia, le armi della quale nel medesimo anno riportarono vittoria ad Elionopoli in Egitto. Indi a poco le vittorie di Moreau nell'Alemagna, massime quelle di Hochstedt e di Hohenlinden, indussero più sollecitamente gli alleati a proposizioni di pace, che poi si conchiuse nel dì 8 gennaio 1801, mediante il trattato di Luneville, coll'Austria, e coll'impero germanico; le cessioni della pace di Campo Formio vi furono confermate, il Reno sino al territorio olandese divenne il confine della Francia, la Toscana fu eretta in regno di Etruria cedendosi all'infante di Spagna Lodovico, in cambio del ducato di

a che passò alla repubblica
ina, e furono riconosciute le
ndenze delle repubbliche Ba-
Elvetica, Ligure, e Cisalpina.
i 28 febbraio mediante il trat-
di Firenze col re di Napoli,
edè i suoi diritti sull'isola
lba, su Piombino e dipenden-
el dì 29 settembre col Por-
o, mediante il trattato di Ma-
che estese i limiti della Gu-
francese all'imboccatura del-
azzone, limite portato l'anno
nte a venti leghe più al nord.
ì 8 ottobre colla Russia in
del trattato di Parigi; nel dì
tobre mediante i preliminari
Porta ottomana, e colla succes-
pace fu assicurata alla Fran-
a libera navigazione sul mar
; finalmente ancor l'Inghilter-
epose le armi, e segnò col
to di Amiens del 25 marzo
la pacificazione del mondo,
oichè le repubbliche francese
tava, e la Spagna da una
, e l'Inghilterra dall'altra si
nò la guerra di nove anni,
uendo alla Francia le colonie
i erasi impadronita, senza che
pubblica perdesse alcuna delle
conquiste, tra le quali trova-
il Piemonte, riconobbe però
pubblica delle sette Isole. Inoltre
pagna restituì la Luigiana, che
a gli Stati-Uniti acquistarono
Francia nel 1803. Frattanto
parte contribuì da un lato a
ilire l'ordine, ad innalzar nuo-
nte gli altari, a fabbricare la
erità della Francia, non meno
l suo ingrandimento: abolì il
dario repubblicano, promulgò
i codici di leggi uniformi, ri-
ad unità il sistema de'pesi
sure, organizzò stabilmente le
ze e tutti i rami di ammini-
strazione, ordinò pubblici lavori di abbellimento e di utilità nella capitale e nei dipartimenti, ed elevò in somma la Francia al primo rango delle potenze europee. Le forzate relazioni tra il nuovo Papa Pio VII, e i francesi contratte, accordarono a quello il corpo del suo illustre predecessore, che secondo la sua ultima volontà, con solennissima pompa fu deposto nella basilica vaticana, avanti il sepolcro del principe degli apostoli.

Qualunque fosse stato il modo, col quale il primo console arbitro divenne della Francia, è certo che in sulle prime si assodò il potere adoperando i migliori provvedimenti di un savio e robusto governo, per cui la religione e la umanità subitamente respirarono. Cadde abolita la legge degli ostaggi che faceva i pacifici cittadini mallevadori delle azioni de' loro parenti contro il governo, e quella la quale puniva ne' preti non solo gli atti, ma persino i pensieri contrari alle massime rivoluzionarie. Allora quei magnanimi confessori della fede di Cristo, che stavano rilegati sulle coste della Francia, furono restituiti alle loro famiglie. Bonaparte ordinò che ai preti non si domandasse se non che un semplice giuramento di fedeltà alla costituzione, senza obbligarli a quelle formole sospette, che o inquietavano la coscienza, o fomentavano lo spirito di partito. Fu abolita la sacrilega festa de' 21 gennaio, il giuramento d'odio alla monarchia, e il divieto che dagli uffici escludeva i nobili e i parenti degli emigrati: fece pure scomparire le feste pagane, e le mascherate de'teofilantropi. I più felici effetti si videro nascere da questi nuovi regolamen-

ti: più di ventimila preti, liberati dal carcere, o dall'esilio rialzarono gli abbattuti altari, e rinacque il pubblico credito. Bonaparte nelle sue viste politiche vide necessaria una riconciliazione colla santa Sede; conosceva che la maggiorità della nazione francese intimamente avversa al clero costituzionale, sospirava la sua riunione al centro comune della Chiesa cattolica, persuaso che nel secondare il voto della nazione accresceva il prestigio del suo nome, e si agevolava la via al trono. Inoltre il fine religioso del rialzamento degli altari abbattuti in Francia al culto del vero Dio, aprirono quasi subito negoziati colla santa Sede per uno spirituale componimento, per istabilire oltre altre cose, la pubblicità del culto cattolico, il diritto del primo console alla nomina degli arcivescovi e vescovi, e del sommo Pontefice alla canonica loro istituzione; una nuova circoscrizione di diocesi, e la rinunzia de' titolari alle sedi loro, nelle quali cose per le deplorabili circostanze de' tempi, e pel bene della Chiesa gallicana fu d'uopo convenire.

A conchiudere un concordato su tali basi Bonaparte si servì della mediazione del cardinal di Martiniana vescovo di Vercelli, e Pio VII nominò plenipotenziari, che lo stabilirono a Parigi il 14 luglio 1801, e nel dì seguente lo sottoscrissero, ad onta della discordia seminata dai giansenisti, nel concilio nazionale di Parigi, che scaltramente Bonaparte avea permesso si componesse de' vescovi costituzionali, recitando il discorso d'apertura il famoso Gregoire. Quindi per l'esecuzione del concordato Pio VII spedì in Francia il cardinal Consalvi, e poscia v'inviò pure colla dignità di legato *a latere* il cardinal Caprara; il concordato si riporta al volume XVI, pag. 39 e seg. del *Dizionario*. Il Barruel ci ha dato l'opera intitolata: *Sul Papa ed i suoi diritti religiosi all'occasione del concordato del* 1801, *fra la repubblica francese, e la santa Sede*, Genova 1803. Bonaparte congedò il concilio nazionale, dileguandosi così al primo soffio avverso il clero costituzionale di Francia. Perchè il concordato si mandasse ad effetto, scrisse Pio VII un breve ai titolari de' vescovati francesi acciò rinunziassero alle loro sedi, onde conservare l'unità della Chiesa, e ristabilire pienamente la cattolica religione in Francia. A tenore di tal breve, rassegnarono i loro vescovati quarantacinque degli antichi titolari, de' quali se ne contavano ancora ottantaquattro viventi, e quattordici de' nuovi dipartimenti. I vescovi costituzionali e giurati diedero anch'essi la loro dimissione, ed alcuni si distinsero con divoti indirizzi al Papa. I vescovi del Belgio ne imitarono l'esempio, come pure quelli della Germania dei paesi alla sinistra del Reno. Non mostrarono egual concordia di sentimento i vescovi dimoranti in Germania, nè quelli rifugiati in Inghilterra, che riunitisi in assemblea a Londra, cioè tre arcivescovi e quattordici vescovi, la più parte di essi rifiutò di dare la loro rinunzia. I vescovi che ricusarono di dare la loro dimissione ebbero molti seguaci fra i più fedeli delle provincie dell'ovest, e furono chiamati *Petite Eglise*. La dissidenza di molti vescovi non trattenne il cardinale legato d'accordo col governo di dare esecu-

zione al concordato; tutta l'estensione de' dipartimenti francesi si divise in dieci arcivescovati, ed in cinquanta vescovati, compresa la Corsica, il Belgio e i paesi della sinistra del Reno. Si crearono dignità capitolari, s'istituirono seminari, e si fissò la rendita pei ministri del culto e pei prelati. Il vescovo costituzionale Gregoire passò ad essere membro del senato conservatore, e l'altro vescovo Talleyrand, allora ministro delle relazioni estere, fu autorizzato da Pio VII di esercitar gli uffizi della vita secolare e laica, fermo restando il voto da cui era vincolato dopo la sua ordinazione.

Il corpo legislativo approvò il concordato come legge dello stato, ma appresso il tribunato, e lo stesso corpo legislativo non solo fecero adottare il medesimo concordato come legge dello stato, ma insieme certe così dette *leggi organiche del culto cattolico*, divise in settantasette articoli, delle quali nel concordato non si era fatto menzione alcuna, anzi si opponevano allo spirito del concordato istesso, ed alcune direttamente apparivano contrarie ai sagri canoni, ed ai decreti de' concili ecumenici: ne riferiremo cinque, le quali incorsero in più grave censura.

» 1. Nessuna bolla, breve, rescritto, decreto, mandato, provvisione, nè altre spedizioni della corte di Roma, anche solo concernenti i particolari, potranno essere ricevute, pubblicate, stampate, nè altrimenti messe in esecuzione senza il permesso del governo". (Non v'erano eccettuati neppure i brevi di penitenzieria).

» 24. Quelli che saranno scelti per l'ammaestramento dei seminari sottoscriveranno la dichiarazione fatta dal clero di Francia nel 1682, e pubblicata con un editto dell'anno stesso; essi si sottometteranno ad insegnarvi la dottrina che vi è contenuta, ed i vescovi spediranno l'atto di questa sommissione al consigliere di stato incaricato di tutti gli affari concernenti i culti ".

» 36. Durante la vacanza della sede sarà provveduto dal metropolitano, e in sua mancanza dal più antico de' vescovi suffraganei, al governo della diocesi. I vicari generali di questa diocesi continueranno le loro funzioni anche dopo la morte del vescovo, sino al possesso del di lui successore ".

» 54. I parrochi non daranno la benedizione nuziale, che a quelli, che comproveranno in buona e debita forma, avere contratto matrimonio avanti l'ufficiale civile ".

» 55. I registri tenuti dai ministri del culto non essendo, e non potendo essere relativi che all'amministrazione de' sagramenti, non potranno in alcun caso supplire ai registri ordinati dalle leggi per provare lo stato civile de' francesi ".

Nè solamente ancora avea fatto adottare dal tribunale e dal corpo legislativo il concordato, le leggi organiche concernenti il culto cattolico, ma sibbene ancora gli *articoli organici dei culti protestanti*.

Questi culti dividevansi nelle così dette chiese riformate, ed in chiese della confessione di Augusta, le quali in tutto erano poste ad egual condizione della Chiesa cattolica. Il governo provvide al trattamento de' pastori concistoriali; dispose che in Ginevra esservi doveano due seminari, l'uno pei ministri della confessione augustana, l'altro pei ministri della chiesa riformata. Per

le chiese riformate fu stabilito che dovevano aver de' pastori, de' concistori locali, e de' sinodi; quelli della confessione d'Augusta de' pastori, de' concistori locali, delle ispezioni, e de' concistori generali. Intanto Bonaparte dispose che ai vescovi costituzionali che avevano rinunziato alle loro sedi, a titolo di pensione fosse assegnato dal pubblico erario un terzo della rendita di cui godevano i vescovi attuali in esercizio; e fece scrivere al governo inglese che discacciasse i vescovi renitenti, che tentavano far nascere turbolenze nell'interno della Francia.

Gli ordini cavallereschi ed i segnali di distinzione aboliti nel 1791, furono sostituiti nel 1802 dall'ordine della legione di onore. Bonaparte si fece nominare presidente della repubblica cisalpina, che prese il nome di repubblica italiana; indi a' 2 agosto 1802 divenne primo console a vita, e due giorni dopo una nuova costituzione, chiamata del 16 termidoro anno decimo, ed appositamente modellata, preparò la via a più strepitosi avvenimenti. Inoltre Bonaparte impose nuove leggi alla repubblica ligure, e per sostenere la sua mediazione presso gli svizzeri, mandò trentamila uomini nel loro paese, armò nei porti sotto pretesto di una nuova spedizione contro s. Domingo ch'erasi ribellato nel 1801, ma effettivamente contro l'Inghilterra: questa potenza non s'ingannò, e ruppe la pace nel maggio 1803. Nel precedente gennaio il Papa creò cardinali Giuseppe Fesch, zio di Bonaparte, Belloy, Boisgelin e Cambaceres, a' quali le berrette cardinalizie con splendida cerimonia furono da Bonaparte imposte, assistito dagli altri due consoli, dai ministri, e dai primari magistrati, dopo la solenne messa, dicendo ad ognuno nel porla sul loro capo: *desidero che la portiate per molti anni.*

Successivamente furono legalmente riconosciute dal governo le congregazioni religiose approvate in Francia, come dei sacerdoti, o signori della missione, le suore ospitaliere, quelle di s. Carlo, quelle chiamate *Vatelotes;* si ristabilirono i benemeriti fratelli delle scuole cristiane, protetti dal cardinal Fesch arcivescovo di Lione poi ministro plenipotenziario in Roma col celebre visconte di Châteaubriand per segretario d'ambasciata. Fu pure universalmente encomiato il ristabilimento della congregazione dei preti secolari delle missioni estere. Il governo francese riacquistò il protettorato delle chiese di rito latino in Levante, del quale era stato privato dalla Porta ottomana durante la guerra.

La perdita di s. Domingo fu il primo disastro prodotto dalla rottura con l'Inghilterra, che secondò i neri ribellitesi. Nel medesimo anno 1803, non avendo prodotto il concordato colla repubblica francese quel bene che generalmente si sperava, a cagione degli abusi introdotti cogli articoli organici, Pio VII venne alla conclusione di un altro concordato, ma colla repubblica italiana, che fu sottoscritto a Parigi a' 16 settembre, concordato che riportammo al citato vol. a pag. 42 e seg., quindi si discoprì la cospirazione di Pichegru perciò strangolato, e di Giorgio Cadoudal, nella quale furono avvolti anco Moreau esiliato in America, e l'illustre vittima di Vin-

il duca d'Enghien Borbone:
venimenti servirono a Bona-
di ultimo gradino per salire
io. *V. Histoire du général*
s, Paris 1814; *Histoire du*
l Pichegru, Paris 1814; *No-*
grete di Napoleone Bonapar-
gano 1815; Pietro Cavedo-
sse la *Vita di Luigi duca*
hien, la quale si legge a pag.
seg. del *Giornale filosofico*,
), *istorico* ec. della *Voce del-*
ione tom. IV. Il ligio sena-
fece la prima proposizione;
; fu il solo uomo libero, che
combatterla nel tribunato,
nalmente il senatusconsulto
mò Napoleone Bonaparte im-
re ereditario de'francesi. Giu-
e Luigi suoi fratelli furono
sciuti principi del sangue, e
'o creati diciotto marescial-
'impero nelle persone di Ber-
Murat, Moncey, Jourdan,
na, Augerau, Bernardotte,
Brune, Lannes, Mortier, Ney,
ist, Bessieres, Kellermann, Le-
, Perignon, e Serrurier. Na-
e fu coronato imperatore dei
si il giorno 18 maggio 1804,
i con replicate e gagliarde
e invitò il Pontefice Pio VII
ursi in Parigi per coronarlo,
sacrarlo solennemente. Per le
ragioni che riportammo al
XVII, pag. 221 e seg. del *Di-*
rio, ove descrivemmo le ceri-
e di questa pontificia corona-
e nella speranza di togliere
apo di Napoleone i sinistri di-
di scisma, cui la sua inquieta
zione poteva ancora condurre
ffetto, Pio VII s'indusse ad
sentirvi non senza angustie,
è ne veniva dissuaso da al-
principali potenze di Europa,
cialmente dall'opposizione del
re Luigi XVIII. Tuttavolta si tro-
vò costretto ad intraprendere il fa-
ticoso viaggio di Parigi, scrivendo
il cardinal legato Caprara, che Na-
poleone si credeva meritare que-
sta condiscendenza del Papa, sicco-
me premio di quanto avea opera-
to in Francia a benefizio della re-
ligione cattolica, e a' 2 dicembre
1804 nella cattedrale di Parigi il
coronò o per dir meglio l'unse in
un all'imperatrice Giuseppina di lui
moglie, giacchè Napoleone da sè
medesimo s'impose la corona sul
capo, e poscia mise sulla testa del-
la consorte altra corona.

Nell'anno seguente a' 26 mag-
gio, al modo che ho detto al cita-
to volume, pag. 189, avendo Na-
poleone formato il nuovo regno
d'Italia, in compagnia dell'impera-
trice Giuseppina recossi in Milano,
e nella cattedrale si cinse la fronte
colla corona ferrea, e per perpe-
tuare l'avvenimento istituì per gl'i-
taliani l'ordine equestre della coro-
na di ferro, e mise alla testa di que-
sto regno con titolo di vicerè, Eu-
genio de Beauharnais, figlio che la
sua moglie aveva avuto dal suo
primo marito, e dall'imperatore
dichiarato suo figlio adottivo. In
qual modo Napoleone formò la
sua corte imperiale e reale, ne
demmo un cenno al vol. XI, pag.
29 del *Dizionario*. In pari tempo
Napoleone riunì la repubblica li-
gure all'impero francese, e pub-
blicò il suo codice. Allora insor-
sero gravissimi dissapori fra la san-
ta Sede, e la Francia, e Pio VII
vide con pena mettersi in vigore
quel codice malgrado le sue rap-
presentanze, siccome contenente ar-
ticoli contrari alle leggi della Chie-
sa, massime per ciò che riguarda-
va il matrimonio ed il divorzio. I

giuramenti, le costituzioni, le leggi, e gli atti ispiravano la più grande indifferenza per tutte le religioni; e la tanto vantata protezione di Napoleone per tutti i culti, era una protesta per autorizzare la potestà secolare ad intromettersi fra l'ecclesiastica gerarchia. Indi nel mese di ottobre le truppe francesi retrocedendo dal regno di Napoli, marciando verso Ancona improvvisamente l'occuparono, stabilendosi in quella fortezza e porto. Pio VII fu colpito da fatto sì inatteso, vide violata la neutralità, e fondatamente temè prossima la guerra ne' suoi stati. Alle rimostranze che fece il Papa, rispose Napoleone con insulti, meravigliandosi che gli dispiacesse vedere Ancona in mano dei francesi, piuttosto che in quelle dei russi, dei turchi, e degl' inglesi.

Non potevano naturalmente i potentati riguardare con occhio indifferente cotanta elevazione del militare fortunato, e però nuova alleanza strinsero gl' imperatori di Germania e di Russia, e i re d'Inghilterra e di Svezia, ma l'esito non fu felice. Gli austriaci furono per metà battuti, Ulma e Vienna occupate prima che i russi arrivassero, e la battaglia luminosa d'Austerlitz compì nel 2 dicembre 1805 la totale disfatta de' nemici, ed affrettò la pace di Presburgo, nella quale l'Austria cedè al regno d'Italia gli antichi stati di Venezia, compresa la Dalmazia e l'Albania, e trasferì molti de' suoi possedimenti all'elettore di Baviera, e al duca di Wurtemberg, ambidue creati re dalla Francia. Nel 1806 la Prussia con un trattato cedette i paesi d'Anspach e di Bayreuth, Cleves e Neuchâtel. Nel tempo istesso Napoleone fece invadere il regno di Napoli, e con titolo di re lo diede al fratello Giuseppe Bonaparte, indi eresse in regno l'Olanda, e ne dichiarò re l'altro fratello Luigi, concedendo il granducato di Berg egualmente per lui eretto, al cognato Gioachino Murat, e i ducati di Lucca e Piombino ad Elisa Bonaparte sua sorella favorita, moglie di Pasquale Baciocchi, mentre l'altra sorella Paolina sino dal 1803 l'avea maritata al principe Camillo Borghese da lui fatto governatore generale dei dipartimenti al di là delle Alpi, dando alla medesima il ducato di Parma e Piacenza. Indi a' 12 luglio del medesimo anno 1806 sotto la protezione di Napoleone si costituì la Confederazione del Reno, sulle rovine dell' antico impero romano, proclamando la monarchia francese il *grand' impero*. L' imperatore Francesco II che nell' agosto del 1806, e dopo l'erezione dell'impero francese avea preso il titolo d'imperatore d'Austria ereditario, per lo scioglimento dell' impero germanico formalmente abdicò a quella corona e al titolo d' imperatore di Alemagna, dichiarò estinto l' uffizio e la dignità d' imperatore de' romani, creando un impero coi propri stati intitolato monarchia Austriaca, della quale come primo imperatore prese il nome di Francesco I.

La Prussia tentò poscia una contro-confederazione al nord dell'Alemagna, per lo che da Napoleone di nuovo gli fu mossa guerra, riportò la famigerata vittoria di Jena, e in due mesi sottomise la monarchia, non che vinse i suoi alleati; da Berlino Napoleone decretò contro gl' inglesi il blocco continentale; i russi venuti in soccorso

Prussia furono battuti ad Ey-
l a Friedland, e poco dopo
giugno 1807 ebbe luogo l'ar-
io di Tilsit, ove a' 7 e 9 lu-
on duplice trattato la Fran-
ipulò l'adesione della Russia
a Prussia al blocco continen-
il loro riconoscimento della
lerazione renana, dei regni
i fratelli di Napoleone, la ri-
a della Prussia a tutti i pos-
enti fra il Reno e l'Elba, ed al-
ısi totalità della Polonia prus-
a favore del ducato di Var-
dato all'elettore di Sassonia
uto anch'egli re. Le isole lo-
cero a quell'epoca parte del-
ero francese; ed ai 18 agosto
il regno di Westfalia, for-
allora a favore di Girolamo
parte altro fratello di Napo-
si compose dell'Assia-Cassel,
runswick, di Fulda, di Pa-
na, della maggior parte d'An-
e di altri luoghi. La Dani-
come aderente al blocco con-
ale, vide la sua capitale bom-
ta dagl'inglesi; mentre che
o loro il Portogallo aperto i
orti, fu invaso dai francesi,
andosi il re nel Brasile. Intan-
Pontefice Pio VII non volen-
mpiacere l'imperatore Napo-
col porsi in istato di guerra
ole colle altre potenze euro-
come padre comune de' fedeli,
hiudere i porti ai russi, agli
si, agl'inglesi; nè espellere da
, e dallo stato ecclesiastico i
gl'inglesi, gli svedesi, i sar-
iè essere nemico de' nemici di
leone; nè riconoscere per re
poli Giuseppe Bonaparte, per-
non richiedeva l'investitura
santa Sede suprema signora
so, per non dire di altre più
cose e cagioni, o per gli altri motivi diffusamente trattati dal cardinal Pacca, dal cav. d'Artaud, dal Pistolesi e da altri contemporanei storici; l'ambizioso Napoleone in vece di mostrarsi grato ai suoi benefizi, e rispettare la sua pacifica neutralità conveniente alla sua dignità, incominciò ad invadere i suoi stati, siccome indicammo al citato vol. XX, pag. 20 del *Dizionario*; prima occupò Ancona e sua provincia, poscia fece altrettanto con quelle di Urbino, Macerata e Camerino, Benevento e Pontecorvo. Indi il cardinal segretario di stato Consalvi, vedendosi pel suo zelo fatto segno all'odio di Napoleone, creduto da questi fomentatore di discordie col Papa, più volte avea richiesto di ritirarsi, ciò che finalmente ottenne, senza che le pretensioni di Napoleone diminuissero punto. Intanto gravi offese ricevette la spirituale autorità della Chiesa nel regno d'Italia. A' 2 febbraio 1808 truppe francesi entrarono in Roma, tenendo il Papa prigioniero nel palazzo Quirinale, rinnovandosi in lui i begli esempi di pazienza e di rassegnazione, di fortezza d'animo e d'eroismo sacerdotale, dati dal suo glorioso predecessore, limitandosi Pio VII a protestare, pregare, ed addurre incontrastabili ragioni sui sovrani suoi diritti, conculcati dalla prepotente forza.

Nel medesimo anno 1808 Napoleone riunì all'impero i ducati di Parma e di Piacenza, sotto il nome di dipartimento del Taro, ed il granducato di Toscana, che cessò di essere regno d'Etruria già per lui istituito, dando il titolo di granduchessa alla sorella Elisa, che pur dichiarò governatrice dei tre dipartimenti della Toscana. Indi

entrò con poderoso esercito nella Spagna, forzando il re Carlo IV ad abdicare il regno per conferirlo al fratello Giuseppe Bonaparte re di Napoli, dando invece questo regno al cognato Murat: avendo convenuto Napoleone con Carlo IV, nel trattato di Fontainebleau, assegnargli in compenso la città di Porto colla Lusitania settentrionale, ciò non ebbe mai effetto. Urtando il suo orgoglio non aver potuto superare la costanza del Papa, fece uso Napoleone della sua preponderante forza. La spogliazione dei dominii pontificii ebbe intero effetto, per decreto de' 17 maggio 1809, col quale riunì gli stati romani all' impero francese. Prima di fare Napoleone questo estremo passo spogliando de' suoi stati il pacifico ed inerme capo della religione, che a lui stesso ed alla Francia avea fatto segnalati benefizi e sagrifizi, procurò ricoprire la bruttezza di azione cotanto odiosa con ispeciosi pretesti, e con domande che appagandole il Papa avrebbe reso sè stesso disprezzabile al mondo, e tradito la propria coscienza, e negandole avrebbero servito di pretesto a Napoleone per continuare la guerra e portarla agli estremi. Gli richiese pertanto che entrasse nella confederazione italica co' re d' Italia e di Napoli difensiva ed offensiva; essendogli ciò da Pio VII negato, a lui richiese di far seco eguale lega, più gli ordinò alteramente di cacciar da Roma il console del re di Sicilia Ferdinando IV, senza che desso avesse offeso il Papa. Queste domande riguardavano la sovranità temporale, indi ne produsse in campo altre che attentavano alla spirituale. Domandò che una terza parte de' cardinali potesse essere da lui nominata, benchè allora nel sagro collegio vi fossero due cardinali genovesi, uno alessandrino e sei francesi tutti dipendenti da Napoleone. Finalmente questi intimò in Parigi al cardinal legato l' accettazione di sei domande come un *ultimatum* e quasi manifesto di guerra. 1.° La pubblicazione ed esecuzione del *Codice Napoleone* negli stati della Chiesa. 2.° La libertà indefinita ed il pubblico esercizio di tutti i culti. 3.° La riforma de' vescovati e l' indipendenza de' vescovi relativamente alla santa Sede. 4.° L' abolizione delle bolle pontificie intorno alla collazione de' vescovati e delle parrocchie di giurisdizione della santa Sede. 5.° Che il Papa in persona celebrasse la cerimonia dell' incoronazione di Giuseppe Napoleone in qualità di re delle due Sicilie. Quindi si minacciò Pio VII che se non avesse dato intera e sollecita adesione a tali richieste, avrebbe definitivamente perduto lo stato temporale. Nè deve tacersi, ch' avvi qualche scrittore il quale asserisce avere il governo francese domandato inoltre a Pio VII un patriarca indipendente dalla santa Sede, e l' abolizione del celibato delle persone consagrate al culto della religione anche in forza del voto solenne. Le giuste ripulse del Papa provocarono le accennate misure violenti prese da Napoleone, inebriato di gloria militare. Indi ebbe luogo la notissima serie di violenze e d' insulti usati anche in Roma alla vista di Pio VII, contro il governo, i suoi ministri, le milizie pontificie, i cardinali e la stessa sua sagra persona.

Occupata Roma dalle truppe

si, circondato da esse il pa-
Quirinale, dipendeva da un
di Napoleone il farvi cessa-
l'istante quell'ombra di so-
à ed esercizio del potere ci-
h'era rimasta al Pontefice as-
o nella sua apostolica residen-
inceppato eziandio nell'eserci-
il sublime suo ministero, nu-
o speranza l'arbitro dell'Euro-
carpire dall'abbattuto Pontefi-
la abdicazione alla sovranità
rale. Ma il lento martirio che
geva di continuo l'animo di
II, con vessazioni paragonabili
rosi tormenti, giammai espu-
no l'animo suo sacerdotale;
ne mansueto e soave per in-
a piedi del Crocifisso egli
eva vieppiù vigore e fortezza,
endo i diritti della sovranità
a Chiesa, con irremovibile co-
; ed in questa lotta cotanto
ale, egli solo ed inerme men-
stodiva i propri, difendeva
i diritti degli altri sovrani
il più formidabile potenta-
diversi tempi vennero strap-
al pontificio fianco ventiquat-
rdinali, e rilegati altrove; il
o governatore di Roma Ca-
ni fu mandato prigione alle
trelle, ed inutili riuscirono le
ranze contro tanti attentati,
monitorio che fece Pio VII a
eone. Lo stesso palazzo Qui-
fu violato coll'arresto e de-
zione del cardinal Gabrielli e
ri ragguardevoli prelati, per
io VII dichiarò pro-segretario
to il cardinal Pacca, che ne
la moderazione e l'energia;
i gli arresti, deportazioni e
zi vennero comandati in Ro-
ai francesi. A tanti guai Na-
e volle aggiungere il tormen-
lle coscienze, con esigere il giuramento di fedeltà, su cui Pio VII diede le sue istruzioni, dichiarando illeciti quelli illimitati. Finalmente a' 10 giugno dello stesso anno 1809 in Roma si cambiò dai francesi interamente il governo, ed il magnanimo Pontefice così scandalosamente spogliato, protestò solennemente nel medesimo giorno con sua bolla, *Quum memoranda*, contro le violenze alle quali la Sede apostolica ed egli stesso erano fatti segno, e coll'autorità di Dio onnipotente, dei beati apostoli Pietro e Paolo, e con la pienezza di sua pontificia potestà, ne scomunicò gli autori, fautori ed esecutori, senza però con mirabile prudenza nominare alcuno. La pubblicazione di questa bolla destò in tutto l'orbe cristiano un vero entusiasmo: cattolici ed acattolici con istupore ammirarono il coraggio di chi senza esercito affrontava il vincitore di tanti eserciti. In Roma proruppe in applauso l'intera popolazione, che stava aspettando un sì grande atto, e si propose di osservarne scrupolosamente le prescrizioni, per non incorrere nelle censure; il perchè fu d'uopo che il tribunale della sagra penitenzieria dichiarasse con una istruzione quali persone usando e trattando cogli scomunicati, cadessero anch'esse nella medesima pena.

L'entusiasmo de'romani era proporzionato all'irritazione che gli animi sentivano contro gli oppressori; eransi più volte esibiti di tentar un colpo di mano per iscacciare i francesi, e solo si frenò il loro ardore, in conoscere che ciò avrebbe cagionato il più profondo dolore al loro sovrano e padre, che abborriva lo spargimento di sangue. Benchè il generale barone Ra-

det luogotenente generale della gendarmeria in Toscana, fosse accorso a rinforzare la guarnigione di Roma con quattrocento gendarmi, più di tutti temeva Murat nuovo re di Napoli, vedendo le sue coste infestate da una flotta anglosicula, ed avvicinarsi a Civitavecchia a provocare la liberazione del prigioniero Pontefice, ed a rinnovar sopra i francesi una specie di vespero siciliano. Fu perciò Murat che a tutta possa si adoperò perchè fosse allontanato Pio VII da Roma, la cui sola presenza poteva servire d' incentivo principale alla sommossa de' popoli, ed a tal sacrilego fine fece entrare in Roma un corpo di soldatesca napoletana. Essendo il palazzo Quirinale chiuso da tutte le parti, non perchè si volesse opporre resistenza all' aggressione, che già si prevedeva, ma perchè risaltasse meglio in faccia a tutta l'Europa l'attentato che si macchinava. Ciò nondimeno il general Miollis comandante dei francesi in Roma, e che in capo dirigeva la impresa, adottò tali misure come se dovesse assaltare una fortezza, ed appoggiò l'incarico della scalata delle mura del palazzo al generale Radet. Sull' albeggiar de'6 luglio questi investì il palazzo da tre lati con un corpo di truppe, formando l' antiguardo da una masnada di birri, galeotti, ed altre infami persone. Scalate le mura, e rotte le finestre, a colpi di accetta si abbatterono le porte, ed alla rinfusa entrò la masnada nelle pontificie camere con Radet alla testa, al tetro chiarore di torcie accese. Giunti nella camera d' udienza, rimasero colpiti dalla venerabile sembianza del Pontefice, che vestito in mozzetta e stola maestosamente sedeva, avente ai lati i cardinali Pacca e Despuig, ed altri prelati e famigli intimi. Radet per un istante fu compreso da rispetto e da timore, indi tremando si avvicinò a Pio VII, e gli disse che doveva eseguire la penosa commissione d' intimargli a nome del suo sovrano Napoleone di rinunziare definitivamente alla sovranità temporale, e di ritirare la fulminata scomunica, altrimenti avea ordine di tradurlo fuori di Roma. Il Papa con dignitose parole rispose negativamente, ed alzatosi in piedi, col cardinale Pacca s'avviò per montare nella carrozza ch'era pronta nel cortile, colle tanto note circostanze di cui sono piene le storie, e che non manchiamo riportare in diversi articoli del *Dizionario*. Il Papa fu condotto alla Certosa di Firenze, indi nel Piemonte, e pel Moncenisio, a Grenoble, poscia a Savona; ed il cardinal Pacca nella fortezza delle Fenestrelle, mentre più tardi il previdente Napoleone radunò quasi tutti i cardinali, sotto i suoi occhi a Parigi. *Vedi Memorie storiche del ministero, dei due viaggi in Francia e della prigionia nel forte di s. Carlo in Fenestrelle, del cardinal Bartolomeo Pacca*, edizione seconda, Roma 1830. Questa è una interessante, veridica e preziosa opera, ricca d'importanti documenti; tratta della sua chiamata al ministero, della bolla di scomunica, del trasporto di Pio VII fuori di Roma, de'suoi viaggi, vicende ed avvenimenti che ebbero luogo nella sua deportazione.

Allorquando gli inglesi si portarono a soccorrere il Portogallo, si collegarono cogli spagnuoli contro i francesi: in questo tempo l' Au-

volendo ritentare la sorte del-
'mi, nell'aprile del 1809 pose
ımpagna cinquecento mila com-
:nti, ma vinta a Ratisbona, la-
di nuovo Vienna sua capitale
alia del conquistatore Napoleo-
il quale vinse pure la battaglia
ıssling, e quella di Wagram
luglio, quando cioè nello stes-
iorno stringeva ne' lacci della
vità il Papa, e seguiva il sacri-
trasportamento fuori di Roma
:l suo stato. Quella sanguinosa
ıglia fu seguitata dopo lunghe
ıziazioni da un trattato di pa-
ɔer lui vantaggiosissimo: egli
ò abusando di tale combina-
:, dare volle ad intendere che
stesso approvava il modo, col
e avea trattato Pio VII. Gli
:di furono sottoscritti in Vien-
'14 ottobre, co' quali conseguì
romessa di matrimonio, previo
pudio dell'imperatrice Giusep-
, con l'arciduchessa Maria Lui-
imogenita dell'imperatore Fran-
ı I, oltre la cessione alla Fran-
ıi Gorizia, Monfalcone, Trie-
il circolo di Villacco nella Ca-
ı, e tutti i paesi alla destra
Sava, fino alle frontiere del-
:roazia turca: nel medesimo
o Napoleone riunì questi ter-
i, e la Dalmazia sotto il no-
di provincie Illiriche. Inoltre
eratore d'Austria aderì al si-
ı continentale: lo stesso fece
vezia mediante la restituzione
Pomerania svedese, e dell'i-
di Rugen che le erano sta-
lte nel 1807. Ritornato Na-
ne a Parigi vi ricevette da
se deputazioni gl'incensi del-
lazione, ne'quali unito al so-
nome di *grande*, vi associarono
di *massimo* e di *altissimo*.
di dichiarò che lo stato di
Roma riunito all'impero france-
se, formerà due dipartimenti, cioè
di Roma, e del Trasimeno, non
che Roma la seconda città dell'im-
pero; che il principe imperiale, o
figlio futuro ch'egli potesse avere
dal suo matrimonio ch'era per con-
trarre con l'arciduchessa, non aven-
do avuto prole da Giuseppina, a-
vrebbe portato il titolo e riscosso
gli onori di re di Roma; che un
principe del sangue, o un gran
dignitario dell'impero risiederebbe
in detta città, e vi terrebbe la
corte dell'imperatore; che gl'impe-
ratori sarebbero coronati nella ba-
silica di s. Pietro, avanti il deci-
mo anno del loro regno; che qua-
lunque autorità straniera era in-
compatibile con l'esercizio d'ogni
autorità spirituale nell'interno del-
l'impero; che in occasione del lo-
ro esaltamento i Papi presteranno
giuramento di non far mai alcuna
cosa contro le quattro proposizio-
ni della Chiesa gallicana; che i Papi
avranno dei palazzi nei diversi luo-
ghi dell'impero, e necessariamente
uno a Parigi ed uno in Roma,
e due milioni di franchi di ren-
dite in beni rurali saranno lo-
ro assegnati; e le spese del sa-
gro collegio de' cardinali, e della
congregazione di propaganda *fide*
le dichiarò spese imperiali. Il do-
minatore della Francia volle tut-
to ammassare in Parigi, e fare
di questa città l'unica sede delle
scienze, delle belle arti, d'ambedue
i poteri civile ed ecclesiastico; quin-
di i capi d'opera artistici di Ro-
ma, gli archivi ed altro furono
trasportati a Parigi, in un a quel-
li delle altre nazioni soggiogate.

Fra i ventinove cardinali che
Napoleone per cattivarseli e rivol-
gerli contro Pio VII, avea radu-

nato in Parigi, ov'era pure corteggiato da sei re, vi si trovò il celebre cardinal Consalvi, il quale sentì dirsi da Napoleone, che s' egli fosse rimasto alla direzione degli affari di Roma, non sarebbero le cose nello stato in cui allora erano; ma il cardinale prontamente rispose: » Vostra Maestà è in errore; gli affari sarebbero esattamente gli stessi ", come si legge ne' *Cenni biografici sul cardinal Consalvi*, stampati in Venezia nel 1824. In seguito non andando a Napoleone a genio il contegno di tredici cardinali, perchè avevano ricusato di intervenire alla solenne funzione del matrimonio di Napoleone con Maria Luisa, non essendo dal Papa dichiarato nullo il primo suo matrimonio contratto con Giuseppina vedova del conte di Beauharnais, proibì a ciascuno di essi l'uso delle insegne cardinalizie, non dovendo in pubblico comparire se non vestiti di nero, donde nacque allora la distinzione de'cardinali rossi, e de'cardinali neri, i quali ultimi furono indi privati d'ogni sussidio, giacchè avea assegnato a cadauno per *dote cardinalizia* trenta mila franchi, poscia dispersi e confinati in diversi luoghi della Francia insieme al loro decano il cardinal Mattei. Una pia società di francesi, pel fervido zelo dell'abbate Legris-Duval, già benemerito di Luigi XVI, per quattro anni consecutivi generosamente sovvenne nei diversi luoghi i cardinali rilegati, essendo consultore di questa pia opera, e distributore dei sussidi l'abbate Ferrucci segretario del cardinal Gabrielli: di tali beneficenze la principessa di Chimay ne imitò l'esempio. Agli 11 marzo 1810 seguì il matrimonio per procura, tra Napoleone e l'arciduchessa Maria Luisa, e si affettuò in persona ai 2 del seguente aprile colla più solenne pompa della corte imperiale di Francia: la sposa ebbe il titolo d'imperatrice de' francesi e regina d' Italia, e Giuseppina con grosso appannaggio si ritirò coi titoli di imperatrice regina: *V.* le *Lettere di Napoleone a Giuseppina, e di Giuseppina a Bonaparte*, Bastia 1834. Nell'anno seguente a' 20 marzo l'imperatrice Maria Luisa partorì il re di Roma, che nella sera ricevette l'acqua battesimale ed il nome di Francesco-Giuseppe-Carlo-Napoleone, chiamato allora Napoleone II, nella cappella del palazzo delle Tuillerie dal cardinal Giuseppe Fesch grande elemosiniere. Correndo l'anno 1810 la dieta svedese di Orebro elesse in successore al re il maresciallo francese Bernardotte, allora principe di Pontecorvo, che dichiarato nella dieta principe reale, dipoi prese il nome di Carlo XIV; e l' impero francese si aumentò col regno di Olanda, il cui re Luigi Bonaparte abdicò, del Valese, delle tre città anseatiche di Brema, Amburgo, e Lubecca, e della parte nord-ovest dell'Alemagna, portando così il numero de' suoi dipartimenti a cento trenta. Verso questa epoca, la più brillante al certo dell'impero francese, Napoleone regnava sopra trentacinque milioni di francesi, italiani, olandesi, fiamminghi, tedeschi, slavi, ec.; i principi della sua famiglia o i suoi alleati comandavano a quarantatre milioni di uomini, ed il restante del continente europeo provava più o meno l'influenza di questo conquistatore. *Vedi Commentari di Napoleone*, Bruselles 1827, in otto tomi.

ıardato Pio VII in Savona da
ompagnia di gendarmi, non
nto Napoleone, di averlo spo-
ı della temporale sovranità, a-
alle prerogative del pontifica-
Ina di queste che più l'irrita-
ra il diritto dell' instituzione
ıica, ch' egli stesso solenne-
: aveva riconosciuta nel con-
to. Ma Pio VII dopo l'inva-
di Roma, considerandosi co-
ıigioniero, avea sospeso accor-
le bolle d'instituzione a'nuovi
vati nominati, e peggiorando
ıa condizione dopo la sua
ità, avea continuato a ne-
per lo che Napoleone si vi-
ıl bivio o di restituire Roma
libertà al Papa, o veder
ancia e l' Italia senza vesco-
a nulla non potè Napoleone
re dai tentativi perciò fatti.
ı egli formò la *commissione*
iastica, o privato suo consi-
sotto la presidenza del car-
Fesch. Intanto Pio VII proi-
e i vescovi nominati fossero
vicari capitolari, ciò che pro-
grave sdegno in Napoleone.
lerando questi compromessa
opria dignità ed insieme la
uillità dello stato, se non giu-
a riordinar gli affari della
ı, ch'egli stesso aveva già scom-
unì un secondo consiglio ec-
tico nel marzo 1811, com-
dei membri del precedente,
altri, fra' quali monsignor de
vescovo di Poitiers, nomi-
arcivescovo di Malines, il
scrisse poi una parte di
memorabili avvenimenti, con
ntimenti noti secondo la scuo-
i apparteneva: alle risoluzio-
ı sacerdotale franchezza si op-
'abbate Emery superiore del-
ngregazione di san Sulpizio,

provando che per rimediare agli affari religiosi era necessario prima di tutto porre il capo della Chiesa nella sua libertà ed indipendenza, e che a nulla varrebbe il concilio che volevasi adunare se non fosse approvato dal Pontefice. A seconda del consiglio ecclesiastico Napoleone ordinò la convocazione del concilio nazionale in Parigi, con circolare scritta in tuono di intimazione di guerra. Contemporaneamente fu spedita a Pio VII una deputazione composta dell'arcivescovo di Tours, e de'vescovi di Treveri e di Nantes, per intavolare due diversi negoziati; il primo riguardava il concordato del 1801, che Napoleone acconsentiva rinnovare con due condizioni: 1.° che il Papa accordasse l'istituzione canonica a' vescovi nominati; 2.° che per l'avvenire vi si aggiungesse, che se dentro il termine di tre mesi le bolle non fossero date dal Pontefice, sarebbe stata data l'istituzione canonica dal metropolitano al suffraganeo, e dal suffraganeo al metropolitano. Il secondo negoziato, quello che più premeva a Napoleone, concerneva gli affari generali della Chiesa: il Papa avrebbe ricevuto il permesso di ritornare in Roma, qualora facesse il giuramento prescritto dal concordato, cioè di fedeltà ed ubbidienza all'imperatore; diversamente sarebbe andato a risiedere in Avignone, dove avrebbe goduto gli onori di sovrano, coll' assegno di due milioni di franchi; avrebbe potuto tenere appresso di sè i residenti delle potenze cristiane, ed avrebbe avuto il libero esercizio della spirituale giurisdizione, ma doveva dichiarare di non fare cosa veruna, che contraria fosse alle

quattro proposizioni del clero gallicano.

La deputazione, cui si unì il vescovo di Faenza Bonsignori nominato al patriarcato di Venezia, si presentò in Savona a Pio VII, che accogliendola benignamente, oppose forte resistenza alle domande, rispondendo che privo de' cardinali suoi naturali consiglieri, dei teologi e consultori, si trovava nell'impossibilità di promulgar veruna bolla, qualora prima non fosse stato restituito in libertà. Tuttavolta i deputati gli fecero un quadro lagrimevole delle cose, e il pericolo dello scisma, tutto potendo rimediare con alcune concessioni dipendenti dalla sua volontà. I mali della Chiesa commossero Pio VII, e promise, senza astringersi ad obbligazione, di accondiscendere condizionatamente, di accordare cioè la istituzione canonica, protratta da tre a sei mesi. In quanto al secondo trattato ch'era il più difficile, non insistettero i deputati, i quali solamente riportarono un'aggiunta, che il Papa era disposto a negoziare intorno ai diversi aggiustamenti relativi al governo della Chiesa, tosto che gli fossero restituiti i suoi consiglieri e la libertà. I vescovi deputati posero in iscritto le concessioni ridotte in quattro articoli coll'aggiunta; le lessero al Pontefice, il quale però non sottoscrisse, e contenti di quanto avevano ottenuto partirono sull'istante alla volta di Parigi. Non così lieto rimase Pio VII, il quale pensando alla larghezza della concessione, fu preso da tal rammarico, che gl'impedì la stessa notte di prendere sonno, crescendo nel seguente mattino il suo dispiacere, in sentire che i deputati erano già partiti, essendo principalmente in angustie per la giunta fatta agli articoli. Laonde scrisse una protesta di proprio pugno, in cui dichiarò che la giunta era stata arbitrariamente apposta agli articoli, che intendeva fosse cassata, dichiarando altresì che gli articoli stessi non erano nè un trattato, nè un preliminare, ma solo dimostravano il suo desiderio di giovare alla chiesa di Francia. Tale protesta rimise al prefetto del dipartimento, ed al colonnello Lagorse, incaricato della custodia del Pontefice, acciò i deputati di ciò avvertiti per viaggio, cancellassero l'aggiunta. La deputazione credette aver molto ottenuto, ma Napoleone poco, perchè non si era conseguito l'essenziale di avere il Papa o suddito in Roma o ligio in Avignone. Intanto incominciò il concilio nazionale di novantasette vescovi, ed ebbero luogo gl'indirizzi de' vescovi italiani e de' capitoli ov'erano vacanti le sedi. *V. Dichiarazioni e ritrattazioni degl' indirizzi a Pio VII*, Roma 1816. Si può anche consultare il dotto opuscolo del ch. avv. d. Carlo Fea intitolato: *Nullità delle amministrazioni capitolari abusive, dimostrata con documenti autentici*, Roma 1815 pel Contedini. Ma dichiarandosi il concilio nazionale incompetente per supplire all'istituzione de' vescovi, fu bruscamente sciolto da Napoleone. Passati i furori cagionatigli dall'infelice successo, tornò tuttavia al disegno di vincere il Papa a mezzo del concilio, assicurandosi prima che i membri avessero proceduto a suo modo. Vinti con lusinghe e minaccie molti vescovi, benchè diversi protestassero con clausole, si fece loro sottoscrivere un decreto,

che in generale congregazione fu letto ed approvato: ciò deve riguardarsi come una proposizione o progetto, non avendo avuto luogo pubblica sessione. Il decreto era composto di cinque articoli, ne' quali dichiaravasi non potere restar vacanti le sedi vescovili più d'un anno; che il concilio supplicherà l'imperatore a nominare alle sedi a tenore de' concordati, e i nominati domanderanno al Papa l'istituzione, che dovrà darla entro sei mesi, ciò che ricusando in detto tempo, supplirà il metropolitano, e in sua mancanza il vescovo più anziano della provincia; e che il decreto da una deputazione si recherebbe al Papa per la conferma.

Sebbene al concilio toccasse la scelta de' deputati, nondimeno Napoleone vi destinò tre arcivescovi compreso de Pradt, e cinque vescovi; e perchè non apparisse che il Pontefice decidesse senza i cardinali, suoi consiglieri nati, inviò a Savona cinque cardinali rossi a lui condiscendenti, a'quali aggiunse monsignor Bertazzoli arcivescovo di Edessa, elemosiniere del Papa che lo riguardava con singolare benevolenza. La deputazione arrivata a Savona ottenne da Pio VII quanto bramavasi sulla canonica istituzione, di che Napoleone si mostrò malcontento, perchè non aveva proposto al Papa ciò che da lui esigeva in cambio di Roma, e della sovranità della santa Sede. Ad ogni modo comandò a quattro de' vescovi deputati, già pervenuti a Torino, di ritornare a Savona a fare un ultimo tentativo sull'animo del Pontefice, nella lusinga che intimorito discendesse alle ulteriori sue domande. Ma Pio VII restò saldo ed immobile, negando ciò che vietava la sua coscienza; i vescovi del concilio furono licenziati da Parigi; ed il Pontefice restò senza macchia, e dal pericolo dello scisma liberò la Chiesa. In questo tempo la Francia per la massima parte mostravasi divota alla religione de' suoi padri, però le ferite della rivoluzione, lungi dall'essersi sanate erano inasprite, dopo la persecuzione mossa al Papa ed alla Sede apostolica, trovandosi il clero di sì gran nazione diviso in quattro diversi partiti, cioè di giansenisti o preti costituzionali; di preti che avendo ritirato il giuramento dato alla costituzione non avevano ricevuto il concordato; di preti il cui zelo erasi cangiato in fanatismo, e reputando caduto in errore il Papa col resto della Chiesa, reputavansi essere i soli veri cattolici in tutto il mondo, non dissimili ai donatisti; e di preti dissenzienti sul decreto del sedicente concilio nazionale; e tutti questi partiti avevano seguaci sparsi per le città e per le campagne, esultando di tali divisioni del clero i filosofi innovatori e gl'increduli. E Roma nel medesimo tempo squallida e desolata, era piena di lamenti e di pianti; e benchè dichiarata città libera ed imperiale, soggiaceva alla coscrizione: però Canova e Degerando ottennero qualche cosa per l'antica regina del mondo. Il clero romano si rese a quell'infelice epoca più illustre, per la fede che serbò al Pontefice, ad onta de' patimenti e privazioni cui fu fatto bersaglio; indi per ordine di Napoleone seguì la soppressione degli ordini regolari per tutta l'Italia.

Continuando la guerra de' francesi colla Spagna, a' 5 marzo 1811

il re di Westfalia Girolamo Bonaparte abdicò la corona, onde il regno fu riunito alla Francia. Napoleone che ravvolgeva nella mente la gran guerra contro la Russia, per effettuare l'universale monarchia alla quale aspirava, e che teneva per sicura, andavasi preparando alla lotta. Dopo aver lasciato tranquillo per alcun tempo il Papa a Savona, senza fare alla Chiesa quelle mutazioni di cui l'avea minacciata, sapendo che una squadra inglese corseggiava per la rada di Savona, all'improvviso comandò che Pio VII fosse trasportato in Fontainebleau, e da Marsiglia fece passare in Roma Carlo IV re di Spagna. Volendo Napoleone che il viaggio di Pio VII riuscisse ignoto a tutti, co' modi i più duri ne raggiunse lo scopo. Nella notte de' 9 giugno 1812 il colonnello de' gendarmi Lagorse entrò nelle camere del Papa, gli pose in capo un cappello tondo, lo fece vestire d'una triviale sottana, e calzare scarpe nere; indi in compagnia del solo medico, precipitosamente lo condusse via. Solo a Stupinigi fu permesso a monsignor Bertazzoli di unirsi a lui; ma giunto nell'ospizio di Moncenis, pei sofferti stenti, Pio VII domandò ed ottenne il conforto del santo Viatico; indi rianimatosi non senza particolare aiuto di Dio alcun poco, fu subito trasportato a Fontainebleau, ove arrivò a' 20 giugno: allora i ministri Champagny e Bigot, i cardinali rossi e prelati di corte, tutti recaronsi a fargli omaggio. Nell'ebbrezza del potere cadde Napoleone di errore in errore, ed intraprese ad attaccare il nordico impero: la di lui potenza a questo tempo si vedeva nel suo maggiore auge, ed egli stesso all'ingrosso la calcolava a settanta milioni di sudditi, a otto o novecentomila soldati a piedi, ed a centomila cavalli, quante forze non ebbero nemmeno i romani nella più grande ampiezza del loro impero. L'Austria e la Prussia erangli alleate, oltre altre potenze ligie alla formidabile sua possanza. Avendo i russi alleati degli svedesi ricevuto ne' loro porti bastimenti inglesi, nell'istesso anno 1812 Napoleone gli dichiarò la guerra, e da tal passo incominciano gli avvenimenti che cangiarono la faccia alla Francia: mentre Pio VII era stato tratto a Fontainebleau, egli col nerbo delle sue truppe giunse al Niemen. La fortuna ancora lo assistette, ma in mezzo alle vittorie di Smolensko, di Mojaisk e di Moskowa, e di altre memorabili pugne, che teneva sospesa e dipendente la sorte non che dell'Europa, del mondo intero, i russi sempre indietreggiavano nell'interno del loro impero. Vinta la famosa battaglia di Borodino, a' 14 settembre Napoleone entrò in Mosca, e da vincitore si assise sul trono degli czar: allora sempre più comparve agli sguardi delle atterrite nazioni il mostruoso fantasma di una potenza innalzatasi sopra le rovine delle altre, che dalla cima del Kremlin faceva bombardare il Trocadero. Intanto il patriotismo russo collegavasi coll'ira degli elementi, per iscavare al fiorentissimo esercito la fatale sua tomba, che doveva pure distruggere l'enorme colosso.

I russi per togliere al nemico Mosca, coraggiosamente l'abbandonarono alle fiamme: il chiaror fosco di quelle vampe divoratrici accrebbe ne' russi il coraggio, e servì loro

di segnale ai movimenti verso
entro comune. Da ogni canto
a vastità della pianura sbuca-
a stormi i paesani armati, in
i tremendi cosacchi. L'accorto
soff dopo di avere con una
a di fianco collocato il suo eser-
più poderoso di prima sulla
a di Kaluga, tagliò ai francesi
municazione con Smolensko, e
Polonia, intanto che due altri
issimi eserciti da due parti oppo-
orsero a chiudere il passo del-
eresina. Napoleone trovossi in
unto circondato da forze stra-
ievoli, in mezzo a un deserto
li stesso avea creato. Troppo
comprese l'imponenza del pe-
, e non rimanendogli di scampo
na pronta e precipitosa ritirata,
a cominciò a' 19 ottobre accom-
ita da orribili disastri, i cui
gli movono, per il complesso
loro deplorabili circostanze,
ezzo i meno umani. Il dì 6
nbre un diluvio di neve, in-
a da infernal bufera, den-
' suoi vortici seppellì a mi-
soldati e cavalli. A questa
dietro uno spietato freddo di
dieciotto sotto al gelo, e che
inò la cavalleria, ed il fiore
fanteria. Quindi si presentò il
iovente e tetro spettacolo di
venticinque mila cadaveri uma-
nfusi e misti cogli ossami scar-
e' cavalli, e questi segnare le trac-
lell'esercito fuggitivo, tempe-
senza posa alle spalle, ai fianchi,
ronte dalle forze de' nemici sem-
rescenti e rigogliose. Soli ven-
ue mila soldati a stento pote-
ripassare il Niemen, i quali pe-
iù che di soldati, di scheletri a-
io le sembianze. La totale per-
si calcolò a circa trecentomila
ti, e centomila cavalli, oltre
mille pezzi di artiglieria, che re-
starono trofei dei russi pel ripor-
tato trionfo. Napoleone prima che
si compisse l'eccidio del disgraziato
suo esercito, ne avea già abbando-
nato il comando al cognato Murat,
ed egli partendo da Smorgoni a' 5
dicembre, pressochè solo in una
slitta, precipitò la sua corsa a Var-
savia il dì 10 dicembre, dove dinan-
zi ai deputati polacchi, e a de Pradt,
che d'arcivescovo di Malines si era
trasformato in ministro plenipoten-
ziario appresso la dieta di Polonia,
deplorò l'avvenimento, e disse che
chi non arrischia niente, non ha nien-
te, e che dal sublime al ridicolo non
avvi che un passo. Uscito di Var-
savia, proseguì il viaggio, ed ina-
spettato arrivò a Parigi a' 18 dello
stesso mese.

Dopo tanta catastrofe, Napoleone
rivolse le sue cure a puntellare il
vacillante suo impero, e reputando
cosa di gran momento il riconciliarsi
col sommo Pontefice, affine di riac-
quistarsi l'affetto de' sudditi, ed in
generale di tutti gli animi che eransi
perciò da lui alienati, si affrettò
di cancellare l'onta de' barbari modi
co' quali avea trattato il mansueto Pio
VII, sempre strettamente guardato
da Lagorse, inviandogli nel primo
gennaio 1813 un ciambellano di
corte, ad aprir le pratiche d'un nuo-
vo trattato, quindi egli stesso coll' im-
peratrice improvvisamente si recò
a Fontainebleau. Ivi per cinque gior-
ni seguirono col Papa colloqui vivis-
simi, dimostrandosi Napoleone arro-
gante col venerando prigioniero, av-
vilito e trafitto di dolore pe' mali
in cui gemeva la Chiesa. Da questi
abboccamenti l'imperatore riportò ai
25 gennaio l'accettazione di dieci
articoli preliminari per un nuovo
concordato, mentre egli volle tener-

li come un definitivo trattato, e menandone trionfo, volle che si festeggiasse per tutte le chiese dell'impero. A tenore dell'articolo decimo i cardinali tutti furono posti in libertà, ma appena emanato l'ordine, Napoleone se ne pentì, temendo non gli scompigliassero le fila ordite, tuttavolta si lusingò di controbbilanciare il potere di quelli che sull'animo del Papa avevano influenza, coi cardinali che riputava a sè favorevoli, a'quali aggiunse molti prelati di Francia e d'Italia. I preliminari appena sottoscritti divennero di grave afflizione a Pio VII, che si accrebbe nell'udire ch'erano stati pubblicati come un definitivo concordato. Si aggiunsero i riflessi di molti cardinali, sulle perniciose conseguenze di tali articoli, che stavano per derivare alla Chiesa, qualora si avesse voluto mandare ad esecuzione un concordato sulla base dei preliminari. Si convenne unanimemente di rivocare gli articoli, e dichiararli irriti e nulli, come contenenti promesse che non si potevano in nessun modo accordare. Ben lungi il Papa di rattristarsi per la revoca, e per confessare in faccia al mondo di avere male operato, pienamente approvò il consiglio, e riacquistò la perduta tranquillità; indi a' 20 marzo 1813 con lettera di suo pugno diretta a Napoleone, solennemente rivocò i dieci articoli preliminari. L'imperatore ricevette da Lagorse la lettera, contenne il suo profondo sdegno, e si limitò a far imprigionare il cardinal de Pietro che pel primo aveva illuminato il Papa, a stringere questi in maggior sorveglianza e ad isolarlo, minacciando que' cardinali che a lui avessero parlato di affari.

Mentre la Prussia si collegò coi russi, e pose in campagna ottanta mila uomini sotto il comando del general Blucher, Napoleone riordinate alla meglio le cose nell'interno del suo impero, si accinse alla guerra di Germania con quattrocentomila soldati, co' quali vinse i prussiani a Lutzen a'2 maggio. Questa sanguinosa battaglia non sgomentò gli alleati, che protetti dalla cavalleria felicemente si ritirarono al di là dell'Elba. Indi seguì la battaglia di Bautzen, in cui Napoleone rimase padrone del campo, ma neppure questa volta potè sbaragliare le forze nemiche, che passarono nella Slesia, ove ricevettero rinforzi e l'alleanza del re di Svezia disgustato co' francesi per avergli tolto la Pomerania. Considerando l'Austria essere questo il tempo di restaurare in Europa l'equilibrio politico, comparve sul campo di battaglia con poderoso esercito in faccia alle due parti belligeranti, offrendosi mediatrice per una generale pacificazione, ed ottenne un armistizio e l'apertura d'un congresso a Praga. Allora Pio VII ricorse all'imperatore Francesco I, perchè s'interponesse alla ricupera de' suoi stati; ma la lettera giunse quando già il congresso erasi sciolto senza effetto, non volendo Napoleone cedere niuna delle sue conquiste compresi gli stati della Chiesa. La guerra si riaccese perciò con maggior furore, e divenne generale ed europea: l'Austria nell'agosto unì agli alleati le sue propie forze, calcolate a duecentomila combattenti.

Napoleone avea scelto Dresda per centro delle sue operazioni, e potè respingere il grande esercito degli alleati, capitanato dal principe di Schwartzemberg, nell' assalto dato a quella capitale della Sassonia a'27 agosto. Tre giorni dopo la

rotta di Vandamme a Culm, mentre Napoleone fidato ne'militari suoi talenti ostinavasi a lottare con forze tanto superiori, e marciava temerariamente su Teoplitz per sorprendere i tre sovrani alleati nel loro alloggiamento stesso, le perdite continue che diminuivano i diversi corpi francesi in Sassonia e nella Slesia, battuti dal prode Blucher e dal principe reale di Svezia, furono per Napoleone i tristi forieri della sua caduta. La sorte dell'Europa fu decisa ne'campi di Lipsia a' 18 ottobre: questa memorabile battaglia campale perduta da Napoleone malgrado i possibili sforzi, terminò di distruggere il prestigio di quelli che lo credevano più che uomo. Tale vittoria portò per conseguenza la liberazione di tutta la Germania, poichè la Baviera, e i principi della confederazione renana rivolsero le armi contro Napoleone, che si vide costretto a funesta ritirata, accompagnata dai più gran disastri nel passaggio dell'Ester; ed intercluso dal principe di Wrede ad Hanau, dovette a'31 ottobre con un'altra sanguinosa mischia aprirsi la via al fine di guadagnare la sponda sinistra del Reno. Per cumulo di sventure lord Wellington comandante dell'esercito inglese, avea dato una grandissima sconfitta in Ispagna al re Giuseppe presso Vittoria a'21 giugno, mentre la Francia esausta di forze, trovavasi da tutte le parti esposta al furore di tante nazioni avide di vendicare su di essa le antiche e nuove offese.

Napoleone si restituì a Parigi ai 9 novembre, e conobbe troppo tardi che in vece delle conquiste dovevasi salvare la Francia. A terminar la guerra di Spagna aprì la prigione di Valençai al suo re Ferdinando VII, restituendolo al regno; indi risolvette far il simile col Papa, tentando prima qualche vantaggioso accordo, cui Pio VII si ricusò dare ascolto, essendo fermo di non intavolare negoziazioni, se non in piena libertà. Napoleone ciò non pertanto si decise rimandare il Papa a Roma, spinto piuttosto dalle circostanze, e per operare una diversione, giacchè Murat suo cognato agli 11 gennaio fermò un trattato d'alleanza con l'Austria, che a lui avea guarentito il tranquillo possesso di Napoli, per cui unì le sue forze alle austriache: quindi Murat d'accordo colle potenze alleate, con truppe napoletane aveva occupato i due dipartimenti di Roma, e del Trasimeno, quali egli gradiva che fossero piuttosto nelle mani del Papa che del parente a lui ribelle. Lagorse intimò in Fontainebleau la partenza a Pio VII, col divieto di portar seco cardinali, ma il solo prelato Bertazzoli. Il Papa partì a'23 gennaio 1814, mentre l'esercito degli alleati si avanzava, lasciando delle istruzioni a'cardinali, i quali poi vennero rilegati da Napoleone in diverse città di Francia. Benchè Pio VII viaggiasse con tutte le rigorose cautele, e sotto il nome di vescovo d'Imola, perchè non fosse riconosciuto, traversando la Francia per esser condotto a Savona, ridestava per tutto sentimenti di divoto entusiasmo appena il riconoscevano i buoni francesi, come avvenne principalmente ad Orleans, a Cahors, a Montpellier, a Brives-le-Gaillarde, patria del colonnello Lagorse ec., arrivando a Savona fra gli applausi degli abitanti nel dì 11 febbra-

io. Questa era la città assegnata per la seconda volta da Napoleone per dimora del Pontefice, procrastinando a renderlo del tutto libero, riserbandosi trattarlo secondo le circostanze. Il grande esercito degli alleati passò il Reno ai 21 decembre, e traversando la Svizzera evitò il triplice ordine di fortezze che munivano la frontiera settentrionale della Francia. Napoleone procurò ravvivare l'orgoglio nazionale, ma sperimentò quanto a tutti gravasse il suo militare dispotismo. Egli non mancò di animo in sì duro frangente, sebbene inutilmente, avvicinandosi gli alleati sempre più a Parigi col rovesciare ogni ostacolo, mentre dal lato occidentale altro possente nemico portavasi nel cuore dell'impero francese, lord Wellington, che passata la Bidassoa, indi prese Bordeaux: così le armate del Tago erano per congiungersi con quelle del Wolga nell'istessa Francia. L'Italia che Napoleone riteneva come ultima tavola di salvezza al suo naufragio, era ormai per lui perduta: le provincie illiriche erano ritornate nel dominio di Francesco I; per l'unione della Baviera agli alleati, l'armata del regno italico era retroceduta sull'Adige; il general Nugent con flottiglia austro-britannica uscita da Trieste, faceva un'utile diversione alle foci del Po, occupando Comacchio, e dilatandosi nella Romagna; Murat dovea occupar militarmente tutta l'Italia meridionale sino alla destra del Po, e già avea costretto i francesi a sgombrare diversi dipartimenti, avendo fatto il suo solenne ingresso in Roma a' 24 gennaio, portandosi ad alloggiare nel palazzo Farnese. Firenze, Ancona, ed altre città furono occupate dai napoletani, i quali uniti a Nugent posero in rotta i francesi verso il Po il primo marzo, quindi Parma e Bologna vennero evacuate dai medesimi. Il feld-maresciallo Bellegarde comandante supremo dell'armata austriaca in Italia, passato l'Adige, attaccò una zuffa sanguinosa, valorosamente sostenuta da ambo le parti, ed il vice-re Eugenio Beauharnais che comandava l'armata italiana e francese, fu costretto ritirarsi sotto la fortezza di Mantova. Finalmente Francesco I con manifesto de'9 febbraio, fece pubblicare da Bellegarde la restaurazione dell'antiche dinastie de'loro sovrani nati, e parlando di Roma, ecco come si espresse: » Voi vedrete la città immortale, due volte la prima città del mondo, cessare di essere la seconda d'un impero straniero, e con nuovo lustro restituirsi la capitale del mondo cristiano ".

Invasa la metà della Francia, perduta pressochè l'Italia, niun frutto ricavando Napoleone dalle proposizioni di pace rigettate anco dal congresso di Chatillon-sur-Seine, e rassodando gli alleati l'unione col trattato di Chaumont, a' 10 marzo fece un decreto col quale restituiva al Papa la così detta ventottesima divisione militare, cioè i due dipartimenti di Roma e del Trasimeno, ed ordinò a Savona che Pio VII fosse posto in libertà, e scortato sino agli avamposti nemici. In esecuzione di ciò, il Papa ai 25 marzo fu consegnato dal colonnello Lagorse e dal prefetto del dipartimento al prode colonnello Prohaska del reggimento Radetzki, alle rive del Taro, ricevuto con giubilo dalle schiere unite degli austriaci, napoletani, ed inglesi. Di là in

mezzo alle file degli alleati, e ad una specie di continuato trionfo per Parma e Modena giunse Pio VII a Bologna. Quivi ebbe lunghe conferenze con lord Bentick, che in nome del reggente della gran Bretagna gli offrì cinquantamila zecchini pel suo viaggio a Roma, e col re di Napoli che nel 1809 avea comandato la scalata del Quirinale, il quale cogli attestati della più profonda divozione si mostrò pronto a restituire i due dipartimenti occupati dalle sue truppe, chiedendo al Papa che stabilisse i modi e le persone per riceverne la consegna. Intanto l'imperatore di Russia Alessandro per terminar la lotta concepì il disegno di marciare da Troyes a Parigi, in quei giorni che Napoleone se n'era allontanato per assalir alle spalle i collegati, ed intercettare le comunicazioni col Reno, calcolando che la metropoli sdegnata di veder accampati i cosacchi ne' suoi dintorni, facesse robusta resistenza. La battaglia della Rothiere, ed i conflitti di Champ-Aubert, di Mont-Mirail, di Vauchamp, di Montereau non valsero che a ritardare di qualche giorno la sua rovinosa caduta. L'esercito poderoso degli alleati avendo posto in rotta i deboli corpi de' marescialli Marmont, e Mortier, ed espugnate le fortificazioni esteriori, costrinse Giuseppe Bonaparte, lasciato per luogotenente del fratello, ad abbandonare la capitale della Francia, ritirandosi l'imperatrice Maria Luisa col figlio, e i membri della reggenza a Blois. Indi l'imperatore Alessandro offrì a Parigi una generosa capitolazione, ed avendo dichiarato che i sovrani alleati non erano in guerra colla Francia, ma col solo Napoleone, la città aprì le porte a' 31 marzo, festeggiando l'ingresso dei sovrani alleati, come liberatori, tra clamorosi evviva e trasporti di gioia. Dopo alcuni colloqui dell'imperatore Alessandro, del re di Prussia Federico Guglielmo III, e del generalissimo principe di Schwarzenberg, con Talleyrand ed altri principali francesi, restò deciso, che chiamerebbesi a regnare l'antica dinastia Borbonica. In conseguenza di tale accordo, il senato convocato da Talleyrand stabilì prima un governo provvisorio, del quale dichiarò capo lo stesso Talleyrand, a' 2 aprile pronunciò con solenne decreto Napoleone decaduto dal trono, al qual decreto tutti i corpi dello stato civili e militari di buon grado e prontamente aderirono; finalmente il senato con un senatus-consulto de' 6 aprile proclamò Luigi XVIII re di Francia.

Napoleone al primo sentore di Parigi in pericolo, era ritornato precipitosamente indietro, e giunse poco distante quando la città avea capitolato, onde ritirossi a Fontainebleau: qui adoprò indarno tutti gli sforzi possibili per rianimar il coraggio de' pochi soldati rimastigli, e videsi costretto il dì 11 aprile segnare un trattato che conteneva la propria rinunzia all'impero di Francia e al regno d'Italia, venendogli concesso per luogo di suo soggiorno l'isola dell'Elba in tutta sovranità e proprietà, ed un assegno di alcuni milioni di franchi per sè, e pei principi di sua famiglia. Nello stesso giorno per trattato fatto a Parigi l'arciduchessa Maria Luisa fu separata dal marito, e gli fu dato in sovranità ereditaria il ducato di Parma e Piacenza, insieme al figlio

suo il principe Francesco-Giuseppe-Carlo-Napoleone, poi duca di Reichstadt città di Boemia, circolo di Bunzlau.

Appena si propagò l'abdicazione di Napoleone, subito si disciolse la macchina di sua dominazione anco in Italia, indi per la convenzione di Schiavino Rizzino de'16 aprile, il regno italico restò per sempre spento; in tal rapido modo crollò il grande impero. A' 12 aprile il conte d'Artois Carlo di Borbone fece il suo ingresso a Parigi qual luogotenente del re suo fratello a prender le redini del governo; e Napoleone a'20 aprile partì da Fontainebleau protetto da quattro commissari delle quattro potenze alleate, e scortato da un forte drappello di gendarmi, non senza pericolo di restar vittima degli oltraggi; travestito montò a Frejus in un battello inglese, e a' 2 maggio approdò a Portoferraio e all'isola assegnatagli nella Toscana, nello stesso giorno che Luigi XVIII fece il suo ingresso a Parigi, tra le più grandi acclamazioni, ove immediatamente si assise sul trono de' suoi illustri maggiori. *V.* Tissot, *Histoire des guerres de la révolution française depuis* 1792 *jusqu'à* 1815, Paris 1821; e Segur, *Storia di Napoleone e della grande armata*, Livorno 1825; non che *Storia della guerra del* 1813, 1814 e 1815 *fra le potenze alleate e Napoleone Bonaparte*, Livorno 1826; l'opuscolo intitolato, *Privati dispiaceri di Napoleone Bonaparte all'isola di s. Elena, preceduti dai fatti istorici della più alta importanza, il tutto di proprio pugno di Napoleone, o scritto sotto la sua dettatura*, Parigi 1824; ed Erasmo Pistolesi, *Effemeridi di Napoleone*, Roma 1828, tomi quattordici. Contemporaneamente seguì la liberazione di quanti erano detenuti, massime ecclesiastici, nelle prigioni di stato per la causa della Chiesa, ed ancora per la fedeltà serbata a' propri legittimi sovrani. Dopo avere Pio VII nominato i delegati apostolici per riassumere il possesso della sovranità temporale, partì di Bologna, ed in mezzo ad una serie di religiosi indescrivibili trionfi giunse in Roma a' 24 maggio, nella quale fu ricevuto con straordinaria pompa ed universal commozione di tripudio il più sincero, e di tenerezza e venerazione filiale. *V. Documenti relativi alle contestazioni insorte fra la santa Sede e il governo francese*, stampati nel 1833 in sei volumi. In Italia e nel 1814 già era stata pubblicata la *Raccolta di documenti autentici sulle vertenze insorte fra la santa Sede e il governo francese nell'usurpazione degli stati della Chiesa dall'anno* 1805 *all'epoca del ritorno del santo Padre in Roma.* A' 30 dello stesso mese di maggio dell'anno 1814, ebbe poi luogo in Parigi il trattato di pace tra la Francia e le potenze alleate, in cui si ristabilirono i limiti della monarchia francese come esistevano al primo gennaio dell' anno 1792, con l'aggiunta di alcuni cantoni ai dipartimenti delle Ardenne, della Mosella, del Basso-Reno, dell'Ain, cioè a dire di Quievrain, Philippeville, Mariemburg, Sarrelouis e Sarrebruck, della fortezza di Landau, del paese di Gex e di una parte della Savoia. La Francia fu confermata nel possesso di Avignone, del contado Venaissino, di quello di Montbelliard, e di tutti i distretti appartenenti un tempo all'Alemagna,

compresi nella frontiera determinata. Inoltre la Francia rientrò in possesso, ad eccezione di Tabago, di s. Lucia e dell'isola di Francia colle sue dipendenze, specialmente Rodriguez e le Seichelles, che passarono all'Inghilterra, delle colonie, pescagioni e stabilimenti di ogni genere, che la Francia stessa possedeva il primo gennaio 1792 in America, Asia ed Africa, e che avea perduto negli ultimi tempi.

Luigi XVIII a' 4 giugno del medesimo anno 1814 diè alla Francia la *Carta costituzionale*, nella quale rilevasi che fra tutte la nazioni che invocavano dopo la restaurazione le paterne cure del sommo Pontefice, prima delle altre fu la Francia; dappoichè Luigi XVIII dichiarò nella *Carta* religione dello stato la cattolica apostolica e romana, ammettendo però la libertà di tutti i culti. Non tardarono a scoppiare in Francia gravi tumulti a cagione degli ecclesiastici che non avevano accettato il concordato, e dei vescovi per esso collocati nelle sedi arcivescovili e vescovili; in questa torbida ed inquieta condizione della Chiesa gallicana, deliberò Pio VII di spedirvi in qualità di nunzio apostolico monsignor Annibale della Genga, arcivescovo di Tiro *in partibus*, che poi il successe nel pontificato col nome di Leone XII, come ancora di congratularsi con Luigi XVIII pel ritorno della di lui dinastia al trono di Francia. In ricambio il re spedì pei devoti uffizi al capo della Chiesa M. de Pressigny vescovo di s. Malò poi arcivescovo di Besanzone, al quale si aggiunse monsignor Salamon vescovo *in partibus* d'Orthosia, contrario al concordato, e destinato uditore di rota per la Francia in Roma, mentre n'era degnamente occupata la sede sino dal giugno 1804 da monsignor Isoard poi cardinale. Avendo i novatori colle più scaltre istigazioni procurata prima l'abolizione de' gesuiti, poi la rovina di tutti gl'istituti regolari a mezzo di Napoleone, per minare più facilmente l'intiero edifizio della religione cattolica, per ciò Pio VII appena tornato alla sua Sede rivolse le sue sollecitudini alla restaurazione degli ordini regolari, indi a' 7 agosto pubblicò la bolla *Sollicitudo omnium ecclesiarum*, colla quale rimise intieramente nel primiero stato la veneranda compagnia di Gesù. Appena questa ripristinazione si conobbe in Francia, ove il breve di soppressione emanato da Clemente XIV non era stato mai promulgato, subito parecchi antichi gesuiti con intelligenza del p. generale allora dimorante in Russia, si riunirono ed aprirono noviziato, ed andò quindi la benemerita compagnia ivi crescendo con case anche di educazione, ossia piccoli seminarii. E sebbene non legalmente riconosciuti dal governo, i gesuiti successivamente furono sempre tollerati, e lasciati operare come utili ausiliari de' vescovi che tuttora li proteggono. Soltanto per *ordonance* de' 16 giugno 1828 venne loro tolta l'educazione della gioventù col chiudere otto collegi che avevano in Francia, senza che però i gesuiti venissero in quella ordinanza nominati, o che fossero impediti dal continuare ne' santi ministeri della predicazione, delle missioni, degli spirituali esercizi al clero ec. E qui noteremo che la rivoluzione di luglio nel 1830 non cangiò nulla a

questa posizione de' gesuiti in Francia, ove continuarono a moltiplicarsi sino a formare due distinte provincie, dando eziandio molti soggetti alle missioni estere di America e di Asia, ed anche in Algeria.

Appena Luigi XVIII si vide sul trono de' suoi antenati, pochi giorni dopo il suo arrivo a Parigi, nella chiesa di Nostra Signora fece celebrare solenni esequie pel suo fratello Luigi XVI e per gli altri principi della sua sventurata famiglia. Poscia ai 2 di settembre ebbe luogo altro funebre uffizio agl' illustri confessori della fede, trucidati in quel giorno al Carmine dalla rabbia de' giacobini. Riposando ancora le mortali spoglie di Luigi XVI e di Maria Antonietta nel cimiterio della Maddalena, sulle quali aveva sparso lagrime persino il re di Prussia, ed appressandosi il 21 gennaio, anniversario ferale della morte di sì giusto ed umano re, gli avanzi che, siccome dicemmo, avea Luigi XVIII fatti disotterrare, in un a quelli della regina sua cognata, questo principe li fece porre in una bara, onde venissero trasportati con solenne cerimonia in detto giorno anniversario, in s. Dionigio ne' sepolcri dei re di Francia. La superstite figlia di quei monarchi si portò a rendere un tributo alle ossa de' suoi genitori, col prostrarsi innanzi alla bara, versando un torrente di lagrime. Giunto il miserando giorno 21 gennaio 1815, esso fu dichiarato nefasto e di lutto per tutta la Francia, restando interdetti tutti gli spettacoli, sospesi i pubblici affari, ed ordinato che in tutte le chiese del regno si celebrasseso uffici funebri come in s. Dionigio. Indi alle ore otto della mattina il conte d'Artois in compagnia dei due suoi figli Luigi duca d'Angoulême e Carlo Ferdinando duca di Berry, recossi nel luogo ov' erano state disotterrate le regie ossa, acquistato già dalla pietà di Descliseau, che inoltre avea eretto alle vittime illustri un semplice monumento, e colà pose le prime pietre di quello ch'esservi doveva innalzato a memoria perpetua. La bara fu posta sopra un funebre carro, precedendo i tre reali personaggi il lugubre convoglio, che in mezzo ai reggimenti schierati, e ad una folla immensa di popolo giunse a s. Dionigio, ov' ebbe luogo i riti espiatori, e la tumulazione. Frattanto sino dai 5 novembre 1814 era stato aperto in Vienna un congresso, in cui un senato di re decidere dovea i destini d'Europa, risguardanti pure il mondo intero, per regolare il politico equilibrio, laonde venne decretato che si restituissero alla santa Sede le Marche, Camerino, il ducato di Benevento e Pontecorvo invase da Napoleone, e le tre legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna dal medesimo tolte alla Chiesa colle armate della repubblica francese. Mentre durava il congresso, aspirando Napoleone di nuovo alla dominazione della Francia, d'accordo co'suoi partigiani esistenti nel regno, salpò dall'isola dell'Elba con novecento uomini, sbarcò il primo marzo 1815 a Cannes, audacemente e senza incontrare difficoltà entrò in Parigi ai 20, da dove era partito la notte precedente Luigi XVIII per Gand, facendo la via di Lilla. L'Europa restò attonita in sentir Napoleone nuovamente nel palazzo delle Tuilleries, e tutta fu compresa di sdegno pel temerario avvenimento.

Il congresso di Vienna con una dichiarazione protestò, che Napoleone Bonaparte si era da sè medesimo escluso da ogni relazione civile e sociale, e che come perturbatore della pubblica tranquillità del mondo, era esposto alla pubblica vendetta. I più formidabili preparativi si fecero d'ambe le parti, e lo storico Heeron contò un milione cinquemila quattrocento combattenti, che da ogni parte marciarono sopra la Francia, per infrangere lo scettro dell'usurpatore, formando a tale effetto le potenze una nuova coalizione. Sospettando il re di Napoli Murat sulle disposizioni del congresso di Vienna riguardo alla sua politica esistenza, avido di continuare nel dominio di Ancona, delle Marche, di Benevento e Pontecorvo non ancora restituite alla Chiesa, d'accordo con Napoleone suo cognato, ad onta della giurata fede, si propose il conquisto degli stati che l'Austria avea in Italia. A tal fine domandò a Pio VII il passaggio delle sue truppe ne' suoi dominii, ciò ch' essendogli denegato, armata mano entrò nel territorio pontificio. Allora il Papa non volendo esporre la sua persona, partì da Roma, che lasciò mediante una giunta di stato, e per Firenze si portò a Genova. *V. Relazione del viaggio di Papa Pio VII a Genova nella primavera dell'anno* 1815, *e del suo ritorno in Roma*, scritta dal cardinal Bartolommeo Pacca, Orvieto 1833. Murat che aveva assunto il fastoso titolo d'*italico*, in breve tempo fu conquiso dalle forze dell'Austria, e fuggiasco sulle coste di Provenza, per la sua folle intrapresa Napoleone ricusò di vederlo, onde a' 17 giugno i Borboni furono reintegrati del regno di Napoli, e Ferdinando IV prese il nome di Ferdinando I re delle due Sicilie. Frattanto Napoleone avendo fatto compilare da Beniamino Constant una nuova costituzione, nel campo detto di maggio, il dì primo giugno giurò sul vangelo di osservare il novello *atto costituzionale*, mentre a' 7 di detto mese Pio VII rientrò in Roma. Avendo Napoleone colla sua prodigiosa attività ordinato un esercito di trentamila veterani, aprì la campagna ed ottenne brillanti successi colle vittorie di Ligny e di Fleurus, ma nella disastrosa giornata di Vaterloo, a' 18 giugno cadde per sempre, e la sua armata fu interamente distrutta e dispersa. Ritornato Napoleone a Parigi abdicò di nuovo dopo un regno di cento giorni, indi fuggì nell'isola d'Aix, e recatosi a Rochefort si rifugiò a bordo del vascello inglese il *Bellerofonte*, dandosi volontariamente in mano degl' inglesi, contra i quali per dieci anni aveva sollevato il mondo intero. Gli alleati lo considerarono come loro prigioniero, onde in tal qualità, e malgrado le sue rimostranze fu dagl' inglesi rilegato nell'isola di s. Elena sull'Atlantico, in uno scoglio dell' Africa, fuori d'ogni sociale consorzio, dove morì a' 5 maggio 1821. Da ultimo, come dicemmo al vol. XVII, pag. 263 del *Dizionario*, la Francia ne onorò grandemente le ceneri che ottenne dall'Inghilterra, e le collocò in Parigi nella chiesa degl' invalidi. *V. Vita di Napoleone di Walter Scott, compendiata da un letterato italiano*. Livorno 1827, tomi quattro.

Gli alleati a' 7 luglio occuparono di nuovo Parigi, ed al re Lui-

gi XVIII il giorno appresso restituirono per la seconda volta il rapito scettro. Durante i primi mesi che seguirono questa seconda restaurazione, si formò la *Santa alleanza* a'26 settembre tra gl'imperatori d'Austria e di Russia, ed il re di Prussia. In seguito avendo Gioachino Murat approdato alle coste dell'antico suo regno, fu preso e fucilato a Pizzo ai 13 ottobre. Seguì poscia la pace generale delle potenze alleate colla Francia, e fu seguito un trattato del 20 novembre, in forza di cui la Francia perdette i paesi annessivi con quello del 30 maggio 1814 summentovati, e l'Isola dell'Elba fu donata alla Toscana, laonde si calcolò che la Francia perdette coll'ultimo trattato cinquecento trentaquattro mila anime di popolazione. Stipulossi pur anco un'indenizzazione di settecento milioni di franchi agli alleati, e la occupazione del territorio francese in alcune fortezze della frontiera per tre anni, da cento cinquanta mila uomini, la quale poi ebbe termine pel congresso d'Aix-la-Chapelle del 9 ottobre 1818. Inoltre nel congresso di Vienna si modificò la concessione fatta all'arciduchessa, Maria Luisa e suo figlio del ducato di Parma e Piacenza, in proprietà, lasciandosene usufruttuaria a vita la sola arciduchessa, con libera e piena sovranità, ed alla sua morte tornerà in potere dei Borboni già duchi di quel ducato. Luigi XVIII colla dolcezza del pacifico suo regime, giunse in breve spazio di tempo, a spegnere ogni sintomo di politica oscillazione. Pio VII ricuperò dalla Francia i monumenti delle belle arti, gli archivi, ec. di Roma, al modo che diciamo a'rispettivi luoghi. In seguito Luigi XVIII per riparare i mali prodotti in Francia alla religione cattolica, istituì in Parigi una commissione ecclesiastica, sotto la presidenza di monsignor Talleyrand de Perigord antico arcivescovo di Reims, da lui dichiarato suo grande elemosiniere, e poi fatto cardinale da Pio VII. Dipoi il re con sua ordinanza eresse la società de'preti delle missioni di Francia, affinchè sotto l'autorità dei vescovi offrir potesse soccorso alle case, ed alle succursali prive de'loro pastori. Non solamente nuovi istituti nacquero in Francia a pro della religione, ma si fecero rivivere diversi degli antichi, come la congregazione di s. Lazzaro, quella dello Spirito Santo, sì benemerite delle missioni straniere, le suore della croce, i religiosi della Trappa, ec. Nell'anno 1816 fecero gran rumore in Francia le rivelazioni di Martin, contadino della Beauce nella diocesi di Chartres, che fu presentato al re. *V.* la *Relazione degli avvenimenti accaduti a Tommaso Martin agricoltore di Beauce in Francia*, Bologna 1822; e la *Relazione concernente gli avvenimenti accaduti ad un agricoltore della Beauce in Francia*, Imola 1822. Dipoi Luigi XVIII con reale munificenza fece fare dei restauri alla chiesa della celebre abbazia di s. Dionigio. Ne affidò la cura a'quei vescovi che si ritiravano dalle loro diocesi, ed ai preti, che il governo manteneva, dando loro un diploma di canonico. Essendo questa una istituzione laica, dipoi il regnante Luigi Filippo si è rivolto alla santa Sede, perchè desse al capitolo di s. Dionigio una istitu-

canonica; ordinando a sì bel
mento gotico i restauri della
ta importanza. Aumentò Lui-
/III gli assegni per il man-
ento del clero, e ne rese me-
sagiata la condizione dopo la
a delle sue proprietà. Nati in
ia de'tumulti pel concordato
801, esso d'accordo col re
nullato da Pio VII, ed in ve-
stituto il concordato che ri-
nmo nel volume XVI, pa-
45 del *Dizionario*, il quale
ttoscritto in Roma agli 11
o 1817. Se poi il concorda-
esse il suo pieno effetto lo
mo in principio di questo
o.

natura del rimedio usato nel
dato accusava la gravità del
e Dio consolò il Pontefice di
vedere prima di morire rior-
le chiese di Francia: que-
venimento sì lieto al pater-
lui cuore, successe poi nel
nel quale anno Luigi XVIII
somministrare i fondi neces-
er accrescere il numero del-
esi, senza imporre alcun nuo-
gravio a' sudditi, giacchè ri-
ano da pensioni ecclesiastiche
e vacanti per la morte di
che n'erano i possessori. Fu
adottato il principio, che un
imo dipartimento aver non
e più d'una sola sede vesco-
e su questa base prontamente
ntefice a' 10 ottobre effettuò
initiva circoscrizione delle dio-
a quale anche al presente ser-
regola al clero di Francia.
ordici furono stabilite le sedi
scovili, cioè Parigi, Lione,
, Sens, Reims, Tours, Bour-
Alby, Bordeaux, Auch, Tolo-
Aix, Besançon ed Avignone,
endo il titolo delle sedi ar-
civescovili di Arles, di Narbona e
di Vienna nel Delfinato rispettiva-
mente annesse alle metropolitane
di Aix, di Tolosa e di Lione. Le
sedi vescovili furono recate al nu-
mero di sessantasei, cosicchè le no-
vanta due sedi stabilite pel con-
cordato del 1817 si ridussero al
numero di ottanta. Tale circoscri-
zione delle diocesi riuscì difatti mol-
to più vantaggiosa al bene spiritua-
le de' fedeli, che non era stata quel-
la del 1801. Svanito per siffatta
guisa ogni pericolo di scisma, ri-
fiorì la pace dopo tante turbolen-
ze sopra questa illustre e copiosa
porzione del gregge cattolico, anzi
di tutte la più numerosa. I politi-
castri soli continuarono a mormo-
rare, a' quali fece eco l'abbate de
la Roche-Aymont, difensore della
picciola chiesa, i cui ostinati segua-
ci ritiraronsi in Inghilterra. La pub-
blica derisione punì il loro orgo-
glio, e le disposizioni provvide di
Pio VII ne faranno benedir sem-
pre la memoria nelle chiese di Fran-
cia. *V. Ad gallos illos dissidentes
praesertim dioecesis Pictaviensis, qui
vulgo anti-concordatistae appellan-
tur*, *Exhortatio*, che Leone XII
pubblicò a' 2 luglio 1826.

Fra'trionfi che la religione cat-
tolica andava ottenendo nel cristia-
nissimo regno di Francia, registre-
remo le ritrattazioni di Pietro Lar-
cher, e di Giambattista Robinet;
ed alla peste delle edizioni econo-
miche de'libri filosofici di Rousseau
e di Voltaire, fu opposto il zelo del
clero e la società cattolica de' buo-
ni libri. Intanto per la terribile
influenza delle società segrete, la
costituzione delle Cortes fu procla-
mata nella Spagna ed in Porto-
gallo. A' 13 febbraio 1820 Luigi
XVIII, la famiglia reale, e la Fran-

cia, pel pugnale dell'esecrabile Louvel, pianse l'assassinio del duca Carlo di Berry, secondogenito del conte d'Artois, lasciando l'infelice principe una figlia Luisa Maria Teresa, e la vedova figlia di Ferdinando I re delle due Sicilie Carolina incinta, che a' 29 settembre si sgravò di Enrico Carlo Ferdinando Maria Dieudonné, duca di Bordeaux. Il visconte di Châteaubriand ci diede le *Memorie sopra la vita e morte del duca di Berry*, pubblicate in Roma nel 1820. Queste memorie furono riprodotte nel tom. IV del giornale *La voce della ragione*, fascicolo XXIV de' 15 maggio 1833. Abbiamo ancora d'Artois le *Memorie, lettere ec. riguardanti la vita e la morte del duca di Berry*, Roma 1820. Di poi nella notte de' 10 agosto stava per iscoppiare una congiura, tramata dalle conventicole delle società segrete, per cui due reggimenti di soldati ribelli mossero per impadronirsi delle Tuilleries. La rivoluzione che si consumò nella Spagna l'anno 1821 produsse il congresso di Verona, in cui la Francia si unì alla Russia, all'Austria ed alla Prussia onde restituire al re di Spagna Ferdinando VII la pienezza del suo potere; quindi un'armata francese comandata dal delfino Luigi duca d'Angoulême passò la Bidassoa il 7 aprile 1823, e terminò la campagna colla presa del Trocadero il primo settembre, con che il re di Portogallo pure ritornò nel suo trono. Nell'anno precedente le sette occulte incitarono il general Berton ad alzare il vessillo della rivolta in Saumur, aiutato dai così detti cavalieri della libertà, sbucati fuori dalla setta de' carbonari. Intanto l'immortale Pio VII nell'agosto 1823 passò agli eterni riposi, e nel seguente mese gli successe degnamente Leone XII, il quale ebbe il conforto di veder terminata la rivoluzione di Spagna, per opera delle vittoriose armate francesi, capitanate dal generalissimo Luigi duca d'Angoulême. Di poi nell'anno santo 1825 benedì il Papa lo stocco e berrettone ducale, e siccome a principe benemerito della religione, a mezzo dell'ablegato apostolico monsignor Lodovico Ancaiani, lo fece presentare in Parigi allo stesso duca d'Angoulême, inviando alla duchessa sua moglie il martello con il quale fece l'apertura della porta santa, ed alla duchessa di Berry alcuni divozionali. Nell'anno precedente morì pure a' 15 settembre Luigi XVIII, e nel giorno medesimo gli successe il fratello conte d'Artois, che prese il nome di Carlo X, il quale si fece consagrare a' 29 maggio 1825 da monsignor de Latil arcivescovo di Reims poi cardinale, ed una magnifica medaglia ne celebrò la solennità della cerimonia: di questa medaglia ne fece battere una d'oro di una grandezza inusitata, ed in attestato di benevolenza e soddisfazione la donò a monsignor Vincenzo Macchi arcivescovo di Nisibi, nunzio apostolico presso di lui. Da un lato eravi rappresentata la cerimonia dell'incoronazione, e dall'altro l'effigie del re coronato, mentre sul contorno Carlo X vi fece incidere queste parole: *Le Roi à son excellence M.r de Macchi, nonce de sa Sainteté*. L'anima grande ed insieme religiosa di Luigi XVIII ben si appalesò in questa risposta, che diè a Bonaparte primo console, allorchè esso con grandi promesse

a di carpire la di lui rinun-
la corona. » Ignoro i disegni
Dio sopra di me e del mio
olo, ma conosco le obbliga-
ıi che mi ha imposto. Cristia-
ne adempirò i doveri sino
ıltimo respiro; figlio di s. Lui-
saprò rispettarmi anche fra le
ne; successore di Francesco I,
voglio poter sempre dire con
tutto è perduto fuorchè l'o-
: ". Leone XII si rivolse al
re Carlo X in favore del ca-
lateranense e della loro chie-
ıter et caput, il quale aven-
ıl 1599 al 1789 posseduta
ızia di Clairac donatagli da
ɔ IV, quando entrò nel grem-
la Chiesa cattolica, la rivolu-
repubblicana avea divorato il
e le rendite eccedenti la som-
i sessantamila franchi. Il re
ıcese alle premure del Ponte-
: stabilì annui franchi venti-
o mila in compenso del per-
al capitolo; ma questo dopo
oluzione del 1830 di tale di-
ione non ne ha più fruito.
ıto Carlo X cominciò più ac-
la lotta de' due partiti, tra
cioè che difendevano la po-
regia, e quelli che sostene-
la *Carta costituzionale*, cioè
rtito detto allora realista, e
chiamato *costituzionale*, nel-
ɔcare ambedue l' esecuzione
Carta, il primo l'interpreta-
ù in favore dell' autorità re-
he l'altro. I pretesi difensori
carta costituzionale, chiamati
liberali, erano ad un tempo
i del regio potere e del cle-
la sfrenata libertà della stam-
giunse esca ad infiammar la
dia. Un contrasto presso che
ɔ divise gli animi per quan-
ɔcerne l'autorità della Chiesa
cattolica: gli uni donar volevano quei diritti ch' essa rifiuta, gli altri denigravano tutto col nome di *oltramontanismo*, e le negavano persino il potere di cui venne investita dal suo divino fondatore. Tra i primi segnalossi eloquentemente, ma senza limite, l' abbate de la Mennais, tra i secondi Montlosier; essi però non furono i capi dei due partiti, come taluno scrisse. Le regie ordinanze di Carlo X, e la paterna voce di Leone XII diretta al clero di Francia, per conciliare gli spiriti esacerbati, erano dirette a fare svanire le religiose turbolenze: ma le ordinanze furono una deplorabile concessione che afflisse tutti i vescovi ed i buoni cattolici, mentre ebbero gli applausi dei nemici della monarchia e della religione. Di queste ordinanze, come del superbo musaico donato da Leone XII a Carlo X, e degli arazzi di Gobelins e porcellane di Sevres che questi regalò al Papa, se ne parla all' articolo *Leone XII* (*Vedi*). A' 17 aprile 1825 la Francia riconobbe l' indipendenza di s. Domingo, sotto il nome di repubblica d' Haiti, col patto di cento cinquanta milioni d' indennizzo a favore degli antichi coloni. Nel 1826 Leone XII pubblicò cardinale il nunzio monsignor Macchi, cui il re pose formalmente in capo la berretta cardinalizia: successore a questo nunzio fu monsignor Luigi Lambruschini arcivescovo di Genova, poi nel 1831 creato cardinale dal Papa che regna, ed al presente segretario di stato. Quando i missionari francesi nell' esercizio del loro infaticabile zelo, erano da alcuni riguardati per fanatici nell' erezione delle croci, nel dicembre 1826 in Francia apparve in aria

il salutare segno, di mirabile grandezza, e scintillante di luce, cioè in Migné presso Poitiers, come narrammo nel vol. XVIII, pag. 327 del *Dizionario*, in un all'opinamento di Leone XII. Questo magnanimo Pontefice terminò i suoi giorni nel febbraio 1829, ed ebbe in successore il cardinal Castiglioni, che assunse il nome di *Pio VIII* (*Vedi*), il quale avea risposto in conclave al discorso pronunziato al sagro collegio dall'ambasciatore di Francia il visconte di Châteaubriand, in nome del re Carlo X. Nel suo pontificato scoppiò in Parigi terribile rivoluzione, nelle giornate dei 27, 28 e 29 luglio 1830, mentre a' 5 dello stesso mese la Francia avea fatto il conquisto di Algeri. *V.* il *Compendio storico della rivoluzione di Parigi avvenuta negli ultimi di luglio* 1830, *compilato da un italiano testimonio oculare*, Italia 1830. In conseguenza di sì grande politico rivolgimento, Carlo X a'2 agosto in un al suo figlio Luigi duca d'Angoulême delfino, abdicò la corona di Francia in favore d'Enrico V duca di Bordeaux. Essendo stato dichiarato il duca d'Orleans Luigi Filippo luogotenente generale del regno, a' 7 agosto i deputati di Francia dichiarando vacante questa corona, l'offrirono al duca, che accettandola ai 9 dello stesso mese, sotto il nome di Luigi Filippo I, fu riconosciuto per re de' francesi. Finalmente a' 16 agosto Carlo X col suo figlio duca d'Angoulême, la duchessa Maria Teresa Carlotta delfina, e i nipoti Luisa ed Enrico, uscì dalla Francia, passò prima in Inghilterra, poi in Iscozia o Edimburgo, dove soggiornò per alcuni mesi, da dove in seguito partì, ritirandosi negli stati austriaci, ove poscia morì a Gorizia a' 6 novembre 1836. E qui noteremo, che il duca di Reichstadt, unico figlio di Napoleone cessò di vivere nei medesimi stati austriaci, ove tuttora risiede la famiglia reale di Carlo X. Nel mese di giugno poi 1844 è morto a Gorizia il duca d'Angoulême, dopo lunga e penosa malattia, sofferta con edificante e pia rassegnazione; ed ecco nuovo argomento di pianto e di afflizione alla illutre figlia di Luigi XVI, consorte del defunto. A Pio VIII successe il regnante Gregorio XVI ch'ebbe la gloria dando principio ad una nuova chiesa africana, d'erigere Algeri in vescovato, ad istanza del saggio re Luigi Filippo I, prosperando la più bella armonia fra il potentissimo e religiosissimo regno di Francia e la santa Sede; meritandosi il venerando e zelante clero l'ammirazione della Chiesa universale, come strettamente unito alla cattedra di s. Pietro, e fervoroso nella difesa della religione. Allorchè il Pontefice Gregorio XVI annoverò meritamente al sagro collegio monsignor Lambruschini, destinò incaricato d'affari d. Antonio Garibaldi, il quale fece poi prelato ed internunzio apostolico, e inviato straordinario della santa Sede in Parigi. Questo personaggio è ora arcivescovo di Mira e nunzio apostolico di Napoli, mentre nunzio di Parigi è il sunominato arcivescovo di Nicea monsignor Raffaele Fornari. Per ciò che riguarda la storia delle relazioni tra la Francia e la santa Sede, nei pontificati di Leone XII e Pio VIII, preziose notizie ci ha date il dotto cav. Artaud di Montor, nel-

rie di Leone XII e di Pio

ultimo diremo che in Fran- irono celebrati un numero ssimo di concili che non iamo riportare ai luoghi ove 1ero, e che essendovene al- che si conoscono sotto il no- :lusivo di *Concili di Fran-* ui ne faremo un cenno. Ve uno nell'anno 806, nel qua- lo Magno divise il suo im- Regia tom. XX, Labbé tom. d Arduino tom. IV. Nell'an- 32 ne furono tenuti in dif- luoghi, relativamente al di- praticato dalla maggior par- fedeli, dall'Ascensione fino entecoste; all'uso che aveva- nonaci di cantare l'inno *Te* , nelle tre o quattro dome- precedenti la natività di Ge- isto, e durante la quaresima l'usanza della Chiesa ro- sulla celebrazione della fe- l'Annunziazione nel 25 mar- sopra altre materie ecclesia- Regia tom. XXV, Labbé IX, ed Arduino tom. VI. concili si tennero nel 1031, ali fu trattato della pace e tranquillità pubblica, del ri- dovuto alle chiese, ai reli- d alle religiose. Venne al- rdinata l'astinenza del vino nerdì e della carne nel sa- e si trattarono altre materie. tom. IX, e Arduino tom. el 1229 o 1230 e nel 1238 adunati diversi concili in- le guerre del reame. Mansi I, e Rinaldi a detto anno

ANCIOTTI Galeotto, *Car-* . Galeotto Franciotti, detto della Rovere, sortì di nobi- glia in Lucca. Soave di ma- niere, innocente di costumi, mirabile nel sapere, splendido nel trattare, si acquistò fino da' più verdi anni l'amore e la stima di tutti. Giulio II, ch'era suo zio, quantunque ei si fosse per età giovanissimo, non dubitò di ascriverlo al sacro collegio creandolo cardinale a' 29 novembre 1503, dell'ordine de' preti, col titolo di san Pietro in Vincoli, e dopo la morte del cardinal Ascanio Sforza, gli accordò la carica di vicecancelliere. Nel 1503, a solo titolo di commenda, ebbe la chiesa di Lucca, nell'anno seguente quella di Benevento, quindi quella di Cremona, e nel 1508 la vescovile di Vicenza. Ottenne ricche abbazie, fra le quali l'abbazia di Nonantola, e quella di s. Benigno di Fruttuaria. Fu legato eziandio in Bologna; ma la rapida carriera di tanti onori fu chiusa da una morte immatura, che lo rapì nel 1508, quell'anno stesso in cui venia promosso alla sede di Vicenza. Lo pianse molto il cardinal Giovanni de' Medici, che fu poi Leone X; e lo stesso Giulio II ne udì la infausta nuova col massimo dolore. Egli lo avea già visitato più volte nella sua malattia, e avea anche intimato pubbliche preci per la salute di lui. Fu sepolto nella Vaticana, e nel 1625 venne trasferito nella cappella del ss. Sagramento, presso la tomba di Sisto IV.

FRANCIOTTI Marco Antonio, *Cardinale.* Marco Antonio Franciotti, di nobilissima famiglia, nacque in Lucca l'anno 1592. La puerizia di lui fu un saggio ben sicuro di tutte quelle virtù che poscia lo resero specchio della religiosa vita, e modello di santità. Dicesi che fanciullo ancora, giacendo ammalato, sorgesse da sè a pre-

gare, nè si levasse dall'orazione finchè non si fosse accorto che alcuno sopraggiugnea a discoprirlo. Studiò le lettere nella patria, e la giurisprudenza nella università di Bologna; dove solo bastò a tranquillare un'insurrezione di quella studiosa gioventù. Trasferitosi poscia in Roma, si trattenne da prima nello studio di Giovanni Battista Spada suo concittadino, quindi meglio addestratosi nel trattare gli affari, fu ammesso da Paolo V tra i protonotari apostolici partecipanti, e da Gregorio XV spedito governatore di Fabriano, e quindi di Faenza, impieghi sostenuti con singolare saggezza e tanta bontà da guadagnarsi l'animo di ciascheduno di que' cittadini. Sotto il pontificato di Urbano VIII venne trasferito tra i cherici di camera colla prefettura dell'annona, e quindi dichiaratone uditore, nella qual carica meritossi dalla curia il bel titolo di *rettissimo giudice*. Il medesimo Pontefice nel concistoro de' 28 novembre 1633 lo esaltò al cardinalato col titolo di s. Clemente, e nel giorno stesso lo elesse a vescovo di Lucca e legato della Romagna. Ma in tale congiuntura non piacque tanto sul principio al Papa, avendo accordato un po' troppo di favore al duca di Parma, nemico della Chiesa. Si trasferì dappoi alla sua residenza vescovile, e con tutto lo zelo suggerito da fervida carità, si diede a visitar le parrocchie, consolare gli afflitti, ristorare la disciplina del clero, recandosi eziandio nei luoghi più pericolosi e scoscesi per vedere le sue pecorelle abbandonate e disperse, e porger loro l'alimento della divina parola. Sorsero alcune controversie con quella repubblica sul punto di giurisdizione, e sebbene il cardinale avesse impiegato ogni mezzo per accomodare le cose, pure dopo d'essersi pacificate le parti, ritornarono a vivere per maniera che si determinò di rinunziare la diocesi, e ritirarsi in Roma. Ivi ebbe la protettoria dell'ordine cisterciense, e fu ascritto alle principali congregazioni, nelle quali ragionava sempre con tale autorità, che la maggior parte de' cardinali non dubitavano di seguire la opinione di lui; anzi lo stesso Innocenzo X negli affari più ardui, voleva sentire il suo consiglio. Cessò di vivere in Roma nel 1666, e fu deposto nella chiesa del Gesù, dove si vede la sua lapide fregiata delle insegne cardinalizie. Fu il cardinale Franciotti di una vita assai raccolta e devota. Giovane ancora, superò molti assalti preparatigli dall'invidia altrui, e tali vittorie tutte ascrivea dipoi alla protezione di Maria, che onorava con ispecialissimo culto. Digiunava sovente sino al rigore; usava di flagellarsi non rade volte sino all'effusione del sangue. Celebrava ogni giorno la santa messa, ed occupavasi per due ore nel meditare le verità eterne. Era eziandio molto diligente nell'intervenire alle cappelle papali, ed anzi quale riconoscimento il Pontefice gli assegnò cinquecento scudi di pensione: amava la giustizia e non sofferiva che alcuno gli presentasse regali per qual si fosse argomento. Dava poi abbondanti elemosine, e credesi che giugnesse ad esborsare per tal motivo più di trentamila scudi. Aveva un fino criterio, ed un ingegno chiaro: a tutto ciò vi aggiugnea un animo assai cortese e gentile, di modo che veniva caramente da tutti amato.

ıNCO, *Cardinale* diacono,
'isse al decreto pubblicato
ı7, da Benedetto IX nel sinodo
ı a favore di Villelmo, ab-
s. Benigno di Fruttuaria.
NCONE, *Cardinale*. *V*. Bo-
VII Antipapa XVII.
NCONIA (di) Brunone, *Car-*
V. Gregorio V Papa.
NCS-MAÇONS o Framas-
. Liberi Muratori.
NGIPANI Latino, *Cardi-*
atino Frangipani Malabran-
ıano, nipote di Nicolò III
:a materna, fu adottato nel-
glia Orsini, e sotto i mae-
la Sorbona laureato in en-
le leggi, professò nell'ordi-
predicatori. Divenuto prio-
convento di s. Sabina in
e definitore del capitolo
iale tenuto in Orvieto, ven-
ıo da Urbano IV inquisito-
:rale della fede; quindi nel
a' 22 marzo, fu creato da
III vescovo cardinale d'O-
Velletri e arcivescovo di
). Ma riconosciuta falsa la
intorno la morte del le-
possessore di questa chie-
Frangipani fu costituito pro-
di essa. Nell'assenza del Papa
rascelto col cardinale Iacopo
a a vicario di Roma, nel
ale e nello spirituale, po-
gato *a latere* in Bologna
agna, e vicario di Toscana.
mirabilmente nel tranquilla-
multi destatisi in Bologna
ıze, ed anzi in questa città
ò oltre che la pace i più
golamenti per mantenerla.
i dipoi nella Lombardia e
ıovesato, represse la serpeg-
eresia, punì coloro che ave-
erseguitati gl'inquisitori, e
ı gli usurpati beni della Chie-
sa romana. I Papi Martino IV, Onorio IV, e Nicolò IV aveano di lui così alta opinione che non si decidevano mai negli affari di grande rilievo senza prima aver udito il suo parere. Era poi splendido nell'arricchire le chiese del suo ordine, specialmente quella sua propria di santa Sabina, al convento della quale lasciò una ricca biblioteca. In Firenze pose ancora la prima pietra della chiesa di s. Maria Novella. Non meno però sentiva misericordia pei poverelli: oltre alle copiose elemosine che fece vivendo, in morte lasciò eziandio dei fondi per sovvenire le loro bisogna. In Viterbo ebbe a sofferire qualche violenza per parte dei cittadini, i quali attribuivano a lui il ritardo della elezione del Pontefice. Nel conclave poi tenutosi dopo la morte del Papa Nicolò IV, egli fu uno di que' cardinali che propose al sacro collegio il solitario Pietro da Morone, che fu infatti eletto Pontefice col nome di Celestino V. Questi ad esempio de' nominati suoi predecessori, in lui ripose tutto il governo pontificio, e quando mancò di vita, effettuò la rinunzia del pontificato che meditava. Compì santamente i suoi giorni in Perugia l'anno 1294, e fu deposto nella sagrestia della Minerva, dal qual sito venne poi trasferito al destro lato dell'altare maggiore. Molti critici autori, studiata bene la cosa, decisero che il Frangipani sia stato autore della Sequenza *Dies irae* ec. (*Vedi*) che si recita nella messa de' defunti. Dagli scrittori domenicani è contato fra i beati del loro ordine, avendo Dio a sua intercessione operato de' miracoli.

FRANZONI Iacopo, *Cardinale*. Iacopo Franzoni d'illustre famiglia genovese, nacque nel 1612. Nell'età di sedici anni si dedicò all'ecclesiastica milizia, quantunque i suoi avessero formati di lui ben diversi disegni, e corse la carriera degli studi prima a Bologna, poscia in Perugia, è quindi nuovamente in Bologna, dove si dedicò alla teologia. Ricevutane con onore la laurea, si recò a Roma per affari domestici, ed ivi poi fissò la sua dimora. Urbano VIII nel 1639 lo fece referendario di segnatura, e tre anni dopo presidente della camera, ne' quali uffici spiegò il suo bel talento, ed in ispecie la sua aggiustatezza nel riferire le cause. Nel 1654 Innocenzo X lo elesse chierico dell'anzidetta camera colla presidenza delle strade e poi delle armi. In seguito gli conferì il grado di tesoriere, e la sopraintendenza delle galee e delle fortezze marittime, e quindi la prefettura generale delle milizie dello stato ecclesiastico. Il Franzoni in tale onorevole incarico esercitò la giustizia con animo il più fermo, ed anzi in qualche occasione non dubitò di opporsi anche alle viste del suo stesso sovrano Urbano VIII, che avendogli caldamente raccomandato una causa, la giudicò contro la di lui espettazione. Il Papa volea ricompensare il di lui valore col decorarlo della sagra porpora, ed affidargli la chiesa di Ferrara; ma egli costantemente ne domandò la dispensa. Alessandro VII per altro volle assegnargli la presidenza di Castel sant'Angelo in luogo di quella delle armi, e nel 1658 ai 29 aprile lo creò cardinale dell'ordine de' diaconi, assegnandogli per diaconia la chiesa di s. Maria in Aquiro. Indi lo confermò nella carica, col dichiararlo pro-tesoriere, come ancora lo fece protettore dei monaci silvestrini. Lo ascrisse ancora alle primarie congregazioni, e lo deputò legato in Ferrara, città da lui in singolar maniera favorita ed adornata di cospicue fabbriche. Sei anni dopo fu promosso al vescovado di Camerino, dove tutto ridusse a miglior forma e nella disciplina del clero, e nel costume del popolo, e nella reciproca armonia de' cittadini. Aprì nel suo palazzo una biblioteca, celebrò per due volte il sinodo, e ristaurò il seminario e il palazzo episcopale. Eresse ancora una cappella nella sua cattedrale in onore di s. Carlo Borromeo, e di s. Filippo Neri, vi assegnò una rendita, e introdusse nella città i somaschi, da cui tosto se n'ebbe a provare il felice risultamento. Dimessa la sua diaconia, ebbe da Innocenzo XI, nel 1687, il vescovado tusculano, ritenendo però in amministrazione quello di Camerino. Ivi celebrò un sinodo, i cui decreti unitamente a quelli del cardinale Brancacci furono dati alla luce; e posseduta quella chiesa per sei anni, fece rinunzia di Camerino, e passò alla sede di Porto. Intervenne a cinque conclavi, cioè quelli di Clemente IX, di Clemente X, d'Innocenzo XI, di Alessandro VIII e d'Innocenzo XII. Compì la mortale sua vita nel 1697, ed ebbe onorevole sepolcro nella chiesa di s. Maria in Vallicella.

FRASCATI (*Tusculan*). Città con residenza vescovile, nello stato pontificio, governo della Comarca di Roma, posta deliziosamente sul pendio d'una collina, che gode la veduta del mare, la prospettiva di Roma, quella della campagna ro-

mana, della Sabina, di Tivoli, e de' monti vicini. La fertilità del territorio vi trasse eziandio ad accampar sovente gli eserciti romani nelle guerre cogli equi, ernici e volsci per l'abbondanza de' mezzi onde sussistere, per l'eccellente salubrità dell'aria, e per la perennità delle sue acque. Circondata di deliziose case di campagna, di giardini, di vigneti ed oliveti, e da amenissime e magnifiche ville, è assai frequentata dai romani, massime nella stagione estiva, e in ogni tempo dell'anno dai forestieri per gl' importanti avanzi dell'antico Tusculo, tanto celebre nelle istorie, cospicuo ed antichissimo municipio, dal quale, al dire di Strabone, i romani avevano appreso la scienza del governo, come molti riti e costumanze, ed innanzi che la cittadinanza romana fosse divenuta comune ai tusculani. Non manca di belle chiese e di palazzi, ed oltre quelli delle ville di cui parleremo, sono ornati quasi tutti di giardini ridenti. Le strade sono rettilinee, e terminanti per lo più in luoghi, ove si ammira qualche bel punto di vista. Il passeggio del Pomerio è incantevole, ove l' occhio si spazia all'intorno sul mare, sulla vasta sottoposta pianura, sulla selvosa Fajola, e sui colli Ernici. Ha diverse belle piazze decorate di fontane, le quali sono alimentate da purissima acqua, quella stessa che Giulio Cesare portò in Roma, a mezzo di numerosi acquedotti, che da lui per disposizione di Agrippa prese il nome di *Acqua Giulia*. A tale acqua, che ha la sua sorgente sotto il monistero di Grottaferrata, venne supplita quella che sorge sotto il monte su cui stava posto l'antico castello di Algido, e perciò denominata ordinariamente *Algensiana*, o *Algidense;* ed il cardinal Pietro Aldobrandini, grato dell'acqua che gli aveva condottato per la sua villa lo zio Clemente VIII, come si legge nel dotto Fea, *Storia delle acque* pag. 168, e del dono della comunità di Frascati d'un pezzo di strada pubblica che intersecava la sua villa, regalò alla medesima comunità per uso pubblico dieci oncie di detta acqua, alle quali dipoi Paolo V aggiunse due oncie di quella appellata *Tepula*, per un amplissimo lavatore pubblico, del quale fu quel Papa pur benemerito per due grandi strade di accesso e di comunicazione con Frascati. Dal medesimo Fea si rileva che l'acqua chiamata *Crabra*, lasciata dagli antichi romani per uso del municipio tusculano, e ripristinata dall'imperatore Traiano, fu favorita per l'aumento a comodo della popolazione, da Sisto IV, Paolo III, Pio IV, Innocenzo XI, e Benedetto XIV. Tuttavolta non avendo la città un tempo molini, la detta acqua non era sufficiente a muovere le macine secondo l'antico metodo. Però anni addietro provvide a tale inconveniente il principe d. Francesco Borghese Aldobrandini, dappoichè colla direzione del celebre architetto e profondo letterato cav. Luigi Canina, e l'opera del valente meccanico Daner di Zurigo, fece costruire presso le mura della città una macchina, con la quale i frascatani macinano con esito felicissimo. E per supplire in modo più ampio alla mancanza di mole a grano nel territorio proprio di Frascati, come altresì per favorire l'industria nella sua patria, il medesimo principe d. Francesco Borghese Aldo-

brandini fece aggiugnere colla direzione dello stesso architetto un'altra mola a grano, composta da una macchina interamente eseguita col ferro parte fuso e parte maleabile con metodo il più adattato alle pratiche del paese, e col lavoro diretto dai fratelli Mazzocchi abili artefici dell'armeria pontificia. E si è da una tale opera che si diede principal impulso alla introduzione negli stati pontificii delle macchine eseguite col ferro fuso per gli usi più necessari delle arti diverse.

Al dire però dei frascatani sembra che l'acqua Giulia non abbia origine sotto il castello di Grottaferrata, perchè allora sarebbe stato difficile guidarla a Frascati, rimanendo le ferriere molto più basse. Laonde i frascatani asseriscono, che le acque che alimentano Frascati di presente sono l'acqua *Algidense*, che il comune di Frascati ha sempre posseduta, ed ultimamente rivendicata, come si legge dalla lapide posta sulla pubblica fontana della piazza; acqua che viene dalle radici dell'Algido, da quelle pianure cioè ove il cav. Canina pone il *Lacus Regillus*. Inoltre un'acqua, che si allacciò quando sterravansi alcune forme antiche, presso la salita di s. Antonio, salendo per andare a Marino, chiamata volgarmente Zitella. L'altra saluberrima, che neppure nelle siccità più lunghe è mancata giammai, scaturisce da un fonte lungo la strada che porta a Grottaferrata, precisamente in faccia al cancello della villa Pallavicini. È lontana per poco dalla città, ma non si ritengono i cittadini e i forestieri dal discendervi a prenderne, perchè veramente la sua purezza compensa quei pochi passi che debbonsi fare per giungervi; ed è allacciata per un cunicolo sotterraneo non molto da lungi. Potrebbe Frascati giovarsi dell'acqua *Angelosia*, che sorge nella pianura detta la Pedica, comechè ab antiquo concessagli. E un tempo vi si provarono i frascatani con molto dispendio, nè vi sono riusciti ancora per la difficoltà incontrata nella natura del suolo da forarsi, per praticarvi i pozzi e le forme; ma si spera che dirigendosi per altra via, la possano far godere alla città, che ne avrebbe grande utile, e forse anche profitto. Del resto il bottino che ne allaccia le vene alla sorgente è tutto costrutto, e si paga dal comune annuo canone per il terreno occupato, all'abbazia di Grottaferrata.

Il palazzo vescovile detto *la rocca* dalla sua forma, fu così ridotto dal cardinal duca di Yorck vescovo di Frascati, il quale fu pure grandemente benemerito del seminario fabbricato nel 1701, e rinomato per fama letteraria, da lui ampliato, dotato di rendite, ed arricchito di biblioteca; esso è annesso alla chiesa del Gesù, ove è rimarchevole la finta cupola, opera del valentissimo architetto e pittore gesuita p. Pozzi, e vanta alunni che si distinsero per sapere, e per ragguardevoli dignità ecclesiastiche, e tra quelli che furono a'nostri tempi esaltati al cardinalato, nomineremo a cagion d'onore il cardinal Ercole Consalvi, ed i cardinali Giuseppe della Porta, Antonio Pallotta, Luigi del Drago, Lodovico Gazzoli, e Niccola Grimaldi, i tre ultimi de' quali sono viventi. Questo seminario tuttora fiorisce per le cure del già vescovo e concittadino, il cardinal Lodovico Micara decano del sagro collegio: la chiesa è de-

al Pontefice s. Gregorio I
), e vi si venera un'immagine
ia santissima sotto il titolo *Re-*
i peccatorum, ivi collocata dal
nario p. Baldinucci gesuita,
nata dal capitolo vaticano.
no inoltre la famiglia del
al Micara i di lui fratelli p.
zo cappuccino, lettore in fi-
e teologia, ex definitore
ciale, e postulatore generale
cause de' santi dell'ordine,
i ebbe la religiosa consola-
di veder sotto di lui cano-
s. Veronica Giuliani cap-
a nel 1839; ed il cav. Cle-
che ha dato alle stampe del-
gedie, e un progetto per mi-
e la coltura della campagna
a. Un Clemente Micara fu
generale della propria pa-
rciprete della cattedrale, dot-
n teologia, ascritto alla ro-
cittadinanza nel 1649, e mor-
minatore sinodale nel 1704.
rascati fu egualmente il p.
d. Sergio Micara superiore
bazia di Casamari, che per
pietà e sapere meritò la sti-
Leone XII, e del regnante
rio XVI. Fu Leone XII che
ncistoro de'20 dicembre 1824
ardinale il p. Lodovico Mi-
ministro generale de' cappuc-
predicatore apostolico: quan-
i Leone XII lo pubblicò in
toro a' 13 marzo 1826, ec-
me meritamente si espresse
lui lode, nell'allocuzione che
nziò al sacro collegio. » Con
l sagacità, prudenza, e zelo
regolar disciplina questo uf-
o (di ministro generale) egli
rciti, voi venerabili fratelli,
l'ignorate; nè ignota vi è
singolare perizia di lui nelle
logiche dottrine; e oltre a ciò,
» la sacra eloquenza nell'evange-
» lizzare la divina parola ne am-
» miraste voi stessi, tutte le volte
» che per ascoltarlo vi adunaste
» nel nostro palazzo, ec.".

Molto è rinomata Frascati per le ville moderne che la circondano, le quali furono erette in parte nel secolo XVI, ma principalmente durante il secolo XVII, incominciando dai pontificati di Clemente VIII Aldobrandini, e Paolo V Borghese, laonde in quello d'Innocenzo X la villeggiatura di Frascati pei signori romani venne in gran voga. Queste nobili ville danno un'idea della magnificenza e della delizia delle antiche, di cui poi parleremo, come dell'antico Tusculo, e si distinguono per vaste e sontuose fabbriche a tal particolar uso destinate. Niun luogo o città vicino a Roma può vantare il numero delle ville che rendono celebrità a Frascati; una delle più antiche ville di Frascati è la *villa Falconieri*, limitrofa delle ville Taverna e Mondragone: ha il suo principale ingresso dalla strada denominata Gregoriana in onore del sommo Pontefice regnante, che conduce da Frascati all'eremo de' camaldolesi, e così detta perchè è quella che percorre il Papa allorquando si reca da quei religiosi, ed a tale effetto resa come al presente si vede. La villa Falconieri è detta anche Rufina dal suo fondatore Filippo Rufini vescovo sarniense, che morì nel pontificato di Paolo III l'anno 1548, ed è sepolto in Roma nella chiesa di s. Giovanni della Pigna. Nel secolo seguente divenne proprietà de' Falconieri, che ancora ne sono possessori. Essi fecero costruire il palazzo, che oggi ivi si vede, con architettura del Borro-

mini, e poscia ornare di pitture a fresco. Carlo Maratta in una delle volte dipinse la nascita di Venere, con Nettuno che gli offre le ricchezze del mare, e le tre Grazie che sulla spiaggia l'attendono per coronarla di fiori; in altre stanze Ciro Ferri col suo pennello vi rappresentò nelle volte le stagioni, e nelle pareti il cav. Pier Leone Ghezzi, che morì nel 1755, vi effigiò varie caricature, in cui sono molti ritratti della famiglia Falconieri, e de' suoi amici, pitture che furono incise dall'Osteriech per lo spirito con cui le eseguì il detto artista, che in tal genere di lavori particolarmente si distinse. Il Cancellieri nella sua *Lettera al dottor Koreff*, pag. 158, riporta l'iscrizione posta sopra un ricettacolo d'acqua derivante dalla villa superiore, ed a pag. 321 il distico sotto una rupe contigua alla fontana rustica. Aggiunge che il suo edificatore ottenne dal cardinal camerlengo varie esenzioni per la costruzione di questa bella villa, che secondo il Galletti sarebbe stato Alessandro Rufini eletto vescovo di Melfi, che fece trasportar nell'atrio del palazzo de' conservatori di Campidoglio le statue di Cesare e di Augusto, e che morì a' 27 luglio 1579. Paolo III spesso si recò a villeggiare in questa villa, e siccome egli recinse con valide mura la città, nel rovescio d'una sua medaglia coniata nel 1550, e descritta da Ridolfino Venuti, *Numism. Rom. Pont.* n. XXIX, 83, si vede Frascati cinta di mura con l'epigrafe: TUSCULO REST. con al di sopra scritto RUFINA, ed aggiuntavi la veduta di questa villa. Anche altri Pontefici onorarono di loro presenza la villa Falconieri, ed il regnante Gregorio XVI diverse volte, nelle annuali gite che nell'ottobre suol fare all'eremo degli eremiti camaldolesi di Monte Corona, non molto distante, talvolta fu ricevuto decorosamente dalla nobile famiglia proprietaria della villa, tale altra dal cav. Enrico Englefield inglese, suo cameriere segreto di spada e cappa soprannumerario, nobile ospite della medesima.

Villa Mondragone. Questa è superiore in vastità di fabbrica a tutte le ville erette nei dintorni di Frascati, però trovasi nel territorio di Monte-Porzio, ma al presente non esiste più la forma di villa, e solo vi resta il magnifico e grandioso palazzo, che edificò il cardinal Marco Sittico dei conti d'Altemps, nipote di Pio IV de Medici, siccome figlio di sua sorella Chiara dama milanese, e che venne di molto ingrandito sotto il pontificato di Paolo V, come nel seguito si dimostra. Reca sorpresa la vastità di questa mole, posta sulla cima del colle, e che domina tutta la sottoposta campagna sino a Roma: eccone l'origine. Trovandosi il cardinale in Frascati col Pontefice Gregorio XIII, che molto ne amava il soggiorno, e andando insieme a diporto per gli ameni colli, giunto su questo luogo, incantato il Papa dalla sorprendente prospettiva che da esso godevasi, disse con trasporto: *Oh quanto starebbe qui bene una villa!* Il cardinale senza rispondere concepì subito il magnanimo divisamento d'eseguirne il desiderio, e con grandezza d'animo prontamente vi fece fabbricare il sontuoso palazzo, ridusse il locale a villa, e per il primo tempo della villeggiatura, ne invitò Gregorio XIII a

'ne. Il Papa restò ammirato
.'amorevolezza ed attività del
ıale, non meno che per la
ıificenza della villa, a cui il
nale diè il nome di *Mondra-*
ad onore del Pontefice che
ırme gentilizia aveva un mez-
'ago. Si vuole per altro, che
ı Gregorio XIII facesse costrui-
parte media della fabbrica,
con frequenza l'abitò. In se-
il duca Gio. Angelo Altemps
: a Paolo V Borghese la vil-
quale dilettandosi molto di
e solendovi portarsi a villeg-
colla sua corte, dispose che
dovesse di villeggiatura per
pei Papi suoi successori in
lla corte pontificia, laonde die-
ɔera ad ingrandirla, e si ag-
ero con poco ordine nei lati
fabbriche, colle quali si rac-
: nel mezzo un ampio corti-
i ebbero parte nell'architet-
Giovanni Vansanzio detto il
ɔingo, e Flaminio Ponzio che
:ostruire il portico. Si ammi-
ɔi di particolare un portico
o, che dicesi volgarmente es-
ırchitettura del Vignola, con
'cate colonne e pilastri ionici.
e Paolo V aveva intenzione
a Roma si dovesse giungere
illa, per una strada retta di
ıette miglia, fiancheggiata di
, ciò che la di lui morte, av-
a nel 1621, gl'impedì man-
ad effetto, locchè sicuramen-
rebbe fatto, come quello che
ınato per fabbricare, soleva
re il detto di Gregorio XIII:
:care essere una carità pub-
impiegando le braccia di tanti
i operai. Qui però noteremo,
volgare tradizione della stra-
ıe voleva fare Paolo V, da
ure riportata, siccome ripe-
tuta da parecchi scrittori, tutta-
via ci permetteremo osservare che
siffatta intenzione di fare una stra-
da dalla villa Mondragone in linea
retta per la sola estensione di set-
te miglia sino a Roma, non può
ragionevolmente approvarsi, per-
chè anche se si fosse potuta tira-
re una strada retta a traverso
delle frequenti valli e colli che
s'incontrano e difficili a praticar-
si in rette strade qualunque, non
si sarebbe mai potuta fare una
strada di tal brevità, giacchè in
linea retta dalla porta s. Giovanni
alla villa Mondragone non sono
meno di dodici miglia, secondo al-
cuni, altri portano però opinione
che tal calcolo sia troppo in ra-
gione di distanza. La vastità del
palazzo si può argomentare dalle
sue trecento settantaquattro fine-
stre. Il possesso di questa villa ven-
ne poscia concesso ai principi Bor-
ghese coi terreni annessi. Ora
di questa superba villa, de' lunghi
viali, e de' suoi deliziosi giardini
disegnati da Carlo Rainaldi; delle
fontane dell'acqua Algida condot-
tavi da Giovanni Fontana, variate
ingegnosamente, specialmente quel-
la detta della Girandola; delle sue
eccellenti pitture, pregevoli statue,
e marmi di ogni sorta, come di
altri ornamenti, altro non riman-
gono che le mura spogliate d'ogni
abbellimento, e queste ancora in
cattivo stato, poco restando della
sua primitiva imponente bellezza.
Il Piazza nella sua *Gerarchia car-
dinalizia*, a pag. 255, parlando dei
pregi di questa villa, dice che fu
chiamata Mondragone; o *Monte
del dragone*, perchè fu ampliata
da Paolo V nel cui stemma evvi
pure il dragone, ed il p. Eschi-
nardi afferma, che nella galleria

eravi la pittura del Carro di Michelangelo Buonarroti.

Villa Taverna. Essa è congiunta alla villa Mondragone, si comprende nel territorio di Monte Porzio, quantunque si stenda sino assai da vicino alle fabbriche della città di Frascati, sulla falda del colle. Questa villa ebbe origine da Ferdinando Taverna nobile milanese, governatore di Roma, come lo era stato il zio Lodovico vescovo di Lodi; nel 1604 fu creato cardinale da Clemente VIII, e morì nel 1620 in Novara di cui l'avea fatto vescovo Paolo V nel 1615. Nel suo governatorato avendo dovuto fare eseguire su diversi nobili romani quelle famose giustizie, che descrivemmo all'articolo *Clemente VIII* (*Vedi*), vedendosi perciò in Roma mal veduto, in questo luogo edificò la villa ed il casino, in cui si ritirò a menarvi vita parca e frugale. Si apprende dal Ratti, *Della famiglia Sforza* tomo II, pag. 362, che il principe d. Michele Peretti nipote di Sisto V, nel 1614 comprò dal cardinal Taverna questa villa per scudi ventimila. Indi l'acquistò il cardinal Scipione Borghese nipote di Paolo V, il quale vi si recò colla corte spesso a diporto, perchè gli riusciva dilettevole. Perciò fu detta poscia la villa *Borghesiana*, anche perchè tanto il Papa che il cardinale e la famiglia, maggiormente l'ampliarono, aggiungendovi nuove fabbriche e portici nei lati; in modo da poter servire a tutti i comodi della villeggiatura dei principi proprietari. La magnificenza del palazzo è opera dell'architetto Girolamo Rainaldi, con comoda distribuzione degli ambienti che contiene, e adatto a ricevervi qualunque sovrano colla sua corte. Il suo interno è ornato particolarmente di tappezzerie disposte dal celebre monsignor Lodovico Sergardi, circa la metà del secolo passato, come notò il Cancellieri, nella sua *Lettera al dottor Koreff sopra il tarantismo e aria di Roma*, a p. 136, ove narra tra le altre cose che nel 1741 l'onorò Benedetto XIV. Le pitture e le statue, ed altri ornamenti che la decoravano, in un a' suoi giardini, fontane, ed altre prerogative, la resero già una delle più belle di Frascati.

Villa Sora o *Boncompagni*. Nella parte occidentale di Frascati, lungo la strada proveniente da Roma esiste questa villa, già cognita sotto il nome di *villa Sora*, nome d'un ducato della famiglia Boncompagni, e nome che conservano ancora le terre poste nella parte opposta dalla strada Romana, ove trovasi una vasta conserva d'acqua, che deve avere appartenuto ad una villa antica, della quale rimangono alcune poche tracce nel luogo stesso. Tuttora la villa cogli annessi *orti Sora*, è proprietà dei duchi Boncompagni principi di Piombino. Il citato Piazza, a pagina 256, dice che la villa *Boncompagna* fu fondata da Gregorio XIII Boncompagno, dov' egli più volte dell'anno si ritirò a diporto e sollievo, quasi alla radice del monte sulla via Romana; e che ivi il Pontefice vi ricevè ed alloggiò per alquanti giorni, il cardinal s. Carlo Borromeo, quando per l'ultima volta nel 1583 si portò in Roma alla visita de' sagri *limini*, e per far confermare il suo quarto concilio provinciale, e per gravi negozi che dovea trattare con la santa Sede, dalla quale ri-

e quanto desiderava, e l'ap-
zione del contrastato concilio.
Eschinardi, a p. 264, dice che
. d'Arpino ornò con pitture
azzo.
la Pallavicini. Contigua alla
tta villa verso occidente trovasi
ora appartenente al patri-
del principe Pallavicini, e
col nome di questo prin-
listinta. Prima con particola-
iominazione chiamavasi *Villa*
ggio, ed appartenne già al
Strozzi, e al duca di Ceri.
izza nella *Gerarchia cardi-*
a, a pag. 256, osserva che
villa posta tra la Boncom-
e la Lodovisia, dalla fami-
eri passò alla famiglia Bor-
, indi a monsignor Ercole
iti.
la Rocci. Dalla stessa parte
dente vedesi di seguito la
detta primieramente *Arrigo-*
quindi *Rocci*, e *Varesi*, dal
dei proprietari che la pos-
ero: ora è suddivisa in tre
età, che appartengono alle
famiglie Cesarini, Muti ed
ei. Il Piazza a p. 256 parla
sta villa, e la chiama *Roccia*
iana, come ripartita allora
due famiglie Rocci e Varese, le
tiche e moderne magnificen-
descrisse il p. Kircher nel
atium: il Piazza pubblicò la
pera in Roma nel 1703. Pre-
il nome di Rocci perchè Ber-
io Rocci nobile romano, nel
cato di Urbano VIII acqui-
villa, e la rese deliziosa;
ato cardinale da Clemente X
75, di cui e del predecesso-
mente IX era stato maggior-
e perciò governatore di Fra-
quindi morì in questa villa
ovembre del 1680 nel pa-
lazzo della villa vi è il suo ritratto. Il Nibby nell'*Analisi storico-topografica-antiquaria della carta de' dintorni di Roma*, ci dà erudite notizie sulle ville di Frascati, e parlando di questa, riporta corretta la lapide già prodotta dal Volpi nel tom. VIII del suo *Vetus Latium*, e sovrastata dal busto di Marco Publicio Unione; indi parla dei frammenti di antichità in essa esistenti, del monumento sepolcrale di Publio Licinio Filonico, e Publio Licinio Demetrio, fatto al patrono, e di altri avanzi di antichità. Aggiunge che poco distante è la vigna già dei Bevilacqua oggi Passerini; indi quella che fu dei Rocci, poi de' Varesi, che avendola comprata il cardinal duca di Yorck vescovo di Frascati pel seminario vescovile, ha preso il nome di vigna del seminario, e che in questa è il pianterreno d'un vastissimo fabbricato antico con portico sostenuto da colonne, parte della villa Lucullana, che il volgo appella le grotte del seminario. In quanto alla villa Rocci ed a quella porzione spettante ai Cesarini, e perciò chiamata *villa Cesarini*, leggo nei *Diari di Roma*, e nella mentovata *Lettera* del Cancellieri le notizie che qui accennerò. Avendo monsignor Angelo Cesarini vescovo di Milevi *in partibus*, ben affetto dell'encomiato cardinal vescovo, ridotto la sua porzione della villa Rocci piacevole e deliziosa (egli morì nel 1810, ed è sepolto in Roma nella chiesa di s. Maria in Vallicella dei filippini), a' 14 ottobre 1802 il Pontefice Pio VII, in compagnia del re di Sardegna Emanuele IV, e del cardinal vescovo, onorò di persona la villa, ricevuto ossequiosamente dal pre-

lato proprietario, e ne girò tutte le parti; e nell'anno seguente a' 3 ottobre il medesimo Papa si recò a pranzo dal cardinal vescovo in questa villa. Nel 1804 poi portandosi il cardinale e il prelato a fare un omaggio a Pio VII nella pontificia villeggiatura di *Castel Gandolfo (Vedi)*, ed incontratolo per istrada, il Papa fece scendere dalla sua carrozza il maggiordomo e il maestro di camera, e vi fece ascendere i due personaggi. Finalmente alli 17 di ottobre 1805 Pio VII tornò alla villa Cesarini, ove fu ricevuto dal cardinal vescovo e dal prelato proprietario, il quale portò seco in carrozza in un al maggiordomo nel recarsi a visitare il re di Sardegna alla villa Piccolomini; poscia tornò alla villa Cesarini a desinare, ammettendo alla sua tavola il cardinale e monsignor Cesarini con altri diciotto commensali.

Villa Conti. Superiormente alla villa Rocci sta la magnifica ed amena villa Conti, per la vastità dei giardini che vi sono annessi, con fontane, in piani di diversa altezza, ciascuno corrispondente ai diversi piani del palazzo. Essa fu fabbricata nel pontificato di Gregorio XV Lodovisi, dalla sua famiglia, e perciò chiamata *Ludovisia:* il Papa vi andò spesso a diporto, piacendogli il soggiorno che domina la vista del mare, ed è fama che vi tenesse un concistoro. Dipoi acquistò la villa il duca di Poli Conti, donde prese il nome che gli è rimasto, e poscia fu ereditata dalla nobilissima famiglia Sforza-Cesarini, che a'giorni nostri, come dicemmo al vol. XVII, pagina 81 del *Dizionario*, fu ceduta per convenzione a d. Marino Torlonia duca di Bracciano e di Poli, che ora n'è proprietario. Da un'iscrizione ivi esistente si rileva che nel 1826 il duca d. Salvatore Sforza-Cesarini-Conti ripristinò ed aumentò l'acqua della villa. Il casino di questa villa non presenta cosa degna di osservazione, tranne alcuni quadri di moderni autori ivi raccolti dall'odierno duca proprietario. Alcune rovine antiche sparse per la via hanno fatto credere, che sino a questo luogo si estendesse la villa di Lucullo, ciò ch'è incerto, e difficile a potersi provare. La parte superiore della villa, alla quale si ascende per varie grandiose scale, si compone di un bosco di alberi altissimi intersecato da spaziosi viali, e che presenta vedute superbe.

Villa Montalto. A maggior elevazione dell'anzidetta villa s'innalza questa, volgarmente chiamata *Acquaviva*, perchè eretta dal cardinal Ottavio Acquaviva il seniore, promosso a tal dignità nel 1591 da Gregorio XIV; e Montalto per averla perfezionata il cardinal Alessandro Damasceni Peretti di Montalto, degno nipote di Sisto V, così anticamente fu chiamata la villa dal nome de' primi suoi proprietari; fu anche dei Borghese, ma poscia per essere passata in possesso degli Odescalchi duchi di Bracciano, si disse pur *villa Bracciano*, ed ora del collegio urbano di propaganda *fide*, che nella stagione autunnale vi manda a villeggiare gli alunni banditori del vangelo. Essa è situata sul ciglio di un colle, e sembra edificata sulle rovine di un casino antico; di fianco al viale che vi conduce da Frascati veggonsi nel salirvi sostruzioni di opera reticolata di lava,

: quelle della villa Belvedere,
i parleremo. Il Piazza, a p. 256,
ificando la sontuosità di que-
villa, la dice ingrandita dal
fice Sisto V, quindi dalla sua
glia Peretti passata alla Savel-
e ne ereditò le fortune, dai
ne fece acquisto d. Livio O-
lchi nipote d' Innocenzo XI,
e fu creduta da alcuni parte
famosa villa di Cicerone,
è di sentimento il Cluverio.
architettura e pitture di que-
illa, dell' acquisto fattone dal-
ongregazione cardinalizia di
ganda *fide* dalla casa Ode-
i con patto *redimendi*, delle
fatte in essa dal regnante
orio XVI, e di altre cose che
uardano, già ne abbiamo par-
l vol. XIV, p. 232 e 233 del
nario. A voler aggiungere al-
ltra più dettagliata nozione,
iremo, che nella sala principale
alcuni quadri della scuola
ubens; che nella stanza che
, le pitture a fresco sono del-
ola del Domenichino, ed il
o che rappresenta un quadro
estre si vuole che sia pro-
ente del Domenichino. Nella
a annessa, la di cui volta è
a di pitture arabesche a chia-
ro, sono cinque piccoli qua-
oloriti dallo stesso Domenichi-
n quel di mezzo è figurato il
a Elia sul carro nell' atto di
rsi da Eliseo; siegue quello
ppresenta Sansone, che si re-
lle spalle le porte di Gaza;
no poscia rappresentati gli
atori che tornano dalla ter-
messa; succedono quindi una
a, e sopra la finestra il pro-
del casino quale esisteva ai
del Domenichino. Tornando
la si entra in una camera
dove la volta fu dipinta da Anni-
bale Caracci, che vi rappresentò
la Notte personificata sul carro con
due fanciulli in braccio, l'uno bian-
co di colore, l' altro nero; sieguo-
no la Notte, Lucifero, ed Espero
con face alzata in una mano, ed
una rovesciata nell' altra, per de-
notare il loro diverso officio, vale
a dire il primo di precedere il
giorno, il secondo la notte: dopo
Lucifero, si vede l'Aurora nel car-
ro, ancor essa con face, che illu-
mina il mondo: finalmente in due
quadri laterali sono effigiati Mer-
curio e Diana. Nella seguente ca-
mera la volta è decorata con ara-
beschi, opera del Zuccari, e nel-
l'altro piano sono delle vaghe pro-
spettive dipinte dal Pennini.

Villa Belvedere o *Aldobrandini*.
Al lato orientale di questa villa, e
soprastante alla città di Frascati,
maestosa si eleva la più amena di
tutte le anzidette ville, qual è quel-
la che porta il nome di *Belvedere*
in correspettività della bella vedu-
ta che ivi si gode, e di *Aldobran-
dini* dal cardinal Pietro nipote di
Clemente VIII, che ne fu il gene-
roso fondatore, di cui premettere-
mo qualche altro cenno biografico,
oltre quello dato al suo articolo, e
in quelli che lo riguardano, come
parlando della chiesa de' ss. Vin-
cenzo ed Anastasio alle tre fonta-
ne di cui fu abbate; della chiesa
di s. Nicolò in Carcere ch' ebbe in
diaconia; del ducato di Ferrara,
del quale fu nominato primo le-
gato, quando ritornò al pieno do-
minio della santa Sede; della ba-
silica di s. Maria in Trastevere di
cui fu benefico titolare: come par-
lando di altre chiese, cappelle, mo-
nasteri e luoghi pii di Roma, ove
sovente s' incontrano le memorie

delle beneficenze di cui fu largo. Educato dai filippini, il fondatore di questi s. Filippo gli predisse benchè giovinetto la dignità cardinalizia a cui l'esaltò lo zio, che poi l'ordinò sacerdote nel santuario di Loreto. Dotato di talento solido, vivo e penetrante, quantunque poco si fosse approfondito nelle lettere, colla sua avvedutezza seppe maneggiare i più difficili affari, e discernere la forza degli argomenti, bilanciare le ragioni favorevoli dalle contrarie, e scioglierne le difficoltà; di modo che sembrò nato fatto per sostenere la mole degli affari d'alta importanza, di cui nel lungo e glorioso pontificato dello zio venne incaricato. Sebbene la sua figura e la sua voce non fossero tali da imprimere negli animi gran concetto di lui; egli suppliva nondimeno al difetto della natura con la buona grazia, colla gentilezza del tratto, mista a dignitoso contegno, e con l'animo grande e generoso; affabilità e cortesia, che dimostrò in ogni emergente, come quello che non perdè mai di coraggio. Favorì i letterati con copiosi sussidi, con promoverli ai primari uffizi, e se ecclesiastici alle più cospicue dignità della Chiesa. Il celebre Torquato Tasso gli dedicò i sei libri de' suoi discorsi sopra il poema eroico, ed egli corrispose da mecenate: tuttavolta l'Amidenio, scrittore contemporaneo, nel rendere giustizia alle virtù del cardinale, non lascia rimarcare i difetti, propri dell'umanità, come il fasto e l'alterigia che lo rese mal veduto a que' medesimi cardinali che dovevano a lui la loro esaltazione. Nel trattare con Lucrezia duchessa di Urbino, sorella di Alfonso II duca di *Ferrara* (*Vedi*) la cessione di quel ducato, se ne guadagnò talmente la benevolenza, che in morte a preferenza de' suoi stretti parenti lo istituì suo erede universale. Spedito legato in Francia ad Enrico IV, impedì la guerra che stava per iscoppiare col duca di Savoia, riconciliandoli; e passando per Firenze benedì le nozze contratte dal detto re con Maria de' Medici. Nella funesta inondazione del Tevere, di persona si portò a soccorrere quelli assediati nelle case dall'acqua; e nell'anno santo di frequente lavò i piedi ai pellegrini, e li servì a mensa; in Carpineto eresse la chiesa e il convento ai riformati, e nell'eremo dei camaldolesi di Frascati edificò l'infermeria, avendo sempre disposto l'animo a dar limosine ai bisognosi. Fatto arcivescovo di Ravenna dallo zio, v'introdusse i teatini, eresse la pia casa delle convertite, ne visitò la diocesi, celebrò due sinodi, ed accrebbe quella mensa. Intervenne all'elezione di Leone XI, e promosse quella di Paolo V, ma sotto di questi decaduto dall'antica autorità si ritirò in Ravenna, ove ebbe qualche dispiacere dal satirico cardinal legato Bonifacio Caetani romano, da dove ritornò in Roma per l'elezione di Gregorio XV; morì nella notte in cui terminò il conclave, e fu sepolto nella cappella gentilizia, in chiesa di s. Maria sopra Minerva.

Nell'anno 1603 il cardinal Pietro Aldobrandini edificò questa villa nobilissima con architettura di Giacomo della Porta, e fu l'ultima opera sua, poichè tornando un giorno da questa villa a Roma col cardinale, giunto alla porta s. Giovanni venne meno, e poco dopo morì, come narra il Milizia. L'ar-

tura è semplice ed imponen-
l nome del fondatore della
si legge in varie parti; sulla
ɔa dirimpetto al cancello prin-
: in lettere auree di mosaico,
lovi sotto da una parte quel-
re di Clemente VIII, sull'ar-
ıve del balcone, oltre l'iscri-
posta nell'emiciclo, incontro
acciata orientale del palazzo.
nni Fontana fu incaricato dei
idraulici, ed egli vi condus-
cqua del monte Algido, la
poi fu mandata, come dicem-
a parte alla città di Frascati e
:une sue ville: Orazio Olivieri
ino, ingegnere di quella villa
e, perfezionò i giuochi d'ac-
Il mentovato Fea nella sua
tante opera, *Storia delle ac-*
'iporta il moto-proprio di Cle-
: VIII del primo ottobre 1603,
ale concesse al nipote la detta
per la villa, racconta come
mpia Aldobrandini tolse l'ac-
proveniente da questa villa
ttà di Frascati, e descrive in
ndio le ragioni della contro-
che la comunità di Frasca-
enne col principe Aldobran-
ntorno alla proprietà libera
cqua, che ivi serve alle pub-
fontane, e ad altri usi del-
:à, con diverse notizie riguar-
questa villa. Non si deve pe-
cultare che l'acqua *Giulia*
ata nel campo Lucullano al
ıiglio lungi da Roma, ebbe poi
ıe l'acquedotto con le acque
a e *Marcia* nel sito ove per
. ultima il re Anco Marzio
l'acquedotto, ove si divide
Tusculana dalla Latina. L'ac-
tto fu in prima rovinato dai
:ani l'anno di Roma 628, e
ato nel 667 per la guerra
. Dopo essere stato ripristi-

nato, fu di poi verso l'anno 537 di nostra era rovinato da Vitige re de' goti, quindi risarcito da Belisario. Manomessi gli acquedotti dai successivi barbari, molte acque restarono derelitte, fra le quali la suddetta acqua Giulia, che fino ai tempi di Clemente VIII scorreva lungo il fosso de'Ladroni nella tenuta della Molara. Questo gran Papa per compensare il cardinal Pietro Aldobrandini suo nipote, che senza spargimento di sangue avea effettuato la ricupera del ducato di Ferrara, non solo in premio contribuì all'erezione di questa villa, ma per renderla più decorosa comprò dal pupillo Altemps figlio del cardinal Sittico la detta acqua, essendo allora egli padrone della tenuta della Molara, poi acquistata dalla casa Borghese unitamente al latifondo di Pantano coi due paesi di Monte-Porzio e Monte-Compatri, per il prezzo di scudi trecentomila, circa l'anno 1614. Il cardinal Pietro Aldobrandini si servì dell'antico acquedotto per condurre le memorate acque nella sua villa, dalla sorgente fino all'osteria della Molara, e precisamente nel luogo detto Formello, ove fu eretta una piccola fonte. Da questo punto poi divergendo verso le coste della Molara, vi fece dal Fontana costruire un nuovo magnifico acquedotto, che l'eseguì prontamente in termine di un anno e mezzo, cioè nel 1604. Una porzione di dette acque della quantità di quinarie dodici, segregate nel chiusino che si vede alla Molara nel luogo detto la Valle della grotta, dove vi fece costruire Paolo V altro magnifico acquedotto, che mette alla villa Mondragone per introdurvi queste acque come al presente si

vede. Quali acque dopo di avere servito all' uso delle ville Aldobrandini e Mondragone, e specialmente dopo aver figurato nella prima, vengono concesse dai principi proprietari ai cittadini di Frascati, ed ai possessori delle ville sottoposte, le quali quasi tutte attingono da queste abbondantissime acque. Nell'acquedotto in oltre dell'acqua *Giulia* si scaricava ancora l'acqua *Crabra*, la cui sorgente era presso la *Giulia*. Il grande acquedotto che dai confini della Molara procede sino alle falde di Monte-Cave, sembra che sia stato quello dell' acqua *Crabra*.

Il palazzo è situato sopra un ripiano amenissimo, che guarda la pianura verso il mare, retto da posteriori sostruzioni. Nelle camere del primo piano nobile di questo palazzo, che sono a livello colla villa, le volte sono ornate di belle pitture del cav. d'Arpino, il quale ivi effigiò diverse storie del Testamento vecchio a richiesta del cardinale: queste sono nelle camere a destra del salone centrale, e rappresentano la morte di Sisara; Davidde ed Abigaille; il precetto d' Iddio ad Adamo, la trasgressione di questo, e la pena; la morte di Golia; e finalmente Giuditta. Dirimpetto al palazzo, verso il monte, donde non poteva avervi una veduta estesa, Giacomo della Porta di consenso con Giovanni Fontana immaginò un grande emiciclo con due grandi ale. Il corpo principale della detta acqua algenziana cade sopra gradini, e forma una gran peschiera ed un euripo: si narra che l'architetto, seguendo le idee capricciose de' cinesi che sogliono scolpire nel sasso vivo dei monti le figure umane, nel monte ideò farvi scolpire una maschera gigantesca, per denotar la grandezza e potenza della casa Aldobrandini, della di cui famiglia può vedersi Eugenio Gamurrini nell' *Istoria genealogica delle famiglie toscane ed umbre*, Firenze 1668. Al lato di questo emiciclo verso mezzodì è una sala chiamata del Parnaso, perchè in essa è effigiato in rilievo quel monte colle figure di Apollo, delle Muse, e del cavallo Pegaso, dove l' acqua fa suonare un organo: prima con ingegnoso meccanismo idraulico si producevano vari suoni cogli strumenti che Apollo e le Muse hanno nelle mani. Questa camera fu un tempo una vera pinacoteca, poichè fu tutta adorna di quadri a buon fresco del celebre Domenico Zampieri cognominato il Domenichino, che vi rappresentò varie storie di Apollo, intorno alle quali il Viola dipinse il paesaggio. Ora queste pitture ivi più non esistono, giacchè venendo a soffrire per la umidità, furono trasportate in Roma; e servirà di memoria l' indicar qui come erano state disposte. Sopra la porta era il fatto di Marsia; dai lati da un canto era stato rappresentato il castigo di Mida, dall'altro Mercurio che involava l'armento d'Admeto; dopo questo fatto era rappresentata la favola della costruzione delle mura di Troia coll'assistenza di Apollo e di Nettuno; nell' altra mano era la morte della ninfa Coronide, e dirimpetto Dafne trasformata in lauro: accanto alla favola di Coronide era la metamorfosi di Ciparisso, ed incontro Apollo che uccideva il serpente Pitone si vedeva pure una caricatura fatta per deprimere un povero nano. Il semicircolo

ıfeo dirimpetto al palazzo, vol-
ente chiamato il teatro, è or-
di pilastri d'ordine ionico, e
lonne di ordine composito: i
ri sono di tufo tusculano, del-
onne quattordici sono di gra-
o bigio, e quattro di granito
. Questo ninfeo o emiciclo or-
imo pei stucchi, musaici, fon-
e statue, ha varie grandi nic-
all'intorno, che danno luogo
trettante fontane. In quello di
› è rappresentato Ercole, che
Atlante a sostenere il mon-
Nella nicchia a destra è un
aro in atto di suonare la trom-
l incontro un ciclope che suo-
siringa. L'acqua dopo aver
mostra di sè nella caduta che
sta in alto l'anfiteatro, e che
quello forma prospettiva, vie-
dar vita a queste fontane e
ıa quantità di giuochi assai
ri e sorprendenti. Dal globo
ɔ innumerabili zampilli, il
aro manda dalla sua tromba
ıono spaventevole, mentre dal-
inga del ciclope esce un suo-
astorale. Una grande fontana
entro della piazza, fra tanti
. ne ha uno maggiore, che
ıce l'effetto dello scoppio di
artiglierie: un giorno questo
clo era ornato di statue. Un
amenissimo traversa questa
nella parte superiore e con-
presso ai cappuccini ed alla
Rufinella; un altro raggiun-
via pubblica, quasi incontro
ncello della villa del collegio
ıo, e per questo, sotto gli al-
che l'adornano, trovansi i ru-
della sostruzione di una villa
na, informi, forse parte di
ı medesima, sulla quale fu
ato il castello primitivo di
ati.

Di questa villa ne fa un'elegante descrizione il Piazza a pag. 255, e la chiama la *regina delle ville*; dice che più volte vi fu a diporto Clemente VIII, come ancora molti grandi personaggi, ivi trattati splendidamente dai principi proprietari. Ne restò padrona d. Olimpia Aldobrandini figlia di Giangiorgio principe di Rossano, superstite di sì illustre casa, la quale in prime nozze si sposò a d. Paolo Borghese principe di Sulmona pronipote di Paolo V, e poi a d. Camillo Pamphily nipote d'Innocenzo X. Colla sua morte accaduta nel 1681 trasferì parte delle sue ricchezze degli Aldobrandini, cioè la primogenitura col principato di Rossano alla casa Borghese, e la secondogenitura con questa villa alla casa Pamphily. L'Eschinardi nella *Descrizione di Roma e dell'agro romano*, dice che il principe d. Gio. Battista Pamphily, verso il declinar del secolo XVII, circondò tutta la villa di muro con vasto giro, includendovi boschi e prati per quantità di bestie da caccia; migliorò i giuochi d'acqua con nuove sinfonie, e con esempio di singolar modestia fece cuoprire industriosamente tuttociò che poteva offendere l'onestà. Mentre della villa ne era proprietaria la famiglia Pamphily, il principe sentendo che Benedetto XIV nel giugno 1746 voleva portarsi a vedere la nuova fabbrica de' gesuiti alla Rufinella, offrì questa villa per comodo di desinarvi in un a tutto il pontificio corteggio, di che si occupò il maggiordomo. Nel mercoledì 25 giugno Benedetto XIV coi cardinali Valenti e Colonna vi si portò, ed il numero 4503 del *Diario di Roma* ne fa la descrizione. Estin-

ta la linea Pamphily nel 1760 nella primogenitura vi entrò la famiglia Doria, e nella secondogenitura di casa Pamphily-Aldobrandini, nel 1796 successe il secondogenito di casa Borghese d. Paolo Maria Pio, che ereditò la villa Belvedere, e prese il nome e lo stemma Aldobrandini. Dai *Diari di Roma* numeri 7527 e 7530 si legge, che Clemente XIII martedì 1 ottobre 1765 si portò a desinare in questa villa, avendo imbandito le mense il maggiordomo monsignor Bufalini. Inoltre la villa ed il palazzo fu onorato dalla presenza del regnante Pontefice Gregorio XVI a' 14 ottobre 1834, che ammirò i nobili restauri ed abbellimenti fatti dal principe d. Francesco Borghese-Aldobrandini, il quale trovando che l'acqua algenziana, che rende maggiormente amena ed ammirabile la villa, era in gran parte perduta, a mezzo della perizia del lodato cav. Luigi Canina la ricuperò, onde fu pure ridotta a servire ad utili usi in benefizio della città di Frascati per lodevoli ordinazioni dello stesso principe. Merita una speciale considerazione il ristabilimento della ricca cappella esistente nel lato orientale del suddetto emiciclo, a decoro della quale si ammirano pregiate pitture a fresco e a olio eseguite per disposizioni del medesimo principe d. Francesco dal professore Alessandro cav. Capalti, e da Pietro Gagliardi. Passando questi a miglior vita nel 1839, la secondogenitura Borghese, ossia le proprietà degli Aldobrandini passarono in quella di d. Camillo, che avendone assunto il cognome e lo stemma, divenne signore del patrimonio della medesima, così di questa superba villa, come del palazzo e villa di Roma, di che se ne tratta all'articolo *Ville di Roma* (*Vedi*). Qui noteremo che il principe d. Camillo Aldobrandini a' 9 agosto 1841 si sposò con la principessa d. Maria-Flora-Paolina della serenissima già sovrana casa d'Aremberg, dal quale matrimonio a' 14 aprile 1843 nacque la principessa d. Olimpia-Adelaide-Prosperina-Maria-Camilla-Leonarda; ed ai 19 maggio 1844 la principessa Maria-Luelmilla: servino questi cenni in aggiunta agli articoli *Aldobrandini famiglia*, e *Borghese famiglia* (*Vedi*). Oltre i citati autori, scrissero della villa Aldobrandini, Jos. Castalionis, *Tusculanum Aldobrandinum*, Urbeveteri 1621; *Villa Aldobrandina Tusculana*, *et varii illius hortorum*, *et fontium prospectus* a Dominico Barriere dicatus Lud. XIV an. 1; Cancellieri nella sua *Lettera sul tarantismo* a pag. 162, e p. 283 e 284, ove riporta le vaghissime descrizioni delle pitture del Domenichino, fatte dal Bellori e dal Passeri; il Nibby nel tom. III, p. 346 e seg. della sua *Analisi de' dintorni di Roma*, ed altri scrittori.

Villa Piccolomini. Alquanto più verso oriente e presso la città di Frascati, esiste tale villa nel luogo denominato già della Croce, poi s. Angelo, onde è pur detta villetta di s. Angelo, la quale appartenne già ai Bonani, indi al duca Mario Mattei, quindi al duca di Mantova e Monferrato Ferdinando Gonzaga già cardinale di s. Chiesa, dal quale nel 1617 l'acquistò Roberto Primi nobile pisano, la cui figlia Caterina essendo maritata ad un Piccolomini, la villa colla unita chiesa di s. Michele arcangelo,

dipendenza, restò proprietà
nobile famiglia Piccolomini.
a villa oltre il terreno si com-
di un gran casino, e di un
tto che ricorda il celeberrimo
ial Baronio, il quale ritirossi
io, mentre n'era proprietario
ttei, onde compilare la gran-
era degli *Annali ecclesiastici*,
si legge nella iscrizione po-
illa faccia rivolta a nord-
ivi fu assalito dall'ultima ma-
, che troncò poi i preziosi
giorni in Roma a' 30 giugno
, secondo il citato Cancellieri,
. 242, che inoltre narra ave-
cardinale fatto sovrapporre nel
ove ristrettamente abitava,
o detto sentenzioso: *Morituro*
Dimorando in questa villa
di Sardegna Emmanuele IV,
itato a' 17 ottobre 1805 dal
fice Pio VII. La villa è divi-
il detto casinetto chiamato
no, e dal gran casino, ed es-
ne di tutto proprietario il ba-
Giuseppe Testa Piccolomini,
erizzo maggiore del Papa che
, da ultimo ha alienato in fa-
del cav. De Mehlem segreta-
ella reale legazione di Bavie-
Roma, la parte grande e il
ior casino della villa, riserban-
'altra porzione col casino de-
nato l'*Eremo*.

lla Rufina o *Rufinella*. Supe-
ente a tutte le indicate ville s'in-
questa, che per essere situata
a vicino all'antico Tusculo di-
usculana, e per aver apparte-
el suo primo stabilimento alla
Rufina di sopra indicata, e
ta da monsignor Filippo Ru-
scovo sarniense sotto il Pon-
o di Paolo III, come attesta
oro Amidenio, venne denomi-
Rufinella, forse anche perchè
minore della prima, nome che con-
serva tuttora quantunque sia pas-
sata in diverse proprietà. Avverte
il ch. cav. Canina, *Descrizione del-
l'antico Tusculo* pag. 64, che la
Rufinella in tale primo stabilimen-
to non doveva essere di una gran-
de vastità, e doveva avere soltanto
una piccola fabbrica dipendente dalla
gran villa della Rufina. Non deve
tacersi, che monsignor Galletti a
pag. 220 delle *Memorie del car-
dinal Passionei*, narra che Ales-
sandro Rufini eletto vescovo di Mel-
fi, fece la villa della Rufina e della
Rufinella, siccome abbiamo accenna-
to di sopra, parlando della prima,
ora Falconieri. Sulle ville Rufina
e Rufinella da Niccola Ratti, *Della
famiglia Sforza*, parte I, si rileva-
no queste notizie. Che Mario I
Sforza conte di Santa Fiora agli
11 di luglio 1587 comprò dal car-
dinal Francesco Sforza suo nipote
la villa Rufinella per quattromila
scudi, per istromento stipulato dal
notaro Bruto A. C.; il quale cardi-
nale, siccome amorevole dei cappuc-
cini, a quelli di Frascati donò un
orto ed altri terreni spettanti a
questa villa della Rufinella; e che
Paolo I Sforza fratello di Mario
I, e marchese di Proceno, nel 1587
vendè la villa Rufina al cardinal
Gio. Vincenzo Gonzaga per quat-
tromila trecento scudi, per rogito
di detto notaro fatto in Roma. Da
queste narrazioni si rileva, che gli
Sforza furono un tempo signori
delle due ville Rufina e Rufinella,
notizie che il Cancellieri riporta più
genericamente nella succitata *Lette-
ra*, e nel *Mercato* a pag. 245, no-
ta *a*. Dipoi la Rufinella passò in
proprietà del cardinal Giambattista
Deti fiorentino, parente della ma-
dre di Clemente VIII che l'esaltò

nel 1599; egli ampliò la villa, vi abitò molto tempo, e morì decano del sagro collegio nel 1630, nella fresca età d'anni 48. Passò quindi la villa in proprietà dei Sacchetti, nobile famiglia fiorentina ch'ebbe due cardinali, Giulio creato nel 1626 da Urbano VIII e morto nel 1663, ed Urbano creato nel 1681 da Innocenzo XI e morto nel 1705. Però deve avvertirsi che la villa del cardinal Deti, da questi venne in potere del cardinal Ippolito Aldobrandini suo parente, il quale avendo in morte dichiarato erede la principessa di Rossano d. Olimpia Aldobrandini, questa nel 1639 vendè la villa della Rufinella al marchese Matteo Sacchetti seniore, che l'acquistò con parte della villa di Belvedere per la somma di ottomila trecento scudi, sì in nome proprio che dei fratelli cardinal Giulio, e marchese Alessandro. Per confini furono stabiliti il fosso, cominciando dal cancello contiguo al convento de' cappuccini, fino al cancello che va verso la Molara. Il Piazza che stampò la memorata sua opera nel ricordato anno 1703, celebra la villa Rufinella che chiama pure *Sacchetta*, e la dice da questa famiglia fabbricata. Ciò non si può dire, per quanto è stato narrato, bensì che la medesima la dovette in qualche parte ingrandire, ed adornare con giardini particolari, come si dimostra delineata nelle tavole prospettiche inserite nella grande descrizione del Lazio del p. Kircherio. In seguito la villa divenne acquisto dei gesuiti, per uso de' loro religiosi studenti nel collegio romano, a' quali la vendette colle sue adiacenze nel 1740 il marchese Matteo Sacchetti giuniore, autorizzato con breve di Clemente XII, pel prezzo di scudi tredicimila trecento, appunto pegli abbellimenti e bonifici che i Sacchetti aveano fatto alla villa. Indi i gesuiti vi fecero maggiormente ampliare la fabbrica con architettura di Luigi Vanvitelli, la quale ampliazione ebbe principio verso l'anno 1742; e per prevalersi del materiale occorrente alla costruzione di essa, furono distrutte le reliquie di una grande villa antica che esistevano vicino, e che si trovarono adorne di preziosissime opere, delle quali fa erudita menzione nella citata opera sul *Tusculo* il cav. Canina. Narra il Cancellieri, nella precitata *Lettera*, a pag. 378, che l'architetto Vanvitelli, nella fontana al di sotto del terrapieno ove si eleva il palazzo, immaginò un drago in atto di soffiare contro uno scoglio, per rappresentare con questo artificioso emblema parte dello stemma di Paolo V, autore dell'ingrandimento della villa Mondragone, quasi geloso della Rufinella. Nel 1746 mentre Benedetto XIV era nella villeggiatura di Castel Gandolfo, bramoso di veder la nuova fabbrica che i gesuiti facevano alla Rufinella, mercoledì 25 maggio vi si portò coi cardinali Valenti, e Colonna, e con la sua corte. Venne ivi ricevuto dai cardinali Accoramboni vescovo di Frascati, e Borghese ch'era a villa Taverna, dal magistrato della città, dal p. generale de' gesuiti, e da molti suoi religiosi. Andò subito ad orare in cappella, ove da monsignor crocifero fu celebrata la messa, dopo la quale il Papa passò ad osservare la fabbrica, e giunto nella sala ov' erano preparati i rinfreschi, vide il suo semibusto innalzato sopra il portone

guarda in fuori, con analoga
ione, e poscia passò a villa
brandini. Dipoi in questa villa
itirarono gl'innocenti gesuiti,
nel 1759 avevano dovuto ab-
onare il Portogallo, come si
nei commentari del dotto p.
ara gesuita.
venuta la Rufinella nel 1773
ietà della camera apostolica
e note vicende della beneme-
compagnia di Gesù, indi nel
la diè in enfiteusi per picco-
none a certo Pavesi. Rescissa
teusi ne fu per chirografo
ficio di Pio VII del mese di
o 1804 consentita la vendita
incipe Luciano Bonaparte, fra-
di Napoleone divenuto allora
atore de' francesi, il quale la
n ogni modo amena con nuo-
li e giardini, e l'ampliò mag-
ente con l' acquisto di terre-
i fecero durante il possesso di
o principe diversi scavi preci-
nte nella parte occupata dal-
ntica città, che fruttarono
diverse opere di pregio qua-
cav. Canina dimostra nella
parte dell'encomiata sua ope-
già illustrate dal ch. Giusep-
ntonio Guattani nel tom. III
sue interessanti *Memorie en-
. sulle antichità e belle arti*
29, ed anche colla descrizio-
gli scavi, e degli oggetti rinve-
nei numeri 27, 28 e 29 dei
di Roma del 1808. Osserva
il cav. Canina che tali scavi
no poi maggiori danni alle
ie di quelle antiche fabbriche,
è furono per più gran parte
olte e distrutte per frugare
maggior risparmio di lavoro:
ero quasi soli intatti i gradi
ri della cavea del teatro, per-
non potevansi facilmente di-
struggere. Nel mese di dicembre
1820 passò questa villa con tutte
le sue attinenze alla proprietà del-
la duchessa di Chablais Maria An-
na, e dopo la sua morte fece par-
te del patrimonio del re Carlo
Felice di Sardegna, ed in fine ven-
ne in eredità alla regina Maria
Cristina di lui consorte. Ammini-
strando il marchese Luigi Biondi,
letterato di assai chiaro nome, i
beni di Roma del medesimo patri-
monio, fece eseguire con maggior
intelligenza e più amore delle co-
se antiche, diversi scavi nel luogo
occupato dall'antica città tusculana,
ove discoprì le principali vie che
mettevano a tale municipio, e pre-
cisamente quella proveniente dalla
via Labicana colla colonna deno-
tante il quindicesimo miglio. Tor-
narono alla luce dai medesimi sca-
vi alcune opere di scultura e pit-
tura antica di ragguardevole pre-
gio, le quali si vedono incise egre-
giamente nell' opera del cav. Cani-
na in diverse tavole, e trasportate
in adornamento del reale castello
d'Agliè, *Alludium*, altra proprietà
della regina Maria Cristina, negli
stati sardi nella provincia d'Ivrea,
ov'è una insigne chiesa collegiata,
ed un palazzo magnifico che con-
tiene una biblioteca importante, ed
un ampio e delizioso giardino con
bellissima fontana adorna di statue:
il sito poi del palazzo, ove la re-
gina ha fatto collocare i pregevoli
oggetti rinvenuti ne' predetti scavi,
ha giustamente denominato *Galle-
ria Tusculana*. È con eguale com-
mendevole amore delle antichità,
ed anche per illustrare e restitui-
re un qualche decoro a sì rinoma-
to luogo, che la regina Maria Cri-
stina ordinò meritamente al cava-
liere Luigi Canina, che si continuas-

sero non solo i dissotterramenti delle reliquie tusculane, ma si facessero pure i più necessari lavori per maggiormente conservarli, ed ancora si riponessero al loro posto quelle pietre, che si trovarono smosse negli antecedenti scavi, come ne offre chiara prova il totale scoprimento e ristauro delle reliquie appartenenti al teatro ch'è uno de'monumenti più interessanti dell'antico Tusculo; alle quali onorevoli incumbenze il dotto cavaliere ha corrisposto con meraviglioso successo, com'è ampiamente dimostrato nella sua laboriosa ed interessantissima opera di cui è autore, e che porta questo titolo: *Descrizione dell'antico Tusculo*, Roma dai tipi dello stesso Canina 1841, edizione veramente magnifica e regia, eseguita con perizia e splendidezza non comune, e dedicata al co. Filiberto Avogadro di Colobiano, insignito de'più distinti ordini cavallereschi, gentiluomo di camera del re di Sardegna, e cavaliere d'onore, conservatore generale della casa della regina Maria Cristina.

Questa villa onorata per tre anni continui in tempo di villeggiatura dalla sullodata regina, che durante tal soggiorno ebbe la soddisfazione di vedere eseguite le ordinate escavazioni, che hanno recato gran beneficio alla storia dell'insigne luogo, ed alle arti per la discoperta degli antichi edifizi, e per le preziose opere rinvenute, fu pure due volte onorata dalla presenza del Papa regnante Gregorio XVI. La prima fu a' 10 ottobre 1838, quando si recò a visitarvi la regina Maria Cristina, con la quale orò nella cappella del palazzo, e poscia s' intrattenne nel suo appartamento in colloquio ammettendo al bacio del piede tutta la real corte. La seconda fu agli 8 ottobre 1839 nel rinnovare il Pontefice alla pia sovrana altra benigna visita, essendo ivi ricevuto con segni del maggior rispetto e venerazione. Presso invito fattogli dalla regina il Pontefice si degnò quindi montare in un nobile legno nuovo, appositamente da essa fatto preparare, e poscia in compagnia della stessa regina e delle rispettive corti pontificia e regia, il Papa si portò ad osservare i menzionati scavi, vedendo con piacere gli avanzi dell'antica città, e vari oggetti rinvenuti, disposti in un padiglione elegantemente costrutto, in un ad un sopratavolino composto vagamente di differenti bellissimi marmi di vari colori, ivi rinvenuti ed uniti a forma di elegante musaico, e dalla regina offerto al Pontefice che ne aggradì il presente. Vide ancora il Pontefice la marmorea iscrizione eretta dalla regina nella parte media superiore della cavea dell'antico teatro tusculano a perenne memoria del suo importante scuoprimento, e della visita fatta agli scavi stessi dal sommo Pontefice, cui ebbe l'onore il cav. Canina di descriverne le parti e i pregi, e ne riportò giuste congratulazioni. Il palazzo della villa è osservabile per la sua bella architettura, adattata a fornire l'abitazione a molte persone, ed ha un vasto e bel salone. Nel portico che precede l'ingresso veggonsi collocati vari monumenti antichi rinvenuti negli accennati scavi fatti all'antico Tusculo dagli ultimi due reali possessori della villa, entro il cui dominio rimane buona parte dell'antica città. Vi si veggono le

togate di Gneo Vetincio, e
arco Valerio, e varie basi di
albana indigena ancor essa
suolo tusculano, dove sono
ti i nomi di Telemaco, di
e, di Quinto Cecilio Metello,
oeta Difilo, di Marco Fulvio
ore, i quali personaggi aven-
tti relazione con la storia del
ilo, ebbero erette le immagini
atro tusculano dove furono
iute le suddette basi. Da que-
alazzo godesi una delle più
be vedute di Roma, e della
agna all'intorno sino al ma-
l il diligente e dotto Nibby
a a pag. 351 e seg. le lapidi
rmo raccolte nel palazzo, e
nienti dai ridetti scavi, come
ienzionati Marco Fulvio No-
, console vincitore dell'Eto-
li Difilo poeta e scrittore di
lie; di Marco Cordio Rufo
e, proconsole ed edile, per
r i monumenti sagri; di Mar-
usculanio Amianto, maestro
i di Castore e Polluce, e de-
ugustali; e di Flavia Ta-
ia.

governo di Frascati, di cui è
iogo colla unione dell'appo-
villaggio, che contiene la ce-
abbazia di *Grottaferrata*
i), comprende le comuni di
e Porzio, di Monte Compatri,
occa di Papa, e di Rocca Prio-
di questi daremo un cenno,
iutorità del Piazza e del Nib-
e di altri autori, innanzi di
re dell'antico Tusculo, delle
ie storiche dell'odierno Fra-
e del suo vescovato subur-
io.

onte Porzio. Terra della *Co-*
a di Roma (Vedi), posta
lici miglia fuori di porta san
inni nel distretto di Roma, nel governo e diocesi di Frascati. Essa è situata sopra un colle amenissimo scoperto verso settentrione ed oriente, dove gode una bella veduta della Campagna di Roma, e della catena degli Apennini che la coronano. Nell'andare a questa terra da Frascati, alla metà della strada nel sito denominato le Cappellette si veggono costruzioni magnifiche a nicchioni, che danno origine al nome volgare della contrada, le quali appartengono ad una villa delle tante che cuoprivano i colli tusculani; incerto è il nome della villa, forse potè essere di Catone il giovane che si uccise in Utica. Il nome di questo villaggio è dei tempi bassi, e viene nominato *Montem Porculi* in una bolla dell'anno 1074 di s. Gregorio VII a favore del monastero di s. Paolo fuori delle mura di Roma, essendo allora possidenza di quel monastero. Nella cronaca Cassinense si ricorda una chiesa di s. Antonino in *Montem Porculo territorio tusculano;* in quella di Sicardo, parlandosi della disfatta che i romani riportarono nel 1167 dai tusculani uniti ai tedeschi, dicesi che l'incontro seguì *apud Montem Portium*, quindi è chiaro che il luogo già nel secolo XI chiamavasi *Mons Porculi*, o *Porculus;* laonde non è improbabile che lo avesse sino dai tempi antichi per la villa che ivi ebbero i Porzii ossia i Catoni, e perciò corruzione di *Mons Porcii* o *Porcius*. Ma la terra non sorse se non nel pontificato di Gregorio XIII, il perchè sulla porta veggonsi i draghi, stemma gentilizio di quel Papa; e la chiesa principale e parrocchiale in memoria del suo nome pontificio è dedicata a s. Gregorio I Magno,

come pure a s. Antonino martire, antico protettore del luogo. Fu egli che lo fabbricò, e dotò di conveniente entrata, come narra il Novaes nella sua vita: per le beneficenze fatte da Gregorio XIII a Monte Porzio, racconta il Piazza, che nella visita ch'egli vi fece indusse il clero ed il popolo a celebrare a quel Pontefice per suffragio un annuo anniversario. Questa chiesa ch'è il principale edifizio del luogo fu riedificata dall' architetto Rinaldi con cinque altari dalle fondamenta verso l'anno 1666 dal principe Giovanni Battista Borghese signore della terra, provvedendola di sagre suppellettili, con comoda e contigua abitazione per l'arciprete; ed un secolo dopo fu ampliata dal principe Marc'Antonio avo del principe attuale, e consagrata di nuovo il primo giugno 1766 dal cardinale Enrico Stuart detto il duca di Yorck vescovo di Frascati. Nell'altare della crociata a sinistra di chi entra, conservasi il corpo di s. Laconilla, trovato nelle catacombe di Ciriaca l'anno 1783 con la iscrizione originale. Il quadro dell'altare maggiore lo dipinse Giacinto Brandi; Ciro Ferri vi dipinse il s. Antonio; Gaetano Lapis il s. Antonino martire, mentre Filippo Lauri colorì altri quadri delle cappelle. Il detto cardinal vescovo stabilì in questa terra le maestre pie. In oltre il Piazza dice che al suo tempo v'erano le seguenti chiese: quella o ampio oratorio de'ss. Carlo e Filippo della confraternita del ss. Sagramento; quella di s. Vito alle falde della terra, già antico oratorio ove si raccoglievano gli abitanti prima che fosse eretta la chiesa parrocchiale, con divota immagine della Beata Vergine; quella di s. Maria del Tavolaccio, chiesa rurale che vuolsi edificata sulle rovine della villa di Lucullo, o meglio dei Porzi, e così detta dal cognome del patrono della chiesa, e legatario d'una messa nelle feste; e quella di s. Carlo detta del Pantano, chiesa rurale fabbricata dall'innata pietà de'principi Borghese, a beneficio de'pastori ed agricoltori. Monte Porzio fu onorato della presenza di vari sommi Pontefici, come di Gregorio XIII, Paolo V ed altri; e nel 1827 lo fu da quella di Leone XII, lunedì 29 ottobre. Preceduto dai prelati maggiordomo, e maestro di camera, il Papa vi giunse tra il suono delle campane, lo sparo de'mortari, e le acclamazioni dell'esultante popolazione. Fu ricevuto il Pontefice dal magistrato, e dopo essersi alquanto riposato nel casino di villeggiatura del collegio inglese di Roma si recò nella chiesa di s. Gregorio Magno all'adorazione del ss. Sagramento precedentemente esposto, col quale l'arciprete compartì la benedizione. Indi Leone XII onorò di sua presenza la casa di Pietro Venturini, ove ammise al bacio del piede parecchie delle principali famiglie del paese, e dal balcone della medesima casa compartì la benedizione apostolica all'affollato popolo concorso anche dai vicini paesi. Restituitosi il Papa al collegio ammise benignamente alla propria mensa monsignor Pietro Agostino Baines vescovo di Siga *in partibus* e vicario apostolico del distretto occidentale d'Inghilterra, i prelati del suo seguito, il rettore, e gli alunni del collegio, oltre d. Raffaele Fornari professore di teologia del medesimo, al presente arcivescovo di Nicea, e nunzio di

cia: nel restituirsi a Roma il
, passando per Frascati si de-
'isitare il cardinale Bartolomeo
, il quale trovavasi colà per
to alloggiando nell'episcopio.
ltimo a comodo della popola-
è stata eretta una graziosa
na incontro all'ingresso del
. Nella pubblica piazza, sopra
onte della casa Venturini, il
etto Pietro eresse una marmo-
scrizione per celebrare l'onore
artitogli dal Pontefice Leone
Altrettanto fece il rettore del
gio inglese d. Roberto Gradwel,
escovo di Lidda *in partibus*
cario apostolico del distretto
lionale di Londra, nel refet-
della detta casa del collegio,
uale è di antica proprietà del
simo.

onte Compatri. Terra che ap-
ene alla principesca famiglia
hese, posta entro i limiti della
arca di Roma, dipendente dal
no e dalla diocesi di Frasca-
lecisette miglia distante dalla
opoli, posta in amena situa-
, che domina incantevoli ve-
Il Piazza lo chiama *Monte dei
piti*, *Mons Compatrum*, cioè
di ritiro ovvero soggiorno di
giatura, ed aggiunge che nel
anticamente esistevano delizie
ifiche, già proprietà degli An-
li della Molara, dei Colonne-
egli Altemps, celebrando le
ficenze esercitatevi dagli attua-
gnori. La denominazione di
a terra vuolsi pure spiegare,
luogo ove quelli che ivi si ri-
ino, concludevano e compi-
le cose del governo; giacchè
'amenità del sito, e per le
che ivi erano, essendo fre-
ata dai primari magistrati di
, che appellati padri della
patria, ed anche compadri, forse ne
prese il nome il monte, dicendosi
anche *Mons Compatrum*. D. Luigi
Nardi nel suo libro, *Dei Compiti,
feste e giuochi compitali degli an-
tichi*, illustrando l'etimologia della
parola *Compito*, cita una disserta-
zione dell'ab. Francesco Antonio
Vitale, che ha per titolo: *De op-
pido Labici dissertatio, qua origo
etiam, atque compendiosa historia
oppidi Montis Compiti* (*Monte Com-
patro* oggidì) *in Latio describitur*, Ro-
mae Salomoni 1778. E chi sa che
qualche tempio Compitale eretto
presso il Tuscolo, non abbia dato
il nome a questo luogo? Il Nibby
è d'opinione che la terra si for-
masse dopo la rovina del Tusculo
fatta dai romani nel 1191, seb-
bene se ne faccia anterior menzio-
ne fino dall'anno 1090 nel *Chro-
nicon Sublacense*; ma siccome tro-
vasi insieme con altre terre di ori-
gine certamente posteriore alla ro-
vina di Tusculo, apparisce eviden-
te la interpolazione, su di che par-
leremo dicendo qui appresso qual-
che cosa del famigerato castello
della Molara. Il palazzo con la tor-
re del principe Borghese, è nel
punto più elevato della terra. Al
tempo del Piazza esistevano queste
chiese: la parrocchiale dedicata al-
l'Assunzione della B. Vergine eret-
ta con magnifica architettura, con
cinque altari, e con rendite e sagre
suppellettili donate dalla generosità
del cardinal Scipione Borghese nipote
di Paolo V; essa ha una compa-
gnia del. ss. Sagramento proprieta-
ria del vicino antico ed ampio
oratorio. La chiesa di s. Silvestro
con convento dei religiosi carmeli-
tani scalzi della provincia romana,
memorabile per diverse cose. Vuol-
si che quivi si rifugiassero molti

de' primitivi cristiani fuggenti la persecuzione de'romani gentili, trattivi dall'eminenza del sito, ch'è sulla punta che dirama dal dorso tusculano, e perciò è costante fama, che vi si recasse il Pontefice s. Silvestro I a visitarvi e confortarvi i cristiani rifugiati, e ministrasse loro i sagramenti, e poscia a suo onore vi fosse eretta una chiesa o cappella, che soggiacque alla distruzione operata dai romani nel Tusculo. L'istorico dell'ordine de' carmelitani scalzi della congregazione d'Italia fa un cenno della tradizione continuata dai tempi di s. Silvestro I fino all'epoca nella quale egli scriveva. Non è vero, come dice il Piazza, che l'antica chiesa o cappella dalla sua oscurità la traessero alcuni compagni di s. Francesco. È però indubitato che in esso monte vi abbia esistito un convento di francescani, anzi era una delle sette custodie della provincia romana, e dalla parte che guarda Monte Porzio alla distanza di mezzo miglio dall'odierna chiesa si vedono ruderi, che danno luogo a supporre, che fosse il sagro recesso minoritico. L'annalista Vadingo ed altri raccontano che bramosi alcuni di vivere solitari l'elessero per dimora, erigendovi un convento ove fiorirono esemplarissimi religiosi, fra'quali meritano menzione Angelo di Monteleone, Rinaldo da Rieti, e Santo da Parma quivi sepolti, anzi vi fu pure il b. Bernardone, altro compagno di s. Francesco. Il luogo poi ove sono al presente i carmelitani scalzi, fu già de' canonici regolari lateranensi, dato loro nel 1448, dagli Annibaldeschi già baroni di Monte Compatri, essendo la chiesa dedicata a s. Silvestro ed il monastero luogo di noviziato. In progresso i canonici rassegnarono il locale e fondi alla santa Sede, che lo ridusse a commenda secolare, e successivamente venne conferita a diversi cardinali, i quali resero più comoda l'abitazione, e sovente fu onorata dai Papi. Ultimo abbate ne fu d. Tommaso d'Avalos, il quale spontaneamente la rassegnò a Clemente VIII perchè vi fosse eretto un convento di carmelitani scalzi: ed ecco come poi ne fa il racconto Bartolomeo Piazza. Mentre per le vicende dei tempi il convento era stato abbandonato, Clemente VIII con breve de' 17 aprile 1605, a mediazione del cardinal Baronio (che afferma la tradizione di s. Silvestro, e che, per la salubrità, dice che la terra era servita più volte di diporto ad altri Papi), e del prelato Tommaso d'Avalos o d'Avila, lo concesse col territorio annesso al ven. Pietro della Madre di Dio carmelitano scalzo, per innocente solitario sollievo de'suoi religiosi. In principio servì il convento all'educazione ed istruzione de' missionari dell'ordine del collegio di s. Pancrazio di Roma, di che tenemmo proposito al volume X, pag. 69 del *Dizionario*. Qui i carmelitani scalzi celebrarono nel 1611 il terzo capitolo generale, in cui fu eletto preposito generale il mentovato dottissimo e ven. p. Giovanni di Gesù Maria di Calahorra, predicatore apostolico, e confessore del conclave: e vi furono esaminate e stabilite le costituzioni della riforma carmelitana. Il corpo del ven. p. Giovanni di Gesù Maria ivi si venera ancora incorrotto, palpabile, e del colorito del dattilo; evvi pure una somigliante immagine della fondatrice

'iforma s. Teresa, copia di
fatta eseguire dal re di Spa-
lippo II furtivamente mentre
a con quella santa. I carme-
scalzi avendo trovato la pic-
hiesa, e tutto il fabbricato
in rovina, nuovamente edi-
o dai fondamenti una nuova
e convento, che tuttora esi-
sserendo il Mattei che usa-
ella pietra tusculana, diversa
ice tusculano, di cui parla il
La chiesa è in forma di
greca; le pitture che la de-
sono tutte del pennello di
ca fiammingo, laico carmeli-
calzo, professore assai cogni-
specialmente rinomato pel
ile grandioso, pei panneggi,
fuoco de' suoi molti dipinti.
ratorio domestico vi è un
o mirabile di Gherardo delle
rappresentante s. Giuseppe
ivaglio di fabro di legname,
ù fanciullo che con un moc-
acceso gli fa lume. Da una
esistente nel claustro, si ap-
e che in questo luogo il ve-
Vida, già canonico regolare
nense, compì il suo celebre
a latino, la *Cristiade*. Dipoi
V, Urbano VIII, ed Alessan-
'II cinsero il convento e romi-
di mura. Nel recinto del con-
vi fu rinchiuso il bel pa-
edificato con sua villa dai
nali Gambara e Pisano, nel-
ppella del quale si conser-
una divotissima immagine
Beata Vergine tenente in
io il santo bambino; laonde
do il popolo impedito di ac-
vi liberamente a visitarla, fu
religiosi collocata l'immagine
della clausura, poco distante
in castagno vecchio, per cui
allora il nome di Madonna
del Castagno, e crescendo la di-
vozione verso di essa vi fu eretta
una cappelletta ed ivi trasferita.
Nel visitarla Paolo V concesse qua-
ranta giorni d'indulgenza a chi
facesse altrettanto, ciò che confer-
mò Urbano VIII. L'altra chiesa di
cui parla il Piazza, è s. Maria
della Molara, o della Morula, così
detta perchè vicina al luogo del
celebre ed antichissimo castello del-
la Molara, di cui ci permetteremo
un cenno, chiesa di juspatronato
della famiglia Borghese.

Il castello della *Molara* o *Mola-
ria Roboraria* diruto del secolo XIII,
situato nella valle che separa il
dorso tusculano dal gruppo de' mon-
ti Albani, quasi dirimpetto alla cit-
tadella di Tusculo, al XV miglio
della via Latina, corrispondente a
circa quattordici fuori della porta s.
Giovanni. Il suo nome derivò da una
cava di pietre molari, che si vede
ancora sotto il castello a nord-ovest,
e si formò il castello dopo l'abban-
dono della stazione *Roboraria*, la
quale fu così detta dal bosco di quer-
cie, *robora*, presso cui trovavasi, e
formavano la selva Algidense, nota
nei bassi tempi col nome di *Silva
Algiaris*. Esso è sopra un colle iso-
lato di lava basaltica a destra della
via, e conserva ancora le vestigia del
recinto fortificato, con torri roton-
de e quadrate di costruzione sara-
cinesca del secolo XIII, formata
con piccoli parallelepipedi di tufa
e di lava. Nella parte più alta era
la rocca, e verso occidente la chiesa,
della quale rimangono ancora gli
avanzi. Il sito è di tale importanza
nello stretto della valle già detta Al-
bana, che probabilmente non fu tra-
scurato dai conti tusculani durante
la loro potenza, dappoichè nel *Chro-
nicon Sublacense*, anno 1090, narrasi

come Agapito conte tusculano ebbe due figlie, una ne diè in moglie ad Oddone Frangipani, alla quale lasciò *castra Mareni, Turricellae, montis Albani et Nemoris et suam partem castri Montis Compatri*, l'altra poi la maritò ad Annibale Annibaldi, a cui lasciò *castra Arcis Periuriae, Montis Porculi et Molariae. V.* il Nerini, *De templo et coenobio ss. Bonifacii et Alesii* p. 258; ma quel documento non va esente da gravi dubbi d'interpolazione per que' *castra Mareni* ec., sebbene non si ponga affatto in questione il dominio degli Annibaldi o Annibaldeschi, preclarissima e potente famiglia romana, sopra questo castello, i quali perciò ebbero il nome di signori della Molara. Certo è che le rovine superstiti presentano in tutte le parti la costruzione del secolo XIII, e che non prima di quell'epoca se ne hanno documenti sicuri: tuttavolta il Piazza dice a p. 274, che dopo la rovina del Tusculo, in questo castello si rifugiarono molti dei suoi abitanti graziati della vita da Celestino III. La prima memoria che il Nibby rinvenne è del 1254, quando Riccardo degli Annibaldi diacono di s. Angelo, che avea comprato il castello, e n'era in possesso, vi accolse il Papa Innocenzo IV con molta magnificenza, indi Carlo d'Angiò che Clemente IV nel 1266 investì del regno delle due Sicilie; e nella spedizione che perciò fece il re, onde toglierlo dalle mani di Manfredi, il cardinale lo accompagnò a proprie spese. Oltre quanto dicemmo di questo cardinale alla sua biografia, qui aggiungeremo, ch'egli costruì le fabbriche, e le mura che oggi ivi si veggono diroccate del castello che sino al secolo decimoquinto rimase proprietà di sua nobilissima famiglia, e che scrisse una esposizione sulla regola di s. Benedetto. Inoltre il cardinal Riccardo godendo della più intima amicizia di s. Tommaso d'Aquino, una volta lo condusse in questo suo feudo a passare le feste di Natale in divota solitudine. Capitati in questa occasione nel castello due ricchissimi ebrei assai versati nelle loro scienze, il cardinale Annibaldi volle che in sua presenza disputassero con s. Tommaso, il quale in due giorni, prima colla efficacia delle orazioni, poi colla forza degli argomenti e delle ragioni, li convinse e convertì al cristianesimo, battezzandoli nella chiesa del castello nella vigilia del Natale: questo avvenimento con qualche diffusione lo narra anche il Piazza a pag. 272. Tolomeo da Lucca poi racconta, che fu testimonio oculare della guarigione istantanea operata da s. Tommaso in questo luogo, sul suo compagno Raimondo malato di febbre continua. Si legge nel tom. III, p. 296 della *Storia de' sommi Pontefici* di Novaes, che morendo il cardinal Riccardo nel 1275, dopo trentotto anni di glorioso cardinalato, lasciò a' suoi eredi oltre il castello della Molara, i castelli di Rocca di Papa, Campagnano, s. Lorenzo, Montefranello, Castel Gerusalemme, Monte Compatri, e Fusinano. Queste signorie per molti anni furono contrastate tra i suoi eredi, finchè Bonifacio VIII ne compose le vertenze a' 2 maggio 1296.

Vivente il cardinal Riccardo, nel 1262 o 1263 Urbano IV creò cardinale il suo parente Annibale Annibaldeschi della Molara, che Clemente IV spedì legato a Carlo I

Sicilia con altri cardinali, e
› meritava per la dottrina e
che indicammo nel suo arti-
questo cardinale universalmen-
›ettato per la sua pietà, pro-
umiltà, generosità co' poveri,
icizia singolare, morì in Or-
nel 1272 e fu sepolto nella
del suo ordine domenicano,
edificata dai fondamenti in-
al convento. Nel 1328 agli
giugno essendo stato il ca-
della Molara occupato dalle
di Roberto re di Napoli, do-
arrendersi dopo qualche gior-
assedio, per mancanza di vi-
ai romani, ed alle truppe di
ico il Bavaro. Dipoi nella bat-
contro il famoso Cola di
›, fu ferito ed ucciso Nicolò
Annibaldi signore della Mo-
el 1351. Antonio Ricchi nella
de' volsci a p. 231, dice che
io V creò cardinale fr. Elia
Annibaldi della famiglia ro-
Annibaldense, che dall'ordine
nori fu elevato al governo
chiesa uticense, morto in
ma nel 1367. Sul principio
ecolo seguente, e nel 1405
aprile, che fu il mercoledì
cominciò ad uscire in cam-
l'esercito del popolo roma-
ontro i figli di Tebaldo della
'a, e si accampò presso que-
astello, diede il guasto a molte
intorno al medesimo ed a
› di Rocca di Papa, e vi ri-
undici giorni. Il Pontefice In-
izo VII spedì alle parti bel-
nti come ambasciatore, il prio-
s. Maria Aventino, onde fos-
ediatore fra i romani ed i si-
della Molara; ma questi si
isse in modo che ritornato in
ı gli fu tagliata la testa, e fu
o in s. Pietro; tuttavolta la
pace si conchiuse nel giorno di s.
Marco. Nel medesimo anno a' 12
maggio ovvero a' 12 giugno Innocenzo VII creò cardinale diacono
di s. Angelo, Pietro Stefanesco degli Annibaldi signori della Molara,
principalissima famiglia romana del
rione di Trastevere, protonotario
apostolico, che per la grande riputazione che godeva presso i suoi
concittadini, li placò quando seguì
la strage di alcuni suoi magnati,
che si credeva operata con intelligenza del Papa. Avendolo Gregorio XII nella sua assenza fatto legato di Roma colla provisione di cinquecento scudi al mese, egli la consegnò poi o per necessità o per sicurezza, e di concerto col Papa, in un
alle fortezze più importanti dello
stato ecclesiastico, a Ladislao re di
Napoli. Quindi riuscì accetto talmente ad Alessandro V, che ne
riportò per sua madre Costanza
l'assegno di quaranta fiorini al mese di beni di Chiesa. Quindi Giovanni XXIII avendo ciò approvato, l'incaricò poscia della legazione di Napoli per intronizzarvi Lodovico d'Angiò, in luogo del ribelle
Ladislao, e decorollo del vicariato
temporale di Roma e dello stato
pontificio, con quattrocento scudi
al mese; nella qual città morì in
fresca età nel 1417, dopo aver con
generale soddisfazione disimpegnato
il grave suo uffizio, e fu sepolto
nella basilica di s. Maria in Trastevere presso l'altare de' ss. Filippo e Giacomo, in magnifico avello
di marmo lavorato alla gotica. Altre sue notizie le riportammo alla
sua biografia. Dal p. Casimiro da
Roma, *Memorie istoriche dei conventi della provincia romana* pag.
193, abbiamo, che nel 1412 Riccardo della Molara tolse Nemi ed

Aleriano ai Colonnesi, onde fu da Giovanni XXIII fatto imprigionare, ed obbligato a restituire tali dominii, e che più tardi essendo divenuto Nemi proprietà de' cisterciensi, Riccardo tornò ad occuparlo nel 1420, indi lo restituì in appresso. Lo stesso p. Casimiro nelle *Memorie istoriche della chiesa e convento di s. Maria d' Araceli* parla degli individui ivi sepolti delle famiglie Annibaldi, Molara, e Sinibaldi che sembra derivata dagli Annibaldi. Nel 1441 dichiarò Eugenio IV che il castello di Monte Porzio, spettava a Naldo della Molara, per successione di Tebaldo de Annibaldis domicello romano. Nei commentari di Pio II si legge che del castello della Molara n'era signore Gentile; e l' Amidenio dice che la famiglia che portò il cognome di Molara è un ramo della Annibaldesca. Il castello della Molara nel corso del secolo XV fu abbandonato, e a poco a poco andò in rovina. Di vari personaggi degli Annibaldi della Molara, che intervennero nelle cavalcate dei solenni possessi dei Papi, se ne leggono le notizie nella *Storia de' possessi* del Cancellieri. Il tenimento annesso alla Molara, appartiene sino dal secolo XVII ai Borghese, e confina coi territorii di Monte Porzio, Monte Compatri, Rocca di Papa, e Frascati. Il Ricchi nella sua *Reggia de' volsci,* tratta pure del castello della Molara a pag. 226 e seg., e degli Annibaldi, dicendo che da sì illustre famiglia fiorirono pure la b. Teodora monaca di s. Lucia in Foligno, e d. Vittoria della Molara che con indulto di Paolo III uscì dal monistero di Campo Marzo, per fondar quello di s. Lucia in Selce, al quale s. Pio V unì tre altri monisteri. A' suoi tempi erano viventi monsignor Pietro, Giovanni e Cesare fratelli degli Annibaldi della Molara: l'opera del Ricchi fu stampata nel 1713.

Rocca di Papa. Terra della Comarca di Roma, posta sull'orlo meridionale dell' antichissimo cratere del monte Albano oggi Cavo, in clima quasi sempre freddo, circa sedici miglia lungi dalla capitale per la strada di Marino. La prossimità della cima del monte Albano, e della pianura che si apre a piè di essa, e che fu il gran cratere che versò le correnti di lava di Acqua Acetosa, Capo di Bove, Borghetto ec., pianura oggi nota col nome di Campo di Annibale, non poteva trascurarsi dagli antichi, ed evidentemente rimane ivi il nucleo di un'arce romana, che *Arx Albana* dissero, come quella che era eretta sul ciglio del monte Albano immediatamente sottoposto. La rocca de' romani era stata preceduta dalla città latina di Fabia, che qual colonia romana esisteva ai tempi di Plinio, il quale ricorda fra i popoli latini ancora i *Fabienses in monte Albano;* e non è difficile che dal nome di Fabia corrotto in Fapia o Papia derivi la moderna denominazione di Rocca di Papa; questa diè l'origine alla tribù di questo nome. Della rocca attuale la prima memoria è nella cronaca di Fossanuova riportata dall'Ughelli nel t. X dell' *Italia sacra,* e dal Muratori, nel t. VII, p. 875 *Rerum ital. script.,* nella quale si legge come il Pontefice Lucio III del 1181, portatosi in Lombardia, mandò il conte Bertoldo luogotenente imperiale di Federico I, a difesa della città di Tusculo contro i romani ed a ri-

ere Rocca di Papa, *Roccam pa,* che egli con astuzia espu- nel tempo stesso fece alcu- ede sui bestiami dei romani: documento dimostra che al- questa terra si chiamava Roc- Papa, e che dipendeva di- ente dal Papa. Nel secolo però, come la terra ora cit- Marino, venne nella signoria Orsini che la ritennero fino tificato di Martino V (ec- to quel tempo che la signo- rono gli Annibaldi della Mo- come si è detto più sopra), l'anno 1424 divenne pro- della famiglia di quel Papa a, che ancora la ritiene. ndosi in Rocca di Papa il ice Pio II nel 1460, emanò e col quale concesse indul- a chi visitasse la chiesa di bario non lungi da Monte- nel Piceno, nel giorno della del b. Girio de' conti Lunelli Linguadoca, il di cui corpo venera, come abbiamo dal s, *Storia de' Pontefici,* tomo pag. 100. Della visita fatta o II a Rocca di Papa, ne egli stesso ne' suoi *Commen-* Nel 1484 Rocca di Papa fu ta dagli Orsini, ed invano Caetani tentò di entrarvi. gnor Borgia nella *Storia di ri,* riporta il breve emanato 482 da Sisto IV, e diretto letrani, nel quale ordina loro ndere la terra di Ardea, e di Papa occupate dai Co- i. Il Petrini nelle sue *Memo- renestine,* a pag. 208, narra ella guerra tra Paolo III, e nnesi a cagione del sale, Roc- Papa fu attaccata; e che il tino capitano Lauro, insieme tri sei capitani, fu incaricato da Ascanio Colonna di liberare Rocca di Papa dalle truppe pontificie, onde seguì un fatto d'armi tra i due eserciti presso Monte Compatro. Sotto il pontificato di Paolo IV, nella guerra del 1557 tra i Caraffeschi, ed il duca d'Alba comandante l'esercito di Filippo II re di Spagna, i Colonnesi tenendo le parti del duca uscirono da Rocca di Papa, onde predare i bestiami nel territorio di Velletri, e vi riuscirono. I velletrani allora prese le armi, dopo varii successi pervennero finalmente ad impadronirsene per penuria di viveri. All'articolo *Colonna famiglia* (*Vedi*), si disse che successo nel pontificato a Paolo IV il Pontefice Pio IV, questi restituì ai Colonnesi i loro beni, e li assolvette dalle censure. Del preteso Campo di Annibale il Nibby ne ragionò nel tom. I, pag. 110 della sua *Analisi*, all'articolo *Albano Monte* o *Monte Cavo*, ed ivi notò essere stato piuttosto il luogo dove celebravansi le ferie latine, e facevasi la distribuzione delle carni delle vittime immolate. Certo si è che su quel monte i romani nella scorreria di Annibale contro Roma posero un forte presidio, onde poter dominare le due vie Latina ed Appia, che solcavano le sue falde orientale ed occidentale. Altri parlando di questa pianura, nel negare che Annibale vi si accampasse, spiegano la denominazione di *Campi d'Annibale*, per quel campo che quivi ebbero i romani contro il condottiero dell'esercito cartaginese, in custodia di Roma, ed a guardia del tempio di Giove Laziale. La via che fece Annibale quando mosse le armi contro Roma, i territorii che traversò, e il luogo ove pose gli alloggia-

menti, lo si dice in appresso parlandosi dell'antico Tusculo. Ora in mezzo di questa bella pianura sono le conserve della neve, le quali provvedono Roma in quasi tutto l'anno. La superba veduta che si gode da Rocca di Papa rende ameno il suo soggiorno, quantunque sia il luogo dirupato ed alpestre.

Il Piazza a pag. 277 con erudizione discorre di Rocca di Papa, ed opina che fosse così chiamata o perchè un Papa vi facesse l'antica rocca su la cima dell'abitato, assai forte con grossi bastioni e mura, o perchè, come vuole il p. Kircher, quivi fosse detenuto un Papa, ovvero, com'è più probabile, perchè fosse di nuovo rimessa nel pristino stato all'occasione che Celestino III avendo permessa la demolizione dell'antico Tusculo, proibì di molestarne gli abitanti, i quali quivi rifecero il castello anticamente famoso, e perciò detto Rocca di Papa, nome per altro che già aveva sotto Lucio III. Osserva ancora che alcuni dicono chiamarsi la terra Rocca di Papa, perchè la rocca fu edificata, o ristorata da Papa Paolo III, e che chiamossi ancora *Forum populi*, perchè ivi si celebravano le ferie dette laziali, alle quali concorrevano i popoli del Lazio. Parla poi della chiesa di san Pietro Nolasco situata a piedi del paese, altra volta s. Maria delle Immagini, con piccolo convento allora di moderna fabbrica per essere stato incominciato da fr. Paolo Leoni religioso della Mercede, morto nel 1590, il quale eresse pure una cappelletta, che resta sotto il coro dell'odierna chiesa. Indi vi furono stabiliti religiosi mercedari del riscatto; ma essendo ridotti a poco numero, e il convento quasi rovinato, allorquando Alessandro VII portandosi a Monte Cavo, per l'antica strada dentro il castagneto sino alla sommità del monte benissimo conservata, e da lui ripurgata, onde la percorse in carrozza, ad istanza del cardinal Girolamo Colonna si fermò a Rocca di Papa ed ivi pranzò. Allora a vantaggio della popolazione dispose che vi fossero collocati altri religiosi spagnuoli del medesimo ordine, ma della più stretta osservanza, a' quali il sacerdote romano Giovanni Aspa aumentò il convento, il quale fu pure ingrandito da d. Giuseppe Achè, come fu ampliata con tre altari la chiesa, che ancora esiste col convento, non però i religiosi, che nel 1809, nelle note vicende, dovettero lasciarlo. La chiesa serve per parrocchia tumulante, e la compagnia ivi eretta nel 1820 dal vescovo cardinal Pacca ne ha la cura. Nel convento vi abita il parroco, e vi potrebbero dimorare comodamente quindici religiosi. Nel 1754 si terminò la chiesa arcipretale e parrocchiale, la quale per cattiva costruzione cadde, e rovinò nel 1814. Quindi nel 1817 s'incominciò a riedificarla, concorrendovi la generosità del Pontefice Pio VII, ad istanza del vescovo cardinal Pacca, laonde si vide coperta dopo dieci anni. La nuova chiesa arcipretale fabbricata con architettura del cav. Domenico Palmucci, e compita dall' architetto Pietro Bracci, è dedicata alla Beata Vergine assunta in cielo, il cui interno fu con eleganti pitture ed ornati dal pittore figurista Giuseppe della Valle abbellita, e dall' ornatista faentino Paolo Panzavolta: per la sua perizia il catino di figura elittica comparisce di tutto

mirabile è la cappella del
lvatore ricca di belle doratu-
un quadro di Gesù che vuolsi
di Giulio Romano, o meglio
erin del Vaga. Ivi riposano
l'altare le ossa di s. Eutro-
ıartire, e vi si leggono due
rie sepolcrali della famiglia
vetti cui appartiene la cap-
nella medesima è venerata
ımagine di Maria Addolora-
pinta in modo che muove a
one. Sotto l'altare maggiore
venerano le ossa del mar-
. Leonzio, in elegante urna:
ppella del ss. Rosario la di-
il pittore Alessandro Manto-
Il quadro della cappella del-
nta è del Corrado, donato
escovo cardinal Pietro Otto-
e quello di s. Antonio abba-
colorì il Garzi. Il Panzavol-
pinse pure il casino dei Bot-
bitazione del quale con quel-
i Tojetti, dei Vitali, e del
pe Doria Pamphily, sono le
pali del paese. Dalla parte di
giorno un miglio circa distan-
questa terra, procedendo per
e piacevole passeggio di stra-
rrozzabile si trova il celebre
ario detto la *Madonna del*
, con sua eremitica casa com-
di quattro camere sotterra-
e grotte per servigio degli abi-
Di questa chiesa che nel 1592
nita a quella parrocchiale dal
vo cardinal Galli, se ne igno-
origine; bensì si conosce il
gio da cui derivò l'erezione.
ccandosi un duro e smisura-
sso dalla più erta cima del
e ove si unisce al monte Ca-
precipitandosi rapidamente al
, un passeggiero che al di sot-
ansitava, vedendo la sua im-
nte rovina di restarne schiac-
ciato, con fiducia invocò il poten-
tissimo nome di Maria santissima.
Vide subito all'istante arrestarsi la
precipitante rupe, anzi divisa in
due parti apparve nel mezzo una
divota effigie della beata Vergine,
la quale ora si venera dentro una
vaga cappella in mezzo della chie-
sa, sotto l'ombra di amene e ver-
di piante, nel cui dorso si ammi-
ra parte della rupe, su cui posa la
parte opposta della cappella. Nel
1792 il pio principe d. Andrea
Doria Pamphily accrebbe la chie-
sa con facciata; e poscia nel 1810
fu anche aumentata dalla parte
opposta, con l'elemosine de' fedeli,
e fu eretto pure un altare in onore
di s. Filippo Neri. Dipoi a' 17 a-
gosto 1830 Pio VIII, già vescovo
tusculano, con breve apostolico
l'arricchì d'indulgenze, e concesse
l'altare privilegiato, come quello di
s. Lorenzo fuori le mura di Roma.
Anche il regnante Gregorio XVI
è stato largo d'indulgenze con que-
sto santuario. La chiesa è decora-
ta da pitture a chiaro scuro, con
quadri rappresentanti la caduta del
gran masso, ed altre figure.

Rocca Priora, *Corbio*. Terra
della Comarca e distretto di Ro-
ma, distante da questa città dieci-
sette miglia, e' posta sopra l'ul-
tima punta del dorso tusculano,
nel limite dell'agro latino verso i
volsci, confinando da un lato col-
le terre di Labico, dall'altro con
quelle di Tusculo e di Algido. In-
certa è l'origine del suo nome mo-
derno, ed il Piazza ed il Nib-
by non la credono anteriore all'e-
poca della distruzione del Tusculo
fatta dai romani, come più volte
si è detto, nel 1191. Però siccome
vedonsi sparsi per questa terra mol-
ti rocchi di colonne di marmo e

di granito adoperati in usi moderni, sopra tutti massi quadrilateri di peperino, impiegati nelle mura, è chiaro che ne' tempi romani vi fu almeno una villa, e ne' tempi più antichi una qualche città latina, la quale si suppone *Corbio*. Livio descrivendo la impresa di Coriolano contro i romani, dice che quell'esule dopo aver preso Satrico, Longula, Polusca e Corioli, si rivolse a Lavinio e l'occupò; indi fece altrettanto con Corbione, Vitellia, Trebia, Lavico e Pedo, e finalmente si accampò alle fosse Cluilie. Or conoscendosi che Vitellia era Valmontone ora città, Labico alla Colonna, Pedo a Gallicano, ne segue che Corbione, che fu la prima dopo Lavinio ad essere presa, era la prima nella direzione in cui stanno le città predette. Narrando Dionisio la mossa generale de' latini per rimettere i Tarquini sul trono di Roma, dice che la prima loro operazione fu d'impadronirsi di un forte castello presidiato dai romani, chiamato Corbione, e dopo aver tagliato a pezzi la guarnigione ne fecero un centro di operazioni dal quale uscirono a predare e devastare le terre dei romani, circostanza che non sembra potersi verificare, se non nel punto di Rocca Priora, poichè i latini in quella guerra non oltrepassarono il territorio tusculano, essendo terminata colla battaglia di Regillo, che comandata pei romani dal dittatore Postumio, e pei latini dai Tarquini e da Mamilio tusculano, questi vi furono vinti dai primi l'anno di Roma 257. Dall'altro canto di là poterono estendere le loro devastazioni alle terre dei romani, poste sulla falda del monte Albano, che domina la valle della Molara. Il medesimo Dionisio dando un'altra direzione alla scorreria di Coriolano, soggiunge che dopo aver preso Pedo, partì la mattina seguente di là sul far del giorno, e condusse l'esercito a Corbione, che immediatamente si arrese, e da Corbione a Corioli, tutto inducendo a ritenere che Corbio fosse a Rocca Priora. Tale opinione si conferma dal racconto di Livio, dicendo che Quinzio dopo la vittoria riportata sopra Clelio Gracco nella valle Albana sotto Tusculo, si fece rendere Corbione che era stata occupata dagli equi; e che sul principio dell'anno 229 di Roma, mentre erano sul punto di scoppiare nuove discordie, venne l'annunzio in Roma che gli equi all'improvviso di notte eransi impadroniti di Corbione, ed erasi perduto il presidio che ivi i romani avevano, onde fu ordinato dal senato, che si levasse un esercito subitamente, e si mandasse nell'Algido; per cui si vede che Corbione era vicino all'Algido, ora dirimpetto a Rocca Priora è la punta imboschita di quel monte famoso. Aggiunge Livio, che gli equi dopo aver tagliato a pezzi il presidio di Corbione, presero Ortona ossia Artena, la quale corrisponde a Monte Fortino, terra alla quale si va direttamente da Rocca Priora per la gola dell'Algido: in tal circostanza lo stesso storico nota come il console Orazio Pulvillo diè battaglia agli equi nell'Algido, li discacciò da esso, così da Ortona e Corbione, smantellando questa terra in pena di aver tradito il presidio romano; così finì questa terra latina, essendosi distrutte le case fino dalle fondamenta l'anno 299 di Roma, 455 avanti l'era volgare.

po tale distruzione negli ulti-
mpi della repubblica, come
ıte altre città primitive av-
, si formò nel suo sito una
ıe villa romana, e nella de-
za dell' imperio a questa sa-
ceduto un villaggio, rima-
tinto anch'esso; ma dopo la
rata distruzione del Tusculo
esi una nuova terra, la qua-
se per essere stata la prima
gere in queste parti, e fonda-
i primari abitanti del Tuscu-
se tal nome: altri furono
ıtimento che a cagione di sua
vole situazione venendo tra i
i circostanti al distrutto Tu-
prescelto a villeggiatura di
ıi personaggi ne derivasse la
ninuzione. La rocca che vi
ırono esiste, ed è forte. Roc-
iora nel secolo XIV fu occu-
dai Savelli, e perciò nel 1436,
soggetta con altre terre loro
Borghetto, Castel Gandolfo,
io e Savello, ad essere sac-
iata dal legato pontificio di
nio IV, Giuliano Ricci arcive-
di Pisa. Ai Savelli si attri-
i il ristoramento della rocca,
leggi e statuto municipale.
re n' erano signori i Savelli,
recò il Papa Pio II, prove-
da s. Maria di Palazzuolo,
quale parlammo all' articolo
no (*Vedi*). Il Pontefice allog-
nel palazzo de' Colonnesi di
rdo duca di Marsi, che ne lo
pregato, e vi fece soggiorno
alcuni giorni, e ne parla lo
Pio II ne' suoi *Commentari*.
Ratti, *Della famiglia Sforza*
II, pag. 341, si legge che Si-
eresse in marchesato Rocca
a, stabilendo che questo fosse
olo dei primogeniti della po-
e nobilissima casa Savelli, vi-

vente il loro rispettivo padre, e
volle che nel ducato di Castel Gan-
dolfo e marchesato di Rocca Prio-
ra fossero compresi i loro rispetti-
vi territorii, la metà di Albano e
di Poggio Catino; ma nell' anno
1597 Clemente VIII volle che Roc-
ca Priora si vendesse alla camera
apostolica, per cui il Piazza a pag.
275 dice che il suo governo si con-
feriva dal commissario della stessa
camera apostolica, ed aggiunge
varie opinioni sull' origine del no-
me della terra, ripugnando erro-
neamente a concedergli le preroga-
tive del celebre Algido illustre co-
lonia romana, che piuttosto attri-
buisce a Rocca di Papa non a Roc-
ca Priora, dal quale è distante il
monte tre miglia e mezzo, dando-
ne erudite notizie il Nibby nel tom.
I, pag. 123 e seg. Egli lo chiama
Algidum oppidum, *Algidus mons*,
e *Cava dell' Aglio*. Al dire del
Piazza, la camera apostolica entrò
in possesso di Rocca Priora nel
pontificato di Paolo V, il quale vi
si recò a prenderlo, abitando nella
casa della famiglia Ratti. Scrisse il
Nibby che il lago Regillo celebre
per la vittoria riportata dai ro-
mani sopra i latini guidati dai Tar-
quini e da Mamilio tusculano, non
era quello che è rasente la strada
della Colonna e nel monte Falcone,
come molti ritennero, ma piuttosto
nel cratere di *Pantano Secco*, e per-
ciò vedersi tra Frascati e Monte
Porzio. Non esistendo più alcun lago
tra Frascati e Monte Porzio, non
può ammettersi la opinione del
dottissimo Nibby, ad onta di quan-
to scrive parlando del lago Regil-
lo, nel situare cioè tra i detti due
luoghi, come dice a pag. 299, il
lago Regillo cotanto rinomato. D'al-
tronde tutte le descrizioni che si

hanno degli antichi scrittori sul medesimo lago tendono a farlo conoscere in un luogo chiuso tra alti monti nell'agro tusculano e sotto il castello di Corbio, le quali circostanze non si trovano concordare altro che nel luogo ora occupato dai laghi della Cave effettivamente corrispondente sotto Rocca Priora, ove stava il suddetto castello di Corbio.

La chiesa principale di Rocca Priora è a tre navate divise da colonne ottangolari, con capitelli corinti dei tempi bassi. Il Piazza dice che la chiesa parrocchiale è dedicata alla gloriosa Assunzione in cielo della Beata Vergine, posta in cima alla terra, di antichissima struttura con sei altari, uno de' quali dedicato a s. Rocco, a cagione di essere stata la terra preservata dalla pestilenza che flagellò i castelli vicini. Discorre pure della chiesa di s. Maria della Neve, poco distante dalla terra, di ragione della compagnia del ss. Sagramento. Le case di Rocca Priora mostrano la costruzione saracinesca del secolo XIII. Dalla spianata sotto il vecchio palazzo baronale si gode una veduta magnifica de' monti Lepini verso oriente, come pure di tutta la valle degli ernici e di altri luoghi, ciò che forma un quadro imponente. L'avvocato d. Carlo Fea nella *Storia delle acque antiche*, tratta dell'acqua detta Algidosa o Alidosa, anticamente Giulia, che veniva in Roma dal monte Algido, che raccolta alle sue radici, dai piani di Rocca Priora è condotta in gran parte alla villa in questa città; dice che tali acque e suoi condotti antichi furono dichiarati proprietà al governo da Clemente VIII, e se tali acque sono ancora oggidì eccellenti. Devesi però avvertire che il ch. Fea confuse l'acqua detta Algenziana o Algidense, che ha la sorgente sotto Rocca Priora, con la Giulia che si determina da Frontino essere stata allacciata presso al XII miglio della via Latina, corrispondente precisamente nel luogo ora distinto col nome di ponte degli Squarciarelli vicino a Grottaferrata, ed alla distanza di più di dieci miglia dalle suddette sorgenti dell'acqua Algidense. Nè poi si hanno notizie che la detta acqua sia stata condotta sino in Roma, come venne asserito dal medesimo Fea. Veggasi il Ricchi nella sua *Reggia de' volsci*, il quale a pag. 82 e seg. parla di Montefortino, che dice succeduto all'antico castello Corbione. Del castello o terra poi della Colonna, l'antico *Labico (Vedi)*, posto nella diocesi di Frascati, ne parlammo al vol. XIV, pag. 280 e 281 del *Dizionario*: il Piazza ne tratta a pag. 268, e dice che la chiesa parrocchiale fu dedicata a s. Nicola arcivescovo di Mira; e l'altra poco distante dalla terra, venne eretta sotto l'invocazione di Maria Vergine, e poi intitolata ai ss. Sebastiano e Rocco, perchè gli abitanti a loro intercessione furono preservati dalla peste. Ora passiamo compendiosamente a dire dell'antico Tusculo, dell'odierno Frascati e del suo vescovato suburbicario.

Tusculum antico, sì rinomato nei tempi anteromani per la celebrità del suo fondatore, nelle prime età di Roma per la sua fortezza, e nell'epoche di maggior prosperità dei romani per le sue deliziose ville, venne tolto dall'oscurità in cui giaceva da più secoli, col mezzo de' memorati sterramen-

ıpresi a' nostri giorni ad ese-
con ordinato metodo per co-
lo di Carlo Felice re di Sar-
a, e continuati dalla regina
:onsorte Maria Cristina di Bor-
, coll'opera del marchese Lui-
iondi, e principalmente con
a dell'esimio architetto cav.
i Canina, che inoltre fu dalla
a incaricato della illustrazione
scrizione di tutto ciò ch'era
ivo all'antica città di Tusculo,
delle più rinomate opere rin-
te negli sterramenti fatti, lo
eseguì nella sullodata opera,
quale poco potrò profittare
ione de'ristretti limiti di que-
rticolo. *Tusculum* fu dunque
delle città più illustri de' tem-
ıtichi, ed una delle più rag-
levoli nel medio evo fino alla
listruzione totale. Il clima suo
erato, e la situazione amenis-
attrassero ne' tempi antichi,
ne' moderni le persone dovi-
e potenti, che popolarono il
erritorio di ville sontuose, co-
elle moderne superstiti abbia-
ırevemente discorso. In quan-
l'etimologia del suo nome *Tu-
m*, tra le varie opinioni che
ı compendiò, sembra doversi
;liare a quella con cui si crede
derivato da vocabolo greco
:ante un luogo acuminato, ossia
elevato nel d'intorno, ch'era
ficile accesso; in fatti osservan-
la forma della stessa sommità
:olle tusculano, si trova preci-
nte per sua natura inaccessi-
Vedendosi poi distinta questa
comunemente dai latini col
: *Tusculum* in vece di *Tu-
s*, conferma in certo modo es-
dedotto precisamente dalla
larità del luogo, e non dalla
ızione di altro nome; ed il
Canina lo chiama sempre il Tu-
sculo, come per denotare il colle
forte, in vece di dire semplicemen-
te Tusculo. Di alcune etimologie
del nome Tusculo ne parla anche
il Mattei nelle *Memorie istoriche
dell'antico Tusculo* a pag. 8 e seg.
Il Tusculo era distante quindici mi-
glia da Roma, ossia cento venti
stadi; ma fra la città antica e la
moderna Frascati sono duemila tre-
cento passi di differenza, poichè
Frascati è circa dodici miglia di-
stante da Roma per la porta s. Gio-
vanni.

Fu tradizione comune presso gli
antichi, che la città di Tusculo fos-
se fondata da Telegono creduto fi-
glio di Ulisse e di Circe, quindi i
poeti designarono il Tusculo col
nome di *Telegoni moenia*, dicen-
dosi pure *Telegoni muros* le mura
di Tusculo, *Telegoni juga parrici-
dae*, e *Circaea moenia* il giogo tu-
sculano, ec. Altri dicono essere sta-
to il fondatore un Telegono pro-
veniente dal luogo denominato Cir-
ceo, presso il castello di *s. Felice*
(*Vedi*). Si vuole che lo stabilimento
del Tusculo sia accaduto precisa-
mente intorno una generazione dopo
l'eccidio di Troia, allorchè si rifugia-
rono in queste contrade molti pro-
fughi greci, e forse lo stesso Ulis-
se. Presso i tusculani ed i romani
fu ritenuta per certa tal tradizione,
che la celebrarono in vari monu-
menti. Ai primi abitatori, che dal-
la inaccessibilità del luogo si dis-
sero tusculani, e che dimoravano
in abitazioni di rustica struttura e
non cinte di mura, narrano diver-
si scrittori che si venne ad unire il
tanto rinomato Telegono vero, o
sedicente figlio di Ulisse, dopo cioè
la venuta di Enea troiano in que-
ste regioni, e dopo la guerra che

questo eroe ebbe a sostenere coi popoli abitatori delle medesime terre. Quindi si racconta come Telegono insinuasse ai primitivi abitanti di cingere il luogo con valide mura, nella parte superiore del colle tusculano, che venne poscia ridotta a servire di arce o cittadella del Tusculo edificato poi nel piano sottoposto. Allora il luogo si venne a costituire in forma di città, ed in essa dovette naturalmente accrescere la popolazione. Dopo la morte di Telegono rimase il Tusculo senza alcun capo distinto, e reggendosi colle proprie leggi stabilite dal suo fondatore, senza collegarsi con alcuna delle città circonvicine, in progresso perdette alquanto nell'incivilimento e nella goduta prosperità; per cui allorquando il re Latino-Silvio assunse il governo di Alba-Lunga, tra le diverse colonie spedite nelle vicine città, si annovera pure il Tusculo: queste colonie o stabilimenti, siccome i più antichi, si denotarono col nome di prischi latini, per distinguerli da quelli che si fissarono dopo lo stabilimento di Roma. Di poi come le altre città del Lazio anche questa riacquistò la sua indipendenza dopo la distruzione di Alba, già capitale dell'antico Lazio, eseguita per ordine di Tullio Ostilio terzo re di Roma. Da quell'epoca il Tusculo si resse a modo di repubblica, sotto la presidenza di un dittatore; ed è a credere che successivamente si accrescessero i comodi e le cose necessarie al mantenimento della popolazione che gradatamente si aumentava, così i suoi abbellimenti: le acque si raccolsero con quelle filtrazioni che gemevano a piedi del lato settentrionale di quel piano sottoposto alla stessa sommità, in cui venne poscia protratta la città. Alla bontà dell'aria propria del luogo, e a quella delle acque si aggiunse un fertile territorio, che forse si sarà ingrandito dopo l'esterminio di Alba-Lunga.

L'ultimo e settimo re di Roma Tarquinio il Superbo, aspirando al dominio di tutto il Lazio, e divenuto signore assoluto di Roma, cercò di guadagnarsi i latini, stringendo vincoli di ospitalità e di parentela coi primari personaggi di quella nazione. Non isfuggì all'accorto tiranno la grande influenza che sopra tutti gli altri latini avea Ottavio Mamilio tusculano, il quale credevasi discendente di Ulisse e di Circe, e perciò gli diè in moglie la figlia, matrimonio che gli procacciò parentele ed amicizie importanti. Questa parentela di Mamilio con Tarquinio fu una delle cause principali della guerra latina; dappoichè il re Tarquinio, dopo essere stato discacciato da Roma, avendo invano tentato di ritornarvi coll'assistenza degli etruschi condotti da Porsenna, ritirossi a Tusculo presso il suo genero, e si guadagnò l'amicizia de' tusculani, già tenuti in maggior considerazione degli altri popoli del Lazio antico, e che perciò avevano grande influenza nelle vertenze che accadevano tra essi. In questo tempo i tusculani vennero ammessi nel novero de' popoli che partecipavano de' sagrifizi, che furono in allora stabiliti a celebrarsi ogni anno sul monte Albano, e nel piano mentovato di sopra ricevevano la parte delle carni che loro di diritto spettava. Colla protezione del re Tarquinio i tusculani acquistarono maggior considerazione presso gli altri popoli del

, ed accrebbero il loro sta-
proprietà sotto il medesimo
uinio. Ivi, mentre cercò di di-
e l'attenzione de' romani col-
ossa de' sabini, il re tramò la
a lega latina nella quale en-
no trenta comuni; l'eserci-
legato fece centro in Tusculo,
là si raccolse presso il lago
lo nel territorio tusculano.
ilio condusse l'esercito della
con Sesto Tarquinio (prima
comandato quello composto
ipalmente degli antemnati e
merini); ma avendo il ditta-
romano Postumio occupato il
che si frappone tra il lago ed
usculo, intercettando così al
o latino i viveri e le comu-
ioni, seguì la battaglia ch' es-
fatale ai latini, il loro stes-
pitano Mamilio perì per le
di Tito Erminio, e con lui
fatta la strage di molti mi-
mentre di quarantamila fanti
mila cavalli, neppure dieci-
tornarono salvi alle loro case.
ace che seguì quella guerra
rettamente mantenuta dai tu-
ni, a segno che l'anno 289 o
di Roma le loro terre ven-
saccheggiate dai volsci e da-
qui nemici de' romani. Il lo-
taccamento per questi non ap-
più sincero ne' tusculani, se
nell' anno 294, allorchè Appio
nio sabino occupò per sorpre-
Campidoglio con 4500 uomi-
parte esuli, in parte servi.
uella notte stessa si seppe a
ulo la notizia di questa occu-
ne, e Lucio Mamilio, che al-
era dittatore di Tusculo, con-
immediatamente il senato tu-
no, e caldamente parlò a fa-
di Roma; quindi furono di-
uite le armi, ed i tusculani di
buon mattino si trovarono in Roma, dove come alleati vennero accolti. Fatto centro nel foro Romano, assalirono insieme col console Valerio alla testa dei romani, le genti di Erdonio, ed espugnarono il Campidoglio, e finita l'impresa ebbero dai romani pubblici ringraziamenti, che furono fatti al dittatore ed al senato di Tusculo.

L'anno seguente avvenne a Tusculo un caso affatto simile, dappoichè mentre i romani con l'esercito erano accampati presso d'Anzio, gli equi col fiore della gioventù all'improvviso di notte si diressero a Tusculo, e ne occuparono la rocca. Ne corse tosto la nuova a Roma, e da Roma volò ad Anzio, per volere dei consoli ad onta della opposizione dei tribuni, perchè i tusculani fossero prontamente aiutati come narra Dionisio. Allora Fabio che comandava l'esercito lo mosse immediatamente verso il Tusculo, ed una parte ne destinò a riprendere la rocca, col resto assalì il campo degli equi; ma non fu così pronta la resa di quelli che si erano impadroniti della rocca. Dopo vari mesi, stretti dalla fame capitolarono, furono passati dai tusculani nudi ed inermi sotto il giogo, e raggiunti mentre traversavano l' Algido dal console romano Quinto Fabio Vibulanio, vennero tutti tagliati a pezzi. Nell'anno appresso gli equi sotto la condotta di Gracco Clelio scorsero prima l'agro labicano, e poscia il tusculano, e carichi di prede si accamparono nell'Algido. Il senato romano spedì a loro legati per querelarsi Quinto Fabio, Publio Volumnio ed Aulo Postumio: il comandante degli equi li ricevette con insolenza, ed ironicamente disse

loro di esporre i comandi del senato romano ad una quercia o faggio, che grande sovrastava alla sua tenda, che frattanto egli avrebbe fatto altre cose. Giunte in Roma tali notizie fu eletto a dittatore Tito Quinzio Cincinnato, che sconfisse gli equi, e fatto prigione anche Gracco lo fece passare insieme cogli altri ignominiosamente sotto il giogo. Egli ne riportò l'onore del trionfo, ed i romani con universale approvazione accordarono a Lucio Mamilio dittatore tusculano la cittadinanza romana, in benemerenza dell'impegno che avea mostrato nella occupazione del Campidoglio. Irrequieti sempre gli equi, nell'anno 300 tornarono ad infestare l'agro tusculano; venuti da Tusculo messi apportatori di tali notizie al senato romano, questi ordinò ai due consoli di andare ad affrontarli. I consoli li raggiunsero nell'Algido, ed uccisero loro settemila uomini, fugarono il rimanente, e riportarono un forte bottino, che fu venduto a vantaggio dell'erario pubblico. Cinque anni dopo vennero gli equi di nuovo ad infestare le terre de' tusculani, e si attendarono all'Algido, loro campo ordinario. Questo fatto scosse altamente i decemviri, che allora reggevano Roma, e particolarmente assunsero il comando di questa spedizione Marco Cornelio, Lucio Minucio, Tito Antonio, Cesone Duillio e Marco Sergio. Ma i romani riportarono una rotta terribile a segno, che i soldati superstiti rimasti privi di tutto si volsero a Tusculo implorando il soccorso de'loro alleati, che subito lo concessero amichevolmente.

Queste continuate testimonianze di attaccamento per parte dei tusculani, furono ricambiate con altrettanta fiducia per parte dei romani. Correndo l'anno 336, venuti i labicani in forte sospetto di aver stretto lega cogli equi, i romani diedero ai tusculani la cura di sorvegliarli, e scopertasi nell'anno seguente questa alleanza, fu dichiarata ai labicani la guerra, dopo che si seppe che i labicani avean prese le armi, ed insieme coll'esercito degli equi dato il guasto al territorio tusculano, eransi accampati nell'Algido. L'esercito romano vittima della dissensione dei capi, andato ad attaccarli fu sconfitto; i capitani, i luogotenenti, e il nerbo dell'esercito si ritirò a Tusculo, il rimanente si sparpagliò. Scelto però a dittatore Quinto Servilio Prisco, ristabilì gli affari, ed in otto giorni mise in rotta i nemici, e s'impadronì di Labico stesso. Nell'anno 373 i tusculani uniti ai gabini ed ai labicani portarono reclami al senato romano contro i prenestini, accusandoli di guasti dati alle loro terre, ma il senato non vi volle prestar fede. Quale però fu la sorpresa di Camillo l'anno seguente, allorchè fra i prigionieri fatti sopra i volsci, alcuni tusculani ancora gli furono presentati, i quali interrogati confessarono aver prese le armi per pubblico consiglio. Allora il senato romano vedendo che i tusculani aveano abbandonato l'antica alleanza, ordinò a Furio Camillo di fargli guerra; ma i tusculani opposero una pace costante, vedendosi impotenti resistere alle forze romane: dappoichè entrati i romani sul loro territorio, non solo i lavori campestri tranquillamente dai tusculani si proseguivano, ma ogni

o tanto dalla città che dai
ii portarono all'esercito vitto-
e di ogni genere. Avendo quin-
amillo posto il campo innanzi
porte della città, le trovò aper-
d entrato in essa trovò tutti
uilli, ed intenti ai lavori ed
scuole, senza apparenza alcuna
uerra, onde convocato il sena-
invitò a spedire in Roma de-
ti per la concordia. Per tal
egno il senato romano ricevè
putazione tusculana col ditta-
nella curia Ostilia, non solo
rmò i trattati esistenti coi tu-
ni, ma poco dopo li aggregò
cittadinanza romana, favore as-
iro a quell'epoca, poi con sag-
olitica divenuto più comune.
culani conservarono le proprie
coi diritti concessi ai munici-
i un ai propri magistrati, e
nei tempi antichi senatori e
li. Più tardi, quando furono
resi tra i cittadini romani,
lirono alle leggi di Roma, se-
lone pure le costumanze.
n passarono molti anni dopo
a riconciliazione perfetta dei
lani coi romani, che i latini
nno 378 incendiando Satrico,
i il tempio di Matuta, rivolse-
loro sdegno contro il Tusculo,
iè il comune distaccatosi dalla
latina erasi alleato coi romani,
nche perchè in certa guisa era
iuto parte di Roma nell'aver
tato il diritto di cittadinanza.
mprovviso i latini, essendo aper-
porte di Tusculo, penetraro-
iella città e se ne impadroni-
tranne la rocca, dov'eransi
ti i cittadini colle mogli e i fi-
Avvisati da loro i romani del-
'enimento, spedirono un eserci-
i soccorso di Tusculo, coman-
da Lucio Quinzio, e Servio
Sulpicio tribuni militari. I romani assediarono i latini, mentr'essi facevano altrettanto colla cittadella, e trovandosi attaccati disopra dai tusculani, e di sotto dai romani non poterono resistere: la città fu presa dai romani colle scale abbattendone le porte, ed i vincitori fecero man bassa de' latini, senza che uno scampasse dall'eccidio; dalle narrazioni di questo avvenimento rilevasi, come il Tusculo fosse recinto da doppie mura, le une intorno alla città ch'ebbe il nome di *oppidum*, e le altre intorno alla rocca o cittadella denominata *arx*. Dipoi a Servio fu coniata una medaglia d'oro, nella quale da un lato sono le teste dei Dioscuri Castore e Polluce, numi de'tusculani, e nel rovescio è una città sulla cui porta si legge TUSCUL. Circa un anno dopo i veliterni si mossero ad assalire il Tusculo, ma dovettero ritirarsi in fretta, perchè i romani spedirono un esercito a soccorrere la città, indi passarono ad assediar Velitrae. Il Tusculo rimase in pace sino all'anno 395, allorchè i galli, dopo il fatto glorioso di Tito Manlio al ponte Salario, ritiratisi nelle terre de' tiburtini, e stretta seco loro alleanza, fecero una scorreria nella Campania: reduci da quella commisero orribili devastazioni nei territorii labicano, tusculano, ed albano e gabino; ma costretti a ripiegar verso Roma dal dittatore Quinto Servilio Ahala, riportarono una disfatta solenne non lungi dalla porta Collina. Dopo tanti tratti di attaccamento, dopo tante riprove di fedeltà per parte de'tusculani, e di affezione leale per parte dei romani, sembra incredibile che i tusculani entrassero nella famosa lega latina tramata a

danno di Roma, e solo può congetturarsi che questo partito sia stato preso per qualche motivo urgente. Essendo gli eserciti in vista, provocato il giovane Tito Manlio da Gemino Mettio o Mezio comandante della cavalleria tusculana, trasgredì il comando consolare del padre, e sebbene vincitore fu vittima della disciplina militare e della rigidezza paterna, che lo fece decapitare da un littore. La guerra finì coll'intero soggiogamento del Lazio, nel famoso senatus-consulto che distinse in varie categorie i comuni che vi avevano preso parte, i tusculani per la protezione che godevano del console Lucio Furio di famiglia tusculana, furono trattati con maggior clemenza, poichè la loro ribellione piuttosto fu aggiudicata a danno di pochi intriganti che l'avevano mossa, di quello che dell'intero comune, al quale fu perfino conservato il diritto di cittadinanza romana che antecedentemente aveva conseguito.

Nell'anno 417 ebbe luogo l'assestamento delle cose latine; indi nel 431 sorse contro de' tusculani il tribuno della plebe Marco Flavio, accusandoli dinanzi al popolo di aver fornito ai veliterni ed ai privernati i mezzi di far la guerra ai romani. Probabilmente ciò fu una nera calunnia: il popolo tusculano si recò tutto intero a Roma colle donne e coi fanciulli, e prese l'abito dei rei onde muovere a compassione; implorò il favore delle tribù, per esser levati da questa taccia, senza entrar nel merito dell'accusa. Questo solo spettacolo commosse i romani, e tutte le tribù abrogarono la legge proposta dal tribuno, ad eccezione della Pollia, la quale fu di parere, che quelli entrati nella pubertà, dopo essere stati battuti venissero uccisi, e le donne e i fanciulli secondo le leggi di guerra fossero venduti all'asta. Riferisce Livio, donde il Nibby trasse questi racconti, che la memoria di questa intenzione della tribù Pollia rimase talmente impressa nella mente de' tusculani, che fino agli ultimi tempi della repubblica niuno della tribù Papiria, alla quale era ascritto il Tusculo, votò a favore dei candidati della Pollia; ed è da notarsi, che molta influenza avevano i tusculani nelle votazioni della tribù Papiria, alla quale erano ascritti dopo la loro aggregazione alla cittadinanza di Roma: la tribù Papiria era una delle diecisette tribù rustiche stabilite da Servio Tullio sesto re di Roma, in vece delle quattro primieramente stabilite, la quale come la tribù Pupinia pure annoverata tra esse da detto re, avevano le terre limitrofe al Tusculo. Dopo il suddetto fatto non trovasi memoria nella storia antica di alcun avvenimento singolare sul Tusculo, il quale rimase poi sempre un municipio fedele del popolo romano, e come tale diè personaggi illustri all'antica Roma; dappoichè varie famiglie celebri traevano di là l'origine, come la memorata Mamilia, la Porcia che produsse i due Catoni, la Fulvia o Furia, la Coruncania, la Giuvenzia, e la Fonteia. L'anno 541 il cartaginese Annibale nella sua spedizione contro Roma, nel rivolgersi verso questa dalla Campania, seguendo la via Latina, traversati i territorii di Frosinone, Ferentino ed Anagni entrò in quello di Labico, quindi per la gola dell'Algido tentò d'im-

nirsi del Tusculo; ma non es-
ricevuto nelle mura, conti-
l cammino a destra del Tu-
e discese verso Gabii, poscia
a porre gli alloggiamenti nel-
bù Pupinia alla distanza di
aiglia da Roma. Il cav. Canina,
el descrivere l'antico Tusculo
a tutte le testimonianze degli
con un dettaglio ed erudi-
mirabile, considerando che i
i per impedire il ritorno di
ale dalla Campania, che solo
iù facilità poteva effettuarsi
a via Latina, si accinsero a
are i due monti che più al-
nalzano dall'una e dall'al-
arte nella stessa via; e che
lo dichiarato da Livio, che a
ggetto furono spediti presidii
onte Albano, porta opinione
ebbasi considerare essersi altret-
effettuato nel Tusculo, e che
uentemente negli scritti ori-
di Livio sia stata registrata
lescrizione dei preparativi fat-
tale occasione dai romani,
nente al monte Albano, l'ar-
culana, e non l'esulana, co-
legge in alcuni codici, per le
ragioni che riporta, massi-
er essere perita Esula tra le
latine, come afferma Plinio.
volta nel territorio i tuscula-
frirono devastazioni per par-
i cartaginesi.
le terribili guerre civili, che
luogo verso il fine del go-
della repubblica romana, do-
il Tusculo soffrire le stesse
zie a cui andarono soggette
, e le città circonvicine. Nel-
erra di Silla seguendo i tu-
i il partito di Mario, il lo-
ritorio fu assegnato secondo
sura fattane per ordine del
uno Silla: in quella occasio-
ne le mura originali vennero re-
staurate, come pure nella guerra
di Pompeo. Sulla fine della re-
pubblica, e ne'primi tempi dell'im-
pero, il Tusculo fu il soggiorno
favorito de'più ricchi romani, che
edificarono nel suo territorio ville
splendidissime ad esempio di quel-
la che antecedentemente vi aveva
eretta Lucullo, oltre quelle fab-
bricate dagli stessi più facoltosi tu-
sculani, onde il Tusculo si rese
pure insigne per tali ville. Sono
particolarmente celebri oltre la lu-
cullana e la catoniana, quella di
Tullio Cicerone, di Quinto suo
fratello, di Marco Bruto, di Quinto
Ortensio, di Tito Anicio, di Balbo,
di Cesare, di Lucio Crasso, di
Quinto Metello, di Aulo Gabinio
ec., ricordate da Cicerone stesso e
da Plinio, non che la vastissima
villa di Marco Scauro vicina al
Tusculo, che poi fu incendiata dai
suoi servi. Descrivendo Strabone il
Tusculo ai tempi dell'imperatore
Tiberio, il cui regno incominciò
l'anno 14 dopo la nascita di Ge-
sù Cristo, dice che veniva ornato
d'intorno dalle ville, e specialmen-
te dalla parte di Roma, dove la
falda era fertile, bene irrigata ed
in alcuni luoghi sensibilmente emi-
nente, e conteneva edifizi imperiali
sontuosissimi, cioè le ville di Lu-
cullo e di Cicerone, ch'erano di-
venute parti del demanio imperia-
le. Vi ebbe pure una villa la gen-
te Sulpicia, la quale divenne do-
po Galba anch'essa fondo imperia-
le. In quanto alla villa tusculana
di Cicerone, ch'ebbe egli nelle vi-
cinanze della città di Tusculo, sap-
piamo, ch'era amenissima nell'in-
trinseco, ed in una situazione as-
sai deliziosa; che venne ivi ispira-
to di molti concetti filosofici; che

per trasporto di parzialità volle ricordarla ai posteri intitolando *Questioni Tusculane* i cinque libri che ivi compose; che cotal sapiente romano la di cui gloria non potrà mai ecclissarsi da verun altro genio, trattò in questa opera: 1.° del disprezzo della morte; 2.° del coraggio nel sopportare i dolori; 3.° del modo di alleviare l'acerbità dei mali; 4.° delle passioni; 5.° del bene che si ritrae dalla virtù. Quindi è perciò che non deve recare meraviglia, se la situazione, e la casa che dette tanta vaghezza di piacere a quel celebre moralista, oratore, militare, politico, i di cui fasti attraversando i secoli si serbarono memorandi sino a noi, se eccitare dovette sempre invidia e curiosità d'indagare i precisi punti ove surse, e le topografiche particolarità, sia stata lo scopo delle ricerche di tutti i tempi. I dotti che ne trattarono si divisero in due classi: caposcuola dei primi è il monaco basiliano Sciommari che la colloca a Grottaferrata, a cui poscia succedette il Cardoni, altro monaco dello stesso ordine; gli altri col gesuita Zuzzeri la posero sull'alto del colle tusculano entro la villa della Rufinella. Il Nibby studiosissimo convince il p. Zuzzeri, che la villa tusculana di Cicerone stava sul monte prossima al Tusculo in una falda, benchè altri la credettero nelle basse pendici del monte, o nella valle di Grottaferrata, luogo ancor celebre per l'abbazia de'basiliani; quindi crede potersi con sicurezza dire che il sito della villa Tulliana sia dentro l'odierna villa della Rufinella, e che quella di Gabinio fu nel luogo dove è ora la villa Falconieri o Rufina, vicina a quella della Rufinella che in origine ne faceva parte. Tuttavolta va letto l'erudito ed interessante discorso del ch. cav. Gaspare Servi intitolato: *Cenni su Grotta Ferrata, ed intorno al luogo, ove sembra che fosse la villa di Cicerone*, Roma 1814 per le stampe del Monaldi. Egli tratta espressamente della villa di Cicerone a pag. 19 e seg., ove riporta gravi e dotti argomenti per istabilirla presso Grottaferrata.

La villa di Cicerone in origine fu di Silla, come apertamente afferma Plinio: in questa villa Cicerone spese molto, come nell'altra sua villa di Pompei, per cui si caricò di debiti pel diletto che ne ritraeva, sebbene inferiore alla magnifica villa di Gabinio, che Cicerone chiamò magnificentissima. Da lui si rileva che la propria villa aveva due ginnasi, un piccolo atrio, un portichetto, un bagno, un viale coperto, ed un orologio solare. Uno dei ginnasi era sulla parte superiore della villa, al quale Cicerone avea dato il nome di *Liceo* ad imitazione di quello famoso di Atene, e come quello destinato particolarmente al passeggio. Ivi era solito di passeggiare e disputare prima del mezzodì come Aristotile nel liceo di Atene, siccome egli medesimo nelle *Tusculane* afferma: ivi era pure una biblioteca da lui ricordata. L'altro ginnasio ad onore di Platone fu da lui denominato l'*Accademia*, e questo era nella parte inferiore della villa, e ad imitazione del giardino di questo nome presso Atene; anche questo era ombroso, come aperto era il *Liceo*. Ornavano i due licei armi di marmo pentelico colle

li bronzo, statue megariche ec.
:a villa veniva fornita di ac-
dall'acquedotto della Crabra,
quale molte altre terre erano
e intorno al Tusculo, e a tut-
municipio tusculano. Della
di Cicerone, delle reliquie che
ssa si attribuiscono, ampia-
e ne discorre il Canina nella
pera, come di quanto risguar-
delizie Lucullane. Queste fu-
rinomatissime per la loro son-
à e grandezza, delizie che e-
specialmente adattate al sog-
) di estate, come lo fece co-
re Plutarco nel dire che Lu-
aveva vicino al Tusculo abi-
i di campagna, e specole che
navano tutto il dintorno, con
i e passeggi lunghissimi. Tro-
si in queste delizie un gior-
mpeo, rimproverò Lucullo,
è avendo disposto la sua vil-
· l'estate, l'avea resa poi ina-
le nell'inverno; ma Lucullo
endo rispose, che Pompeo cre-
così che egli avesse minor in-
) della gru, perchè secondo
gioni non sapesse cangiare le
ioni. Di là dalla piazza di
iti verso oriente, a destra del-
ida che conduce direttamen-
cappuccini, ed alla villa del-
finella, è il rudere di un se-
di forma rotonda che il
chiama di Lucullo; ed ab-
da Plutarco che il popolo
io decretò dare a Lucullo se-
a pubblica nel campo Mar-
me a Silla, e che il di lui
issimo fratello ottenne di ren-
gli ultimi onori nella villa
ına. Or supponendo che que-
a veramente il sepolcro di
o, ne seguirebbe che la villa
sulla quale formossi la cit-
Frascati nel secolo XIII, sa-
rebbe anche essa di Lucullo, la quale come è d'altronde noto conteneva più fabbriche che terre, onde per testimonianza di Plinio era maggiore la parte che aveasi da scopare, di quella che si aveva da lavorare, secondo il motteggio dato a Lucullo dai censori. Degli avanzi e ruderi della villa di Lucullo, non solo vé ne sono nella città, ma anche nelle ville Aldobrandini, Conti, Montalto, Pallavicini, Rocci, Passerini ec. Delle ville antiche tusculane ne tratta il Mattei a pag. 43 e seg. delle sue *Memorie istoriche*, come ancora a pag. 58 e seg.

Allorchè si estese il dominio romano sotto il governo degli imperatori nelle più lontane regioni, e divenne Roma maggiormente doviziosa, si trova soltanto fatta menziode del Tusculo come un luogo di delizia nel quale si diportavano a villeggiare i più ricchi romani, e non più come una città, ossia municipio, importante per la sua situazione e fortezza. Così seguendo quanto avvenne pure in Roma, si protrassero le abitazioni molto al di fuori della città, ovvero dell'oppido, conservando però sempre queste mura nella loro integrità, come quelle altresì della rocca o cittadella. Successe per questa protrazione di abitato, che si edificarono le posteriori fabbriche in tutto il dintorno della città, e precisamente lungo le vie che mettevano alla medesima ov'erano i sepolcri degli antenati: questo aumento di abitato ebbe il nome di suburbano tusculano, che comprese il luogo denominato Corne. L'imperatore Augusto beneficò i tusculani, ed a mediazione di Antonia Augusta ancor più Tiberio, al cui

tempo le ville di Lucullo e di Cicerone erano divenute dominio imperiale ed abitate dagli imperatori, per cui Strabone visitando questi luoghi descrive come prosperava allora il Tusculo, dicendo che le sue bellissime ville erano edificate a guisa di reggie. In queste i principi dell'impero e i più doviziosi romani recavansi a diporto in tempo di estate, a godere dell'aria migliore che si potesse respirare nei dintorni di Roma, come venne indicato da Seneca, il quale osservò che in egual modo si praticava in Tibur. Inoltre Tiberio si fece edificare una magnifica villa nel Tusculo, come sontuose erano tutte le delizie di questo principe. Nel principio dell'epoca imperiale si dovette costruire il teatro entro la città del Tusculo, del quale rimangono ragguardevoli rovine. Anche Nerone frequentò le ville del Tusculo; e Galba soleva passare l'estate nella sua villa tusculana, riconoscendosi il Tusculo come luogo fresco, e perciò celebrato da Stazio insieme a Preneste, al bosco frigido di Diana, all'Algido, ed a Tibur tutti luoghi freschi. Tra le ville di Plinio il giovane si novera la tusculana. Dopo che in Roma fu edificato il grande anfiteatro Flavio, detto poi il Colosseo, diversi se ne fabbricarono nelle provincie, ed il simile fece il Tusculo, proporzionato alla popolazione stabilita nel municipio, tra le più nobili abitazioni fuori le mura della città, con ricettacoli per le fiere destinate agli spettacoli, di cui sussistono le tracce. Dopo la traslocazione della sede imperiale in Bisanzio, operata da Costantino, probabilmente il municipio soffrì la stessa sorte che Roma, e perciò debbono essere state, nelle frequenti invasioni dei popoli settentrionali, devastate tutte le fabbriche ch'eransi erette nei tempi prosperi dell'impero fuori i recinti delle mura, ed ancora molte di quelle stesse che stavano poste entro la prima cinta, ov'era la città, ossia l'oppido; laonde può congetturarsi che alla caduta dell'impero occidentale, nel regno dei goti, all'epoca della guerra giustinianea, e delle scorrerie de' longobardi, i tusculani si riducessero ad abitare la sola parte più elevata del Tusculo, rocca o cittadella primitiva, per porsi al sicuro dalle aggressioni nemiche. Così il Tusculo ritornò ad essere ristretto nei limiti che furono fissati nel suo primo stabilimento, abbandonando alla devastazione le sue tante sontuose ed amene ville ed i vetusti monumenti che lo avevano reso illustre e celebrato nelle età anteriori.

Però il Tusculo nell'indicata sua ristrettezza, dopo di essere stato posseduto in particolare dalla famiglia Ottavia, ebbe nei susseguenti secoli per alcun tempo somma preponderanza, ed anche sul dominio di Roma stessa. L'indicato particolar possedimento narrasi che fu tenuto primieramente nel sesto secolo da Tertullo patrizio romano della famiglia Ottavia, che lo concesse con altre terre all'abbazia di s. Benedetto di Subiaco, per avere il suo figlio s. Placido nell'anno 521 professata la regola di s. Benedetto, come si contesta da quanto si legge scolpito su di una colonna posta nell'atrio di quell'insigne monistero di s. Scolastica; la qual concessione venne confermata dall'imperatore Giustiniano I e poi da Teodora sua moglie parente di

ıllo, e poscia pure dal Ponte-
. Gregorio I, altro parente di
ıllo, come rilevasi da altri do-
nti risguardanti la suddetta
ia. Dipoi quando nel 611 Sti-
: prese Roma e travagliò i
i circonvicini, compreso il Tu-
, il quale con infeudazione
bbate di Monte Cassino, giu-
costume di quei tempi, si
ıì dopo alcun tempo alla an-
a famiglia Ottavia, e quindi
sotto il diretto dominio dei
che si dissero tusculani dal
stesso in cui ebbero il do-
, e che si resero assai insigni
storia di quei tempi per il
: che ebbero sulla fazione do-
rice di Roma, e per due se-
on maggior dominio ed in-
a.
ma di parlare dello splen-
cui risalì il Tusculo per i
i che vi esercitarono il po-
noteremo che nel pontificato
Gregorio II, l'anno 730, il
o romano si sottopose al do-
temporale de' Papi, con set-
tà della Campania, sottraen-
la quello dell'imperatore gre-
empio Leone l'Isaurico dis-
ıtore delle sagre immagini, e
scomunicato solennemente.
n questo avvenimento le for-
ell'amministrazione rimasero
:desime, e si andarono mo-
ıdo con quelle degli altri stati
ia retti dai longobardi; laon-
nti, *Comites*, chiamaronsi co-
cemmo all'articolo *Conte (Ve-*
governatori e rettori che dal-
tropoli si spedivano nelle cit-
nelle terre ch'erano imme-
ıente soggette, come a quel-
a era il Tusculo, nella stes-
sa che trovansi ricordati nei
enti i conti di Tivoli, di
Monticelli ec., così dicasi de' conti Tusculani. Coll'andare de'tempi, e per le vicende di que' secoli questi conti divennero permanenti, e finirono col farsi signori de' luoghi, de' quali in origine non erano altro che amministratori. Fra questi conti nel distretto di Roma, e ne' secoli IX, X, XI e XII, si distinsero talmente i conti Tusculani, a segno di usurparsi il governo di Roma, e talvolta quasi disporre colla loro fazione del pontificato, quando ne' comizi dell'elezione interveniva il clero, il popolo, i magistrati e l'esercito; il perchè dall'anno 904 all'anno 1058 si contano sette Papi di loro famiglia, oltre tre eletti a di loro influenza. Se la famiglia *Conti* discenda dai conti del Tusculo, e se in questo signoreggiò la famiglia *Colonna*, lo dicemmo a quegli articoli. Secondo il Mattei, per legittima discendenza della famiglia Ottavia passò il dominio del Tusculo in Teodoro, duca e principe nobilissimo, e da esso in Alberto suo figliuolo che fu marchese di Toscana, e fratello del Pontefice Adriano I, che vuolsi della famiglia Colonna, e morto nell'anno 795.

I conti Tusculani fino dall'anno 878 si mostrano potenti nella storia di Roma de'tempi bassi, ed alla testa della fazione tedesca, del senato o consiglio comunale di Roma, quando appoggiarono le mire di Carlomanno, e prestarono mano forte a Lamberto duca di Spolèto, e ad Adalberto I, marchese e duca di Toscana, dal Pontefice Giovanni VIII condannati come predatori delle città della Chiesa romana. Allora i conti Tusculani insieme coi primari nobili romani, mal soffrendo quel Papa, insorsero contro di lui e lo

misero in carcere. Il citato Mattei dice che dal suddetto Alberto passò il Tusculo in potere di Benedetto ed Alberto o Alberico. Gli amici di Giovanni VIII lo liberarono, ed egli si rifugiò in Francia, donde poi tornò in Roma accompagnato dal conte Bosone che avea adottato per figlio, e difensore del suo stato. Alla sua morte avvenuta nell'anno 882, non senza sospetto di veleno, al dire degli annali Fuldensi, la fazione de'conti Tusculani portò al pontificio soglio Marino I da Gallese, che altri chiamano Martino II da Montefiascone, personaggio illuminato e di gran pietà, che li assolvette dalle censure ecclesiastiche. Morto questi nell'884, i conti Tusculani fecero cadere la elezione del successore in Adriano III, romano, encomiato per virtù e zelo, che il Mattei dice figlio di Alberico, o meglio di Benedetto secondo il Novaes. Gli successe Stefano V, detto VI, indi Formoso, Bonifacio VI, Stefano VII, e Romano alla cui morte nell' 898 i conti Tusculani fecero di tutto perchè divenisse Papa il cardinal Sergio della loro famiglia, giacchè il Mattei lo dichiara figlio di Benedetto, in un al Novaes; ma in vece venne posto sulla cattedra apostolica Teodoro II, ch'ebbe a successori Giovanni IX, Benedetto IV, Leone V, e Cristoforo intruso nel 903. Intanto lottando i capi delle due fazioni preponderanti in Roma in quell' infelicissimo secolo, per cui nacquero scandali orrendi, prevalse quella de' conti Tusculani, onde richiamato dalla Toscana il cardinal Sergio, che da sette anni vi si era rifugiato, fu elevato al pontificato col nome di Sergio III, ma se ne mostrò indegno e morì nel 911. A quest'epoca i conti Tusculani pervennero alla signoria di Roma per le arti dell' avvenente Teodora, dama intrigantissima e potente, e madre di due altre femmine egualmente belle, disoneste, ed influenti, cioè Maria Marozia, e Teodora II, dame romane come la madre. Marozia, che pur si disse senatrice romana sposò Alberico I, conte tusculano, marchese di Camerino e console romano. La possanza di questi coniugi, le avanie che commisero nei pontificati di Lando, e di Giovanni X, stancarono il popolo romano, che non potendo più sopportarli insorse ferocemente contro di loro, li cacciò da Roma, e mise a morte Alberico I.

Il loro figlio Alberico II, sostenuto dalla sua fazione tornò a dominare in Roma, cioè prima o dopo l'esaltazione al pontificato del suo fratello Giovanni XI, nel 931; mentre la madre in altre nozze erasi maritata con Ugo re d'Italia, invaghito più della signoria di Roma, che della sua avvenenza. Questa unione poco durò, ritirandosi da lui Marozia gravemente disgustata, per lo schiaffo che Ugo diè ad Alberico II suo figlio, per avergli dato di mala grazia l'acqua alle mani: va anzi avvertito, che Alberico II era pur genero di Ugo, per aver sposato la di lui figlia Alda, morta la quale si congiunse in matrimonio con Stefania senatrice romana, che fece ristorare l'antico colonnato della chiesa di s. Eustachio di Roma, perchè questo santo veniva risguardato per parente del suo marito. Frattanto Marozia ed Alberico II imposero sull'animo del Pontefice, e lungo tempo lo tennero prigione. Talmente Alberico II fu possente in Roma, che ne

guardato il principe, per cui
cumenti di que' tristi tempi
ge la formola che usava nei
diplomi: *Alberico per la gra-*
el Signore umile principe e di
romani senatore. Tale è quel-
l 944 riportato dall' Ughelli,
sacra tom. I, pag. 1099.
ancora monete in Roma, e
e ne vedono nel Vignoli, nel
rattato delle *Monete pontificie*
. 71, forse coniate nel ponti-
di Agapito II, che governò la
a dal 946 al 956. La pri-
a nel diritto un protome che
de di quel Papa coll'epigrafe
IO AGAPITUS PA †, e nel suo
io ALBERICUS; e nell'altra nel
il monogramma AGAPS per
TUS con nel contorno ALBERI-
, e nel suo rovescio la pro-
di s. Pietro con la corrispon-
epigrafe SCS PETRUS.
este due monete o medaglie,
riprodotte il Canina nella ta-
I, colle altre delle epoche ante-
riguardanti il Tusculo. Non si
tacere che il Mattei a p. 145
a tal moneta dopo di aver
o di Adriano III, già Agapito,
do lui figlio del conte tuscu-
Alberico detto anche Alberto
si narrò di sopra. Anzi scri-
egli che la figlia di Tertul-
ilvia Proba, si sposò con Il-
Marzio duca di Milano, al di-
el Porcacchi nel lib. 3, della
lia Malaspina, essa fu madre
ncio Marzio, che lasciato que-
ognome prese quello di Mala-
, ed è perciò che il medesimo
cchi riporta una medaglia di
miglia che asserisce essere dei
Tusculani con l'effigie in ambe
rti: in una si legge in giro:
ICUS TUSCIAE MARCHIO, nell'altra
ERTUS TUSCIAE MARCHIO, ed il
Mattei la riprodusse a pag. 146.
Il Tusculo sotto la protezione di Alberico II, e degli altri conti Tusculani dovette acquistare un qualche splendore e prosperità, ma non si venne però ad aggiungere, come osserva il nominato autore, alcun decoro nelle fabbriche, perciocchè quei signori si tennero più di frequente ad abitare in Roma nella contrada di via Lata, ove ebbero molto potere sul dominio, e d'altronde le antiche fabbriche tusculane dovettero essere state pure in gran parte rovinate, nè si conoscono essersene edificate altre di nuovo. È da credere però che venissero ridotte abitabili quelle che si trovarono in minor rovina, onde supplire ai bisogni della popolazione che dovette riunirsi in quel luogo sotto la protezione di sì potenti signori, i quali avevano per istemma un'aquila coronata, ch'è pur quello della famiglia Conti.

Giovanni XI de' conti Tusculani morì nel 936 vittima dell' ambizione di Marozia, e della crudeltà di suo fratello Alberico II, che gli fece dare in successore Leone VII, benchè ripugnante. Amante della pace s'interpose per quella pure di Ugo re d'Italia, con Alberico II principe di Roma, come lo chiamano gli storici. Morendo nel 939 gli successe Stefano VIII detto IX, che odiato da Alberico II tiranno di Roma, e dai fautori di lui, perchè godeva la benevolenza di Ottone I re di Germania, fu da essi bruttamente maltrattato nel volto, il perchè non osò di farsi più vedere in pubblico. Tuttavolta avendo l'abbate s. Odilone, per comando di Papa Leone VII stabilita la pace tra il re Ugo, ed Alberico II principe di Roma, ed

essa venendo poscia rotta, Stefano IX per ristabilirla chiamò in Roma l'abbate, il quale prima di giungervi morì in Tours, ed il Papa terminò i suoi giorni nel 943, succedendogli Marino II ossia Martino III, e poi Agapito II. Nel suo pontificato, e nell'anno 954 morì Alberico II, dopo ventitrè anni di principato, laonde sembra che desso incominciasse dall'esaltazione al papato di suo fratello Giovanni XI. Lasciò oltre Costantino e Deodato detto pure Deusdedit e Lamberto, un figlio impubere di nome Ottaviano diacono cardinale, che nel 956 alla morte di Agapito II fu eletto o piuttosto ad insinuazione dei romani si fece Pontefice, e prese il nome di Giovanni XII: la Chiesa per evitare un funesto scisma lo venerò per tale. Questo Papa chiamò in Italia il re Ottone I, e lo coronò in Roma imperatore nel 962, e per il primo passò l'impero ai tedeschi, onde opporlo all'imperatore Berengario, ed al suo figlio Adalberto: il suo funesto pontificato si descrive alla sua biografia, ed ebbe termine nel 964. Il conte Costantino, altro figlio di Alberico II, prese in moglie Suburra, dalla quale nacque Agapito, che premorì al padre, ed Emilia che fu maritata al duca Stefano Colonna, e portò in dote Palestrina con molti terreni del contado tusculano. Il suo fratello Deusdedit continuò la linea de' conti Tusculani, secondo l'albero genealogico dato da Cosmo della Rena: di lui fu figlio Gregorio I ch'ebbe due sorelle, Maria ed Emilia, e quest'ultima prese per marito Giovanni Caetano. Intanto l'anno 972 coll'assistenza e col favore de'conti Tusculani, sempre potentissimi in Roma, fu eletto Papa Dono II. Dal conte Gregorio I nacquero Romano, Alberico III, e Benedetto o meglio Giovanni. Questi essendo cardinale vescovo di Porto, fu eletto Papa col nome di Benedetto VIII, nel 1012, e morendo nel 1024 gli successe suo fratello Romano da laico che era, e perciò il primo che salì al pontificato senza alcun ordine sagro; prese il nome di Giovanni XIX detto XX, e cessò di vivere nel 1033. Mentre era conte tusculano ossia signore di Tusculo Gregorio I, i monaci basiliani greci fuggendo dalla Magna Grecia o Calabria le scorrerie de'saraceni, ebbero da lui ricovero nel territorio tusculano, e fondarono l'abbazia di Grottaferrata sotto la condotta dei ss. Nilo e Bartolomeo, che poi divenne celebre e potente, come dicesi al suo articolo.

Da Alberico III conte tusculano e console romano, maritato alla sorella del Papa Giovanni XV detto XVI, che arricchì i suoi parenti, discesero Gregorio II, Guido o Guidone, e Teofilatto suoi figli: l'ultimo essendo diacono cardinale e nipote dei due precedenti Pontefici, nello stesso anno 1033 in giovanile età fu innalzato al pontificato, mercè la gran somma di denaro che al popolo gittò suo padre, la Chiesa tuttavia lo ricevette per legittimo Pontefice, col nome di Benedetto IX. Continuando questi nelle sue dissolutezze fu deposto dai romani nel 1037, ma nell'anno seguente per l'intervenzione dell'imperatore Corrado II venne ripristinato nella dignità; indi nel 1044 insorte in Roma due possenti fazioni de' conti Tusculani, e

Tolomeo console romano, per
a di questo ultimo Benedetto
per la sua nullità e condotta
rimo maggio fu espulso dalla
ed intruso in vece nella sede
ficia Silvestro III. Dopo quat-
mesi Benedetto IX fu rista-
in Roma nel potere, venen-
acciato l'invasore. Passato al-
anto tempo simoniacamente Be-
tto IX, vedendosi a fronte
i travagli, cedè il pontificato
regorio VI, cui successe nel
i Clemente II, alla cui morte
detto IX tornò a rioccupare
ttedra pontificia, ed alla mor-
i s. Leone IX nel 1054 di
o perturbò i sagri comizii, e
i che morisse a quell'epoca;
lo dicono uscito di vita l'an-
065 penitente nell'abbazia di
aferrata presso il Tusculo, nè
ano racconti favolosi che il
co basiliano Piacentini egre-
nte confutò. Secondo il Mat-
al conte Alberico III nacque
Pietro da cui derivò Ottone
di Agapito IV, il quale pre-
ndo al genitore fu causa che
altre famiglie romane acqui-
o il titolo di conti tusculani,
ne perchè due figlie di Aga-
arono maritate, una coi Fran-
colla dote di Nemi, Marino
ri luoghi circonvicini; l'altra
Annibaldi e la dote di Ca-
erusalemme, Monte Compatri
ri luoghi del contado tuscu-
Dal suddetto Guido o Gui-
conte tusculano e da Emilia,
tri chiamano Valeria, figlia
onte di Galera, nacque Gio-
che divenne cardinal vesco-
Velletri, e nel 1058 a'30
usurpossi il pontificato col
di Benedetto X, fiancheggia-
o zio Gregorio II conte tu-
sculano e lateranense, e da Gerar-
do conte galerense, o di Galera,
che avevano assunto la potestà dei
patrizi, non che dai capi o capi-
tani del popolo. Adunati i sagri
comizi a' 28 dicembre di detto an-
no, fu sublimato alla sedia di s.
Pietro il Papa Nicolò II, che nel
concilio di Sutri nel gennaio 1059
depose l'antipapa Benedetto X, e
fu mandato in esilio a Velletri,
come si ha dal Theulì, *Teatro isto-
rico di Velletri*, ove a pag. 188
e seg. discorre della discendenza
de'conti Tusculani. Il suddetto con-
te tusculano Gregorio II, sdegnato
della deposizione del nipote, si ribel-
lò contro il legittimo Nicolò II
con Gerardo conte di Galera, e
con altri signori del distretto di Ro-
ma, prenestini e nomentani attirò
la prima invasione de' normanni,
che di recente eransi annidati in
Italia dalla parte meridionale, e che
furono chiamati a soccorso di quel
Papa. Il Ceconi nella *Storia di
Palestrina*, a pag. 237, dice che Be-
nedetto X fece cardinale Ranieri
abbate benedettino, che alcuni fanno
vescovo di Palestrina, i baroni del-
la quale essendo parenti de' con-
ti tusculani, ad essi si unirono,
ma pagarono la pena di loro fel-
lonia. Nel 1060 i normanni inva-
sero e devastarono barbaramente
le terre tusculane, e quelle de'pre-
nestini, nomentani, ed altri ribelli
del Pontefice; indi passato il Te-
vere i normanni devastarono Ga-
lera e tutte le castella del conte
Gerardo fino a Sutri. Il comandan-
te de'normanni Roberto Guiscardo
duca di Calabria, per dette impre-
se, e per aver anche vinto i no-
mentani fu detto *Nomentano*. Tut-
tavolta la città del Tusculo non
soffrì alcun danno, ed anzi pochi

anni dopo sotto il pontificato di Alessandro II, ch'era successo a Nicolò II, come a luogo salubre ed in pace col Pontefice, si conosce essersi diportato a villeggiare il cardinal Giovanni camerlengo di quel Papa, per guarire dalle febbri ed istabilirsi in salute; laonde può credersi che il Tusculo a quell'epoca fosse in istato di ragguardevole prosperità. Da questo luogo il cardinal scrisse ad Alessandro II perchè si degnasse di portarsi a visitarlo, probabilmente avendo da comunicargli cose, che non osava affidare ad altri.

I Colonnesi possederono diversi castelli vicino al Tusculo, e Pietro Colonna eresse e dotò il monistero della ss. Trinità, che diede in tempo di Alessandro II a' monaci benedettini: nell'istromento riportato dal p. Gattula nel suo *Cronico Cassinese*, si legge questo Pietro intitolato *signore del castello della Colonna*, *console*, *senatore romano*, *e signore del Tusculo*. Ciò deve forse intendersi per una parte di esso, giacchè i conti Tusculani, come diremo, sussistevano ed erano potenti, e secondo alcuni storici della famiglia Conti che da essi li fanno derivare, si fanno discendenti della romana antica famiglia Giulia Anicia ossia Ottaviana, che vedemmo di sopra posseditrice particolare del Tusculo con somma preponderanza, dopo l'epoca della decadenza del romano imperio. Intanto i tusculani dovettero seguire la fazione dei loro conti nelle varie vicende che accaddero sotto i pontificati di s. Gregorio VII che nel 1073 era succeduto ad Alessandro II, e di Vittore III, Urbano II, e Pasquale II. Del conte tusculano Gregorio II sovra indicato, fu figlio Tolomeo I che fece gran figura nel primo periodo del secolo XII, narrando Pandolfo Pisano che avendo il Pontefice Pasquale II determinato di partire da Roma per mettersi di concerto coi normanni signori della Puglia, lasciò al vescovo labicano le necessarie facoltà per gli affari ecclesiastici, diè a Pier Leone Frangipani la cura delle cose di Roma, a Tolomeo I conte tusculano l'amministrazione di tutti i patrimoni esterni della Chiesa romana, ed a Gualfredo suo nipote il comando delle milizie. Ma Pasquale II, nel suo ritorno a Roma fu avvertito essere tutte le cose sossopra, la città in preda ai tumulti, Preneste, Anagni, il Tusculo e tutta la Sabina in rivolta, e di questa gran defezione autore e sostegno principale Tolomeo I conte del Tusculo, collegato con Pietro della Colonna abbate di Farfa, cui avea aiutato a ricuperare Cave. Seppe ancora il Pontefice che Alba, e la provincia di Marittima per la loro fedeltà erano segno di preda ai rivoltosi, e che Tolomeo I, che probabilmente ambiva signoreggiare queste mosse, avea fatto spargere la voce che Pasquale II non poteva tornare in Roma. Laonde il Papa udendo tutto questo sconvolgimento, chiamò in soccorso Riccardo di Aquila duca Caetano signore di Nepi, che nel giungere in Roma gli servì di scorta e di scudo, ed in poco tempo ricuperò le cose perdute.

In quei tempi di discordia e di disordine, anche per le gravi vertenze tra il sacerdozio e l'impero per le pretensioni dell'imperatore Enrico V alle investiture ecclesiastiche, ad uno sconvolgimento ne

eva altro, e precario era lo sta- tranquillità, perchè agitato fazioni dei grandi. Nel 1116 simi tumulti avvennero in Ro- r la morte di Pietro de' Pier- de' Frangipani prefetto della e per la elezione del nuovo; chè Pasquale II si vide co- ritirarsi in Albano, come o alla fazione che voleva por- figlio del defunto alla pre- , mentre egli favoriva quel- altro Pietro Pierleone, che am- quel cospicuo grado, d'altron- voto della Sede apostolica. one era appoggiato dal conte ano Tolomeo I, la potenza iale in fine lo fece prevale- l il Papa, sedati i tumulti, ò l'appoggio dei conti Tuscu- oll'infeudare a Tolomeo I il o di Aricia, ed agli altri ca- romani quantità d'oro e di to. Questo conte donò ai be- ini molti beni, fra' quali la di Gerusalemme nel terri- tusculano. Nel seguente an- 117 Enrico V si mosse alla di Roma per prendere la co- imperiale, ed il Papa per cau- i recò a Monte Cassino: l'im- ore nel giungere in Roma ri- ò tale assenza di Pasquale II, un atto ostile, onde si rivol- guadagnar l'animo de' nobili ni, e fra questi conoscendo ione che avevano costantemen- strata per la parte tedesca i Tusculani, e l'influenza ch'essi no negli affari di Roma, vol- rli più strettamente nel suo o col dare Berta sua figlia in e a Tolomeo II figlio del regnante. Oltre a molti doni gli fece, Enrico V confermò rpetuo, con autorità imperia- lui ed ai suoi eredi tutti i feudi e le possidenze, che avevano i suoi parenti, e il conte Gregorio II suo avo. Questo fatto mosse naturalmente il risentimento del Papa, il quale tornato in Roma dopo la partenza dell'imperatore, aiutato dai normanni feudatari della santa Sede per la Sicilia, e da una gran parte del ducato napoletano, mosse guerra a Tolomeo I: questi però si difese assai bene, avendo in suo aiuto i tedeschi che gli avea lasciato Enrico V, e ne uscì vittorioso, avendo fine la guerra colla concordia stipulata tra Tolomeo I e Pasquale II. A questi nel 1118 successe Gelasio II, che per la ribellione dei Frangipani seguaci dell'imperatore, fu costretto a fuggire in Francia ove morì e venne eletto Calisto II che diè termine alla controversia delle investiture. Contro il placito de' Frangipani nel 1124 Onorio II salì al pontificato che confermò l'elezione dell'imperatore Lotario II, e nel 1130 ebbe a successore Innocenzo II, contro il quale insorse l'antipapa Anacleto II, che essendo sostenuto da tutti i principali romani, tranne i Frangipani, sembra che i conti Tusculani pure ne seguissero le parti.

Al conte Tolomeo I successe il figlio Tolomeo II; indi nel 1137 portandosi con un esercito in Roma Lotario II in aiuto del Papa legittimo, il conte Tolomeo II gli andò incontro, essendo allora duca e console romano, non che dittatore tusculano come lo chiama la cronaca cassinese. Tolomeo II prestò il giuramento di fedeltà all'imperatore, gli diè in ostaggio Reginolfo suo figlio, confermandogli allora Lotario II le possidenze e feudi ereditari. Sino dal 1130 i tusculani, i prenestini, i tiburtini, e

gli albanesi ripugnando di pagare i dazi imposti loro dal popolo romano a favore della camera del Campidoglio, protestarono di non riconoscere per signore che il solo Papa. Quindi successivamente nacquero vari tumulti in Roma onde ristabilire l'antica repubblica, credendo i romani Innocenzo II favorevole ai nominati popoli che si ricusavano pagar le imposte. Nel 1137 il duca Stefano Colonna con millecinquecento cavalli porse aiuto ai tusculani, che combatterono i romani e ne uccisero molti; onde i romani in vendetta ne danneggiarono i territorii. Quindi racconta il Cecconi nella *Storia di Palestrina* a pag. 247, che Lotario II aiutò il Papa Innocenzo II contro i tusculani, gli albani, e i tiburtini alleati di Roggiero duca di Puglia, con tremila soldati sotto il comando di Enrico suo genero, il quale sottomise alla dominazione pontificia Albano, Palestrina e tutta la Campagna. Nel 1141 i romani si ribellarono ad Innocenzo II, perchè impediva loro la distruzione di Tivoli, restituendo all'antica autorità il senato: però in tale frangente i conti Tusculani seguirono il partito del Papa, che scomunicò i romani ribelli, li privò d'intervenire all'elezione de' Pontefici e di altri privilegi che allora godevano, e morendo di dolore nel 1143 ebbe in successore Celestino II, senza che vi potessero intervenire i romani per il decretato da Innocenzo II. E qui noteremo, che nell'antipapato di Anacleto II, successe Vittore III per circa tre mesi, ed essendo egli della famiglia Conti, probabilmente sarà stato dei signori del Tusculo. Il breve pontificato di Celestino II fu rimpiazzato coll'esaltazione di Lucio II, senza l'intervento del popolo romano, sotto il quale i romani inaspriti per tal privazione, tornarono a ribellarsi col restaurare l'antiche dignità senatoria, e di patrizio, al quale volevano che ubbidissero i popoli circonvicini, che coi tusculani presero le armi; mentre in Roma erano sossopra i romani per sostenere le loro pretensioni ed imporre al Papa, laonde volendo Lucio II cacciarli dal Campidoglio, morì nell'assalto ferito da pietre l'anno 1145. Eugenio III fu il suo degno successore, ma subito si vide costretto a fuggire da Roma per le ribellioni, accresciute dall'eretico Arnaldo da Brescia, nemico della sovranità temporale de' Papi. Eugenio III si ritirò in Francia onorevolmente accolto dal re Luigi VII, indi ritornando nel suo stato nel 1149 passò nel Tusculo, ove assistito dalle truppe di tutte le città del Lazio, che nella maggior parte erano contrarie al nuovo ordine di cose, e dalle truppe di Roggiero re di Sicilia, pervenne a forzare i romani e gli arnaldisti alla pace che fu conchiusa in Tusculo, con patto espresso che Tivoli non fosse distrutto, come i romani pretendevano. Ritornato in Roma verso il fine di detto anno, nel seguente per nuovi tumulti ne partì, dimorando nella campagna Romana, indi nel 1151 passò il Pontefice nel Tusculo. Durante il soggiorno di Eugenio III in questa città vi ricevette il re di Francia Luigi VII, reduce dalla crociata di Terrasanta, e vi fu visitato dall'antico suo maestro s. Bernardo abbate di Chiaravalle; questo santo fu il mediatore della pace tra il Papa ed i romani. Tanto narrano

aeconio ed il Mattei a pag. 155, il quale aggiunge che Tusculo Eugenio III datò la lettera a Corrado IV re dei ni.
detto anno, e nel Tusculo il nal Oddone Colonna figlio di o cedette per contratto di per al Papa ed alla santa Sede itti che avea della metà del te dominio dello stesso Tuscuon atto conservatoci da Cen-Camerario; diritti che procedo dai matrimoni che aveano o fino dal secolo XI la casa nna, a quella de' conti Tuscu- Continuando Eugenio III a rare nel Tusculo, nel 1151 istò i diritti che Oddone Franii aveva sul Tusculo, come ap-ce da altro istromento regi- dal suddetto Cencio Came-, e riportato intero dal me-so Mattei a pag. 156, in un quietanza in cui apparisce che nio III comprò da Oddo Franii le ragioni che aveva sul Tu-. Da queste circostanze ben si see avere il Tusculo prospe- sotto il pontificato di Euge-III, ed il senato con tutto il lo romano, vedendo la prote- e l'affetto che portava quel rando Pontefice alla città del ulo, fece a lui dono del do- o sulla stessa città che godeva a, leggendosene l'atto presso il ei a pag. 160. Così il Tuscu-ssò per intero nel pieno do- o della santa Sede, acquisto im- nte per la fortezza naturale uogo, e per la sua vicinanza oma; ed i conti Tusculani che sero dopo la morte di Tolo- II, avvenuta a' 24 febbraio , quali furono Gionata e Rai- dovettero godere il diritto di dominio sulla metà soltanto del Tusculo, della quale Rainone diede poscia facoltà al Pontefice Adriano IV di prenderne il possesso s' egli avesse mancato di fedeltà verso la Sede apastolica, ed all'opposto gli venisse concesso in sua vita il dominio dell'altra metà che godeva il Papa, come si dimostra con un atto pubblicato dal Zazzera, dandosi per sicurezza ai ministri pontificii due fortezze vicino a Roma. Narra poi il Mattei, nelle *Memorie istoriche*, loco citato, che Adriano IV, dopo avere incoronato l'imperatore Federico I, si ritirò da Roma nel Tusculo, e lo stimò suo sicuro asilo allorchè dai romani veniva perseguitato a sollevazione di Arnaldo pel ristabilimento dell'antico senato, il quale settario fu poi punito dallo stesso prefetto di Roma col fuoco. Va qui avvertito che il suddetto conte Tolomeo II ebbe due figli, Gionata e Giordano: dal primo nacque il ricordato Rainone, da altri conosciuto col nome di Reginoldo o Reginolfo, che gli successe nella signoria del Tusculo. Giordano poi ebbe altri beni, e particolarmente la signoria di Gavignano, e fra questi beni un casale presso Lariano, che i suoi figli Giovanni, Tolomeo, Giordano ed Andrea vendettero a Roggiero primicero della chiesa di Velletri per settanta lire provisine. Da questo secondo ramo de' conti Tusculani, il quale essendo signore di Gavignano potè ben essere lo stipite de' conti di Segni, che dopo la distruzione del Tusculo cominciò ad apparire, uscirono quei Pontefici, cardinali, ed altri personaggi che riportammo al più volte citato articolo CONTI FAMIGLIA. Di Gionata abbiamo l'atto di confede-

razione fatta con Adriano IV, che il Mattei riporta a pag. 162, secondo il convenuto di sopra narrato.

Nel 1159 morì Adriano IV, e fu eletto renitente Alessandro III: insorse contro di lui funesto scisma, dappoichè il cardinal Ottaviano romano del monte Celio de' conti di s. Eustachio, che diversi storici dicono della famiglia de' conti Tusculani, e certamente parente di essi, venne fatto antipapa, e prese il nome di Vittore IV. Lo consacrarono Ubaldo di Prato vescovo di Ferentino, ed Incmaro cardinale vescovo tusculano, che dopo aver dato il voto ne' comizi del vaticano ad Alessandro III l'avea abbandonato. Il vero Papa fu costretto a fuggire in Francia, ove scomunicò l'imperatore e i suoi fautori, ed il falso Vittore IV venne sostenuto dalla sua fazione, e dalle armi dell'imperatore Federico I, che avea assoldato al suo servizio Angelo de' Prefetti di Vico parente de' conti del Tusculo. Fu notato di sopra, che i conti Tusculani erano del partito tedesco ed imperiale, il quale fu da loro costantemente tenuto; ed i fatti finora ricordati dimostrano pure, che si trovarono sovente in collisione col governo municipale di Roma; quindi ne' romani nacque un odio contro di loro, come contro diversi altri comuni vicini più potenti, come di Tibur ossia Tivoli, ed Albano, coi quali i conti Tusculani più volte furono in lega. Questo odio non potè più contenersi, e scoppiò finalmente in una guerra aperta l'anno 1167. Avanti di progredire in questo racconto, si deve premettere, che Alessandro III si ritirò talvolta nel Tusculo, e lo conferma il Mattei, ove nel venerdì avanti la quarta domenica di quaresima celebrò la messa nella chiesa cattedrale, ed ove trattò molti negozi, scrisse a vari principi, ed emanò molte bolle, in tempo cioè che lo scisma incominciato dall'antipapa Vittore IV, continuato dal suo successore Pasquale III antipapa, tuttora veniva prolungato dall'altro pseudo-pontefice Calisto III, il quale come i due predecessori contendeva il pontificato al legittimo Alessandro III. Nel detto anno 1167 dunque il popolo romano venendo governato dai *Banderesi* (*Vedi*), e malcontento degli albanesi, prenestini, tiburtini, sutrini, nepesini, e dei tusculani, sì perchè aderivano ai tedeschi sostenitori col loro imperatore Federico I, come ancora perchè non pagavano le tasse loro imposte, decise di volersi vendicare. Crescendo gli urti il popolo stesso nel mese di maggio, allorchè le messi cominciavano a biancheggiare, uscì da Roma, malgrado la proibizione di Alessandro III, contro Rainone in allora signore del Tusculo. I romani in numero di circa trenta mila penetrati nel territorio tusculano, non solo diedero il guasto alle vigne, alle biade, ed alle piantagioni del popolo tusculano loro nemico, ma assalirono la città stessa, e ne batterono le mura.

Il conte Rainone prevedendo di non potere solo alla lunga resistere contro tanta forza, mandò a chiedere soccorso all'imperatore Federico I, che allora era attendato presso ad Ancona. Questi spedì in soccorso di Rainone uno stuolo di soldati forti di circa mille brabanzoni, altri dicono mille trecento alemanni collettizii, e quei perso-

naggi che nomina il Mattei a pag. 171, sotto il comando di Rinaldo arcivescovo di Colonia, e di Cristiano arcivescovo di Magonza, che difendessero i tusculani, e rintuzzassero l'ardire de'romani ch'erano ritornati alla divozione di Alessandro III. Giunto questo soccorso nel Tusculo, e vedendo che i romani, sebbene superiori di gran lunga di numero, erano male addestrati alla guerra, si rincorarono, e decisero di venire immediatamente alle mani. Dicesi che i romani si accampassero a Monte Porzio, ed il luogo della battaglia vuolsi che fosse allora denominato *ad Porcos* o *Prata Porcii*, e poscia detta *Petra Porcii*, ove i seguenti nomi, che si conservano, cioè il Padiglione, Torre dello Stinco, Campo bruno, e Valle dei morti, si attribuiscono a quanto avvenne in quella battaglia. I duci dei romani furono il conte Ercole Orsini, Pandolfo Savelli, Ettore ed Oddo Frangipani, e Matteo Rossi-Orsini. Era circa l'ora di nona de' 29 maggio, lunedì di Pentecoste, allorchè attaccarono la zuffa con urli barbarici; nel primo urto i romani credendosi presi di mezzo, sopraffatti da timor panico, ed atterriti da un' imboscata cedettero, e si sbaragliarono per le campagne e valli adiacenti, e ne fu fatta tale strage, che appena di tanta gente salvossi la terza parte. Diversi sono i racconti di tale perdita: si dice, che vi morirono quattromila romani, ed altrettanti restarono feriti; altri scrissero che gli uccisi furono dodicimila, ma più probabilmente soli mille duecento per l'iscrizione che fu posta nella patriarcale basilica di s. Lorenzo fuori le mura di Roma, ove diconsi essere stati sepolti. Avvi inoltre opinione che venissero i cadaveri tumulati presso la chiesa di s. Stefano forse al Celio, in un podere che fu di s. Demetrio, con epigrafe che dice esservi sepolti 1196 individui. Si narra ancora che de' romani ne morirono due mila, e tre mila furono fatti prigionieri, i quali furono inviati a Viterbo. Finalmente fu detto, che tornati il dì seguente i romani nel Tusculo per dar sepoltura ai morti, dopo essere stati respinti, i loro nemici si piegarono a permetterglielo, colla condizione umiliante, che si contassero i cadaveri ed i prigioni, i quali si fecero ascendere a quindici mila; numero sicuramente esagerato. Certo è che i rimasugli di quell'esercito dopo aver perduto lo stendardo, riparatisi in Roma misero la città in tale costernazione che adunossi un consiglio per provvedere immediatamente alla sicurezza della città, ed al risarcimento delle mura. Frattanto i vincitori unitisi coi tiburtini, cogli albanesi, e con altri popoli della Campagna, e di altre comuni vicine a Roma, si misero a demolire le torri del circondario, e dare il guasto alle terre, ed assediarono la città. L'imperatore che si era venuto avvicinando a Roma, udita la sconfitta toccata ai romani, attendossi a monte Mario, che allora dicevasi monte Malo, e di là assalì la città Leonina, per vendicarsi del Pontefice che lo avea deposto e scomunicato. Il Pontefice Alessandro III che trovavasi nel Laterano, ricoverossi coi cardinali, e colle loro famiglie nelle case fortificate dei Frangipani presso alla chiesa di s. Maria Nuova, la prossima torre Cartularia, ed il vicino Colosseo,

e quindi fuggì, ed imbarcossi sulle galere del re di Sicilia; indi Federico I si fece nuovamente coronare in s. Pietro, dall'antipapa Pasquale III. Tuttavolta la mancanza de' viveri, o l'aria malsana dei dintorni di Roma, ed il contagio che per le pioggie si sviluppò, costrinsero ben presto gli assedianti a ritirarsi; ed allora i romani inviperiti anco dal modo cui erano trattati i prigioni, corsero a dare il guasto alle terre degli albanesi, e con l'aiuto di Guglielmo re di Sicilia, presero Albano, e lo distrussero; e rivoltisi di nuovo contro il Tusculo, non potendo prenderlo, dierono per qualche tempo tregua alle loro scorrerie, rovinando i palazzi che i conti Tusculani e i Colonnesi avevano in Roma, dichiarandoli ribelli. Questi ultimi fatti sembrano provare, che la loro perdita fu assai limitata in proporzione agli esagerati racconti delle cronache: però molti prigionieri morirono dai patimenti, gli altri furono riscattati. Il Villani dice che i romani attribuendo la loro sconfitta ad un tradimento dei Colonnesi, li cacciarono da Roma, e distrussero l'Agosta, già mausoleo di Augusto, che avevano ridotto a fortezza, come dichiarammo nel vol. XIV, pag. 278 e 281 del *Dizionario*, ed altrove; il Mattei riporta a pag. 171 e seg. i dettagli dei suddetti combattimenti, ed aggiunge che dipoi fu stabilito di celebrarsi ogni anno dai tusculani a' 29 maggio una processione dalla confraternita della Madre di Dio delle scuole pie, in memoria della liberazione del Tusculo. Ciò però non può ammettersi, giacchè il p. Enrico Orlandi, nelle *Notizie istoriche di Maria ss. delle scuole pie* ec. del 1773, al c. V, ove tratta della istituzione della solenne processione nel secondo giorno di Pentecoste tutt'altro dice. *V.* l'opuscolo, *Notizie storiche del centenario, che in Frascati si celebra in onore della Madonna delle scuole pie*, § VI, p. 5, stampate in Roma nel 1817 da Contedini.

Dopo la descritta battaglia non si trova più menzione di Rainone o Reginolfo conte tusculano, ma sibbene di Gionata suo fratello, il quale secondo Romualdo salernitano invitò l'anno dopo la rotta, cioè nel 1168, il Papa Alessandro III a venire nel Tusculo, e pose questa città sotto la sua protezione, facendo un trattato di concambio, che acremente dispiacque ai romani. Il cardinal d'Aragona nella vita di quel Pontefice narra diversamente questo fatto, dicendo che mentre Alessandro III stava a Veroli, essendo ritornato nel 1170 da Benevento, il conte Gionata vedendo di non potere resistere alla lunga agli assalti dei romani, cedette a Giovanni prefetto di Roma la città del Tusculo, e n'ebbe in cambio Montefiascone, e Borgo s. Flaviano: la metà di queste terre era di dominio diretto della Chiesa romana, come lo era pure per la cessione di Oddone Colonna la metà del Tusculo; quindi il Papa sdegnossi di questa alienazione. Dall'altro canto i romani non furono neppur essi contenti, perchè Tusculo evitasse così la pena che si erano prefissi d'imporgli, e corsero ad assalire quella città a segno, che Giovanni stesso che l'avea occupata, si vide costretto a fuggire. Que' di Montefiascone non volendo intendere questo trattato (il borgo di s. Flaviano conteneva la

cipale chiesa di Montefiasco- e poi fu distrutto), cacciarono nore del Tusculo, che cercò entrare nella sua terra; ma i lani, vedendo come li avea ente abbandonati, non solo non lierono ricetto dentro le mu- na lo bandirono dal territorio. a fu che si portò dal Ponte- e gli cedette tutte le ragioni itti che avea sopra il Tuscu- i suoi feudatari lo avevano enuto, facendo una donazione tomissione spontanea della loro ad Alessandro III, la quale confermò, e così il Tusculo rò direttamente nell'intero do- o della santa Sede. L'anonimo sese poi, pone la ricupera del ulo per parte del Pontefice o 1170, aggiungendo che ivi andro III stesso portossi re- da Benevento, e confermò il ell'Epifania in abbate cassine- omenico. Però il Mattei dice g. 180 che Gionata e Raino- edettero il Tusculo per Mon- cone, ed il castello di Fiano ntipapa Calisto III; ma non effetto perchè nè i tusculani, uelli di Montefiascone vollero re allo scisma. E che allora one vedendosi cacciato dai tu- ni, si portò a Veroli a' piedi lessandro III, gli cedette le sue ni sul Tusculo, e fu invece arato principe di Montefiasco- Toscanella. Dacchè questa tornò in potere della Chiesa, ne la residenza favorita di A- ndro III, dopo di essere stato esso ai conti Tusculani il pos- di altre terre invece di quelle Tusculo. Il Papa vi si recò a derne possesso, e vi fu accolto sommo onore e riverenza; il o gli presentò le chiavi della città e giurò perpetua fedeltà sui santi evangeli, con gran rancore de' romani.

Soggiornò Alessandro III diverso tempo nel Tusculo, ove fece diversi decreti, de' quali se ne conserva la memoria nelle croniche di que' tempi, e ne fa pur menzione il Mattei ed altri storici. Ivi nel 1171 il Papa ricevette gli ambasciatori spediti da Enrico II re d' Inghilterra per persuaderlo di non aver egli presa parte all'uccisione di s. Tommaso arcivescovo di Cantorbery, onde il Pontefice spedì i suoi legati in Inghilterra. Nel seguente anno dopo aver trattato più volte coi senatori di Roma, convenne Alessandro III di fare atterrare le mura del Tusculo; ma non essendo per inganno de' romani quel Pontefice ricevuto in Roma (altri dicono che vi entrò fra le acclamazioni del popolo, ed il Pagi aggiunge, non prima de' 6 giugno 1172), com'erasi convenuto in compenso della suddetta distruzione, la quale col consenso dei tusculani si effettuò; ma vedendo il Papa la frode de' romani, ordinò che si fortificassero le torri dento la città presso le case; e poscia si circondò la città del Tusculo di larghe profonde fosse, e si ristabilirono le mura. Rainone ch'erasi trattenuto nel Tusculo in compagnia del Papa, temè che i romani potessero effettuarne la presa; se ne allontanò, consegnando ad Alessandro III il castello d'Algido, da cui fu dichiarato capitano di s. Chiesa, e mandato a Monte-Pulciano. Dimorando Alessandro III nel Tusculo, a' 29 agosto 1177 l'antipapa Calisto III, avendo abbandonato il monte Albano dove si era ritirato, si presentò pentito

al vero Papa che lo ritenne nella curia, ed onorificamente alla sua mensa, facendo poi il rinunziante antipapa rettore di Benevento, ove morì a' 29 agosto 1178. In quest'anno Alessandro III villeggiando nel Tusculo fece la sua quinta promozione di cardinali forse nel dicembre; e tra i sette cardinali ivi da lui creati, vi fu Pietro di Pavia monaco benedettino, poscia vescovo tusculano e vicario di Lucio III in Roma sino al ritorno di Clemente III in quella città. Nel Tusculo pure Alessandro III, dopo la pace fatta con Federico I segnò il decreto pel concilio generale da tenersi in Roma l'anno seguente, e fu il lateranense III. Alla sua morte nel 1181 gli successe Lucio III in Velletri suo vescovato (dopo essersi ritirato al Tusculo, e di aver dichiarato suo vicario in Roma il vescovo), ove ritornò subito per le dissidenze de' romani. Questi in fatti avendo riassunto il progetto di vendicarsi coi tusculani della disfatta riportata colla distruzione del Tusculo, il primo luglio 1183 vi si portarono ad attaccarlo. Trovandosi però non lontano l'arcivescovo di Colonia o di Magonza cancelliere dell'imperio, con un esercito di tedeschi, lo condusse egli ad insinuazione del Pontefice a soccorrere i tusculani, ed uscito con essi dalla città contro l'esercito romano, e non avendolo raggiunto, perchè nel sapere i romani di sua venuta, partirono, si vendicò col dare il guasto alle loro terre, onde i romani avvelenando le acque di alcune fonti, morirono diversi tusculani e tedeschi; indi nel seguente agosto l'arcivescovo morì in Tusculo, e fu ivi sepolto. I romani nel 1184 tornarono nell'aprile o nel maggio ad assalire il Tusculo, e a dare il guasto alle terre dalla città dipendenti; ma difendendosi i tusculani con valore allontanarono i loro nemici, i quali passarono a devastare Preneste, Paliano ed il Serrone. Frattanto essendo passato Lucio III in Verona, vi morì nel 1185, e fu eletto Urbano III, che per le perturbazioni de' romani non si recò in Roma, morendo in Ferrara nel 1187. Quivi gli fu dato a successore Gregorio VIII, che portandosi a Pisa, con meno di due mesi di pontificato terminò i suoi giorni.

A' 20 dicembre 1187 il cardinal Paolino Scolari romano, vescovo di Palestrina, fu in Pisa creato Papa, e prese il nome di Clemente III con gran tripudio dei romani suoi concittadini, i quali dopo cinquant'anni di discordie, vennero nel 1188 con lui a concordia, mediante nove articoli giurati da ambedue le parti, come si hanno da Cencio Camerario e da altri; il Mattei li riporta a pag. 188: essendosi convenuto per ultimo, tra il senato romano ed il Papa, che questi dovesse permettere che in quell'anno medesimo si spianasse e demolisse il Tusculo con le sue mura, e con le principali fabbriche che esistevano in tale città e nel suo suburbano; che il territorio e gli abitanti passassero sotto il dominio della santa Chiesa romana, e che Clemente III concorrerebbe all'impresa, aiutando il popolo romano. È degno di osservazione, che in questo trattato di concordia la data è così espressa: *Actum XLIIII anno senatus indictione VI mense maii die ultima iussu senatorum consiliariorum*, ec., segno che il senato di Roma conti-

nuava negli atti a seguire la data della riforma fatta nel governo ad insinuazione di Arnaldo da Brescia. Venuti i tusculani in cognizione di tali accordi trepidarono per la loro futura sorte, onde spedirono ambasciatori all'imperatore Federico I, perchè li proteggesse come avea fatto in altri incontri. L'imperatore promise loro soccorsi, ma indi a poco morendo gli successe suo figlio Enrico VI. Si vuole che questo assumesse la protezione dei tusculani, che anzi v'inviasse un presidio imperiale, per cui i romani non poterono effettuare la stabilita distruzione del Tusculo. Intanto Clemente III invitò il nuovo imperatore in Roma per ricevere dalle sue mani la corona e l'investitura dei regni di Napoli e Sicilia, col patto di conservare i privilegi del popolo romano, di rispettare i dominii della Chiesa, e di restituirle quanto il padre gli avea tolto. Mentre Enrico VI si disponeva al viaggio di Roma, morì Clemente III, ed a' 30 marzo 1191 fu eletto Celestino III Orsini romano, con gran dispiacere dei tusculani, perchè la famiglia del nuovo Papa nelle passate guerre si era mostrata loro nemica per amor patrio.

Enrico VI portandosi a Roma fu incontrato da un'ambascieria di tusculani, acciò si movesse a compassione di loro, e gli mandasse il desiderato presidio, per cui spedì al Tusculo alcune compagnie di tedeschi. Avvisati di ciò i romani cominciarono a tumultuare contro l'imperatore, e ricorsero al Papa pregandolo a differire la di lui coronazione, finchè avesse lasciato libero il Tusculo alla Chiesa. Giunto Enrico VI alle porte di Roma, i romani gli si fecero incontro, e gli dissero: » Fac nobis justitiam » de castellis tuis, quae sunt in » Tusculano, quia sine intermissio» ne nos inquietare non cessant; » et erimus pro te ad Dominum » Papam, ut coronam imperii ca» put tuum imponat". Dispiacque all'imperatore queste rimostranze, e nell'incertezza di risolvere se contentarli o conservar la protezione ai tusculani, prevalse il consiglio di lasciare il Tusculo nelle mani di Celestino III, soddisfacendo così i romani, senza mancare del tutto alle promesse fatte ai tusculani, che per altro restarono malcontenti, e si mostrarono apertamente contrari di soggettarsi al Papa. Questi usò le necessarie diligenze per umiliarli, e vedendoli ostinati, dichiarò i tusculani ribelli alla Chiesa, e come tali li abbandonò all'arbitrio e discrezione de' romani loro nemici, e secondo il Piazza colla condizione, salva la vita. Frattanto Enrico VI fece segretamente sapere a' suoi comandanti che presidiavano il Tusculo, come nella notte precedente a' 12 aprile si sarebbe portato al Tusculo l'esercito romano, e perciò non facessero veruna resistenza, anzi si unissero al medesimo aprendo loro le porte della città. Similmente dal senato di Roma si fece intendere ai tivolesi, che nella notte medesima si trovassero radunati sotto il Tusculo, ove si sarebbero uniti coi romani come seguì. Arrivati i due eserciti al Tusculo, i tedeschi che custodivano le porte della città, uccisi i pochi tusculani che ivi erano a difenderle, le aprirono ai romani. Allora questi a stormo si dispersero per la città, ed assalirono i cittadini che

ignoravano la loro venuta; ne uccisero molti, altri mutilarono, altri accecarono, il resto fuggì nelle terre vicine. Dopo di avere i romani saccheggiata la misera città, spianarono le fabbriche, le chiese, sì fuori che dentro la città, la quale in un alla cittadella, o rocca compitamente diroccarono, e vuolsi che cogli avanzi delle pietre dei distrutti edifizi restaurassero il Campidoglio di Roma che ne abbisognava; terminarono la strage coll'appiccare il fuoco al Tusculo. In tal guisa a' 12 aprile 1191, nel venerdì santo, fu distrutta la nobile ed antica città di Tusculo, che per lo spazio di 1340 anni circa erasi governata a modo di repubblica, ed era stata rocca inespugnabile de' potenti conti Tusculani. Così narra la distruzione del Tusculo il tusculano d. Domenico Barnaba Mattei, nelle *Memorie istoriche dell'antico Tusculo oggi Frascati*, dedicate ai conservatori e consiglieri di questa città, e pubblicate in Roma nel 1711 colle stampe del Buagni. Il cav. Canina a pag. 12 e seg. ci dà erudite notizie bibliografiche delle opere e degli autori che trattarono dell'antico Tusculo.

In quanto al giorno preciso dell'eccidio del Tusculo gli altri scrittori sono discrepanti, dichiarandolo tutti nel mese di aprile, ed alcuno al primo giorno di esso. Il Novaes nella vita di Celestino III, dice che a' 15 aprile, primo giorno dopo Pasqua, il Papa incoronò Enrico VI, il quale rilasciandogli il Tusculo, nel seguente martedì l'abbandonò ai romani che barbaramente lo distrussero. Conviene su quest'epoca l'annalista Rinaldi, ed aggiunge averlo meritato per gl'ignominiosi trattamenti fatti per l'addietro dai conti Tusculani alla Sede apostolica. Narra inoltre che ciò seguì con molta misericordia, poichè sebbene non restasse pietra sopra pietra, salvi ne furono gli abitanti che si fecero uscire innocui; e che per coltivare i loro terreni, si ritirarono alla Molara, a Rocca di Papa, a Rocca Spergiura detta poi con miglior vocabolo Rocca Priora, al castello di s. Cesario poco lungi da Grottaferrata, ed altri ne' sobborghi dell'esterminata città, ne' quali fu trasportata la sede episcopale; il quale luogo volgarmente si dice Frascati, così chiamato perchè furono tagliati rami d'alberi per cuoprire le capanne, le rustiche abitazioni, ed i tuguri fatti di legno per abitazione dei tuscolani ivi stabilitisi. Altri dicono che i tusculani scampati dall'eccidio, parte si ricoverarono nelle vicine terre, e molti annidaronsi intorno alle chiese di s. Sebastiano martire, e di s. Maria nella pendice del monte rivolta a Roma, nella contrada nominata *Frascata*, donde ebbe origine la moderna città di Frascati. Non solo il cav. Canina ed il Nibby riportano tali volgari opinioni sull'origine del nome della città, ma osservano che il luogo ove si ricovrarono i profughi tusculani già denotavasi collo stesso vocabolo molto tempo avanti per più di tre secoli, e più volte si ricorda dagli scrittori dei tempi bassi, con la distinzione di *Frascata*.

Anastasio Bibliotecario nella vita di s. Leone IV, che fu assunto al pontificato l'anno 847, dice che quel Papa fece nella chiesa di s. Sebastiano *quae ponitur in Frascata* un canestro di argento purissimo, ec.; e siccome riporta il Nib-

he a s. Sebastiano appunto è
ato il duomo vecchio di Fra-
ancora esistente, dobbiamo
e, che il duomo vecchio di
ati non a s. Sebastiano è de-
o, ma alla beata Vergine as-
in cielo, e la chiesa distin-
con questo nome, *s. Maria*
Vivario, forse dalla tradizione
ivi fosse il vivario di Lucullo.
sotto lo stesso Anastasio ricor-
na chiesa di s. Maria, *quae*
ur in Frascata, da lui pure
hita di doni. E nella vita di
detto III, che nell'anno 855
sse a s. Leone IV, si nomina
ovo la basilica di s. Sebastia-
uae ponitur in loco qui voca-
raseata. È positivo che *Fra-*
um, nome derivante da frasca,
un luogo *arbustis consitus*,
vasi usato in una carta del
riferita dall' Ughelli, come
il Ducange, oltre vari esem-
llo stesso Ducange citati. Da
uolsi derivato al luogo quel
olo dalla particolare verdura
sche ch' esisteva in quel me-
o sito. Considerandosi poi es-
stata in quella località una
le villa antica, forse contempo-
all' epoca d'Augusto, della
se ne dovevano conservare
ardevoli rovine nel tempo in
tusculani vi si fissarono, co-
tuttora ne appariscono tracce
l'angolo settentrionale della
rna città di Frascati ivi sta-
, sembra doversi credere con
di probabilità che l'indicato
si sia derivato nei tempi
più antichi dei sovrallegati,
ello che avea la villa stessa.
a derivazione può appropriar-
ltanto al nome di *Fabiana*,
potè aver dato la villa dei
, come in certo modo si com-
prova con un'antica iscrizione in
memoria di *Fabia Antusa*, che e-
sisteva nella chiesa di s. Rocco in-
nalzata al disopra delle suddette
rovine, il qual nome poi per cor-
ruzione potè cambiarsi in quello
di Frascata, opinione per altro da
non potersi contestare con altri
documenti. Qualunque poi sia la
vera derivazione del nome ch' eb-
be quel luogo, sempre si conosce
che ivi primieramente esisteva una
grande villa, ed avanti allo stabili-
mento dell' abitato distinto col no-
me di Frascati eranvi le chiese di
s. Sebastiano e di s. Maria, che
dicevansi in *Frascata* alla metà
del secolo IX per la circostanza di
essere coperta di arbusti la contra-
da, la denominazione della quale
si comunicò alla nuova città che
dopo la distruzione di Tusculo ivi
formossi. Il tratto di Frascati poi,
circoscritto entro i limiti di via di
porta Granara, della piazza prin-
cipale, detta piazza di s. Pietro,
della piazza Spinetta, così deno-
minata per una famiglia di que-
sto nome, e di via Saponara, è
in tutta la città di Frascati il
solo che presenti case dei secoli
XIII, XIV, e XV; nel rimanen-
te della città le case sono tutte
d' un'epoca più recente. Però fa
d' uopo ritenere che gli abitanti
del Tusculo scampati dall'eccidio
del 1191 a poco a poco si anni-
dassero sopra le rovine della men-
zionata villa antica, profittando del-
le superstiti sue sostruzioni, ed al-
zando i ripari nel secolo XIV.

Una parte del territorio tuscu-
lano fu occupata dopo tali vicen-
de da un tal Giovanni figlio di
Pierleone di Ranieri, la quale ven-
ne reclamata dal Papa Innocenzo
III circa l'anno 1210: Giovanni

non volle restituirla allegando di averla avuta dal suo immediato predecessore Celestino III; il Papa però insistette, e lo scomunicò, onde quegli si vide forzato a restituirla, e così venne assoluto. Questo aneddoto riferito da uno dei biografi di quel Papa, Bernardo Guidone, mostra che nella catastrofe del Tusculo le terre vennero da Celestino III distribuite a diversi. Più sotto il medesimo biografo narra, che Innocenzo III pose sotto la patriarcale basilica lateranense, una chiesa di Frascata nel territorio tusculano, che è forse quella di s. Maria ricordata di sopra. Non riuscirà discaro qui l'osservare, che Innocenzo III era figlio di Trasimondo Conti, dal quale il Contelori fa incominciare l'incontrastabile discendenza di sì cospicua famiglia, imparentata coi signori del Tusculo, sebbene molti la dicano essa medesima discendere dai conti Tusculani, come più volte già si è osservato. Dai discendenti di Trasimondo uscirono Innocenzo III, Gregorio IX, Alessandro IV, ed Innocenzo XIII. Dai fabbricati esistenti, e dal recinto vecchio pare potersi dedurre che Frascati non prendesse l'aspetto di terra murata che sul declinare del secolo XIV. Si vuole che nel principio del secolo XIV gli Orsini, signori allora di Marino, ponessero gran cura a stabilirsi anche sul nascente Frascati, e ciò si deduce non solo per la vicinanza di Marino, ma ancora perchè sul campanile della memorata chiesa di s. Sebastiano di *Frascata*, che per lungo tempo è stata la cattedrale di questa città, e che oggi dicesi di s. Rocco, si legge un'iscrizione in caratteri gotici, che dice essere stato quello edificato per la salute delle anime de' defunti, da Giovanni e Giordano nomi comuni nella potente nobilissima famiglia Orsini, nell'aprile del 1309; e quel campanile è di opera saracinesca, analoga a quella di altre fabbriche dello stesso tempo. Nel *Diario* riportato dal Muratori, *Rerum italic. script.* t. XXIV, si legge, che ai 6 marzo 1413 morì Giovanni Colonna in *Castro Frascati*, e fu sepolto in Palestrina con grande onore. Pare dunque che essendosi progressivamente accresciute le abitazioni nell'indicato luogo di *Frascata*, venisse edificato un castello verso la fine del secolo XIV, e perciò avesse il nome di *Castro*. Nel secolo XV si ha dal Campano nella vita di Pio II Piccolomini, esaltato al pontificato nel 1458, che quel dottissimo Pontefice per amore delle antichità visitò le rovine di Tusculo, come quelle di Albano e di Tivoli, e che concesse ad Alessandro Mirabella suo prefetto del sagro palazzo apostolico, il castello di Frascati nel Lazio per andarvi a passare la stagione estiva. Da ciò si rileva che il castello già trovavasi in istato di poter offrire decente abitazione, per essere da un Pontefice concesso al suo prefetto per farne villeggiatura, oltre la salubrità del clima, e la deliziosa amenità del luogo. Il Renazzi nelle *Notizie storiche degli antichi vicedomini, prefetti, e maggiordomi*, a pag. 40, nel descrivere quelle del Mirabelli illustre napolitano che Pio II adottò nella propria famiglia col suo cognome Piccolomini, narra che lo fece senatore di Roma, e vicecamerlengo, ed insieme prefetto del sagro palazzo, e ad altri benefizi aggiunse, *oppidum, cui nomen Frascatum, in canicularis ardoris seces-*

ribuit. Quindi il Vittorelli in
lle addizioni al Ciacconio, ri-
' origine e l'uso costantemen-
ervato sino al pontificato di
etto XIII, che il governo di
iti fosse sempre annesso al
rio palatino uffizio del pre-
poi maggiordomo del sagro
o apostolico, acciocchè come
;iatura pontificia fosse sotto
risdizione di tal ministro. *V.*
IORDOMO, PREFETTO DE' SAGRI PA-
APOSTOLICI.
Cannesio nella vita di Paolo II,
l 1464 successe a Pio II, dimo-
ie quel Papa assegnò ai canoni-
golari lateranensi da lui tanto
ti, cento monete d' oro sul-
dite del castello di Frascati.
pontificato di Sisto IV Fra-
divenne signoria del celebre
iale Guglielmo di Estoutevil-
sangue regio di Francia, ar-
o di Rouen e camerlengo di
Chiesa. Egli acquistò pure Ci-
, Castelvetere, Genzano, e Ne-
ome meglio dicesi all'articolo
ANO, e nobilitò Frascati con e-
erigendo presso la nomina-
iesa di s. Sebastiano, almeno
massima parte, una rocca,
palazzo vescovile e residenza
ardinal vescovo, per cui quel-
izio in forma di castello vie-
etto comunemente la rocca, e
e ragioni narrate gli sono dap-
o le più antiche case di Fra-
che nei successivi ingrandi-
i si protrassero verso la par-
eridionale del dorso del colle.
nel 1480 il cardinal d'Estou-
e vicino alla rocca eresse una
na, siccome leggesi nell'iscri-
: tuttora esistente: questo car-
e morì a' 22 dicembre 1483,
no del sagro collegio. Si ap-
de dal citato Muratori tom. II,
p. 11, che nella guerra coi Colonnesi,
dell'anno 1483, sotto il pontificato
di Sisto IV, Prospero Colonna
entrò in Frascati nella vigilia di
s. Giovanni, e portò via il figlio
del cardinale. Da alcuni istromenti
inediti riguardanti l'eredità del
cardinal d'Estouteville, riportati
dal Cancellieri a pag. 166 delle sue
Campane, si vedono notati i castelli
da lui acquistati, e sotto il 24
gennaio 1483 è notato di avere il
cardinale donato a Girolamo ed Agostino
fratelli, i castelli di Frascati,
Civita Lavinia, Genzano, e Nemi,
costituendo per loro tutori il
cardinal di Porto, e il cardinal di
Novara, cui incarica prendere possesso
pei detti minori. Tra le bolle
registrate negli istromenti, vi è
la *bulla exemptionis Castri Frascati*,
bulla legitimationis Hieronymi et Augustini.
Nel lib. 12 *Divers. Camer.* 208, dell'archivio vaticano,
è registrato che Sisto IV per aiutare
nel 1485 Ferdinando re di
Sicilia contro i turchi, vendette
Frascati a Girolamo ed Agostino
d'Estouteville, pel prezzo di otto
mila fiorini d'oro, forse di quella
parte ch'era rimasta alla Chiesa.

Giulio II nel 1504 diè in moglie
a Marc'Antonio Colonna, Lucrezia
figlia di Lucchina sua sorella,
e per dote la città di Frascati,
e quel tratto di palazzo edificato
a' ss. Apostoli presso quello
de' Colonnesi. Paolo III Farnese,
già vescovo tusculano, prima di abbracciare
lo stato ecclesiastico ebbe
un figlio chiamato Pier-Luigi:
a questo nel 1537 diede la città
di Frascati che avea acquistato da
Lucrezia Colonna, vedova di Marc'Antonio,
la quale godeva la città
a titolo di dote; dipoi cedette Frascati
alla camera apostolica, la qua-

le l'accettò dando a lui in cambio *Castro* (*Vedi*). Sotto il pontificato di Paolo III si dovette Frascati in miglior modo stabilire, e ricingere con solide mura. Queste però non si estendevano al disopra della piazza di s. Pietro, perciò tutte le fabbriche che si trovano edificate verso il monte, corrispondevano fuori di tale cinta. La città era così costituita dalla sola parte che sussiste inferiormente alla detta piazza, e che corrisponde intorno alla rocca, ed alla vecchia cattedrale di s. Sebastiano ossia di s. Rocco. Paolo III accordò a Frascati diversi privilegi, dichiarandolo città nel 1538, lo cinse di mura e di porte, chiamandolo coll'antico nome di Tusculo, per cui fu detto *Tusculum novum*, in latino. Piacendogli oltremodo il soggiorno, si recò spesso a diporto, massime nella villa Rufina, edificata nel suo pontificato, e perciò la più antica dell'odierne ville di Frascati; e nella medaglia che fece Paolo III coniare col suo ritratto, nel rovescio non solo vi fece incidere i benefizi fatti a Frascati, ma anche detta villa, come si è già rimarcato. Dopo questa villa nei secoli XVI e XVII furono fabbricate quelle altre che abbiamo brevemente descritto, e che rendono Frascati singolare e celebre fra le città suburbane di Roma; il perchè, e per le importanti notizie che narrammo, siamo riusciti alquanto prolissi in proporzione dell'articolo, non dell'argomento che sarebbe ben lungo a trattare dettagliatamente pel complesso de' suoi pregi e notizie storiche, che tanto legame hanno con quelle dell'alma Roma, e dei sommi Pontefici, descritte egregiamente da molti storici.

Gregorio XIII si portò di frequente a villeggiare a Frascati, come pur narrano Francesco Mucanzio, nel t. II *Act. caerem.* del p. Gattico p. 191; ed il Cancellieri nelle *Memorie istoriche delle sacre teste*, a pag. 36. Clemente VIII pure frequentò le sue ville, come egualmente praticò Paolo V. Questo Pontefice concesse a Frascati di potere tenere nel giovedì pubblico mercato, che nel pontificato d'Innocenzo XII, essendo governatore della città il suo maggiordomo monsignor Colonna, venne destinata la piazza presso il palazzo vescovile per tale uso. Intanto Frascati che durante tutto il secolo XVI si era ristretto allo spazio circoscritto fra la via di Porta-Granara fino alla piazza del Gesù, la piazza Spinetta, la via Saponara, e le mura castellane odierne, sotto Paolo V e ne' pontificati successivi durante il secolo XVII si estese a tutta la parte superiore, e perciò ivi la pianta è molto regolare. Il duomo nuovo poi, ossia la chiesa di s. Pietro, è come diremo opera della fine di quel secolo; ma tutto il tratto ch'è fra la piazza del duomo, porta Granara, e porta s. Pietro, si formò principalmente verso la metà dello stesso secolo, durante il pontificato d'Innocenzo X, quando la villeggiatura di Frascati divenne in gran voga. Onorarono di loro presenza Frascati Gregorio XV, Urbano VIII ed Innocenzo X, il quale fu benemerito della strada che da Roma conduce a Frascati; come ancora rinnovò la porta di s. Pietro, per la quale entra chi viene da Roma. Dalla villeggiatura di Castel Gandolfo si portò di frequente a Frascati Alessandro VII, ed altri Pa-

sì Clemente XI, tutti benecolla città, alla cui magistra-
Clemente X concesse per magdecoro la toga come i conoci di Roma, ed ascrisse molle sue famiglie alla nobiltà na, ciò che dipoi fu praticato ltre. Nel pontificato di Bene-
XIII il maggiordomo Camilbo dimise il governo di Frache era annesso alla carica aggiordomo, laonde Clemente ne affidò il governo ad un natore dipendente dalla conzione della sagra consulta, e ccessivi mutamenti entrò nelegoria delle altre città dello Indi Benedetto XIV, e Cle-
XIII più volte dalla villega di Castel Gandolfo si pora Frascati, come si è noarlando delle ville, e vi riero quelle dimostrazioni di izione e giubilo dagli abitanti, leggono ne' *Diari di Roma*, ate dal Cancellieri nella *Letal dottor Koreff*. Deve noche Benedetto XIV donò ai ri tusculani il palazzo, ch'è il nte episcopio, il quale prima teneva al sagro palazzo apo-
. Tal concessione si effettuò 759 dal successore Clemente essendo vescovo il cardinal llo Paolucci. Questo palazzo in diverse epoche alcuni re-
, e lo fu pure nel pontifica-
Pio VI dai fondamenti nel

nalmente si portò a Frascati astel Gandolfo Pio VII, negli 1803, 1804, 1805, ed in alni; il successore Leone XII vi l 1827, ed il regnante Gre-
XVI ogni anno dal 1831 in recandosi a pranzo all' eree' camaldolesi, i quali religiosi suol egli ammettere alla sua mensa in uno ai primari di sua corte, e al governatore ed al gonfaloniere di Frascati. Prima di entrare nella città suole il Pontefice onorare di sua presenza gli alunni del collegio, che sono a villeggiare nella loro villa Montalto; e nel partire da Frascati suol fare altrettanto con le monache agostiniane. La porta della città per la quale il Papa vi entra, è ornata di drappi con analoghe iscrizioni; ivi si trova il governatore in toga, e la magistratura civica in abito presenta genuflesso le chiavi in segno di fedele sudditanza, fra il suono della banda municipale, quello delle campane, gli evviva della divota popolazione, e lo sparo dei mortari. La carrozza ed il treno pontificio si ferma innanzi alla cattedrale ove il Papa è ricevuto dal cardinal vescovo, vestito dell'abito cardinalizio, e dal capitolo sotto baldacchino. Nell'altare maggiore è esposto il ss. Sacramento col quale un vescovo della corte comparte la benedizione. Indi il Papa col cardinal vescovo si porta alla contigua sagrestia ove ammette al bacio del piede il capitolo, il governatore, il gonfaloniere con gli altri della magistratura, ed altre persone ecclesiastiche e laiche, che vogliono soddisfare al loro ossequio. Dopo di che il Pontefice si porta all'episcopio ovvero al palazzo abitato dal cardinal Pacca decano del sagro collegio quando era vivente, accompagnato dal clero e magistrature mentovate, venendo servito di rinfresco, insieme al suo corteggio; indi parte da Frascati, e prosegue la consueta gita all' eremo de' camoldolesi, del quale parlammo all' articolo CAMALDOLESI. Oltre i citati autori, Giacomo Pin-

rolo tratta della città di Frascati, e dell'antico Tusculo, nel suo *Trattato delle cose più memorabili di Roma, di Frascati* ec., Roma 1721; e il p. Francesco Eschinardi, con aggiunte di Ridolfino Venuti ne parla a p. 264 e seg. della *Descrizione di Roma e dell'Agro romano*. In quanto agli avanzi del Tusculo antico, sono descritti dal ch. Nibby e più ampiamente dal cav. Canina. Sullo stemma poi di Frascati, dice il Piazza ch' esso si forma della gloriosa impresa delle chiavi incrociate, insegna della Chiesa romana.

La fede cristiana fu predicata nell'antico Tusculo probabilmente dai santi apostoli Pietro e Paolo, allorchè bandirono il vangelo in Roma, e nei luoghi e città ad essa suburbani. L'Ughelli nell'*Italia sacra* tom. I, pag. 225, nel fare la storia di questa sede vescovile, e dei suoi vescovi, dice che gli apostoli stessi o i loro discepoli ed alunni vi portarono la luce evangelica. Il Piazza porta opinione nella sua *Gerarchia cardinalizia* a pag. 257, che lo stesso principe degli apostoli s. Pietro abbia promulgato ai tusculani gentili la vera fede, ed osserva che a lui vennero dedicate le maggiori chiese dell'antica e moderna cattedrale, siccome una prova del suo opinamento. Aggiunge il Mattei a pag. 111 delle *Memorie istoriche dell'antico Tusculo*, che i primitivi cristiani tusculani trasformarono il tempio maggiore di Giove in una chiesa, che dedicarono alla santa Croce del Redentore, e perchè forse fu ivi riposta qualche porzione della reliquia della vera Croce gli diedero il nome di s. Gerusalemme, della quale riparleremo trattando delle chiese tusculane. In questa chiesa il Mattei racconta che si venerava una divota immagine del ss. Salvatore che per pia tradizione dicevasi dipinta da s. Luca, la quale poi fu trasferita nella chiesa cattedrale di Tivoli, ove al presente ritrovasi, con quella iscrizione ch'egli riporta a pag. 103, descrivendo quindi i templi che le deità dei gentili aveano nell'antico Tusculo. La chiesa tusculana nei primi secoli del cristianesimo ricevette l'insigne prerogativa di essere una delle sei sedi suburbicarie cardinalizie, il cui vescovo come collaterale al romano Pontefice ufficiava per lui nella patriarcale basilica lateranense di Roma nel venerdì d'ogni settimana, ed allora risiedeva nel contiguo patriarchio, come meglio dicesi all'articolo *Vescovi suburbicari (Vedi)*; le sedi de' quali, come questa di Tusculo, sono immediatamente soggette alla Sede apostolica. Il primo vescovo di Tusculo di cui si trova menzione, secondo l'Ughelli ed il Panvinio, è Marte o Marzio vescovo tusculano nell'anno 269. Dopo una lunga lacuna si conosce per secondo vescovo tusculano Vitaliano, il quale nell'anno 680 sottoscrisse al dire del Coleti, annotatore dell'Ughelli, nel concilio di Roma alla lettera che il Papa s. Agatone consegnò ai suoi legati che mandò egli al sesto concilio generale che in detto anno doveva celebrarsi a Costantinopoli. Il terzo vescovo fu Pietro nominato dal Pontefice s. Leone IV dell'847, per la testimonianza del Baronio all'anno 803. Nell'anno 964 era vescovo Egidio, che il Papa Giovanni XIII inviò suo legato a' polacchi convertiti in quel tempo alla fede, nella quale li confermò.

Nell'anno 1050 è registrato per quinto vescovo il cardinal Pietro, il

o che si trova decorato della tà cardinalizia. Nel 1058 per e del Pontefice Stefano IX det- . avendo usurpato la cattedra olica il cardinal vescovo di tri de' conti Tusculani, che il nome di Benedetto X, il nal Pietro nascostamente partì oma, per non essere costretto ntervenire a cotal elezione. Nel Nicolò II fece cardinal vesco- usculano Gilberto, che nel ebbe a successore Pietro, e esto fu Giovanni fatto cardi- escovo da Alessandro II; egli stinse nello zelo contro l'anti- Guiberto o Clemente III, che ava la suprema dignità a s. rio VII. Dopo la sua morte o II fece cardinal vescovo tu- o Giovanni Marsicano, che sos- vigorosamente Pasquale II con- violenze dell'impero per le inve- ecclesiastiche nel concilio di alla. Nell'anno 1118 lo succes- izio, cardinale; ed a questi nel Egidio francese chiamato an- Gibo, fatto cardinal vescovo da o II, uomo dotto ed eloquen- dde nello scisma di Anacleto a mediazione di s. Bernardo iò all'ubbidienza del legittimo enzo II, che lo ripristinò nelle à dalle quali l'aveva deposto. fu vescovo il celebratissimo, e pio cardinal Ugo di s. Vit- assone; e nel 1142 Imaro car- francese, monaco benedettino, di Lucio II in Inghilterra, in Cluny nel 1164: fu ama- timato da s. Bernardo, ma of- lo splendore delle sue virtù guire il partito dell'antipapa e IV, che poi abbandonò rico- do Alessandro III. Questi pro- questa sede in cardinal ve- Ugo Pierleoni romano; va qui notato che il Mattei a p. 165 parlando dell'antipapato di Vittore IV, dice che concorse alla sua intrusione Giovanni ungaro abbate di Strumio, e cardinale, e vescovo tusculano secondo alcuni, divenendo anch'egli antipapa col nome di Calisto III. Il medesimo Alessandro III nel 1178 creò vescovo e cardinale Pietro di Pavia, poi vicario di Roma per Lucio III, Urbano III e Gregorio VIII sino a Clemente III; morì nel 1186. Sembra che fosse vacante la sede quando nel 1191 seguì l'eccidio dell'antico Tusculo; tuttavolta nel 1205 Innocenzo III creò cardinal vescovo tusculano Nicolò romano, poi legato di Onorio III in Inghilterra, morto nel 1219. Quel Papa gli diè in successore il cardinal Nicolò di Chiaramonti siciliano, dell'imperiale stirpe di Carlo Magno, non essendo ancora, come osserva il Piazza, introdotta nel sagro collegio l'ozione o passaggio ai sei vescovati suburbicari, ai titoli e alle diaconie cardinalizie. A questo insigne cardinale, che eseguì varie legazioni, ed ai vescovi tusculani suoi successori Onorio III, con bolla XIII kalen. decembris 1219, *Et si de universis fratribus, et coepiscopis nostris curam*, presso l'Ughelli a pag. 231, concesse per abitazione permanente in Roma, come obbligati alla residenza presso il romano Pontefice, il palazzo o casa vescovile con la chiesa annessa di s. Maria del Monistero, oggi chiesa e monistero delle monache di s. Maria della Purificazione nel rione Monti. Questa chiesa anticamente era stata insigne abbazia dei monaci benedettini o basiliani, il cui abbate assisteva il Papa quando celebrava solennemente, e poi da Martino V fu data ai monaci girolamini di s. Pietro in Vincoli. In

questo luogo per lungo tempo fecero residenza i vescovi tusculani, cioè da Onorio III a Martino V.

Al cardinal Chiaramonti Gregorio IX diè in successore nel 1228 il cardinal Giacomo di Vitriaco insigne predicatore, zelante contro gli albigesi, e nelle crociate, dotto, morì santamente nel 1244. Innocenzo IV allora fece vescovo e cardinale Ottone di Castel Ridolfo, ossia Odone di Chateauroux della diocesi di Bourges, legato a s. Luigi IX che determinò alla crociata; la cui santa cappella di Parigi coll'intervento di venti vescovi consagrò; morì in Civitavecchia nel 1273, secondo il Piazza, altri con l'Ughelli dicono in Orvieto. Gregorio X nominò cardinal vescovo Pietro di Lisbona arcivescovo di Braga e suo archiatro, il quale a' 15 settembre 1276 fu eletto Papa col nome di Giovanni XXI, ed è il primo cardinal vescovo tusculano elevato al sommo pontificato. A'25 novembre 1277 divenne Papa Nicolò III, il quale pose nella sede tusculana il cardinal Ordoneo o Odone ossia Ordonio Alurtz di Lisbona arcivescovo di Braga, che ebbe in successori, nel 1285 il cardinal Giovanni Boccamati o Boccamazza patrizio romano, sotto del quale la residenza pontificia fu trasferita in Avignone; nel 1309 il cardinal Berengario Fredol francese; nel 1312 il cardinal fr. Bertrando Augerio della Torre francese, dei minori; nel 1327 il cardinale Annibaldi da Ceccano; nel 1338 il cardinal Guglielmo de Court, cisterciense francese, nipote di Benedetto XII; nel 1361 il cardinal Nicolà Capocci nobile romano; nel 1368 il cardinal Egidio Aiscelin o Ayselfin francese, che quando nel 1377 Gregorio XI riportò la residenza pontificia in Roma volle restare in Avignone. Nell'anno seguente essendo insorto contro Urbano VI l'antipapa Clemente VII, questi essendosi portato a stabilirsi in Avignone, nel 1379 alla morte del cardinal Egidio fece vescovo tusculano Giovanni de la Grange benedettino francese, che Gregorio XI avea fatto cardinale, siccome suo partitante, che morì nel 1402. Ma Urbano VI nel 1378, o meglio il successore Bonifacio IX, nel 1391, fece vescovo tusculano il cardinal Pileo de Prata di Concordia. A questi lo stesso Bonifacio IX nel 1403 fece succedere il cardinal Enrico Minutolo napoletano. Intanto a Bonifacio IX succedettero Innocenzo VII, e Gregorio XII Corraro veneziano, mentre lo scisma sostenevasi dall'antipapa Benedetto XIII, eletto dopo la morte del falso Pontefice Clemente VII. A terminar lo scisma i cardinali dei collegi di Gregorio XII, e di Benedetto XIII nel 1409 si adunarono in concilio a Pisa, ove intervenne il cardinal Minutolo vescovo tusculano, e Pietro Girardo francese anticardinale di Benedetto XIII, e per lui sino dal 1402 vescovo tusculano. Nel concilio fu deposto Gregorio XII ed in vece eletto Alessandro V: questi riconobbe per veri cardinali quelli che avevano abbandonato l'antipapa, fra i quali il Girard. Siccome poi nei due collegi alcuni avevano il vescovato suburbicario, il titolo e la diaconia che altri possedevano, ebbero origine le ozioni dei vescovati, titoli, e diaconie vacanti. Così essendo vacante la sede suburbicaria di Sabina l'optò ed ottenne il cardinal Minutolo, restando vescovo tusculano il cardinal Girard, che morì in Avignone nel-

› 1417, benchè penitenziere
iore.
ntinuando Gregorio XII a ri-
arsi per Papa, ed il simile fa-
› Benedetto XIII, alla morte
essandro V, gli fu dato nel
a successore il cardinal Bal-
re Cossa napolitano. A ter-
re il funestissimo scisma fu
ito il gran concilio di Costan-
re Gregorio XII avendo ge-
amente rinunziato, fu fatto
nal decano del sagro collegio,
› del Piceno, e vescovo subur-
o di Porto, che l'Ughelli di-
sculano: Giovanni XXIII fu
to, l'antipapa Benedetto XIII
nicato, ed eletto Martino V.
do morto nel medesimo an-
417 il cardinal Angelo Cor-
n Recanati, già Gregorio XII,
orando nel 1419 Martino V
renze, ivi si portò a gittarsi
ai piedi Baldassare Cossa, già
nni XXIII. Il pacifico Mar-
V lo perdonò, il creò cardi-
lecano del sagro collegio, e
vo tusculano, concedendogli
più eminente degli altri car-
: de' quali onori poco il car-
e frui, morendo dopo pochi
in Firenze. Le sede tuscula-
esto vacante, finchè Eugenio
iel 1431 vi nominò il cardi-
Antonio Panciarini o Panciera
ortogruaro, che morì nell'istes-
nno; fu rimpiazzata nel 1436,
do il greco cardinal Ugo di
gnano fratello dei re di Cipro,
ita la chiesa suburbicaria di
strina, ottò alla tusculana. Que-
ardinale per la parentela che
colla casa di Savoia, allorchè
1439 fu dal conciliabolo di
ea eletto in antipapa Ama-
di Savoia, che prese il no-
di Felice V, miseramente ne
seguì le parti, e morì sotto la sua ubbidienza nell'anno 1442. Allora Eugenio IV gli diè per successore il cardinal Lodovico di Lu-xemburgo-Ligny francese, che terminò di vivere nell'istesso anno; onde il Papa elesse nel 1444 a sua vece, il celebre cardinal Giuliano Cesarini romano, morto nel seguente anno. Nicolò V nel 1449 onorò questa sede col trasferire da quella pur suburbicaria di Sabina il dottissimo e celeberrimo greco Bessarione già monaco basiliano, che morì nel 1473. Alle biografie de' cardinali di questo medesimo *Dizionario* sono riportate non solo le notizie di quelli che occuparono la sede tusculana o di Frascati, ma anche quelle cose principali, che possono riguardare la città e diocesi di Frascati.

Sisto IV dal vescovato di Sabina trasferì nel tusculano nel 1473 il cardinal Latino Orsini, il quale ebbe i seguenti successori tutti cardinali. Giacomo Ammannati lucchese, detto il Papiense; fu fatto vescovo nel 1477, e morì nel 1479 in cui gli successe Battista Zeno veneziano, nipote di Paolo II. In sua morte nel 1501 dalla sede suburbicaria di Albano, Alessandro VI traslocò a questa Giorgio Costa portoghese, che passando nel 1503 a quella pur suburbicaria di Porto e s. Ruffina, gli successe Lorenzo Cibo vescovo di Albano. Indi ne furono vescovi, nel 1503 stesso Antonio Pallavicini, poi vescovo di Porto, e Gio. Antonio Sangiorgi piacentino; nel 1507 Bernardino Carvajal spagnuolo vescovo di Albano, poi di Palestrina; nel 1509 Guglielmo Brissonnet francese, indi Domenico Grimani veneziano, vescovo d'Albano, poi di Porto; Fi-

lippo di Luxemburgo francese nel 1518, ma morendo nell'anno seguente, gli successe Alessandro Farnese romano, che nel 1523 divenne vescovo di Palestrina, e nel 1534 Pontefice col nome di Paolo III. Dopo di lui fu vescovo Antonio del Monte, traslocato da Albano, e poi Francesco Guglielmo de Clermont francese nel 1524. Nel 1541 lo divenne Marino Grimani veneto, poi vescovo di Porto; nel 1543 Filippo de la Chambre savoiardo. Nel 1550 Gio. Pietro Carafa napolitano fu da Giulio III fatto vescovo tusculano, nel 1553 passò alla sede di Porto, e nel 1555 alla romana col nome di Paolo IV. Nel detto anno 1553 il vescovo d'Albano Giovanni Bellay passò ad esserlo di Frascati, poi di Porto; nel medesimo anno 1553 Rodolfo Pio di Carpi fu nominato vescovo, indi passò a Porto. Nel 1555 fu vescovo fr. Giovanni Alvarez di Toledo spagnuolo, già di Albano; morì nel 1557, e gli successe Francesco Pisani vescovo di Albano, poi di Porto. Nel 1562 dalla sede di Palestrina passò a questa Federico Cesi, indi di Porto; altrettanto nel 1564 avvenne a Giovanni Moroni. Nel 1565 da vescovo di Sabina passò ad esserlo di Frascati poi di Porto, Alessandro Farnese romano; altrettanto si deve dire di Giacomo Savelli romano del 1578. Gio. Antonio Serbelloni milanese vescovo di Palestrina, nel 1583 lo divenne di Frascati, e ne fu benemerentissimo, poscia di Porto. Nel 1587 fu fatto vescovo Alfonso Gesualdo già di Albano, poi di Porto. Non deve recare meraviglia i frequenti passaggi, giacchè vacando i vescovati di Porto e di Ostia, che sogliono tenersi dai sotto-decani e decani del sagro collegio, essendo per lo più i più vecchi cardinali, talvolta non sono rare le loro morti; ora non riporteremo più i passaggi, parlandosene alle rispettive biografie.

Seguono gli altri cardinali vescovi tusculani: nel 1587 Innico Davalos; nel 1591 Tolomeo Galli; nel 1600 Lodovico Madrucci; nel 1601 Girolamo Simoncelli; nel 1603 Domenico Pinelli; nel 1605 Antonio Maria Galli; nel 1608 Mariano Pierbenedetti; nel 1611 Evangelista Pallotta; nel 1620 Francesco Sforza; nel 1624 Odoardo Farnese; nel 1626 Gio. Battista Deti; nel 1626 Bonifacio Bevilacqua; nel 1627 Andrea Peretti; nel 1629 Gio. Garzia Mellini; nell'istesso anno Marcello Lante, e Giulio Savelli; nel 1644 Giulio Roma; nel 1645 Carlo de Medici; nel 1652 Bernardino Spada; nell'istesso anno Giulio Sacchetti; nel 1655 Antonio Barberini; nel 1661 Girolamo Colonna; nel 1666 Gio. Battista Pallotta; nel 1668 Francesco Maria Brancacci; nel 1671 Ulderico Carpegna; nel 1675 Virginio Orsini; nel 1676 Carlo Rossetti; nel 1680 Alderano Cibo; nel 1683 Pietro Ottoboni, passato poi nel 1687 a vescovo di Porto, e nel 1689 Pontefice Alessandro VIII; nel 1687 Giacomo Franzoni; nel 1693 Niccolà Acciajoli; nel 1700 Vincenzo Maria Orsini, poi nel 1715 vescovo di Porto e s. Ruffina, e nel 1724 Papa Benedetto XIII; nel 1715 Sebastiano Tanara; nel 1721 Francesco Giudice; nel 1725 Lorenzo Corsini che da questa sede passò alla cattedra di s. Pietro nel 1730 col nome di Clemente XII; nel

› Pietro Ottoboni; nel 1734
:o Marcellino Corradini; nel
3 Giuseppe Accoramboni, che
a' 21 marzo 1747. Allora
:detto XIV estinse le contro-
e sulla giurisdizione ecclesia-
tra il cardinal vescovo di Fra-
, e l'abbate commendatario del-
›azia di Grottaferrata, median-
bolla *Inter multa*, emanata
aprile 1747, presso il *Bull.*
n. tom. XVII, pag. 157. Di-
:ò Benedetto XIV con questa
che il vescovo tusculano non
a giurisdizione alcuna sul di-
temporale e baronale dell'ab-
ı, quale spettava al commen-
rio; che il monistero e i mo-
erano esenti dal detto vesco-
che la cura delle anime ap-
:neva alla parrocchia del mo-
ro; ma che la giurisdizione
:uale del territorio, sul clero
l popolo spettava al vescovo
ılano. *V.* l'opuscolo di Vitto-
Martini intitolato: *Alla Santità
Benedetto XIV, per l'abbazia
Grottaferrata, e la chiesa ve-
'le di Frascati*, Roma 1746.
:e pure l'opuscolo di Gabriele
anni, che porta per titolo: *Alla
tità di Benedetto XIV. Ristretto
eplica di fatto e di ragioni per
azia di Grottaferrata e Fra-*
, Roma 1747. In questo si
ına se Grottaferrata sia *Nul-*
come presumeva il cardinal
lagni abbate commendatario,
ıre formi porzione della dio-
di Frascati, come intendeva il
inal vescovo Accoramboni.
›mposte da Benedetto XIV le
tioni indicate, nel concistoro
o aprile 1747 trasferì dalla
a di Sabina alla tusculana il
nal Vincenzo Bichi, il quale
i seguenti successori. Nel 1750
il cardinal fr. Gio. Antonio Guadagni già carmelitano scalzo; nel 1756 il cardinal Carlo Maria Sagripanti; nel 1758 il cardinal Camillo Paolucci; e nel concistoro dei 13 luglio 1761 Clemente XIII promosse a questa sede il serenissimo cardinal Enrico Benedetto Maria Clemente denominato duca di Yorck, ultimo rampollo dei re d'Inghilterra della casa Stuart. Quel Pontefice avea consagrato il cardinale in arcivescovo di Corinto *in partibus* sino dal 1758. Questo amplissimo cardinale beneficò Frascati e la diocesi con ogni maniera di munificenza, lasciando vari monumenti del suo animo generoso, e dell'amore che portava alla sua chiesa tusculana. Nel 1764 celebrò il sinodo diocesano, che col titolo di *Synodus Tusculanus*, e per cura del gesuita p. Gasparo Stefanucci fu pubblicato in Roma con le stampe nel 1764; ne celebrò altro nel 1777, e si ha stampato in Roma in tale anno. Indi nella chiesa cattedrale di Frascati il suddetto cardinale nel 1794 consagrò arcivescovo di Tiro *in partibus*, monsignor Annibale della Genga, che Pio VI inviò nunzio apostolico in Colonia, e poi divenne Papa col nome di Leone XII. Piacendogli al cardinale Yorck il soggiorno di Frascati, ed il suo seggio vescovile, gran parte dell'anno vi faceva residenza; nè volle passare alla chiesa vescovile di Porto e s. Ruffina, quando divenne sotto-decano del sagro collegio. Divenuto poi nel 1803 decano del medesimo sagro collegio, nel concistoro de' 26 settembre demise la chiesa tusculana, e da Pio VII conseguì quella di Ostia e Velletri. Allora il Papa promosse al ve-

scovato di Frascati il cardinal Giuseppe Doria Pamphily, che ne governò la chiesa sino a' 26 settembre 1814, in cui venendo da Pio VII trasferito a quella di Porto e s. Ruffina, fu fatto vescovo tusculano il cardinal Giulio Maria della Somaglia, nel concistoro tenuto da quel Papa. Dipoi Pio VII nel concistoro de' 21 dicembre 1818 fece vescovo il cardinal Bartolomeo Pacca da ultimo morto decano del sagro collegio: e in quello de' 13 agosto 1821 gli sostituì il cardinale Francesco Saverio Castiglioni, che da questa sede fu esaltato al pontificato a' 31 marzo 1829, prendendo il nome di Pio VIII. Questi nel concistoro de' 18 maggio del medesimo anno, dichiarò vescovo di Frascati il cardinale Emmanuele de Gregorio, il quale dal regnante Gregorio XVI venendo traslato alle chiese di Porto, s. Ruffina e Civitavecchia, nel concistoro de' 2 ottobre 1837 vi sostituì il cardinal Lodovico Micara, dell'ordine de' minori cappuccini, nato in Frascati, con gran giubilo dei concittadini, per vedere sulla loro sede vescovile un personaggio che aveva tanto illustrato la comune patria. Questo cardinal vescovo, finchè governò questa chiesa, non solo faceva l'ordinaria sua residenza in Frascati, e ne fungeva provvidamente il governo con zelo e sollecitudine pastorale; ma è grandemente benemerito di esso, per avere rifabbricato l'ospedale ed accresciute le rendite; stabilito con ragguardevoli somme il monte di pietà, giacchè quello ch'esisteva ai tempi del Piazza non vi era più; e dato miglior ordine allo studio ed al regolamento del seminario, la cui erezione primaria si deve al cardinal vescovo Giulio Sacchetti.

Oltre a ciò essendo nel decorso anno, per morte del cardinal Pedicini vacata la sede vescovile di Porto, s. Ruffina e Civitavecchia, il cardinal Micara al passaggio di essa preferì rimanere nell'amata sua sede tusculana, divenendo però de jure sotto-decano del sagro collegio, e prefetto della sagra congregazione de' riti per benignità del Pontefice. Egli è pure protettore della città di Frascati, e del conservatorio Pio. Finalmente per la morte del cardinal Pacca essendo il cardinal Micara divenuto decano del sagro collegio, il Papa che regna lo ha dichiarato prefetto della sagra congregazione cerimoniale, e nel concistoro de' 17 giugno 1844 traslatato alle sedi suburbicarie di Ostia e Velletri, e perciò fatto legato apostolico di Velletri, e sua provincia. Inoltre nel medesimo concistoro il Pontefice preconizzò in vescovo di Frascati il cardinal Mario Mattei di Pergola, arciprete della patriarcale basilica vaticana, segretario per gli affari di stato interni, e visitatore apostolico nello spirituale e temporale dell'abbazia e monistero dell'ordine basiliano di Grottaferrata. La serie de' vescovi tusculani, è riportata cronologicamente nell'appendice al *Synodus Tusculanus* del 1764, e dall'Ughelli nell'*Italia sacra*, potendo servire di continuazione le annuali *Notizie di Roma*. In una delle sale dell'episcopio vi sono dipinti alle pareti i ritratti dei vescovi tusculani, disposti per ordine cronologico.

La cattedrale di Frascati è dedicata a Dio, ed in onore del principe degli apostoli s. Pietro edifi-

spese del' comune, con no-
maestosa architettura di Car-
ntana. Essa è costrutta di
tusculana, ossia sperone, ch'è
fo vulcanico più compatto del
omano, e più atto ai lavori
hitettura. Il suo prospetto
o è decorato da due alte ed
torri campanarie, edificate
mente, che mostrano al pub-
due orologi che segnano le
no col metodo italiano, l'al-
m quello francese. Sulla ci-
i sono quattro proporzionati
labri che sostengono altret-
fanali. Ai fianchi dell'ingres-
in alto si vedono le statue dei
incipi degli apostoli Pietro e
, e più sotto quelle dei ss.
o e Sebastiano, non che quelle
. Filippo e Giacomo apostoli
tori della città. Sulla princi-
porta d'ingresso in bassori-
è rappresentato il Redentore,
rivolto a san Pietro sembra
: *modicae fidei quare dubi-*
Abbelliscono inoltre questa
ta otto colonne della detta
a tusculana, e nell'attico a
li lettere si legge: IN HONOREM
TRI APOSTOLI S. P. Q. T. Nel
o è notato come questa catte-
, sostituita a quella di san
o, fu cominciata nel pontifi-
d'Innocenzo XII, e termina-
tto Clemente XI l'anno san-
ll'universal giubileo del 1700,
il detto bassorilievo si legge il
: di CAROLO COLUMNA GUBER,
to è Carlo Colonna romano,
giordomo de' Pontefici Inno-
o XII, e Clemente XI, e per-
governatore di Frascati: il se-
o lo creò cardinale nel 1706.
terno della chiesa è diviso in
navi; l'altare maggiore fu con-
ito nel 1680 dal cardinal Al-
derano Cibo vescovo di Frascati,
al dire del Piazza, il quale aggiun-
ge che ivi nella tribuna è effigiato
in marmo, con figure al naturale,
il Salvatore che consegna a s. Pie-
tro le chiavi, simbolo della sua su-
prema pontificia potestà. Questo
altare però fu dedicato nel' 1708,
e d'allora in poi questa chiesa ser-
vì di cattedrale. Una lapide a si-
nistra della porta maggiore, dichia-
ra essere stato ivi sepolto Carlo
Odoardo figlio di Giacomo III re
cattolico d'Inghilterra, morto a' 31
gennaio 1788: questi è il celebre
principe Carlo Stuart, conosciuto
sotto il nome di pretendente d'In-
ghilterra; e la lapide fu posta da
Enrico cardinal duca di Yorck suo
fratello. La lapide ricordata era
prima a sinistra dell'altare mag-
giore, ma essendo stata dal bene-
merito vescovo cardinal Micara fab-
bricata una cappella in onore di
Maria santissima Addolorata (la cui
immagine che ivi si venera aprì
gli occhi, ed è stata coronata dal
vescovo cardinal Somaglia) che ser-
visse ad uso di coro d'inverno: fu
in quel luogo aperta la porta del-
la cappella per non togliere la sim-
metria della fabbrica interna della
chiesa, e la lapide trasportata al
detto luogo. Dice il Piazza, che in
uno dei sette altari della cattedra-
le si venera un'antichissima e mi-
racolosa immagine della beata Ver-
gine, con tradizione che sia dipin-
ta da s. Luca, per cui quando il
Domenichino dovette restaurarla,
lo fece con venerazione e riveren-
za. È pure tradizione che tale im-
magine si rinvenne da un frasca-
tano in un monistero non molto
lungi dalla città, che per essere
esposto ai ladronecci era stato ab-
bandonato dai monaci di Grotta-

ferrata, onde con solenne processione fu portata in città. Nella cattedrale vi è il battisterio, molte sagre reliquie e preziose suppellettili sagre, nella maggior parte donate dai cardinali vescovi; e nella cappella del ss. Crocefisso vi è la confraternita del ss. Sagramento, il quale ivi si venera nel tabernacolo.

Dopo la distruzione dell'antico Tusculo, risiedettero i vescovi nei sobborghi edificati al modo che dicemmo, nel sito dell'odierno Frascati. Cresciuta la popolazione si eresse un tempio bellissimo, adornato successivamente dai cardinali vescovi, e dedicato a Maria Vergine del Vivario, al presente s. Rocco, detto ancora il duomo vecchio, e di cui riparleremo. Fu di nuovo questa chiesa eretta in cattedrale l'anno 1537 dal Papa Paolo III, già stato suo vescovo, con la parrocchia annessa, dichiarando Frascati città, ed immediatamente soggetta alla Sede apostolica, com'erano tutte le altre chiese suburbicarie cardinalizie. Indi Paolo III istituì la dignità dell'arciprete, con quattro canonici e due beneficiati, co' quali formò il capitolo. Ma sembrando a Sisto V questo clero troppo ristretto pel servigio ed ufficiatura d'una chiesa cattedrale, con la bolla: *Dudum si quidem*, emanata nel 1586, e riportata dall'Ughelli, confermando le provvidenze e concessioni di Paolo III, gli accordò altre grazie e provvisioni. Siccome non era stata assegnata la dote sufficiente pel mantenimento dell'arciprete e prebende canonicali, perchè prima di stabilirle era stato colpito dalla morte Paolo III, ad istanza del di lui nipote cardinal Alessandro Farnese vescovo di Frascati, Sisto V assegnò per congruo mantenimento del capitolo cento scudi sulle rendite camerali dell'istessa città, ed altri cento per la massa residenziale, sopra una pensione imposta sulla mensa vescovile. Indi accrebbe il capitolo di due altri canonicati con le loro prebende, uno de'quali canonici, eletto dal capitolo, dovesse essere coadiutore in perpetuo nella cura di anime all'arciprete prima dignità, ed a cui spetta principalmente il governo parrocchiale della cura annessa alla cattedrale, ciò che tuttora si osserva. Al presente il capitolo si compone delle dignità d'arciprete, di arcidiacono, e di primicerio, di diciasette canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di otto beneficiati, e di altri preti e chierici addetti al servigio divino. Il Papa Paolo III forse concesse per distintivo ai canonici l'uso della mozzetta paonazza e del rocchetto, dappoichè quando egli l'istituì nel 1537 vestirono di tali onorifiche insegne.

Nella città oltre la cattedrale avvi altra chiesa parrocchiale, ma senza il sagro fonte. Vi sono i riformati, i cappuccini, i teatini, gli scolopi, i camaldolesi, ed il monistero di s. Flavia Domitilla con le monache che professano la regola di s. Agostino. Quattro sono le confraternite, oltre altri luoghi pii, come le così dette monachette per l'istruzione delle fanciulle, denominandosi le confraternite: 1.ª del Gonfalone; 2.ª del ss. Sagramento; 3.ª di s. Giuseppe Calasanzio, la quale è arciconfraternita, e dicesi anche delle scuole pie; 4.ª della morte. Il cardinal Sfondrati fondò in Frascati ed in parte dotò la pia casa del rifugio, per sicuro ricovero

vero delle zitelle che potevano pericolare: alle maestre pie è affidata l'educazione ed istruzione delle povere orfane, in pubblica scuola. Ove stava il seminario eravi prima la pia casa degli orfani: l'edifizio del seminario fu edificato nel 1701, come ricavasi da una iscrizione ivi esistente, mentre da altra del 1770 del cardinal Yorck sono indicate le sue beneficenze verso il medesimo. Innanzi di parlare delle altre chiese di Frascati, coll'autorità del Mattei, daremo prima un cenno della prima chiesa tusculana, dedicata al ss. Salvatore ed alla sua Croce, cui fu imposto il nome di s. Gerusalemme, come si è detto superiormente. Nei tempi antichi questa chiesa fu officiata dai monaci benedettini di Monte Cassino, a' quali l'avea donata con altre chiese e monisteri, esistenti dentro e fuori del Tusculo, verso l'anno 1050 Gregorio II conte tusculano, come si ha da Pietro diacono, cioè: » Monasterium s. Angeli de » Algido territorio Tusculano, ec» clesia s. Petri in Pelago, s. Fe» licitatis, s. Luciae, s. Antonini in » Monte Porculo territorio Tuscu» lano, monasterium s. Agathae » subtus civitate Tusculana, ec» clesia s. Salvatoris in eadem ci» vitate Tusculana, ecclesia s. Ma» riae cognomento ad Vineas ter» ritorio Tusculanensi. Has omnes » Gregorius consul romanorum bea» to Benedicto obtulit, juxta teno» rem, qui in chartula oblationis » continetur ". Benchè il conte Gregorio II, e il suo figlio Tolomeo I confermassero dipoi ai benedettini tali donazioni, tuttavolta Pietro Conti fratello di Gregorio II ne turbò loro il possesso. I monaci benedettini ritennero le nominate chiese e monisteri per molti anni, come consta dalle conferme de' Papi Calisto II ed Innocenzo II, ed è probabile che durasse il possesso fino alla distruzione del Tusculo. Nella chiesa di s. Agata veneravasi un' immagine della Madre di Dio, colla pia tradizione che sia dipinta da s. Luca, la quale nel 1187 sotto Gregorio VIII, ovvero nel 1230 sotto Gregorio IX, fu trasportata nella chiesa di Grottaferrata, e restituita così ai monaci basiliani, i quali prima dei benedettini e fino dall' anno 380 possedevano la chiesa e monistero di s. Agata, conservando in essa fra molte altre insigni reliquie, il cappuccio del loro patriarca s. Basilio, e poscia dai benedettini trasferito a s. Scolastica di Subiaco: il cappuccio fu mandato dalla Cappadocia da s. Gregorio Nazianzeno, a Giovanni monaco greco ed abbate di detto monistero, poco dopo la morte del santo, secondo il racconto del Mattei. Questi però fa osservare non potersi comprendere come nell'anno 380 Giovanni monaco greco potesse essere abbate nel monistero di Grottaferrata, quando si ha che nel 1005 Gregorio I conte tusculano donasse a s. Nilo primo abbate e fondatore del monistero di Grottaferrata, e che dopo essere partito da Serpari in Gaeta allora abitava il monistero di s. Agata, il sito in Grottaferrata per fabbricarvi la chiesa. Aggiunge il Mattei che il Santorio colloca la chiesa di s. Agata dov'è ora Grottaferrata, e non presso il Tusculo, mentre s. Bartolomeo abbate e discepolo di s. Nilo pone la chiesa di s. Agata altrove, ed in sito lungi tre miglia da Grottaferrata, nella vita che descrive

del santo. In questa s. Bartolomeo narra pure, come s. Nilo essendo venuto a morte nel monistero di s. Agata, prima che fosse terminata la fabbrica di Grottaferrata, i monaci che convivevano con lui, ne trasferirono il corpo alla nuova chiesa secondo la sua disposizione. Nel monistero di Grottaferrata si ritirarono ancora tutti i monaci greci che a quell'epoca abitavano nel Lazio e nella Campagna, abbandonando perciò i monisteri di Serpari, e di s. Agata nel Tusculano, per cui il conte Gregorio II donò questo ultimo ai benedettini. Fin qui il Mattei, il quale inoltre avverte, che tre altre chiese furono nel territorio del Tusculo, cioè la chiesa e monistero di s. Benedetto, grangia di Grottaferrata, di cui ne fa memoria Gregorio IX in una bolla del 1233; la chiesa di s. Leonardo, e quella di s. Silvestro, ambedue da Innocenzo III donate all'arcispedale di s. Spirito di Roma, cui le confermò Bonifacio VIII.

S. Maria del Vivario, ossia *s. Rocco e s. Sebastiano*. Questa chiesa è chiamata il duomo vecchio, perchè era l'antica cattedrale, terminando di esserlo all'apertura della nuova. Di sopra si è detto delle preesistenti chiese di s. Maria, e di s. Sebastiano, e che nella seconda dopo distrutto il Tuscolo si trasferì in certo modo la sede tusculana, divenendo chiesa matrice del nuovo Tusculo o Frascati. Fu detta s. Maria del Vivario, per un'antica divota immagine che ivi si venera di Maria santissima primaria tutelare di Frascati, e perchè è tradizione comprovata dalla denominazione, che in quel luogo stesso esistesse un grande vivario o peschiera che volgarmente si attribuiva a Lucullo, ma sembra piuttosto essere appartenuta ad altra villa. La chiesa è parrocchiale, con un cappellano coadiutore dell'arciprete della cattedrale per la cura delle anime: il mantenimento della chiesa spetta alla città. Ha quattro altari, e nel maggiore vi è eretta una compagnia del ss. Sagramento, della stessa istituzione di quella della cattedrale. Ivi celebrò Paolo III quando eresse questa chiesa in cattedrale; nella cappella dei ss. Ambrogio e Carlo vi fu eretta una compagnia. Nell'altare maggiore vi è il quadro dell'Assunta; a *cornu evangeli*, evvi l'altare della ss. Vergine detto di s. Maria del Vivario, di juspatronato della confraternita del Gonfalone; a *cornu epistolae* è l'altare del ss. Crocefisso, di juspatronato della confraternita del ss. Sagramento nominata di sopra; ed a sinistra di chi entra vi è l'altare dedicato ai ss. Sebastiano e Rocco compatroni della città, il quale viene mantenuto con decoro. Le immagini de' ss. Sebastiano e Rocco dipinte a fresco, avendole il cardinal Micara in s. visita trovate dall'umidità danneggiate, ed in pericolo di quasi perderle, ordinò che fossero staccate dal muro con quel metodo con cui furono staccati gli affreschi del Parnaso nella villa Belvedere, e fossero intelarate, ritoccate un poco, e colà collocate di nuovo in modo che non potessero più oltre soffrire dall'umidità. Il comune fece eseguire il lavoro, e riuscì felicemente. In questa chiesa evvi un campanile, che ricorda l'antica origine sua. Inoltre è a sapersi che nel 1660 il 20 giugno venne eretta una compagnia

ntiquattro de' principali cit-
per assistere alla custodia
immagini di s. Rocco e di
bastiano, dell'altare e della
tenzione: qui noteremo che
npo della pestilenza che di-
i detti santi furono presi
ascatani per protettori, aven-
à per tali i ss. apostoli Fi-
e Giacomo; per cui ne ce-
io la festa nel dì primo di
o. Questo giorno dai tuscu-
jentili era consagrato in onore
istore e Polluce, che avevano
mpio, e si facevano in tal
solenni feste. Nel pontifi-
di Alessandro VII, e nella
pestilenza dell'anno 1656, a' 18
o, in questa chiesa prodigio-
nte apparvero nelle pareti le
gini de' ss. Sebastiano e Roc-
qual miracolo promosse nel
o la più fervorosa divozione,
ritò di ottenere da Dio per
rcessione di tali santi la pre-
zione dalla peste, grazia cui
cipò eziandio tutta la dioce-
bene i luoghi circonvicini pro-
o i tremendi effetti del fata-
rbo. Nell'anno 1771 fu stam-
in Roma un libro con que-
itolo: *Racconto breve sopra*
coprimento delle sagre imma-
de' santi Sebastiano e Rocco
o nella chiesa di s. Maria
Vivario, ovvero duomo vec-
di Frascati, alli 18 *giugno*
. Questo libro contiene pure
breve relazione storica di Fra-
Altro santuario di questa
è la chiesa di *santa Maria*
apocroce, così detta dal luo-
re esiste, perchè ivi le stra-
nno una divisione a guisa
oce, in cura dei religiosi
ci regolari teatini. In questa
si venera una prodigiosa
immagine della Madonna, alla
quale i frascatani attribuiscono di
essere stati preservati nell'anno 1527
dall' iniquo esercito composto di
tedeschi e spagnuoli che saccheg-
giarono empiamente Roma nel pon-
tificato di Clemente VII. Anche
questa imagine fu coronata con
corona d'oro dal capitolo della ba-
silica vaticana. Nella *chiesa di s.*
Maria delle scuole pie, dei chie-
rici regolari delle scuole pie, alla
presenza del cui fondatore, s. Giu-
seppe Calasanzio, il vicario gene-
rale monsignor Brandimarte Tom-
masi di Ripatransone, benedì la
prima pietra a' 3 maggio 1632.
Quivi si venera una immagine mi-
racolosa della beata Vergine che
nel 1600 la famiglia Altemps do-
nò ai Bovarelli, e da questi fu re-
galata a s. Giuseppe Calasanzio,
quando nell' annessa casa vi fondò
il primo collegio degli scolopi per la
istruzione pubblica, dopo quello di
s. Pantaleo in Roma. La *chiesa di*
s. Flavia Domitilla, coll' annesso
monistero delle religiose agostinia-
ne, fu nel 1636 circa edificata a
spese del comune, e col consiglio
e generosi soccorsi di Fausto Poli
maggiordomo di Urbano VIII, go-
vernatore di Frascati, e poi car-
dinale. Concorse allo stabilimento
delle monache la principessa di Ros-
sano d. Olimpia Aldobrandini-Pam-
phily; ed esse furono fondate da
suor Olimpia Aldobrandini monaca
agostiniana del monistero delle Ver-
gini di Roma, che avendo compi-
ta la fondazione ritornò in quello
di Roma, e morì nel 1683 d'anni
90. Essa con un fratello era stata
presa fanciulla in una nave tur-
chesca, da Pietro Aldobrandini ge-
nerale del mare, fratello di Cle-
mente VIII, il quale avendo sapu-

to che la giovinetta era di nobilissima origine, ne prese cura, e fattasi religiosa prese il detto nome e cognome. Il Piazza tratta delle seguenti chiese, ma noi non crediamo veridiche tali notizie, anzi darebbero esse luogo a questioni; tuttavolta per non trasandare quanto egli dice, puramente le indichiamo al modo ch'egli scriveva a' suoi tempi. Parla dunque della chiesa di *s. Gregorio I Magno* unita al seminario, edificata dall'università de' muratori, in tempo ch'essi in gran numero lavoravano negli edifizi di Frascati e suo territorio, avendovi quella de' tessitori eretto un altare alle ss. Agata e Lucia; di *s. Maria* di ragione del capitolo della cattedrale, fuori la porta della città; di *s. Maria del Gonfalone* o oratorio, con confraternita canonicamente eretta, ed aggregata all'arciconfraternita del Gonfalone di Roma, poi trasferita alla chiesa di s. Sebastiano; di *s. Michele Arcangelo* o oratorio fuori della città, di juspatronato della famiglia Manfroni; di *s. Maria detta delle Immagini* sulla strada pubblica romana, spettante alla confraternita del gonfalone; di *s. Lorenzo* o oratorio della compagnia del ss. Sagramento, aggregata a quella della basilica di s. Lorenzo in Damaso di Roma; dell'*Assunzione di Maria Vergine* o oratorio della compagnia delle scuole pie, perchè annesso alla chiesa e collegio de'chierici regolari della Madre di Dio, eretta da Urbano VIII; e di *s. Sebastiano* egualmente fuori le mura della città, unita all'ospedale degli infermi e de'pellegrini, ove passò la detta confraternita del Gonfalone. Vi è pure il pubblico cimiterio, ove si depositano le ossa nello spurgo delle pubbliche sepolture esistenti nelle chiese.

Finalmente va fatta particolare menzione della chiesa e convento di s. Francesco de' minori cappuccini, in poca distanza dall'abitato, ed in amena posizione. Nel pontificato di Gregorio XIII alcuni pii benefattori, in un al comune, edificarono la chiesa ed il convento, e dell' una e dell'altro anche il Papa ne fu munifico e benemerito: fece fare ad oro il soffitto della chiesa, sostenendo i religiosi per tutto il tempo ch'egli dimorava in Frascati, ove si portava ogni anno, e frequentandone la chiesa. Inoltre Gregorio XIII fece spianare un monticello vicino al convento con molto dispendio, e ridurre ad orto e giardino, con tre nobili ed ameni viali, e nel capo dello stradone di mezzo monsignor Bianchetti maestro di camera del Papa, vi fece alzare una cappella in onore della risurrezione di Gesù Cristo. Della chiesa però fu il principale edificatore Pietro Antonio Contugi già medico di Pio IV: voleva egli che il soffitto fosse fatto a volta, ma resistendo i religiosi per non allontanarsi dalla loro ordinaria semplicità, Gregorio XIII s'interpose autorizzando il Contugi, con privilegio particolare, che come chiesa da lui dichiarata pontificia, si facesse a volta. Indi il Pontefice dal celebre Muziani fece eseguire il quadro dell'altar maggiore, rappresentante il Crocefisso, coi ss. Francesco d'Assisi e Antonio di Padova a piè della croce, con tutti i suoi ornamenti, in un ai ritratti dei due cardinali nipoti, Boncompagno e Guastavillani, i quali ognuno vi eresse una cappella: i laterali dipinti esprimenti

ɛdele da Sigmaringa, e s. Sera-
da Monte Granaro sono opere
:av. Pier Luigi Ghezzi, che nel
eseguì altro s. Fedele. Il Po-
ıncio colorì a fresco i quattro
gelisti. Il quadro della Beata
;ine colla sagra Famiglia, s.
Battista e s. Rocco è pittura
·iulio Romano. Paolo Brilli vi
ì s. Francesco che riceve le
: stimmate. In sagrestia esiste
croce d'ebano sulla quale Gui-
Reni dipinse Gesù crocefisso
bondo, con molta espressione.
uesta chiesa nel 1796 il car-
di Yorck vi consagrò in arci-
vo di Camerino monsignor An-
› da Sassuolo ministro generale
appuccini. E nel 1824 la du-
a di Chablais donò ai religiosi
orto, come si legge dall'iscri-
eretta dal cardinal Micara
1829, allora ministro generale
iesto suo ordine. Rammente-
ancora la chiesa dell' Imma-
a Concezione, appartenente ai
ri riformati, con cinque alta-
l un s. Bambino in cera mi-
oso, con convento annesso for-
di biblioteca; e prima dell'in-
ne francese eravi un museo
onchiglie degno di essere os-
to.

quanto poi al più volte ram-
ato eremo degli eremiti ca-
olesi della congregazione di
te Corona, oltre quanto di es-
icemmo al luogo citato di so-
qui aggiungeremo. Sopra la
Mondragone, circa due miglia
da Frascati, per la strada
nata di Camaldoli, corrispon-
: in parte ad un ramo del-
ca via Tusculana, si trova l'e-
› o romitorio de' camaldolesi
› rinomato. Esso è in piace-
situazione e poco distante dal-
le vaste rovine dell' antico Tuscu-
lo, e quasi due miglia da Monte
Porzio, nel cui territorio viene com-
preso. Sebbene è celebrato istitu-
tore di questo eremo il Pontefice
Paolo V Borghese, pure ne furono
fondatori sotto il suo pontificato
Gio. Angelo Frumenti nobile di Co-
mo, canonico della patriarcale ba-
silica di s. Maria Maggiore, ed Or-
tensia Santacroce moglie di Fran-
cesco Borghese generale di s. Chie-
sa, fratello di Paolo V, dal quale
gli eremiti camaldolesi ne ottenne-
ro l'area, una contrada del monte
Celso, e la grotta del Ceraso, che
appartenevano alla camera aposto-
lica. Il disegno dell'eremo è di A-
lessandro Cecchi architetto venezia-
no, speditovi dal capitolo generale
di Monte Corona nel 1606, e che
all' impresa diè incominciamento ai
29 maggio 1607, mentre era ve-
scovo di Frascati il cardinal Anto-
nio Maria Galli, e governatore
monsignor Fabio Biondi di Mon-
talto patriarca di Gerusalemme poi
di Costantinopoli, come prefetto del
palazzo apostolico. Fu dedicato a
s. Romualdo in un alla chiesa eret-
ta con disegno del Tarquini nel
1611. Paolo V principal benefat-
tore visitò l'eremo e la chiesa a' 9
giugno 1618; e molti furono i per-
sonaggi distinti che con pie elargi-
zioni concorsero ai bisogni dei re-
ligiosi, ed all'erezione delle celle.
Meritano menzione i cardinali Fer-
dinando e Vincenzo Gonzaga, Lo-
renzo Bianchetti, Ottavio Pallavi-
cini, Francesco Maria del Monte
s. Maria, Benedetto Giustiniani, Pie-
tro Aldobrandini, Alessandro Pe-
retti di Montalto, e Scipione Bor-
ghese nipote di Paolo V; i vesco-
vi Cornelio di Padova, ed Oltem-
berg Altabolense; Agostino Spino-

la uditore della camera; Vecchiarelli di Rieti, e Pignattelli napolitani, e Gonfalonieri prelati referendari; Michele Peretti principe di Venafro; Gio. Angelo Altemps duca di Gallese; Gio. Battista Borghese castellano di castel s. Angelo, fratello di Paolo V, e principe di Sulmona; e Niccola Wolski maresciallo del re di Polonia, il quale fu pure fondatore dell'eremo di Monte Argentino in quel regno. Dopo la porta d'ingresso ed il viale di clausura, dal piano del cortile si ascende a quello della chiesa e dell'eremo per una scala a due rami laterali. Nell'altare maggiore è rappresentata nel quadro la visione di s. Romualdo istitutore della congregazione benedettina, de' monaci e degli eremiti camaldolesi. Dalla parte dell'epistola si entra nella cappella Borghese eretta dalla suddetta donna Ortensia, che vi fu sepolta nel 1616: questa cappella è elegante pei stucchi, pei suoi dipinti, ed altri ornamenti; è dedicata alla beata Vergine Addolorata; soffrì un notabile incendio che la devastò, cui fu riparato dalla pietà dei principi Marc'Antonio e Gio. Battista Borghese. Anche la chiesa fu riedificata nel 1772, e consagrata a' 25 ottobre dal vescovo tusculano cardinal Enrico Yorck. Il ritiro e la tranquilla situazione di questo eremo invita a meditare: ogni religioso ha il suo eremo separato, e disposto lateralmente ne' viali, il cui ingresso è decorato da un fonte. Esso si compone di un piccolo giardino, e di quattro piccole celle; una serve di cappella, l'altra da camera da letto, la terza di camera da studiare, e la quarta per tenere la legna. Avvi l'infermeria, la foresteria, e la biblioteca. Nella sala della foresteria vi è il busto di lamina di bronzo di Paolo V, e quello pure di bronzo fuso dal cav. Filippo Borgognoni, rappresentante l'effigie del Papa regnante Gregorio XVI, con sottoposta marmorea iscrizione, che celebra l'avere ivi tenuto a mensa la religiosa comunità, ciò che, come dicemmo, ordinariamente suol fare ogni anno. Altra iscrizione scolpita in marmo e riguardante il medesimo Papa, è sulla porta d'ingresso dell'appartamento ch'egli suole abitare nel breve soggiorno.

Ampio è il circuito del terreno spettante all'eremo, e cinto di mura, di circa tre miglia: esso contiene pure terreni lavorativi, orti, selva e viali pel passeggio abbelliti di fratte di busso. In questo eremo il cardinal Domenico Passionei, come altrove si narrò, vi fabbricò per suo uso alcune celle a guisa di quelle degli eremiti camaldolesi; le adornò di belle stampe, di marmi antichi, d'iscrizioni cristiane e gentilesche sino al numero di ottocento, oltre una scelta biblioteca, contenente opere di scienze ed arti: nel terreno che avea ottenuto dal priore dell'eremo, da lui ridotto delizioso con boschi e viali, vi pose urne, busti, statue, cippi antichi greci e latini. Più volte vi ebbe per ospite il re Giacomo III, e vi fu visitato da Benedetto XIV. Dopo la sua morte, ivi avvenuta a' 5 luglio 1761, gli eredi portarono via le cose mobili, il resto fu demolito. Nel 1763 fu in Lucca pubblicato un libro intitolato: *Iscrizioni antiche* (esistenti nel romitorio de' camaldolesi presso Frascati) *disposte per ordine di varie classi, ed illustrate con*

: osservazioni da Benedetto
onei. Il p. Cavalieri nelle sue
rie sulle vite ed opere de' pp.
i Mingarelli e Monsacrati,
che questa raccolta dalla pag.
o alla pag. 146, dove inco-
a l'appendice di altre iscri-
collocate in Fossombrone nel-
a Passionei, fu eseguita ed il-
ta dal detto p. Monsacrati.
uesto eremo che gode il tito-
sacro eremo, come lo gode
ncipale di Monte Corona, ol-
capitolo generale che ivi si
nel 1651, siccome notam-
l nominato analogo articolo,
uesto anno 1844 a' 26 mag-
seguenti giorni, vi è stato
ato un capitolo generale dal-
edesima congregazione degli
ti camaldolesi di Monte Co-
colla presidenza del cardinal
o Ostini prefetto della sacra
egazione de' vescovi e regola-
al presidente apostolico del
simo capitolo, deputato dal
nte Gregorio XVI.

ASSEN Claudio, frate del-
rvanza di s. Francesco, nacque
rona. Addottoratosi in Sorbo-
rofessò teologia nel suo ordi-
on lode. A premio de' suoi
li meriti venne eletto guar-
o di Parigi, e definitore gene-
Nel 1682 intervenne al ca-
o generale tenutosi a Toledo,
l 1688 a quello di Roma. Vi
portò con tale prudenza e dot-
, che meritossi l'approvazione
odovico XIV, e di esserne da
più volte consultato sopra cose
più grande importanza. Mo-
uesto dotto francescano nel 1711,
ntesimo della sua età. Le sue
e sono: 1.° Un trattato di teo-
in latino, ristampato in Ve-
a con questo titolo: *Scotus academicus, seu universa doctoris subtilis theologica dogmata*; 2.° alcune dissertazioni sulla Bibbia intitolate: *Disquisitiones biblicae*: le prime versano sulla Bibbia in generale, l'altre sul Pentateuco; opera la quale trasse a sè la pubblica stima per la dovizia dell'erudizione.

FRATE *(Frater)*. Nome col quale sono chiamati i religiosi degli ordini mendicanti ordinariamente, giacchè gl' individui delle congregazioni de' chierici regolari, e di quelle che sono annoverate tra gli ordini mendicanti onde goderne i privilegi, non usano il titolo o nome di frate, ma quello di padre: questo col *Don (Vedi)* si dà ai monaci, come *Canonico (Vedi)*, è il nome cui si appellano i canonici regolari. Il nome di *frate* si dà ai religiosi domenicani, francescani, agostiniani, carmelitani, serviti, mercedari della redenzione degli schiavi, trinitari dal riscatto, minimi o paolotti, girolamini del b. Pietro da Pisa, della penitenza o scalzetti, benfratelli, ed altri religiosi e loro riforme. I cavalieri gerosolimitani professi, sì ecclesiastici che secolari, usano il titolo di frate. Anche i cavalieri *Gaudenti* (*Vedi*) erano chiamati frati; così l'usarono altri ordini equestri religiosi. I cardinali ed i vescovi che hanno appartenuto ad un ordine religioso i cui individui s' intitolano e sottoscrivono col nome di *fr.* o *frate*, nelle loro carte e stampe pubbliche o legali usano il titolo abbreviato di *fr.*, e con questo pur si sottoscrivono, benchè costituiti nelle dignità cardinalizie od episcopali. Si intitolano e sottoscrivono col *fr.* eziandio i generali, superiori ed altri dignitari regolari, come i semplici religiosi. I religiosi padri gra-

duati si distinguono pei titoli, nel trattamento che loro si dà, secondo le loro cariche, uffizi, onorificenze, ec. Anche i laici o conversi o fratelli, sì dei mentovati ordini e congregazioni religiose, che di altre, comunemente sono chiamati *fra*, o *frati*. Nel *Dizionario della lingua italiana*, per *Frate* s' intende un uomo di *Chiostro* (*Vedi*), e di religione, ossia un *Cenobita* (*Vedi*), in linguaggio latino. Nel *Vocabolario della lingua italiana*, del chiarissimo Antonio Bazzarini, *Frate*, si definisce religioso regolare, accorciativo di *Fratello* (*Vedi*), e sostantivo maschile. *V*. Converso, Laico, Religioso.

I frati comunemente sono venuti fuori nel secolo XIII, siccome professori di una povertà rigorosa, tutti furono come altrettante *fraternità* popolari, ai quali perciò la denominazione di *frate* apparteneva propriamente, onde loro ripugnasse il dirsi *don*, si disse il *frate minore* il francescano, il *frate predicatore* il domenicano, il *frate minimo* il paolotto ec.; e *frati del piombo* due conversi dell'ordine cisterciense, che per aver l'ufficio di bollare i diplomi e bolle pontificie col piombo, furono detti *fratres de plumbo*: di essi, del passaggio del loro ufficio prima ai chierici secolari i quali procedendo alla processione del *Corpus Domini* (*Vedi*), vestivano come i detti cisterciensi, poi ai secolari cognominati perciò *frati del piombo*, ne parlammo al citato articolo, ed a quelli di *Bolle* e *Cancelleria apostolica*, ed anche in altri luoghi del *Dizionario*. I nostri scrittori italiani trecentisti usano frequentemente il *frate*: nei poeti e classici pare che il vocabolo stesso trasformi i soggetti in eroi. Negli ultimi tempi repubblicani i frati e le monache dovettero prendere i titoli di *cittadino* e *cittadina*; ma il sublime poetico ritenne il *frate*, e la *suora* (*Vedi*).

Il Garampi nelle sue *Memorie ecclesiastiche*, dice che frate era titolo comune a qualsivoglia religioso claustrale, anche monaco, e canonico, sì di ordini mendicanti, che monastici e canonici; e perciò anticamente *frate* e *monaco* (*Vedi*), sovente la stessa cosa significavano, ed a pag. 32 riporta un corrispondente esempio del 1304. Aggiugne che *fratres* furono detti i canonici suddiaconi e diaconi della basilica lateranense, ad esclusione de' preti chiamati *presbyteri*, come da istromento del 1237, che produce a pag. 301. Il medesimo Garampi invita a leggere quanto sulla denominazione di *frati*, nella congregazione Renana de' canonici regolari, ha scritto il p. ab. Trombelli, *Ist. di s. Maria di Reno* pag. 168: poichè dopo stabilitosi nel capitolo generale dell'anno 1500 di mutare il titolo di *frati*, in quello di *Donni*, nell'anno seguente si ritornò al pristino titolo; ma nel 1562 si assunse stabilmente quello di *Donni*, il che però dispiacque ai più zelanti, i quali allegavano, *nullibi canonicos regulares ab eorum primaeva institutione appellato Dominos*, che gli apostoli eransi detti *fratres*, che così chiamava s. Agostino i suoi chierici, conchiudendo finalmente, che *retinuerunt semper idcirco canonici Salvatoris antiquam fraternitatis originem veram, et nominis fratrum decorem a Domino Jesu Christo*. Segni, *De Ord. canon.* lib. I, c. 12. Che frati chiamavansi anticamente i canonici, lo dice pu-

re il Borgia a pag. 186, *Memorie istoriche* tomo I, facendo osservare che nella storia de' miracoli di san Bertino abbate, lib. II, cap. 9, appartenente ai principii del secolo decimo, presso il Mabillon, par. I, saec. 3, *ss. Benedict.* è nominato *monasticum monasterium*, e più sotto *Frater monastici ordinis*: alle quali parole così riflette lo stesso Mabillon: *Nota vocabulum*, *nam erant tunc temporis monasteria monachorum, et canonichorum*, e poi soggiugne: *et fratres etiam tum dicebantur clerici et canonici: unde hic frater monasticis ordinis discriminis ergo.*

Anche il Muratori fa testimonianza che i canonici un tempo furono detti frati. Nella dissertazione 62, *Dissert. sopra le antichità italiane.* Dopo aver parlato d'una bolla di Celestino III, conceduta nel 1195 al preposito di Ganaceto, *ejusque fratribus canonicis*, osserva che da essa, come anche in tanti altri documenti, il titolo di *frater*, oggidì *frate*, titolo principalmente riserbato ai religiosi mendicanti, i quali anche soglionsi chiamare padri, e non frati, una volta era in molto onore, sì parlando de' monaci, che de' canonici. Anche in un privilegio dato da Federico I, re de' romani, nell'anno 1152, ai canonici di Vercelli, si trovano appellati *fratres.* Abbiamo una *lettera* di fra Guidone zoccolante, nella quale si dimostra chi sieno quei religiosi, che debbonsi chiamare frati: Cosmopoli 1751. In più cronache antiche si osservano i nomi de' concorrenti al patriarcato di Venezia del secolo XV, e dei primi del XVI, ove tutti i nomi de' religiosi claustrali sono contradistinti col titolo di *fra*, i vescovi, gli abbati e i preti secolari con quello di *don.* Così Apostolo Zeno nel tom. V delle sue *Lettere*, pag. 89. Si osserva però che taluni monaci in certe occasioni solenni ritenevano il dirsi *frate*, come si vede per esempio nell'atto solenne della professione loro. Nella regola e testamento di s. Francesco d'Assisi, egli da sè stesso si chiama frate, e frati appella i suoi discepoli e religiosi.

FRATELLANZA. *V.* Fraternità.

FRATELLI MORAVI. Settarii che riconoscono per capo Cristiano David, chiamati anche *Herrnhuters*, o *Ernuti*, non che *Zinzendorfiani*, per lo stabilimento da essi fondato nel 1721 ad Herrnhut, presso Bertheldorf nell'Alta Lusazia, appartenente al conte di Zinzendorf, che dichiarossi loro protettore, diede al loro sistema una novella forma amalgamandovi il quietismo, e diventò in seguito loro vescovo o capo. Questi fratelli moravi, non si hanno a confondere cogli utteriti, ramo degli anabattisti. Nel 1602 erano stati esiliati dalla Moravia dall'imperatore Rodolfo II, che aveva vietato in Austria ogni maniera di culto protestante. Siffatti settarii credono di giungere alla perfezione con un loro particolar lume interiore e con una comunicazione più intima con Dio. Ammettono la corruzione originale dell'uomo in conseguenza del peccato di Adamo, e la giustificazione col sagrifizio espiatorio di Gesù Cristo; l'eternità delle pene e la divinità di Gesù Cristo. I fratelli moravi vivono in comune, e formano una specie di repubblica, i cui anziani o capi ecclesiastici estendono la loro giurisdizione sopra molte transazioni del-

la vita civile, come sono i matrimoni, l'acquisto di beni stabili, ed altri atti. Affine di acquistare più facilmente proseliti, hanno stabilito tre classi: quella della chiesa morava, quella della chiesa luterana, e quella della chiesa riformata. Una gran parte della educazioue degli ernuti consiste nel cantare, ed in ciò ripongono la maggior importanza: col canto principalmente, dicono essi, i fanciulli s'istruiscono meglio nella religione. Per la loro analogia sotto molti rapporti coi quaccheri, vengono essi chiamati i quaccheri della Germania, ove si dice che hanno vari stabilimenti, come si dice che ne hanno in Danimarca, nella Svizzera, nei Paesi-Bassi, in Inghilterra, in Francia, nella Russia, nell'India, nella Guinea, al capo di Buona Speranza e nel paese degli ottentoti nelle Antille danesi ed inglesi, nel Labrador, nella Groenlandia, negli Stati-Uniti d'America ec. Il loro capoluogo generale è Herrnhut, piccola città del regno di Sassonia, nella quale risiede il collegio direttore, composto di tredici membri eletti dal sinodo.

FRATELLO (*Frater*). Nome correlativo di maschio, tra li nati d'un medesimo padre e d'una medesima madre; che anche si dice germano o fratello carnale. Fratello naturale significa, nato secondo la natura, e non secondo la legge, e dicesi pure *Bastardo* (*Vedi*); esso è un fratello illegittimo. Fratello di padre, e non di madre, si dice quegli che nasce dal medesimo padre, e di diversa madre, che anche assolutamente si dice fratello, e fratello consanguineo; fratello uterino, si dice quegli, che dalla stessa madre, ma d'altro padre sia nato. Fratelli cugini, si dicono quelli, i cui padri o madri furono fratelli o sorelle; che anche assolutamente si dicono cugini, ed in latino *consobrini*. Fratello dicesi inoltre per compagno, amico, intrinseco, prossimo ec., e fratelli d'armi si appellarono i cavalieri che avevano fra di loro giurato una fratellanza d'armi. *V.* Sorella.

Dice il Bergier, che il nome di *fratello* nella Scrittura sacra, non solo si dà a quelli che sono nati da uno stesso padre, o da una stessa madre, ma ai parenti prossimi. In questo senso Abramo dice a Lot suo nipote: noi siamo fratelli; e lo stesso del nome di sorella. Nel vangelo i fratelli di Gesù Cristo sono cugini germani; quindi male a proposito conchiusero alcuni eretici che la Beata Vergine, oltre il nostro Salvatore, avesse avuto altri figliuoli. Il Rinaldi nell'apparato agli *Annali ecclesiastici*, ai numeri 61, 62, 63 e 64, dice chi furono quelli detti fratelli del Signore. L'antica legge ordinava agli ebrei di considerarsi tutti come fratelli, perchè tutti discendevano da Abramo e da Giacobbe: questo ultimo per urbanità ed amicizia chiamò fratelli alcuni stranieri, cioè i pastori provenienti da Haran. Così Mosè disse che gl'israeliti erano fratelli degl'idumei, perchè questi discendevano da Esaù fratello di Giacobbe. Il vangelo c'insegna a considerare tutti gli uomini come nostri fratelli; ed i primi cristiani scambievolmente si diedero questo nome in un senso più stretto, perchè tutti sono figliuoli adottivi di Dio, fratelli di Gesù Cristo, chiamati alla stessa eterna eredità, ed obbligati dal loro divino maestro ad amarsi vicendevolmente; e

dobbiamo riguardare gli uo-
in generale come nostro pros-
ed amare come noi mede-
Il p. Mamachi, *De' costumi*
imitivi cristiani, tratta nel ca-
della carità de' primi fedeli
i loro prossimi ec., e di quel-
fratelli verso i loro fratelli;
col nome di fratelli chiama-
tra loro i cristiani, cioè gli
. Il Sarnelli discorre dello
argomento nel tom. VIII
Lettere eccl., lett. XIV, num.
Il citato Rinaldi riporta gli
i dei fratelli e sorelle marti-
all'anno 731, num. 12, parla
odo come i fratricidi erano
nziati dalla Chiesa, dicendo
Papa s. Gregorio III rispon-
a diversi quesiti di s. Boni-
apostolo della Germania, gli
che i parricidi, gli uccisori
adre e della madre, ovvero
atelli, non si comunicassero
salvo che nel fine della vita
iatico, e si astenessero dalla
e dal vino, e digiunassero
della settimana. Il p. Me-
o nel tom. III dell'erudite
Stuore a pag. 272, cap. LXI,
dio de' fratelli quanto sia sta-
ande in alcuni, come anco
re, fa l'enumerazione di mol-
gli analoghi sentimenti degli
i filosofi.

quanto al titolo di fratelli, il
i nella *Notizia de' vocaboli ec-*
stici, al vocabolo *Litterae*, nel
tare i titoli usati da s. Gre-
I Magno, eletto Papa nel
nelle sue lettere, dice che ai
rchi ed arcivescovi dava pu-
titolo di *Fraternitas sanctis-*
ed ai vescovi, tra gli altri,
rnitas tua. Dipoi i romani
efici scrivendo ai cardinali, ai
rchi, ai primati, agli arcive-
scovi, ed ai vescovi, usarono ed u-
sano tuttora il titolo o formola:
Venerabiles fratres, salutem et a-
postolicam benedictionem; e par-
lando loro ne' concistori, cioè ai
cardinali in quelli segreti, ed a
questi ed agli altri ne' concistori
semipubblici e pubblici, li chiama-
no: *Venerabiles fratres*. Il Borgia
poi cardinale, nel tom. I, pag. 98
delle *Memorie istoriche della pon-*
tificia città di Benevento, rileva
che il nome di fratelli come titolo
di onore fu dato dal Papa Inno-
cenzo II nel 1137 ai beneventani,
allorquando fu nella loro città, di-
cendo loro: *Gratias vobis agimus*
fratres, et domini quia corde hila-
ri et voluntate sincera fidelitatem
nobis pergistis, etc. Indi soggiunge
il dotto prelato, che del titolo di
fratelli dato alcuna volta dal Pa-
pa anche in iscritto a persone non
insignite di carattere vescovile, a-
veva letto qualche esempio; ma
dell'altro più specioso di signore
non aver documento da produrre,
nè poter credere esservi fuori del
caso di cui si tratta, cioè di un
linguaggio familiare, nel quale si
sa che i sovrani non sogliono es-
sere legati a quel rigore di espres-
sioni che usano poi secondo il ran-
go delle persone, nella loro corte.
Quindi narra come in un privile-
gio diretto da Urbano II nel 1089
al clero e popolo di Velletri sua
patria, sono i velletrani chiamati
dal Pontefice *fratelli dilettissimi*.
Anche s. Gregorio VII, quando nel
1077 assunse il governo dell'isola
di Corsica, scrisse ai corsi: *Scitis*
fratres et charissimi in Christo fi-
lii non solum vobis, sed multis gen-
tibus manifestum est, insulam quam
inhabitatis nulli mortalium, nulli-
que potestati, nisi S. R. E. ex de-

bito vel juris proprietate pertinere etc. Opportunamente però osserva il Borgia che questo esempio non è interamente al caso nostro così adattato, come quello di Urbano II, poichè la lettera di s. Gregorio VII è diretta anche ai vescovi di quell' isola, onde a questi deve riferirsi il titolo di fratelli.

Solevano i re di Francia, scrivendo ai cardinali, trattarli col titolo di *caro amico*, ed Enrico IV pel primo li chiamò *miei cugini*, e fu imitato dai successori. Forse quel gran re adottò questo titolo, in riflesso dell'altro goduto dai monarchi francesi di *figliuoli della romana Chiesa*, e di *figli primogeniti*. *V*. Figlio. I re di Francia scrivendo ai gran maestri dell'ordine gerosolimitano, li chiamarono : *Très-cher et très-aimé cousin*. Francesco Parisi nel tomo III, pag. 26 delle *Istruzioni per la segreteria*, dice che *frater* era il titolo, che usava il doge della serenissima repubblica di Venezia Foscarini, col duca di Savoia Amadeo VIII; e che in altra lettera del 1431 usò il doge col duca il titolo di *Fraternità* (*Vedi*); indi a pag. 30 dice che i cardinali nipoti del Papa regnante, scrivendo ai nunzi ed ai vescovi, usavano questo titolo: *All'illustre e molto reverendo signore come fratello*; e così le congregazioni cardinalizie. Il medesimo Parisi nel tomo II, pag. 260, riporta una lettera di Muzio Colonna a Pietro Aldobrandini fratello di Clemente VIII, col titolo: *Molto magnifico signor mio come fratello honorando*, sottoscrivendosi *come fratello, che 'l servirà sempre*. Però è da notarsi, che siccome con tale lettera il Colonnese pregava l'Aldobrandino a fare il compare al nato suo figlio, ed incominciandosi la lettera colle parole: » Sempre nel mio animo ho avuto fermo desiderio con che occasione potessi farmi di V. S. strettissimo fratello "; così il Parisi riporta quanto Folcaldo nel 1050, scrisse nella vita di s. Bertino al cap. 7: *Nec non et compater fuit Walberto secundum saeculi laudabilem ritum ad conjungenda fraternae caritatis foedera conservatum*. Della parentela spirituale del *Comparatico*, è a vedersi quell' articolo. I religiosi poi sono chiamati fratelli perchè vivono in comune, e formano una medesima famiglia, prestando obbedienza ad un medesimo superiore, che chiamano loro padre. In progresso di tempo questo nome restò a quelli tra essi che non possono arrivare al chiericato, e per tale motivo si chiamano fratelli laici.

I fratelli laici o fratelli conversi sono nei conventi e monisteri religiosi subalterni, che sebbene fecero i voti religiosi o monastici, non possono arrivare al chericato nè agli ordini sagri, e che servono in alcune cose di domestici a quelli che si chiamano religiosi di coro o padri, oblati e sacerdoti, esercitando altresì gli uffizi minori ne' conventi e monisteri. Secondo il Fleury s. Gio. Gualberto fondatore dei monaci vallombrosani, fu il primo che accettò i fratelli laici nel suo monistero di Vallombrosa l'anno 1040: sino a quel tempo i monaci si servivano da sè stessi. E siccome i laici non intendevano il latino, e non potevano perciò imparare i salmi pel coro, nè approfittare delle lezioni latine

i facevano nell' uffizio divino,
o considerati come inferiori
ıltri monaci, che erano chie-
destinati ad essere tali; nel
che questi pregavano in
, i fratelli laici aveano cura
casa, e degli affari esterni.
e religiose si distinguono pa-
ti le sorelle converse, dalle
che di coro. I religiosi delle
e *cristiane* (*Vedi*) non essen-
ierici, sono appellati fratelli,
Benefratelli (*Vedi*) ospita-
Fra i carmelitani scalzi, i
si sono chiamati fratelli *Do-*
(*Vedi*). Nella compagnia di
sono chiamati fratelli i reli-
anche studenti; quando poi
sono ascesi al sacerdozio la-
il nome di fratelli, e sono
ati padri; quindi sono chia-
fratelli coadiutori tutti i ge-
ıon sacerdoti, perchè coadiu-
loro nell' esercizio del religio-
nistero. Ai rispettivi articoli
ordini e congregazioni reli-
si dice come sono chiamati
fratelli. Gli individui aggre-
lle adunanze spirituali, com-
, fraternite, o *Confraternite*
, in esse sono pure chiama-
elli e confrati, e col titolo
viato *Fr.* sono notati nelle
, e col *Fr.* precedente il lo-
ne e cognome sottoscrivono
te appartenenti alle confra-
e compagnie cui sono ascritti.
ATERNITA' (*Fraternitas*). A-
za spirituale, fratellanza, com-
, *Congregazione*, *Confrater-*
Sodalizio (*Vedi*). Il Rinaldi
ıo 43, num. 10, dice che i
Cristiani (*Vedi*) si appella-
anche *Fratres*, *Fratelli* (*Ve-*
oce usata da Gesù Cristo, e
frequentemente dagli aposto-
aternita o fraternità fu detta
la congregazione cristiana. Del qual
nome essendo calunniati i seguaci
di Cristo, ne rende la ragione Ter-
tulliano, in *Apol.* c. 39, con que-
ste parole. » Fratres et dicuntur
» et habentur, qui unum patrem
» Deum agnoverunt etc., sed eo
» fortasse minus legitimi existima-
» mur, quia ex substantia fami-
» liari fratres sumus, quae penes
» vos fere dirimit fraternitatem.
» Omnia indiscreta sunt apud nos,
» praeter uxores; in isto loco con-
» sortium solvimus, in quo solo
» caeteri homines consortium e-
» xercent: ex illa credo majorum et
» sapientissimorum disciplina grae-
» ci Socratis, et romani Catonis,
» qui uxores suas amicis commu-
» nicaverunt. O sapientia Atticae,
» o Romanae gravitatis exemplum.
» Leno est philosophus, et censor ".
Cose simili scrissero Atenagora fi-
losofo cristiano, *Orat. pro christian.*;
Giustino martire, *Orat. ad Ant.
Pium*, e Minuzio Felice, *In octav.*,
imperocchè la fraternità di coloro
era stata presa dalla repubblica di
Platone, il quale siccome appellò
tutti i cittadini fratelli, così vol-
le che fossero fra essi comuni an-
che le mogli, ciò che naturalmen-
te da altri fu altamente riprovato.
Si disse in oltre *Fraternità* l'unio-
ne tra due fratelli. I re e gl' im-
peratori presero fra loro questo ti-
tolo, come anche i vescovi ed i
monaci. La fraternità d'armi era
un'alleanza, un'associazione d'ar-
mi, che facevano due cavalieri
promettendosi di stare uniti, e di
aiutarsi vicendevolmente contro i
loro avversari. La religione di Ge-
sù Cristo ha consacrato il titolo
di *Dominus* (*Vedi*), allo stesso Si-
gnore nostro: *Tu solus Dominus*.
Ha poi reso il titolo di *frati* o

fratelli comune, e di singolare amore, a misura ch'è pronunziato con carità. Tutte le adunanze comuni ci fanno considerare gli uni e gli altri come fratelli e sorelle. S. Agostino padre del secolo IV, nella sua regola incomincia: *Ante omnia, fratres carissimi, diligatur Deus,* e questo linguaggio siccome preso dal fondo della religione, si conserva appena si parli con qualche serietà. Dicemmo all'articolo *Frate* (*Vedi*), che i frati sino dalla loro origine furono considerati membri di altrettante *Fraternità*.

FRATI DELLA VITA POVERA, erano discepoli di Dulcino, eretico del secolo XIV, e capo dei *Dulcinisti* (*Vedi*). Chiamavansi così essi medesimi, sotto pretesto che avevano rinunziato a tutto, per vivere soltanto della vita apostolica. Sembra che siensi perciò confusi coi *Fraticelli* (*Vedi*). I dulcinisti, nati circa l'anno 1305 da Dulcino di Novara, discepolo di Gherardo Segarelli parmigiano, sotto un esteriore religioso e composto, si permettevano ogni maggior eccesso di libertinaggio, e pretendevano che la loro dottrina fosse la terza legge, che perfezionava quella di Gesù Cristo. Il Segarelli primo loro maestro circa il 1285, essendo stato escluso dall'esemplare ordine francescano, si vestì in quella maniera, che pretendeva fossero andati vestiti gli apostoli, e diceva, che finalmente era giunto il tempo dello Spirito Santo e della carità; che tutte le cose erano comuni, e perciò tutti gli uomini e donne potevano indistintamente vivere maritalmente insieme, perchè la carità esigeva che tutte le cose fossero comuni; che il Papa, i cardinali e prelati non erano veri pastori della Chiesa, perchè non facevano vita apostolica, onde egli solamente era vera apostolo di Cristo, e degno del pontificato. Egli fu fatto bruciare vivo l'anno 1300, ed i dulcinisti o frati della povera vita furono condannati da Clemente V nel concilio generale di Vienna, adunato nel 1311: questi fanatici furono ancora detti *Apostolici*. Lo stesso Pontefice Clemente V condannò nel concilio i *Beguardi* e *Beguini* poco prima nati in Germania. Derivarono questi eretici dai frati della povera vita, dagli apostolici, e dai fraticelli circa l'anno 1297, e con Margherita Porretta d'Haynaut, che fu bruciata viva in Parigi o a Vercelli con Dulcino suo preteso marito nell'anno 1310, insegnavano che l'anima giunta ad annichilirsi da sè stessa nell'amor di Dio, non peccasse più, nè crescesse in grazia, e che potesse impunemente lasciar operare la parte inferiore, allora quando la superiore fosse attaccata a Dio: quindi disprezzavano tutti gli esercizi della religione, le penitenze, il raffrenamento degli appetiti, pretendendo di non applicarsi che alla contemplazione, quantunque si dassero ad eccessi tali di lascivia, che la prudenza di Clemente V non permise che fossero riferiti nella bolla della loro condanna. Tali errori furono rinnovati nell'Italia da Michele di Molinos sulla fine del secolo XVII.

FRATICELLI. Eretici d'Italia verso la fine del secolo XIII, detti anche *Bisocchi*. Varie sono le opinioni degli scrittori ecclesiastici intorno agli autori di questa setta. Secondo alcuni ebbe origine da alquanti religiosi libertini, i quali col pretesto di fare

vita più ritirata e più perfet-
ossero il giogo dell'obbedien-
sollevarono contro la Chiesa,
ldero in opinioni strane, e col
o furono chiamati fratellini,
elli, frati spirituali o *Frati*
vita povera, *Beguardi* (*Vedi*), e
ine o Beguine, poichè avevano
presso a poco gli stessi princi-
gli stessi regolamenti. Altri
mo che abbiano dato princi-
a questa setta, nel 1294 cir-
Pietro di Macerata e Pietro di
mbrone, frati minori, i quali
lo ottenuta dal Papa Celesti-
la permissione di vivere co-
omiti ed osservare letteralmen-
regola di s. Francesco, furo-
guiti da molte persone, e ver-
nno 1294 si formò nella Pu-
na setta di religiosi vagabon-
nza regola e senza superiori,
rivendo a loro capriccio, face-
consistere la loro perfezione
l'apparente povertà. Condan-
come eretici da Bonifacio VIII,
irarono in Sicilia, e comincia-
a declamare contro i prelati
tro la Chiesa, nominarono un
ale particolare e de' superiori,
tennero ostinatamente gli er-
di Pietro Giovanni Oliva di
nano, altri lo dicono del ca-
Dionigi, francescano della
ncia di Béziers, che a quel
o dogmatizzava, che la vita
gelica consiste in ciò, di non
der nulla, neppure in comune,
perciò tutti i chierici seco-
o regolari possidenti in tal
erano in errore. Inoltre l'O-
a un commentario sopra l'A-
isse avea tacciata la Chie-
omana di Babilonia, predi-
ne l'estinzione, e promet-
l'esaltazione di una nuo-
iesa più perfetta, sotto gli
auspizi di san Francesco; per cui sul fondamento di questa predizione alcuni arrivarono a tentare di eleggere un Papa di questa nuova chiesa. Questi eretici corruttori delle vedove, matrone e vergini, che con finta divozione strascinavano a sagrifizi notturni, spacciavano tra gli altri errori, che il Papa non avesse autorità d'interpretare la regola di s. Francesco; ch'eglino solo formavano la vera Chiesa; che nessun altro fuor di loro poteva chiamarsi nè Papa, nè vescovo; che le chiese e gli ecclesiastici non potevano acquistare, nè posseder beni terreni.

Clemente V nel concilio generale di Vienna, nell'anno 1311 condannò l'Olivi, morto quindici anni innanzi, per cui le sue ossa furono disotterrate, e gettate nel fuoco coi voti che erano stati appesi al suo sepolcro. La stessa condanna Clemente V diè nel concilio ai fraticelli ovvero bisocchi, ed altri loro seguaci. Egualmente il di lui successore Giovanni XXII li condannò con una delle sue costituzioni nel principio del suo pontificato, ed allora molti di questi fraticelli si ritirarono in Germania, sotto la protezione di Luigi di Baviera nemico della santa Sede, e si unirono ai Beguardi e alle Beguine per formare una sola setta. Fuvvi altresì un'altra setta di fraticelli, cui gli scrittori ecclesiastici danno per capi Ermanno di Pungilupo nativo di Novara, e Guglielmetta di Boemia istruita nella scuola di Ermanno; ma questi fraticelli erano incomparabilmente più viziosi dei primi, e vivevano nella disonestà più nefanda, rinnovando le infamie degli antichi gnostici.

Il suddetto Lodovico il Bavaro,

come dicemmo all'articolo *Bavicra* (*Vedi*), ed in altri relativi, qual nemico di Giovanni XXII non solo prese la difesa degli eretici fraticelli, ma nel 1328 gli fece eleggere contro l'antipapa Pietro da Corbara francescano, al modo che dicemmo al vol. II, p. 198 e seg. del *Dizionario*, essendo anch' egli marcio eretico fraticello. L'Eimerico nel suo *Direttorio degl' inquisitori*, par. II, *quaest.* 9, riporta la censura degli libri di Olivi, fatta dai teologi a ciò destinati da Giovanni XXII, presso il Baluzio, tom. I, *Miscell.* pag. 240, ediz. di Parigi 1678. La bolla di Giovanni XXII contro gli errori de' fraticelli, sta nell'appendice del citato *Direttorio*, pag. 60 dell'edizione di Roma 1585. Contro l'errore di non poter gli ecclesiastici secolari e regolari acquistare e possedere beni terreni, principalmente si opposero, Alvaro Pelagio, *De planctu Ecclesiae* lib. 7, cap. 68; Guglielmo da Cremona, nel lib. *Reprobat. error. Marsilii de Padua;* Agostino d'Ancona, *De potestate Papae;* il cardinal Turrecremata, nel lib. 2, *Summ. de Eccles.;* Almaino, nel *Tract. de supr. potest. Eccles.*, ed a' tempi a noi vicini, il celebre p. Mamachi, il quale si oppose valorosamente a tali errori, coll' immortal opera a tutti nota, *Del diritto della Chiesa di acquistare e di possedere beni temporali sì mobili che stabili.* Veggasi inoltre Francesco Pegna, *De regno Christi*, c. 20, nel Roccaberti, tom. XII, p. 313 della *Bibliot.*

Il Garampi nelle *Memorie ecclesiastiche*, riporta varie erudizioni sui fraticelli, e dice che nell'archivio del collegio reale di Bologna si conservava un processo fatto dal tribunale della sacra inquisizione di Napoli dell'anno 1362 sopra alcuni bisocchi e fraticelli del regno, cioè contro Lodovico di Durazzo, f. Pietro da Novara, f. Bernardo di Sicilia, f. Tommaso vescovo d'Aquino, e Francesco Marchesino già arcidiacono di Salerno, poi vescovo di Trivento; e che in quelle contrade eranvi allora tre sorta di fraticelli, cioè fraticelli della povera vita, fraticelli del ministro, e fraticelli di frate Angelo. Nel 1421 si propagò per l'Italia l'eresia de' fraticelli chiamati dell'opinione, perchè opinavano che Giovanni XXII era stato da Dio privato della vita e del pontificato nel 1334, a cagione delle costituzioni che avea fatto sulla povertà di Cristo e degli apostoli. Martino V deputò due cardinali per dare il meritato castigo ai pertinaci di questi errori. Nicolò V fu assai zelante in estirpare le reliquie di questi eretici, che erano in *Fabriano* (*Vedi*), ed in altri luoghi. Nel 1451 ordinò all'inquisitore dell'Acaia, che fosse preso certo fraticello di opinione, dimorante in Atene, il quale si spacciava per Papa. Dipoi nel 1453 Nicolò V mandò un inquisitore nell'isola di Creta, contro l'eresia de' fraticelli dell'opinione. Paolo II nel 1466 represse si malvagia setta, che ripullulava nel Piceno, ed in Poli di Sabina, con molto rigore.

FREAUVILLE o FARINOLA (de) Nicolò, *Cardinale. V.* Farinola.

FREDESVITA (s.). Figlia di Didano, principe di Oxford. Si diede fino dalla fanciullezza a non vivere che per Iddio, e sprezzando i beni mondani, preferì gli esercizi della vita contemplativa, e risolvette

bbracciare lo stato religioso. padre approvò la di lei scel- fondò intorno all' anno 750 nonastero ad Oxford in onore B. Vergine e di tutti i santi, del : fu commesso il governo a Freta. Mentre essa avanzavasi nel- :rfezione gustando le dolcezze solitudine, Algaro, principe di ia, concepì per lei una violenssione, e cercava i mezzi di porapire. Informata del pericolo si se, e fattosi fabbricare un picoratorio a Thornbury, alquanto dalla città, vi si rinchiuse per dere unicamente alla contem:me e alla preghiera. Morì circa e dell' ottavo secolo, e si operada Dio molti miracoli per di lei :essione. La chiesa dove fu sep- prese in seguito il suo no- S. Fredesvità era patrona del- tà ed università di Oxford, e stesso titolo è onorata a Bom- nell' Artois, e in parecchie case ose dei Paesi Bassi. La sua fe- celebra a' 19 d'ottobre, e nei rologi d' Inghilterra è indica- 12 di febbraio quella della zione delle sue reliquie.

EDLEMID o FELIMI (s.). Fio- l sesto secolo, e fu eletto ve- di Kilmore in Irlanda. Il ve- di Kilmore ebbe i titoli ora *efiniensis*, ed ora di *Tribur-*, perchè fece la sua residen- Brefne ed a Triburna, che iono oggidì che piccoli villag- a di lui festa, assegnata a' 2 sto, si celebra ancora con mol- lennità in quella diocesi.

EDOLI o FREDOL Berenga- eniore), *Cardinale*. Berengario li, appellato anche da qualcu- tadelli, nacque nel castello di a, feudo della sua famiglia, non la Montpellier. Venne decorato dapprincipio della dignità di canonico nella chiesa di Beziers, poi dell'arcidiaconato di Narbona, quindi di un altro canonicato in Aix. Fu pubblico professore di legge nell' università di Bologna, e poscia in qualità di cappellano servì il Pontefice s. Celestino V, e fu suo vicario di Roma. Nel 1294 ebbe dal nominato Papa, il vescovato di Beziers, e sotto il pontificato di Bonifacio VIII venne scelto con altri dottissimi canonisti a compilare il sesto delle decretali. Clemente V a' 15 dicembre dell' anno 1305 lo creò prete cardinale de' ss. Nereo ed Achilleo, penitenziere maggiore, e nel 1309, vescovo tusculano. Tre anni prima di quest' epoca era già stato spedito dal Papa alla corte del re Filippo IV, insieme col cardinale Stefano di Suissy, per consultare con quel principe sulla scelta d'un luogo in cui potesse convenire col Pontefice, e trattare degli affari i più importanti. Fu incaricato eziandio con altri cardinali di prendere informazioni sui delitti che s' imputavano ai templari, e così pure di decidere intorno alla famosa controversia de' minori sulla povertà di Gesù Cristo. Fondò in Beziers un monistero di canonichesse, alle quali, col permesso del re, lasciò una annua rendita di cento lire turonesi. Consagrò a vescovo di Liegi Alfonso de Marca, e Federico in arcivescovo di Salisburgo. Depose ancora per ordine di Giovanni XXII l'abbate di Geraldo, e Ugone vescovo di Cahors, il quale avea congiurato contro la vita di quel Pontefice. Morì in Avignone circa l'anno 1323, e fu sepolto nella cattedrale di Beziers. I meriti di questo cardinale erano così segna-

lati, che nel conclave di Giovanni XXII ottenne parecchi voti per ascendere al pontificato.

FREDOLI Berengario (juniore), *Cardinale*. Berengario Fredoli, nipote del cardinal seniore dello stesso nome, di nazione francese, fu dapprima canonico e camerlengo della chiesa di Beziers. Nel 1309 fu fatto vescovo di questa città, e poi da Clemente V, a' 21 dicembre 1312, fu creato cardinale assente de' ss. Nereo ed Achilleo. Giovanni XXII nel 1317 lo promosse al vescovato di Porto, e mentre governava quella chiesa, compì la sua vita l'anno 1323. La sua dignità cardinalizia da alcuni è posta in dubbio, mancandosi di documenti autentici, come osserva il Novaes.

FREGOSO Paolo, *Cardinale*. Paolo Fregoso, ovvero Fulgosio, patrizio genovese, ebbe i natali nel 1428. Sortì un'indole piuttosto inclinata alla guerra, di quello che al pacifico ministero degli altari; ma nondimeno volle consagrarsi nella clericale milizia. Nicolò V, nel 1453, lo creò arcivescovo di Genova, ed ivi spiegò tale magnanimità del suo animo, che i genovesi, nel 1462, vollero eleggerlo a loro doge. Avutane licenza da Pio II, resse quella repubblica per lo spazio di parecchi anni; così per altro, che per la eccessiva di lui ambizione v'insorsero non pochi tumulti. Sisto IV a' 5 maggio 1480 lo creò cardinale assegnandogli per titolo la chiesa di sant' Anastasia, e gli affidò però la legazione del regno di Napoli, per discacciare i turchi che avevano occupata la città di Otranto, ed anzi a tal uopo gli diede il comando dell'armata pontificia; e il Fregoso riportò una segnalata vittoria. Ottenne nel 1481 il vescovado di Ajaccio nella Corsica; ma poco tempo dopo furono avanzate calunnie tali a suo disdoro che in pubblico Sisto IV lo dichiarò decaduto della sua dignità. Conosciuta però meglio la di lui causa, e scopertasi la frode nell'accusa, il cardinale fu restituito con onore al suo posto. Non è perciò ch'egli si potesse liberare dalla taccia antica dell'ambizione; che anzi spirato il periodo di tempo della sua ducale dignità, aspettò che il nuovo doge Battistino Fregoso venisse a visitarlo, e poi fattolo chiudere nelle stanze del palazzo arcivescovile, colla minaccia della morte, l'obbligò a rinunziargli le fortezze del ducato, e si fece di bel nuovo riconoscere doge. Riassunto il governo, scoprì e distrusse alcune insorte congiure, ed uccise di propria mano quindici ribelli che in una battaglia ricusavano di sottomettersi. Vide nondimeno che i mezzi troppo forti adoperati da lui, gli avevano eccitata l'indignazione del popolo; pensò quindi di ridurre la città sotto i duchi di Milano, per togliere la via ai suoi nemici d'impadronirsi del governo. Ma tale disegno produsse così fiera sollevazione, che il cardinale fu costretto a salvarsi nella cittadella, dove fu stretto di assedio. Lodovico Sforza, denominato il Moro, vi riuscì però co' suoi maneggi, e in poco di tempo fu riconosciuto come capo della città. Allora il cardinale dimise la sua dignità, con una pensione di seimila scudi, e si volse per mare alla via di Roma, dove giunse dopo una furiosa tempesta. Ivi ottenne la legazione della provincia di Campagna, e finì la sua vita nel trattare gli affari della santa Sede. Morì in

ıa, nel 1498; ed ebbe il sepolnella basilica de' ss. Apostoli. i Genova, ove si riportano più ıgliate notizie delle varie vie di questo cardinale.

REGOSO Federico, *Cardinale*. ırico Fregoso, fratello di Otno doge di Genova, nacque [uesta città. Ancor giovanetto e eletto da Giulio II nel 1507 rcivescovato di Salerno, per le ze di Guidobaldo duca di Ursuo zio; ma l'anno dopo assunımministrazione della chiesa di ɔio, perchè in Salerno avea tropoco favore per l'adesione ata verso la corona di Fran-Nondimeno avea colà celebraınche un sinodo. Trasferitosi ı Genova, nel 1513, per coaıre nel governo il fratello Otno, riportò un'insigne vittoria o Cortogli, corsaro di Barbacosa che gli meritò la carica enerale delle galee pontificie. nchè espugnata Genova nel ı, dalle truppe di Cesare, e cain lor potere, nel mentre voegli salvarsi colla fuga sopra ı vascello francese, si rovesciò lischermo e fu quasi sommerıl mare, se un'accurata pronde'suoi non lo avesse salvato. rse però gravissima malattia, quale tosto che si riebbe, si ıò in Francia, ed ivi ottenne e che lo amava assai, la pinabbazia di s. Benigno di Didi cui fu il primo abbate comlatario. Venutagli però a teıma vita negl'intrighi degli afsi volsè tutto cuore alla chie-Gubbio, di cui fu stabilito ve-ı titolare, e fece rinunzia della di Salerno al cardinale Nicolò fi, il quale gli rassegnò la pinbbazia di s. Croce di Fonte Avellana. Allora si diede con somma edificazione ad eseguire l'episcopal ministero, di guisa che fu onorato del nome di padre de' poveri e rifugio degl'infelici. Rifece anche il pavimento della cattedrale e fu assai benefico colle altre chiese della sua diocesi. Nel tempo del suo governo spirituale, i canonici di quella chiesa, pel favore di Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino, furono dichiarati secolari, e ridotti ad undici con un preposto. Paolo III, avutane contezza delle preclare virtù che lo adornavano, lo impiegò dapprima in una congregazione da lui stabilita per la riforma della Chiesa, e lo creò poscia a' 19 dicembre dell'anno 1539 cardinale prete de' ss. Giovanni e Paolo, dalla quale dignità voleva con preghiere e con lagrime ottenerne dispensa. Obbligato però da un comandamento del Papa ad accettarla, se ne partì per la sua diocesi, dove nel 1541 pose fine alla mortale carriera. Ebbe sepolcro nella cattedrale, con un superbo monumento sul quale sta la statua del cardinale in marmo. Fu il cardinal Federico dottissimo nelle lingue greca ed ebraica: scrisse alcune opere sopra vari argomenti: e mantenne non interrotta relazione co'più celebri letterati del suo tempo, tra'quali godevano della sua amicizia i cardinali Bembo e Sadoleto.

FREJUS (*Forojulien*). Città con residenza vescovile del regno di Francia nella Provenza, capoluogo del dipartimento del Varo, sulla costa del Mediterraneo. Questa antica città è situata in mezzo ad una valle fertile, ed abbondante di tuttociò ch'è necessario alla vita, sulle rive del torrente Reyran, vicino al-

la riviera d'Argens; vi sono però delle paludi che rendono l'aria alquanto insalubre; ma da qualche anno si opera con ogni cura per giungere a diseccarle. È sede di un tribunale di commercio, e di un officio postale. Fra i moltissimi avanzi di romana antichità che sono ancora in Frejus, meritano menzione i suoi vasti bastioni, la porta Dorata, e quella di Cesare, un grandissimo anfiteatro od arena quasi ancora intero, ch'è d'una mirabile costruzione; i frammenti di un tempio, un acquedotto magnifico, una specie di grossa muraglia, avanzo forse di qualche antico palazzo, una strada lungo l'acqua che circondava l'antico suo porto situato all'imboccatura dell'Argens, ora quasi inservibile, ed un faro che s'innalzava all'ingresso di esso. Questo porto fu già della massima importanza, e famoso per la stazione che ivi fece una delle quattro armate navali di Augusto; ma il mare da quattrocent'anni in qua sembra essersi allontanato da esso tre o quattro miglia. Frejus è patria di Giulio Agricola console romano, suocero dello storico Tacito, del poeta Cornelio Gallo, di Valerio Paulino, di Giulio Grecino senatore romano, celebre per la sua coraggiosa resistenza a Caligola, e nei moderni tempi dell'abbate Sieyes, e di molti altri rinomati personaggi. Il cardinal Giambattista di Latil, che come arcivescovo di Reims coronò Carlo X, nacque nell'isola di santa Margherita diocesi di Frejus. Nelle vicinanze di questa città si trovano delle ametiste e dei cristalli, e ad una lega di distanza avvi una montagna che rinchiude diaspro rosso e bianco, e cornaline. Esiste una miniera di carbone fossile o terreno nella valle di Reyran: cospicua è la fiera che vi si tiene per sei giorni, dal 13 maggio, con numeroso concorso.

La origine di Frejus è incerta: al tempo di Giulio Cesare, che gli diede il suo nome, *Forum Julii*, ovvero *Civitas Foro Juliensis*, e *Julio Forensis*, era essa molto considerabile. Divenuta colonia romana, essendo chiamata prima *Colonia Pacensis*, ebbe il nome di colonia *Octavianorum*, a cagione dell'VIII legione dei soldati veterani che vi si stabilì. Si hanno delle medaglie del tempo di Augusto, che qualificano questa città di *Colonia Julia Octavianorum*; di Domiziano colla leggenda, *Col. For. Jul.*; e di Nerone nelle quali leggesi, *Col. Pac. Class.* Plinio chiamolla *classica* perchè Augusto vi fece costruire un arsenale per la marina, il suo porto essendo allora vastissimo e sicurissimo. Dopo la divisione delle provincie romane, Frejus fece parte della Narbonese seconda, essendo andata sempre soggetta alle rivoluzioni di questa provincia. I saraceni rovinarono la città verso la fine del nono secolo: Guglielmo conte di Arles, che li scacciò, donò la città a Riculfo vescovo, il quale verso l'anno 970 la fece riedificare e cingere di forti mura. I vescovi di Frejus ne furono spogliati nel 1189, in seguito d'una guerra che suscitarono al re d'Aragona Raimondo detto Alfonso II, allora conte di Provenza, il quale la unì alla sua corona, ma in progresso fu loro restituita con altre signorie. Il duca di Savoia Vittorio Amadeo II la prese nel 1707. A Saint-Raphael, piccolo porto poco distante da Frejus, sbarcò Napoleone Bonaparte a'9 otto-

99, al suo ritorno dalla spe-
dell'Egitto, e volando a Pa-
vesciò la costituzione diret-
, divenne primo console, quin-
›eratore.

:eligione cristiana non fu pro-
in questa città prima del
secolo. Il primo dei vesco-
Frejus fu Accetto, il quale
domandato ed eletto unani-
nte dal clero e dal popolo,
lo stabilita la sede vescovile
;anea alla metropoli d'Aix,
lo è tuttora. Concordio, uno
scovi del concilio di Valenza
74, rese di Accetto buonissi-
stimonianza in piena assem-
ma Accetto per sottrarsi a
dignità si confessò colpevole
uni delitti, quindi non si pro-
più oltre. Da ciò si rileva, e
:rma anche Commanville, che
ta epoca in Frejus eravi la
vescovile. Si annovera tra i
ri di Frejus s. Leonzio di Ni-
a cui scrissero per affari im-
nti i Pontefici s. Bonifacio I,
Celestino I, e morì verso l'anno
Dipoi nel secolo XIII, e nel 1299,
acio VIII promosse a questo ve-
to Jacopo d'Euse di Cahors,
cancelliere del conte di Pro-
ı: Clemente V che avea sta-
la residenza pontificia in Avi-
e lo fece vescovo di questa
nel 1310, poscia lo creò car-
e vescovo di Porto, e nel 1316
›be a successore col nome di
anni XXII. Tra i vescovi di
us ve ne furono alcuni italia-
come Bortolomeo Grassi del
3; Urbano Fieschi, eletto nel
7; Niccola Fieschi fratello di
aterina, lo fu nel 1496, e nel
3 Alessandro VI lo creò car-
le; il cardinal Franciotto Or-
nel 1526 ne fu nominato amministratore, cui successe nel 1533 il nipote Leone Orsini colla dignità di vescovo; nel 1565 Bertrando de Romanis, e nel 1654 Giuseppe Zonga Ondedei. Fra i vescovi di Frejus di origine francese, nomineremo Andrea Ercole di Fleury nel 1698, poi creato cardinale da Benedetto XIII; Emmanuele Francesco de Bausset di Roquefort, eletto nel 1766, il quale fece fabbricare un bel seminario, pubblicò un breviario, ed un nuovo catechismo, e rese importanti servigi alla sua diocesi: all'epoca della rivoluzione francese emigrò, in seguito rinunziò al vescovato nel 1801, e morì in odore di santità l'anno seguente. La sede vescovile di Frejus fu verso questo tempo soppressa, ma venne essa ristabilita pel concordato tra il re Luigi XVIII, e il Papa Pio VII nel 1817; poscia nel concistoro de' 16 maggio 1823 quel Pontefice ne dichiarò vescovo monsignor Carlo Alessandro de Richery della diocesi di Senez: a questi Pio VIII diè in successore nel concistoro de' 27 luglio 1829, l'odierno vescovo monsignor Lodovico Carlo Gio. Battista Michel, d'Acqui di Provenza.

La chiesa cattedrale è dedicata alla beata Vergine Maria, ed altre volte era un tempio pagano, come scorgesi dalla costruzione, essendo bassa ed oscura. Tra le reliquie che ivi si venerano, è il corpo del santo vescovo Leonzio. In essa vi è il fonte battesimale, e la cura delle anime si funge dall'arciprete, coadiuvato da due vicari. Anticamente il capitolo avea per dignitari il preposto, l'arcidiacono, il sagrestano, oltre dodici canonici: il capitolo conferiva tutti i benefizi che ne dipendevano, ed ave-

va diritto d'annata; il vescovo nominava la dignità del sagrestano, il quale doveva sempre essere un canonico. Al presente il capitolo si compone della prima dignità dell'arciprete, e di nove canonici, comprese le prebende del penitenziere e del teologo. L'episcopio è vicino alla cattedrale, oltre la quale in città non vi sono altre parrocchie, vi è però un gran seminario in cui sono circa novanta alunni, oltre due piccoli nella diocesi; avvi pure un monistero di suore detto di Nevers, una confraternita chiamata de' penitenti, ed un ospedale. Eranvi prima i domenicani, i minori osservanti, i gesuiti, le monache cisterciensi dette di s. Bernardo, e le monache domenicane. Questa diocesi, la più estesa della Provenza, conteneva cinque chiese collegiate, e sessantasette parrocchie; oggidì le parrocchie sono trentasei, con centosettantasei succursali, e con settantanove vicariati. Il vescovo godeva di ventottomila lire di rendita, e pagava quattrocento fiorini di tassa per le sue bolle. Al presente le rendite del vescovo sono costituite per la somma di quindicimila franchi, e sono tassate nei libri della cancelleria apostolica, in fiorini trecentosettanta.

FREZZA Luigi, *Cardinale*. Luigi Frezza nacque nell'antico Lanuvio, ora Civita Lavinia, diocesi di Albano, a'27 maggio 1783, di agiata famiglia, che distinguevasi per antica virtù, probità e religione. Mostrando egli sin dalla tenera età eccellente ingegno, e grande amore agli studi, attese ad essi con somma lode nel seminario romano, e nel collegio greco, de' quali fu convittore; e colla vasta sua mente abbracciò e principalmente si approfondì nella filosofia, nella teologia, e nella giurisprudenza civile e canonica, onde in tali facoltà riuscì valentissimo. Entrato nello stato ecclesiastico, appena ordinato sacerdote applicossi con mirabile zelo e dottrina al ministero della predicazione e delle confessioni. Divenuto per le sue estese e profonde cognizioni, in ispecie delle sacre discipline, in singolare estimazione a Roma, fu aggregato alla cospicua accademia di religione cattolica, e per la sua specchiata condotta il prelato Pietro Caprano poi cardinale lo celebrava come uno de' primi preti della capitale del cristianesimo, come quello ch'eragli meritamente successo alla direzione del collegio romano, per il cardinal Bartolomeo Pacca prefetto degli studi del medesimo. Pio VII lo dichiarò consultore della congregazione di Propaganda *fide*, ed il successore Leone XII (nel di cui conclave il Frezza era stato prescelto dal cardinal Antonio Pallotta a suo conclavista ecclesiastico) appena esaltato al pontificato il volle suo intimo cameriere segreto partecipante, prevalendosi dell' opera sua in affari rilevantissimi della santa Sede; successivamente lo nominò membro del collegio teologico nell' università romana, sotto-promotore della fede, consultore delle congregazioni dell'indice, e degli affari ecclesiastici, e nel concistoro de' 2 ottobre 1826 lo fece vescovo delle diocesi unite di Terracina, Sezze, e Piperno. Nel regime pastorale di quelle sedi si diportò qual tenero e provvido padre, accoppiando alla giustizia la prudenza. Per motivi di salute Leone XII accettò la di lui rinuncia nel concistoro de' 15 novembre 1828, ed invece lo tra-

l titolo arcivescovile *in par-* li Calcedonia, indi lo promos- carica di segretario del vi- di Roma, e poi a quella etario della congregazione de- àri ecclesiastici straordinari, già lo avea fatto consulto- questa ultima ne divenne erito, per il senno e dottri- ı la quale funse il vasto ed ante uffizio, per le gravi con- ɪie che in essa congregazione ano, e per l'immenso cumu- e relazioni che ha per tutto ıdo; laonde il suo nome a della Sede apostolica, venne to nelle più rimote regioni. III ebbe gran stima per lui, ɜce canonico della patriarcale ι liberiana; maggiore poi fu del regnante Gregorio XVI; ıtti, prima lo annoverò tra ıltori della sagra inquisizio- l 1832 lo dichiarò segreta- lla congregazione concistoria- ɔerchè lo divenne pure del collegio, conservandogli l'an- uffizio, per l'attività e fera- ;egno che scorgeva in lui, e dal canonicato di s. Maria ɔre, lo trasferì a quello del- ɾiarcale basilica vaticana. E ente il medesimo Papa nel oro de' 23 giugno 1834 lo ardinale riservandolo in pet- poscia ad onta della di lui sa trepidazione ed umiltà, in degli 11 luglio 1836 lo cò cardinale dell'ordine dei e poscia gli conferì per tito- chiesa di s. Onofrio. In at- poi della sua sovrana pro- ne, il Pontefice gli concesse ıalato onore di poter unire ɔrio stemma al di lui genti- ¦uesta promozione riuscì a tutti e tra quelli che la celebraro-

no vi fu il sacerdote Luca Pacifici celebre latinista, allora minutante de' brevi pontificii e canonico della basilica di s. Maria in Trastevere, ed al presente monsignor segretario delle lettere latine e canonico liberiano, con lettera gratulatoria ed elegia con note, che in un ad iscrizioni e sonetti colle stampe Perego-Salviucci si pubblicò in Roma con questo titolo: *Honori praeclarissimi antistitis Aloisii Frezza ad romanae purpurae decus evecti.* I di lui talenti vieppiù si palesarono nella sublime dignità, e ne' consigli e negli affari risplendè la sua saviezza e perspicacia, avendo subito parte operosa ed utile nelle congregazioni cardinalizie di cui il Papa lo fece membro; cioè della concistoriale, di propaganda, dell'indice, e degli affari ecclesiastici straordinari. Il nostro cardinale nel nuovo grado tenne sempre la sua naturale modestia, frugalità, dolcezza di costumi e di maniere, che nel corso della vita gli procacciarono amore e riverenza. La sua casa in Civita Lavinia fu onorata più volte dal Pontefice Gregorio XVI, siccome meglio diremo all'articolo *Genzano* (*Vedi*). La sua complessione prometteva vita più lunga, quando colto da breve malattia, tollerata con pia rassegnazione, placidamente e con serena mente pagò l'umano tributo nella fresca età di circa cinquantacinque anni, a' 14 ottobre 1837, perdita che fu generalmente compianta. Celebrati nella chiesa di s. Marcello solennemente i funerali, ove cantò la messa di requie il cardinal Giacomo Luigi Brignole, dipoi il suo cadavere fu trasportato nella mentovata chiesa di s. Onofrio, dentro la cappella dedi-

va diritto d'annata; il vescovo nominava la dignità del sagrestano, il quale doveva sempre essere un canonico. Al presente il capitolo si compone della prima dignità dell'arciprete, e di nove canonici, comprese le prebende del penitenziere e del teologo. L'episcopio è vicino alla cattedrale, oltre la quale in città non vi sono altre parrocchie, vi è però un gran seminario in cui sono circa novanta alunni, oltre due piccoli nella diocesi; avvi pure un monistero di suore detto di Nevers, una confraternita chiamata de' penitenti, ed un ospedale. Eranvi prima i domenicani, i minori osservanti, i gesuiti, le monache cisterciensi dette di s. Bernardo, e le monache domenicane. Questa diocesi, la più estesa della Provenza, conteneva cinque chiese collegiate, e sessantasette parrocchie; oggidì le parrocchie sono trentasei, con centosettantasei succursali, e con settantanove vicariati. Il vescovo godeva di ventottomila lire di rendita, e pagava quattrocento fiorini di tassa per le sue bolle. Al presente le rendite del vescovo sono costituite per la somma di quindicimila franchi, e sono tassate nei libri della cancelleria apostolica, in fiorini trecentosettanta.

FREZZA Luigi, *Cardinale*. Luigi Frezza nacque nell'antico Lanuvio, ora Civita Lavinia, diocesi di Albano, a'27 maggio 1783, di agiata famiglia, che distinguevasi per antica virtù, probità e religione. Mostrando egli sin dalla tenera età eccellente ingegno, e grande amore agli studi, attese ad essi con somma lode nel seminario romano, e nel collegio greco, de' quali fu convittore; e colla vasta sua mente abbracciò e principalmente si approfondì nella filosofia, nella teologia, e nella giurisprudenza civile e canonica, onde in tali facoltà riuscì valentissimo. Entrato nello stato ecclesiastico, appena ordinato sacerdote applicossi con mirabile zelo e dottrina al ministero della predicazione e delle confessioni. Divenuto per le sue estese e profonde cognizioni, in ispecie delle sacre discipline, in singolare estimazione a Roma, fu aggregato alla cospicua accademia di religione cattolica, e per la sua specchiata condotta il prelato Pietro Caprano poi cardinale lo celebrava come uno de' primi preti della capitale del cristianesimo, come quello ch'eragli meritamente successo alla direzione del collegio romano, per il cardinal Bartolomeo Pacca prefetto degli studi del medesimo. Pio VII lo dichiarò consultore della congregazione di Propaganda *fide*, ed il successore Leone XII (nel di cui conclave il Frezza era stato prescelto dal cardinal Antonio Pallotta a suo conclavista ecclesiastico) appena esaltato al pontificato il volle suo intimo cameriere segreto partecipante, prevalendosi dell'opera sua in affari rilevantissimi della santa Sede; successivamente lo nominò membro del collegio teologico nell'università romana, sotto-promotore della fede, consultore delle congregazioni dell'indice, e degli affari ecclesiastici, e nel concistoro de' 2 ottobre 1826 lo fece vescovo delle diocesi unite di Terracina, Sezze, e Piperno. Nel regime pastorale di quelle sedi si diportò qual tenero e provvido padre, accoppiando alla giustizia la prudenza. Per motivi di salute Leone XII accettò la di lui rinuncia nel concistoro de' 15 novembre 1828, ed invece lo tra-

al titolo arcivescovile *in par-* di Calcedonia, indi lo promos- la carica di segretario del vi- to di Roma, e poi a quella ;gretario della congregazione de- ıffari ecclesiastici straordinari, ıi già lo avea fatto consulto-)i questa ultima ne divenne nerito, per il senno e dottri- ɔn la quale funse il vasto ed rtante uffizio, per le gravi con- rsie che in essa congregazione itano, e per l'immenso cumu- :lle relazioni che ha per tutto ɔndo; laonde il suo nome a ı della Sede apostolica, venne ato nelle più rimote regioni. VIII ebbe gran stima per lui, fece canonico della patriarcale ca liberiana; maggiore poi fu ı del regnante Gregorio XVI; ıfatti, prima lo annoverò tra ısultori della sagra inquisizio- ıel 1832 lo dichiarò segreta- lella congregazione concistoria- perchè lo divenne pure del collegio, conservandogli l'an- re uffizio, per l'attività e fera- ıgegno che scorgeva in lui, e e dal canonicato di s. Maria ;iore, lo trasferì a quello del- ıtriarcale basilica vaticana. E nente il medesimo Papa nel storo de' 23 giugno 1834 lo cardinale riservandolo in pet- : poscia ad onta della di lui ıosa trepidazione ed umiltà, in o degli 11 luglio 1836 lo ılicò cardinale dell'ordine dei , e poscia gli conferì per tito- chiesa di s. Onofrio. In at- to poi della sua sovrana pro- one, il Pontefice gli concesse ;nalato onore di poter unire oprio stemma al di lui genti- Questa promozione riuscì a tutti , e tra quelli che la celebraro-no vi fu il sacerdote Luca Pacifici celebre latinista, allora minutante de' brevi pontificii e canonico della basilica di s. Maria in Trastevere, ed al presente monsignor segretario delle lettere latine e canonico liberiano, con lettera gratulatoria ed elegia con note, che in un ad iscrizioni e sonetti colle stampe Perego-Salviucci si pubblicò in Roma con questo titolo: *Honori praeclarissimi antistitis Aloisii Frezza ad romanae purpurae decus evecti*. I di lui talenti vieppiù si palesarono nella sublime dignità, e ne' consigli e negli affari risplendè la sua saviezza e perspicacia, avendo subito parte operosa ed utile nelle congregazioni cardinalizie di cui il Papa lo fece membro; cioè della concistoriale, di propaganda, dell'indice, e degli affari ecclesiastici straordinari. Il nostro cardinale nel nuovo grado tenne sempre la sua naturale modestia, frugalità, dolcezza di costumi e di maniere, che nel corso della vita gli procacciarono amore e riverenza. La sua casa in Civita Lavinia fu onorata più volte dal Pontefice Gregorio XVI, siccome meglio diremo all'articolo *Genzano* (*Vedi*). La sua complessione prometteva vita più lunga, quando colto da breve malattia, tollerata con pia rassegnazione, placidamente e con serena mente pagò l'umano tributo nella fresca età di circa cinquantacinque anni, a' 14 ottobre 1837, perdita che fu generalmente compianta. Celebrati nella chiesa di s. Marcello solennemente i funerali, ove cantò la messa di requie il cardinal Giacomo Luigi Brignole, dipoi il suo cadavere fu trasportato nella mentovata chiesa di s. Onofrio, dentro la cappella dedi-

cata a tal santo, ed ivi tumulato con onorevole marmorea iscrizione. Il sullodato prelato Luca Pacifici scrisse una robusta e commovente necrologia, che si legge nel numero 87 del *Diario di Roma* del 1837, e compose pure l'iscrizione sepolcrale.

FRIARIO (s.). Nacque da un agricoltore di Nantes circa l'anno 511. Esercitò dapprima l'arte del padre, manifestando una gran purità di costumi a cui accoppiava la pratica del digiuno, delle veglie, e l'esercizio di una continua orazione; poscia si ritirò col diacono Secondello nell'isola di Vindonita, formata dalla Senna, nella diocesi di Nantes. In quella solitudine essi aveano ciascuno la propria cella, dove facevano i loro esercizi in particolare. Secondello fu provato da diverse tentazioni, ma assistito dai consigli di Friario, pervenne ad un'esimia santità. Friario ebbe eziandio degli altri discepoli, cui istruì nella perfezione, e fu grand'amico di s. Felice vescovo di Nantes, il quale lo assistè nella sua ultima malattia. Morì verso la fine del sesto secolo, e fu seppellito nella sua cella, dove furono operati non pochi miracoli, e gli si edificò poscia una chiesa. Conservasi parte delle sue reliquie nella parrocchia di Besnay, della quale è il principal protettore. S. Friario è ricordato il 1.° d'agosto insieme a s. Secondello.

FRIAS FERNANDEZ PIETRO, *Cardinale*. Pietro Fernandez Frias, di oscura famiglia spagnuola, fu vescovo di Osma, e creato pseudocardinale di s. Prassede dall'antipapa Clemente VII. Abiurato dipoi lo scisma, nel 1409 venne confermato da Alessandro V, e nel 1412 trasferito da Giovanni XXIII al vescovado di Sabina. Ebbe anche la legazione di Roma, e fu arciprete della basilica vaticana. Morì in Firenze nel 1420, lasciando di sè una memoria troppo infelice pel suo orgoglio, avarizia e dissolutezza.

FRIBURGO (*Friburgen.*) Città con residenza arcivescovile nel gran ducato di Baden, in Brisgovia, antico territorio di Alemagna, uno de' più felici paesi di essa, posto nella regione meridionale della Svevia, e perciò diverso di Friburgo città della Svizzera, residenza del vescovo di Losanna. Friburgo giace sulla riva destra del Treisam, in situazione romantica a piedi della foresta o selva Nera, ed i suoi dintorni sono forse fra i più ameni che si trovino in Germania. Da una parte ha la fertile pianura che copiosamente dà tutti i prodotti propri d'una regione temperata, con ameni giardini; dall'altra un magnifico paese con monti e valli, ricco di vigne e di minerali, il quale è pur feconda sorgente di cognizioni pei naturalisti. La parte montuosa abbonda di legnami, ed oltre la coltura delle miniere di argento, piombo e ferro, che gli abitanti di Friburgo e della Brisgovia esercitano, essi sono industriosi massime ne' luoghi montuosi, ove si fabbricano in gran quantità gli orologi di legno, de' quali si fa un sì vasto commercio, non solo in Europa, ma anche in America. Vi sono pure fonderie di campane ed officine di scoltura: i suoi abitanti sono celebri per pulire cristalli, granate e pietre preziose. Friburgo detto anche *Freyburg* e *Fryburg*, altre volte capitale della Brisgovia e fortezza ragguardevole, ora è capoluogo del

ondario di Treisam e Wiesen, in baliaggio di città, e di due aggi. È sede di un baliaggio inale, di un' amministrazione riore delle foreste, di una ritoria generale, e di una diree delle fabbriche. Assai ben ricata, ha un sobborgo e straarghe, bene lastricate, ornate elle case, ed assai bene illumi. Ha due piazze pubbliche, chiese cattoliche, due proteti, una delle quali, chiamata ster, è osservabile per la sua architettura di gusto gotico. fabbrica più considerabile di urgo è la sua bella cattedrahe molti pretesero paragonare ella di Strasburgo. Questa catale è tutta costrutta di pietre rate, ed è adorna di stupencolture. La sua torre piramisi dice una delle più alte e dell' Alemagna. La fabbrica e incominciata dal duca Cordi Zahringen nell'anno 1152: ito superbo monumento dopo e resistito a sei secoli, soffrì ni considerabili nell'assedio che enne nel 1714. Inoltre la citossiede una rinomata univerfondata sino dal 1456, chiaa *Lodovico-Albertina*, da Alo VII detto il *Buono*, duca istria, la quale in questi ultitempi ottenne molti favori, e i suoi professori conta uomini nti. La situazione di Friburgo un angolo della Germania, e ua vicinanza ad Eidelberga ed ubinga, fanno che la sua uniità non sia molto frequentata: stituzioni scientifiche vanno edendosi progressivamente, e la ioteca principalmente è ricchisi di opere antiche, raccolte nei ressi monisteri e capitoli. Alla

università sono pure uniti una collezione d' istrumenti di fisica e di matematica, un giardino botanico, un teatro anatomico, ed una clinica medico-chirurgica; ha inoltre una scuola normale ed un museo. Recentemente vi si formò una società di storia, onde propagare gli studi della statistica ed antichità, e per assicurare la conservazione de' monumenti ed oggetti di arti che rinchiude il paese. In vicinanza della città si scoperse di recente sulla montagna detta Schoenberg un gran numero di sepolcri, rinchiudenti armi ed ornamenti, che marcano i caratteri della più rimota antichità. Friburgo è patria del monaco Schwartz, che passa in Alemagna per l' inventore della polvere da cannone, di Gio. Tommaso Freigius o Freig giureconsulto e letterato del secolo XVI, dei medici Giacomo, Giovanni e Michele Schenk, e di altri illustri personaggi.

Friburgo va debitrice della sua origine agli operai delle miniere, i quali a cagione della vicinanza di esse si fabbricarono colà abitazioni, ed a poco a poco si ridussero quelle abitazioni ad un bel villaggio, il quale nel 1118 o nel 1122 fu dal duca Bertoldo di Zahringen elevato al grado di città. Estinta l'antica ed illustre famiglia di Zahringen, per Agnese superstite di essa, e pel suo matrimonio col conte Egon di Fürstemberg, passò sotto il dominio di questi conti, ai quali essa più volte si ribellò. La città nel secolo XIV strinse lega con varie altre, e finalmente dopo molte vicende ed agitazioni, nel 1386 i borghesi abbandonando i conti Fürstemberg, si diedero in potere dei duchi d' Austria della

casa d'Absburgo. Mentre nel 1415 Giovanni XXIII si trovava al concilio di *Costanza (Vedi)*, per rinunziare ad esempio di Gregorio XII il pontificato, per la cessazione del lungo e funesto scisma; pentito quindi del proponimento se ne fuggì travestito per mezzo di Federico duca d'Austria che lo proteggeva, al qual fine celebrò un torneo per meglio trafugarlo; onde Giovanni XXIII si ritirò in Friburgo. Allora il concilio formalmente il depose, onde volendo Giovanni passare dal duca di Borgogna, Federico badando a' suoi interessi permise che fosse imprigionato e portato ad Eidelberga. Gli svedesi sotto il maresciallo di Horn e il duca di Weimar presero Friburgo negli anni 1632, 1634 e 1638. È ancora celebre per la ostinata e sanguinosa battaglia, che Luigi di Borbone, secondo di questo nome, principe di Condé ed allora duca d'Enghien, vi guadagnò li 3, 4 e 5 agosto 1644 sulle truppe bavaresi, nei posti disputati della montagna Nera, ad una lega da Friburgo. Una delle armate di Luigi XIV, comandate dal maresciallo di Crecquy, prese questa città li 17 novembre 1677, dopo otto giorni di assedio, ma pel trattato di Riswick del 1697 fu restituita agl'imperiali. Il maresciallo di Villars la prese di nuovo dopo un assedio ostinato; ma venne ricuperata nel 1714, però con danno degli edifizi. Essendosene poi impadronito Luigi XV nel 1744, ne fece distruggere le fortificazioni prima di restituirla; il che avvenne in forza del trattato di Aix-la-Chapelle. Colla pace di Luneville del 1801, l'Austria cedette la Brisgovia, uno de' più antichi dominii della casa d'Absburgo, in cui è situata anche Limburgo (luogo ove nacque Rodolfo d'Absburgo progenitore dell'augusta casa d'Austria) e l'Ortenau, al duca di Modena, il cui genero Ferdinando d'Austria, alla morte di lui divenne duca di Brisgovia. Ma colla pace di Presburgo nel 1805, il paese fu ceduto a Baden, e d'allora in poi Friburgo fece parte del granducato di Baden.

Nel riordinamento degli affari e stato religioso in Germania, Pio VII colla bolla *Provida, solersque Romanorum Pontificum*, emanata ai 16 agosto 1821, soppresso il vescovato di Costanza, eresse in sede arcivescovile Friburgo, colla dignità metropolitana sui vescovati di Rottemburgo, Limburgo, Magonza e Fulda, che dichiarò suoi suffraganei. Non essendosi mandato ad effetto queste provvidenze, per quanto accennammo all'articolo *Baden (Vedi)*, il successore Leone XII diè felice esecuzione a tale disposizione. Quindi nel concistoro de' 21 maggio 1827, dichiarò al sagro collegio de' cardinali, coll'allocuzione, *Quod a Pio VII fel. rec. praedecessore nostro pro sacris Ecclesiae rebus in Germania ordinandis*, l'erezione di questo seggio arcivescovile, quindi con la consueta proposizione promulgò a primo arcivescovo di Friburgo monsignor Bernardo Boll della diocesi di Rottemburgo, essendo nato a Stuttgard, per la virtù e dottrina dal Pontefice encomiata. In sua morte il regnante Papa Gregorio XVI, nel concistoro de' 21 novembre 1836, nominò arcivescovo di Friburgo monsignor Antonio Ignazio Demeter di Augusta. Passato anche questi a miglior vita, il me-

o Gregorio XVI, nel concisto-
' 30 gennaio 1843, gli diè
ccessore l'odierno arcivescovo
ignor Ermanno de Vicari di
ıdorf, traslato dal vescovato
acra *in partibus infidelium*,
ecano del capitolo della me-
litana di Friburgo. Questa
iocesi è vasta, e contiene quasi
ento novantamila cattolici, con
chie città e castelli, e la dio-
di Friburgo, conta circa dodi-
a cattolici.

cattedrale, magnifico edifizio
le gotico, è dedicata alla glo-
Assunzione di Maria Ver-
in cielo, ed in onore dei san-
Alessandro e Lamberto: ivi
enerano insigni reliquie. Il
olo è composto della digni-
el decano, di sei canonici con
ende, di due parrochi vicari,
altri preti e chierici. La cura
anime viene esercitata dal
nico juniore insieme al parro-
nell'istessa cattedrale, ov'è il
fonte di mirabile struttura:
scopio n'è alquanto distan-
Nella città, oltre la cattedra-
ıvvi un'altra chiesa parroc-
e pur munita di battisterio.
sono due ospedali, uno civile,
'o militare, un ospizio per gli
sti, ed il monte di pietà. Da
no il granduca regnante di
en, Carlo Leopoldo Federico, ha
esso all'arcivescovo di Fribur-
gli edifizi dell'antica abbazia di
ietro, fondata dagli antichi du-
di Zahringen o Zoehringen ai
edettini nella foresta Nera, se-
rizzata nelle ultime vicende po-
ıe, per convertirli in un semi-
o metropolitano. Le rendite del-
ivescovo ascendono a circa sei
scudi romani, e ad ogni nuo-
arcivescovo la mensa è tassata
nei libri della camera apostolica fio-
rini seicento sessantotto.

FRIDIANO (s.). Nato in Irlanda, come comunemente si crede, e secondo alcuni figlio di un re di Ultonia, passò in Italia affine di perfezionarsi nella virtù e nelle scienze ecclesiastiche. Il suo merito innalzollo alla sede episcopale di Lucca, dopo la morte di s. Geminiano. Devesi attribuire alle sue preghiere la salvezza di Lucca, quando fu per essere rovinata dalle innondazioni del Serchio. Morì nel 578, e fu sepolto nel luogo ov'è presentemente la chiesa che porta il suo nome, la quale venne uffiziata da'canonici regolari, la cui congregazione nel 1507 fu unita a quella di s. Giovanni Laterano. S. Fridiano è onorato ai 18 dì marzo.

FRIDOLINO (s.). Era d'Irlanda o di Scozia, e lasciata la patria andò in Francia a predicare il vangelo. Poscia fondò parecchi monisteri nell'Austrasia, nella Borgogna, nella Svizzera, e l'ultimo fu quello di Seckingen, ove morì nel 538. Egli è protettore titolare degli svizzeri del cantone di Glaris, ed è festeggiato a' 6 di marzo.

FRIGENTO o FRICENTO, *Frequentum* o *Fricentum*. Città vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Principato Ulteriore, capoluogo di cantone, città antichissima degli irpini nel Sannio, situata nella sommità di un delizioso monte, ai cui piedi scorre l'Albi. Cicerone, Appiano, Tolomeo, e Plinio ne fanno menzione. In questa città si trovano gli avanzi di non pochi monumenti, che taluni credono appartenere all'antica *Frequentum*, una delle principali città degli irpini: mentre altri sostengono che quivi fosse *Ecolanum* o

Aesculanum presso Ansanto, città incendiata dai romani durante le loro guerre civili di Silla e di Papiro Cursore. Essendo poi stata riedificata sotto l' attuale suo nome, diventò in breve tempo assai popolosa e ricchissima; ed avrebbe facilmente ricuperato l' antico suo lustro, se non fossero sopraggiunti i terrestri scuotimenti a disertarla. Tanto è vero che Frigento sia succeduto ad Eculano illustre colonia romana, che ne adottò lo stemma, e ne conserva i marmi e gli avanzi. Presso alla città evvi un piccolo bacino chiamato *Ansanto*, la cui acqua torbida e nerastra spande delle esalazioni talmente infette, che danno la morte agli animali che vi si avvicinano. Il Sarnelli nelle *Memorie cronologiche de' vescovi ed arcivescovi della s. chiesa di Benevento*, parlando a pag. 238 del vescovato d'Acqua-putrida, poi detta Mirabella, dice che ad esso fu unita la sede vescovile di Quintodecimo, venuta meno o abbandonata pel fetore delle mofete d' Ampsanto. Questa mofeta e mefite sembra aver dato il nome a Frigento, dal friggere delle mefite medesime: Ansanto presso i classici latini significa la valle di Frigento, e Tito Livio rammenta i popoli *Frequentinates*. Frigento o Fricento ha una bella cattedrale, ornata di eccellenti pitture, e dedicata alla beata Vergine Maria, ed a s. Mariano vescovo e patrono della città, con capitolo decorato di tre dignità, di venti canonici, oltre altri beneficiati. Contandosi nella diocesi cinque collegiate insigni, e quarantasei mila anime.

La sede vescovile nel pontificato di s. Celestino I fu eretta in Frigento nel quarto secolo, suffraganea della metropoli di Benevento. Ne fu primo vescovo s. Marciano greco di Modone, ordinato dal Pontefice s. Leone I in Roma: il santo vescovo si recò alla sua sede, combattè gli errori, operò miracoli, resse con mirabile zelo la sua chiesa, e morì a' 14 giugno del 496; il corpo del quale vescovo nell' anno 836 fu traslatato da Frigento a Benevento, per opera d'Orso vescovo beneventano, e collocato nella cattedrale, dove riposa sotto l'altare maggiore, con altri corpi e reliquie di santi: ciò avvenne per ordine di Sicone duca di Benevento, privandone Frigento. A questa chiesa afferma il Sarnelli che furono unite le sedi vescovili di Quintodecimo ossia Eclana, e di Acqua-putrida; ma a cagione delle barbarie dei vandali, dei goti, dei longobardi, e per altre vicende, la sede restò lungo tempo vacante. Alcuni però vogliono unita Eclana a Frigento nel quinto secolo, altri nel settimo, e col nome di Quintodecimo si ha pure nel 1054, come da bolla di s. Leone IX. Quelli che sostengono l'unione al quinto secolo, la dicono succeduta dopo l'eresia di Giuliano vescovo di Eclana, seguace degli errori di Pelagio e di Celestio. Il secondo vescovo registrato dall'Ughelli di Frigento, è Engellino, cui nel 1082 il conte Roggiero donò il monistero della ss. Trinità di Venosa. Prima di questo tempo, e nell'anno 986 il terremoto in parte avea distrutto la città. Gli altri vescovi sono Giovanni che visse nei pontificati d'Innocenzo II, ed Eugenio III; Martino, che al dire del Ciampo fu il nonagesimo quinto vescovo frigentino, e che nel 1150 consacrò la chiesa collegiata di Taurasi, la quale è considerata nel-

cesi di Frigento come matrice.
di abbiamo il vescovo Giaquin-
e intervenne nel 1179 al con-
generale celebrato da Alessan-
II, e nel 1182 alla consagra-
della chiesa di Monte Vergi-
ed ebbe a successore Agapito
co della Cava. Il Ciampo nel
pone per vescovo un Ugolino.
ino fiorì nel 1200; indi In-
zo IV creò vescovo Giovanni
rete della chiesa Beneventana
1252; e poi nel 1254 Giaco-
i Acqua-putrida. Sotto Alessan-
IV lo fu uno di cui non si
ce il nome, così altro che
nel 1306. Rogerio di Frigen-
letto dal capitolo, fu conferma-
Clemente V nel 1307; essen-
tato ucciso da Rogerio de Bo-
milite d'Ariano, vacò per mol-
ni la sede. Nel 1343 divenne
vo Pietro, canonico e notaro
chiesa Beneventana. Gli suc-
nel 1348 Cristiano, ed in sua
e nel medesimo anno Clemen-
I nominò fr. Eustachio degli
itani di s. Agostino; indi Ur-
V nel 1370 trasferì a que-
hiesa da quella di Ariano Gia-
. Martino lo fu nel 1399;
anni Caracciolo napoletano nel
; Gaspare di Perugia nel 1424
volere di Martino V, ed in sua
e nel 1455 fu eletto Battista
tura canonico napoletano.
evastata Frigento in parte dal-
uerre, ed in parte dai terre-
, divenne spopolata, il perchè
Paolo II alla morte di Tu-
vescovo d'Avellino, a' 7 mag-
1466 unì Frigento in perpe-
alla chiesa d'Avellino *aeque*
cipaliter, dichiarando vescovo
ellino e Frigento il medesimo
ista Ventura, che morì nel
5. *V.* l'Ughelli, *Italia sacra*,
tom. VIII, pag. 284 e seg. Dopo
la detta unione, narra il Sarnelli,
che fu di nuovo divisa Avellino
da Frigento, di consenso del ve-
scovo d'allora Gabriele Setario na-
poletano, e data la sede di Fri-
gento a Gio. Francesco nipote di
Gabriele, con condizione voluta dal
Pontefice Giulio II nel 1510, che
chi dei due sopravvivesse, restasse
vescovo d'Avellino e di Frigento:
lo stesso fu fatto nel 1520 dal Pa-
pa Leone X.

Il Ciampo citato dice che alla
pingue mensa episcopale di Frigento
unì Paolo II quella tenue di A-
vellino, e che sotto la sua prote-
zione Carlo II accolse il vescovo
Gentile, perseguitato da Giovanni
Marra dominante in Frigento; che
monsignor Albertino fu da Carlo
V spedito al governo di Spagna;
che Ferdinando III mandò il ve-
scovo Pirro al re di Pannonia per
suo ambasciatore; indi enumera gli
uomini illustri di Frigento. A que-
ta città soggiunge essere apparte-
nuti il cardinal Finy, Pascucci ve-
scovo di Trevico, e vari individui
della famiglia Ciampo, fra'quali d.
Giuseppe canonico di s. Antonino
di Gesualdo, che divenuto primi-
cerio di Frigento, terza dignità del
capitolo, funse diversi ragguarde-
voli incarichi. Il terremoto tornò
ad affliggere questa città nel 1688;
e rovinò la chiesa che il santo a-
postolo degl'irpini e vescovo Mar-
ciano aveva eretto nella spianata
presso la città, per cui il capitolo
accorse ai necessari ristauri. Nel
1736 altre replicate scosse di ter-
remoto devastò molti edifici. Fi-
nalmente il Pontefice Pio VII con
le lettere apostoliche quinto kalen-
das julii 1818, *De utiliori domi-
nicae*, soppresse la sede di Frigen-

to, e l'unì interamente ad Avellino. Il dottore Fabio Ciampo di Frigento nel 1837 pubblicò in Napoli per la stamperia Sangiacomo l'*Elogio storico di s. Marciano vescovo e protettore principale della città di Fricento, e sua antica diocesi;* ed in esso fece voti pel ristabilimento della sede.

FRIGERIO Arnaldo, *Cardinale*. Arnaldo Frigerio o Frangerio, o anche Faltuerio, soprannominato da Chanteloup, detto volgarmente di Cantalupo, dal luogo della sua nascita nella diocesi di Bordeaux, era congiunto del Pontefice Clemente V. Fu dapprima decano della chiesa di s. Paolo di Londra, e nel 1305, elevato Clemente dalla chiesa di Bordeaux al pontificato, lo dichiarò arcivescovo di Bordeaux, quindi dal medesimo Clemente V, a' 15 dicembre 1305 fu creato prete cardinale di s. Marcello, e camerlengo della S. R. C. Intervenne al concilio generale di Vienna, e ne celebrò poi uno provinciale in Roffiaco, luogo della sua diocesi, del quale si conservano tuttora gli atti scritti di propria mano del cardinale. Sottoscrisse con altri porporati nell'anno 1309 ad una bolla spedita in Poitiers, nella quale si dichiarava che la Sede apostolica non è in alcun modo tenuta a somministrare danari per sostenere le spese della guerra di Sicilia, e i diritti da essa goduti in quel regno. Compì la mortale carriera in Avignone l'anno 1310, che altri prolungano al 1311 o al 1312.

FRIGIA, *Phrygia*. Antico paese dell'Asia minore, di cui varie sono le opinioni sulla prima origine del suo nome, cioè se derivatogli dai suoi abitanti, o da questi alla contrada. Fu da principio la Frigia divisa in grande, e piccola. Sotto Costantino la gran Frigia si divise in due parti, o a meglio dire due porzioni di essa ricevettero i nomi di *Frigia Pacatiana* o *Pacaziana* da Pacatiano, prefetto del pretorio d'Oriente, e *Frigia Salutare*, così chiamata per la eccellenza del suo clima; a queste si può aggiungere la *Frigia Epicteta*, porzione di paese tolto dalla Bitinia, e per cui ebbe un tal nome, che significa *aggiunta* o *conquista*. Aveva al nord la Bitinia, all'est la Galazia, al sud la Pisidia, la Caria e la Lidia, ed all'ovest la Misia e la piccola Frigia. Le sue principali città erano Laodicea, Symnada, e Gerapoli. La piccola Frigia stava fra la grande Frigia e l'Ellesponto, e rinchiudeva la Troade, che prima le dava il suo nome, non avendo preso quello di Frigia se non quando i frigi se ne impadronirono. Conteneva le famose città di Troia, ed i fiumi Scamandro, Xanto, e Simoenta. Alcuni divisero la Troade dalla piccola Frigia che chiamarono Ellespontiaca, perchè era verso l'Ellesponto e sul mare Egeo. Secondo altri gli abitanti della Frigia erano i più antichi popoli della terra; taluno li fa discendere da Togorma, uno de'figli di Gomer, e gli autori greci li dicono discendenti dai *Bryges* o *Breges* che aveano prima abitato la Macedonia. Si può credere che la Frigia sia stata anticamente soggetta ai re, indi il paese fu diviso fra diversi dominatori, sapendosi che molti principi vi regnarono nel tempo medesimo. I frigi per venticinque anni furono padroni del mare, ed è noto che la città di Apamea, era la più commerciante dell'Asia minore, e

negozianti vi si recavano dal-
Asia, dalla Grecia, ed anche
lia. La religione dei frigi era
li ridicole superstizioni e di
stravaganti : i frigi colo-
traci riceverono da quel-
isteri di Bacco. Per comune
e conviene far salire al tem-
precedette il diluvio di Deu-
, il regno del primo re di
chiamato Nannagus: l'ultimo
Adrasto della famiglia reale
idia, la quale divenne pro-
della Frigia. La Frigia fu una
re diocesi d'Asia, e fu com-
ell'Asia proconsolare. Sparso
e della fede nella Frigia, nar-
Rinaldi all'anno 309, che u-
à intera, compresi i cittadi-
magistrati, essendo tutta cri-
nè volendo alcuno di essi sa-
e agli idoli, fu dai gentili
la armati, e poi arsi uomini,
e fanciulli, invocando essi
e di Dio: vi morì pure il
e Adauto italiano, che gl'im-
ri avevano colmato d'onori.
notizie ecclesiastiche dividono
contrada in Frigia Pacaziana
aziana, ed in Frigia Saluta-
Frigia Pacaziana aveva per
oli Laodicea, che fu anche
e di tutta la Frigia; e la
Salutare avea per metropoli
la. La Frigia Pacaziana essen-
ta divisa in due provincie,
e seconda, la prima conser-
r metropoli Laodicea, e della
la lo fu Gerapoli, la quale e-
semplice vescovato suffraga-
Laodicea. Nell' *Oriens Christ.*
ge che la maggior parte de-
tori non avendo fatta atten-
a questa divisione della Fri-
caziana in due provincie, han-
eduto che la città di Gerapoli
Frigia Pacaziana fosse la me-
desima Gerapoli della Frigia Salu-
tare. Ecco come Commanville di-
vide la Frigia sotto l'esarcato d'A-
sia. Prima provincia della Frigia
Capaziana, con Laodicea vescovato
nel primo secolo, metropoli nel quar-
to, ed esarcato di Frigia nel secolo
decimoterzo, con trentacinque ve-
scovi suffaganei. Seconda provincia
della Frigia Capaziana, con Gera-
poli o Jerapoli metropoli nel quin-
to secolo, con otto vescovi suffra-
ganei. Prima provincia della Frigia
Salutare, con Sinnada metropoli
nel quarto secolo, ed esarcato di
Frigia nel decimoterzo, con trentaun
vescovi suffraganei, tra' quali Ge-
rapoli del nono secolo. Seconda
provincia della Frigia Salutare, con
Amorium metropoli nel sesto seco-
lo, e con cinque vescovi suffraganei.
Terza provincia della Frigia Salu-
tare con Cotyaeum o Cutaige ve-
scovato nel quarto secolo, e metro-
poli nel nono, con tre vescovi suf-
fraganei.

FRIGNANO Tommaso, *Cardina-
le*. Tommaso Frignano, di nobilis-
sima famiglia modenese, professò
fino da giovanetto nell' ordine dei
minori. Le belle doti del suo spi-
rito non tardarono a manifestarsi
sotto la direzione di valenti mae-
stri, ed essendo riuscito a meraviglia
nella sacra oratoria fu scelto a mae-
stro di teologia, quindi a pubblico
professore nell'università di Bolo-
gna. Nel capitolo generale celebra-
to in Assisi l'anno 1367, venne
generalmente giudicato degno della
direzione di tutto l'ordine. Ma pu-
re insorte non poche calunnie, eb-
be l'umiliazione di vedersi impe-
dito pel corso di sei mesi nelle
funzioni del suo ministero. Cono-
sciuta poi la innocenza di lui, e
provata alla presenza di molti e

preclarissimi personaggi, venne restituito nel suo primo offizio, ed anzi incaricato da Urbano V di conciliare la pace tra i veneziani e Francesco da Carrara; cosa che riuscì di generale soddisfazione, e con esito felicissimo. Egual risultato ebbe la nunziatura che poi sostenne in Genova, allora turbata da questioni fortissime tra il doge e la nobiltà: quindi come ricompensa della eccellente sua direzione in que' rilevanti affari, gli fu concessa nell'anno 1372 da Gregorio XI la chiesa patriarcale di Grado. Non molto dopo si recò di bel nuovo a Genova per tranquillare le discordie insorte tra la repubblica ed il re di Cipro, specialmente in quei terribili giorni in cui i turchi minacciavan l'Italia: ma in questa occasione l'esito non riuscì felice come era stato altre volte. Però in tale circostanza ebbe ordine di combinare una lega contro Barnabò e Galeazzo Visconti, duchi di Milano; nella quale si strinsero assieme il conte Amadeo di Savoia, il marchese di Monferrato, il marchese d'Este di Ferrara, e il doge di Genova. Nel 1373 rappacificò di bel nuovo i veneziani con Francesco I da Carrara, signore di Padova. In mezzo poi a tanti politici affari, diè pensiero eziandio al buon andamento delle cose ecclesiastiche, e non trascurò d'invigilare ben anco sugli ordini religiosi; e molto si adoperò per ristabilire una regolare disciplina nelle monache del suo ordine, che s'erano alquanto scostate da' primitivi istituti. Urbano VI, volle coronare i distinti suoi meriti, e lo creò quindi cardinale a' 18 settembre 1378, assegnandogli la titolare chiesa de' ss. Nereo ed Achilleo. In seguito passò al titolo di s. Lorenzo in Damaso, e poi al vescovato tusculano. Morì in Roma nel 1381, in odore di santità, ed ebbe il sepolcro nella chiesa di s. Maria in Araceli innanzi all'altare della B. V. Il Petrarca loda molto il cardinale Frignano in una lettera diretta al Pontefice. Giambattista Tondini scrisse la vita del cardinal Frignani, la quale fu pubblicata colle stampe in Macerata nel 1782.

FRISIA o DELLA CORONA, *Cavalieri*. *V.* il volume XVII, pag. 191 del *Dizionario*, cioè CORONA REALE, *Ordine equestre*.

FRISINGA o FREISING (*Fruxinum*). Città vescovile del regno di Baviera, circondario dell'Iser, capoluogo di presidiale, e sede d'una camera fiscale, giace in una montagna presso una valle al confluente dell'Iser e della Mosach. È assai bene fabbricata in ameno territorio. Vi si vede un castello ch'era la residenza del vescovo, posto in una deliziosa montagna. L'antica e bella cattedrale è dedicata alla Beata Vergine, con capitolo composto di ventiquattro canonici, e le dignità sono quelle di prevosto, di decano, di teologo, e di tesoriere. Vi sono altre quattro chiese, un ospedale, un orfanotrofio, un seminario, un istituto di sordi e muti, ed una scuola gratuita. Frisinga fu già capitale d'un vescovato indipendente, ed il presidiato è in parte formato dal territorio di questo vescovato, che fu donato alla Baviera nel 1802. Fu la città fabbricata come credesi dai presidenti ossiano capi del governo della Vindelicia: venne poi interamente bruciata nel 1159, e riedificata poco tempo dopo dal ve-

. Alberto, mediante le largi-
dell'imperatore Federico I.
ınno circa 730 s. Bonifacio e
ırbiniano vi eressero la sede
vile, che fu confermata dal
efice s. Gregorio III, e dichia-
suffraganea della metropoli di
ɔurgo, la quale sebbene non
di grande estensione, accor-
nondimeno al vescovo un
ɔ fra i principi dell'impero.
scovo aveva i suoi ufficiali,
ano ereditari, ed ebbe pure
rotettore di sua diocesi il con-
chyren, che rinunziò questa
zione a favore del vescovo
simo nel 1140. Ottone vesco-
i Frisinga ne scrisse la storia,
do una descrizione particola-
. questa città: fu essa patria
ırecchi uomini illustri, come
iorgio Edor celebre giurecon-
.

primo vescovo di Frisinga fu
ɔrbiniano francese, che fu elet-
escovo regionario o provincia-
ossia missionario ecclesiastico
Papa s. Gregorio II, il quale
lollo a predicare la fede di
ı Cristo in Baviera. Fissò egli
a la sua residenza in Frisin-
dove fabbricò la chiesa catte-
. Essendo perseguitato da Bil-
e duchessa di Baviera, ritirossi
ays nel Tirolo, con tutto il
clero. Luitprando re de' lon-
rdi che dominava in quell'e-
nel Tirolo, gli diede due chie-
se s. Corbiniano aveva egli me-
no fatte fabbricare non molto
ıo prima, in onore di s. Va-
no l'una, e di s. Zenone l'al-
presso Mays, all'oggetto di ri-
terne le rendite a vantaggio
ı cattedrale di Frisinga. Morì
to santo nel 730 o più tardi
'risinga ov'era ritornato: altri
dicono che terminò di vivere al-
trove, e che il suo corpo dai lon-
gobardi fu portato a Trento, don-
de poi venne trasferito a Frisinga
nel 760. Tra i suoi successori so-
no principalmente a nominarsi i
seguenti: Ellenardo, il quale fon-
dò il capitolo di s. Andrea in Fri-
singa, fu vescovo dal 1052 al 1078.
Ottone figlio di s. Leopoldo mar-
chese d'Austria, prevosto di Neu-
bourg, vestì l'abito de' religiosi cer-
tosini nell'abbazia di Morimondo
in Francia, di cui diventò poscia
abbate ed in seguito venne eletto
vescovo di Frisinga; questo prela-
to dottissimo, si rese celebre per la
sua cronaca che incomincia dal
principio del mondo sino al 1152
dell'era nostra; occupò la sede ve-
scovile dal 1137 al 1159, e fu se-
polto nell'abbazia di Morimondo.
Conrado fondò la collegiata di s.
Gio. Battista a Frisinga, e morì
avvelenato nel 1318, dopo nove
anni di vescovato. Alberto marche-
se di Baden, conte di Hochberg
ed Haigerloch, canonico di Costan-
za e di Strasburgo, cancelliere del-
l'imperatore Lodovico di Baviera,
e decano di Ruspach in Baviera,
nel 1352 fu eletto vescovo da Cle-
mente VI. Degenardo di Weichser,
prevosto di Augusta e di Morspurg
fu eletto vescovo dal capitolo nel
1410, ma non approvò questa ele-
zione Giovanni XXIII, che nomi-
nò in vece Conrado di Traut-
mansdorff, vescovo di Gurck, al
quale Degenardo cedette immedia-
tamente; ma Conrado fu assassina-
to dai suoi domestici. Giovanni di
Grienvalder, o Gruumelder prevo-
sto di Frisinga, figlio naturale di
Giovanni duca di Baviera, fu elet-
to vescovo nel 1422; venne però
ben presto privato del vescovato

da Martino V a cagione della sua illegittimità, e non ne ritornò in possesso che nel 1443. L'antipapa Felice V, come dicemmo al vol. IV, pag. 161 del *Dizionario*, lo avea nominato cardinale; ma il Pontefice Eugenio IV privollo di quella dignità lasciandogli nondimeno il vescovato di Frisinga, ed egli morì nel 1453.

Nicodemo della Scala, della famiglia de' signori di Verona, ottenne il vescovato di Frisinga dal Papa Martino V nel 1423. Ebbe egli per competitóre il precedente Giovanni ed Enrico conte di Schlick, al quale l'imperatore Federico III voleva che fosse accordato questo vescovato. Nicodemo si dice morto in Vienna nel 1443. Nel 1440 Nicodemo tenne un concilio in questa città di Frisinga, nel quale si fecero venticinque o ventisei regolamenti sulla riforma, che contengono eccellenti massime. Il quinto rinnova lo statuto del concilio di Basilea, ch'egli chiama generale, contro i chierici concubinari. Il sesto priva della sepoltura ecclesiastica, quelli che saranno stati uccisi nei tornei e negli spettacoli, che saranno morti improvvisamente, e che non si saranno confessati dentro l'anno. Il decimosesto proibisce di celebrare la messa senza lumi. Il decimosettimo comanda di rinnovar le ostie consagrate almeno una volta il mese. Il ventesimoquarto proibisce di assolvere dai casi riservati alla santa Sede, o al vescovo. Il ventesimoquinto proibisce di scomunicare un chierico, o laico qualunque, senza una previa monizione canonica, e senza osservare le formalità necessarie, al qual proposito richiama il decreto del concilio di Basilea, *Ad vitanda scandala*, Labbé tom. XIII, pag. 1283, e *Diz. de' Concili*.

Ernesto de' duchi di Baviera, fu eletto vescovo di Frisinga nel 1565 in età di soli dieci anni; fu poscia nominato vescovo d'Hildesheim nel 1575, di Liegi ed abbate di Stavelo nel 1581, arcivescovo di Colonia nel 1583, e vescovo di Munster nel 1585; morì nel 1612, senza essere stato ordinato. Alberto Sigismondo de' duchi di Baviera, prevosto di Costanza, diventò coadiutore di Frisinga nel 1637, e morì nel 1685. Giuseppe Clemente de' duchi di Baviera succedette al precedente suo cugino in questa sede; diventò tre anni dopo elettore di Colonia, e prevosto di Bertgolsgaden nel 1694: in detto anno fu pure eletto vescovo e principe di Liegi, ed abdicò allora al vescovato di Frisinga, venendo nominato in sua vece a' 29 gennaio 1695 Gio. Francesco Ercker, decano di Frisinga. L'ultimo vescovo di questa sede fu Giuseppe Conrado de Schrosenberg di Costanza, fatto vescovo ed amministratore di Ratisbona a' 21 giugno 1790 da Pio VI. Il medesimo Papa nominò suo suffraganeo Gio. Nepumoceno di Wolf nato in Oeltingen, eletto vescovo di Dorila *in partibus* a' 15 dicembre 1788, il quale continuò sino al 1818. In virtù del concordato conchiuso ai 5 giugno 1817 tra il Pontefice Pio VII, e il re di Baviera Massimiliano Giuseppe, la sede di Frisinga fu trasferita a Monaco capitale del regno dichiarata metropolitana, e per diocesi l'attuale territorio di quella di Frisinga; venne inoltre stabilito che l'arcivescovo si dovrà in perpetuo chiamare arcivescovo di Monaco e di Frisinga con quel-

tre provvidenze di cui parno all' articolo *Concordato* *i*). La bolla di erezione delnova metropoli e delle chieffraganee, Pio VII la emanò mo aprile 1818, ed incominolle parole: *Dei ac Domini* *i Jesu Christi;* indi quel Pael concistoro de' 25 maggio , dichiarò arcivescovo di Moe di Frisinga l' odierno monr Lotario Anselmo de' liberi ni de Gebsattel di Wurzburg.
RIZLAR o FRITSLAR, *Fris*-. Città della Germania, nel-elettorale, provincia della bassia, capoluogo di circolo e liaggio. Giace sopra un colle, sso la riva sinistra dell' Eder: na bella collegiata, ed altra a, oltre alcuni stabilimenti. ta città fondata nell' ottavo sesi congettura essere l'antica *dium*, e secondo altri *Bouri*-od almeno eretta sulle sue e. Fu nel numero delle città : ed imperiali, ed il langravio ielmo d' Assia la prese d' asnel 1631. Prima della orgazione delle nuove divisioni Assia elettorale, Fritzlar era poluogo d'una provincia delsso nome, che apparteneva al vo di Magonza, e che non fu a che nel 1802 all' elettore di , a titolo d' indenizzazione. ne cardinal vescovo di Palea, e legato del Pontefice Gela-I, vi tenne un concilio l'anno : in questo concilio, chiamato *ilium Fridestariense*, si con-o la sentenza di scomunica o l' imperatore Enrico V. Il ansi aggiunse agli atti del conriportati in Regia t. XXVII, Labbé nel tom. X, e dall'Ar-nel tom. VI, un estratto della cronaca anonima di s. Trudone, pubblicata dall' Achery nel tom. II, p. 697 del suo *Spicilegio:* da essa apparisce che l' abbate di questo monistero, temendo egli medesimo di essere separato dalla comunione della Chiesa, erasi trovato al concilio, nel quale fu di nuovo scomunicato Enrico V in conseguenza del suo adulterio, e della tirannia che esercitava contro la Chiesa romana, massime per le investiture ecclesiastiche. Riferisce inoltre una lettera dell' arcivescovo di Magonza ai canonici di Virtzburgo, nella quale li esorta con le più dolci ed affettuose espressioni a correggersi della loro facilità nel conversare cogli scomunicati; e termina con avvisarli che non dissimulerà lungamente intorno ad una tale condotta. Segue un' altra lettera del medesimo arcivescovo ai canonici di Bamberga, nella quale per avere alcuni di essi, ad esempio del loro vescovo, dato a Cesare ciò che dovevano a Dio, interdice le loro chiese fino a tanto che il vescovo medesimo abbia dato soddisfazione alla Chiesa. Finalmente una lettera del prelato ai canonici di Tubinga, in cui togliendo persino la comunione al loro vescovo già sospeso, li minaccia dell' egual pena, se tardano ancora a mandar al concilio gli abbati, e gli altri prelati della diocesi. Lo stesso p. Mansi fa menzione d' un concilio provinciale tenuto in Fritzlar, sul finir del secolo XII, e nei primi del seguente, da Gerardo arcivescovo di Magonza, per ordinar l' esatta osservanza del testamento. Mansi tom. II del suo *Supplimento ai concili*, col. 327 e seg., e col. 783 e 784.

FRIULI, o CIVIDAL DI FRIU-

LI (*Vedi*). A questo articolo si fa cenno del concilio conosciuto sotto il nome di concilio di Friuli, *Forojuliense*, tenuto da s. Paolino patriarca d'Aquileia nel 791 o 796.

FRODOBERTO (s.). Nato a Troyes, fu allevato nella scuola di quella chiesa, e n'ebbe la clericale tonsura. Leggesi nella sua vita, che il cielo lo favorì infin d'allora del dono di far dei miracoli. Da ciò si può immaginare quale doveva essere la sua santità. Ritornato in patria, dopo essere stato ritirato alcuni anni nel monistero di Luxeul, il suo vescovo lo pregò di stanziarsi nella sua diocesi coi religiosi che lo avevano accompagnato, e il re Clotario II diegli un luogo vicino alla città per edificarvi un monistero, detto poscia Moutier-la-Celle. Quivi formossi una comunità florida e numerosa, di cui Frodoberto fu il padre e il modello. Morì a' 31 dicembre del 673, e fu seppellito nella chiesa di quel monistero. Otulfo, vescovo di Troyes, fece la traslazione delle sue reliquie nell'873, agli 8 di gennaio, giorno che fu scelto per celebrare in avvenire la sua festa principale.

FRONDA e FRONDE, *foglia*, in latino *frons*. *Foglia* secondo il *Dizionario della lingua italiana*, è quella parte delle piante che le adorna, e che loro serve per attrarre dall'atmosfera i principii vegetativi: quella delle piante monocotiledonie si chiama *fronda*; quella che nasce accanto al fiore si chiama *floreale*, la quale se per la sua consistenza e colore è diversa dalle altre prende il nome di *brattea*; quella che nasce alla base dei picciuoli si dice *stipula*; la foglia della vite si chiama *pampano*, e quella del fiore *petalo*, ed in latino *folium*. Oltre quanto si è detto agli articoli Chiesa, Cappella di Pentecoste, Corona, Fiori, ed in altri, sullo spargimento o decorazione di verzura, di rami ec., che si fa nelle festività e processioni, ed in altre solennità e lieti avvenimenti, aggiungeremo qui alcuna ulteriore erudizione.

Dio ordinò nel Levitico agli ebrei, che in memoria delle tende e padiglioni sotto i quali erano stati durante il viaggio nel deserto, dopo l'uscita dall'Egitto, celebrassero in autunno la festa de' Tabernacoli o delle capanne. Queste facevansi con canne, con giunchi, e con mortella e foglie d'alberi, e per ornamento ponevansi varie sorta di frutta, come uva, meli, melagrani e cose simili. In questi tabernacoli o capanne, gli ebrei durante la festa, ivi per otto giorni mangiavano, studiavano e dormivano. In altre feste e solennità gli ebrei in segno di allegrezza con fiori, fronde e foglie verdi decoravano e spargevano i luoghi ove le celebravano, così praticarono, e tuttora nei templi, nelle case e in altri luoghi si usa da tutte le nazioni, adoperandosi più comunemente le fronde e foglie, e i rami delle piante verdeggianti di mortella, lauro e di altre piante che resistono ad ogni stagione, frammischiandosi con erbe odorose e fiori. Il Rinaldi narra all'anno 42, num. 18, come i diversi popoli delle città della Giudea sparsero fronde e fiori sopra il capo di Marco Agrippa, e le vie ove passava, costume che vediamo praticato co' principi ed altri personaggi. Il medesimo Rinaldi all'anno 200, num. 4 e 5, riporta la testimonianza di Tertulliano nell'apologia che scrisse in difesa de' cristia-

ı cui dice che in Roma costusi di adornare con lucerne e e i luoghi nelle pubbliche alzze; e che solevansi ancora ori templi con festive fronde, coimostrano gli scrittori gentili, e emorie de' templi, che si vegin Roma nelle antiche lapidi, al cosa stimavano illecita i pri:ristiani. Ma siccome da tale i cristiani malagevolmente se otevano contenere, fu introdothe le cose adoperate con suzione dai gentili, santificate si ero in servigio della vera rele, come si dimostra dal vio Marangoni nella dotta sua ı, *Delle cose gentilesche e protrasportate ad uso ed orna- delle chiese*. Ed è perciò che rolamo nel IV secolo, con l'epi3, lodò Nepoziano, il quale ıava le basiliche delle chiese ıoghi di radunanza de'martiri diversi fiori, con le chiome delberi, e co' pampini delle viti: vite siccome sorgente più fea di simboli, denotandosi nella urazione de' tralci la cristiafu usata sino dai primitivi sead ornamento e fregio de' temma forse anche più durante la inazione de' longobardi, poichè ti ebbero in uso e costume di olare a religiosi simboli anche razioni che sapevano di profa: gentilesco, come apparisce dadifizi sagri di quel tempo eretelle città della Lombardia.

Donati ne' suoi *Dittici antichi*, ırre delle foglie verdi e perchè ıargessero. Celebra l' ellera e la come simboli di feste ed allete, così nei conviti, come nelittorie, costumando gli antichi nar di fronde d' ellera e d' al-, non solo i vittoriosi eserciti, ma fino le loro tende. Gli egizi nel plenilunio di primavera ponevano sulle porte corone e festoni di foglie e rami verdi, per denotare il tripudio e la speranza che avevano ne' loro dei, che fossero propizi ai voti che facevano in quell'equinozio: appendevano all' uscio d'una casa un ramo verde di alloro per indicare che ivi eravi un infermo, onde muovere a compassione Apollo a restituirgli la salute; ed alle porte delle case ov' eravi un morto, collocavano un ramo di cipresso come albero consagrato agli dei infernali, per dimostrare che i defunti non ritornano a vivere senza miracolo, giacchè il cipresso dopo ch' è reciso più non germoglia. Le feste nuziali le solennizzavano, come gli altri felici avvenimenti, con fronde d'alloro o di altre verdi piante, anzi si faceva verdeggiar tutta la casa con fronde e foglie. Nelle feste che gli ateniesi celebravano nella nascita dei figli, ponevano sulle loro porte ramoscelli di alberi fronzuti. Le foglie del lauro servivano di ornamento alle porte dei superbi palazzi de' romani imperatori. Nelle *Memorie istoriche*, pag. 413, del p. Casimiro da Roma, si legge come Cola di Rienzo, famoso tribuno di Roma, nel 1347 avendo riportato vittoria sui Colonnesi fece suonare le trombe d'argento, e trionfante entrò in città, avendo in capo la sua corona di argento e di fronde d'olivo, ed in s. Maria di Araceli depose la verga, l'acciaro e la corona d'olivo: è noto come ne ornarono sino dai più rimoti tempi la propria fronte i trionfatori, e più tardi i poeti. Preziose, e molte sono le erudizioni che il Donati ci dà sulle fronde e sulle foglie, segno di festa, d'alle-

gria e di liete speranze, dicendo che a poco a poco con verdi foglie di lauro, di mortella, di mirto e di altre piante in argomento di stima si onorarono i magistrati e i principi nelle vie ove passano, e di religiosa esultanza le strade ove percorre la processione; così i pavimenti delle chiese, i vestiboli, le piazze e le vie contigue, adornandone pure con ghirlande e festoni le porte, le finestre e persino le scale. L'Adami nel suo *Volseno* rende ragione perchè sono scolpite nelle lapidi fronde e cuori, e li dice segni di amarissima afflizione per quelli ch'eressero tali monumenti, e d'intenso cordiale amore. Tra le cose che gli antichi cristiani riponevano ne' sepolcri, e sotto il capo del cadavere, praticavano porvi delle foglie di lauro, di ellera, o di qualche altro albero sempre verde, per denotare la certa speranza della futura risurrezione. Degli altri usi delle fronde e foglie se ne parla in vari luoghi del *Dizionario*.

FRONTA o FRONTE. Sede vescovile della Mauritania Cesariana, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Giulia Cesarea. Donato suo vescovo fu esiliato da Unnerico re de'Vandali nel 484, in un agli altri vescovi che a quell'epoca intervennero al concilio di Cartagine.

FRONTONE (s.). Gli atti che abbiamo di questo santo non meritano veruna credenza. Ignoransi le sue azioni, la patria, ed anche il secolo in cui predicò il vangelo nelle Gallie. Si sa solamente che fondò la chiesa di Perigueux, e ne fu il primo vescovo. La sua festa è indicata nei martirologi a' 25 di ottobre, e fassi memoria della traslazione delle sue reliquie a' 14 dello stesso mese, senza che sappiasi precisamente in qual tempo avvenisse.

FROSINI Antonio Maria, *Cardinale*. Antonio Maria Frosini nacque in Modena li 8 settembre 1751 dai nobili genitori marchese Alessandro maggiordomo maggiore della corte ducale, consigliere aulico di stato dell'imperatore Giuseppe II, commendatore dell'ordine di s. Stefano, e dalla contessa Vittoria Carandini. Educato nel real collegio di s. Carlo, ove si distinse fra quei nobili convittori, ne uscì l'anno 1771. Poco dopo pianse la morte del genitore, e nominato ciambellano, benchè in giovanile età, col rango militare di brigadiere fu spedito dal duca Francesco III per suo inviato straordinario, e ministro plenipotenziario a Vienna presso il nominato imperatore. Compite con reciproca soddisfazione le difficili commissioni di cui era stato incaricato ripatriò, ed allora gli fu offerto un cospicuo impiego ch'egli non credè accettare, essendosi determinato di dedicarsi in servigio della santa Sede. Portatosi in Roma, Pio VI nel 1783 gli accordò per via di processo la prelatura di giustizia, e venne ascritto tra i referendari dell'una e l'altra segnatura; indi fu nominato successivamente ai governi di Montalto, di Spoleto, di Ancona, e di Civitavecchia, ne' quali lasciò desiderio di sè, tanto per la sua provvida amministrazione, che imparziale giustizia. Nel 1798 per l'occupazione, che i repubblicani francesi fecero dello stato pontificio, fu costretto emigrare in Firenze, e poi intervenuto come prelato al conclave di Venezia in cui venne eletto Pio VII, fu da questi in Roma

dichiarato votante del supremo tribunale della segnatura di giustizia. Nel 1808 per la seconda invasione francese, fu di nuovo obbligato ritirarsi in Firenze, nelle cui vicinanze aveva dei possedimenti; però nel 1810 gli fu ordinato lasciar quella città, e passare a Parigi. Nel 1814 essendo stato restituito Pio VII alla sua Sede, dopo aver visitato la Francia e l'Inghilterra, restituitosi a Roma riprese l'antica carriera di votante di segnatura, colla qualifica di pro-decano. Nel 1816 fu ascritto tra i prelati componenti il tribunale della camera apostolica, quindi presidente di una speciale commissione, per sistemare la coltivazione del riso nelle legazioni di Bologna e di Ferrara, e per regolare il nuovo scolo del Polesine di s. Giorgio nelle valli di Comacchio, il quale incaricò disimpegnò con ampla soddisfazione del governo, ed applauso di quelle popolazioni. In considerazione di tali servigi, il primo ottobre dell'anno 1817, Pio VII lo prescelse a suo maggiordomo e prefetto dei sagri palazzi apostolici, importante carica che funse egregiamente; poscia nel concistoro de' 10 marzo 1823 lo creò cardinale dell'ordine de' diaconi, assegnandogli per diaconia l'insigne basilica di s. Maria in Cosmedin, verso la quale si rese al sommo benemerito. In oltre Pio VII lo aggregò alle congregazioni cardinalizie della visita apostolica, del concilio, delle indulgenze e sagre reliquie, delle acque, e del censo. Leone XII lo nominò a far parte della congregazione economica, e lo promosse a prefetto di quella delle indulgenze e sagre reliquie, ed il regnante Gregorio XVI lo annoverò a quella de'sagri riti. Fu protettore dell'arciconfraternita del ss. Sagramento in s. Maria in Cosmedin, e della confraternita dei sacconi presso s. Bartolomeo all'Isola; ed intervenne ai conclavi in cui furono eletti Leone XII, Pio VIII, e Gregorio XVI. Vicino all'età di 83 anni, sorpreso da malattia cui furono inutili i soccorsi dell'arte, con piena rassegnazione in Dio, morì agli 8 luglio 1834. Nella chiesa di s. Andrea delle Fratte gli furono celebrati i funerali, indi secondo la sua testamentaria disposizione, fu sepolto nella chiesa del ritiro di s. Bonaventura alla Polveriera, nel cavo medesimo che già avea racchiuso le ceneri del b. Leonardo da Porto Maurizio. Pio, benefico, fu generoso co' poveri, e con la sua famiglia, e lasciò di sè memoria onorata. Grato il capitolo della sua diaconia allo zelo e munificenza, che aveva il cardinale esercitato verso la medesima, in pubblico attestato di riconoscenza, oltre avergli decretato un anniversario perpetuo, gli celebrò solenni esequie, in cui cantò la messa monsignor Augustoni sagrista pontificio, accompagnata da scelta musica, assistendovi nei coretti sei cardinali. Terminata la messa, e prima delle consuete assoluzioni, salì sull'ambone di quella basilica monsignor Felice Santi canonico di essa, cerimoniere pontificio, ed antico famigliare del defunto, e lesse con espressiva tenerezza l'elogio funebre, come riporta il numero 64 del *Diario di Roma* del 1834, mentre nel supplimento del precedente numero 57 del medesimo *Diario* si legge la necrologia del porporato, scritta dallo stesso monsignor Santi.

FROSINONE, *Frusino*. Città dello stato pontificio, sede e capoluogo della delegazione apostolica del suo nome, corrispondente all'antica provincia di Campagna, compresa nella diocesi di Veroli, sebbene già sia stata onorata nei primi secoli del cristianesimo di seggio vescovile. È vagamente situata su d'una collina presso la sponda occidentale del Cosa, il quale unisce al fiume Sacco le sue acque, che vanno a sboccare nel Liri o Garigliano. Nei remoti tempi la città estendevasi assai di più anche nella pianura, per modo che il Cosa la intersecava, e ne fanno testimonianza i ruderi dell'antico recinto, de'quali si trova menzione negli atti pubblici del secolo XII, e talune parrocchie dipoi divenute chiese rurali. Ha case abitate in luogo di mura, e vi sono due borgate una detta il *Giardino* a porta Romana, bastevolmente larga e decente, l'altra detta del *Salvatore* o di porta *Campogiorni*. Diverse sono le chiese, e principale è la collegiata dedicata all'Assunzione di Maria Vergine, la quale viene chiamata il duomo, somigliando nell'architettura alla chiesa di s. Andrea della Valle di Roma. Prima vi erano diversi conventi, ma ora vi stanziano solo gli agostiniani scalzi, al grazioso convento della Madonna della Neve, distante un miglio, innanzi al quale è una piazza ovale circondata di botteghe, ove recano i negozianti le loro merci nelle due ricche fiere del 5 agosto, e dell'ultima domenica di ottobre, alla quale convengono col bestiame i ricchi proprietari della provincia che diconsi mercanti di campagna; sono pure importanti i settimanali mercati, onde l'interno traffico è animato. La congregazione de' liquoristi ha la chiesa e la casa della Madonna delle Grazie. Nelle pubbliche scuole sono i giovani istruiti fino alla rettorica, e le fanciulle apprendono l'educazione e l'istruzione dalle maestre pie. Queste sono sotto il titolo delle serve di Gesù e Maria, e sono oblate chiamate le *monachelle*: lo stabilimento fu eretto nel 1827 nell'antico convento di s. Agostino de' religiosi romitani calzati, il quale all'oggetto cederono la chiesa e il convento per annuo canone. Siccome questo luogo nel 1816 era stato conceduto ad uso di scuole pei giovanetti, furono queste trasportate altrove, sotto la direzione di sacerdoti secolari. Quindi lo stabilimento delle maestre pie fu dichiarato monistero, e le religiose adottarono la regola di s. Agostino, e le costituzioni che il celebre cardinal Corradini diede al monistero della sagra famiglia di Sezze; le quali costituzioni ridotte allo spirito delle monache salesiane, furono canonicamente approvate da monsignor Francesco Maria Cipriani vescovo di Veroli, ed esentate le monache dalla giurisdizione parrocchiale di s. Benedetto, già chiesa abbaziale. Il Papa che regna ha dato a primo protettore di questo istituto il cardinal Giovanni Serafini, già delegato apostolico della provincia. Avvi pure una congregazione di sacerdoti secolari addetti alle missioni; e da ultimo fu eretto un decente ospedale sotto il titolo di s. Croce.

Nell' odierno pontificato, sugli antichi ruderi che diconsi della rocca, e colla spesa di novanta mila scudi, è stato terminato il fabbricato avanti la piazza della chiesa di s. Benedetto, cioè il vasto e

decoroso palazzo apostolico, per residenza del prelato delegato, e degli uffizi governativi. Esecutori delle sovrane benefiche cure, furono il cardinal Antonio Tosti pro-tesoriere generale, e benemerito protettore della città, e monsignor Marcello Orlandini delegato apostolico di Frosinone, che v'impiegò tutta la sua attività e zelo. Il palazzo apostolico ebbe principio nel pontificato di Leone XII, e le prime pietre furono poste con formalità nei fondamenti da monsignor Gio. Antonio Benvenuti delegato straordinario delle provincie di Marittima e Campagna, collocando il prelato fra le pietre stesse alcune medaglie del Pontefice Leone XII, ed una iscrizione. Anche i privati cittadini a pubblico ornato, hanno eretto moderni e regolari edifizi. Si hanno argomenti dell'esistenza di un vasto anfiteatro nella soggetta vaga pianura, ma le terribili vicende dell'ernica contrada ne hanno fatto totalmente disparir le vestigia. Frosinone è distante da Roma miglia cinquanta: erano però diverse le vie antiche che vi conducevano, come la Prenestina, la Labicana, la Latina. Una bella strada carrozzabile si diparte dalla città, e dilungasi fra i colli alla volta di Napoli. La posizione dei monti che circondano la pianura difende il territorio dai venti marini, lasciandolo piuttosto mal riparato dai venti del nord, e nord-ovest. Alla comune di Frosinone va unito il villaggio di *Cervona*; e le comuni di *Ripi*, e di *Torrice* sono comprese nel suo governo e nella diocesi di Veroli. *Ripi* è un castello con fabbricati alquanto eleganti, ed ivi sono gli avanzi di torrioni circolari, che cingevano il paese nei bassi tempi. Ha due porte, una detta Romana o s. Croce, l'altra di Napoli o s. Angelo per esservi stata una chiesa abbaziale dedicata al santo, ora chiamata di s. Rocco, ch'è di forma quadra; la chiesa arcipretale è dedicata al ss. Salvatore. Vi sono indizi che nel suo territorio esistesse all'epoca romana una città: Ripi già si conosceva nel nono secolo, e nel luogo chiamato *Carpine* esistevano antichi bagni. *Torrice*, le cui più antiche memorie risalgono al XII secolo, soggiacque al ferro e al fuoco degli antichi conti di Sicilia, quando colle armi piombarono sulla provincia di Campagna. Sul colle s. Pietro eravi una chiesa collegiata di gotica struttura, presso la porta s. Rocco, così denominata da un vicino tempietto, sagro a tal santo. Nell'interno del paese sono le parrocchie di s. Pietro, e di s. Lorenzo, essendo principal protettore degli abitanti s. Bernardino da Siena. Al sud-ovest di Torrice, nelle montagne dividenti la provincia di Marittima e Campagna, si erige in forma di perfetta piramide il celebrato monte Cacume. Prima di accennare le principali notizie di Frosinone, daremo alcune nozioni de' luoghi di sua delegazione apostolica, la cui provincia un tempo fu almeno in gran parte compresa nel celebratissimo Lazio, secondo la più ampla significazione.

Alla provincia di Frosinone i due distretti della Comarca di Roma, cioè di Tivoli e Subiaco, ne segnano il limite boreale, e le provincie napolitane dell'Abruzzo esteriore, e della Terra di Lavoro la circoscrivono all'oriente; mentre al sud le montagne lepine elevano in mez-

zo ad essa i loro dorsi, e separano l'interna valle bagnata dal Sacco, notevole influente del Garigliano, la quale dicesi *Campagna*, dall'esteso e piano littorale, cui si dà il nome di *Marittima*, che risponde oggi alla legazione di *Velletri* (*Vedi*). L'imperatore Adriano fu il primo, che dasse il nome di *Campania-Romana* a questa regione, in similitudine della vicina *Campania-Felice*, e di tante altre contrade chiamate col generico nome di *Campania* in quell'età, quando avessero piana ed estesa superficie. Qui noteremo che l'antica *Campania*, nei floridi tempi di Roma non oltrepassava il Liri, e limitavasi a quel fertile tratto di terreno compreso tra il nuovo Lazio e il paese de' picentini, sino al fiume Silaro; ne' bassi tempi si stese sino al Tevere, abbracciando tutto il vasto territorio che vi è compreso. Essa conteneva il nuovo e vecchio Lazio, e faceva parte alla sinistra del Tevere del ducato romano, che sembra corrispondere a quel tratto di terreno, sul quale estendevasi in altri tempi la giurisdizione dell'antico prefetto di Roma, la quale arrivava sino a cento miglia tutto all'intorno dell'alma città. A questa *Campania* appartenevano le città di Anagni, Ferentino, Alatri, Frosinone ec. Il nome di *Campania* poi si alterò con quello di *Campagna*: quindi a distinguersi la *Campania* al di qua del Liri, da quella al di là di tal fiume, o per meglio dire la *Campania Romana* dalla *Napoletana*, si aggiunge alla prima il titolo di *Campagna Romana*, o di *Roma*, e si è cambiata la seconda nella denominazione di *Terra di Lavoro*, sotto il qual nome è tornata l'antica e vera *Campania*, quella terra felice tanto lodata dagli antichi, che non ebbero difficoltà di chiamarla con Floro, *Liberi Cererisque certamen*. Nella nostra Campania Romana dimorarono ab antico nella parte montana gli *Ernici*, che ebbero origine da una colonia sabina dedotta fra quelle rocce, le quali in lingua nativa dicevansi *Herna*. La potente Anagnia con molte città confederate nell'assemblea ragunata entro il circo marittimo, decise di far fronte a' romani guerrieri avidi di conquiste, e dissentirono dall'intrapresa le tre città di Alatri, Veroli e Ferentino, le quali conseguirono però il diritto di governarsi per lungo tempo colle proprie leggi. Ne' superiori monti soggiornarono gli *Equi*, antichissimo popolo, dal quale vuolsi che la nascente Roma apprendesse il *diritto feciale*, con che per mezzo di araldi intimavasi la guerra. Da questo principio di *equità*, si crede che il nome loro derivasse; ma nell' esercizio delle armi erano terribili, nè mai comparirono al pubblico inermi, sia che le terre coltivassero, sia che convenissero in civili ragunanze. Il loro centro era ne' monti sublacensi, ma una parte è compresa nell' odierna settentrionale *Campagna*; ed ernici ed equi però si trasfusero ben presto nell' ingrandito Lazio.

Nella valle del Sacco, e specialmente ne' dintorni delle città sparse per quella, l' industria campestre è molto operosa; i monti selvosi però hanno talvolta fatalmente offerto a' malfattori comodo aguato per darsi alla rapina ed ai più atroci delitti. Ricordasi fin dai tempi dell' imperatore Severo lo scempio che gli assassini facevano de' passeggieri e de' ricchi proprietari ne' monti er-

nici; se ne enumerarono fino a seicento; il loro capo Bulla Felice nell'anno 207 dell'era volgare venne imprigionato, e condannato alle bestie, dopo di che si venne a capo di disperdere i satelliti suoi. Ed anche dopo cessate le civili italiche discordie de'bassi tempi, nella pienezza della pace, e sotto il benigno dominio pontificio degli ultimi due secoli, non lasciarono mai di albergare in quegli ermi covili tali fiere sotto umana sembianza. Nè la fermezza del gran Sisto V, nè le provvide misure de'successori suoi, nè le moltiplici baionette or francesi or tedesche, onde fu ne'tempi a noi vicini occupato quel suolo, non valsero mai ad ottenerne l'estirpazione. Da un elenco di assassini e crassatori che infestavano i circondari di Frosinone e Velletri in tempo del governo francese, e pubblicato dalla direzione generale di polizia, dei 22 dicembre 1812, risulta che fossero trentanove compresi i calabresi. Vi si adoperò Pio VII dopo il felice ritorno alla sua sede, nè lasciò mezzo intentato la vasta mente del suo segretario di stato il cardinal Consalvi per venirne a capo, or con severi esempi di giustizia, or con dolci mezzi di persuasione, or colle minacce di sovversione de' paesi creduti colpevoli di vergognosa dissimulazione; ma lo scopo non si ottenne che cogli ulteriori saggi ed energici ordinamenti di Leone XII, che rese le strade libere nella celebrazione dell'anno santo ai forestieri che recaronsi a Roma, disperse in lontani luoghi le famiglie strette ai malviventi in parentela, e fatta gravitare sulle comuni la responsabilità de'disordini operati entro il loro territorio, rese finalmente la tranquillità alla desolata provincia, e con leggi severe ed efficaci, e col moltiplicare i luoghi di popolare istruzione curò di bandire ogni timore, che non debba questo flagello riprodursi alla italica civiltà cotanto oltraggioso. Nè riuscirà discaro rilevare, che avanti la delegazione straordinaria, nelle due provincie erano quarantuno i maestri delle scuole comunali pei maschi, e trentatre per le femmine, cogli annui onorari di scudi 2926. In tempo di detta delegazione i maestri dei maschi furono portati al numero di ottantatre, e le maestre delle femmine a cinquantaquattro, coll'annua spesa di scudi 6089, senza calcolare un aumento ch'ebbe luogo nel seguente anno. Autore benemerito del prospetto generale dell'impianto delle scuole comunali nelle provincie di Marittima e Campagna, e relative operazioni, fu Romualdo Guescioli contabile esimio di Ancona; egli inoltre con improba fatica fece tutto il lavoro di contabilità delle comuni, la visita di monsignor Benvenuti nelle comuni stesse, ec. Va pure qui encomiato Vincenzo Valorani attuale segretario generale della delegazione d'Ancona, il quale come il Guescioli, con permesso del governo, assistette particolarmente monsignor Benvenuti per la visita e riordinamento delle comuni, e perciò furono ambedue premiati e lodati. Gli altri personaggi ch'ebbero parte nell' estirpazione della malvivenza gli andiamo a nominar con giusti ed alti encomi nel seguente periodo, ed ove parleremo di Sonnino. Questo bel successo ebbe pieno termine nel 1826, e nella pubblica piazza di Frosinone veggonsi scolpite in pietra le rigorose leggi a-

dottate per lo sterminio dei nominati malvagi, e per ovviare ad ogni futuro disordine. Un tanto avvenimento fu celebrato da tutta la provincia colle più vive espansioni di gioia, ed i riconoscenti frusinati hanno eternato la memoria del segnalato beneficio, offrendo nel dicembre 1828 al sapientissimo delegato straordinario, monsignor Gio: Antonio Benvenuti poi cardinale, un omaggio numismatico colla bella epigrafe: SECURITATIS RESTITUTORI FRUSINATES, come quello che preposto da Leone XII alla difficile esecuzione dell'estirpamento de'malviventi, con ottimo successo avea corrisposto alla sovrana fiducia. La provincia di Campagna ne'suoi abitanti ha dato in ogni tempo argomento di alti encomi per la pura religione, per l'attaccamento costante e sincero alla santa Sede, e per la venerazione ed ubbidienza ai romani Pontefici, che sempre li risguardarono come modelli di fedeltà, pronti ognora a difendere il loro trono.

Che se vogliasi ricercare la cagione principale di tali malviventi, fra le diverse che gli assegnano alcuni, vi sono quelle della località, essendo il paese antico de' volsci formato da una catena di montagne, che nei siti inaccessibili posero i briganti al coperto delle ricerche delle autorità, siccome luoghi fortificati dalla natura; e la più grande ignoranza nelle genti campestri, sebbene sagaci e spiritosi, la quale generò le più orribili passioni, il ladroneccio, i ferimenti, le uccisioni, quindi il brigantaggio. I paesi della provincia quasi tutti sino al 1816 appartennero quali feudi alla possente famiglia Colonna: nata questa e cresciuta in seno dei disordini delle guerre civili, spesso in guerra coi Pontefici, cogli emuli Orsini e con altre principali famiglie romane, i signori Colonnesi non pensarono ad altro, se non che a formare de'loro vassalli dei soldati. La famiglia Colonna, quantunque sovente fu domata dai Papi, mai si riconciliò con essi sinceramente, e sempre conservò lo spirito di opposizione, malgrado le loro minacce. I Colonnesi munirono ognora le loro fortezze, situate in luoghi eminenti e vantaggiosi, di soldati portanti la *nappa verde*, ed i governatori di tali signori poco si presero cura degli abitanti dei paesi soggetti alla loro giurisdizione, bastando avere in essi uomini atti al servizio militare. I Colonnesi vollero esercitare assoluto potere nelle loro provincie; e l'autorità dei Pontefici talora si limitò a trasmettere brevetti di *chierico* a tutti gli uomini onesti, che li chiedevano. Muniti di questi brevetti erano esenti dalla giurisdizione territoriale; ciò però non era un passo all'incivilimento di quei paesi. Dopo le requisitorie di uomini e cavalli, ed altro, fatte nel governo francese, irritati gli abitanti si formarono più bande che commisero ogni eccesso per far male al nemico invasore delle loro terre, e molte restarono in questo stato e divennero briganti ed assalitori di qualunque pacifico passaggiero. Allorquando nel 1816 i Colonnesi, i Caetani, gli Orsini ed altri feudatari rinunziarono alla giurisdizione feudale, il governo pontificio prese qualche provvidenza sul morale, per l'istruzione ed incivilimento de' popoli, ma essendo, come abbiamo detto, assai tenue in proporzione del numero dei luoghi e delle persone, sagacemen-

re Leone XII, a prevenire la futura riproduzione della malvivenza, moltiplicò i mezzi d'istruzione sì morale, che civile e religiosa. Il francese scultore in bronzo Soyer, volle eternare il grande servigio reso al commercio ed alle arti colla totale distruzione del brigantaggio, incidendo in Roma una medaglia, che immaginò e coniò di concerto di Guerin direttore dell'accademia di Francia. Nella medaglia espresse il ritratto del Papa, con questa iscrizione.

LEO XII . P . M.
ITINERIBVS . ET . NEMORIBVS
PRAEDONVM . INCVRSV . EXPEDITIS
GALLICI . APPELLAE . ARTIS . CVLTORES
ANNO . MDCCCXXVI

Siccome pel brigantaggio memorato il provvido governo pontificio, oltre di aver di frequente ricevuto energiche note diplomatiche, fu a torto trattato d'indolente, inattivo ed inefficace, e malignamente più volte attaccato dai fogli esteri, e da altre stampe animosissime, mentre i Papi Pio VII, e principalmente Leone XII fecero ogni sforzo per estirparlo, a giusta difesa del medesimo governo, e per amore di verità storica, ci sia permesso riportar qui l'elenco delle leggi da esso pubblicate dal 1801 al 1827 inclusive, per ottenerne la completa estirpazione; le quali saggie ed energiche disposizioni si vedrà che meritavano speciale menzione, nè forse riusciranno superflue, essendo tutto argomento proprio delle provincie di Marittima e di Campagna, che formavano la delegazione apostolica di Frosinone, dai malviventi infestata. 1. *Editto* del 13 giugno 1801 del cardinal Giuseppe Doria pro-segretario di stato e prefetto della sagra consulta, nel quale fa conoscere che le circostanze repubblicane avevano fatto crescere d'assai il numero de' malviventi, come formanti unioni sediziose, e conventicole che infestavano non solo le strade, ma gli abitati, commettendo violenze, concussioni, furti, rapine, crassazioni, omicidii, ed altri misfatti consimili. Le misure straordinarie adottate con l'editto furono quelle di suonar la campana ad armi, l'accrescere i premi alla forza, ed a chi rivelasse ricettatori, protettori, ed ausiliatori, e perdono dei delitti non capitali, a chi si disunisse fra quindici giorni dalle conventicole. 2. *Editto* del 3 dicembre 1814 del cardinal Pacca pro-segretario di stato, che richiama all'osservanza il precedente e prescrive più energiche misure, e specialmente aumento di forza nei distaccamenti di cavalleria, dichiarazione di conventicola nel numero di quattro malviventi, aumento di premi, esasperazione di pene, celerità dei giudizii, col premio ai processanti che avessero con sollecitudine disbrigato le inquisizioni. 3. *Editto* del 12 agosto 1815 del cardinal Consalvi segretario di stato, che nell'articolo 32 richiama in vigore le disposizioni precedenti; si duole che l'energiche misure sino allora prese non sieno state sufficienti ad estirpare la malvivenza; le misure adottate furono rigorose, sottoponendovi anche gli amici dei crassatori, dichiarando conventicola quella composta da tre malviventi; istalla una commissione di legali e militari affine di pronunciare il giudizio inappellabilmente, con opportune facoltà, indi fu autorizzata

procedere all'arresto di ecclesiastici aderenti ai malviventi. 4. *Editto* del cardinal Consalvi del 20 agosto 1817 con nuove misure, organizzazione dei cacciatori, distribuzione de' premi, prescrizione di stampare e pubblicar gli elenchi dei malviventi, e confisca de' loro beni. 5. *Editto* di monsignor Tiberio Pacca governatore di Roma, direttore generale di polizia, impresso e pubblicato in Frosinone li 20 dicembre 1817, il quale stabilisce alcune provvidenze sul bestiame sparso per le montagne, promette premio ai denunziatori de' malviventi, vieta trasmetter loro denari e viveri per riscatto delle persone tradotte alla montagna; prescrive il trasporto al forte di s. Leo dei parenti dei medesimi malviventi, la chiusura delle case di campagna, la più stretta osservanza della confisca dei beni, e promette due gradi di minorazione di pena ai contumaci, qualora si presentassero dopo quindici giorni. 6. *Editto* dello stesso prelato de' 4 maggio 1818, che stabilisce il sistema dei cacciatori, i loro soldi ed altro. 7. *Editto* del cardinal Consalvi degli 8 agosto 1818, che pubblica una convenzione stabilita tra il governo pontificio, e il re delle due Sicilie li 4 luglio per conseguire l' intento della totale estirpazione de' malviventi che infestavano le confinanti provincie dei due stati. 8. *Notificazione* di monsignor Guerrieri tesoriere generale de' 30 ottobre 1818 per la pubblica sicurezza delle strade nella Marittima e Campagna, ordinando lo smacchiamento in altri luoghi, oltre quelli ne' quali si era già eseguito per la precedente notificazione de' 21 dicembre 1816; e prescrive il taglio delle macchie per la distanza di cento canne architettoniche da ambedue i lati della strada in molti luoghi delle provincie di Marittima e Campagna. Per Sonnino poi ordina che sia recisa interamente, e in tutta l'estensione la vasta macchia di Margazzano, chiudendo e riempiendo tutte le caverne e grotte che vi si trovavano. 9. *Editto* del cardinal Consalvi de' 18 luglio 1819, in cui ordina la distruzione di Sonnino, richiamandosi l' editto Spada del 1796 contro le comuni; si adottano misure severissime contro i parenti dei malviventi, e i non denunzianti il passaggio o stazione dei malviventi medesimi. Si dà il comando ad un solo ufficiale maggiore; si promette il perdono e premio a que' malviventi che distruggessero i loro compagni, e si dichiara che non vi sarà più amnistia. 10. *Editto* del cardinal Consalvi de' 2 agosto 1819, che commina la destituzione delle autorità governative e militari, che mancassero ai loro doveri, assoggettandole ad un giudizio militare. 11. *Editto* del cardinal Consalvi de' 23 dicembre 1820, da cui si conosce, che ridotto il numero dei malviventi da cinquanta otto a venticinque, fu data un'amnistia, colla quale si ridussero a dieci. Stabilisce le pene agli amnistiati alla prima mancanza; aumenta i premi, ed ordina la distruzione delle case dei malviventi, il possesso de' loro beni, e l' espatriazione dei parenti; dichiara per malvivente quello che commesso un delitto si unisce ad altro compagno armato. 12. *Editto* del cardinal Consalvi de' 7 luglio 1821, che annunzia l' aumento de' malviventi, e volendo il governo onninamente distrut-

to il brigantaggio, e ristabilita la pubblica sicurezza nelle due provincie, alle vigenti leggi ne aggiunge nuove, e più forti misure dirette non meno all' esterminio di tali malvagi, che ad allontanarne la riproduzione. Questo è quanto si operò nel Pontificato di Pio VII; passiamo ora a dire ciò che si fece in quello di Leone XII, ch' ebbe la gloria di estirpare interamente il brigantaggio nelle provincie di Marittima e Campagna.

13. *Editto* del cardinal Pallotta legato *a latere* nelle dette provincie, de' 15 luglio 1824, impresso in Ferentino, città da lui scelta a sua residenza, ed a capoluogo della legazione, contro i crassatori, facinorosi e malviventi delle medesime provincie. 14. *Notificazione* di monsignor Giovanni Antonio Benvenuti de' 4 luglio 1824, con la quale rese noto averlo il Papa spedito nelle provincie di Marittima e Campagna colla qualifica di delegato straordinario, e visitatore apostolico delle comunità. Con l' istesso editto stabilisce per prima disposizione, diretta alla distruzione delle bande de' facinorosi, che i premi già promessi di scudi mille, e di scudi millecinquecento rispettivamente ai diversi casi per la distruzione di ciascuno de' malviventi pubblicati negli elenchi, e da pubblicarsi in seguito, sarebbero ripartiti a metà, cioè una parte a quello o quelli che l' avessero operata direttamente, e l' altra metà a favore di tutta la forza in attività nelle due provincie. 15. *Circolare* de' 13 luglio per l' organizzamento de' volontari scelti territoriali e di riserva. 16. *Notificazione* de' 21 luglio con cui si adottarono diverse disposizioni per reprimere la malvivenza, annunziandosi per sovrano volere, che l' immunità locale o personale non gioverebbe pei delitti compresi sotto il titolo di brigantaggio, e che si procederebbe inappellabilmente fino alla sentenza inclusiva, e sua totale esecuzione nel modo il più sommario da un tribunale speciale presieduto dallo stesso prelato delegato, e composto di tre assessori e di un graduato militare. I due assessori nominati dal Pontefice furono l'avvocato Melezio Sensini trasferito con egual qualifica in Frosinone dalla delegazione di Perugia, e l' avvocato Vincenzo del Grande in allora sostituto luogotenente del tribunale di Campidoglio, destinato dal sovrano come assessore straordinario per la polizia del brigantaggio nelle provincie di Marittima e Campagna. Il terzo assessore era quello civile della delegazione. Il graduato militare fu il colonnello de' carabinieri Giacinto commendatore Ruvinetti comandante di tutte le forze nelle provincie medesime. In questa occasione si dichiarò, che non si farebbe mai alcuna attenzione ai memoriali e ricorsi anonimi di qualunque genere, e per qualsivoglia oggetto, potendo essere parto della malignità, o di qualche passione o vista indiretta, e perciò qualunque rapporto dovesse essere autenticato colla firma dell'esponente, dovendosi avere piena fiducia nella riservatezza della rappresentanza governativa, la quale si farebbe sempre un sagro dovere di non compromettere veruno, e di valutare e stimare ogni zelante del pubblico bene, e gli ami-

ci della verità. A tal notificazione fecero seguito diverse circolari contemporanee e successive. 17. *Notificazione* degli 11 settembre 1824, con la quale si proibì fino a nuovo ordine nelle provincie di Marittima e Campagna, e nel distretto di Pontecorvo di andare in cerca dell'esca per le montagne, onde per mezzo di tali individui i malviventi non ottenessero il vitto, e le notizie sulle mosse della forza. 18. *Notificazione* de' 3 febbraio 1825, che ad ottenere che i malviventi andassero vivi in mano della giustizia piuttostochè morti, onde loro non mancassero gli estremi soccorsi della religione, a tenore delle brame di Leone XII, fu stabilito che d'allora in poi, per ogni malvivente che fosse preso vivo verrebbe sull'istante pagato un premio maggiore dell'attuale, cioè mille duecento scudi, in luogo di mille, e per quelli rimasti uccisi sul fatto il premio di scudi ottocento da ripartirsi secondo le norme già in corso. 19. *Notificazione* del primo maggio, che annuncia l'arresto delle famiglie, di ventidue malviventi residuati per allontanarle dalle provincie, la quale operazione fu eseguita col più scrupoloso segreto nel corso d'una sola notte in diversi paesi fra loro distanti delle provincie, dai commissari civili e militari a tal uopo spediti dalla delegazione sul luogo, dopo la quale operazione si pubblicò tale stampa, onde non si allarmassero i parenti non compresi nella misura. 20. *Editto* de' 4 maggio in data di Terracina, col quale il delegato straordinario prescrive, che le famiglie, colle quali gli attuali malviventi coabitavano all'epoca della loro associazione alle conventicole, sieno traslatate fuori delle provincie, finchè l'assassino, o capo o membro delle famiglie medesime sia in istato di nuocere. Si ordinano sopra gli altri parenti diverse essenziali misure, fra le quali la confisca de' beni de' malviventi, e manutengoli dichiarati con un giudizio, ma la clemenza sovrana fa sperare ai loro parenti innocenti, di riavere i beni stessi, dei quali sarebbero stati successori. Si puniscono le iattanze di darsi alla malvivenza, e si fissano le norme da osservarsi in seguito per dichiarare uno malvivente. Si danno in fine altre disposizioni per reprimere e punire gli aderenti ai malviventi. Qui noteremo che a' 5 maggio 1826, alla presenza dell'avvocato del Grande assessore straordinario, furono consegnati al capitano Vidacco comandante la goletta pontificia denominata *S. Pietro*, che trovavasi ancorata nella spiaggia di Terracina, ottantasei individui componenti le famiglie di ventidue malviventi delle due provincie, i quali con tutti i benigni riguardi del governo furono trasportati a Gorino, e poi rilegati alla Mesola. Da questo luogo furono trasportati a Forte-Urbano, e nel forte di S. Leo, d'onde uscirono nelle vicende politiche del 1831. 21. *Notificazione* de' 22 novembre 1825, con cui si pubblica la cessazione di alcune misure straordinarie che si erano prescritte dalla delegazione per ottenere la distruzione della malvivenza, che colla cooperazione eziandio di un zelante ecclesiastico, cioè di monsignor Pietro Pellegrini, cui perciò si deve gran lode, cessò totalmente nello stato pontificio dopo la presentazione degli ultimi due residuati malviventi, avvenuta

li 15 ottobre precedente. 22. *Editto* de' 12 maggio 1826, col quale lo stesso monsignor Benvenuti ordinò che il giorno 27 ottobre, in cui il resto de' masnadieri (del regno di Napoli) fu costretto a darsi a discrezione, sarà ogni anno nelle due provincie giorno sagro a Dio in rendimento di grazie, e si determinano le opere divote, che debbono farsi nelle chiese. Si provvede poi con nuove apposite penali al grande oggetto di non veder ripullulato il flagello della malvivenza.

La delegazione apostolica di Frosinone si compone di due distretti. Nel primo si comprendono i governi di Frosinone, di Alatri con seggio vescovile, di Anagni con seggio vescovile, di Ceccano, di Ceprano, di Ferentino con seggio vescovile, di Guarcino, di Montesangiovanni, di Paliano, di Piperno con seggio vescovile unito a Terracina, di Vallecorsa, di Veroli con seggio vescovile, ed il commissariato straordinario di Sonnino. Nel secondo distretto evvi il separato governo di Pontecorvo con seggio vescovile unito ad Aquino, e rinchiuso nel regno delle due Sicilie. La popolazione della delegazione di Frosinone ascende a 139,979 abitanti, secondo l' ultimo riparto territoriale, e perciò si sarà naturalmente aumentata la popolazione. Governarono la provincia cardinali legati, rettori, governatori generali e delegati apostolici. Pier Maria Cermelli nella sua opera, *Carte corografiche* ec. *per servire alla storia naturale* di alcune provincie dello stato pontificio, tratta di quelle di Marittima e Campagna; e gli scrittori delle importanti notizie istoriche del Lazio, parlarono pure di dette provincie. Il frusinate, dotto letterato e celebre medico, dottore Giuseppe de Mattheis membro del collegio medico-chirurgico di Roma, e professore di medicina clinica nell'università romana, ci ha dato la storia della sua patria, con questo titolo: *Saggio istorico dell'antichissima città di Frosinone nella Campagna di Roma*, pubblicata nel 1816 in Roma nella stamperia de Romanis. Di questa istoria noi principalmente ci siamo giovati per l'articolo Frosinone, che riportiamo appresso i seguenti cenni storici dei nominati luoghi che dipendono dalla delegazione, essendo sicuri della medesima, perchè fu dalla magistratura di Frosinone dedicata al cardinal Romualdo Braschi nipote di Pio VI, ed allora protettore della città, non che l'autore meritamente ed altamente encomiato da Lorenzo Re pubblico professore della nominata università, e dal sommo archeologo ed onore d'Italia nostra l'avvocato d. Carlo Fea, presidente delle antichità romane del museo Capitolino.

Alatri (*Vedi*). Sede vescovile e capoluogo di governo, racchiude, oltre i villaggi appodiati di *Canalara* o *Canaloro*, *Monte s. Marino*, *Pignario*, *Santagnese*, e *Ticchiena* grangia o *grancia* dell' abbazia del monistero o certosa de' certosini di Trisulti, annesso ad un castello, che ne' bassi tempi pagava il tributo di vassallaggio agli alatrini, luogo che fu onorato dal Papa regnante Gregorio XVI nel viaggio da lui fatto nelle provincie di Marittima e Campagna, ove dal p. d. Benedetto Meneguzzi, allora priore della Certosa di Trisulti, ed al presente di quella di Roma, fu ricevuto al modo che dicemmo al vol.

XX, pag. 190 del *Dizionario*, reduce dalla visita fatta alla nobilissima città di Alatri, della quale daremo altre notizie nelle *Addizioni* a questo *Dizionario*. Inoltre sotto il governo di Alatri, sono le comuni di *Collepardo* e di *Fumone*, ambedue nella diocesi di Alatri, de' quali andiamo a parlare.

Collepardo, o *Collepado*, piccolo castello, che sebbene in alto pure giace in bel piano, e già luogo molto forte sì per la costruzione delle sue mura, che per le sue torri. Questo castello insieme a quello di Vico fu conceduto in vicaria da Martino V a Giordano e Lorenzo Colonna sino alla terza generazione, coll'annua ricognizione di due libbre di cera, e l'obbligo di ricevere le milizie pontificie, se passassero per quei luoghi. Una meraviglia della natura, di cui non si conosce altrove l'eguale, è la prodigiosa grotta, o antro dove sono bellissimi e sorprendenti stallatiti. Nel territorio di Collepardo è la celebratissima gran Certosa di Trisulti, posta in erma solitudine, fra boschi e burroni alpestri, fondata da Innocenzo III; siccome però nell'atto della fondazione il Pontefice concesse in proprietà della medesima Certosa gli avanzi di un monistero fondato da s. Domenico da Foligno, abbate benedettino, per ordine di Dio, e dedicato alla beata Vergine ed a s. Bartolomeo, in un coi beni che al medesimo santo abbate dalla pietà delle vicine comuni di Vico e Collepardo erano stati elargiti; in riconoscenza di siffatta concessione la Certosa assunse, come si opina, la denominazione del monistero de' benedettini. Non deve perciò ritenersi fondatore di questa Certosa di Trisulti il nominato *s. Domenico di Foligno (Vedi)*. Oltre quanto a tale articolo si è detto del suindicato monistero fondato da tal santo alle falde del monte Porca, da cui è distante la Certosa un quarto di miglio, ove dimorò dieci anni oltre averne consumati tre in angusto antro formato dalla natura nel pendio dello stesso monte, ove appunto Dio gli comandò l'erezione del monistero; come ancora oltre ciò che nel medesimo articolo si accennò dell'antico castello di Trisulti e della Certosa, qui aggiungeremo che la Certosa è un vasto fabbricato con magnifico refettorio decorato di un grandioso quadro rappresentante il Salvatore nel deserto, ed il miracolo da lui operato coi cinque pani e coi due pesci, non che di due ovali coll'effigie degli apostoli s. Simone e s. Bartolomeo, al quale è dedicato il monistero, e la chiesa che dal detto Pontefice Innocenzo III ai certosini fu col monistero o Certosa edificata nel 1211, ed abbellita poi colla facciata nel 1768. L'altare maggiore ha un ciborio di egregio lavoro, ornato di lapislazzuli con vaghi bassorilievi di metallo dorato, rappresentanti l'ultima cena del Signore; tra le pietre che decorano l'altare vi sono bellissimi diaspri ed agate, essendo tutto formato di fini marmi con cornici di giallo e verde antico. Tanto le mura, che il pavimento dell'altare sono coperti di marmi diversi disposti con eleganza. Il coro de' monaci ha ventotto sedili di noce con superbi intagli, rappresentanti al disopra teste umane e di animali; il suo pavimento è formato a scacchi di bel marmo. Il coro de' conversi ha ventidue sedili di noce intagliati egregiamente,

con diverse teste di monaci, lavoro di un certosino. I due cori sono divisi con tramezzo impellicciato di marmi, avente ai lati due altari che guardano il coro de' conversi: uno ha per quadro s. Gio. Battista, l'altro s. Michele arcangelo. Sopra l'ingresso si vede un dipinto che esprime quando Innocenzo III nel 1208 dà il possesso di questo luogo ai monaci certosini di Casotto nel Piemonte. Due altri quadri di buono stile si vedono lateralmente, e rappresentano uno il martirio dei certosini in Inghilterra, l'altro quello dei Maccabei ordinato da Antioco. Dalla parte sinistra dell'altare maggiore si entra nella sagrestia, la cui cappella è dedicata all'Annunziazione della beata Vergine. Da una lapide ch'è nell'interno del tempio si legge come furono benemeriti del luogo i Pontefici Innocenzo III, Onorio III, Gregorio IX, Innocenzo IV, Bonifacio VIII, Clemente V, Giovanni XXII, Urbano V, Bonifacio IX, Martino V, e Nicolò V; gl' imperatori Filippo e Federico II, ed i sovrani di Sicilia Carlo I, Margherita, Ladislao, Giovanna II, Alfonso, Ferdinando, Carlo III, e Ferdinando II.

Fumone è un antico castello posto sopra un' alta montagna, così chiamato, come opinano molti, non pei segnali del cattivo tempo che egli dà con segni ordinariamente infallibili, e consistenti in vedersi la sua cima cinta da foltissime nuvole, per cui dicesi volgarmente: *Quando Fumone fuma tutta Campagna trema; Si Fummo fumat, tota Campanea tremet;* ma bensì siccome la rocca posta nel luogo il più eminente della campagna, era a portata di scuoprire i movimenti del nemico, acciò da questo si difendessero i circostanti popoli, chi la custodiva soleva accendere un gran fuoco che esalasse densissimo fumo per segnale; allora questo ripetevano le altre principali torri fino a Roma, servendo in certo modo la rocca di Fumone come antiguardo, e telegrafo di questa regione. Avvi la chiesa collegiata dedicata all'Annunziazione della beata Vergine, con capitolo composto della dignità dell'arciprete e di nove canonici; la chiesa è decente, ed alquanto vasta, e Pio VI l'elevò al grado di collegiata. Vi sono due chiese, una dedicata a s. Gaugerico, di gotica e buona struttura, l'altra parrocchiale suburbana, sagra a s. Michele arcangelo, pure di gotico disegno: la chiesa di s. Gaugerico è stata restaurata ed è divenuta parrocchiale in vece dell'altra suburbana fuori del paese, ed incomoda. Si entra nel paese per due porte, una delle quali è chiamata *Porta chiusa* e più comunemente *Portella,* cui vi è annesso un rotondo torrione mutilato nell'estremità; e così detta perchè ivi si vede un'antica porta murata. Il fabbricato forma il circuito delle mura castellane, ed il luogo si potrebbe rendere inespugnabile. Questo castello è celebre per esservi stati rinchiusi, ed ivi morti l'*Antipapa XXVII (Vedi),* Maurizio Burdino, che avea assunto il nome di Gregorio VIII, e s. *Celestino V* (*Vedi*), al modo, e pei motivi che dicemmo a quegli articoli, ed il secondo dopo la sua famigerata rinunzia al pontificato, e dopo aver creato dodici cardinali, fra' quali Guglielmo Longhi o Longo nobile di Bergamo, celebre giureconsulto, e perciò da Bonifacio VIII incaricato con altri alla com-

pilazione del sesto libro delle decretali. Siccome la rocca di Fumone era stata ricuperata alla romana Chiesa nel 1145 dal Papa Eugenio III, così n'era castellano o comandante Marco Tullio Longhi fratello del cardinale, quando Bonifacio VIII gli affidò per sicurezza la custodia di s. Celestino ossia Pietro da Morrone, che canonizzato poi da Clemente V, questo Pontefice nel 1313 donò in perpetuo la medesima rocca al detto Marco Tullio Longhi, il quale avea fatto testimonianza della beata morte di s. Celestino, e dei miracoli da Dio operati a di lui intercessione. Da una delle molte lapidi esistenti nella cappella eretta presso il luogo ove stette rinchiuso il santo, Marco è detto *miles auratus . . . Longorum de Monte Longo,* dal castello di Monte Longo, nella diocesi di Segni, edificato dai cavalieri Longhi, e ne fa menzione una bolla di s. Leone IX diretta al vescovo d'Anagni: il castello di Monte Longo fu acquistato dai conti di Anagni, poi venne distrutto, ed ora è compreso in una tenuta. Questa nobile famiglia bergamasca divenne un tempo condomina di Frosinone, fu annoverata al patriziato romano, ed elevata alla dignità di marchese. In quanto alla rocca di Fumone, nel pontificato di Alessandro VI venne in potere del comune, ma in quello di Alessandro VIII i marchesi Longhi la ricuperarono, restaurarono ed abbellirono con due giardini. Avendo i Longhi signoreggiato anche Fumone, ivi possiedono un palazzo che è il principale edifizio del paese, e resta unito alla rocca. Nella cappella si venera il luogo ove volò al cielo s. Celestino, essendo rinchiuso nell'altare di marmo quello di legno sul quale celebrava il santo, e vi è un bassorilievo che lo rappresenta. La cappella fu visitata da vari principi e sovrani, come da Ladislao re di Napoli nel 1406, e da Carlo VIII re di Francia nel 1495, ciò che risulta da due lapidi ivi esistenti. Questa cappella fu nel 1647 riedificata da Giovanni Longhi: essa è tenuta con molta decenza, e vi si conservano pregevoli reliquie. Diverse lapidi esistenti nel palazzo, rocca e cappella ricordano gli antichi avvenimenti, illustrano Fumone, e rendono decoro all'illustre famiglia Longhi tuttora signora del luogo. Il Ricchi nella sua *Reggia de' volsci,* a pag. 135, dice che presso Fumone probabilmente esistette *Antenna,* castello volsco debellato dai romani.

Anagni (*Vedi*). Sede vescovile, e capoluogo di governo, racchiude le comuni di *Sgurgula*, ed *Acutò*. *Sgurgula* giace nella diocesi di Anagni presso il fiume Salto, ed ha il territorio in colle e in piano, in saluberrima ed amena posizione a rimpetto di Anagni; essa diede particolari segni d'esultanza, allorchè la presenza del Pontefice Gregorio XVI onorò la provincia di Campagna, e soggiornò in Anagni. L'origine di Sgurgula è come quella di altri luoghi in tempo delle fazioni italiche, e chiamossi ne' primi tempi *Sculcula*. La sua primitiva erezione fu ove è presentemente la rocca, luogo scelto probabilmente da qualche signore potente, per sostenervisi co' suoi e dominare la sottoposta valle. Vuolsi che la rocca fosse un ampio palazzo fortificato, con adiacenti abitazioni per le milizie. In tempi più tranquilli

osto militare, divenne posizio-
vica, rimasta come in feudo al
o che l'occupò, indi fu sogget-
De Comitibus o Conti, e Cor-
Conti n'era signore nel 1253.
ice che poi passasse ai Torelli,
essi ai Caetani, e finalmente
olonna. Avanti tali epoche vi
un abbazia di cisterciensi, di
esta la chiesa, ma con un solo
e, e poche stanze per l'eremi-
istode. Si conosce sotto il ti-
della *Madonna delle Grazie*,
S. Maria in Viano, venen-
nantenuta la fabbrica a spese
eminario d'Anagni, cui pas-
io in proprietà i beni posse-
dai cisterciensi nel principio
secolo XVII per disposizione
vescovo Seneca, essendo già
ti i monaci sino dal pontifi-
di Sisto IV. Si pretende che
sito del romitorio di s. Leo-
o vi fosse un monistero di
ini, e che se ne faccia men-
: al tempo del fondatore del-
ine s. Celestino V: poscia dal-
pendenza del principal moni-
, passò a quello di s. Euse-
di Roma, che continuò a pos-
ne i fondi dopo l'abbandono
nonaci, e poscia passarono ad
. L'antica chiesa di s. Nicola
bandonata. La chiesina della
onna dell'*Aringo*, ha un'anti-
nmagine della Beata Vergine
ita al muro, con altre figure
diconsi de' secoli X o XI. Vi
due chiese parrocchiali, una
cata all'Assunzione di Maria,
a a s. Giovanni Evangelista;
rima fu edificata nella metà
ecolo passato dal vescovo Mon-
opo la distruzione della chie-
parrocchiale di s. Sebastiano;
econda prima avea la struttu-
emi-gotica. Il parroco di s. Maria ha il titolo d'arciprete, l'altro di s. Giovanni quello di abbate. Protettore principale di Sgurgula è s. Leonardo diacono di Reims, comprotettori s. Sebastiano, e s. Antonino martire apameense. Vi sono scuole elementari d'ambo i sessi. Il nome di Sgurgula dicesi derivato da uno sgorgo d'acqua limpida; il vecchio paese era cinto di mura con porte, rimanendo ora chiuso dal fabbricato aggiunto all'intorno. Nel luogo detto le *Caserane* si vedono ruderi di vasto edificio, forse del ritiro de' gesuati, religiosi che soppresse Clemente IX. Due luoghi chiamati l'*Aringo*, e *Pietrarea* devono il loro vocabolo a quanto andiamo a narrare: il primo per il luogo ove dai congiurati contro Bonifacio VIII si stabilì la sua sacrilega prigionia; ed il secondo ove pure a modo di conciliabolo tennero sedute i medesimi ribelli, e perciò ben a ragione detto luogo *reo* e *Pietra rea*. Certo è, che quando Sciarra ed altri Colonna, unitisi alle genti di Filippo IV re di Francia comandate da Nogaret, non che a quelle del fiorentino Musciatto, stabilirono entrare clandestinamente in Anagni per arrestare il Papa, che nel 1303 vi dimorava, seppero unire alle loro prave intenzioni diversi signori de' luoghi convicini, e della stessa Anagni; congiura che fu maturata negli accennati luoghi, come la tradizione ci riporta. Fra i capi congiurati figurarono *Dominos de Sculcula*, Raimondo *de Supino*, Tommaso *di Morolo*, Pietro *de Genazzano*, Goffredo *di Ceccano*, e diversi d'Anagni. Vero è però, che nella bolla con la quale Benedetto XI nel primo febbraio 1304 scomunicò nominatamente

Nogaret, e gli altri nominati autori del misfatto, niuno di Sgurgula vi è rammentato, laonde si può argomentare che niun sgurgulano vi abbia avuto parte, almeno attiva. Sembra poi che dopo tale epoca Sgurgula divenisse signoria dei Caetani: in fatti si legge che Benedetto Caetani fosse signore del luogo nel 1319, e gli successe nel dominio Bonifacio Caetani, come rilevasi da un istrumento del 1373. Di lui figlio fu Bonifacio giuniore, che n'era signore l'anno 1450 nel pontificato di Nicolò V. Paolo Caetani figliuolo del precedente fu pure conte di Sgurgula, e dopo di lui ne rimase il possesso a Zenobia Caetani, finchè passò in quello dei Colonnesi. Sgurgula ebbe degli uomini illustri: fu dotto il canonico Francesco Posta protonotario apostolico, e vicario generale di Tivoli ed Alatri. Fra i viventi è a nominarsi per cognizioni ed erudizione d. Domenico Moriconi canonico d'Anagni.

Acuto, egualmente della diocesi di Anagni, è situata su di un monte, ed ha la chiesa matrice ampla e maestosa con titolo di collegiata, dedicata alla Assunzione in cielo della Beata Vergine: pel suo clima fresco, e per la signoria che vi gode il vescovo d'Anagni, nel proprio palazzo vi soggiorna qualche mese di estate. Appartenne a Loffredo Vetulo, a Guidone arciprete, ed a Pietro Amati per una parte, e per l'altra al rettore e consiglieri di ciascuna contrada di Anagni: i secondi ne fecero vendita al vescovo di Anagni Asaele, ed ai canonici della cattedrale nel 1179. Gli ultimi lo dierono in enfiteusi ad Ilderico Giudici nobile anagnino fino a terza generazione; ma siccome affettava assoluta signoria e dispotismo, Alessandro IV dichiarò con bolla che Acuto fosse stabilmente proprietà del capitolo d'Anagni, avendo espulso Ilderico; indi nella divisione della mensa capitolare fu particolarmente assegnato al vescovo. Non esistono più i tre vicini castelli di Collalto, di Monte Porcario, e di Cominacchio, così detto per due torrenti che dappresso si univano, voce derivante dal latino *ad communes aquas*: il castello di Cominacchio era stato edificato nel 1180 a spese di Giovanni vescovo di Anagni; quindi venne usurpato da Adinolfo e Niccola Conti, finchè fu poi distrutto e ridotto a coltivazione. Principale protettore di Acuto è s. Maurizio martire, e gli abitanti sono concittadini di Anagni. Inoltre dalla parte di mezzogiorno giace limitrofa al territorio della città d'Anagni la tenuta di Villa Magna, per le cui notizie non riuscirà discaro un breve cenno.

Pompeo Magno nella bella e vasta pianura di detta città, sotto il monte ove giace la terra di Gorga, vi ebbe una villa splendidissima, come rilevasi dalle iscrizioni antiche ivi ritrovate in alcune escavazioni, non che da altri monumenti. Dicesi che per la magnificenza la villa fu chiamata *Villa Magna*, ovvero al dire di alcuno il secondo vocabolo gli derivò dal soprannome di *Magno* dato al celebre Pompeo, che disputò l'impero romano a Giulio Cesare. A' nostri giorni negli scavi si rinvennero dei pezzi di condotto di piombo con le parole *Optav. imp. Caesar.* Da che se ne inferisce che Ottaviano Augusto vi costruì i bagni, e che forse fu egli il vero fondatore della villa stessa.

Su questo punto è a vedersi la lapide che riporta il Grutero sulla villa Magna, dove si dice che Marco Aurelio andando a questa villa, e poi salendo sino ad Anagni, fece poi selciare la strada che conduceva alla villa, e sembra esclusa la tradizione che Pompeo la fondasse. La rovina della villa avrà avuto luogo nelle fatali incursioni barbariche, e dalle sue rovine surse una terra che prese il medesimo nome di *Villa Magna*; e nel primo secolo dell'ordine benedettino vide edificarsi un importante monistero sotto il medesimo istituto: conservandosi tuttora parte del medesimo, e la chiesa. A pag. 86 degli *Atti di s. Magno*, si legge una bolla di Urbano II, emanata nel 1088, e diretta a Pietro vescovo d'Anagni che ora veneriamo sugli altari, con la quale assegnò al vescovo d'Anagni i seguenti castelli: *Porcianum*, *Acutum*, *Pilleum*, *Gurgam*, *Villam Magnam*, *Sgurgolam*, *Pallianum*, *Vicum Morcinum*, *Carpinetum*, *Prunium*, *Montem Longum*, *Vitabinum*, *Morolum*, *et Montem de Gravi, praeterea Ircoensem ecclesiam* . . . *Item cum Valle Patrarum*, *Filettino*, *Gancae*, *Collatuto*. Indi a pag. 144 è notato. » Castrum Gurgae emptum ab abbate et monacis monasterii Villae Magnae cum vassallis et terris ei venditum a D. Adenulpho canonico anagnino, et Andrea ejus nepote, olim possessum a domno Roffrido Diomero eorum patruo de anno 1216, ut ex lib. istr. in archiv. Anagnin. fasc. 8, n. 631 "; e nel tom. V, n. 229 trovasi un altro istromento fatto coi canonici della cattedrale di Anagni, in cui si legge: » Servitia quae debeant prestare homines terrae Gurgae uti vassalli monasterii Villae Magnae, et redditus a quos tenebantur pro terris quas retinebant a dicto monasterio, et alia servitia. De anno 1531 ". Pasquale Cairo parlando di Anagni, dice a pag. 82, che Adinolfo canonico della cattedrale, con Andrea suo nipote nel 1236 vendè la metà della terra chiamata Gorga al monistero dei ss. Pietro e Paolo, e conferma che Loffredo Diometro suo zio la possedeva. L'altra metà spettava a certo Bergiemino nel 1151, nel quale anch'esso la vendette al nominato monistero. Furono signori della terra di Villa Magna Ildebrando, Giuseppe, Pietro e Lione figli di Guarnerio nobile anagnino, che nel pontificato di Benedetto VII del 975, al menzionato monistero donarono interamente il castello con tuttociò che gli apparteneva, conservandone l'archivio capitolare d'Anagni l'originale istromento. Al vol. II, pag. 33, 34, 35 del *Dizionario* dicemmo come Bonifacio VIII nel 1297, con l'autorità della bolla *Inter caeteras Orbis ecclesias*, data in Orvieto donò alla cattedrale d'Anagni il monistero e la tenuta di Villa Magna, e fra gli obblighi che impose al vescovo e al capitolo vi fu quello, che recandosi egli o i suoi successori nelle provincie di Marittima e Campagna, avessero offerto sette pani ogni sabbato; omaggio solito a farsi dai monaci benedettini di Villa Magna ai Pontefici, allorchè passavano per quei luoghi, ed in essi risiedevano: prescrisse ciò Bonifacio VIII sotto pena di caducità dei concessi beni dell'abbazia di Villa Magna. Nel medesimo articolo abbiamo detto

come i pani furono presentati a Paolo III nel 1534 in Anagni, ad Innocenzo XII nel 1697 a Nettuno, ed al regnante Gregorio XVI nel 1839 a Terracina. Eguale omaggio l'odierno vescovo di Anagni monsignor Vincenzo Annovazzi, in un al proposto d. Angelo Ambrogi, ed ai canonici d. Luigi de Cesaris, e d. Niccola Gigli, umiliarono al medesimo Gregorio XVI a' 2 maggio 1843, quando cioè onorò di sua presenza Anagni e l'episcopio.

Ceccano, *Ceccanum*. Città della diocesi di Ferentino posta sulla destra riva del fiume Sacco, e capoluogo d'un governo dal quale dipendono le comuni di *Arnara*, di *Giuliano*, di *Santo Stefano* e di *Patrica*. Ceccano fu sempre considerabile nella provincia di Campagna, terra antichissima che in molte pergamene si trova notata colla qualifica di città, e tale la dice Leonardo Aretino; a questo grado nel corrente anno 1844 Ceccano è stata elevata dal regnante Pontefice Gregorio XVI: presso di essa si rinvennero tracce dell'antica via Latina. Fu cinta da forti mura castellane con porte, per ordine del Papa s. Silverio, figlio del frusinate Pontefice s. Ormisda, nell'anno 536, appena esaltato al pontificato, e ciò per favore di Teodato re de' goti, allora dominatore nella provincia, perchè dicesi che vi avesse avuto i natali s. Silverio, e nel rione di Campo-Traiano, laonde per equivoco vuolsi, come alcuni scrissero, nato in Troia nella Campania Felice: questo Papa si dice anche di Frosinone, siccome oriundo di quella città, tuttavolta nel *Saggio istorico* del dottore de Mattheis sopra Frosinone, sembra bastantemente provato che quel Pontefice sia nato in Frosinone come il padre s. Ormisda. Una contrada del territorio ceccanese, posta fra Ceccano e Frosinone, conserva ancora oggidì questa denominazione di Campo-Traiano. Deve distinguersi Ceccano in vecchio e nuovo: la parte più antica è quella cinta di mura alla detta epoca, e giace sul colle, più recente essendo quello fabbricato nel piano in modo elegante; il fiume Sacco passa in mezzo all'antico e moderno Ceccano. Le porte urbane hanno il nome di Castello, s. Pietro, Nuova, s. Sebastiano, ed Otricello o piuttosto Torricello. Vi sono tre parrocchie, cioè di s. Nicola, di s. Pietro e di s. Gio. Battista la cui chiesa è collegiata, ed il santo titolare è patrono della terra. Ebbe Ceccano i suoi particolari signori e conti potenti nell'epoca feudale, sovente nominati nelle istorie. Feracissimo è il suo territorio; nè vi mancano famiglie nobili ed altre che coltivano i buoni studi, per cui molti uomini illustri diede alle armi, alle lettere, ed alla Chiesa, e sei cardinali al senato apostolico: l'ultimo è vivente, e i primi cinque si dissero da Ceccano senza distinzione di cognome, come si è detto alle loro biografie. Non si può abbastanza esprimere quanto da tutti fu applaudita l'esaltazione al cardinalato del vivente ceccanese, e quanto giubilasse non solo la patria, ma l'intiera provincia, inviando apposite deputazioni al Papa per ringraziarlo, e al cardinale in omaggio di venerazione; ciò che pur fecero altre città e luoghi della provincia, come si legge nei *Diari di Roma*. Il primo cardinale di Ceccano fu Gregorio di nobilissima fa-

ia, creato da Pasquale II del
9; il secondo fu Giordano del-
essa distinta famiglia, promos-
el 1188 da Clemente III, che
a sua pietà verso la Beata Ver-
, gli eresse un tempio in pa-
il terzo fu Stefano detto an-
di Fossanuova, come abbate di
celebre monistero, creato nel
3 da Innocenzo III, e camer-
o di santa Chiesa; il quarto fu
ildo de' conti di Terracina,
ato nel 1275 da Gregorio X;
uinto fu Annibale o Annibaldo
o anche Gaetani, creato nel
7 in Avignone da Giovanni XXII,
Giovanna I regina di Napoli
ficato nella persona del fratel-
Tommaso con feudi; il sesto
asquale Gizzi nato in Ceccano
settembre 1787, arcivescovo
Tebe *in partibus*, che dopo a-
servito la santa Sede in di-
e nunziature apostoliche, fu dal
ante Papa creato cardinale del-
dine de' preti e riserbato in pet-
' 12 luglio 1841, quindi pub-
ito nel concistoro de' 22 gen-
1844, poscia fatto titolare del-
hiesa di s. Pudenziana. Questo
ettabile personaggio pe' suoi
di meriti, sagacità e virtù,
ha meritato la legazione di
i. Portandosi il medesimo Gre-
o XVI nel maggio 1843 da
sinone a Terracina, e passando
territorio di Ceccano a' 5 di
o mese, gli abitanti ad espri-
e il loro divoto giubilo per sì
circostanza, oltre vari fuochi
gioia arsi ne' luoghi più emi-
i del comune, ed illuminazio-
er tutto l'abitato, incendio di
hi artifiziali ed altro per due
consecutive, l'intiera popola-
e con il clero, e la magistratu-
ol priore Francesco Sindaci in
un alla banda civica, si portarono a festeggiarla sulla via provinciale, della quale circa un quarto di miglio era coperta di fiori e verzure, e dove era stato eretto un arco trionfale di bella architettura, dipinto a chiaro-scuro con analoga iscrizione.

In quanto alle quattro comuni dipendenti da Ceccano, cioè *Arnara* situata in ameno monte, che vanta per protettore san Sebastiano; *Giuliano*, situata alle falde d'un monte, rimpetto alla montagna detta Sisserno, con chiesa dedicata alla Beata Vergine Assunta, e a s. Giuliano, parrocchia e collegiata con arciprete e canonici, essendone protettore s. Biagio; *Santo-Stefano*, situato sopra un colle; e *Patrica* che sembra originato dall'antico *Patricum*, il quale vuolsi posto nel vicino colle Lamio: Patrica è su di un colle presso il monte Cacume, il più alto di quella catena di Apennini chiamati monti Lepini; esisteva Patrica nell'817, come rilevasi da una donazione fatta dall'imperatore Lodovico I al Papa s. Pasquale I. Nel medio evo appartenne alla famiglia Conti, che nel 1599 la cedette col titolo di marchesato a Tarquinio Santacroce, il di cui figlio Francesco la alienò nel 1625 al contestabile Filippo Colonna, dai cui discendenti è ancora posseduta insieme a Ceccano; il Colonna in memoria della defunta consorte Lucrezia Tomacelli, a distanza di un miglio e mezzo eresse un superbo palazzo, che chiamò Tomacella: nel 1727 recandosi Benedetto XIII da Frosinone a Prossedi, onorò di sua presenza questo palazzo, ricevuto dal feudatario di Patrica contestabile Colonna, il quale trattò di nobile rinfresco la famiglia ponti-

ficia. In Patrica vi sono due chiese, una dedicata a s. Pietro con arciprete e cinque beneficiati, l'altra a s. Gio. Battista, ch'è di buon disegno, con curato e tre beneficiati, oltre una suburbana dedicata alla Beata Vergine a *Piè di Monte* con abbate e cinque beneficiati, ognuna di esse formando un capitolo. Vi sono due ospedali, uno per gl' infermi, l' altro pegli accattoni, eretti dal benefico arciprete Finateri. Al memorato passaggio di Gregorio XVI pei territorii di Giuliano e Patrica, gli abitanti del primo, che è un altro fondo dei Colonna, nel miglior modo mostrarono la loro venerazione con arco trionfale eretto sulla pubblica via, a' cui lati si fecero trovare. I patricani poi dopo aver per due sere solennizzato con diversi modi il loro tripudio, allo sbocco della strada comunale eressero un bello e ragionato arco trionfale, decorato colle statue dei principi degli apostoli, e delle virtù la Speranza e la Carità con epigrafi, stemma pontificio, panneggi ed ornati di damaschi e velluti cremisi e di altri colori trinati d' oro, oltre due piccole guglie. Ivi trovossi la popolazione col clero, e la magistratura alla cui testa era il priore Nicola Spezza, e con dodici fanciulli che sotto le forme di angeletti, su piedistalli gettavano fiori odorosi nella via, assordando l' aria, come tutte le altre popolazioni della giubilante provincia, con voti, acclamazioni e filiali espressioni; venendo corrisposte dal cuore paterno del sensibile Pontefice, laonde il viaggio per la provincia di Frosinone riuscì un vero trionfo religioso.

Ceprano (*Vedi*). Capoluogo di governo, nella diocesi di Veroli, da cui dipendono i comuni di *Falvaterra, Posi*, e *Strangolagalli*. *Falvaterra* fu già una delle città dei volsci, di antica origine, e chiamata *Fabrateria*, come remota n' è la distruzione, e da essa derivò l' odierna terra, posta in colle amenissimo, abbondante di acque, con fertile territorio, e cava di alabastro che ridotto a pulimento somiglia all' ambra: di questo alabastro esistono lavori nel palazzo dei marchesi Casali di Roma. L' antica *Fabrateria* fu una delle prime città volsche, situata lungo il fiume Irero, propriamente ove imbocca nel Liri, contigua alla città di Fregelle. Fu soggiogata dai romani sotto il dittatore Camillo, e poi fatta colonia nell' anno 630 di Roma. Fabrateria si oppose al passaggio di Annibale, che perciò fu obbligato cambiar via, indi i fabraterni si condussero contro di lui a Canne. In Fabrateria furono clamorosi i giuochi circensi, ed ebbe nobili e grandi edifizi, i di cui avanzi si vedono, come negli scavi si rinvengono antichità, prove della sua importanza. È costante tradizione che ricevesse il lume della fede dall'apostolo s. Pietro, allorchè si recò in Atina a consagrarne primo vescovo s. Marco, non che da s. Maria Salome che morì in Veroli, ove si venerano le sue ceneri. Falvaterra possiede molte chiese, essendo la matrice dedicata a Maria Vergine assunta in cielo, con collegiata decorata di arciprete e beneficiati. Vi sono due abbazie, una di provvista della dateria apostolica, l' altra dell' abbate di Monte-Cassino, perchè prima eravi un monastero di cassinensi. Evvi un ritiro di passionisti eretto nel 1750

dal divoto popolo, ed istituito dal fondatore di quella esemplare congregazione, il ven. p. Paolo della Croce: la chiesa già esisteva ed è sagra al martire levita s. Sosio protettore del paese. In essa qual santuario frequente è il concorso per le grazie che Dio vi opera, recandovisi i divoti persino dal regno di Napoli. Sotto l'altare maggiore si venera il corpo di s. Adeodato martire, e vi riposò quello di s. Magno vescovo e martire che sta in Anagni. Cinque sono le principali confraternite, oltre le sorelle della carità di s. Vincenzo di Paoli. Nei bassi tempi i Colonnesi v'incominciarono a fabbricare un forte, che ora si vede contiguo alla piazza della Valle, di mirabile struttura, sebbene incompleto. Di Fabratera, o Falvatera nuova e vecchia, tratta il Ricchi a p. 244 della sua *Reggia de' volsci.*

Pofi è un castello antichissimo di circa tremila abitanti, fabbricato su di amena collina, di aere puro, e bello orizzonte, con territorio spazioso di fertili campagne, già appartenente ai volsci. Dalla parte di Frosinone ha buona strada; trovasi nel suo territorio del carbon fossile, e delle cave di eccellenti pietre da mola: quivi alle falde dell' abitato si venera un fonte di acqua tuttora perenne, fatta scaturire miracolosamente da s. Antonino martire circa il IV secolo, che sempre si è sperimentata di singolare efficacia contro le febbri specialmente pertinaci. Nella sottoposta valle sui bordi della via Latina veggonsi ancora i ruderi di un monistero de' benedettini, appellato s. Vennitto, ed uno entro il paese tutto intero dell' istesso ordine, che viene distinto col nome di Rinchiastro, abitato un tempo dalle monache. Le notizie delle famiglie antiche sono sepolte nell' oscurità de' tempi; appartenevano al secolo passato due di qualche rinomanza: una nominata Silvestri, nobile del sacro romano impero, i di cui elogi biografici in pietra scolpiti si conservano dalla famiglia Giorgi; era l' altra quella de' marchesi de Carolis, di cui si parla in altri luoghi di questo articolo, che dette alla camera apostolica un chierico di camera, ed un vescovo a Pontecorvo, i quali lasciarono monumenti insigni di pietà e di religione. Delle famiglie moderne si distingue quella de' Moscardini, cognita per monsignor Marcantonio vescovo di Foligno, e per monsignor Ferdinando delegato di Orvieto, ambedue di onorata memoria. Al presente il p. Illuminato da Pofi de' minori francescani, già prefetto delle missioni in Egitto, è procuratore del collegio delle missioni posto nel convento di s. Pietro Montorio di Roma. La prima chiesa che il popolo ebbe a parrocchia fu quella di s. Antonino alle radici del colle, dotata dagli Oppidani di copiose lascite, e poscia per disposizioni della santa Sede i suoi beni furono attribuiti alla chiesa matrice, che si venera sotto il titolo di s. Maria Maggiore assunta in cielo, fabbricata a spese del comune, con buona architettura, ed officiata da competente numero di beneficiati. Essa è fiancheggiata di bella piazza, che nelle occorrenze chiudesi con due rispettive porte: questa chiesa divide la cura delle anime con due altre chiese filiali, che sono s. Andrea apostolo, e s. Rocco, oltre al convento e chiesa eretti dai de Carolis, pei francescani minori riformati. Nella chiesa

di questo convento si conservano le spoglie mortali del pio ed insigne gesuita p. Baldinucci, passato a miglior vita nell' esercizio delle apostoliche fatiche. Pofi ha quattro confraternite, e nella protezione del cardinale Carlo Odescalchi è successo il cardinal Paolo Polidori. Patrono principale è s. Sebastiano martire, s. Rocco si venera come avvocato, e s. Antonino martire come comprotettore, la cui festa si solennizza con grande e divota pompa. È poi rinomata la processione del *Corpus Domini*, che in questo luogo si celebra, pel complesso delle sue edificanti circostanze.

Strangolagalli è un luogo grazioso situato in colle, già riedificato nel pontificato d' Innocenzo IV e verso l' anno 1253, sotto Giovanni vescovo di Veroli, perchè era stato dato alle fiamme dagli invasori della provincia di Campagna. È un sito ferace di tuttociò che occorre alla vita; e nelle vicinanze si ritrovano vasi cinerari di terra cotta, ed altre antichità.

Ferentino *(Vedi)*. Sede vescovile, e capoluogo di governo, nel quale sono racchiuse le comuni di *Morolo* e di *Supino*, forse originate dall' antica città di Ecetra, delle quali facemmo cenno al citato articolo: solo qui aggiungeremo, che Morolo oltre la collegiata ha tre chiesuole suburbane, una delle quali è sagra alla Beata Vergine delle Grazie, e che ne fu barone Oddone Colonna, che ivi colla sorella Nobilia fu imprigionato, come pure che nel 1216 se ne impadronì il conte di Ceccano, e vi perirono più di quattrocento abitanti, ed il più rimarchevole del paese rimase dalle fiamme consunto. Di Supino aggiungeremo che tre sono le sue parrocchie, essendo la matrice quella di s. Pietro con arciprete e tre beneficiati; le altre sono dedicate una a s. Maria con abbate curato, e sei beneficiati; l' altra a s. Nicola di Bari, con curato e due beneficiati: il principale protettore del luogo è s. Cataldo vescovo di Taranto. Sulla cima del monte, alla cui pendice giace Supino, esiste un forte di remota costruzione, costituente ora un'abbazia, ed un benefizio sotto il titolo di s. Giovanni, ma la chiesa era da ultimo diruta. Quando in Anagni Bonifacio VIII fu arrestato dai Colonnesi, uniti a questi erano i nobili di Supino e di Ceccano, segno che vi erano in Supino persone nobili e potenti. Supino diè alcuni uomini illustri, come d. Camillo Foglietta abbate mitrato di Marino, d. Nilo Alessandrini abbate de' basiliani di Grottaferrata, ed altri. La tenuta o villaggio di Porciano, egualmente nel governo di Ferentino, è del capitolo. Il Ricchi nella sua *Reggia de' volsci* non solo a pag. 133 tratta di *Ferentino* che chiama pure *Fiorentino*, de' suoi antichi pregi, e di alcune sue lapidi, ma ancora della città di *Ecetra* o *Echetra* colonia latina a p. 248. Di questa egli dice che fu annoverata fra le sette regie città volsche, riportandone le testimonianze di Glariano e di Dionisio. Livio la pose ne' confini degli ernici, equi, e volsci, ma non si può stabilire il luogo ove propriamente surse, benchè Livio narra un fatto di armi tra i romani e i volsci accaduto fra Ferentino ed Ecetra, di già saccheggiata da Fabiò Ambusto; e l'invasione de' medesimi volsci da due eserciti inviati dai tribuni, l'uno sotto la direzione di Spurio

, e Marco Orazio alla volta
ızio, l'altro sotto il comando
ıintilio Servilio, e Lucio Ge-
a mano sinistra verso Ece-
Tuttavolta non può con cer-
assegnarsi il luogo dell'antica
a,. diverse essendo le opinio-
Cluverio. La città fu espugna-
Coriolano, quando disfece tut-
città convicine, come Longola,
ɔo, Sezze, e Polusca, nello stes-
mpo che i corani si dierono
ıtti, siccome scrive Dionisio.
fr. Bonaventura Theuli, nel
Teatro istorico, in cui tratta di
ː città e luoghi de'volsci, dice
Ecetra sia stata ov'è ora Mon-
ɔrtino. Di Frosinone ne parla
g. 36. Il medesimo Ricchi nel
*ro degli uomini illustri nelle
, lettere e dignità, che fioriro-
ell'antichissimo regno de'volsci*,
g. 128 e seg. tratta di quelli
erentino.

ɔARCINO, *Guarcenum*. Capoluogo
verno nella diocesi di Alatri, gia-
e falde di un monte che sebbene
anto umido per la vicinanza
ume Cosa, e per le sue fontane,
à commendato da Columella
la salubrità delle limpide ac-
che dalla rupe zampillano. Il
ːicato degli abitanti costituisce le
ı castellane, essendovi però all'in-
ɔ quattro torrioni di forma roton-
on le porte urbane nominate:
Cardinale, perchè ivi era la casa
cardinale Tommasi; di s. Be-
tto, fuori della quale eravi u-
ɔarrocchia a tal santo dedica-
di s. Nicola, perchè introduce
collegiata al medesimo sacra;
s. Angelo, per egual motivo.
ı è l'architettura della colle-
ı di s. Nicola vescovo di Mi-
ːon vaga cupola, ed ornamen-
stucchi e dorature: osserva-
bile è il quadro di s. Elisabetta, ed il pulpito di noce ben intagliato; la piazza ch'è dinanzi è decorata di pubblico fonte. Tra i fabbricati di questa terra, ve ne sono alcuni di gotica maniera; ed avvi la borgata chiamata Aringo. Vi sono due ospedali, uno pei poveri, l'altro pei pellegrini; le maestre pie per l'istruzioue delle donzelle, e gli avanzi del monistero celebre di s. Luca, le cui monache nel 1587 furono trasportate in Alatri dal vescovo Ignazio, con beneplacito di Sisto V: vi professano la vita monastica nobilissime religiose, ed ebbe insigni benefattori, fra' quali Paolo III; la chiesa tuttora sussiste ed è dedicata a s. Michele arcangelo con parrocchia, e titolo di abbate. Tra le bolle pontificie che onorano Guarcino, nomineremo quelle di Alessandro III, Lucio III, ed Onorio III. Gli abitanti sono assai divoti a s. Agnello, che ha culto in romitorio veramente pittorico. Guarcino ha soggette le comuni di *Anticoli*, *Filettino*, *Triviglianno*, *Torre*, *Vico* e *Trevi*.

Anticoli è situato su salubre colle, circondato da mura castellane, con vari torrioni all'intorno quadrilateri e rotondi guasti dal tempo. Fu già luogo forte, ed ha una vasta e bella chiesa collegiata, dedicata a s. Pietro, con arciprete ed otto canonici; fuori del paese e in sito ameno sono i cappuccini, così avvi un'acqua minerale salutifera chiamata *Fiugi*, che si scarica nel lago Sparagato che produce del pesce. Bisogna dire che anticamente vi fosse acqua eccellente, perchè dimorando Bonifacio VIII in Anagni, sotto la cui diocesi è Anticoli, in questo luogo mandava a prenderne ogni giorno i cursori per usarne. Alessandro VI

infeudò Anticoli al cardinal Ascanio Sforza, ma dipoi nel 1500 glielo tolse, per darlo con gran numero di terre e castella poste in queste contrade, ai suoi figli Borgia, come si legge nel Ratti che ne riporta la bolla, nel tom. I, p. 383 *della Famiglia Sforza.*

Filettino, borgo situato nella catena degli Apennini, dove ha scaturigine il fiume Aniene, e dove si gode un'aria sana per la sua elevatezza. La chiesa collegiata e parrocchiale fu eretta nel 1236 da Gregorio IX; è dedicata all' Assunzione di Maria Vergine, ed è ufficiata dall'arciprete, e da cinque beneficiati. È suburbana la chiesa di s. Nicola vescovo di Mira, che dicesi fosse costruita da s. Benedetto, ed il rettore che l'ha in cura gode il titolo di abbate. Vi è spedale pei poveri, e scuole elementari come in altri luoghi. Vuolsi anzi che quivi s. Benedetto vi erigesse il terzo suo monistero: questo territorio forma il confine degli ernici. Filettino vanta la sua origine dagli antichi latini, le cui colonie stazionavano nel suo territorio, per impedire ai pugliesi di invadere le contrade latine; il popolo fu sempre devoto ai romani, e diportatosi valorosamente nella guerra seguita presso le forche Caudine, venne con tutta ragione appellato: *Filectinus, idest fidelis latinus.* Filettino, come Trevi e Valle Pietra, appartenne ai potentissimi Caetani, a' quali Bonifacio VIII glieli concesse in investitura agli 11 settembre del 1297 nella persona di Pietro. Il di lui figlio Bella Caetani, profittando dell'assenza dei Papi residenti in Avignone, usurpò varie terre di ragione della Chiesa, laonde i ministri pontificii s'impadronirono di Filettino, e di altri castelli. Nicola figlio di Bella nel 1371, con gente armata occupò Filettino, mentre Maria di Ceccano sua madre con le armi riprese Valle Pietra. Restituitasi da Gregorio XI la residenza pontificia in Roma nel 1377, passò quindi in Anagni. Quivi avanti di lui si umiliarono Nicola, Antonio, e Tuzio fratelli Caetani, ed il Papa con breve de' 2 novembre li assolvette dalle censure, e restituì loro i tolti castelli. Dipoi nel 1420, essendo morti i tre fratelli, passò il dominio in Onorato figlio di Antonio, che morendo nel 1482 lasciò erede il figlio Antonio, con atto dato in Filettino. In questa terra nell'anno 1515, e nella rocca, col consenso di Caterina figlia di Francesco Onofri di Roma, come tutrice di Antonio, Rinaldo, e Roberto Caetani, questi venderono il castel della Torre e suoi vassalli a Cesare Caetani figlio di Antonio col mero e misto impero. Indi nel 1534, per morte di Cesare, passò il dominio di Filettino e di altri luoghi ai suoi figli Antonio, Prospero, e Mario; ma essi vennero oppressi e spogliati da Sciarra Colonna. Ricuperarono il tolto quando Clemente VII colpì l'usurpatore con sentenza di scomunica. Nel 1556 Antonio Caetani lasciò a Meozia Colonna sua moglie il castello di Filettino. Nel 1604 trovansi successori di lui, e possessori del castello Scipione ed Onorato Caetani, e nel 1611 si leggono in tal dominio Muzio, Cesare, Benedetto, e Scipione. Nel 1614 gravata essendo l'eredità Caetani, fu venduta Valle-Pietra con autorizzazione di Paolo V, per scudi mille quattrocento. Nel 1670 li 29 aprile nel Sommario Anagnimo si legge. » Possessio capta per

lesiam Anagninam uti de de-
uto ob lineam finitam per
ırtem d: Horatii Caetani feuda-
ii et ultimi possessoris terrae
ıllis Petrarum sine filiis mascu-
illiasque universi territorii, juris-
tionis, et dominii, mero, et mi-
› imperio ".

ivigliano è una terra situa-
pra di un monte in clima sa-
›rima eranvi varie torri, delle
se ne vede alcuna mutila-
due porte chiudono il paese.
o i vasti suoi prati vi è un
proveniente dallo scolo delle
agne, ed esso forma pure al-
aghetto.

›rre è un castello come Trivi-
o della diocesi d'Alatri, situa-
ı monte alpestre, ma di eccel-
clima. La chiesa parrocchia-
dedicata all' Assunzione della
ı Vergine, essendo di ben in-
struttura. I Caetani vi hanno
:zo baronale assai nobile, con
speroni alle muraglia, e tor-
:; i quattro vicini torrioncini
a spettavano a tal famiglia, di
: la terra con titolo di contea.

ico è una terra situata su di un
te tutto vestito di olivi, la cui
ıa parrocchiale è insigne colle-
, con bel quadro rappresentan-
› Spirito Santo, ma è dedica-
s. Michele arcangelo. È cir-
lata di mura castellane, e da
:iquattro torri, con tre porte
ıntiporte di gotico stile, essen-
le ultime dirute in gran parte:
ıti edifizi sono opere de' bassi
pi. Avanti la porta detta a
ıte vi è una bella fontana, la
sorgente trovasi alla montagna
a dell'Olmo; e a mezzo di un
lotto lungo circa due miglia,
›ortata l'acqua nel luogo, il
e è abitato da molte famiglie
ricche. Nello stesso territorio per
andare verso Trisulti, evvi un av-
vallamento di terreno circolare nel
vivo tufo, nella cui profondità so-
no tanti alberi che formano quasi
selva, ed ove sono serpi ed altri
nocivi animali. Tale luogo si chia-
ma il pozzo di Santullo o Jantul-
lo, e vuolsi che sia un antico cra-
tere.

Trevi, terra che giace sulla ci-
ma d'un monte sassoso, la qua-
le dicesi sorta dall'antichissima cit-
tà di Trevi nell'Umbria. I suoi
abitanti vennero detti *trebani*, *tre-
vesi*, *trevigiani* ec.; Tolomeo chia-
mò Treba, *ubi montes Trebani ad
ortum Anienis;* e nelle antiche
scritture si legge *Castro de Trebis*,
e *Trebanos montes*. Alle radici del
monte su cui è Trevi, vi passa
l'Aniene, il quale nasce due mi-
glia distante, e nel salire rimane
a destra passandosi due monti al-
la così detta Mola di Trevi: vi si
respira un'aria ottima, ed è ricca
di acque perenni ed abbondan-
ti. Prima di giungervi per la pub-
blica strada vi è un tempiet-
to sacro alla Madonna del Ripo-
so in gran venerazione, ed eret-
to dai popolani nel 1483 per aver-
li la Beata Vergine liberati dal
morbo, dal duca Alfonso di Cala-
bria, e dai suoi soldati cristiani
e turchi; questi erano al suo ser-
vigio in numero di mille e cin-
quecento, che nel pontificato di
Sisto IV depredarono il Lazio, e
bruciarono molte terre e castelli,
scorrendo tutta la Campagna nella
guerra de' fiorentini e veneziani,
poscia disfatti da Roberto Malate-
sta con grande strage. Il luogo do-
ve questa successe prese il nome
di *Campomorto*, al presente tenu-
ta della basilica vaticana, come si

descrisse nel vol. XII, pag. 314 e 315 del *Dizionario*. Unita alla cappella della Madonna del Riposo, vi è quella dedicata a s. Sebastiano, ed eretta nel 1486. La rocca o castello di Trevi, fu chiamata un tempo *Civita*; ed era vasta e ben munita, come lo era Trevi che avea intorno baluardi e torri. La chiesa collegiata è antichissima, unita da Bonifacio VIII a quella di s. Cosma. Essa fu dedicata a s. Maria, ed è ufficiata da dodici canonici comprese le dignità di abbate detto di s. Teodoro, di arciprete, di teologo, e di penitenziere, essendo la terra nella diocesi di Subiaco, a cui in ogni tempo fornì sagri ministri. Importante è l'archivio di detta chiesa, massime pei mss. del gesuita d'Antoni di Trevi, e riguardanti le memorie di ciascun luogo del Lazio, e la celebre abbazia sublacense. Nella sagrestia si conserva l'abito di s. Pietro eremita protettore di Trevi, mentre sotto l'altare maggiore riposa il di lui corpo; nel luogo ove visse fu eretto un oratorio con la sua statua di marmo scolpita dal Gramignani, con un angelo, scoltura dell'Algardi, giacchè il santo è in gran venerazione, pel potente suo patrocinio fatto sperimentare ai trebani. Inoltre la sagrestia possiede due interessanti calici di gotico disegno, e due croci capitolari a due facce, secondo l'uso de' bassi tempi. Treba fu già colonia e municipio de' romani, e città considerabile, coi rispettivi magistrati, con arca o erario; in un tempo si governò a modo di repubblica, ed ancora esiste qualche avanzo o memoria di sua importanza, non che interessanti lapidi, e si rinvengono monete ed oggetti antichi. Ebbe Trevi l'onore della sede vescovile, e la chiesa di s. Teodoro per cattedrale; dicendoci Commanville che l'eresse nell'anno 1100 il Pontefice Pasquale II, e continuò sino al 1260 circa, nel qual tempo da Alessandro IV fu unita a quella di Anagni; ciò afferma anche Baudrand, tuttavolta questa sede vuolsi di origine più antica, e durata per centocinquant'anni, finchè per la tenuità della mensa vescovile nel 1055 da Vittore II fu unita ad Anagni, locchè confermarono diversi Papi, come Urbano II, Pasquale II, Gregorio IX, ed Alessandro IV. In fatti Treba conservò il titolo di città, e di vescovato, anche pei quattro secoli successivi alla soppressione. All'articolo *Genazzano* (*Vedi*) si dice che nei primi anni del secolo XI era feudataria di Trevi Francesca, che sposando Giovanni signore di Genazzano, a questa baronia si congiunse quella di Trevi, le quali poi i coniugi donarono al monistero sublacense. Nel 1299 Stefano e Baldovino de Rossi di Trevi, venderono al cardinal Francesco di s. Maria in Cosmedin, ed a Pietro Caetani conte di Caserta, la quarta parte della signoria che godevano in Trevi, Filettino, Valle Pietra, ed in Colle Alto. Sotto Loffredo figlio di Pietro ebbe luogo una divisione tra fratelli sui paterni dominii; ed alla morte di Loffredo pervenne la terza parte dei beni a Bello Caetani suo nipote, che scelse Filettino, Valle Pietra, e Trivigliano. Nella cronaca sublacense del monaco trevirense p. d. Cherubino Mircio, sono descritte le guerre tra gli abbati sublacensi ed i seniori trebensi, con gli assedii de' loro castelli di

na, Coll'Alto, e Monte Porcaro
ia detto Preclaro, non che le
ordie tra i medesimi stabilite nel
3 fino all'anno 1161, con al-
memorie della potenza ed o-
nza di Trevi, e la serie delle
enti famiglie Conti e Caetani
bbero il dominio di Treba per
di due secoli. Erano diversi i
isteri, e le chiese del territo-
di Trevi; ora appena se ne
no le rovine, cioè del moni-
di s. Salvatore *ad comunes*
is, di s. Leonardo con chiesa
iziale e collegiata dedicata a s.
ro, di s. Mauro, di s. Miche-
rcangelo, e dell'abbazia di s.
loro de Trebis. A Trevi erano
a soggetti Vico Moricino, Colle
Monte Antolino, Monte Porca-
Cominacchio, Casarena, ed Or-
, tutti castelli distrutti. Mol-
i furono gl'illustri trebani che
stinsero nella pietà, nelle let-
nelle dignità ecclesiastiche, e
armi.

ONTESANGIOVANNI. Capoluogo di
rno nella diocesi di Veroli,
nato un tempo *Castelforte*, è
to su elevata cima alla destra
da del fiume Liri, che divide
politano dal pontificio territo-
e fu già rimarchevole luogo
ale, prima dell' illustre casa
uino, poi del marchese di Pe-
ossia del Vasto, che lo alie-
lla santa Sede, unitamente al
llo di Strangolagalli. Ne fece
uisto nel 1598 Clemente VIII
ezzo del suo depositario Giu-
e Giustiniani, e lo soggettò
bolla di s. Pio V, che vieta a-
re i beni della romana Chiesa.
parte più elevata sono due
di magnifica costruzione: tra
se esiste ancora l'antico palaz-
le mura dell'antica fortezza,
già fornita di cannoni di gran ca-
libro. La miglior posizione del pae-
se per le vedute è la piazza detta
della Corte, così appellata per es-
servi la residenza governativa, già
domicilio dei baroni che signoreg-
giarono il luogo. A tramontana si
vedono gli avanzi di due torrioni
quadrilateri, e sulla piazza alta torre
alquanto bislunga. Da essa si pas-
sa al palazzo baronale, sul di cui
ingresso sono ancora le impronte
del tormento della corda: nella
torre vi furono sino a settecento
armati di presidio, quando per ci-
vili discordie gli abitanti venivano
oppressi dalla nemica e vicina ter-
ra di Bauco. Allorquando Carlo
VIII re di Francia nel 1495 con
poderoso esercito pel territorio di
Veroli si diresse alla conquista del
regno di Napoli, fermandosi a Ca-
samari, ad evitar qualche affronto
nel passaggio per Monte s. Giovan-
ni, inviò agli abitanti per ottener-
lo pacificamente tre ambasciatori,
che a lui tornarono col naso e le
orecchie recise. Irritato Carlo VIII
da tanto affronto, dal vicino mon-
te di s. Marco fece cannoneggiare
il castello, la vecchia torre e le
mura castellane; per le cui aper-
ture dopo terribile attacco, entrò
l'esercito francese, il quale senza
riguardo ad età, sesso e condizio-
ne, passò a fil di spada tutti gli
sconsigliati abitanti; solo scampan-
do la morte quelli che rifugiaron-
si ne' sotterranei del palazzo baro-
nale, uscendone terminato il mas-
sacro ed il saccheggio. Nel mede-
simo palazzo, ora residenza dei go-
vernatori, si vede il carcere ove
visse un tempo rinchiuso per ordi-
ne de' fratelli e della madre san
Tommaso d'Aquino, alla cui fami-
glia allora apparteneva il paese, sic-

come indispettiti dall'avere egli abbracciato lo stato religioso, ed ove egli virtuosamente fugò quella disonesta donna che voleva sedurlo. Dopo la beata sua morte la prigione fu convertita in elegante cappella, con bel pavimento, al presente pubblico oratorio. La chiesa suburbana di s. Pietro alla porta di Rendola o di s. Rocco, così detta per esservi incontro un piccolo tempio sacro a tal santo, è di buona architettura, ed a croce greca: questa chiesa di s. Pietro appartiene ai certosini, che vi nominano il parroco. Vi è pure la chiesa collegiata, detta di s. Maria della Valle. Monte s. Giovanni ha sotto la sua giurisdizione il piccolo appodiato di Colli; e soggiace al suo governo la comune di Bauco, nella diocesi di Veroli. Al presente Monte s. Giovanni si onora di avere per cittadini i monsignori Carlo e Stefano fratelli Vizzardelli ambidue canonici Liberiani per nomina del Papa che regna, il quale in oltre al primo conferì l'uffizio di segretario delle lettere latine colla prelatura domestica, poi la carica di segretario della congregazione degli affari ecclesiastici; al secondo l'incarico di consigliere presso il delegato apostolico di Portogallo, e da quella corte decorato col titolo ed insegne di commendatore degli ordini della Concezione e di Cristo.

Bauco è posto su alto monte, con aspetto maestoso, cinto da mura castellane, e da diciotto torricelle, parte di figura rotonda, e parte quadrilatere. Ha belle e piane strade, e comodo passeggio intorno alle mura. I templi sono graziosi, mentre la facciata della chiesa arcipretale è disegno del cav. Subleyras, formata a somiglianza di quella di s. Maria in Aquiro di Roma: essa è dedicata a s. Angelo, ove si ammira il dipinto che rappresenta s. Sebastiano, nella cappella del ss. Sagramento, che vuolsi della scuola di Tiziano. Avvi un quadro di s. Emidio dipinto dal Conca. La piazza è bislunga, e la via chiamata il Corso, ha di fronte il vasto fabbricato o palazzo Filonardi: dentro il cortile di esso è la chiesa di s. Pietro, dove in luogo sotterraneo si conserva con molta divozione il corpo di s. Pietro Ispano, singolar protettore della terra. Vi è il monistero delle monache benedettine, il convento de'minori conventuali, le scuole pubbliche, e le maestre pie. Bauco fu patria di diversi uomini illustri, principalmente dei marchesi Filonardi, famiglia chiara per pietà, dottrina, valore e dignità ecclesiastiche. Paolo III nel 1536 creò cardinale Ennio Filonardi nato in Bauco, e morto in Roma ai 19 dicembre 1549, epoca tanto contrastata dagl'istorici, come il luogo di sua tumulazione: il suo corpo fu trasferito non nella chiesa di s. Sebastiano, come dice il Cardella, ma nella chiesa arcipretale di Bauco nella cappella di s. Sebastiano, ove gli fu eretto un magnifico deposito di pietra della vicina cava detta *Sorola*, somigliante al peperino: esso consiste in urna semplice ed elegante, su cui giace sedente la figura del cardinale. Paolo V nel 1611 creò cardinale Filippo Filonardi nato in Bauco, e morto in Roma nel 1622, il cui cadavere, trasportato in patria, fu tumulato nella tomba de' suoi antenati. Nelle biografie di questi due celebri cardinali facemmo cenno di alcuno altro individuo della famiglia Filonardi; mentre agli articoli

ara ed *Elemosiniere del Papa* li) parlammo del pio e virtuoonsignor Filippo Filonardi eleniere di Pio VII e di Leone il quale lo promosse all'arcivato di Ferrara, ove morì in dizione.

ILIANO (*Vedi*). Sede di goverliocesi di Palestrina, da cui diono le comuni di *Piglio* e *Ser*. Il Serrone, *Serro, Castrum onis*, e *Castrum Ferronis*, prennome dal chiamar che fecelatini *serra* quell'istromento noi diciamo sega; quindi per miglianza che passa tra i denlla sega, e le punte di certi i di monti, fece dare a questi ra il nome di *Serra* in Italia, *Sierra* in Ispagna; e questa stanza diè origine al nome di one, che ha il dorso prolunfra Paliano e Piglio nella dine da lebeccio a greco, le cui e estreme sono denominate, lebeccio s. Maria a Paliano, rso greco Serrone. Quest' ultiha sulla falda meridionale la dello stesso nome, di fronte onte Carbone, tra il confine equicoli, e degli ernici al cui o territorio appartiene Serro. La popolazione in parte abita piano lungi un miglio, nel luoletto la Forma da un vascone qua di forma circolare, pubblivatoio, ove esiste una cura ru, trovandosi ruderi del tempo omani di sotterranei chiamati rmente le grotte, presso una a dedicata al ss. Cuore di Geivi sono pure alcuni avanzi grottone, opera romana fatl *opus Signinum* pel modo cui e edificato; e questo formava e di sontuosi bagni. Oltre l'acperenne del vascone, si trovano altre fonti, prendendo il fontanile di s. Quirico nome da un romitorio a tal santo dedicato. La chiesa arcipretale è dedicata all'apostolo s. Pietro, alla quale anticamente era unita una canonica, come narra il Cecconi a p. 108. Sul dorso del nominato tetro ed alto monte Carbone, si vedono gli avanzi di un forte di opera laterizia che tiene sottoposta tutta la terra, presentando la figura d'una cetra; tale rocca venne eretta dai Colonnesi nelle guerre civili. Sul vertice di esso monte venne a s. Michele arcangelo edificato un tempio, con vicino romitorio spettante alla comunità, custodito da un eremita, e in divozione presso il popolo. Vi è pure la chiesa di s. Rocco, eretta dalla pietà de' fedeli in tempo di pestilenza. Nella cronaca di Fossanuova si narra come i romani a' 19 aprile 1184, dopo aver devastato le campagne tusculane, incendiarono Paliano e Serrone, e poscia se ne tornarono a Roma. Il Cecconi assegna a questo disastro l'anno 1183, come si legge a pag. 254 della *Storia di Palestrina*; ma il Petrini a pag. 130 delle *Memorie Prenestine*, sta per l'anno 1184. Passata questa catastrofe, Serrone e Paliano si popolarono di nuovo; non erano però sotto un solo feudatario, ma sotto vari signori, i quali si facevano una guerra sì accanita fra loro, che il Pontefice Gregorio IX, come narra il Petrini a p. 134, nel 1232 volendo porre un termine a tal disordine fece occupare Paliano, e dopo averlo messo in istato di buona difesa indusse i magnati e condomini delle due terre suddette a venderglielo, siccome si trae dai documenti di tale vendita e cessione: il Cec-

coni aggiunge a p. 161, che Gregorio IX proibì che tali luoghi si alienassero dalla santa Sede. Dalle mani di Gregorio IX Serrone e Paliano passarono in quelle de' suoi nipoti, cioè ai conti di Segni, che li possederono sino al 1389, nel quale anno Urbano VI discacciò da queste terre Ildebrandino ed Adinolfo Conti, che nel 1378 avea riconosciuti come signori. Però il successore Bonifacio IX ne li rimise in possesso, e dichiarò vicari per anni ventinove; quindi Giovanni XXIII confermò le investiture di Bonifacio IX, ed inoltre le estese a favore d' Ildebrandino e dei suoi figli fino alla terza generazione. Assunto però al pontificato Martino V, ne dispose a favore di Antonio ed Odoardo Colonna suoi nipoti, ed i loro discendenti conservano ancora i titoli feudali di queste terre, che soggiacquero a tutte le vicende politiche dei Colonnesi, e nella guerra sotto Paolo IV Caraffa, Serrone fu incendiato a' 18 dicembre 1556. Presso il luogo chiamato la Forma vi sono pure gli avanzi di altre antichità, che fanno congetturare di qualche città, o almeno di splendida villa. Nel fondo detto Mora del fattore, sul confine col territorio di Piglio, vi sono rimarchevoli rovine e rottami di marmi scolpiti. Il Petrini dice che nel 1323 con alcune rendite di Serrone fu formata una commenda, forse la rettoria di Paliano e Serrone, che soleva conferirsi ai vescovi prenestini.

Piglio, luogo della diocesi di Anagni con chiesa collegiata e matrice uffiziata da nove beneficiati e dall'arciprete. Vi ha pure la chiesa parrocchiale dedicata a s. Lucia con abbate e beneficiati. Vi sono ancora due belli conventi de' conventuali e dei minori riformati: il primo è situato sul monte, ove dimorò e morì il b. Andrea Conti anagnino, le cui ossa si venerano nella chiesa di s. Lorenzo, speciale protettore del paese; l'altro è posto in piano, con nobile ed elegante chiesa dedicata a s. Gio. Battista. Allorchè nel 1655 la peste desolò queste contrade, i popolani ricorsero alla Madonna della Rosa che si venerava, mediante un' immagine, entro la sua cappella, ove poi fu fabbricata dalla riconoscenza de' fedeli la chiesa. Antica è l' origine che vanta Piglio d'Anagni, dicendo il Piazza nella *Gerarchia cardinalizia*, ed altri, essere stato fabbricato per ordine di Quinto Fabio, quando con Quinto Marcello si recò nel paese dei Marsi contro il capitano cartaginese Annibale, e che lo chiamasse *Pileum* dall'essergli stato portato via da furioso vento il cappello dal capo, raccolto da' suoi soldati, ciò che Q. Fabio prese in segno di felice augurio. Come feudo, Piglio fu signoreggiata dai Colonnesi.

Piperno (*Vedi*). Sede vescovile e capoluogo di governo, nel quale vanno unite le comuni di *Roccasecca*, di *Maenza*, di *Prossedi*, coll'appodiato *Pisterzo*, e di *Roccagorga*. Il comune di *Roccasecca*, diocesi di Piperno, ossia di Terracina, è situato sul dorso di un monte di vivo scoglio, di prospetto alla città di Piperno, ma in piano ameno ed esteso, di forma ovale, servendo le abitazioni di mura castellane. Vi sono tre torrioni, e la chiesa dedicata all' Assunzione della Beata Vergine; essendo il protettore della terra s. Massimo levita e martire, il cui corpo si vene-

ra sotto l'altare maggiore. La chiesa è ben costrutta, con regolare facciata, la quale fu eretta per ordine del cardinal Camillo Massimi. Appresso vi è il palazzo baronale di elegante e solida architettura, in forma di parallelogramma. Oltre le scuole elementari, vi sono le maestre pie costituite nel 1823 dal vescovo Carlo Cavalieri Manassi. L'Amaseno divide il territorio di Roccasecca, che è irrigato da molte salubri fonti. Avvi la chiesa suburbana di s. Raffaele arcangelo rovinata dai frequenti fulmini, con pitture del Domenichino: quelle dell'altare maggiore rappresentano la Madonna degli Angeli, con Tobia e Tobiolo, le nozze di Tobia, la Probatica piscina, ed un angelo; più il vecchio che al comando di Gesù Cristo prende il suo fagotto, *tolle grabatum*. Roccasecca con titolo di marchesato nel 1556 fu acquistato da Lelio figlio di Luca de Massimi e di Virginia Colonna, da Giovanni Caraffa duca di Paliano nipote di Paolo IV, che due anni prima l'aveva comprata dalla famiglia Conti signora del paese: Camillo Massimo patriarca di Gerusalemme, poi cardinale, nel 1659 fece ornare la detta chiesa di s. Maria degli Angeli, e di s. Raffaele con pitture dal Domenichino, già ricordate, e dal medesimo nel palazzo baronale fece rappresentare la natività del Salvatore. Dipoi i marchesi Massimo, ora principi, alienarono Roccasecca in favore della principesca famiglia Gabrielli, coi diritti feudali. Roccasecca si vuole che abbia avuto origine dalle prossime rovine dell'antico Piperno, di cui essa era la rocca e il forte; che avesse già nome di *Castello della Croce*, *Castrum Crucis*, perchè quivi i volsci massime i privernati facevano giustizia dei rei col crocifiggerli; indi nel suo ingrandimento fosse appellata *Terra floridis*, e si aggiunge che vi fosse allevata la famosa Camilla, figlia del re volsco Maratto o Metabo. Da molti storici si è scritto, che sotto le mura di Roccasecca nel pontificato di Giovanni XXIII, ai 19 maggio 1411, Ladislao re di Napoli fu interamente disfatto dal re Lodovico d'Angiò a cui il Papa avea dichiarato appartenere quel regno, e perciò mandato in suo soccorso Paolo Orsini generale della Chiesa, e Francesco Sforza: altri famosi capitani pugnarono in quella famosa battaglia, e se l'esercito non si abbandonava a far bottino, Ladislao avrebbe ancora perduto il regno. Ma questo avvenimento non ebbe affatto luogo in Roccasecca dello stato pontificio, sibbene in Roccasecca castello del regno di Napoli, nella provincia di Terra di Lavoro, nel quale ordinariamente suole risiedervi il vescovo d'Aquino, patria del dottore s. Tommaso d'Aquino (che altri dicono nato in Aquino), e di molti uomini illustri; al presente vi è domiciliata la famiglia del vivente cardinal Anton Maria Cagiano-de-Azevedo.

Maenza è una terra sottoposta alla detta diocesi, cinque miglia distante da Piperno; è situata su di un monte dove si respira un clima temperato, per essere riparata dai monti Lepini a tramontana ed a levante, con diversi buoni fabbricati. Vi è una chiesa collegiata insigne, sotto il titolo della Beata Vergine assunta in cielo, con capitolo composto di otto canonici e due beneficiati obbligati alla quo-

tidiana ufficiatura: più altra chiesa dedicata a s. Maria della Stella con sei beneficiati, obbligati nelle feste ad intervenirvi. È protettore del paese s. Eleuterio; ha un convento suburbano de' minori conventuali, le pubbliche scuole elementari, le maestre pie ed un ospedale per gl'infermi. Il castello di Maenza appartenne ai potenti Caetani, poscia passò ai Borghese, ed ora è della secondogenitura di tal principesca famiglia, cioè degli Aldobrandini; ed è perciò che a questi appartiene l'antico forte di Maenza, fabbricato ragguardevole, al presente palazzo baronale: esso è di figura quadrilatera avente a' tre angoli tre torrioni che sporgono in fuori, ed uno nel centro della facciata che guarda il mezzodì. Si vedono tuttora i luoghi pei spingardi nel torrione più grande a tramontana, e dove sono altri vani che guardano l'ingresso ed i lati per difesa. Si ascende al forte per un ponte di materiale, che dicesi sostituito al levatoio, e che ha dinanzi una piazza ben difesa da mura castellane. La singolare solidità di questo edificio, viene maggiormente resa tale dai forti speroni esterni che lo cingono. È costante tradizione che in esso abbia alloggiato s. Tommaso d'Aquino, onde avvi una camera tenuta in venerazione. Il forte è precisamente collocato sul vertice del monte in cui è fondata Maenza; nell'ingresso del salone si legge: RAIMUNDUS CAETANUS HANC ARCEM RESTITUIT MCC. I campi di Maenza sono bene coltivati, essendo ferace il territorio. Il popolo maentino festeggiò a' 5 maggio il passaggio che fece per la via Casilina il regnante Gregorio XVI, che da Frosinone si recava a Terracina. La popolazione si fece trovare in detta via con ogni segno di letizia e divozione, presso il grandioso e ben ordinato arco trionfale di verdura da essa eretto, decorato dallo stemma pontificio, in mezzo a due ghirlande d'alloro, simbolo di trionfo, con analoga iscrizione; mentre il suono delle campane del vicino paese, e quello della banda musicale accompagnava gli evviva dei maentini. Ivi la magistratura, il clero secolare e regolare con l'arciprete, e le principali famiglie di Maenza ebbero l'onore di baciare i piedi del Pontefice, sedente sul trono appositamente innalzato per ricevere l'apostolica benedizione, che il Papa benignamente compartì. Tornati gli abitanti di Maenza al loro municipio giubilanti per sì piacevole giornata, la terminarono con generale illuminazione, come avevano fatto nella sera precedente, con fuochi di artifizio e suoni di banda, non che coll'accensione di molti fuochi di gioia, che nel silenzio della notte riflettevano dalle cime di quegli Apennini, in mezzo a cui siede Maenza, sino al fondo delle cupe valli; spettacolo veramente festivo, a cui deve aggiungersi che i maentini, quasi custodi di antica tradizione, onde celebrare l'avvenimento, aggiraronsi nella notte pei monti, facendo risuonare voci affettuose di letizia, per dare anche in tal modo al loro padre e sovrano un attestato innocente di sudditanza e di amoroso attaccamento, che un maentino espresse con epigrafe che pose a piè del busto rappresentante Gregorio XVI nella sala comunale.

Prossedi appartiene alla diocesi di Ferentino, e si eleva su bassa collina.

La chiesa collegiata e parrocchiale è dedicata a s. Agata, essendone comprotettore s. Sebastiano: l'immagine della santa scolpita in legno è un antico e pregiato lavoro. Annesso a tal chiesa è in costruzione un maestoso e vasto tempio, degno di gran città, con abitazione pel vescovo in tempo di visita: il Papa regnante, e il cardinal Antonio Tosti attuale protettore di Prossedi hanno contribuito elargizioni per tal fabbrica. Il paese è cinto da mura castellane, aventi due porte e sei piccole torri: nelle sue vicinanze e sulla via Urbana nel pontificato di Benedetto XIV, Livio de Carolis eresse una fontana. Questa antica regione de' volsci fu popolata dopo la distruzione di Piperno vecchio da alcuni suoi abitanti, ed allora chiamossi *Persei*, come accenna lo statuto locale fatto nel 1671. Il luogo ha dato alcuni eccellenti pittori, ha clima eccellente, e fertile territorio: avvi scuola elementare e le maestre pie. Prossedi anticamente appartenne alla famiglia Conti, dalla quale nel 1544 l'acquistò Luca de Massimi che vi stabilì la prima primogenitura che si abbia notizia in Roma, con titolo di marchesato, il quale dopo essere rimasto circa due secoli nella sua discendenza, è ora posseduto dal principe Gabrielli, in un al maestoso palazzo somigliante ad una rocca, con quattro torri quadrate agli angoli. Nel 1727 reduce Benedetto XIII da Benevento, venerdì 23 maggio onorò di sua presenza Prossedi, vi ascoltò la messa celebrata nella chiesa di s. Agata dal cappellano segreto monsignor Longo, e fu nel palazzo baronale trattato magnificamente dal marchese Livio de Carolis, spettando allora a lui il feudo di Prossedi. Ivi ricevette gli omaggi del vescovo di Ferentino, di monsignor Pietro de Carolis chierico di camera fratello del marchese, la presentazione delle chiavi della terra, e quelli di ventiquattro soldati ben monturati del feudatario. Dopo aver Benedetto XIII compartita la benedizione all'affollato popolo, fra gli evviva proseguì il viaggio per Sezze. Il nominato Papa Gregorio XVI portandosi a Terracina, nel suindicato giorno si fermò alquanto in Prossedi, festeggiato con bellissimo arco trionfale tutto massiccio di bussi ed altra verdura tramezzata con fiori, con iscrizioni a lettere d'oro. Ivi venne il Pontefice condotto a braccia da una banda di giovani terrazzani, cui fu permesso staccare i cavalli del suo legno: fu ricevuto dal vescovo diocesano monsignor Benedetto Antonio Antonucci, dal clero e dalla magistratura. Visitò la chiesa in costruzione, in quella di s. Agata ricevette dal vescovo la benedizione col ss. Sagramento, e la diede colla pontificia destra dalla loggia eretta sotto il palazzo baronale, fra le divote acclamazioni dell' esultante popolazione.

Pisterzo è appodiato di Prossedi che giace su arduo monte, avendo per protettore s. Michele arcangelo. Fu già feudo della famiglia Massimi, ed acquistato nel 1544 col titolo di baronia da Luca de' Massimi, indi passò in proprietà della principesca famiglia Gabrielli.

Roccagorga è posta nella diocesi Terracinese, in posizione veramente deliziosa, su feracissimo colle, con due borgate, e convenienti fabbricati. Si vuole che nella distruzione dell'antico Piperno, certa Gorga matrona di quella città, si recasse in que-

sto sito, e vi fabbricasse un palazzo ed una rocca; quindi in tempo di pestilenza dicesi che fosse edificato il castello nella vetta del monte, che fu abbandonato tosto che il contagio svanì, e che molta di quella popolazione quivi si rifugiasse. Ha vasta piazza disposta con vaga simmetria, e forma agonale: essa dalla parte del palazzo baronale costituisce un semicircolo, avente due rami di gradini, che mettono ad un falso piano da cui si giunge dopo molti passi ad egual semicircolo, terminato il quale si sale al palazzo medesimo per due rami laterali ed eguali di scala. Dal lato della collegiata si vede un recinto ovale per delizia e comodo pubblico, e di prospetto all'ingresso del paese evvi un fonte di marmo con tazza rotonda, che al nominato recinto sovrasta. Nel piano della piazza vi è una copiosa fontana d'acqua perenne, e dalla parte del campanile sta il lavatoio. La chiesa collegiata è costruita nella parte più eminente, e di prospetto al palazzo baronale, maestoso e vasto, dove anticamente era il tempio parrocchiale. Vi è una piccola torre quadrilatera, che serve di pubblico orologio, e lo adorna bel loggiato, di fronte alla collegiata. È bella la facciata della chiesa con dignitosa gradinata, leggendosi in alto: DIVIS LEONARDO AC ERASMO MDCCLXXV. Il suo interno è a tre navi, con tre cappelle per parte, con basi di travertino ed eleganti stucchi. L'altare maggiore è adorno di marmi pregevoli, cogli stemmi del cardinal Ginetti. La sagrestia di forma ottangolare, contiene i marmorei busti di Marzio e Giuseppe marchesi Ginetti, Gio. Francesco e Marzio cardinali: sulla porta oltre lo stemma di tal famiglia vi sono i busti di Giovanni Ginetti e di suo figlio Gio. Paolo, con iscrizione che dice avere tal nobile famiglia eretto il tempio nel 1703, e decorato con canonici e beneficiati. Roccagorga anticamente appartenne come feudo ai Caetani, poscia ai Ginetti marchesi di Castel Ginetto, dai quali per eredità passò nei Lancellotti, e da questi la comprò Bernardo Orsini, duca di Gravina e principe di Solofra. In fine fu assegnata nel 1810 per dote a d. Maria Teresa Orsini, quando si sposò col principe Doria Pamphily, la qual famiglia ora n'è signora. Recandosi il Papa Gregorio XVI nel suddetto giorno a Piperno, già capitale de' volsci, e municipio romano, per passare a Terracina, gli abitanti di Roccagorga nel quadrivio delle strade di Frosinone, Piperno, Sezze e Roccagorga formarono un piano regolare di circa quaranta palmi di diametro, nel luogo così detto la Cona romana, e vi eressero un obelisco a finto granito orientale, dipinto a geroglifici tratti da antichi monumenti egiziani, e sormontato dalle chiavi del triregno, dalla cui estremità tutta la mole era alta da terra cinquantatre palmi, compreso il piedistallo d'ordine dorico a finto marmo di Carrara, su i di cui specchi circondati da quattro statue rappresentanti le virtù cardinali, parimente a finto marmo chiaroscurate di grandezza sopra la naturale, con le loro basi d'ordine toscano, ed analoghe iscrizioni italiane, latine e greca, le prime due del canonico Giovanni Rivoltini, le altre tre del sacerdote Fortunato Cassero maestro di eloquenza nel seminario di Sezze. Il Papa lodò l'obelisco e l'ar-

tefice Ignazio Nardacci romano domiciliato in Roccagorga, che ammise al bacio del piede, insieme al clero, magistratura, ed altre distinte persone, offrendoglisi fra gli evviva due sonetti. Presso Piperno è il celebre monistero e chiesa di *Fossanuova (Vedi)*.

Vallecorsa. Sede di governo, diocesi di Gaeta nel regno di Napoli, e borgo attorniato da montagne sempre verdi per le loro foltissime selve, di buon clima. L'abitato lo circonda, e gli serve di mura, con quattro porte, e diverse torri antiche che sono di tratto in tratto in vari punti; fuori del paese vi sono alcune borgate. Dicemmo già che fra gli antichi popoli del Lazio i volsci occuparono non poca estensione di territorio, ed avevano nome di gente eminentemente bellicosa. Vuolsi che confinassero cogli ausonii, ed il monte appellato Chiavino formasse uno dei limiti della divisione. Seguendo questa linea, Valle Corsa si troverebbe allora poco lungi da quel monte, e così a taluno amante delle patrie antichità, come al ch. Michele di Mattia, che si propone pubblicarlo colle stampe, è sembrato di poter rintracciare a quale delle città volsche corrispondesse la recente Valle Corsa, cioè a *Verrugine*, notevole comunità de' volsci, che entro terra si avea tal nome, poichè si ha da Catone in un passo dell'opera perduta intitolata *Originum*, che ci è stato conservato da Nonio lib. II, § 909, e da Gellio lib. III, cap. VII, ove si dice, *Verruca* chiamarsi i siti alti ed aspri. Verrugine, secondo l'encomiato vallecorsano, era non lontana da Artena, però il p. Theuli nel *Teatro istorico di Velletri insigne città e capo de' volsci*, a pag. 31, la dice poco lungi da Ferentino, che fu presa nel cons. LXXXIV, essendo consoli Gneo Cornelio Cossio e Lucio Furio Medullino; che restava però intatta la rocca, ed i romani partivano confusi e senza vittoria, se un servo traditore non la dava in mano de' nemici che la combattevano. Ora Valle Corsa sorge sopra il primo ripiano di un monte, che quindi a più riprese s'innalza a più migliaia di piedi sul livello del mare, ed è un punto di confine: Valle Corsa è non lontana da s. Lorenzo, che si pretende l'antica *Artena*, dunque stando a tale opinione sembra che Valle Corsa e Verrugine non abbiano che una medesima situazione, narrando il medesimo Theuli a p. 43, che Verrugine, che Tito Livio, *Decad.* 1, lib. IV, disse *Verruginem in Volscis eodem exercitum receptam*, fu presa da' romani e fortificata nel consolato LX, per cui i volsci ne fecero strepito grandissimo, laonde venne poi loro tolta; ma nel consolato di Gneo e Lucio mentovati, fu perduta di nuovo. Antonio Ricchi nella *Reggia de' volsci* a p. 243, ci dà più ample notizie di *Verrucca* o *Verrugine*, che qui riporteremo. Variò più volte il dominio di questo forte castello de' volsci, perchè prima espugnato dai romani, e da' medesimi fortificato l'anno 310 di Roma nei consolati di M. Gennuccio Arguino, e di C. Curzio Filone, dicendo Livio loco citato lib. IV, *Laeti audiere patres volscos equosque ob communitam Verruginem fremere.* Ma assalito di nuovo dalle armi volsche, tornarono a reintegrarsi di Verrugine, come spiega Valerio Massimo, nel lib. III, c. 2, dicendo: *C. Sempro-*

nio Atratino consule cum volscis apud Verruginem parum prospere dimicante. Finalmente i romani dopo aver saccheggiato il luogo, e depredato i campi de' volsci ed equi nell'anno di Roma 332, nel consolato del detto Atratino e di Q. Fabio Vibulano, furono creati tribuni delle milizie con potestà consolare Lucio Furio Medullino, C. Valerio Potito, Gneo Fabio Vibulano e Caio Servilio Ala: questi con grosso esercito invasero Verrugine, e riportarono vittoria mediante strage sanguinosa de' popoli volsci, come in due de' citati luoghi narra Livio. Soggiunge il Ricchi che oggi di Verrugine non si trova memoria de' suoi vestigi, nè pure il luogo dove sorgesse, e che solo insegna il Cluverio che stasse ne' confini degli equi, fra Velletri, Cori ed Algido, ed il p. Kircher dice che Verrugine fosse nei campi ernici, confinanti con gli equi, fra Ferentino e Segni, riposta in una montagna vicina ad Antenna ed Ecetra, la quale ancora viene disegnata da altri storici sopra una falda che avea contigui cinque monti. Antonio Nibby nel tom. III, p. 472 e seg. dell'*Analisi de' dintorni di Roma*, parla di *Verruca*, *Verruco*, *Colle di ferro*, e dopo avere con opportune testimonianze spiegato il nome per una città posta sopra un colle isolato, aspro di accesso e di ristretta dimensione, passa a dire come Livio la credette situata nella valle del *Tolero* o *Trero*, opinando da quanto adduce, che un colle presso Montefortino succeduto ad Artena de' volsci, e che Segni, ch' era colonia romana fino dai tempi di Tarquinio il Superbo, o Valmontone, che dice corrispondere a *Tolerium* ovvero *Colle di ferro*, conservino le tracce di quello di Ferruca o Verruca. Aggiunge che i romani della colonia di Segni l'anno 310 munirono Verruca per frenare i volsci e gli equi, i quali se ne impadronirono nell'anno 347, indi venne ripresa dai romani. Due anni dopo la ritolsero i volsci ai romani che vi perderono il presidio per tardanza di soccorso. Ritolta dai romani Verrugine, la presidiarono di nuovo; era in loro potere nel 361, ed era stata occupata dal tribuno militare C. Emilio con una parte dell' esercito romano, mentre l'altro tribuno Spurio Postumio si diè a saccheggiare il territorio nemico col restante delle truppe; queste però furono colte dagli equi, e forzate a guadagnare i colli adiacenti, fra' quali Colle Sacco. Il tribuno infiammò i suoi alla vendetta, assalirono i nemici, che però impedirono le comunicazioni con Verrugine. Le grida de' combattenti furono intese dal presidio di Verrugine, e malgrado le rimostranze di Emilio abbandonò la terra e fuggì per la gola dell'Algido a Tusculo. Il dì seguente però Postumio sconfisse interamente gli equi, e riacquistò la città; tanto la guerra del 349, che questa del 361, sono narrate da Diodoro nel lib. XIV, c. VI e XCVIII, che in un a Livio la dicono città de' volsci. Conchiude il Nibby, che dopo quell'epoca non si ricorda più Verrugine, che fu probabilmente abbandonata, e che ne' tempi bassi sorse sulle sue rovine il castello di Colle Ferro, proprietà de' conti di Segni, oggi deserto. Il medesimo scrittore poi discorre di Artena nel tom. I, p. 270, e dice che furono due, una fra Cere e Veii de' ceriti, l'altra

nei volsci tra Ferentino ed Ecetra, a cui dice succeduta la terra di Montefortino. Tuttavolta in favore di quelli che credono Valle Corsa sorga presso l'antica Verrugine, diremo che gli avanzi di antichi acquedotti, di casse mortuarie di laterizio materiale, e il frequente rinvenimento di antiche monete d'argento nei dintorni di Valle Corsa, può fare argomentare quivi l'esistenza in remote epoche di una ragguardevole terra. Che questa terra fosse la Verrugine de' volsci, si dice che dopo la sua memorata distruzione del 347 fosse quindi restaurata dal console Caio Curzio Filone, che vuolsi appartenuta all'agro Fabraterno; che quivi quella famiglia Curzia ebbe della possidenza, che si estendeva pur anco nei campi Verruginati, i quali stando a tale opinione da quel console presero poscia la denominazione di *Vallis Curtia*, ossia Valle della famiglia Curzia, donde provenne quello di Valle Corsa, la quale conta più di quattromila abitanti, ed ha tre chiese parrocchiali. La prima è dedicata a s. Martino vescovo; è matrice con fonte battesimale. La seconda è dedicata a s. Michele arcangelo protettore principale del luogo, il cui quadro è un bel dipinto di Jacopo Zucchi. La terza è dedicata alla Beata Vergine. Ognuna di queste chiese ha un rettore, e due canonici: il rettore di s. Martino dignità del capitolo ha il nome di arciprete, gli altri due rettori sono chiamati abbati curati. Questi nove capitolari si recano unitamente nelle rispettive domeniche ad officiare in una delle tre parrocchie, seguendo un certo ordine stabilito. Tra le altre chiese di Valle Corsa merita menzione quella di s. Antonio abbate, la quale prima che si concedesse ai sacerdoti missionari del preziosissimo sangue di Gesù Cristo, presentava nelle sue forme un'architettura di stile gotico, non dissimile dagli avanzi di altri pochi fabbricati della stessa costruzione. Questa chiesa di s. Antonio appartenne ai monaci, o canonici regolari viennesi, i quali lasciato il locale fu poscia eretto in commenda, essendone stati fra gli altri commendatori, il cardinal Cesare Baronio, ed il prelato Orazio Vittorio. Occupa poi una delle più belle posizioni di Valle Corsa il convento dei religiosi francescani riformati, già ritiro dei girolamini del b. Pietro da Pisa: il boschetto annesso è delizioso, e tra le piante primeggia un cipresso singolare per bellezza ed altezza. L'ospedale fu fatto fabbricare da Filippo II nel 1565, quando Valle Corsa si teneva in deposito dal duca d'Alba nella guerra contro Paolo IV. Tra gli uomini illustri che fiorirono in questo luogo, ci limiteremo a mentovare Benedetto abbate del monistero di Monte Scaglioso; Flaminia sorella dell'avvocato Muzio Ferracci che sposò il vedovo Pietro Aldobrandini fratello di Clemente VIII, per cui Giulia nipote di Pietro sposò Antonio Ferracci nel 1593: della stessa famiglia Ferracci vi fu Antonio che scrisse l'insigne trattato *de Cautelis*, che nelle edizioni del secolo XVI si trova unito a quello del Cipolla. Molti vallecorsani si recano in Roma ad istruirsi nelle scienze, essendo nella università romana degno professore nel testo civile l'avvocato Pasquale de Rossi.

In tempo de' Colonnesi, baroni del luogo, Valle Corsa fu capoluogo; ebbe già sotto di sè Falvaterra e Pi-

sterzo. Divenuta governo centrale ebbe per appodiati Castro, s. Lorenzo e Pisterzo, il quale fa ora parte del governo di Piperno. Laonde al presente solo racchiude le comuni di *Castro* e di *s. Lorenzo*.

Castro, *Castrum*, nella diocesi di Veroli, è situato alle falde di un monte dove il clima è salubre, scorrendo a mezzo miglio il fiume Sacco, antico *Clivius* de' latini, e risguardando la marina Tirrena. Si contano tre chiese parrocchiali, la maggiore è dedicata a s. Oliva principale protettrice del luogo, la seconda a s. Maria, la terza a s. Nicola. Questo castello è cinto dalle fabbriche degli abitanti, e viene chiuso da tre porte, una detta dell'Oliva, perchè da lei incomincia la via che guida agli oliveti; la seconda della Fontana, per la fonte pubblica di acqua eccellente, formata a quattro bocche, che proviene dalla vicina montagna; la terza di s. Stefano per la chiesa suburbana dedicata a quel protomartire. Sulla cima del monte si vedono i residui d'una vecchia e fortissima rocca che guardava e difendeva l'antico *Castrimonium*, che a' piedi dello stesso monte giaceva, dove si trovano antichità profane, come avanzi di pavimenti a scacchi, e avanzi di bagni, che diconsi di Nerone, e pezzi di marmo. Nel monte si osservano alcune caverne comunicanti con altre. Vi è una cava di pece, detta pece di Castro per distinguerla dalla comune, ed encomiata dai chimici massime per la lombagine. Tra gli uomini illustri che uscirono da questo luogo, va mentovato l'avv. Giuseppe Mangiatordi, morto nel 1827, pubblico professore della romana università.

San Lorenzo detto per distinzione di *Campagna*, nella diocesi di Ferentino. Qui scaturisce il fiume Amaseno in sito detto le Sette fonti: forse l'abbondanza di queste acque avendo richiamato persone a stabilirvisi, diede origine alla terra. Abbondante è d'acqua perenne; le abitazioni costituiscono le mura castellane, sebbene vi sieno quattro porte. Vi sono due chiese parrocchiali, una sacra a s. Lorenzo levita e martire, l'altra al principe degli apostoli s. Pietro, di bel disegno a stile gotico: fu già feudo dei Colonna, che tuttora vi hanno notabili possedimenti, e palazzo baronale.

Veroli (*Vedi*). Sede vescovile e capoluogo di governo, nel quale sono racchiuse le frazioni e i villaggi di *Colli Berardi*, *Crocefisso*, *la Vittoria*, *Madonna degli Angeli*, *Piglio*, *Scifelli*, *S. Angelo*, *Sant'Anna*, *S. Francesco*, *S. Giuseppe*, *S. Pietro*, e *S. Vito*. Nella diocesi di Veroli è il celebre monistero di *Casamari*, del quale si parlerà al citato articolo.

Sonnino, *Somnenum*. Sede del commissariato straordinario, nella diocesi di Terracina. Questo borgo è posto sulla sommità d'un monte senza mura castellane, alle quali suppliscono le abitazioni: tuttavolta cinque porte chiudono questa terra, cioè le porte di s. Pietro, di s. Giovanni, Tocco, Riori e Portella. Mancante di acqua sorgiva, viene supplito colle cisterne; però alla distanza di circa un miglio vi è pubblica fonte d'acqua perenne e buona, chiamata li *Garvilli*; e fuori della porta Riori provvede i popolani una cisterna, o conserva, detta la fontana di s. Antonio abbate, formata dalle acque di stillicidio, che provengono dalle mon-

superiori. Le femmine per
panni sono costrette recarsi
rive dell'Amaseno, e ad un
chiamato Bagnuolo, che re-
ella via per andare a Piper-
ono nominate le donne son-
i pel costume del vestiario, e
uanto andiamo a dire. Esse
lineamenti assai marcati, vi-
tinta, e maschile statura, for-
robustezza: alla loro fisono-
ingolare si aggiunge un vestia-
riginale a più colori, ripartiti
rmente, e distinti con galloni
si, che partecipa del costume
; e dai rozzi calzari che por-
vengono dette *ciociare*, sicco-
ltri popoli di queste contrade
chiamati *ciociari* per calzare
modo, e i luoghi da essi abi-
olgarmente dicesi in comples-
ociaria. Ed è perciò che i
ni sì degli uomini che delle
di Sonnino, e della Ciocia-
er l'interesse che destano,
ricercati dai forestieri, nelle
ni colorite che li rappresen-
In Sonnino vi sono le mae-
ie, e le pubbliche scuole. Ivi
tre parrocchie, vale a dire la
ata di s. Gio. Battista, di an-
truttura, ed uffiziata dall'ar-
e e da otto canonici; di s.
o con l'arciprete e sei bene-
; e di s. Pietro con titolo di
e al suo rettore. Nel bel con-
suburbano dimorano i mi-
conventuali; e vi è una pia
di missioni nell'antico moni-
di Canne, già de' cisterciensi,
endente dall'abbazia di Fossa-
. La situazione di Sonnino è
favorevole per difendersi da
nque invasione, a motivo delle
montagne, essendo ben dif-
di assalire gli abitanti anche
nterno, quando sieno preve-
nuti; giacchè ad altri riesce peno-
so il salire o discendere gl'interni
viottoli come essi. L'ardito e fiero
carattere degli abitanti, al presen-
te è moderato; e i suoi dintorni
furono grandemente infestati dai
malviventi, e servirono a tragiche
scene di barbare aggressioni, e di
meritata rigorosa giustizia. Nel lu-
glio 1819 Pio VII ordinò la di-
struzione della terra, e il trasferi-
mento altrove degli abitanti; ma
dopo la demolizione d'una ventina
di case, il Pontefice sospese il co-
mando, ad intercessione de' prima-
ri del paese di onesto pensare.
Queste misure di rigore, unite a
quelle efficaci ed energiche prese
poi da Leone XII, coll'opera del
sullodato monsignor Benvenuti, del-
la commissione criminale deputata,
principalmente colla cooperazione, e
perciò degni della pubblica gratitudi-
ne ed estimazione, dell'avvocato Me-
lezio Sensini assessore criminale nella
delegazione di tal prelato, dell'avvo-
cato Vincenzo del Grande assesso-
re straordinario per la polizia e
brigantaggio, e del colonnello dei
carabinieri Giacinto commendatore
Ruvinetti, tanto a Sonnino che all'in-
tere provincie di Marittima e Cam-
pagna restituirono la sicurezza, la
tranquillità e la pace per la com-
pleta distruzione de'malviventi. An-
ticamente fu chiamato Sommino,
secondo il Biondo, per l'elevata
sommità su cui giace; e sembra
originato dai privernati, allorquan-
do i bretoni e i teutoni atterraro-
no diverse città de' volsci, e l'anti-
ca Piperno. Il Ricchi nella sua
Reggia de' volsci, a pag. 397,
tratta di Sonnino, che chiama *Vo-
losca*, e citando il p. Teodoro Val-
le, dice che i privernati dopo il
mentovato eccidio si divisero in più

assemblee, cercando diversi luoghi onde stabilirvisi: alcuni edificarono Sonnino, altri Asprano, altri la nuova città di Piperno, altri Rocca Gorga, altri Majenza, altri Prossedi, altri Roccasecca. Indi coll'opinione del Tevoli, autore del *Teatro istorico di Velletri insigne città e capo de' volsci*, furono alzate le mura di Sonnino, coll'ossatura dell'antichissima città di Volosca, che il medesimo Tevoli chiama prima sede de' volsci. Nel nono secolo la terra appartenne alla famiglia che dalle signorie del luogo si chiamò Sonnino, non più esistente; poi divenne dei Caetani, indi principato e feudo dei Colonna. Passò Sonnino ai Colonna quando Alfonso d'Arragona, espulse le genti di Carlo VIII re di Francia, ricuperò il regno di Napoli, facendo dono a Prospero Colonna del ducato di Fondi, e perciò anche di Sonnino ch'era soggetta a Fondi. Nel pontificato di Clemente VII Sonnino molto soffrì, come scrive il Guazzo nelle sue istorie. Di antico non avvi cosa di considerazione; una sola torre rotonda esiste alla porta Portella, già altissima, ed ora mutilata, è nel recinto del palazzo baronale, già proprietà dei Colonnesi. Diede questa terra i natali a diversi uomini illustri, fra' quali nomineremo Pietro Pellegrini vescovo di Fondi, de Magistris vescovo di Terracina, Mancini vescovo di Città della Pieve, ed altri prelati, ed alcuni anche viventi. Onorò pure la patria Lelio Pellegrini oratore di Clemente VIII; il p. m. Angelo Patricca de' minori conventuali, caro ad Urbano VIII che lo spedì ad Ispahan al sofì di Persia, affidandogli poscia altri incarichi: fu assai dotto, e venne dal suo ordine impiegato nei primi uffizi. Tratta di altri illustri sonninesi il citato Ricchi a pag. 399, nonchè a pag. 316 del suo *Teatro degli uomini illustri nelle armi, lettere e dignità, che fiorirono nel regno de' volsci*. Nella prossimità dell'abitato vi è una voragine detta Catuaso, meravigliosa per la profondità e sue aperture, la quale ingoia tutte le acque che scorrono dagli alti monti che la circondano, per cui quivi si formerebbe un gran lago, se le acque non si sprofondassero nella medesima voragine. Attualmente è protettore di Sonnino il cardinal Giacomo Filippo Fransoni.

Ponte Corvo (*Vedi*). Sede vescovile unita ad Aquino, e di governo, compresovi il villaggio di *Santa Oliva*. Ora passiamo a parlare di Frosinone, premettendo un cenno sui volsci.

I volsci furono una delle più distinte popolazioni dell'antica Italia per numero e per valore, essi travagliarono la nemica Roma per tal modo, che forse l'avrebbero distrutta nel nascere, se fortunate combinazioni non l'avessero salvata, e se avessero i volsci conosciuta, come l'arte di vincere, anche l'altra più difficile di profittare della vittoria e del tempo. Inoltre i volsci sostennero delle guerre cogli aurunci che al di qua della Campania occupavano i dintorni del basso Liri, ed al pari dei marsi e dei sanniti furono loro nemici naturali a motivo de' confini: i volsci ebbero lingua, costumi, religione, leggi, e governo particolari, si distinsero nelle arti e nell'agricoltura, come nel commercio e nella navigazione, oltre il mestiere delle armi, in cui furono tanto eccellenti

e valorosi, che meritarono da Virgilio l'epiteto di *Veruti* nell'annoverarli ch'egli fa tra le più famose popolazioni dell'antica Italia. Sebbene i confini del territorio volsco non siano indicati con sicurezza dagli antichi scrittori, tuttavolta da quanto si conosce pare che terminasse in Frosinone, *Frusino*, dalla parte degli ernici, siccome sembra anche certo che tutto questo vasto territorio fosse compreso tra il mare, e l'Apennino, e che i suoi confini quasi tutti naturali fossero da ponente l'antico Lazio, da levante la Campania, col campo Falerno, da settentrione i monti degli equi, degli ernici, dei marsi, e di una parte di quei del Sannio, da mezzogiorno il littorale tirreno, da Anzio sino a Terracina. Su tutto questo tratto di terreno, e sino sulle prossime isole si stendevano i volsci, che in ogni tempo, e in ogni condizione non perdettero mai quello spirito di audace libertà, e intollerante di giogo, che fu loro proprio e che li rese tanto famigerati nell'antica storia romana, ed ostinati e quasi quotidiani nemici del nome romano. La palude Pontina era interamente nel territorio volsco, e volsche in conseguenza dovevano essere quelle ventitre grosse terre, ch'ella contenne un tempo nel suo seno.

Il Liri ne bagnava i fertili campi senza servirgli di confine in tutte le sue parti, poichè le città volsche erano a destra ed a sinistra di esso fiume, specialmente nella sua sommità presso l'Apennino donde trae l'origine. È noto inoltre che moltissime ed illustri furono le città e le terre che componevano la generale confederazione volsca, tanto dentro terra, che nel littorale, e i di cui deputati si riunivano ora in una, ora in altra di esse città, ma ordinariamente in Anzio. Le loro comunità principali dentro terra furono Velletri, Cori, Suessa-Pomezia, Norma, Segni, Sezze, Sulmona, Priverno, Coriole, Longula, Polusca, Satrico, Verrugine, Eccetra, Arteria, Frosinone, Fregelle, Fabrateria, Aquino, Interamna sul Liri, Casino, Atina, Arpino, Sora ec. Tra le città poste sul mare distinguevansi Anzio, Circeio e Terracina detta Ansure in lingua volsca, città molto doviziose e potenti. Capitale dei volsci sembra sia stata in diversi tempi, ora Velletri, ora Piperno, e forse anche talvolta qualche altra città. Antonio Ricchi di Cori, nella sua opera intitolata: *La reggia de' volsci* ec., Napoli 1713, tratta dell'origine, stato antico e moderno delle città, terre e castella del regno de' volsci nel Lazio, delle città de' volsci dedotte in colonie, delle città volsche municipii de' romani senza suffragio, delle prefetture romane, ec. Frosinone fu dunque una delle città volsche più antiche, e più illustri, venendo giustamente chiamata da Cluverio *perantiquum volscorum oppidum;* laonde non pare che Frosinone appartenesse al vicino popolo ernico, come opinò Sigonio ed altri; e trattandosi di epoca tanto remota non si può stabilire la sua origine, come avviene di altre città più illustri d'Italia.

Moltissimo Frosinone si distinse pei liberi e magnanimi sentimenti propri di popolo valoroso; rinunziò in un a molte città volsche all'invito lusinghiero di Tarquinio il Superbo, settimo ed ultimo re di Ro-

ma, di entrare nella confederazione latina, e di partecipare alle famose assemblee del bosco Ferentino, e del monte Albano; procurò di accrescere i nemici di Roma, eccitando alla ribellione i vicini popoli ernici già riuniti a quella repubblica, e si procacciò il nome di *guerriera*. Dopo che Tarquinio pel primo mosse guerra ai volsci, questi incominciarono ad esercitare il loro valore coi romani per oltre duecento anni, e giunsero sino a stringere d'assedio Roma, e minacciarla di giogo nella sua prima età, sotto la condotta del capitano volsco Accio Tullo, e dell'esule romano C. Marco Coriolano, così detto da Coriole città volsca espugnata precedentemente da lui, per vendicarsi coll'ingrata sua patria. Intanto il prode dittatore romano Furio Camillo, nell'anno di Roma 367, dopo aver saccheggiato e devastato tutto il territorio de' volsci, finalmente li soggiogò dopo cento e sett'anni di guerra, e con essi naturalmente anche Frosinone; quindi il paese de' volsci fu ridotto a provincia romana, le città dichiarate municipi, e perciò lasciate vivere colle proprie leggi e costumi, anzi probabilmente annoverate alla cittadinanza romana, con diritto di suffragio, onore che altri protraggono all'epoca della guerra sociale, dopo la quale e nell'anno 417 la romana cittadinanza fu accordata generalmente ai popoli latini, fra'quali allora si compresero i volsci. I romani però ciò accordarono colla condizione di non poter commerciare, imparentarsi e tenere assemblee tra essi, ossia fuori dei confini di ciascuna loro terra o città, per togliere così ogni occasione o mezzo di corrispondenza, che potesse derivarne danno a Roma.

Poco valutando Frosinone, come altre città volsche, l'essere dichiarata municipio, e nel 417 confermata nella cittadinanza romana, i frusinati eccitarono gli ernici confinanti a prendere le armi in un con loro contro Roma; laonde sotto i consoli L. Gennuccio, e Cornelio Lentulo, nell'anno 450, Frosinone fu espugnata dai romani, e punita con diverse pene, fra le quali gli fu tolta la cittadinanza, e la condizione di municipio, venendo privati gli abitanti di un terzo del loro territorio, e puniti con la scure i principali cittadini: sembra sicuro che fosse ridotta all'umile stato di prefettura pretoria, cioè di seconda classe, dal governarsi per prefetti colle leggi romane; perdendo così la prerogativa di eleggere da per sè i magistrati, ed in vece obbligata a ricevere quelli spediti da Roma dal pretore urbano, condizione alla quale soggiacque per qualche tempo. Il perchè decadde dall'antico suo lustro, ed i suoi abitanti diminuiti di numero, poco figurarono nella successiva storia. Nell'anno 662 di Roma i frusinati indispettiti della degradazione, per rivendicare i loro primieri diritti, si dice che non istettero quieti nella terribile guerra italica o sociale, e probabilmente allearonsi coi vicini popoli marsi, sanniti e campani. Alle devastazioni ed eccidii cui soggiacquero le spopolate e squallide città volsche, in guerre sì sanguinose ed ostinate, altri ne cagionò Annibale co'suoi africani, quando dalla Campania mosse contro Roma, rovinando campi e città per ove passò, e specialmente quelli di Fregelle, di Frosino-

li Ferentino, e di Anagni. Si-
alico narrando quali genti sot-
insegne romane portaronsi al-
lice battaglia di Canne, nove-
rosinone coll'epiteto di *guerrie-*
ntanto le numerose colonie di
ti, che da Roma si spedivano
ando in quando in queste con-
, distribuendosi le sue terre ai
ani, non erano sufficienti a ri-
are al male, e nulla fu più
e di ricondurle all'antica po-
ione e splendore. Tuttavolta
ezzo alla comune degradazione
none non lasciò di farsi distin-
, come rilevasi da Strabone
mporaneo di Augusto, che pur
'a Ferentino. A quell'epoca,
lo Cicerone e Giovenale, il
era molto fertile e pingue.
tà era cinta di mura con por-
lazzo, residenza del prefetto che
nministrava la giustizia, ed
l'anfiteatro. Allorchè Augu-
ivise l'Italia in undici regioni,
polo frusinate figurava distin-
la prima. Poco prima dell'im-
di Nerva e di Traiano, o
essi medesimi, fu inviata a
ione la colonia militare, della
fa menzione Frontino e va-
crizioni; in questo grado di
a militare Frosinone si man-
sino alla rovina del romano
o.

religione cristiana fu abbrac-
dai frusinati nei primi tempi
Chiesa, per cui non tardò la
a sollevarsi con onori e con
nenze, che gli derivarono dal-
ova religione. Negli ultimi an-
quinto secolo, o almeno nei
del sesto Frosinone ebbe l'o-
lel seggio vescovile, ed il Co-
annotatore dell'Ughelli, *Italia*
tom. X, p. 104, tratta di *Fru-*
episcopatus, dicendo che era
nel vicariato romano, ossia imme-
diatamente soggetto alla santa Sede,
e nomina il vescovo Papia, *frusi-*
nonensis episcopi, il quale nell'anno
503 intervenne al concilio celebra-
to in Roma dal Pontefice s. Sim-
maco. Questa sede vescovile per te-
stimonianza di parecchi storici ad-
dotti dal ch. De Mattheis a pag.
57 e seg. del suo *Saggio istorico*
di Frosinone, esistette sino al prin-
cipio dell'ottavo secolo, del quale
onore, egli soggiunge, non sarebbe
stato mai spogliato Frosinone, se
la natura de' tempi calamitosi e de-
plorabili, unita a quella della sua
centrale situazione nel mezzo della
gran strada Latina, non l'avessero
troppo esposto alle replicate incur-
sioni e devastazioni di gente guer-
riera e feroce, principalmente dei
longobardi del ducato di Beneven-
to, e dei greci loro nemici. I fre-
quenti saccheggi, incendi e devasta-
zioni, obbligarono i vescovi di Fro-
sinone ad abbandonare una città
tanto esposta sulla via Latina, che
conduceva direttamente a Beneven-
to, e sembra che andassero a sta-
bilire la loro residenza in luogo
vicino meno esposto, e più sicuro,
qual è la prossima e montuosa
città di Veroli. Infatti non avvi
memoria di vescovo verulano an-
teriore all'ottavo secolo, poichè il
primo che si conosca per testi-
monianza dell'Ughelli, è Martino
che si sottoscrisse al sinodo roma-
no dell'anno 743 nel pontificato di
s. Zaccaria, e di cui neppure si co-
noscono successori per circa un se-
colo. Oltre il vescovo Papia, abbia-
mo il vescovo Innocenzo, secondo
monsignor Giorgi, nella sua *Dis-*
sertatio hist. de cathedra episc. Setiae.

Il secolo sesto per Frosinone fu
veramente glorioso nei fasti eccle-

siastici, perchè la Chiesa universale venerò nella cattedra apostolica s. Ormisda figlio di Giusto da Frosinone, creato Papa a' 26 luglio 514, morto a' 6 agosto del 523, e sepolto nella basilica vaticana. Quindi agli 8 giugno del 536 fu elevato al pontificato s. Silverio, figlio per legittimo matrimonio del Papa s. Ormisda, che dicesi nato a Ceccano sebbene oriundo di Frosinone, il quale consumato dalla fame o trafitto col ferro, morì martire ai 20 giugno del 540 nell'isola di Ponza, altri dicono Palmaria nel mare della Liguria, ed ivi restò sepolto. Di questi due sommi Pontefici frusinati, che si distinsero tra i più illustri dei primi secoli del cristianesimo, il primo per attività e zelo, l'altro per fermezza e per intrepidità d'animo, ne trattiamo alle loro biografie. L'annalista Baronio rilevando i grandi meriti di Papa s. Ormisda, esclamò in lode anche dei frosinonesi quanto riporta il De Mattheis a pag. 49, il quale con giuste osservazioni prova come nei bassi tempi fosse Frosinone compresa nella Campania, e i frusinati solevano appellarsi *natione Campani*, spiegando così il motivo per cui diversi scrittori dissero i ss. Ormisda e Silverio, *natione Campanus*. La degradazione di Roma e dell'Italia, incominciata sino dal terzo secolo dell'era volgare, giunse nel quinto all'estremo suo punto, quando nel 476 Odoacre re degli eruli pose fine al romano impero d'occidente, con detronizzare Momillo Augustolo, e rilegarlo nella Campagna. Da questa e dalle successive barbariche invasioni dei popoli del settentrione, il Lazio ne soffrì a preferenza delle altre contrade d'Italia, per la sua vicinanza a Roma, oggetto principale della feroce avidità degli invasori. Ma i danni e le angustie degli abitanti del Lazio si accrebbero colla venuta in suo soccorso dei greci dell'impero orientale, prima sotto la condotta di Belisario nel pontificato di s. Silverio, poi di quella di Narsete, che discacciando i goti succeduti agli eruli nella dominazione, non liberarono l'Italia dal miserabile suo stato. È noto in fatti come Belisario dopo aver fatto soffrire alla città di Napoli le più orribili sciagure, s'incamminò preceduto dal terrore verso Roma, avendo abbandonato a sinistra la via Appia per traversare la Latina, e quindi Frosinone che era nel mezzo, onde giungere più sollecitamente in Roma. I longobardi succedettero ai goti in Italia, sino dal 568, e più stabilmente se non più estesamente: non solo le parti settentrionali d'Italia, ma molte ancora delle meridionali furono occupate da tali barbari, che se le divisero co' greci, languendo miseramente sotto entrambi le belle contrade d'Italia.

La Campania romana soffrì danni immensi, anche quando la traversò il greco imperatore Costante l'anno 663 nel condursi a Roma. Maggiori devastazioni i paesi della medesima Campania romana provarono nella terribile irruzione, che Gisolfo duca di Benevento vi fece l'anno 702, prendendo varie città, ed incendiando molti territorii. Nel pontificato di s. Gregorio II, Leone l'Isaurico imperatore d'oriente, con empio editto dichiarò guerra al culto delle sagre immagini, e minacciò d'imprigionare l'ottimo Pontefice. Indignati gl'italiani contro l'eretico imperatore, volevano eleg-

altro, e colle loro armi con-
a Costantinopoli; ma il sag-
Papa nella lusinga che Leo-
i ravvedesse, raffrenò la riso-
ne. Però vedendo l'augusto
to nella persecuzione delle sa-
mmagini, e de'veneratori di es-
ell'anno 730 lo scomunicò: al-
'Italia si ribellò a Leone, mol-
ttà si eressero in signorie pri-
altre si dierono a' longobardi,
ducato di Roma si sottopose
tariamente alla sovranità di
regorio II, che però sotto di
bbe origine il dominio tempo-
della santa Sede. Il ducato
no a quell'epoca costituivasi
dici città, con altre sette del-
ampania romana, cioè Segni,
ni, Ferentino, Alatri, Patrico,
none, e Tivoli, chiamandosi
cumenti di tal tempo Frosi-
, *Frisilimam*, *Frisilone*, *Frosi-*
Frisione, *Frisinone* ec. Questo
o romano soggiacque alle ir-
ni de'longobardi, e il duca di
vento non cessò per lungo tem-
inquietare i paesi della roma-
Campania. Pose fine a tante
ure il Papa Adriano I, che
gliato da Desiderio re de' lon-
rdi, ricorse al potente aiuto di
Magno, il quale calato in I-
pose fine nel 773 al regno
ngobardi. Indi la Campania si
bersaglio di altri più tremen-
mici, quali furono i saraceni,
i fecero delle frequenti e de-
ti irruzioni, ad arrestare le
i Pontefici non risparmiarono
e zelo. Osserva il ch. De Mat-
che Frosinone occupato pri-
dai goti, poi dai greci, indi
messo all'ubbidienza de' Papi,
quale ha continuato costante-
e, questa città fu compresa nei
mi di Carlo Magno, e di Lo-
dovico I suo figlio, co'quali resti-
tuirono alla Chiesa romana i do-
minii usurpati e ne ampliarono il
principato; e che dalle parole del
diploma di Lodovico I, spedito nel-
l'817, usate riguardo a Frosinone,
si deve credere che la città fosse
anche a quei tempi capo di un e-
steso distretto, poichè si dice, *et*
Frosinonem cum aliis partibus Cam-
paniae, come per indicare che mol-
ti, se non tutti i paesi della Cam-
pania, parte del ducato romano,
erano dipendenti da Frosinone, e
che doveano essere compresi nella
medesima sorte senza bisogno di
nominarli ad uno ad uno.

Sottoposto Frosinone al soave do-
minio della Sede apostolica, a ca-
gione della sua troppo esposta si-
tuazione sulla grande strada Latina,
non potè evitare le devastazioni
delle diverse genti armate che la
traversavano, e pei ripetuti passaggi
de'normanni e degl'imperatori sve-
vi co' loro eserciti nel suo mezzo, sac-
cheggi ed altre calamità non gli deb-
bono essere mancate. Sino dall' XI
secolo si trovano definitivamente
riunite tutte le sue chiese alle al-
tre dipendenti dalla sede vescovile
di Veroli, come apparisce dalla
bolla di Urbano II ad Alberto ve-
scovo di Veroli, in data di Albano
1097, con la quale si stabiliscono
i confini e l' estensione di quella
diocesi, e di più si confermano e
sanzionano tutte le rendite, tutti i
fondi, e tutte le chiese, delle qua-
li quella sede era già in possesso
col fatto. In questa bolla le città e
chiese di Veroli e Frosinone sono
principalmente e particolarmente
nominate, indi tutte quelle degli al-
tri paesi della diocesi. A questa e-
poca su Frosinone si scaricarono
molti guai, non solo per parte dei

nominati normanni ed imperatori che inquietavano i Pontefici, ma anche per quella dei prepotenti baroni romani, con iscorrerie, depredazioni, ed incendi, come si legge nelle cronache Cassinese e di Fossanuova, e nel De Mattheis a p. 75. Questi ivi pur narra come gli stessi Pontefici, per resistere ora ai nemici esterni, ora agli interni, si recarono spesso con gente armata in questi stessi paesi, e questi armati vi cagionarono, siccome è solito, non lievi danni; vi fu Calisto II, due volte Onorio II, ed Alessandro III. In mezzo però a queste vicende Frosinone non mancò di distinguersi tra i paesi della Campagna romana. Egli era il luogo principale della provincia governata dai baroni Caetani conti della Campania, come chiaramente rilevasi da ciò che scrive Costantino Caietano monaco benedettino. Costui ne'suoi commenti alla vita di Gelasio II di casa Caetani, tratta da un mss. della biblioteca Ambrosiana di Pandolfo Pisano, presso il Muratori, *Rer. ital. script.*, t. III, par. 1, somministra una interessante notizia sopra Frosinone, dicendoci che essa nel secolo XIII, ed anche prima, era capitale o reggia della Campania, e che vi risiedevano i duchi Caetani nella loro qualità di duchi della Campania, dipendenti dalla santa Sede. Leggo nel tom. I, par. II, pag. 166 del Cardella, *Memorie storiche de' cardinali*, che Pietro Galluzzi romano, governò con tal senno e prudenza la provincia di Campagna, che meritò di essere creato vescovo cardinale di Porto da Clemente III nel 1190.

In ogni tempo Frosinone sembra essersi distinto tra le vicine città, per la sede ivi stabilita di coloro, che nei diversi tempi hanno governato la provincia; e quando la santa Sede incominciò a mandare i cardinali legati in questa provincia, ordinariamente la loro residenza fu stabilita in Frosinone, come fece il cardinal Gregorio Crescenzi mandatovi in qualità di legato da Innocenzo III, il cardinal Giovanni Colonna che vi fu mandato da Onorio III nel 1216, e gli altri che lo successero. La stirpe illustre degli svevi avendo in più modi offesa la santa Sede, ne provocò le censure; e nel concilio generale di Lione I, celebrato dal Papa Innocenzo IV nel 1245, Federico II di tal famiglia fu scomunicato, deposto dall'imperio, e privato del regno delle due Sicilie, feudo della Chiesa romana. Questo nel 1266 fu dato in investitura a Carlo I d'Angiò, dal Pontefice Clemente IV. Recandosi Carlo I alla conquista del regno invaso da Manfredi figlio naturale del defunto Federico II, che inoltre poneva a soqquadro le limitrofe provincie pontificie, l'esercito di Manfredi capitanato dal conte Giordano si accampò nelle vicinanze di Frosinone, da dove partì con poderose forze l'angioino, e superato il passo del ponte di Ceprano difeso dai nemici, il regno fu occupato, e Manfredi con un tragico fine diè termine alla sua vita. Verso questo tempo, se non prima, i cittadini di Frosinone formarono il loro statuto municipale, tuttora esistente. Si apprende dal Muratori, nella dissert. XXII delle *Antichità italiane*, che l'uso degli statuti o riunioni di ordinanze e di regolamenti per l'interna amministrazione e governo delle città, non s'introdusse in Italia, che dopo la pace

di Costanza, stabilita tra lo svevo imperatore Federico I e le città lombarde nel 1183. È perciò probabile che sull'esempio delle città dell'alta Italia, anche quelle della bassa Italia, e specialmente le comprese negli stati della Chiesa si formassero questi codici municipali, quali norme della loro interna amministrazione e polizia. Ma prima ancora del secolo XIII esisteva in Frosinone quella classe di nobili e distinti cittadini, che soleva allora indicarsi col nome di *militi*, come risulta dall'istromento di donazione riportato dal Gattola nella sua *Istoria del monistero di Monte Cassino*, ove si legge che tanto il clero che l'ordine dei militi di Frosinone, a' 2 gennaio 1154 donarono a tal monistero la chiesa di s. Giuliano con tutte le sue pertinenze esistenti nel loro territorio, e ciò con assenso di Leone vescovo di Veroli, e le facoltà pontificie.

Dopo la caduta degli ultimi principi della casa di Svevia, i paesi della Campania di Roma non ebbero a temere per qualche tempo, che le ostilità dei prepotenti baroni, che senza alcun rispetto ai dominii pontificii, di frequente si facevano lecito di commettervi usurpazioni e soverchierie. Frosinone deve perciò avere molto sofferto sino al punto di vedersi privo per qualche breve spazio di tempo della residenza di alcuni dei cardinali legati della Campania, dai quali era governata questa provincia a nome della santa Sede. Quindi per tal motivo od altri simili, ora in una, ora in altra città più o meno prossima a Frosinone, i cardinali legati hanno avuto per qualche tempo la loro residenza, senza che per siffatte accidentalità siasi mai tolto o scemato a Frosinone il diritto tratto dalla consuetudine la più antica, e dalla sua stessa topografica situazione di essere il capoluogo della Campagna di Roma. Perciò quantunque Ferentino, Anagni, Piperno, e qualche altra città della provincia sieno state onorate in diversi tempi della residenza di qualcuno dei cardinali legati della Sede apostolica, pur non ostante Frosinone non ha cessato mai di essere considerato come il luogo ordinario, determinato dal governo, per la sede di un tribunale generale, e come capo dell'intera provincia. L'Ughelli chiamò Frosinone, *Frusinum nobile Campaniae praefecti domicilium*; e il Guicciardini denominò questa città *residenza principale della Campagna*. Nell'assenza dei Papi da Roma, cioè dall'anno 1305 al 1377, siccome tutti i dominii della Chiesa provarono gli effetti della loro dimora in Avignone, sia per le guerre delle fazioni, che per le usurpazioni dei potenti signori, la provincia di Campagna egualmente ne risentì le conseguenze, come le avrà provate per quelle prodotte dal lungo e lagrimevole scisma che incominciato nel 1378, solo ebbe fine nel 1417. Ladislao re di Napoli che aspirava in quei torbidi tempi alla signoria dei possedimenti della Chiesa, non meno che del resto d'Italia, più volte col suo esercito occupò diversi luoghi di questa provincia con gravi danni delle popolazioni.

Succeduto a Martino V, eletto in detto anno 1417, il Papa Eugenio IV nel 1431, rinnovaronsi i tumulti e le guerre, massime alla celebrazione del concilio di Basilea. Ma la fortezza d'animo di Eugenio IV

avendo calmato i torbidi e le fazioni nella stessa Roma, per opera principalmente del cardinal Vitelleschi generale delle milizie della Chiesa, mandò questi nei paesi della Campagna per rivendicarli dalle usurpazioni dei potenti Colonnesi, dei Savelli, e di altra gente sua nemica e perciò di parte ghibellina; il prode cardinale ridusse tutta la contrada alla piena divozione della Chiesa, ed avendo avuto nelle mani Antonio Pontadera nemico del Pontefice, lo fece appiccare a Frosinone ad un albero d'olivo. Nel pontificato di Alessandro VI, e nel declinare dell'anno 1494 calò in Italia, Carlo VIII re di Francia, con un esercito di circa trentamila uomini, per far valere i suoi diritti sui regni di Napoli e Sicilia, e conquistarli. Nei primi giorni del seguente anno Carlo VIII partì da Roma per effettuar la conquista, ed avendo la sua armata nella provincia di Campagna, tenuta la strada dei monti dalla parte di Veroli e di Montesangiovanni, questo come abbiamo detto fu manomesso, ed altri luoghi provarono i tristi effetti che accompagna i numerosi eserciti: Frosinone, Ceprano, e la parte bassa restarono illesi. Non così avvenne sotto il memorabile pontificato del fiorentino Clemente VII Medici, per la lega fatta da esso contro l'imperatore Carlo V. Le genti tedesche e spagnuole, che per servizio di tal monarca erano in Napoli, sotto la condotta del vicerè Carlo Lanoi o de Lanoia, invasero il territorio della Chiesa, traversando il Garigliano dalla parte di Ceprano; e così la città di Frosinone che avea già tanto sofferto per simili antecedenti cause, tornò ad essere il teatro di aspri e sanguinosi combattimenti narrati dal Guicciardini nel lib. 18, inclusivamente a quanto accadde in Frosinone in quella funesta occasione, racconto ch'è del seguente tenore.

» Il consiglio (di Renzo da Ceri) approvato, si misero in Frosolone, residenza principale della Campagna, lontano da Ferentino cinque miglia, mille ottocento fanti di quelli di Giovanni de' Medici, la più parte che avevano preso il cognome *delle bande nere* (dal colore delle insegne dato alla fanteria fiorentina dal valoroso capitano Giovanni de' Medici) con Alessandro Vitello (di Città di Castello), Gio. Battista Savello e Pietro di Birago condottieri di cavalli leggieri. Ma in questo mezzo i Colonnesi aveano occultamente indotto Napoleone Orsino abbate di Farfa a pigliar l'armi in terra di Roma come soldato di Cesare. La qual cosa dissimulando il Pontefice, al quale n'era penetrata occultamente la notizia, da chi prima aveva ricevuti denari, tiratolo con arte ad andare ad incontrare Valdemonte fratello del duca di Lorena, mandato dal re di Francia per favorire l'impresa del reame di Napoli, quando veniva di Francia, lo fece prendere appresso a Bracciano, e metterlo in prigione a Castel s. Angelo. Sollecitava in questo tempo il vicerè d'assaltare lo stato della Chiesa, dal quale essendo stati mandati due mila fanti spagnuoli a dare la battaglia a un piccolo castello di Stefano Colonna, ne furono ributtati, e per lo spingersi egli innanzi, gli ecclesiastici lasciarono indietro la deliberazione fatta di battere Rocca di Papa; le genti del qual luogo avevano occupato Castel Gandolfo

posseduto dal cardinale di Monte per essere mal guardato. Finalmente il vicerè, messi insieme dodici mila fanti, de' quali degli spagnuoli e tedeschi in fuori condotti in sull'armata, la maggior parte erano fanti comandati, si pose con tutto l'esercito il dì 22 dicembre a campo a Frusolone, terra debile e senza muraglia; ma alla quale succedono in luogo di mura le case private, e la grotta stata messa in guardia da' capitani della Chiesa, per non gli lasciar piedi nella Campagna, e v'era anche vettovaglia per pochi dì: nondimeno il sito della terra, ch'è posta sopra un monte, dà facoltà a chi è dentro di potersi sempre salvare da una parte, avendo qualche poco di spalle, il che faceva più arditi alla difesa i fanti che v'erano dentro, oltre all'essere de' migliori fanti italiani, che allora prendessero soldo; nè si potevano anche per l'altezza del monte accostar tanto l'artiglierie de' nemici, i quali vi avevano piantati tre mezzi cannoni e quattro mezze colubrine, che vi facessero molto danno; ma delle diligenze loro principali era l'impedire quanto potevano, che non vi entrassero vettovaglie. Dall' altro canto il Pontefice benchè esaustissimo di denaro, e più pronto a tollerare l'indegnità di pregare di essere provveduto d'altri, e tale indegnità di provvedere con modi straordinari, aumentava quanto poteva le genti sue di fanti pagati e comandati, ed avea di nuovo condotto Orazio Baglione, dimenticate le ingiurie fatte prima al padre, e poi a lui, il quale come disturbatore della quiete di Perugia aveva lungamente tenuto prigione in Castel s. Angelo. Con questi aumenti andava l'esercito del Pontefice accostandosi per far la massa a Ferentino, e dare speranza di soccorso agli assediati. Fu finita ai 24 la batteria a Frusolone, ma non essendo tale che desse al vicerè speranza di vittoria, non fu dato l'assalto, e nondimeno Alarcone travagliandosi intorno alle mura fu ferito d'un archibuso, e fu ferito anche Mario Orsino. Era la principale speranza del vicerè il sapere essere dentro poche vettovaglie, delle quali anche pativa l'esercito, che si ammassava a Ferentino, perchè le genti Colonnesi, ch'erano in Paliano, Montefortino e Rocca di Papa, che sole si tenevano per loro, travagliavano assai la strada, e andando Renzo all'esercito, avevano rotto la compagnia dei fanti di Cuio, che gli faceva scorta. Uscirono nondimeno un giorno trecento fanti da Frusolone, e parte dei cavalli con Alessandro Vitello, Gio. Battista Savello e Pietro da Birago; ed approssimatisi a mezzo miglio di Larnara, dov'erano alloggiate cinque insegne di fanti spagnuoli, ne tirarono due insegne in una imboscata, e li ruppero con la morte del capitano Peralta con ottanta fanti, e molti prigioni con due insegne. Attendeva frattanto il vicerè a far mine a Frusolone, e quelli di dentro contramminavano tanto sicuri delle forze de' nemici, che ricusarono quattrocento fanti che i capitani dell' esercito volevano mandar dentro in loro soccorso. E nondimeno nel tempo medesimo non erano meno calde le pratiche dell'accordo, per cui si fece tregua l'ultimo di gennaio col vicerè per otto giorni, con patto che le genti della Chiesa non passassero Frusolone, nè lavorassero con-

tro la terra, essendo medesimamente proibito a quelli di dentro il fortificare, e mettere dentro vettovaglia, se non dì per dì, e parendo Fieramosco aver scoperto assai l'intenzione del Pontefice, e potere con dignità di Cesare scoprirgli la sua, gli presentò una lunga lettera di mano propria di Cesare, piena di buona mente, d'offerte e di divozione pel Pontefice, e partito dipoi per significare al vicerè ed al legato la sospensione fatta, ed ordinare ch'ella si mettesse ad esecuzione, trovò il dì medesimo l'esercito che mosso da Ferentino, camminava alla volta di Frusolone, e avendo fatto intendere al legato la cosa, egli non volendo interrompere la speranza grande che avevano i suoi della vittoria, date a lui parole, mandò occultamente a dire alla gente, che continuasse di camminare. Non poteva l'esercito arrivare a Frusolone, se non s'insignoriva di un passo, a modo di un ponte, situato alle radici del primo colle di Frusolone, al quale erano a guardia quattro bandiere di fanti tedeschi; ma arrivata la vanguardia comandata da Stefano Colonna, e venuta con loro alle mani, li ruppe e mise in fuga, ammazzati circa duecento di loro, e presine quattrocento con le insegne, e così guadagnato il primo colle, gli altri si restrinsero in luogo più forte, lasciata libera l'entrata a Frusolone agli ecclesiastici, i quali essendo già vicina la notte, fecero l'alloggiamento in faccia loro, con isperanza grande di Renzo e di Vitello, le azioni del quale in quest'impresa procedevano con mala satisfazione del Pontefice, di avergli a rompere, o fermandosi o r[illegible] [illegible]me si crede che senza dubbio sarebbe seguito, se avessero o fatto l'alloggiamento in sul colle preso, o se fossero stati avvertiti e desti a sentire la ritirata de' nemici, perchè il vicerè non il giorno seguente, ma l'altro giorno due ore innanzi dì, senza far segno di levarsi si partì con l'esercito, abbruciata certa munizione che gli restava, e lasciate molte palle d'artiglieria, e ancora che intesa la partita sua, gli ecclesiastici gli spingessero dietro i cavalli leggeri, che presero delle bagaglie, e qualche prigione di poco conto, non furono a tempo a fargli danno notabile, lasciò nondimeno addietro qualche parte di vettovaglia, e si ritirò a Cesano, e di quivi a Cepperano ».

Da sì preciso e lungo racconto, che Paolo Giovio riporta più conciso, si comprende la bella difesa che fecero in quella occasione i frosinonesi sostenuti dalle altre genti confederate del Papa, e lo smacco che ne ridondò al vicerè de Lanoia, e alle truppe imperiali che comandava. Egli difatti fu costretto a levar l'assedio di Frosinone, e a lasciare in quelle vicinanze quasi tutta la sua artiglieria, ritirandosi precipitosamente al di là del Garigliano, ed evacuando così il territorio pontificio per difendere lo stesso regno di Napoli invaso dalle truppe del Papa con quelle de'suoi alleati. Pochi mesi dopo, però nell'istesso anno 1527, i fiorentini sotto la condotta di Orazio Baglioni, confederati coi francesi comandanti da Lautrec, fecero soffrir nuovi guai e forse anche peggiori alla città di Frosinone per conservarla a Clemente VII, in favor del quale essi combattevano contro le truppe dell'imperatore Carlo V. Operato in Ro-

ma il noto lagrimevole saccheggio dall' esercito imperiale, una banda di questa stessa truppa, che da Roma passava a Napoli per la parte di Frosinone, fu assalita dai fiorentini che l'inseguivano, in questa stessa città espugnata da essi e saccheggiata, narrando Bernardo da Segni, istorico toscano di molta riputazione: » In prima arrivati a Frusolone, dato l'assalto senza batterlo con artiglieria (perchè ne avevano sei pezzi soli da campo), dov'erano cinquecento fanti alla guardia, lo presero per forza, e messonlo a sacco". Dipoi il Pontefice Giulio III inviò per legato a Frosinone il celebre cardinal Gio. Battista Cigada o Cigala, il quale fece molti e nobili benefizi a questa città; restaurò il palazzo della rocca, vi ristabilì la sede del tribunale, allargò la piazza, e pubblicò i mercati, come rilevasi dall' iscrizione lapidaria che nel 1553 fu collocata sul portone della medesima rocca da Girolamo Federici vescovo di Savona pro-legato della Campania. A tante disgrazie summentovate non andò guari che si aggiunse l'altra forse maggiore di tutte, cioè l'invasione ostile fatta nel 1556 dalle genti spagnuole, che occupavano il regno di Napoli per Filippo II, nel pontificato di Paolo IV Caraffa. Tali truppe penetrarono nei dominii della Chiesa dalla parte di Ceprano, e fecero soffrire gravissimi danni a tutti i paesi della Campagna di Roma, e specialmente a Frosinone, i di cui abitanti conservano ancora per tradizione scolpita nella memoria la rovina che soffrì la loro patria a quei tempi. Le truppe nemiche erano comandate dallo spagnuolo Ferdinando di Toledo duca d'Alba, vicerè di Napoli. Questi cominciò dall'invadere colla sua armata Pontecorvo, e quindi Frosinone con tutte le vicine città sino presso Roma, cioè Anagni, Valmontone, Cave, Tivoli, Marino, Palestrina, Nettuno, e tutta in somma la Campagna di Roma, a cui fece soffrire lunghe depredazioni, continuati saccheggi, e ripetuti incendi, perchè durò questa desolatrice invasione oltre un anno.

Un tal flagello si fece maggiormente sentire a Frosinone per essere stato uno dei primi paesi occupati da quella feroce soldatesca, che vi si stabilì, fortificandolo, dopo che fu vilmente abbandonato da Giulio Orsini comandante delle milizie pontificie; il duca d' Alba vi si trattenne tre giorni con tutto l' esercito, ricevendovi gli atti di sommissione de'paesi vicini. Quindi nel settembre 1557 fu conchiusa la pace in *Cave* (*Vedi*). Ognuno può figurarsi in quale stato infelice fosse ridotto Frosinone dopo tutte queste successive vicende, ad onta delle cure particolari che si diè il pontificio governo per migliorare la sua sorte. Paolo IV vi destinò legato della Campania il cardinal Vitellozzo Vitelli, che giunto a Frosinone, e presa cognizione dello stato e bisogni della provincia e città di Frosinone, dopo i danni lagrimevoli cagionatigli dal duca di Alba, ottenne che per sollevare ed accrescere i suoi cittadini depauperati, e diminuiti di numero, si esentassero i suoi abitanti dalle collette per diversi anni. Pio IV successore immediato di Paolo IV, creò cardinale Benedetto Lomellini genovese, che Gregorio XIII nel 1572 fece vescovo d'Anagni, e legato della provincia di Marittima e Campagna, come lo chiama il Cardella,

nelle *Memorie istoriche de' cardinali* tom. V, p. 93, anzi aggiunge che il vescovato d'Anagni gli fosse conferito mentre era legato della provincia del Lazio o sia Campagna, dov' è appunto situata la città di Anagni; indi il cardinale morì in Roma nel 1579. Ad onore di Frosinone qui rammenteremo, che in mezzo alle sue peripezie, alcune tra le sue più illustri famiglie con successo coltivarono le lettere, mentre altri si distinsero nella gerarchia ecclesiastica. Ortensio Battisti fu dotto e zelante vescovo di Veroli, e perciò anche di sua patria, dal 1567 al 1594; ed Orazio Ciceroni prima fu vescovo di Sora, poi di Ferentino nel 1591: prima di lui lo era stato l'altro frosinonese Silvio Galassi, che avea meritato di essere prescelto da s. Carlo Borromeo a vicario generale del suo arcivescovato di Milano. Inoltre Francesco Ciceroni, celebre giureconsulto, fu destinato da Gregorio XIII a governatore di Fano, per non dire d'altri.

Sembra che dal pontificato di Sisto V la sede del governo e capoluogo della provincia di Campania o Campagna romana, stabilmente abbia proseguito senza interruzione a risiedere nell'antico capoluogo di Frosinone, mentre che talvolta presidi e legati fecero dimora nelle vicine città, tra le quali si nominano Anagni, Ferentino e Piperno. Visitò quel gran Papa varie parti della provincia, e fu particolarmente a Terracina, a Piperno ed a Sermoneta pel prosciugamento della Palude Pontina, e per liberare i luoghi infestati dai malviventi. Clemente VIII fece vescovo di Jesi il frosinonese Pirro Imperioli; indi per la calma che godette la provincia di Campagna e Frosinone, questa illustrarono vari concittadini con distinti talenti, ed impieghi cospicui: tali furono il p. Ignazio Bompiani gesuita, d'una famiglia oriunda d'Ancona; Gio. Battista Grappelli d'una delle più distinte famiglie, ec. Alla metà del secolo XVII, seguendo per la provincia, e per Frosinone il passaggio di truppe spagnuole e tedesche per le pretensioni sul vicino regno di Napoli, poco gravosi ne riuscirono gli effetti. Nel seguente secolo la provincia, e la città di Frosinone fu onorata dalla presenza di Benedetto XIII, reduce dalla sua antica chiesa di Benevento. È da osservarsi che molti Papi negli antichi secoli portaronsi o per affari, o per rifugio in Benevento, come si dice in quell'articolo, e perciò molti avranno nel passaggio onorato Frosinone. Preceduto dunque dalla ss. Eucaristia, Benedetto XIII a' 31 maggio giunse in Ceprano, incontrato da quella magistratura e clero, ricevendo alla porta dalla prima la presentazione delle chiavi in mezzo al concorso delle circonvicine popolazioni, vedendosi le strade sparse di fiori, e le finestre ornate di drappi diversi. Il marchese Livio de Carolis si portò ad incontrare il Pontefice un mezzo miglio prima di giugnere a Frosinone, ed entrando in questa città Benedetto XIII vide sulla porta e sotto il suo pontificio stemma questo anagramma: BENEDICTUS DECIMUS TERTIUS, pure letterale TER DECIMUS BENEDICTUS ES TU. Dopo le ore ventidue arrivò la ss. Eucaristia, portata da monsignor Piersanti col solito accompagnamento, alla chiesa degli agostiniani scalzi della beata Vergine della Neve, lungi un miglio da Frosinone; ed

alla porta del convento fu ricevuta dal superiore vestito di piviale, e dai religiosi con torcie accese. Riposta nel tabernacolo fu poi consumata, non volendo il Papa nel proprio stato viaggiare preceduto dal ss. Sagramento. Poco dopo arrivò anch'egli al convento, destinato per suo alloggio, secondo il suo costume, con numeroso seguito, cavalleggieri e guardia svizzera. Ossequiato dal commissario e procuratore generale dell'ordine, e da altri superiori ivi recatisi, Benedetto XIII si trasferì in chiesa a venerare il ss. Sagramento, indi in coro a fare orazione, poscia si ritirò nelle sue camere, mentre alla corte fu dato lauto rinfresco. Nel seguente giorno dell'Ascensione, il Papa scese in chiesa, e nel coro ascoltò la messa di un suo cappellano segreto, e volle assistere coi religiosi all'offizio di terza ed alla messa solenne che cantò il commissario e procuratore generale, p. Gio. Giacomo di s. Adalberto, accompagnato dal canto gregoriano. Da una parte dello stesso coro presero luogo i prelati della corte, in rocchetto e mantelletta. Terminata la messa cantata, Benedetto XIII volle celebrare il medesimo sagrifizio privatamente all'altare maggiore dedicato alla beata Vergine. Accorsero al convento più di quindicimila persone, e siccome non poterono entrare tutte in chiesa, in quel giorno più volte il Pontefice si recò ad un balcone per impartire alla divota e lieta moltitudine l'apostolica benedizione. Nelle ore pomeridiane Benedetto XIII ritornò in coro coi religiosi, indi uscì in carrozza a trottare per la pianura. Nella mattina seguente ricorrendo la festa della b. Rita da Cascia agostiniana, il Papa discese in coro ad orare, fece distribuire buona somma di denaro a' poveri, dal suo elemosiniere segreto monsignor Albini vescovo di Leuca, e subito dopo si pose in viaggio per Prossedi, corteggiato dal marchese de Carolis, che nel detto convento avea trattato splendidamente la famiglia pontificia.

Intanto nei primi anni del secolo XVIII fiorirono in Frosinone molti individui, distinguendosi il dottissimo p. m. Domenico Scifelli agostiniano, appartenente ad una delle primarie famiglie di questa città; Filippo Colanario famoso medico a Napoli; Gio. Battista Donati fatto vescovo di Cervia da Clemente XIII. Questo Papa alla perniciosa influenza che nel 1764 afflisse Frosinone, accorse con provvidi ed opportuni aiuti: grati i frosinonesi alle sue beneficenze celebrarono un triduo solenne per la di lui conservazione, e dopo la messa cantata ne celebrò le gesta con orazione elegante Orazio Balserani. Allo spirare di detto secolo giunse quel periodo di tempo fatale, che non si cancellerà giammai dalla memoria degli uomini, e che se recò danni gravissimi a tutto il mondo, li cagionò anche maggiori a Frosinone, che ne piange ancora i massacri, i saccheggi e l'incendio delle sue case. I francesi dopo aver proclamato repubblica la loro nazione, volevano che tutto il resto del mondo imitasse il loro esempio, costituendosi in altrettante repubbliche, e quindi sotto i nomi della *libertà* e dell'*eguaglianza* tentavano di adescare, e soggiogare tutti i popoli, o almeno di renderli eguali nella dipendenza da essi. I loro successi furono rapidi e straordinari;

e l'intera Italia non tardò a sentirsi aggravare il collo dal più pesante di tutti i gioghi, quale si fu appunto quello della sedicente ed effimera libertà e dell'eguaglianza, figlie della rivoluzione francese. La illusione fatale, che in sulle prime avea disgraziatamente affascinate le menti d'altronde sane di non pochi uomini da bene, disparve naturalmente bentosto; e molte popolazioni spinte più da impeto e da furore, che da riflessione, fecero incautamente degli sforzi fuori di modo e di tempo, ed accrebbero in tal guisa le loro sciagure. Frosinone, i di cui abitanti non hanno mai smentita la loro antica reputazione armigera e guerriera, e che a tanti altri guai aggiungeva anche quello di non esser più sotto il regime repubblicano capoluogo della provincia, innalzò il primo lo stendardo dell'insurrezione contro la forza prepotente dei francesi il dì 26 luglio 1798: molte altre città e terre della Campagna seguirono il suo esempio; si versò del sangue cittadino, si cagionarono dei guasti, si commisero degli orrori, e tutto inutilmente per l'oggetto che pareva si fossero proposti. Subito corse la truppa francese e polacca a punire con rigore questi tratti di coraggioso risentimento. Ai guasti ed ai massacri commessi dai cittadini, si aggiunsero quelli della forza armata accorsa per punirli, e così Frosinone, preso d'assalto dai francesi, fu abbandonato al saccheggio ed all'incendio a' 2 agosto dello stesso anno. Tutti questi danni restarono permanenti in questa città, quantunque i francesi avessero dovuto partirne poco dopo, chiamati dai rovesci che soffriva la loro armata nell'alta Italia; rovesci che giunsero al punto di richiamarli tutti al di là dei monti in casa propria, a motivo dei noti avvenimenti.

Dopo avere i francesi consumato l'intera occupazione dello stato pontificio, e detronizzato il Papa Pio VI, questi a' 20 febbraio 1798 trasportarono prigioniero in Francia, ove morì nell'agosto 1799: nel mese di marzo del successivo anno fu eletto in Venezia Pio VII, quando già i dominii della Chiesa, ad eccezione delle tre legazioni, tolti dai francesi furono restituiti alla santa Sede, onde la provincia di Campagna con Frosinone ritornarono sotto il pacifico governo ecclesiastico. Ultimo governatore generale della provincia era stato monsignor Gio. Carlo Borromeo di Padova, fatto da Pio VI nel 1796; Pio VII confermò quello che il sagro collegio avea scelto provvisoriamente a' 2 febbraio 1800, cioè monsignor Luigi de' principi Lancellotti napoletano, col titolo di governatore generale di Marittima e Campagna. Divenuto Napoleone Bonaparte, già primo console della repubblica francese, imperatore di quella nazione, aspirando alle conquiste, fra queste vi comprese lo stato pontificio, e nel luglio 1809 fece imprigionare Pio VII e trasportarlo duramente in Francia. Quindi, come l'Italia, lo stato della Chiesa fu unito da Napoleone all'impero francese, e Roma dichiarata seconda città di esso, mentre a Frosinone si conservò il grado di capoluogo della provincia. Nel 1814 ripristinato lo stato d'Europa col detronizzamento di Napoleone, a Pio VII furono restituiti i dominii della santa Sede, ed allora il Papa spedì governatore generale di Marittima

e Campagna a Frosinone, monsignor Fabrizio Turiozzi di Toscanella, che già avea governato la provincia sino dai 6 agosto 1806. Col moto-proprio de' 6 luglio 1816 Pio VII classificò i governi dello stato pontificio, dichiarando Frosinone colla provincia delegazione apostolica, ed il prelato governatore delegato apostolico; disposizione che insieme a quelle analoghe di Leone XII, e del regnante Gregorio XVI riportammo all'articolo *Delegazioni apostoliche* (*Vedi*). Solo qui noteremo che alla medesima epoca di Gregorio XVI, erigendosi la legazione di Velletri, a questa furono attribuiti diversi luoghi, sino allora facenti parte della delegazione di Frosinone e delle provincie di Marittima e Campagna; cioè il distretto di Terracina, i governi di Valmontone, di Segni e di Sezze; coi loro vicegoverni, e di tali luoghi se ne tratta all'articolo *Velletri* (*Vedi*). Il ch. De Mattheis a pag. 105 e seg. ci dà la serie dei diversi governatori di questa città e dell'annessa provincia ch'ebbero residenza in Frosinone, ora col titolo di legato o di rettore, ora con quello di delegato, e più spesso col titolo di preside e governatore generale. In questa serie di nomi illustri ve ne sono alcuni che già cardinali governarono la città e la provincia, ed altri che quantunque l'abbiano governata da prelati si resero degni della dignità cardinalizia, di cui furono posteriormente fregiati, ed alcuno di questi giunse sino al sommo pontificato. La serie incomincia dal 1553, essendosi smarrite le precedenti notizie.

I cardinali che governarono la provincia furono *Gregorio Crescenzi* romano, nominato da Innocenzo III; *Giovanni Colonna* romano, da Onorio III; *Giovanni Vitelli Vitelleschi* di Corneto oriundo di Foligno, dichiarato da Eugenio IV; *Ascanio Parisani* di Tolentino, *Terrestris Marittimaeque Latii praefectus*, come si legge nella sua lapide sepolcrale nella chiesa di s. Marcello, dicendoci il Cardella che lo nominò Paolo III verso il 1542 o dopo, coll'ispezione della città di Pontecorvo, e de' castelli adiacenti spettanti ad Ascanio Colonna; *Gio. Battista Cicala* o *Cigada* genovese, da Giulio III; *Vitellozzo de' Vitellozzi* o *Vitelli* di Città di Castello, da Paolo IV; *Marc' Antonio Colonna* romano, da Sisto V a' 4 settembre 1585; ed *Antonio Pallotta* piceno, nato in Ferrara, legato *a latere* nel 1824 per nomina di Leone XII: nella legazione del cardinal Pallotta, Ferentino divenne capoluogo di sua legazione nel maggio e giugno di detto anno, quando quel porporato per quaranta giorni tenne le redini delle provincie di Marittima e Campagna, ed a' 15 maggio emanò da Ferentino l'editto contro i crassatori, facinorosi e malviventi di tali provincie: il cardinale dopo il suo arrivo in Ferentino nominò suo luogotenente generale l'integerrimo magistrato avvocato Tommasi Alessandri. I prelati governatori generali poi creati cardinali, sono i seguenti: *Domenico Ginnasi* d'Imola, fatto vicelegato da Sisto V a' 4 febbraio 1586 e cardinale nel 1604 da Clemente VIII. *Gio. Francesco Negroni* genovese, fatto governatore generale da Alessandro VII nel 1666 e cardinale da Innocenzo XI nel 1681. *Marcello Durazzo* genovese, fatto da Clemente IX nel

1668, e cardinale da Innocenzo XI nel 1686. *Gio. Battista Rubini* veneziano, fatto da Clemente X nel 1673, e cardinale da Alessandro VIII nel 1689. *Lorenzo Fieschi* genovese, fatto da Clemente X nel 1674, e cardinale, da Clemente XI nel 1707. *Niccola Grimaldi* genovese, fatto da Innocenzo XI nel 1687, e cardinale da Clemente XI nel 1706. *Carlo Firmano Bichi* sanese, fatto dal medesimo Innocenzo XI, e cardinale nel 1690 da Alessandro VIII. *Michelangelo Conti* romano, fatto da Innocenzo XII nel 1692, e cardinale da Clemente XI, nel 1706, al quale successe nel pontificato col nome d'Innocenzo XIII. *Cosimo Imperiali* genovese, fatto da Clemente XII nel 1730, e cardinale da Benedetto XIV nel 1753. *Carlo Francesco Durini* milanese, fatto da Clemente XII nel 1732, e cardinale da Benedetto XIV nel 1753. *Enrico Enriquez* napolitano, fatto da Clemente XII nel 1734, e cardinale da Benedetto XIV nel 1753. *Paolo Girolamo Massei* bolognese, fatto da Benedetto XIV nel 1751, e cardinale da Pio VI nel 1785. *Raniero Finocchietti* pisano, nato in Livorno, fatto da Benedetto XIV nel 1755, e cardinale da Pio VI nel 1787. *Muzio Gallo* osimano, fatto da Clemente XIII nel 1765, e cardinale da Pio VI nel 1785. *Gio. Battista Bussi de Pretis* romano, fatto da Clemente XIII nel 1766, e cardinale da Pio VI nel 1794. *Antonio Rusconi* bolognese, nato in Cento, fatto da Pio VI nel 1778, e cardinale da Pio VII nel 1816. *Cesare Nembrini* d'Ancona, fatto da Pio VII nel 1807, e cardinale da Pio VIII nel 1829. *Fabrizio Turiozzi* di Toscanella, fatto da Pio VII nel 1808, e cardinale da Pio VII nel 1823. *Giuseppe Ugolini* di Macerata, fatto da Pio VII delegato apostolico nel 1819, e cardinale dal regnante Gregorio XVI nel 1838. *Gio. Antonio Benvenuti* di Belvedere diocesi di Sinigaglia, fatto da Leone XII a'3 luglio 1824 delegato straordinario e visitatore apostolico, e dal medesimo creato cardinale nel concistoro de' 2 ottobre 1826, e pubblicato in quello de' 15 dicembre 1828. *Luigi Ciacchi* di Pesaro, fatto delegato apostolico da Leone XII nel 1827, e cardinale da Gregorio XVI nel 1838. *Giovanni Serafini* di Magliano, fatto da Leone XII nel 1829, e cardinale da Gregorio XVI nel 1843.

In quanto agli uomini illustri del corrente secolo, oltre il sullodato storico patrio dottore Giuseppe de Mattheis, nomineremo il letterato Luigi Angeloni, e il p. m. Domenico de' conventuali. Molti furono gli uomini illustri frosinonesi, specialmente appartenenti alle primarie famiglie Guglielmi, Paradisi, Campagiorni, Pesci, de Sanctis ec., i quali hanno onorato la patria fino a' nostri giorni. Molti di questi si possono facilmente rinvenire nell'opera di Antonio Ricchi intitolata: *Teatro degli uomini illustri nelle armi, lettere e dignità che fiorirono nel regno antichissimo de' volsci*, Roma 1721: il Ricchi nella sua *Reggia de' volsci*, a pag. 130, tratta di *Frosinone*, che pur chiama *Frasellone*; e de' suoi uomini illustri a pag. 133 del suo *Teatro*. In oltre si può consultare anche per le notizie della provincia, Ottavio Ligonio, *Ristretto istorico dell'origine degli abitanti della Campagna di Roma, de' suoi*

nsoli e dittatori, Roma 1753, diverse altre edizioni, arricdi copiose notizie dal p. Ni-Galeotti. La provincia di Maa e Campagna, il celebre paegli ernici e dei volsci, la prodi Frosinone e questa città aggio del decorso anno 1843 grandemente onorate e colindescrivibile gioia la più sinper la benefica presenza del nte Pontefice Gregorio XVI, itti gli abitanti d'ogni ordisso ed età fecero a gara in ioniargli ne'più solenni edifimodi religiosa venerazione, ioso filiale amore, e fedele tanza. In ricambio le popoladal comun padre e sovrano ttero singolari prove e testiinze di paterna dilezione, gravori, onori, e beneficenze. fu festeggiato il Pontefice a none lo andiamo brevemente ortare, mentre le dimostradegli altri luoghi, sono narii rispettivi articoli di questo simo *Dizionario*, e in parte pra indicate.

egorio XVI con nobile cor-, che descriveremo all'articoste *Pontificie* (*Vedi*), precedal sopraintendente generale se, partì da Roma e dal pavaticano il primo di maggio. rima dimostrazione festiva il la ricevette nella via Labipresso la Colonna, ove trovò en inteso arco di verdura, con ione celebrante il tripudio in rano per questo felice avvento gli ernici ed i volsci. Ivi lio Renazzi, figlio del cav. Paomano, siccome nato in Frosi-, quando il padre era segretagenerale della delegazione, gli iò un sonetto in istampa, allusivo al faustissimo accesso del Papa nella provincia di Frosinone, al tripudio, alla fedeltà ed all'amore de' volsci verso la di lui sagra persona. Proseguendo il viaggio pei territorii di Zagarolo, Palestrina, Lugnano, Valmontone, e Segni, giunse a modo di religioso trionfo in Anagni, avendolo Valmontone accolto tra le sue mura, quindi elevata alla dignità di città. A' 3 maggio partì da Anagni, e dopo avere onorato Ferentino con lungo trattenimento, il Papa si diresse verso Frosinone, giungendo dopo il mezzodì al ponte sul fiume Cosa, che costeggia l'alta collina in cima alla quale è costruita la città. Ad essa rapidamente ascese per l'ampia via provinciale, che serpeggiando vi conduce, fiancheggiata lateralmente da spessi candelabri da cui pendevano festoni di mirto intrecciati con fiori, mentre tutti venivano rallegrati dai rimbombi dell'artiglieria, dai concerti musicali delle bande, dal suono delle campane, e principalmente dalle voci esultanti dei frosinonesi e delle popolazioni della provincia accorse dai vicini paesi, che a guisa di anfiteatro occupavano tutta la collina e le alture della città. Poco prima della medesima trovossi la magistratura di Frosinone con monsignor Andrea Pila spoletino delegato apostolico ivi residente, con la congregazione governativa, e con tutte le autorità civili e militari di Frosinone. Le chiavi della città furono offerte al Pontefice dal gonfaloniere cav. Leonardo Grappelli, sotto un grandioso ed elegante arco trionfale di architettura romana, adorno con otto colonne, eretto a spese della provincia, e sormontato da una

statua colossale rappresentante la Religione, in mezzo a due geni in forme di fame, coll' iscrizione seguente:

IN ADVENTUM OPTATISSIMUM
MUNIFICENTISSIMI PRINCIPIS
GREGORII XVI P. O. M.
HERNICI VOLSCIQUE
AN. MDCCCXLIII.

Intanto uno stuolo di giovani decentemente vestiti, appartenenti quasi tutti alle primarie famiglie, avendo chiesto ed ottenuto il permesso di staccare i cavalli dalla pontificia carrozza, questa tirò a mano per l'ardua salita dopo l'arco suddetto sino dentro la città, ove le finestre erano tutto decorate di drappi; e fermatisi sulla piazza del nuovo palazzo apostolico avanti alla chiesa di s. Benedetto, il Pontefice vi scesce in mezzo all' entusiasmo e giubilo universale, accolto dal cardinal Antonio Tosti protettore di Frosinone, e da monsignor Francesco Maria Cipriani vescovo di Veroli, alla testa del suo clero, in mezzo ai quali, preceduto da una schiera di fanciulli vestiti all' angelica che andavano spargendo fiori, e dalla banda musicale, il Papa recossi a piedi sotto il baldacchino, le cui aste erano sostenute dal magistrato, sino alla chiesa principale di s. Maria Assunta, la cui ricca paratura produceva vaghissimo effetto, pei tanti e variati colori degli addobbi, veli, carte colorite, stelle dorate, fiori e pezzi di stoffa. Giunto il Pontefice all'altare maggiore vi trovò decorosamente esposto il ss. Sagramento, ed ai lati due belle statue di grandezza naturali rappresentanti i santi Pontefici frosinonesi Ormisda e Silverio, coi volti e con le mani di argento: ricevuta la benedizione col ss. Sagramento dal lodato vescovo diocesano, retrocedendo a piedi per la medesima via giunse al nuovo palazzo pontificio, residenza del delegato. Questo prelato si trovò nell' ingresso a rinnovare il suo ossequio, e per la magnifica scala colonnata ascese il Papa al piano superiore, e dalla vasta loggia parata con baldacchino, comparti la sua benedizione all' immenso tripudiante popolo; indi nella contigua ampia sala di udienza, decorata con colonne di stucco, e damaschi rossi, ascese in trono, ove avente ai lati il cardinal Tosti, il vescovo Cipriani, e il delegato Pila, ammise benignamente al bacio del piede la civica magistratura, la congregazione governativa, ed oltre il clero le autorità civili e militari, e tutte le persone distinte della città: dopo di che il Papa passò nel suo appartamento, ed il suo seguito nelle camere destinate.

Nelle ore pomeridiane il Papa volendo visitare vari luoghi della città, fu impedito d' uscire dal palazzo per la pioggia, che continuando anche nella serata, restò impedito che s' incendiasse il preparato fuoco d' artifizio, con illuminazione a disegno sulla facciata della chiesa di s. Benedetto; non però la generale e brillante illuminazione della città, e di tutte le vicine campagne, distinguendosi le luminarie poste sulla torre della chiesa principale, e sulla cupola della chiesa di s. Benedetto. Nella medesima sera il Pontefice ammise all' udienza varie persone, e la deputazione della città di Benevento, quella della città di Ponte Corvo, e quelle dei circonvicini comuni, che a nome del pubblico felicitarono il Pon-

, e rassegnarono l' omaggio
loro sudditanza e venerazio-
l' affabilità paterna con cui fu-
accolte, penetrò i deputati del-
ı profonda riconoscenza, ed essi
oro luoghi furono benedetti con
one dal Pontefice, commosso
:ante religiose ed affettuose di-
:azioni. Indi la magistratura civi-
i Frosinone umiliò al Ponte-
ın astuccio con quattro gran-
nedaglie, due d' oro e due
ento, appositamente coniate,
esentanti da un lato la sua
e incisa dal celebre cav. Giro-
, e nel rovescio la seguente e-
fe composta a perpetuare la
oria della sua venuta in Fro-
e: OB ADVENTUM PRINCIPIS OPTI-
)TORUM COMPOTES FRUSINATES A.
:XLIII. La quale medaglia ven-
ıche distribuita a tutto il no-
:orteggio pontificio, unitamente
n' ode saffica, del poeta Giam-
ta Tagnani, e pubblicata colle
e di Ferentino, con questo
: *L'arrivo del sommo Ponte-
Gregorio XVI a Frosinone.* E
ıoteremo che per celebrare il
simo avvenimento, il sotto-of-
e de' bersaglieri Benedetto Ren-
dispensò un analogo sonetto
ampa. Il modo decoroso e non
ıro, con cui la città di Fro-
e volle solennizzare la presen-
Gregorio XVI tra le sue mu-
ı da questi corrisposto col più
oso gradimento, e colle parole
ù benevoli, con immensa sod-
:ione del magistrato e di ogni
e di cittadini. La mattina del
o 4 maggio, il Pontefice col
:orteggio, ed accompagnamento
onsignor delegato Pila, si por-
visitare l' antica cospicua città
latri, ove ricevette dimostra-
che non è qui luogo narrare,
e che furono solenni e piene di cor-
diale riverenza. Le famiglie coloni-
che poste lungo la via di otto mi-
glia che mette da Frosinone ad
Alatri, fecero a gara nel festeggia-
re il passaggio dell'augusto capo
della Chiesa, e loro sovrano.

Nel ritorno a Frosinone, il Papa visitò Ticchiena Grangia di Trisulti, orando nella pubblica chiesa, e nell' interna cappella del contiguo monastero, quindi proseguì il viaggio riprendendo la strada maestra verso Frosinone, nel cui territorio passò sotto l' arco trionfale erettogli dalla famiglia de Sanctis frosinonese in un suo possedimento presso la chiesa della Madonna della Neve, e decorato con iscrizione composta dal p. d. Marco Morelli già generale de' somaschi. Questa iscrizione oltre il celebrare la venuta di Gregorio XVI in Frosinone, dice che Luigi de Sanctis Galassi, figlio di Sebastiano, e convittore del collegio Clementino di Roma (in cura de' pp. Somaschi), col permesso del genitore avea dedicato quell' arco ad imitazione del concittadino (marchese) Livio de Carolis, il quale per celebrare la venuta di Benedetto XIII, nella prossima piazza avea eretto un fonte perenne. Oltre a ciò il buon giovinetto de Sanctis, a meglio ricordare alla sua patria Frosinone il fausto evento, volle distribuire nello stesso giorno generose elargizioni a povere donzelle orfane di ambo i genitori nelle tre parrocchie della città. Alle ore 19 giunse il Pontefice a Frosinone incontrato dalla magistratura, e da tutta la popolazione, che parimenti voleva staccare i cavalli dalla sua carrozza. Nelle ore pomeridiane il Papa a piedi si recò a visitare la vicina

chiesa abbaziale di s. Benedetto decorosamente parata, e il monastero delle oblate di Gesù e Maria dette le *monachelle*, alle quali fece abbondante elargizione, dopo essere stato ricevuto dalla superiora suor Maria Teresa di s. Pietro, della romana famiglia Spinelli, fondatrice del monistero; indi fece ritorno alla sua residenza. Nella sera nuovamente la pioggia impedì l'incendio del preparato fuoco di artifizio, e l'innalzamento di diversi globi areostatici, il tutto destinato a dimostrar la pubblica esultanza: la stessa pioggia avea impedito nel giorno, che il Pontefice potesse onorare altri luoghi della città. Nella seguente mattina 5 maggio, il Papa dopo aver esternato alla magistratura, a monsignor vescovo, e a monsignor delegato il suo pieno gradimento, decorò dell'ordine equestre di s. Gregorio Magno il gonfaloniere capitano Leonardo Grappelli; lasciò sussidiate con doti le zitelle indigenti, ed i poveri con copiose elemosine; diminuì di sei mesi le condanne dei detenuti nella rocca, e tra le più vive acclamazioni dei frosinonesi, che reiterate volte benedì, ad ore undici mosse con tutto il suo seguito alla volta di Terracina per la via di Piperno, una delle tre che si riuniscono sul ponte del fiume Cosa sotto Frosinone, come anche quella di Alatri, e quella che conduce a Roma per Ferentino. Trovandosi su quella linea di strada provinciale vari paesi a destra ed a sinistra della valle del Sacco, ognuno di essi procurò di fare le migliori dimostrazioni possibili di divoto giubilo per il passaggio del supremo Gerarca nei loro territorii. Diremo per ultimo, che lo stemma della città di Frosinone consiste in un leone rampante in campo bianco, attraversato da una fascia, coll'epigrafe BELLATOR FRUSINO.

FINE DEL VOLUME VIGESIMOSETTIMO.